

13

L'

ORLANDO FURIOSO

DI

LUDOVICO ARIOSTO

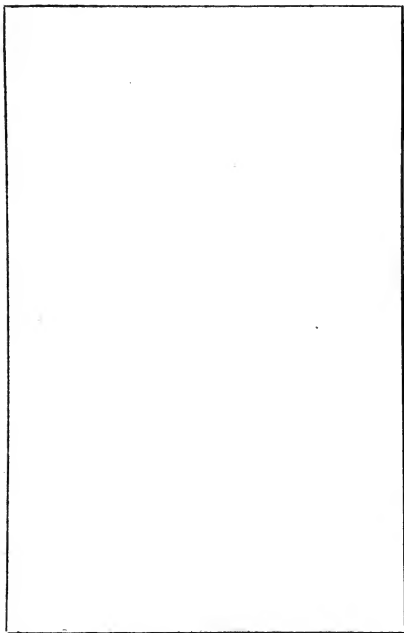


VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO.

M.DCCC.XXXIII







LODOVICO ARIOSTO

V I T A

DI

LODOVICO ARIOSTO



Al par di lui che in riva al mesto Xanto
Temprò la cetra al suon d'arme e d'armati,
Tu modulasti l'immortal tuo canto.

F. Z.

VITA

DI

LODOVIGO ARIOSTO



Se la poesia è pittura, non certamente fu maggior pittore, poetando, dell'Ariosto, che con tanta felicità di pensieri e di parole seppe non solo, a guisa del maggior pianeta che illustre con la sua luce la natura tutta, far belle e visibili tante invenzioni di no poema romanzesco, che può essere veriato quasi all'infinito, ma ancora dar moto ad anima alle cose le più insensibili. E per ciò, che il suo emulo Torquato Tasso lo paregona a Dedalo, che aveva il potere di animare le statue che fabbricava; e citando le descrizioni delle sovrane bellezze di Angelica e di Olimpie, che per dolore rimasero cefepide, e segno da rendere i riguardanti incerti, se eran donne sensitive e vere, oppure scolpiti e coloriti marmi, soggiunge, che non era meno valente in saper dar moto alle cose inanimate che in toglierlo alle animate. Questo vero anzi singolarissimo uomo,

Che le Muse lottor più ch' altra mai,

e che, signor del secolo, seppe temprar la sua cetra per qualunque suono, nacque da Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese, capitano, per Ercole I, duca di Ferrara, della cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi, dama reggiana, nella casa materna il dì 8 di settembre dell'anno 1474, e primo di quattro fratelli e di cinque sorelle, sortì il nome di Lodovico Giovanni. L'onore dell'età sua ammaziò quel sarebbe stato il meriggio: imperocchè non avere oltrepassati ancora gli anni della fanciullezza

sa, che compose a foggia di dramma la favola di Tisbe, la quale, da lui e dai fratelli e sorelle rappresentata, riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l'adornano. Se gli dà ancora da taluni la lode di avere fin dalla sua prima adolescenza composta e recitata in Ferrara nell'apertura degli studii un'Orazione latina, per li concerti e per lo stile ornatissima: ma quali e quanti fossero i progressi di lui nelle dotte lingue, giova il saperlo da lui medesimo. Racconta egli, nella Satira VI, indirizzata a m. Pietro Bembo, che dopo di essere stato, come tost'altri sublimi ingegni, costretto dalla volontà paterna a volger inutilmente per cinque interi anni testi e chiose, spogliate affatto di quella filosofia che insegna i rapporti delle leggi colla natura e colla felicità degli uomini, era gioiuto all'età di venti anni sì sformato di lettere latine, da intendere e fatica il traduttore delle Favole di Esopo. Dopo molti contrasti, posto finalmente in libertà, gli fu propizia la fortuna, perchè gli fece trovare in Gregorio da Spoleto, uomo non meno nello greche che nelle latine lettere dottissimo, un amico ed un precettore. Mentre così incredibile ardore dava opera e queste, e differiva lo studio di quelle, perdè il maestro, chiamato dalle corti Sforzesca e Milano; ma non per questo rallentò il corso; e, guidato dal suo felice ingegno, giunse a conoscere i più reconditi sensi dei poeti latini, e a gustarne non solo le bellezze, ma ad imitarle ancora in varie composizioni, per le quali fu reputato degno di sedere, benchè non in primo

longo, tra i latini poeti, che tanto nobilitarono l'aurea età di Leone. Per quello poi che appartiene alle lettere greche, non sembra che progredisse molto avanti: poichè si confessò incapace d'istruire in esse un suo carissimo figliuolo, dopo di avergli mostrato i pregi de' poeti latini.

Un suo, per sangue parente e per amore più che fratello, della stessa stirpe Ariosta, gli fu compagno negli ameni studii; e mentre con dolce e mobile emulazione l'uno a l'altro si sforzavano di toccare la meta, morte invidiosa sciolse questo bel legame, togliendo di vita Pandolfo, (che così si chiamava) a riempiendo di tanto dolore Lodovico, che, per questa perdita, per quella del maestro, morto in Francia, ove avea seguitato Isabella Sforza condotta prigioniera, e per quella ancor del padre, che terminò i giorni suoi nel febbraio dell'anno 1500, ebbe desiderò, com'ei si esprime,

Che la cocca al suo fil fesse la Parca.

Cinque sorelle da maritarsi, quattro minori fratelli da educarsi, e da procurar loro uno stabilimento che supplisse alla scarsità del patrimonio, e molta altre cura domestiche, nuova affatto per lui, e del tutto aliena dall'intrapresa carriera, poco men che lo costringono ad abbandonare le Muse, per la quali, come accennammo, si senti fin dalla prima età maravigliosamente disposto. Ciò non ostante in messo a questi moltissimi pensieri predeve di tanto in tanto in mano la cetra, con cui, cantando di amore,

*D'intenerir ne cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.*

Ch'ei provava fin da' suoi più teneri anni l'amorosa passione, lo attesta in più luoghi delle sue rime; e non nega che non sapesse spogliarsene quando amor toceva l'età senile. Niuna donna però lo legò sì strettamente quanto quella bellissima e castissima vedova per nome Ginevra, tanto lodata nel *Furioso*, di cui in qual luogo e in qual tempo s'innamorasse lo racconta in una sua Canzone. Correva l'anno 1513, allorchè nel mese di giugno si celebravano in Firenze con singolar pompa, insieme con quelle di s. Giovanni, la feste per la creazione in sommo pontefice di Leon X, alla quali concorrendo i vicini ed i lontani, vi furono, tra gli altri, l'Ariosto e la Ginevra. Questa

vi fu invitata da' parenti suoi, perchè ella era nata di nobile stirpe fiorentina, che, secondo alcuni, era quella de' Lapi, secondo altri de' Vespucci, e poi maritata in Ferrara, come sembra indicare il Poeta; dicendo che il re dei fiumi si lamentò della sua partenza, e l'invidiò all'Areo. Non fu questa la prima volta che costemplò ed ammirò in lei singolar valore e bellezza: ma o fosse che gli comparisse più avvenente del solito, in paragone specialmente di tante altre pregiatissime donne, o che la comune abitazione, i lieti coeviti e le festose danze lo rendessero men canto contro le insidie d'Amore, ne restò legato a segno, che disperò di recuperare la primiera libertà. L'allusione al nome di questo suo fuora, che non fu certamente il solo, benchè il più cocente, gli fa dire, che se dopo lunghe vigilia fosse stato giudicato degno della corona poetica, non voleva che le frondi degli alberi consegnati a Febo ed a Bacco, ma bensì quella di un picepro lo mostrassero poeta. Per ogni dove le sue rime spirano la forza e gli effetti dell'amore; e, meno scrupoloso del Petrarca e di tanti altri imitatori di lui, lo spoglia spesso di quel velo acceso con cui si lusinga di poter trovare presso ancora le anime di castità amiche. Ma, in qualunque modo lo dipinga, lo fa con forme e colori sì seducenti, da tessere inganno e froda ancora a' cuori i più restii. Tutto è grazia e naturalezza nelle sue rime; a se di rado si nominano le liriche, è perchè cedono di gran lunga alla superior bellezza di un Poema, che non ha parte che non vi sorprenda. Quelle però all'apparire alla luce del pubblico alder la lode che meritavano; e per esse il cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del duca Ercole I, ch'era reputato la gloria e l'ornamento di quell'età, per la protezione massimamente che accordava ai letterati, poté giudicare dei talenti del loro autore, onde desiderò di averlo tra i gentiluomini della sua Corte: Quindici anni fu in quella. Ma con qual mercede?

*Io per la mala servitute mia
Non ho dal cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in Corte l'asteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio dello Muz, io non mi trovo
Tanto per voi ch'io possa fare un manto.*

E ritrova, indicando in che consistesse questo tanto, dice:

*Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, né si fermi,
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, ec.*

Già dea tanto più far meraviglia, perché, oltre gli ordinari servigi, ne rendè degl'importantissimi nel maggior pericolo de' suoi padroni. Per ben due volte fu spedito a Roma al sommo pontefice Giulio II: la prima nel dicembre dell'anno 1509, per impetrare che soccorresse il duca Alfonso, fratello del cardinale, di truppe e di danaro, perché minacciato ad assalto con molte forze dalla repubblica di Venezia; l'altra nella estate dell'anno dopo, per placare quel fuoco pontefice già armato contro Alfonso medesimo, per punirlo di non aver abbandonata la Lega col partito francese. Non fu neppure assente dall'ira di lui l'ambasciatore, perché, secondo quel che attesta il suo figliuolo Virginio, pensò di farlo trarre in mare. Fu inviato ancora ad altri principi: a furongli addossate altre onorifiche commissioni, nelle quali mostrò feda singolarità verso i suoi signori: né presterem credenza al Fornari ed al Tasso, i quali affermano che alla fede non fu eguale la destrezza, e che mal maneggiare gli affari riuscì freddo anzi che no, e che finalmente, vinto da pusillanimità, si ritirò dai servigi di quel suo magnanimo cardinale. Ben lusinga da mostrar picciolesza di animo, non riuscì, con altri valorosi cavalieri, di prender la armi in difesa dal suo sovrano, e si ritrovò, come racconta nella Vita di lui il Figna, a pigliare una nave fra le prime di quelle che il papa, o, per meglio dire, i Veneziani, coi quali egli segretamente se l'intendeva, spedirono sul Po nell'ingiusta guerra mossa a quel principe.

I veri e forti motivi che lo indussero ad abbandonare la Corte del cardinale, li manifestò nella Satira I, diretta a m. Alessandro Ariosto suo fratello, ed a m. Lodovico da Bagno suo compare. Avendo risoluto quel signore nell'anno 1517 di trasferirsi in Ungheria, e di dimorarvi per non breve tempo, propose a Lodovico di seguirlo. Non esitò egli in quel momento di riusare l'invito: perché, già fatto grave della persona, e ragionevole di un catarro, da cui poscia

si liberò, temeva i disagi del viaggio, e l'aria a gli usi nel modo di vivere di quei paesi; e perché vedeva che sarebbe ita in rovina la casa sua, se egli, che n'era il sostegno, se ne allontanava. Tanto bastò al cardinale per escluderlo dalla benevolenza e grazia sua, chiamandolo uomo senza fede e senza amore, e per dimostrargli, con atti a con parole, che in odio n'era in dispetto aveva il nome di lui:

*E questo fu cogion ch'io mi ritenni
Di non gli comporir dinanzi mai,
Dol di che indarno ad incusar mi veni.*

Quell'anima nobile, sdegnata di un sì indegno trattamento, quasi si pentì di aver cantate le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero, tanto da lui celebrato, che l'avesse fatto sì poco grato alla sua progenie; e conchiude, che se quel porporato stimava di averlo comprato con li doni suoi, non gli era tanto grave di restituirglieli, e di riacquistare così la sua libertà, che si aveva consistere nell'esercizio volontario delle sue facoltà, e che preziosa sopra ogni altra fortuna. A mostrar poi l'ingratitude con cui furon pagate le sue buone operazioni, immagina quell'impresa, ch'esprima uno sciam di api cacciate dal loro alveare, con fumo e fuoco, dall'ingrato villano, a che ha il motto: *Pro bono mulum*. Altra impresa da lui adoperata nella ristampa del *Fariso* del 1532, e nella quale si rappresentano due vipere colla coda in più giri attortigliata insieme, e in atto di lanciarsi per mordere, e con una mano d'uomo in alto, la quale con forbice aperta, dopo di aver tagliata la lingua ad una di esse, minaccia all'altra lo stesso, col motto: *Dilexisti malitiam super benignitatem*, sembra alludere alla malignità di coloro, che insieme si collegarono nella Corte del cardinale per allontanarlo dall'amore verso il Poeta.

Più ancora dai servigi rendutigli coll'opera a col consiglio, credea che dovesse obbligarlo il pensiero di comporre un Poema, che in lode di lui e della sua nobilissima casa tornasse. Ne fece i primi tentativi in terza-rima, mettendo subito in licenza Obizzo d'Este, giovane animoso, forte, costumato e gentile sopra d'ogni altro, che nella guerra tra l' re di Francia, Filippo il Bello, e quel d'Inghilterra, Odoardo, si esibì di venire

e singular battaglia con Aramon di Nerbolenza, reputato un fulmine nel mestier dell'armi. Un simil metro posto alla prova parvegli poco adattato alla grandiloquenza dell'epopea, onde si evvisò di sostituirvi l'ottava rima, che già poteva vantarsi di avere ottenute l'universale approvazione; effetto della dolcezza di quelle seduttrice cantilene, che previene il fastidio, ed inganna la stanchezza de' lettori co' suoi periodici riposi, non tanto affollati che l'uniformità ne rincreasca, nè così fra loro distanti che si perda l'idea del suo misurato armonico giro che li cagiona, nè così gelosi che costringano lo scrittore ad interrompere la serie de' suoi pensieri. Quanto poi all'argomento, non corando le regole prescritte da Aristotele intorno all'esione una, intera, perfetta, ed intorno all'impossibile verisimile, credè opportunissimo di seguir l'idea e l'orme del Poema intitolato l'*Orlando Innamorato*, che il conte Matteo Maria Boiardo, dalla morte sopraggiunto, aveva lasciato imperfetto. A questo fine tradusse in italiano vari romansi francesi e spagnuoli, e notò quante vi sono bellezze ne' poeti greci, latini ed italiani, per imitarle ove gli faceva oopo: nè sdegnò talvolta di servirsi delle cose di cattivi entori, quando, come Virgilio a chi lo rimpoverava della frequente lettura di Ennio, credea di poter rispondere che raccoglieva l'oro dallo sterco. E qui si vuole avvertire, che fu tanto felice nell'imitazione l'Ariosto, variando giudiziosamente le cose, o restringendole, o ampliandole, e sempre aggiungendovi qualche tratto del suo, da non uguagliare solamente gli esemplari che si proponeva eventi gli occhi, non de superarli ancora, come per moltissimi esempi si potrebbe provare. Ne accenneremo alcuni.

Sono in vero mirabili in Omero, in Ovidio ed in Virgilio le descrizioni di una fortuna di mare; ma quelle dell'Ariosto, nei canti XVIII e seguente, e specialmente nel XLI, possono dirsi ancora più originali. Quant'erte non adoperò Luciano per rappresentare al vivo lo sfinca che fece Bruto, capitano di Cesare, alla foce del Rodano, contro Domicio e Nasidieno? Ma egli dee cedere alle descrizioni della battaglia navale tra Dudone ed Agramante, gli accidenti della quale non potrebbe una pittura rendere più sensibili. I funerali di Pallante presso Virgilio sono pettici; ma vi strappan le le-

grime quelli fatti in Agrigento e Brandimarate. I rimproveri che fa Arianna e Teseo in Ovidio, non debbon forse cedere e quelli di Olimpia abbandonata sola in un'isola dall'ingrato Bireno? E le due fontane peregrinate e' due dardi dello stesso poeta, dorato l'uno, di piombo l'altro, non vi lasciano in dubbio chi abbia saputo più poeticamente rappresentare, ed applicare i diversi e contrari effetti che cagionano, di amare e di ricercare quello che è costretto di odiarvi e di fuggirvi? Quel luminoso esempio di castità in Isabella, che, per liberarsi dalle violenze di Rodomonte immagine di mostrargli un'erba, del succo di cui oingendosi diverrebbe impenetrabile, e che si esibisce di farne prove in sì medesima, che poi lo costa la vita, è preso dalla Storia di Dorasso. Ma di quante bellezze poetiche non seppa ormarlo l'Ariosto? Qual solo addio dato all'anima besta e bella, ch'ebbe più cara la castità delle vite, mi riempie di una dolce invidia, mi solleva con lei al cielo, e mi obbliga di confessare, che niun seppa più del nostro Poeta far belle le virtù, come seppa far deforme il vizio. Le novelle stesse prese da altri ricevono maggior anima e grazia sotto la penna dell'Ariosto; e quelle del Pretezianni, che Apollonio Rodio nel III, e Valerio Flacco nel IV delle *Argonautiche*, sotto altro nome di Fines, re di Tracia, raccontano, può esserne una prova. Questi dicono che Giove tolse e Fines la vista, e che indusse le immonde Arpie alle sue mense in pena di aver rilevato i segreti degli Dei: quegli, attenendosi ai principii cristiani, attribuisce il castigo all'aver voluto, come Lucifer, moover guerra a Dio, amplificando con belle maniere la sua potenza e le sue ricchezze, che lo fecero montare in sì pazzia superbia; gli uni fanno che il re preveda le sue liberazioni all'arrivo di Galai e di Zele nelle sue Corti, speranza che doveva scemare la sua miseria; quandochè l'altro con miglior giudizio, l'accrebbe col vaticinio di cui si che gli disse non dover egli mai liberarsi da sì importune e scellerate bestie, finchè venisse per arto un cavalier armato che le riconducesse nell'inferno, donde eran partite: le qual cosa, perchè creduta impossibile, non aspettò mai. Il non essersi nominato dall'Ariosto il liberatore, è più proprio della profezia; e l'allegrezza che cagionò l'inaspettato ar-

rivo di questo, è viva e naturale in quei versi:

*Ed obliando per letizia torre
Lo fedel verga, con le mani innante
Fien broncolando al cavalier errante,*

quando che riesce fedella presso gli altri due poeti all'arrivo di Calai a di Zeto. Aggiongasi, che il nostro Poeta rende anche più graziosa questa sua finzione col descrivere la forma delle Arpie, che gli altri due tralasciarono, contentandosi solamente di far menzione del pazzo che, contaminando la vivande, dietro di sé lasciavano.

Nel canto che viene dopo, che è il trigésimoquarto, trovasi una felice imitazione di Dante, presa da quel luogo, in cui questi finge di salire intanto da Beatrice dal monte detto della Luna alla sfera di questo pianeta. Anche Astolfo poggia alla cima di quel monte, e per esso giunge al Paradiso terrestre, dove avendo incontrato l'Evangelista Giovanni, da lui, sopra un carro tirato da quattro destrieri, è condotto al regno della Luna. La similitudine di questo pianeta a un diamante ferito dal sole, è superiore in Dante; nel rimanente è vinto dall'Ariosto, che vi riempie di soavità, e vi fa proprio respirare un'aria di paradiso in descriver quel luogo che abitano i due primi nostri parenti, e vi sorprende per le bellezze ed immagini poetiche, che seppe trarre dalla bizzarra invenzione di trovarlo in quel regno le cose perdute in terra; invenzione imitata e lodata da molti, e specialmente da uno de' più gran poeti inglesi, Pope, nel *Riccio rapito*. Non finirebbe mai chi ad una ad una nominer volesse le persone e le cose che ne' caratteri e negli accidenti possono paragonarsi a quelle introdotte nei Poemi di Omero e di Virgilio; ma però sempre variate dall'Ariosto in modo di comparire le sue imitazioni, non già copie, ma originali di un pennello che sa far proprie le invenzioni altrui. Nell'uso poi frequente che fa il nostro Poeta delle similitudini, nel che è repletato a giusta ragione maraviglioso, se gli piace talvolta di tradurre o di parafrasare qualche bel luogo di Virgilio, d'Oratio, d'Ovidio, di Catullo, di Stazio e di Lucrezio, lo fa sempre in modo da lasciare in dubbio il lettore, se l'uno debbasi all'altro preferire. E ciò basti quanto alla imitazione.

Che direm poi della vaghezza delle descrizioni, della eleganza dello stile, della fecondità dell'immaginazione, e di tanti e tanti altri pregi che lo caratterizzano un poeta originale? Una fantasia così fervida, come la sua, sdegnava di seguire un sentier solo; e bisognandogli, come si esprime, per condurre la gran tela che lavorava, di molte fila, le trasse dalla mitologia, dai romani, accresciti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla storia, dalla geografia, dalla morale, maravigliosamente rappresentando tutti gli umani affetti, costumi e vizi, e le pubbliche come private, ponendo in scena persone d'ogni carattere, età, sesso e condizione, e specialmente dalle armi e dagli amori, e, per dirlo in breve, dalla natura intera delle cose, che non sono mai uniformi, ma sempre di vario genere composte; varietà che nelle descrizioni del Poeta, o la mostri minutamente perle a parte, oppure intero, riceve un non so che di maraviglioso, che empie di amore e di piacere incredibile. Chi seppe più di lui formare un gran quadro, in cui sono poste in azione tante e tante persone, senza che alcuna vi stia oziosa, e che non abbia un carattere proprio? Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordiligi, vi sono però delle differenze fra loro, come fra due bei visi. Le due guerriere, Bradamante e Marfisa, sono in vero simili nel valore: ma questa ha una ferocia superiore al suo sesso; quella unisce al valore un cuor dolce e pieghevole agli inviti amorosi: Angelica vuol essere amata da tutti, per aver la compiacenza di burlarsi di tutti; e poi tradita da sé medesima, s'invaghisce di un uomo di vil condizione, e lo sposa; Dorilice, pronta ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante, e l'ultimo trovato è per lei il più amabile, da non far differenza tra Rodomonta, Mandricardo e Ruggiero. Lo stesso dicasi degli uomini, tutti aventi un carattere, una fisionomia varia, e conveniente all'azione che debbono rappresentare; né vi è azione o accidente descritto dal Poeta, che non mostri io lui la più profonda cognizione del cuore umano, e di tutti que' sintomi che accompagnano le umane passioni, e specialmente la più imperiosa di tutte, che è quella dell'amore. Se personifica le virtù né i vizi, nulla ometta di quel che li caratterizza; se loda, rapisce ed in-

flamma; se biasima, consuma ed annichilisce; e in tutto esorbita quella forza e quella violenza, per cui giunge a far parte di sé medesimo ai suoi lettori, per trionfare di loro, per trasportarli ove più gli piace, e per eccitare in essi quelle impressioni che più gli aggradano. Se ebber ragione Plutarco e Plutino di definir la bellezza una vittoria che la forma vittoriosa riporta della materia, dovrem confessare che la materia delle parole non acquistò mai miglior forma che ne' versi dell'Ariosto, il quale nell'architettare quel suo bizzarro Poema tanto patrio d'ingegno e di artificio, da mostrare sciocco il giudizio di coloro che nell'ordine e nel decoro fanno unicamente consistere il bello. Si rimproverino pure il noioso ed importuno intercompimento delle narrazioni, la scurrilità talvolta mescolata dentro il più serio; le digressioni osiose; gl' inverisimili, non che i maravigliosi continuamente adoperati, e spesso ancora ripetuti; qualche anacronismo e contraddizione; ma questi ed altri sì fatti errori, prima ancora di offendersi, ottengono il perdono in grazia delle native bellezze con cui il Poeta seppe condurli. Sempre più piaceranno la negligenza di chi concede libero il freno all'ingegno per lisciare ogn'vuole, senza che mai l'abbandoni, una vena fecundissima d'immagini, uno stile pien di eleganza, di armonia vera e variata con rime spontanee che sembrano nate col pensiero medesimo, di quel che possano piacere i ricercati ornamenti di chi invano si sfarza di piacer collo studin e coll'arte. Se di buon grado concediamo al Poeta la mescolanza dell'omile col grande, per la ragione che l'eroiche imprese, per grandi che sieno, sempre sono ajutate dagli stromenti minori, onde nulla toglie alla sublimità di Omero l'uso caro e necessario di basse persone, non possiamo perdonargli l'abuso che talvolta fece di cose sì detti sacri, e il non aver risparmiato alla esatta persone il tingere di rosso la faccia con detti equivoci, e col racconto d'imprese amorose e di novelle impure; nel che non crediamo che basti a scusarlo il costume di quell'età, ai modi licenziosi certamente un po' troppo dedita.

Direi anni in circa impiegò egli nel lavoro del suo Poema; e perchè a questo fine cercava osio e quiete, dovè talvolta soffrire i rimproveri del cardinale suo signore, che preferiva il proprio servizio a quello che Lo-

duvico rendeva alle Muse italiane. E avrebbe fatta maggior onta ancora a queste ed a sé medesimo, se fosse vero qual che da molti si racconta, ch'ei, o per disprezzo o per ginoco, chiedesse al Poeta donde avessin tratte tante corbellerie. Di dobitarne ne dà motivo l'Ariosto stesso, che rappresenta quel principe non meno amante degli studi poetici che de' filosofi ed astronomici. Checché sia di ciò, egli è certo che al comparir alla luce il *Furioso*, colle stampe di Ferrara nell'anno 1516, non mancarono encomiatori e riprenitori; e di questi al giovò il Poeta per fare mutazioni, correzioni e giunte fino ad accrescerlo di sei interi canti; accrescimento ch'ebbe solamente luogo nell'edizione del 1532. Prima di questa, altri quattro se ne fecero, e sempre con mutazioni; e l'appellato crebbe a segno, che Bernardino Tasso, in una sua lettera al Varchi, ebbe a confessare non esservi né dotto né artigiano, non fanciullo e fanciulla, non vecchio, che di averlo letto più di una volta si contentasse. Al che soggiunse: *Non sono riteo le sue stampe il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e dello lunga via cantandole rende minore? Non sentite voi tattodi per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo Poema, si siano stampati né renditi tanti Omeri, né Virgilli, quanti Furiosi.*

I talenti dell'Ariosto, la stima che si era acquistata, la piacevolezza e l'amenità delle sue maniere, lo rendettero accettissimo al duca Alfonso, che, per comprarsene i torti fattigli dal cardinale, lo ricevé tra i suoi gentilhuomini famigliari, non liberal mercede, e coll'assegnargli non so quale stipendio, proveniente forin da gabelle, oltre quello che, per beneficenza del cardinale, godeva nella cancelleria di Milano, da cui esigeva il terzo di quel che si pagava al notaio per ogni negozio che in quella si spediva. Non poteva però darsi pace, che questo porporato dicesse apertamente, che le sue beneficenze non erano il premio di aver celebrato in versi le lodi di lui e dei suoi; ché in ciò il Poeta aveva secondato il proprio genio, e che quanto a sé

Più grado fora essergli stato appresso.

Non dee pertanto far meraviglia ch'egli aspramente dannasse la servitù delle Corti, e che si lamentasse della Fortuna, la quale sforsavalo di vivere a spese altrui. In questo solo piacevagli il servizio del duca ebe, di radu allontanandosi dalla capitale, poteva così tranquillamente attendere agli studi suoi, tra i quali il primo luogo occupava la revisione e la perfezione del Poema.

Que' che per onor delle lettere si duolevano col Poeta dell'infelice incontro di questo presso quei principi, alla gloria de' quali era stato principalmente destinato, lo consigliarono di ricercar quelle lodi e que' premi che meritava, in una Corte la quale era aperta a chiunque vantar poteva dottrina ed ingegno, e che non invidiava punto la celebrità di quella di Augusto. Già Leon X, che n'era, per così dire, il nome, al comparir del *Furioso* concesse all'Autore il privilegio della privativa della stampa, ne lodò l'ingegno e il sommo valore nella poesia italiana, e ricordò l'antica e costante amicizia da lui mostrata ne' tristi e lieti avvenimenti a sé e alla propria famiglia. L'Ariosto medesimo racconta di essergli stato così intimo, da sentirsi dire, che non faceva differenza tra lui e il fratello, c'è'era quel Giuliano tanto benemerito della patria e delle lettere, alla memoria di cui, poichè fu tolto alla vita, eusacrò una nobilissima Canzone. Andò pertanto a trovarlo allorchè montò sul solio pontificio, e le graziose accoglienze gli provarono che non si era scordato di lui ne' giorni brillanti della sua gloria e della sua fortuna.

*Piegossi a me dalla beata sede,
La mano e poi le gotte ambe mi prete,
E il santo bacio in amandue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual ora il mio Bibbiena
Espedito mi ha il resto alle mie spese.*

Pien così di belle speranze si fermò per alcun tempo in Roma; ma poi riflettendo al gran numero di coloro che prima di lui dovevano disastarsi al fonte delle pontificie beneficenze, ritornato alla quiete della patria, scrisse al suo cugino Anobile Malaguzzi quella grassiosissima Satira, in cui, con un bellissimo Apologo scherzando, mostra di aver veduto senza rincorrimento sparire le apparenze di una luminosa fur-

tuna e dannà, com'era suo solito, la malignità delle Corti e de' cortigiani.

Quella di Alfonso gli divenne anche più odiosa, dachè, per motivo della guerra che mosse a quel principe il papa, non solamente, tacendo le leggi fra le armi, mancarono i preventi di quell'ufficio nominato di sopra, ma gli fu anche tosto il pagamento dello stipendio, eh' eragli dovuto come a famigliar gentiluomo. Riceve al duca, esponendogli le angustie di sua famiglia, e dicendogli apertamente:

** * * * **
*O voi, signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v'incresco
Ch'io vada altra pastura a procacciarmi.*

Turbavano i popoli della Garfagnana le fazioni e la soverchia licenza de' farinorosi, ond'era d'uopo di persona prudente ed avveduta, che potesse argine a tanti disordini. Adattato a questa bisogna fu creduto l'Ariosto, che accettò l'incarico, quantunque non fosse molto conforme al suo druderio. Giunse in quell'alpestre provincia il ventesimo giorno di febbrajo dell'anno 1522, e il vedersi tra monti, fiumi e selve, lontano da quelli che amava, e il sentire continuamente accusa, liti, assassinamenti, ladronerie, ed altri siffatti delitti,

*Si ch'or con chiaro, ne con turbato volto
Canvion che alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri maldi asfalti:
Ch'ogni di scriva, ed empia fogli, e spacci
Al duca; or per consiglio, or per aiuto,
E che i ladron ch'ho d'ogni intorno scacci,*

lo riempirono di tanta malinconia, che perdè, com'ei dire, il canto, il giuoco e il riso.

*Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, vòto
D'ogni giocondità, d'ogni error pieno?*

Chi ebbe compassione del suo stato, propose al duca di mandarlo, per non o due anni, imbasciatore al nuovo pontefice Clemente VII; e l'essere egli stato lungamente amico dei Medici, e l'aver con loro conversato domesticamente, e quando furono in esilio, e quando furono restituiti alla patria, e quando reggeva Leone la Chiesa, fu reputato opportunissimo all'onor suo, ed

al vantaggio del duca, che aveva più volte provato quanto pesasse l'ira papale. Ciò non ostante, senza ricusar l'offerta, non si mostrò propenso ad accettarla, adducendo per motivo che, poichè nella avva ottenuto da Lenne, molto meno doveva aspettar dai suoi; e che l'allontanarsi dalla patria gli sarebbe riuscito gravissimo; onde, se il suo signore voleva fargli grazia, lo esortassero a sé, o non comportasse di andare più lì di Argenta e del Boudon, luoghi vicinissimi alla capitale.

Il carattere di Ludovico era buono, da saper resistere agli stimoli dell'ambizione; le sue inclinazioni eran quelle dell'anime sensibili, che han bisogno di amare; e non più di lui amò la patria, i suoi, ed altri non egualmente plausibili oggetti delle sue amorose passioni; la sua situazione poi era tale da desiderare, senza molto sperarlo, di aver tanto di facilità da provvedere ai bisogni domestici, senza il sacrificio della propria libertà, e senza soggiacere ai capricci della Fortuna. Tre anni, o poco meno, rimase tra quella gente insulsa e fiera, e in quell'ingrato impiego, sospirando il ritorno alla patria, ai suoi geniali studi, e a chi lo teneva stretto co' lacci di Amore; e vi è ragion di credere che il duca, il quale altre volte onorollo di sua mossa e de' suoi favori, a segno di risvegliar l'invidia altrui e di saziare l'animo suo, quantunque fosse stato avido di onori, accrescesse, anzi che no, i segni di sua benevolenza verso un uomo, il quale, dopo di aver richiamata felicemente al suo dovere una travagliata provincia, si gloriava che, *pel fuoco e per l'armi, sarebbe ito al servizio di lui, non che a Roma, ma in Francia, io Spagna, e perfino nelle Indie.*

Ainava quel principe, sopra tutti gli altri divertimenti, gli spettacoli teatrali; onde credè l'Ariosto di fargli cosa grata se avesse composta qualche nuova commedia, e avesse ritoccato quelle ch'eran state prima ancora di esser ammesse alla sua Corte. Furono parto di ciò giovanili le intitolate *la Casaccia* ed i *Suppositi*, e finirono in principio scritte in prosa; ma nel richiamarle a sé le fece più belle, le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l'inventore, e sì la riannellò, che quelli ancora i quali le avevano avute in pratica, non l'avrebbero riconosciute. Successero a queste il *Negromante*

e *lo Lena*, e ve ne fu ancora una quinta intitolata *la Scolartica*, che l'Ariosto lasciò abbandonata sino alla terza scena del terzo atto, e che poi, come appie il meglio, terminò il suo fratello Gabriello. La naturalezza e l'eleganza dello stile, doti cui proprie dell'Ariosto da non avere eguale nonchè superiure; gli scherzi ingegnosi, benchè non sempre onesti; l'inviluppo ben condotto e inaspettatamente sciolto; i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie, che piacquero le dieci volte ripetute. Furono esse rappresentate da gentiluomini ed altre onorate persone, come a quei tempi si costumava, in un teatro stabile e magnifico, fabbricato a posta nella sala del palazzo di Corte, l'architettura di cui ideò e diresse il Porta; e perfino il principe Francesco, figliuolo del duca, non isdegnò di recitare il prologo della *Lena*, quando questa, nell'anno 1526, la prima volta comparve su la scena. Vi ritornò l'anno dopo con certa coda, su la quale scherza l'Ariosto nel prologo; e ben d'altra natura debb'essere stato quello che fu posto in bocca del giovane principe. Ognun sa quanto in quei tempi era contaminato il teatro italiano da laide e mal condotte commedie; onde meritò l'Ariosto di essere stato un de' primi a richiamare il gusto che regnò in Roma nell'età di Plauto e di Terenzio, dei quali autori tradusse varie favole, e si cominciarono in ispecial modo l'*Enneco*, e l'*Andrio* del secondo, forse perche al merito della traduzione unisce quello di aver servito al genio del duca Alfonso, ehe, come il padre, di sì fatte traduzioni sommamente compiaccevasi. Può con verità dirsi dell'Ariosto, che non tenne cosa che non fosse nel suo genere superiore alle tentate dagli altri; in quella facoltà tanto invidiabile, che vi par proprio che nulla gli sieno costate le cose da lui scritte, ma che alla prova si trova esser una facilità difficilissima, triunga talmente in tutte le sue produzioni, ch'è forse di confessare, esser lui stato formato dalla natura per tutto quello che gli piacque d'intraprendere. E quelle sue Epistole in terza rima, altrimenti dette *Saure*, perchè per lo più liberamente censurano i difetti dei grandi e dei favoriti della Fortuna, e mostrano i vizi del secolo, non sono elleno forse scritte in modo da non avere la poesia italiana nulla in questo genere da pa-

ragionare alle medesime? Non videro essa la luce se non che un anno dopo la morte del Poeta: e, se crediamo al suo figliuolo Virginio, ne lasciò altre imperfette, e tra queste una al suo amicissimo Eabbassar Castiglione. Meritava ancora di essere ricordati i Capitoli scritti, come le Satire, in terza-rima, ne' quali sono sparse bellezze tali da potersi paragonate alle Elegie di Propertius.

Ai doni della natura accoppiò egli una cognizione profonda dell'arte, e un giudizio finissimo, per cui riesce sempre chiaro, conseguente, facile e felice nelle sue espressioni. Non mai l'abbandonò il rispetto per la lingua, l'arte di legare le idee, e di condurre dall'una all'altra senza sforzo il lettore; quell'arte finalmente, quel naturale, che è il frutto del genio. È vero che la poesia gli serve mirabilmente per ornare tante belle immagini di cui ha ripieno il suo Poema, ma queste stesse sarebbero belle ancora spogliate della rima e del metro, e si troverebbe che non hanno parole superflue, che si siano adoperate le più proprie e le più espressive e le più eleganti, che non è stata dimenticata una congiunzione, e che la costruzione riesce sempre facile e chiara. Non avrebbe mai rifiuto di migliorare quel che nasceva da una vena fecondissima; onde spesso si lamentava dell'avversa Fortuna che non avesse distolto da quell'ozio e da quella quiete che giudicava necessaria per dare agli scritti suoi quella perfezione di cui era capace. L'occupava talmente quel che meditava e scriveva, da esser notato di singolare astrazione di mente; in prova di che racconta il suo figliuolo Virginio, che partecipandosi una mattina di estate da Corpi per fare esercizio, venne in un giorno a Ferrara in pinnelle, perchè non aveva pensato di far cammino; e che nel cibarsi mangiava sollecitamente e in copia, senza distinzione di vivande, quel che gli era posto d'avanti. Dal non contentarsi più mai dei suoi versi, e dal continuo mutarli e rimutarli, nasceva che non ne avrebbe mai detto alcuno a memoria, e che lo perdesse d'assai cose da lui composte; e ci dice lo stesso Virginio, che di ogni perdita si dolse mai tanto, quanto di quella di un epigramma latino fatto per una colonna di marmo, che rupperi nel trasportarla a Ferrara.

A renderlo contento de' parti suoi dovevano bastargli gli applausi che ricevevano dagli uomini di lettere, e da tutti coloro che cercavano dei modelli e de' piaceri, i quali, ad una voce, dicevano essere lui il più benemerito delle Muse italiane, sollevate per opera sua a tal dignità, da non invidiare le greche o le latine, e da meritare il nome glorioso di Omero Italiano. Lungo poi sarebbe il riferire gli elogi rendutigli da Accademie e da letterati, che colle fatiche loro presero ad illustrare e a difendere il Poema contro le censure di que' critici, che nel riprenderlo, anche talvolta a ragione, non temettero il nome d'incivili pedanti. Non poco ancora contribuì alla gloria del medesimo, l'essere stato tradotto in molte lingue, e in dialetti propri di alcuni popoli dell'Italia, e che da esso, come da fonte inesaurita, trassero tanti e tanti materia di libri, fino a pretendere taluni di convertirlo in argomenti spirituali. Si disputa, se tra gli onori renduti in vita all'Ariosto debba annoverarsi ancor quello della corona poetica ricevuta dalle mani dell'imperatore Carlo V, mentre questi, nell'anno 1532, trovavasi in Mantova. Il primo a parlarne è stato Marco Guazzo, autore siculo, seguitato poi in ciò da molti altri scrittori; e in certe sue memorie manoscritte assicura il diligentissimo Apostolo Zeno, che esiste veramente il lunghissimo privilegio di quell'imperatore. Per lo contrario, il figliuolo dell'Ariosto medesimo, Virginio, scrive essere una farsa che fosse coronato: per conciliare le quali opinioni converrà forse dire, che la coronazione si riducesse a un diploma, con cui dall'imperatore si fosse dichiarato poeta laureato: col qual titolo trovasi infatti nominato in alcuni documenti.

Se Carlo e gli altri principi celebrati nel *Furioso*, da muovere invidia a tutti quelli che desideravano di esser tolti dall'obblivione, non altrimenti che Alessandro invidiò ad Achille l'aver avuto in Omero non sì grande encomiatore, volevano mostrare al Poeta la loro gratitudine, non dovevano permettere che le angustie del patrimonio, e i dispendiosi litigi per recuperare il perduto, troppo spesso lo distogliessero dal commercio delle Muse. Le espressioni con cui se ne duole, per le cure spresilente che dovea ad una madre virtuosa, ai figli

di questa, ed anche ai propri, frutti d'un amor illecito, provano la sensibilità del suo cuore, e giustificano le amare invettive che fa contro i signori avari,

Che lascian mendicare i sacri ingegni.

Se prestar fede si deve a un documento citato nella recente vita di Veronica Gambara, premessa alle rime della medesima, il marchese del Vasto trovandosi insieme col l'Ariosto, che onorava di sua amicizia, nell'anno 1531 in Correggio, gli assegnò una pensione di cento ducati d'oro sopra le rendite di un castello nel Cremonese. Si loda ancor sommamente un figliuolo del duca Alfonso per nome Ercole, che poi gli successe, come quel che oltre ogni credere diletteandosi della poesia italiana a latina, amava e stimava l'Ariosto, sopra quanti uomini dotti, che pur eran molti, allora vivessero; e di lui appunto parlando Virgilio nei ricordi intorno il padre, dice che lo *inanimò perchè fornasse a comporre, e per fabbricar forse*. Dal qual luogo alcuni hanno dedotto che i cinque esanti creduti l'ultimo frutto delle Muse del nostro Poeta, che, come si dice nel frontespizio dei medesimi, *segnano la materia del Furioso*, sebbene a giudizio di altri dovevano essere il cominciamento di un nuovo poema, si dovessero agli inviti di quel giovane principe, e che per le beneficenze di lui fosse in istato di fabbricar quella casa, in cui si leggeva:

*Pavra, sed apta mihi, sed nulli obnoxia,
(sed non
Sordida, parva meo, sed tamen oere domus;*

alla quale iscrizione aggiunse Virgilio la seguente, che tuttora esiste: *Sic domus haec Ariosta propitius Anbrat Deus, olim ut Pindarica*. Era a questa unito un giardino, da cui traeva gran sollievo, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla cultura delle piante e de' fiori; e se taluno lo richiedeva perchè in far esse e giardini non si mostrasse egualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva che poteva far questi belli senza denari. Divise il piacere di abitare questa sua novella casa con Alessandra, figlia di Francesco Benneri fiorentino, e moglie prima di Tito di Leonardo Strossi, nobile ferrarese, che sposò

negli ultimi anni di sua vita, a dispetto dei proponimenti di non voler mai, come si esprimeva, né stole, né anella che gli togliessero la libertà:

D'eleger sempre o questa casa o quella.

Il sapere quanto facilmente si mutasse, e di volere in volere si volgesse, gli faceva sopra ogni altra cosa, aver cara la libertà dello stato, in paragone di cui diceva di non prezzar nulla le più eminenti dignità che si dispensavano in Roma. Se ne fece pertanto un sacrificio alla Benocci, ciò potè servir di congettura del merito della medesima, quantunque fosse tale l'indole dell'Ariosto da non saper facilmente resistere alle lusinghe donnesche. In questo però dee lodarsi di avere, come la attesta il Garofalo nella Vita di lui, ne' suoi amori usata sempre segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei medesimo fece allusione con quell'Amorino di bronzo che serviva di coperchio al suo calamaio, espresso nell'indice della man destra attraverso le labbra, in atto d'intimare o di consigliare il silenzio. Non faceva né scriveva cosa che non mostrasse l'abito contratto di essere semplice e vero, anche a scapito del suo amor proprio, indulgenti verso i difetti altrui, docile per confessare i propri; e se alla nobile ambizione di conoscersi e di accendersi non nui sempre l'ambizion più nobile ancora di aprirsi vincere, non per questa severamente lo ripredremmo, e mentantamen ricercheremo, come fece il Fornari, quando e a chi rivolgesse le sue amorose passioni. Grande di statura, con membra ben proporzionate, di complessione sana e robusta, di nobile aspetto, ed oltre a ciò di maniere piacevolissime, che condiva con arguti dotti e con sali lepidissimi, senza però offendere mai l'altrui virtù e talenti che rispettò sempre, doveva essere accetissimo al bel sesso, come lo fu a tutti quelli che si gloriarono della sua amicizia. Di molte e di molti, non contenti dall'omaggio che lor rendeva, volle eternare la memoria ne' suoi scritti, e specialmente nell'ultimo canto del *Furioso*, non prevedendo quel che racconta Bernardo Tasso essere avvenuto, che alcuni scievolmente si sarebbero mostrati scontentissimi o del luogo, o del modo con cui li nominò, e perchè

disse poco di loro e molto di altri, fino a sapersi di taluni che per dispetto, se non fu per invidia, trattarono quel Poema come un componimento del volgo. Se poi fu sì indegnamente corrisposto da quelli che nominò in segno di amicizia, che dovrem credere di quelli de' quali non fece memoria? Potevano costoro trarre esempio di modestia dall'Ariosto medesimo, cui non insuperbirono mai la cognizione de' propri meriti, e le lodi che senza cercarle gli venivano da ogni parte. Gabriele suo fratello, in quell'epicedio col quale ne pianse la morte, parlò di questa e di altre virtù di lui in modo da potersi annoverare tra i più onorati, gentili ed onesti uomini del suo secolo. La buona opinione che generalmente si aveva de' suoi costumi, lo consolava ancor più di quella che si aveva de' suoi talenti; e, contento di avere servito alle glorie de' suoi principi e della sua patria, vide con indifferenza la ingratitudine o la ignoranza di quelli che più di tutti dovevano essere impegnati a rendere giustizia alle sue fatiche. Fosse ancora lor ne seppe buon grado, come a quelli che gli procuravano il salutare avvertimento di essere modesto, a somiglianza di quei soldati romani, che nell'accompagnare il trionfo di un lor generale facevan sentire de' versi satirici in mezzo agli *Evviva il trionfatore*.

Aveva appena terminata la ristampa del suo Poema, migliorato ed accresciuto, quando cominciò a sentire i primi incomodi di una salute vacillante, che lentamente nello spazio di otto mesi lo condussero al sepolcro. Un' ostruzione nel collo della vescica, pei molti e forti rimedi aperitivi, che sconsigliatamente adoperarono i medici, si convertì in etisia, che lo tolse alla vita la sera

del dì 6 di giugno del 1533. Dalla sua casa, posta su la via detta *Mirande*, fu il cadavere trasportato alla chiesa vecchia di san Beatoetto, ed ivi, senza onor di sepolcro, sotterrato. Contro i voti del defunto pensarono di erigerglielo il fratello Gabriele e il figliuolo Virginio, ma questo nobile pensiero poté solamente eseguirsi quarant'anni dopo Agostino Marti, gentiluomo ferrarese, che non risparmiò spesa per ornarlo di marmi, di figure e d'iscrizioni. Un pronipote del Poeta, che si onorava dello stesso nome e cognome, gl' invidiò questa gloria, anzi pretese quasi di usurpargliela, facendo, nel 1612, erigere un più ricco e più grandioso monumento, al quale furono con agra pompa trasportate quelle onorate ceneri. Allora, prima e poi, su di esse tanti sparsero fiori i latini e gl'italiani poeti, da confermare quell'elogio che forse di sé stesso fece il nostro Poeta in que' versi:

*La cui felice età vuole il Ciel giusto
Ch'abbio un Maron, come un altro ebbe Au-*
(giusto)

perchè consapevole di aver dato alla poesia italiana un Poema di tante bellezze abbondante, da meritare che il Galileo, in quel suo non sempre imparziale confronto tra il Tasso e l'Ariosto, lo somigliasse ad una guardaroba, ad una tribuna, ad una galleria regia, ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, di agate, di lapislazzuli, di altre gioie, e finalmente ripiene di cose rare, preziose, maravigliose, e di tanta eccellenza e perfezione.





L'ORLANDO FURIOSO

DI

LUDOVICO ARIOSTO



CANTO I

ARGOMENTO



*Segue Rinaldo il suo destrier Bajardo,
Ed Angelica incontra, che fuggia:
Seco l'azzuffa Ferrau gagliardo,
Poi torna al fonte ov' era giunto pria.
Conoce Sacripante ogli atti, al guardo
La bella donna, e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto:
Da lunge grida, e lo disturba affatto.*



*Le dunne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia socqer tanto,
Seguendo l'ire e i gioveall' forori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendiar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.*

*Dirò d'Orlando in no medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai, né in rima:
Che per amor venne in furor e matto,
D'om che si saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Chel poco ingegno ad or ad ar mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.*

³¹⁵
Piacetevi, generosa Errolea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'omil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, poso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inehiostro:
Nè che poco io vi dia da impotar sono,
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

³¹⁶
Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laode m'apparecchio,
Ricordar quel Roggier, che lo di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e i chiari gesti snui
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E' vostri alti pensier tedino un poco,
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

³¹⁷
Orlando, che graz tempo inozamovato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, io Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal' trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pireaci
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato a la campagna,

³¹⁸
Per far al re Marullo e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'om, d'Africa quantie
Genti erano atte a portar spada e lancia:
L'altro, d'aver spinta la Spagna imante
A destruction del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pesti d'esservi giunto:

VII

Chè vi fo tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperi ai liù coi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprare, ne la sua terra:
It savio imperator, ch'èstinguer volse
Un grava innesedio, in che gli la tolse.

VIII

Nata pochi di innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cogn Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Chè gli rendea l' aiuto lor meo saldo,
Questa donzella, che la casa n' era,
Tolse, e die'lo mano al duca di Bavaria;

IX

In premio promettendola a qual d' essi,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli infedeli più copia neccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai veti poi fero i successi;
Ch' io fuga addò la gente battizzata,
E con molti altri fu l' duca prigioniero,
E restò abbandonato il padiglione.

X

Dove, poi che rimase la donzella
Ch' esser doveva del vinitor mercede,
Incessi al caso ara salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Pregava che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana Fade:
Entrò in un bosco, e nella straita via
Ricontrò un cavalier ch' a più venia.

XI

Indosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo;
E più legger curcea per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan messo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a più vania, s' accorse.

XII

Era costui quel paladio gagliardo,
Figliuol d' Amos, signor di Montalbano,
A cui per dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito ara di mano.
Come alla donna egli dirizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' a l' amorosa reti il tenea involto.

XIII

La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sì tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell' alta selva fera
Taeto giro, che venne a una riviera.

XIV

Sn la riviera Ferrao trovava
Di sudor pieno, e tutto polveroso:
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Uo gran disio di bere a di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse:
Perchè, dell' acqua ingordo a frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

XV

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, a oel viso la gusta:
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida a torbata,
E sien più di che non o' di novella,
Che seosa dubbio ell' è Angelica bella.

XVI

E perchè era cortese, a n' avea forza
Non men dai doi cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea, tutto le porse,
Per come avesse l' elmo, ardito e baldio:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lei temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

XVII

Cominciò quivi una eruda battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignodi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggrissio gl' intendi.
Or, mentre l' uo con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che'l passo stodi:
Chè, quanto può menar de le calagna,
Colei lo caccia al buco a alla campagna.

XVIII

Poi che s' affaticò gran presso invano
I dui guerrier per por l' un l' altro sotto:
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto:
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch' al cavalier di Spagna fece motto,
Si come quel ch' ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

XIX

Disse al Pagan: Ne sol creduto avrai,
E pur avrai ta meco ancor offeso;
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del suovo sol t' abbiano il petto acerso,
Di farmi qui tardar che guadagnò hai?
Chè quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fa:
Chè, mentre ooi tardiam, se ne va via.

XX

Quanto fa meglio, amandola in ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avrem io potestata, allora
Di chi esser de' si provi con la spada:
Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

XXI

Al Pagan la proposta non dispiaque:
Così fu disfretta la tensione;
E tal tregua tra lor subito marquè,
Sì l'odio a l'ica va in obblivione,
Chè l'Pagano al partir dà le fresche acque
Non lasciò a piedi il buon Egitel d' Amone,
Com' preghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l'orme d' Angelica galoppa.

XXII

Oh gran bontà de' cavallieri antichi!
Eran rivoli, ean di sé diversi,
E si sentian degli aspi colpi iniqui
Per tutta la persona aco dolersi:
E pos per selva oscure e rali obblighi
Insieme van senza sospettin averli.
Da quattro sproni il destrier pinto, arriva
Dova una strada in due si dipartiva.

XXIII

E come quei che non sapesse se l'ona
O l'altra via faceva la donzella,
(Perchè senza differenza alcuna,
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella:
Pal bosco Ferran molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tola.

XXIV

Per si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la donna ritrovò non spera,
Pec aver l'elmo che l' fiume gli sconde,
In quella pace, onde caduto gli ara,
Dicende nell' estreme omide sponde:
Ma quello era sì fitto ne la sabbia,
Che molto avea da far prima che l'abbia.

XXV

Con un gran corno d' albero rimondo,
Di che avea fitto una perlica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ore non batte a punga.
Mentre con la maggio stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliere
Insino al petto oscur, d' aspetto fiero.

XXVI

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferran fu lungamente invano.
A Ferran parlò come adirato,
E disse: Ah marmate di fe, marrano!
L'occhi di lasiar l'elmo anche t'aggrevi,
Che cender già gran tempo mi dovevi?

XXVII

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il festel, che son quell'io:
Dietro all'altra arma in mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Oe se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare: e se teneba ti dei,
Turbati, che di fe moncato sei.

XXVIII

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trova un altro, ed abbil con più onore;
Un tal se porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, a forse ancor migliore:
L'on fu d' Almonte, a l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei due nel tuo valore;
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farei bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX

All' appaie che fece all'improvviso
Dall'acqua l'ombra, ogni pelo arrossisce,
E scolorita al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermosce.
Udendo poi da l'Argalia, ch'oreio
Quivi avea già, (ch'è l'Argalia non osce)
La rotta fede così imprevarare,
Di storno a d'ica dentro a di fuor arse.

XXX

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che l' ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa:
Ma la vergogna il cuor si gli tesse,
Che girò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Traua del capo Orlando al fero Almonte.

XXXI

E servò meglio questo giuocamento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Ch' molti giorni poi si roda e lima.
Sol di cercare è il Paladino intanto
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tena diverse strade.

XXXII

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroco:
Ferma, Rinaldo mio, deh ferma il piede!
Chè l' essere senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non rieda,
Anzi più sa se va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ica si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lieti inabitati, ermi e selvaggi.
Il muove delle frondi e di venere,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto lo avea con subite pance
Teneva di qua e di là strani viaggi:
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Tamaa Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV

Qual pargoletta o damma o capriola
Che tra le fronde del natio borchetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringee dal pardo, e apriele l' fianco o'l petto,
Di selvai in selva dal crudel s'inrola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che pastando tocca,
Esser si crede all'empia ferm in bocca.

XXXV

Quel di e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, a non sapeva dove:
Tentossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura muove.
Dui ch'iasi rivi mormorando intorn,
Sempra l'arbo vi fan tener e novr;
E cendra ad ascoltar dulce concento,
Molto tra picciol'asini, il corree lento.

XXXVI

Quivi parendo a lui d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca n da l'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia a la pastora
Andare il palafron senza la briglia:
E quel va errando intorno a le chiare ande,
Che di fresca erba avevan piene le sponde.

XXXVII

Ecco non lungi un bel respoglio vede
Di spia fioriti e di vrompiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose:
Cusi vnto nel mezzo, che concedo
Fresca stanza fra l'ombre più nasose;
E la foglia coi rami in modo à mista,
Che 'l sol non v'entra, nonchè minor vista.

XXXVIII

Dentro letto vi fan tenere erbetto,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in messo a quel si mette;
Ivi si corca ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio rose stette,
Che un calpestio la per ch'voir senta.
Cheta si lieva, n appresso alla riviera
Veda ch'armato un cavalier giunt'era.

XXXIX

S'egli à amico o nemico non comprende:
Tema a speranza il dubbio cor la scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Ne per d'uo sol sospir l'aria perruote.
Il cavaliero in riva al fiume stende
Sopra l'om braccio a riposar la gotte;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in intancibil pietra.

XL

Pensoso più d'un'ora a capo basen
Stette, Signore, il cavalier dolente,
Poi eminciò con suono allitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietù spessato un sasso,
Una tigre crudel fatta elemente:
Sospirando piangea, tal ch'un rucello
Parean le guance, a 'l petto un Mungibello.

XLI

Pensier, dicea, che l'cor m'agghiacci ed ardi,
E cusi 'l duol cha sempre il rode e lima,
Che debbo far, poich'io non giunto tardi,
E ch'altri a curre il froito è andato prima?
Appena avuto io n'ho parola e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto né fiore,
Perché affigger per lei mi vo' più il core?

XLII

La verginella è simil a la rosa,
Ch'in bel giardin so la nativa spina
Mentra sola e sicura si riposa,
Nè greggia nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Gioveni vaghi a donne innamorate
Amano averne a seni a tempie ornate;

XLIII

Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli nomi a dal cielo,
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di sba più telo
Che de begli occhi e da la vita aver dè,
Lascia alturni cedere, il periglio ch'avea innanti,
Perda nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV

Sia vile agli altri, a da quel solo amata,
A cui di sé fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i di miei,
Ch'io viva più, s'amar non dabbò lei!

XLV

Ma mi dimanda alcun chi costui sia,
Che verra sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch'egli à il re di Girassua,
Quel d'amor travagliato Sarripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima a sola causa essere amante,
E pur on degli amanti di costei:
E ben riconoscin fu da lei.

XLVI

Appresso ove il sol cade, per sua amara
Venuto era dal capo d'Oriente;
Ché seppa in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Poncote:
Poi seppa in Francia, che l'imperatore
Srequestrata l'avea da l'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più qual giorno aiutasse i Gigli d'oro.

XLVII

Stato ara in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Anglitta bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e cia novella
Che d'amorosa doglia fa pensarlo,
Affigger, lamentare, e dir parola
Che di pietù potrian fermar il sole.

XLVIII

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconto:
L'avventurata sua fortuna vuol
Ch'alle orecchie d'Anglitta sian conte:
E così quel se viene a un'ora, a un punto,
Ch'in mille anni, n mai più, non è raggiunto.

XLIX

Con molta attencion le bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amala non assonna:
Nè questo è il prim di ch'ella l'intende:
Ma dura a fredda più d' oia colonna,
Ad avarne pietà non però scenda;
Come enlei ch'ha tottu il mondo a sdegno,
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

L

Poe tra quei bochi ritroverà cola
Le fa prasar di tor costui per guida;
Chè chi ne l'acqua sta fin alla gola,
Ben è natinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'invola,
Non troverà mai più scorta si fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel re fedel sopra ogni amante.

LI

Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel pascar ch'ogni amator più brama:
Ma alcon fazione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch' al sun bisogno se ne scava,
Poi torni, all' uso suo, dura e proterva.

LII

E fuor di quel respuglio oscuro a cieco
Fa di sé bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citeria si mostra;
E dice all'apparir: Para sia tero;
Teco difenda Dio la fama ostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinione.

LIII

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo allena madre,
Ch'avea per morto aspirato e pianto,
Poi che senza esso ndi tornar le squadre:
Con quanto gaudio il Saracén, non quanto
Stopor l'alta presenza, e le leggiadre
Meniere, e il vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.

LIV

Picco di dolce a d'amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua diva curse,
Che colle braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Cetai non avria fatto forse.
Al patel regno, al suo natin cietto,
Sero avendo costui, l'aoimn torsi:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV

Ella gli cende conto pienamente
Dal ginno che mandato fu da lei
Da domandar soccorso in Oriente
Al re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovranta
Da morte, da dinno, da easi rei;
E che l' fce virginal così avea salvo,
Come se lo portò del maternu alvo.

LVI

Forsa era ver, ma non però ereditila
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parva facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'oom vede, Anor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu: ch'è l' miter suola
Dar facile eradene a quel cha vuola.

LVII

Se mal si seppe il cavalier d' Anglanta
Pigliar per sua sciochessa il tempo buono,
Il danno sa ne avrà; chè da qui innante
Nol chiamerà Fortinna a sì grau donno;
(Tra sé turito parla Sacripante)
Ma io per imitalo già non sono,
Cha lasci taoto ben che m'è ropresso,
E ch' a doler poi m'abbia di ma stasso.

LVIII

Corrò la fresca a mattutina rosa,
Che, tardando, stagion perder potria:
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talur mesta e flebil en no stia:
Non starò per espulsa n finit sdegno,
Ch'io nun adombri a inearni il miu disegno.

LIX

Così dice egli; n mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, on gran rumor che suona
Dal vicin boscu, gl' intruona l' orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona.
E sì pon l'elmo: ch'avea manza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, a la sua lancia piglia.

LX

Ereo pel boscu nn cavalier venire,
Il coi sembiante è d'noo pagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bisaro peunonecchio ha per cimiero.
He Sacripante, che non può patire
Che quel enn l'importuno suo sentier
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI

Come è più appresso, lo sfida a battaglia:
Chè erde ben fargli vòtar l' arcione.
Quel, che di lui non stima già che vaglia
Un grano meno, a ne fa paragone,
L'orgogliose minarea a messo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia io resta pon.
Sacripante ritorna enn tempesta,
E corroni a ferir testa per testa.

LXII

Non si vanno i leoni o i torri in salto
A dar di petto, ad aroszar si erodi,
Come li doi guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passàr li audi.
Fe' lo scontro tremar dal basso a l' alto
L'erbose valli insino a i poggi ignodi;
E ben giovò che fur booni e perfetti
Gli ubarghi ei, che lor salvaro i petti.

LXXX

Già non fero i ravalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:
Quel del guerrier pagan morì di coto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch'al fianco si senti li sponi.
Quel del re Saracin restò di retro
Addosso al suo signor con tutto il peso.

LXXXI

L'incognito campione che restò eitto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel confitto,
Non si curò di rinnovar la guerra:
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si diressa:
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

LXXXII

Qual intordito e stupido aratore
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Preso alli morti buoi steso l'avea;
Ch' mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimasto,
Angelica presente al duro caso.

LXXXIII

Sospira e geme, non perchè l'anno
Che piede o braccio s'abbia rotto o mosso.
Ma per vergogna sola, onde a' di suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch'oltre il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Moto restava, mai cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXXXIV

Deh! disse ella, signor, non vi rincresca,
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del ravallu, a cui riposo ed ira
Meglio si convenia, che nuova giuista:
Ne perciò quel guerrier sua gloria accresce,
Ch' d'esser stato il peccator dimostra:
Così, per quel ch'io non ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

LXXXV

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col enno e con la testa al fianco,
Galoppando venir sopra un roncio
Un messaggier che pare afflito e stanco;
Che come a Sarripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco
E con un bianco pennoncetto in testa,
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXXXVI

Rispose Sarripante: Come vridi,
M'ha qui albatutto, e se ne parte or ora;
E perchè io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
To dri sape che tu levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

LXXXVII

Ella è gagliarda, ed è più bella molto:
Nè il son famoso nome anco l'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onar mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXXVIII

Poi che gran peso al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente,
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E, senza far parola, chetamente
Tulsa Angelica in groppa, e differilla
A più lieto suo, a stanza più tranquilla.

LXXXIX

Non fare iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno:
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che salta marchie e cavi, ed a fracasso
Arbori mena a ciò che vieta il passo.

LXXXX

Se gl'intricati rami a l'acer fuoco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier ch'in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo: io l' riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol conain per dui sarà mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

LXXXXI

Smonta il Circeano, ed al destrier s'accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Nisero il cavaliere se giungera a pieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avrà spezzato un monte di metallo.

LXXXXII

Indi va mansueto a la donzella,
Con umile sembiante e geste umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia doi giorni o tre stato lontano.
Bajardo anco avea memoria d'ella,
Ch' in Albeaca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudel, allora ingrato.

LXXXXIII

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto:
Quel destrier, ch'avea ingegno a meraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
In tanto Sarripante il tempo piglia:
Monta Bajardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del roncin disgravato la donzella
Lancia la groppa, e si ripone in sella.

LXXVI

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone
Totta a'avampa di dispetto e d'ira,
Ch'è conosce il figliuol del dura Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'udia e fugge ella più che gran falcone.
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: ne han cangiato sorte.

LXXVII

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Ch'è bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'ona, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

LXXIX

Quel liquor di secreto velen misto,
Che muta in odio l'amorosa rita,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura:

E con vore tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appressu non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

LXXX

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con voi,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costoi?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente oculte, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contro Agricane e tutto il campo, scudo?

LXXXI

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perché Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracino minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che segoi tra questi doi superbi,
Va che per l'altro Canto si riserbi.

ARGOMENTO



*Un vecchio astuto, d'amoroso foco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i due rival, che non l'avean da gioco,
Fa che la pugna non procede avanti.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandate vien Rinaldo ch'era amante.
Finibel Bradamante mal condotto
Fu cader da un gran monte in una grotta.*



*Ingenuissimo Amore, perché sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che s'è sì caro
Il discorde voler ch'in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil goado e chisuro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi tu ha in odio vuoi ch'adori ed ami.*

II

Fal ch'è Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spasevol pare:
Quando le pareva bella e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Coni renduto ben gli è pare a pare:
Ella l'ha in odio: a l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

III

Rinaldo al Saracino con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Ch'è mi sia tolto il mio, patir non soglio:
Ma ben so, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questo donna anco ti voglio;
Ch'è sarebbe a lasciartela gran fallo:
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracino non meno altiero:
Chi dicessi a te ladro, lo diria
(Quanto io n'ndo, per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, ch'è di noi sia
Più degno della donna e del destriero:
Benché, quanto a lei, teco in mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mosi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con orecchi biechi e più che bragia russi;
Iadi s' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dorsi;
Così alle spade ed ai gridi ed all'onte
Venne il Circeo e quel di Chiaramonte.

VI

A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Né ve n' ha però aleno; eh! con vale
Forse ancor men ch' uno incerto paggin:
Ché l' destrier, per istinto naturale,
Non volea far al suo signor ultraggio;
Né con man né con spron potea il Circeo
Farlo a volontà sua mover mai passo.

VII

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o tratta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiene e mira calzi in frotta.
Vedrado il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

VIII

Sciolto che fu il Pagan con leggiar salto
Da l' ostinata furia di Bajardo,
Si vide ruminar ben degno analto
D' un pac di cavalier tanto pagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battes all' inride i fulgori di Giove.

IX

Faano or non lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi, vedete che mastri son del ginoco:
Or li vedi ire altieri, or rancorosi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, or ritirarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loro:
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immanentemente il piede.

X

Erro Rinaldo con la spada addosso
A Sacrificante tutto s' abbandona;
E quel porge lo sruon ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Tagliai Fuberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

XI

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo esser tanta ruina,
Per gran timor ranciò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Né le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

XII

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo raccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto a dietro volta,
Ché le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che incontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a messo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

XIII

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento agnel se ne veniva;
E pares, più ch' alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

XIV

La donna al frateil chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perché levar di Francia si vorria,
Per non odir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Et ad oia una tasca dié di piglio.

XV

Trassene un libro, e mostrò grande effetto:
Ché legger non fui la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirito in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che l' faccia.
Quel se ne va, da la scrittoria astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rosso;
Fra' quali entrò con grande audacia in messo.

XVI

Per cortesia, disse, on di voi mi mostre,
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se l' conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Vengo Parigi mena la donzella,
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

XVII

Vicino un miglio lo ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza froto alrun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir voi ventigi;
Ché s' in Parigi Orlando la può avere,
Nun ve la lascia mai più rivedere.

XVIII

Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell' annuncio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Ché gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trassi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E girar per indegno e per furor,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

XXV

E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa:
Né al cavalier, eh' a piè nel bosco lasa,
Per dice addio, non rhe lo inviti io groppa.
L' anismo cavallo urta e fracassa,
Ponto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spioe,
Far cha dal corso il corridor decline.

XX

Signor non voglio che vi paia strano
Se Rinaldo or si tutto il destrier piglia,
Cha già più giorni ha seguitato in vano,
Né gli ha possuto mai toccar la briglia.
Free il destrier, eh' avra intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.

XXI

Quando ella si foggì dal padiglione,
La vida ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vòto l' acciaio,
Però eha n'era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un Barone
Cha men di lui non era in arme fiero:
Poi né seguitò l'orme di lontano,
Bramoso purta al suo signore in mano.

XXII

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe:
Nà in volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Chè fu da Ferran prima impedito
Poi dal Ciresano, euma avete udito.

XXIII

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credetta Bajardo aneu e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo, a
A tutta briglia, e sempre in vèr Parigi;
E vola tanto col desio, che lento,
Nen ch'uo destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi en signor d'Anglante:
Tanto ha erudito alle parole vane
Del messagier del canto Negromante.
Non cessa cavalcar vera e di mane,
Che si vede apparir la terra avanti,
Dove re Carlo, rotto e mal condotto,
Con le reliquie sue s'era ridotto:

XXV

E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, oia gran cura
A racor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò eh' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, a trarne
Gente onde possa un nuovo campo farne;

XXVI

Chè vuole oisir di nuovo alla campagna
E riteolar la sorta della guerra.
Spaccia Rinaldn subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il paladin si lagna:
Non eh' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Né pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII

Rinaldo mai di ciò non fece menù
Volentier cusa; poichè fu distolto
Di gir errando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ribbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fn subito volto
Ed a Callesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar eh' era turbato a fiero,
E gran procella minacciar pareo.
Il vento si sdegnò, chè dall' altiero
Sprezzar si vida; e coo tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

XXIX

Calano tosto i marinari acorti
Le maggior vale, e pensano dar volta
E ritornar nelli medesmi porti
Donda in mal punto avean la nave scorta.
Non convien, dice il vento, eh' io scompaia
Tanta licenzia rhe v'avete tolta;
E soffia e grida, a oanfrazio minaccia
S'altrove van, dove egli li caccia.

XXX

Or a poppa, or all' orsa hann' il trudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varia fila e varie tele
Uopo mi son, cha tutte ordira intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI

Io parlo di quella inelita donzella,
Per cui ce Sarripante in terra giaceo,
Che di questo Signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice narcoe.
La gran possanza e il mollo ardor di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
(Chè più d'un paragon ne vide saldo)
Chè l' lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII

La donna amata fu da un cavaliere
Cha d'Africa passò col re Agrimante,
Che partori del senno di Ruggero
La disperata figlia d'Agozzante:
E costei, rhe né d'orio né di fiero
Leone mel, non sdegnò tal amante:
Benchè conrriso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

XXXIII

Quindi cercando Bradamante già
L'amatore suo ch'avea nome dal padre,
Cui sienta era senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto eh'ebbe il re di Circassia
Battere il vulto dell'antiqua madre.
Traversò un buco, e dopo sì poco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV

La fonte discorreva per mezzo un prato,
D'arbori antichi e di bell'ombre adorno,
Ch'è viandanti col mormorio grato
A lor invita e a far seco soggiorno:
Un riu monticel dal fianco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

XXXV

D'una cavalier eh'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lui sedea non lontan pendè e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo:
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasco.

XXXVI

Questo disse, eh' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui senza cecar novella,
Fecè a quel cavalier, del suo dolore
La ragione, domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tolti mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, eh'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII

E cominciò: Signor, io rindorrea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marullo attendea,
Perchè al scender del monte a vesse inciampo;
E una giovane bella mostro avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo.
E ritrovai presso a lei donna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII

Tutto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia:
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in una altimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io senti 'l grido in alto.

XXXIX

Così il rapace nibbion furar suole
Il misero pulcin presso alla roccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli roccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiosar tra muoli, a piè d'un'erta roccia.
Stasera ho il destrier, che m'ha a pena i passi
Nell'aspre vie de' falconai sassi.

XL

Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir sporgli altri miei
Senza mia guida e senza alcun reitor:
Per gli scouresi puggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi pareva quel rapace
Portasse il mio furto e la mia pace.

XLI

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigio umano:
Poi giunsi in una valle incolta e lieta,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s'han sasso avea un castello
Fuire e ben posto, a maraviglia bello.

XLII

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cinta, nè di marmi,
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opera più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri,
Da sulfumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean rinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.

XLIII

Di sì forluto acciaio luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scurte,
E poi là dentro il rio ladrùn s'ammacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torrer:
Sol dietro in van segli bestemmia e graccia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovar lascio ogni speme.

XLIV

Ah lasso! che posar io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giusto
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là sotto.
Eto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è angello.

XLV

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier eh'avean per guida un nano,
Che la speranza agguisero al desire:
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambo erano guerrier di sommo ardore:
Era Gradasso, l'un, re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giovencor forte,
Pregiato assai ne l'Africana corte.

XLVI

Vengon, mi disse il nano, per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nova
Garales armato il quadrupede angello.
Deh, signor disse in lor, pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come voi speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi restate.

XLVII

E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quel, lor mercé, mi penderien anai,
E giù calaro il poggin alpestre e rio.
Di lontan la battaglia in riguardai,
Pregando per la tua vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII

Poi che for giunti appò dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima:
Per a Gradasso, o fosse inerte, tocca,
Oppor che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a boera:
Rimbomba il tambur, e la fortessa in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sol cavallo alato.

XLIX

Cominciò a poem a poem indi a levarse,
Come soni fae la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte son all'aria sparte,
Veloce in mostra l'ale sue.
Si ad alto il negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

L

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come cascò da ciel falen maniero
Che levar veggia l'anima o il rombo.
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del ralar s'avverde,
Che se lo sente addosso e che in fede.

LI

Sopra Gradasso il mago l'aria rompe:
Feri Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interrompe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinare le groppe
Sul verde pratn alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

LII

Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girassi e tornò in fretta al basso,
E percorse Ruggier che non s'arrese,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si dismorre,
E l'uno destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sé lontano il vide al ciel salire.

LIII

Ora so Gradasso, ora in Ruggier parente
Ne la fronte, nel petto e nella schiena:
E le botte di quei lascia ognor viste,
Perchè è sì presto, che si vede a pena:
Girando va non spaziosse rote;
E quando all'uno arcenna, all'altro uocò.
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non possun vedere donde gli avvilgia.

LIV

Fra due guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia dorò sin a quell'ora
Che spargendo pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose dirotura.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io l'vidi, io l'vidi; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altro; ch'è questa meraviglia
Al falso più ch'al ver si assomiglia.

LV

D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantamente che lo mostra aperto,
Forza è ch'io mira, abbarbagliato reite,
E cada enno corpo morto esile,
E venga al negromante in potestate.

LVI

Splende lo strado a guisa il pipero,
E luce altra non è tantin lucente.
Cadere in terra a lo splendor fu d'osop
Coe gli occhi abbarbiati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi ciebbei finalmente:
Né più i guerrier né più vidi quel nano,
Ma vòto il campo, e scuro il monte e il piano.

LVII

Pensai per questo che l'irantatre
Avesse amendui ratti a non tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che rhinda il mio core,
Disii, partendomi, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena sia,
Che cossi Amor, può pareggiar la mia.

LVIII

Ritornò il cavalier nel primo disolo,
Fatto che n'ebbe la ragion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganarse;
Che tra sua gente scellerata, solo
L'ale essee non volse né cortese,
Ma nelli vizi abominandi e brutti
Non per gli altri adeggiò, ma pastò tutti.

LIX

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganarse rehta;
Ch'è come prima di Ruggier in detto,
Nel vin si mostrò più che mai lieta;
Ma quando sentì poi ch'era in dispetto,
Turbinò tutta d'amorosa pietà,
Né per una o due volte contentose
Che ritornato a replear le fuse.

LX

E poi ch'al fin le parve esterne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben più la mia giuota esserti rara,
Paretti questo giorno avventuroso.
Andiam per tosto a quella stanza avara,
Che si ricco tesor si tiene arreso;
Né spesa sarà invan questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

LXI

Rispose il Cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, a mostrarti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduto avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balse e tuonosi tassi
Cerchi entrare in pregonie: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII

Così dice egli: e torna al suo destriero
E di quella anemosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che la accida.
In questo ecco alle spalle il messaggero,
Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida:
Il messagger da chi il Cirasso intese
Che costei fu ch' all'erba lo distese.

LXIII

A Bradamante il messagger novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch' alato gli standardi di Castella
Avean, con tutto il lito d' Arcoamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E coniglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Però che l' suo valor con meraviglia
Rignardar sol, quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Marsilia era venuto.

LXV

Tra sì e oo la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debbit le pesa,
Quindi l'incalsa l'amoroso foco.
Permasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

LXVI

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e rieto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non se parve lieto:
Chè seppe esser route di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s'avviava le future angosce,
Se lui per Maganese ella conosce.

LXVII

Tra raso di Maganza e di Chiaromonte
Essa udiu antieu e inimicizia intensa,
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparto di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incanta giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accade,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII

E tanto gli ocepò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch' inavvedutamente uci di via,
E ritrovossi in una selva nuova,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La strada cima in ona pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX

Come si vide il Maganese al linceo,
Pensò torti la donna da le spalle.
Disse: Prima che l'ciel torni più fosco,
Verrò uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, o'io lo riconosco,
Siede un ricco rastel giù ne la valle.
Tu qui m'aspetta; chè dal mondo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

LXX

Così dicendo, alla cima suprema
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando per s'alceua via discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso trova non ravena,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta albaio.

LXXI

Nel fondo avea una porta ampla e rapore,
Ch' in maggior stanza largi adito dava:
E fuor n'uscì splendor, come di face
Ch'ardesse in messo a la montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava,
Perchè perdersi l'orme si temea,
Alla spelunca gli sopraggiungea.

LXXII

Poi che si vide il traditore ucciso
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da sé torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginosi e strano,
Le si fe' inontra, e su la fe' salire
La dove il monte era forato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donatella di viso giocondo.

LXXIII

Ch'a'bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parra di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condition di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado
E che era uscito de l'interoa grotta
Un che dentro a foror l'avea ridutta.

LXXIV

Bradamante, che come era animosa,
Cui mal canta, a Pinabel diè fede;
E d'aiutar la donna, disiosa,
Si pensa come por cullà giù il piede.
Ecco d'un olmo a la cima frondosa
Volgendu gli occhi, un lungo ramo vede.
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelunca.

LXXV

Dove è tagliato, in man lo racomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprenda:
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E su le braccia tutta si soppende.
Sorrìde Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e la man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, eh' io ne spegnessi il seme.

LXXVI

Non come volse Pinabello avvenne
De l'innocente giovane la sorte;
Perchè, già diceando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostiene,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l'altro canto.

CANTO III

ARGOMENTO



*Bradamante dall'empio cavaliere
Fatto cader nella caverna dura,
Fede di sé e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, all'oca oscura,
Quindi lui, che d'Atlante è prigioniero,
Di tutto liberar cerca e procura.
Melissa ne l'informa, dell'anella
Le dà notizia: alfin trova Brancello.*



Chi mi darà le vore e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, eh' arresi all'alto mio concetto?
Molto maggiore di quel furor che suole,
Ben or convien che mi rivaldi il petto;
Chè questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origin ebbe:

II

Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e servera (s' in me non erra
Quel profetico lume che m'impicci)
Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

III

E volendone appien direr gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i giganti fuori
Reodesti grazia al Regnator de l'etra.

S'istruimanti avrò mai da te migliori,
Atti a sculture in cui degna pietra,
In queste belle immagini dierguo
Potte ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV

Levando intanto queste prime rodi
Sraglie n'andrò culla scarpellin incisi:
Forse ch' amor tuo più solerti stodi
Poi ridurrò questo lavor perfetti.
Ben ci torriano a quello, a cui nè strui
Potran, né mherghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganaa,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.

V

Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista a per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI

Lasciam epistoi, che mentre all'altreui vita
Ordire inganno, il suo morir procura:
E torniamo a la donna che tradita,
Quasi ebbe a no tempo e morte e sepultura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita,
Ch'avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

VII

La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Chè su colonne alabastree e rose
Con bella architettura era sospesa.
Sopra nel mezzo un len lusingo altare,
Ch'avea dinanzi una lampada aerea;
E quella di splendente e chiaro furo
Rendea gran lume a l'uno e all'altro lume.

VIII

Di devota umiltà la donna luca,
Come si vide in loeu sacro e più,
Incominciò col roore e con la luera,
Inginechiata, a mandare prieghi a Dio.
Un picciol nacio in tanto stiede e trocca,
Ch'era a l'intron, oode una donna nacio
Dincinta e arala, e sciolte avea le chiome,
Che la dunella salutò pec nome;

IX

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il proctieu spinto di Merlino,
Che visitar le sue gellipe tante
Doveri per insultu rammino:
E qui son stata accò ch'io ti riveli
Quel ch'han di te già statoio i rielì.

X

Questa è l'antiqua e memoratili grotta
Ch'edificò Merlino, il savio uogo,
Che fore e ricordare odi talutta,
Dove ingannollo la donna del Lago:
Il sepolero t'qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di soddisfare a lei che gli l'uase,
Vive corrossi, e morto ci cimate.

XI

Col corpo morto il vivo spinto alberga,
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba
Che dal ciel lo bandirà, o che ve l'erga,
Secundo che sarà curvo o colombo.
Vive la voce; e come chiara cingera,
Udite potrai da la marmorea tomba;
Ché le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

XII

Fin giorni son ch'in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perché, circa il mio studio, alto misterio
Mi farebbe Merlin meglio palese:
E perché ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
L'ho Merlin, che l'ver sempre mi predisse,
Termine al veor tuo questo di fise.

XIII

Staoi d'Amon la ributtita figlia
Tarita e fusa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta;
E con cimesse e vergognose riglia,
Come quella che tutta era modesta,
Rispose: Di che merito son io,
Ch'antiveggio profeti il venie mio?

XIV

E lieta de l'isolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella spoltura
Che chiudeva di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lurida e trisa, e come fiamma rossa:
Tal ch'alla stanta, benché di sol priva,
Dava splendore il lume che n'osciva.

XV

O che natare sia d'altrui marmi,
Che movin l'ombre a guisa di facelle,
O furza pur di sublimigi e carmi
E segni impressi all'oscervate stelle,
Come più questo verisimil parmi:
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

XVI

A pena ha Bradamante da la soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che l'vivo spinto de la morta spoglia
Con chiarissimo voce le favella:
L'assurica fortuna ogni tua voglia,
O casta, o nobilissima donzella,
Del cui ventur sarà il seme terondo,
Che onore deve itata e tutto il mondo.

XVII

L'antiquo sangar che venne da Troia,
Per li duo migliori rivi in te rumminò,
Prenderrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio ch'alda il sol mai visto
Tra l'Indo e l'Tago e l'Nilo e la Danioia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Ne la progenie tua son sommi onori
Saran marchesi, duci e imperatori.

XVIII

I capitani e i cavalieri robusti
Quindi usiran, che tut ferro e col senno
Rituperar tutti gli onor vetusti
De l'arme invitate alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fiano,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritornaran la prima età de l'oro.

XIX

Acciò dunque il volere del ciel si metta
In effetto pec te, che di Ruggiero
T'ha per moglie fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero:
Ché cosa non sarà che s'infrumetta,
Da poterli turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladeon ch'ogni tuo ben ti terra.

XX

Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all'opre de la maga diede,
Ch'è Bradamante dimostrac l'aspetto
Si preparava di riascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se da l'inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto alati diversi e vari volti.

XXI

Poi la donzella a sè richiama io ebea,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capre tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perché da li spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio:
E le dice che taccia e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

XXII

Eccovi fuor de la prima apolonea,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l'è trunca;
Come lo ringio intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella roura
In se chiudea del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre poi ch'avran tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

XXIII

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'irontati spietti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da spedirti,
Chè non basta una mutte a eue tante:
Si ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV

Vedi quel primo, che ti assomiglia
Ne' bei sembianti e nel glorioso aspetto;
Capo in Italia fia di toa famiglia,
Del seme di Roggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto.
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei chr gli avranno il padre morto.

XXV

Pec opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calsoun, per questin merito
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è detto, è il tuo nipote Uberto,
Onor de l'arme e del paese sperio:
Per costui parlo Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

XXVI

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è non lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl'Inubri.
Ecco Albertazzo, il cui avvis consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

XXVII

E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggingna.
Vedi un altro Ugo: o bella successione
Che dal patrio valor non si disgiunge!
Costui sacra, rite per giusta ragione
Ai superbi Roman l'orgoglio rimanga,
Che 'l terzo Ottone e il pontefice tolga
De le man loro, e 'l grave a sedio sriolga.

XXVIII

Vedi Fulco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran divato;
E dia alla casa di Sanzugno mano,
Che caduta sarà tota da un lato:
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

XXIX

Questo ch'or a noi viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto da l'un sarà il terueto Enrico;
E del sangue tedesco veribil guazo
Parma vedrà per tutto il campo apriuo:
De l'altro la rumesta gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

XXX

Vieto il facc di tal cunobio degno:
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, che avrà l'mor opimo
D'avve la Chiesa de la man riscossa
De l'empio Federico Barbarossa.

XXXI

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verena
Avrà in poter col suo bel tenitorin;
E sarà detto marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lunga sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del rumistorio
Il gonfalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

XXXII

Obizzo vedi e Fulco, altri Assi, altri Ughi,
Anzi gli Enrico, il figlio al padre a canto;
Duo Guerli, di quei l'uno Umberia sogginghi,
E vesta di Spoleiti il duca mantio.
Ecco ch'il sangue e le gran piaghe acciogli
D'Italia affitta, e volga in rivo il pianto:
Di costui parlo, (e mostrulle Azzo quinto)
Onde Exllin fia rotto, preso, estinto.

XXXIII

Essellino immanissimu ticsano,
Che ha eredito figlio del Demonio,
Facc, troneando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese autonio,
Che pietosi appo lui stati sacanno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antumio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

XXXIV

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fior,.
Dove rhianno con lacrimoso plettro
Fcho il figliuol ch'avea mal retto il lomr,
Quando tu pianta il sabulon elettro,
E cigno ai vesti di bianche piume;
E questa, di mille obblighi mercede
Gli donerà l'apostolica Sede.

XXXV

Dove lascio il fratel Abdrudandino?
Che per dar al pontefice soccorso
Contra Otton quarto e il campo ghibellino,
Che sarà preso al Campidoglio corno,
Ed avrà preso ogni lungo vicio,
E posto agli Umhy e alli Piceni il morso,
Ne potendo prestargli aiuto senza
Multo teror, ne chiederà a Fiorenza;

XXXVI

E nun avendo gioia o miglior pegni,
 Pee sicurtà daralle il frate in manu.
 Spigherà i suoi vittoriosi segni,
 E ranperà l'esercit germano:
 In seggio riporrà la Chiesa, e degni
 Darà supplicii ai conti di Celano;
 Ed al servizio del summo Pastore
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

XXXVII

Ed Asso, il suo fratel, lascerà erede
 Del dominio d'Acona e di Pisanò,
 D'ogni città che da Troento siede
 Tra il mare e l'Appennin fin all'Isauro,
 E di grandezza d'animo e di fede,
 E di virtù, miglior che gemme ed aoro:
 Chè dona e toglie ogn'altro ben Fortuna;
 Sol in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
 Splenderà di valor, purchè non sia
 A tanta esaltazion del bel lignaggio
 Morte o Fortuna invidiosa e ria.
 Udirà il duol suo qui da Napoli aggio,
 Dove del padre allor statuto fa.
 Or Obizzo ne vica, che giovinetto
 Dopo l'avo sarà principe eletto.

XXXIX

Al bel dominio accrescerà costui
 Reggio giocondo, e Modona ferrea.
 Tel sarà il suo valor, oha signor lui
 Domanderanno i popoli a una voce.
 Vedi Asso resto, un de' figliuoli suoi,
 Gonfalonier de la cristiana croce:
 Avrà il ducato d'Audria con la figlia
 Del secondo re Carlo di Sicilia.

XL

Vedi in un bello ed amichevol groppo
 De li principi illustri l'eccellenza,
 Obizzo, Aldobrandin, Niculù Zuppa,
 Alberto d'amor piccio a di clementia.
 In tacerò, per non tenerli troppo,
 Come al bel regno aggiungeran l'avanza,
 E con maggior fermezza Adria, che vale
 Da sé numar l'indomita acque salze;

XLI

Come la terra il cui produr di rose
 Le diè piacerlo nome in greche voci,
 E la città ch'è in mazzo a le picciose
 Paludi, del Po teme anche le foci,
 Dove abitan le genti disiose
 Ch'el mar si turbi e sieno i venti stroci.
 Tarcio d'Argenta, di Logo, e di mille
 Altre castella e popolose ville.

XLII

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
 Il popol crea signor de la sua terra;
 E di Tizio fa li penzere vano a nullo,
 Chè contra lui le civil arma afferra.
 Sarà di questo il pueril trastullo
 Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
 E da lo studio del tempo primiero
 Il fior rioscirà d'ogni guerriero.

XLIII

Farà da' suoi ribelli oscura a vòto
 Ogni disegno, e lor tornare in danno;
 E ogni stratagemma avrà sì noto,
 Che sarà duro il poter fargli inganno.
 Tardi di questo s'avvedrà il tera' Oto,
 E di Reggio a di Parma aspro tiranno;
 Chè da costui spogliato a un tempo fu
 E del dominio e de la vita ria.

XLIV

Avrà il bel regno poi sempre argomento,
 Senza torcer mai piè dal sammin dritto;
 Né ad alcuno farà mai oncomento,
 Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
 Ed è per questo il gran Motor contento
 Che non gli sia alcun termine prescritto;
 Ma duri prosperando in meglio sempre,
 Fin che al volga il ciel ne le sue tampre.

XLV

Vedi Leonello, a vedi il primo doce,
 Fama de la sua età, l'asellito Borno,
 Che siede in pace, e più trionfo addone
 Di quanti in altrui terre abbinno corse,
 Chiuderà Marla ova non veggia luce,
 E stringerà al Foror le mani al dorso.
 Di questo signor spleodido ogni intento
 Sarà che 'l pupol sia vivu contento.

XLVI

Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
 Cul piè meazo arso, e con quei debil passi,
 Come a Eudrio col petto e con la faccia
 Il campo volto in fuga gli fermassi;
 Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
 Né, per cacciarlo, fin nel Bareo passi.
 Questo è il signor, di cui non so esplicar
 Se fa maggior la gloria o in pace o in arme,

XLVII

Teran Pugliesi, Calabri a Lucani
 Da' gesti di costui lunga memoria,
 Là dove avrà dal re de' Catalani
 Di pugna singular la prima gloria;
 E nome tra gl'invitti capitani
 S'acquisterà con più d'una vittoria:
 Avrà per sua virtù la signoria,
 Più di trenta anni o lui debita pria.

XLVIII

E quanto più aver obbligo si possa
 A principe, sua terra avrà e tutti;
 Non perchè fa da le paludi mona
 Tra campi fertilissimi da lui;
 Non perchè la farà con mura e fossa
 Meglio capara a' cittadini suoi,
 E l'orruera di templi e di palagi,
 Di piazzae, di teatri e di mille agi;

XLIX

Non perchè dagli artigili de l'andacn
 Aligero Leon terrà difesa;
 Non perchè, quando la gallica face
 Per tutto avrà la bella Italia accesa,
 Si starà sola col suo stato in pace,
 E dal timore a dai traballi illusa:
 Non sì per questi ed altri benefici
 Saran sue genti ad Ercul debetrici:

L
Quanto cha darà lor l'inelita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suola
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro de l'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

LII
Il grande amor di questa bella coppia
Randerà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opera di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il maro.
Alfonso à quel che col saper accoppia
Si la bontà, ch'al secol futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astraea dove può il caldo e il gelo.

LIII
A grand' uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assomigliarsi al padre;
Chè se ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le venesiane squadre,
Coiè dall'altro, che più giustamente
Non so se devrà dir matrigina o madre;
Ma se per madre, a lui poco più pia;
Che Mreca ai figli o Progne stata sia.

LIII
E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte a memorabil' rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra,
Le genti di Romagnana son condotte
Contra i vicini a lor già amici, in guerra
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra di Po, Santarao e Zannolo.

LVI
Nai medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il meretrario Ispano,
Cha gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Cui del racquisto al presidio neciso
A Roma riportar possa l'avviso.

LVI
Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch'avrà l'onor, nei campi di Romagnana,
D'avver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contro Ginlio e Spagna.
Nosteranno i destrier suo alla pancia
Nel sangue oman par tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo a Franco.

LVI
Quel ch' in pontificale abito imprime
Del porpureo cappell la sacra chioma,
E il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal de la Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui sortita età vuol il ciel giusto
Ch'abbia un Maron, cum un altro ebbe Augusto.

LVII
Adorrerà la soa progenie bella,
Come una il sol la macchina del mondo
Molto più da la luna a d'ogni stella;
Ch'ogn' altro lome a lui sempre è secondo.
Costui, con pochi a piedi e mene in sella,
Veggio uscir morto e poi tornar giocondo
Che quindici galen mena captive,
Oltra mill'altri lagni, alle sue rive.

LVIII
Vrdi poi l'uno e l'altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
A la eni fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari;
Gener del re di Francia, Errol secondo
E l'uno; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che l'ain, risplenderà sul suo lignaggio.

LIX
Francesco, il terzo; Alfonso gli altri doi
Ambi son detti. Or, com io dissi prima,
S'ho da mostrarli ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si richiari e abboi
L'un volte prima il ciel, ch'io ta li esprima;
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi taccia.

LX
Così con volontà da la donzella
La dotta incantatrice il libro rhime.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, ova eran l'ansa chinse.
Poi Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schinse,
E domandò: Chi son li doa si tristi,
Che tra Ippolito a Alfonso abbiamo visti?

LXI
Veniano sorpirando, e gli occhi bassi
Potean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedrà i paui
Dri frati sì, che na pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si rangiassi
La maga in viso, a se' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quante pena
Longo instigar d'uomini rei vi mena!

LXI
O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vince il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Qol ceda la giustizia a la pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirli più innanzi non arade,
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'amareggiar al fin non te la voglia.

LXII
Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Figlierai meco la più dritta via
Ch'al incante castel d'arcier conduce,
Dove Roggier vive in altri balia.
Io tutto ti sarò compagna a dore,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
T'ingegnerò, poi che sarom vol mare,
Si ben la via, cha non potresti errare.

LXXV

Qiovi l'andace giovane rimase
Tutta la notte, e gran peso an spese
A parlar con Merlin, che le soase
Rendersi tutto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee caverie,
Che di novo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spital femmina seco.

LXXVI

E roseiro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alla gente:
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferte soave,
L'aspro cammin facean parer men grave:

LXXVII

De' quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che attimia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se to fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non daresti contra il Negromante;

LXXVIII

Chè oltre che d'acciar morata sia
La rocca inespugnabile, e tant'alta:
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaser convienli.

LXXIX

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper ne la battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'albaerbaglia,
E gli altri incanti di colui far scioocchi,
Ti mostrerò un rimedio, non via presta:
Ne altra in tutto 'l mondo è se non questa.

LXXX

Il re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina:
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degli incanti ha medesima.
Sa di farti e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che vien Ruggier, sappia d'incanto.

LXXXI

Questo Brunel, sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier, ch'è così s'è vanito,
Ed ha così promesso al suo signore
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

LXXXII

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarli
Che tratto sia de l'incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarli.
To te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'è ormai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui ch'ha l'anel seco.

LXXXIII

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto:
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto:
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca:
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irato:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXXIV

Con esso lui l'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avrai in effetto,
Disio che 'l mago sia teco alle mani:
Ma non mostrar che ti sia stato dato
Di quel suo anel che l'anel lo copra:
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin a la rocca e farti compagnia.

LXXXV

Tu gli va dietro: e come t'avvicini
A quella rocca sì, ch'ella si scopra,
Digli la morte; sì pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo copra:
Perchè ti sparisca dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

LXXXVI

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Borda mette Garonna.
Qiovi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per alegare
Di prigione il suo amante non assomma,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

LXXXVII

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in manto.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula agualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso:
E gli volta alle man per gli occhi spesso.

LXXXVIII

Glì va gli occhi alle man spesso voltando
In dubbio sempre esser da lui rubata:
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condision bene informato.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor fu intronata.
Poi vi dirò, Signor, che se fu cosa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO IV

ARGOMENTO



*Libero l'aninosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato;
E quel per opera poi del mago Atlante
Dall'alato destriero è via portato.
Rinaldo che d'Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato;
E di Ginevra ode l'accusa fella:
Indi salvo da morte ana donzella.*



Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, a dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti beufieci,
E danni e biadimi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam semper con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovasi più chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E scoperto mostri il tuo pensiero:
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brinnet non poro n non siccero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?

Simula anch'ella: e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'era espari a ladre.
Ecco all'orechie un gran rumor loe viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a sinistre e chi fuor ne la via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'altra meraviglia,
Che di leggiere creduta non sarà:
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in ario un cavaliere armato.

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel meao un cavaliere,
Di ferro armato luminoso e terso:
E veder Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un Negromante, a forza spesso
Quel varco, oer più da lungi, oer più da presso.

Volando, talor s'alsa ne le stelle,
E poi quasi talor la terra cade:
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quella contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutto le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

Egli sol Pireneo tiene un castello,
(Narrava l'oste) fatto per incanto,
Tutto d'arciea, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier son iti a quello,
E nessuno del ritorno si dà vanto:
Si ch'io posso, signore, e temo forte,
O eh sian presi, o sian condotti a morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello micahile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto:
E dice a l'oste: Or ne de'noi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto:
Ch'io non posso dirne: tanto ho il cor vapo
Di far battaglia contra a questo mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
Bernello alloca, e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio:
Volete dir da l'anel: ma non l'espose,
Nè ebriarsi più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir too:
Volendo dir, ch'indi l'anel fia soo.

Quel ch'era oile a dir, disse: e quel tacque
Che morore le potea eel Saracino.
Avea l'oste un destriero ch' a costei piacque,
Ch'era booo da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come eaque
Del bel giorno seguente il mattutino,
Preso la via per una stretto valle,
Con Brunello era iouansi, ora alle spalle.

XI

Di monte in monte e d'uon in altro bosco
Giassero nve l'altizza di Firenze
Pòu dimostrar, (se non e l'aer fosco,) *i*
E Francis e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavoe il Tosco
Dal giogo oade o Cemeldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discedera nella profonda valle.

XII

Vi surge io messo un sasso che la cima
D'un bel muro d'aciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel s'innalza,
Che quanto he intorno, inferior si levia.
Non faccia, chi non vola, andarsi stima;
Chè spesa indarno vi s'aria ogni ambascia;
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

XIII

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che pareo dritto a fil de la simopia:
Da nessun lato nè sentir nè scail
V'erao che di sellar fosser copia:
E hea appar cha d'animel ch'abbia ele
Sia questa stanza nido e tana propria.
Quivi la donna esser conosce l'era
Di tor l'anello, e far che Brunel more.

XIV

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè hen potrà possedittice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brael non avea mente a riguardarsi:
Sì ch'ella il prese, e lu legò hen forte
Ad un abete ch'alta avea la cima;
Ma di duto l'anel ch'ella trasse prima.

XV

Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che faceua Brunel lu volse sciorre.
Simout de la montagna e paui lenti,
Tento che fu nel pian sotto la torre.
E perchè ella battaglia s'appresenti
Il sepromente, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama el campo, ed alla pugna l' sfida.

XVI

Non stette molto a udir fuor de la porta
L'incantator, ch'ndi l'anema e la voce.
L'alaun corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroc.
La donna da principio s'è conforta:
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada in messa,
Ch' a forar l'abbia o romper la corassa.

XVII

Da la sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia:
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer, leggende, l'alta maraviglia;
Chè la lancia talor correr porca,
E, fatto avea a più d'un batter le ciglia,
Telor parca ferir con messa o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giunrata genrò d'un grifo:
Simile al pedee avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e l' grifo,
In tutte l'altre membra pareo quel
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vegnon, ma rari
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX

Quivi per forse in tirò d'incanto,
E, poi che l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tento,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in no mese;
Così ch'in terra e in aria n'in ogni tanto
Lo fecea vulteggiar senza contrase.
Non finisso d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

XX

Del mego ogn' altra cosa era figmento
Che compaier facea pel rosso il giallo;
Ma con le donna non fu di momento,
Chè per l'anel non può vedder in fallo.
Fin colpi tuttavia diserra al vento,
E quaine e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si treveglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI

E poi che esercitate si fu alquanto
Sopra il destrier, montar volse earo a piede,
Per potir meglio al fin venir di quanto
Le cauta maga instruzione le diede.
Il mego vien per fer l'estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè se nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si pensò
Farla eader con l'incantato lume.

XXII

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piaceo veder qualche bel tratto
Di eurrer l'asta, o di gier la spada;
Come si vede ch'all'asinto gatto
Schersar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

XXIII

Dico che'l mago al getto, e gli altri al topo
S'assimigliar ne le battaglia diessi;
Me non s'assimigliar già così, dopo
Che con l'anel si fa la donna imansì.
Attenta e fusa stava a quel ch'era nupo,
Acciò che nulla seco il mago avansi;
E come vide che lo scudo aperse
Chinse gli occhi, e lasciò quivi cadersi.

XXIV

Non che il fulgir del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei aorser;
Ma ensi fere acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch'ella il capo in terra mosse,
Accelerando il volator le prunne,
Con larghe ruote in terra a pur si venne.

XXV

Lascia ell' arcion lo scudo, che già posto
Avea ne la coperta, e a più discendo
Verso la donna che, come reposito
Lopo alla marchia il capriolo, attirnde.
Senna più indugio ella si lava tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che faceva tutta la guerra:

XXVI

E con oia estena ne correva,
Che solca portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar eoli credca,
Che per a dietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea;
Se quel oia si difese, io bea l'esteno;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

XXVII

Disegnando levargli ella la testa,
Alta la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che l' viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando il bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha gioito alla stretta,
Che mostra al viso erizzo e al pelo bianco
Eta di settanta anni, o poco manca.

XXVIII

Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a tola avea sì il cor cotto,
Come quel di lasciarla avea diletto.
La donna di sapere ebbe d'io
Chè fosse il negramante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, a faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX

Nè per maligna intensione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

XXX

Non vede il sol tra questo e il polo anatrino
Un giovane sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me entrò fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo feo destino
L'han tratto io Frania dietro al re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo certo trar di Frania e di periglio.

XXXI

La bella rocca solo edificai
Per trocervi Ruggier sicuramente,
Che preso fe da me, come sperai
Che fossi oggi in preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente:
Arcio che, quando a vnglia sua non esca,
Avendo compagnia meo gli rincresca.

XXXII

Per ch'uscir di là io non si domande,
D'ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le hauda
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chider borra.
Ben seminato avea, ben cogliea in frutto;
Ma to sei giunto a distorharmi il tolto.

XXXIII

Deh, se non hai del viso il cor meo bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Figlia lo scudo, (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto:
E non t'impaciar oltre nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non ehro
Se non che to mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV

E se disposto sei vntermel toere
Deh, prima almen che tu rimetti in Frania,
Piaciati questa afflitta anima sciorre
Da la sua scorta ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: to, se sai, grachia e cianria.
Ne mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che mori, non più tuoi sono.

XXXV

Nè s'anco steste a te di toere a darli,
Mi parrebbe che l' cambio convenisse.
To d'che Ruggier tieni per vietarli
Il mal influsso di sue stelle fesse.
O che oia puoi saperlo, o non schivarli,
Sappindol, ciò che l'ciel di lui prescrive;
Ma se l' mal tuo, ch'hai sì vicino, non vedi,
Peggio l' altrui, ch'ha da vantar, prevedi.

XXXVI

Non pregar ch'io t'uccida: ch'io toni preghi
Saranno indarno: e se per voi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la sieghi,
Da sì la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma da la carne sieghi,
A tutti i toni prigionio aprì le porte.
Così dice la donna, e tettata
Il mago preso incontra al sasso iorta.

XXXVII

Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Chè così ancor se ne fidava a pena,
Benche in vista parra tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'è più del monte han ritrovato il festo,
E lì scagliosi ende sì monta in giro,
Fin ch'altra porta del castel salire.

XXXVIII

Di se la soglia Atlante oo sasso tolle,
Di caratteri e strani segni inculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fman sempre, e dentro han foco occulto,
L'incantator le aprea; e a un tratto il colle
Riman deserto, insopite ed inetto;
Ne moro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX

Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna,
E non lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella campagna.
Le donne a i cavalier si trovar fuora
De le superbe stamie alla campagna:
E foron di lor molti a chi ne duole;
Chè tal franchezza en gran piacer lor tosse.

XL

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasilto, il nobil cavaliere
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco froldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato son Ruggiero,
Che, poi che n' ebbe retta conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza;

XLI

Come a colei che più che gli occhi suoi,
Più che l' suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e ronsita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovano.

XLII

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudia ha picco il cor, che appella
Sè fortunato ed amaro felice.
Severo il monte, e dismontare in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovarno anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII

La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l' aspetta finchè se gli accosta:
Poi spiega l' ale per l' air sereno,
E si ripon non lungi a mezza rosta.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

XLIV

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tetti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di an, ehi di giù, ai son ridotti
Dove rha tornati il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri intorno ebbe condotti
Più volte e sopra le rime sovrane
E ne gli umidi fondi tra quei saui,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

XLV

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier dal gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avanti,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo:
Ma quel s' arretra, e non vuol seguirlo.

XLVI

Or di Frontin quell' animosa smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria smonta,
E coo li spron gli adiaza il core aliero.
Quel corna alquanto, et iedi i piedi posta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che l' girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

XLVII

La bella donna, che si in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attenta in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Chè che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII

Con gli occhi suoi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segna.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè tregua.
Poi che Ruggier di vista se le tosse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolte.

XLIX

E si deliberò di non lasciarlo
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor ch' anco veder pur stima.
Poggia l' angel, nè può Ruggier frenarlo:
Di tutto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

L

Poi che si ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar ehi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade a ponto
Il sol quando col Granchin si raggiara:
E per l' aria ne va come legno onto,
A cui nel mar propizio vento spirava.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino;
E torniamo a Rinaldo paladino.

LI

Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, in tutta Britagna,
Quando a Ponente e quando contra l' Orze,
Che notte e di non cessa mai soffiare.
Sopra la Scusa ultimamente scorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cetri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

LII

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Britagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna,
Chi non ha gran valor non vada innanti
Chè dove terra onor morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancelotto, Galasso, Artù e Gialvano:

LXI

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trusei pomposi.
L'arma Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tutto si fa pur nei liti ombrosi,
Ed al morehier comanda che si spirche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

LXV

Senza studiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capito il primo giorno a una badia
Cha buona parte del suo aver dispensa
In quorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

LXV

Bella accoglienza i monachi e l'abate
Fèro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitorio,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'nom dimostrar se merita biasmo o pregio.

LXVI

Risposerli eh' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n'ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove comoschi
Che l'opra tue non restino sepolte;
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LXVII

E se del tuo valor cecchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che ne l'antiqua età o ne la nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Eiognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tur le cerca e la vita e la fama.

LXVIII

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trar un suo amante a sé sopra un verone.
Per la leggi del regn condannata
Al fuoco fia, se non trova scampione
Che fra un mese, oggimai presto a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

LXIX

L'aspra legge di Senais, empia e severa,
Vuol eh' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad nom si giunga e non gli sia mogliera
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Né riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Cha sia innocente a di morire indigna.

LX

Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per citi e rastella,
Che s'altra la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

LXX

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà necita.
Simile impresa merlino ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltra ch'onor a fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non sia divina,
Guadagni il fur di quante belle donne
Da l'Indo sono all'atlantée colonne;

LXXI

E sua ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se meritato
Per te gli sia il suo onor, eh'è quasi spento.
Poi per cavalleria in se obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che per comune opinione,
Di vera pedicizia è un paragone.

LXXII

Persò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfugar nell'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desiro?
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire.
Debitamente muore una eredele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXXIV

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'albisa il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi gaudi presto,
E dove sia l'accusator mi mene:
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di prete.

LXXV

Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto,
Chè, noi sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion esser alcuna in lei;
E dirò che fo ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei:
E come iniqui rivoar si denno,
E nova legge far coo miglior senno.

LXXVI

S'un medesim ardor, s'un desir pare
Inchina e sfiora l'uno a l'altro sesso
A quel soave fin d'amor che pare
All'ignorante volgo un grave eccesso:
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che non uno o più d'ono abbia commesso
Quel che l'nom fa ran quante n'ha appetito
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII

Son fatti in questa legge diseguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch'egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che far li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a soni iouqua leggn;
E mai fa il re che può, né la corregge.

LXVIII

Poi che la lina candida e vermiglia
Dell'altro giorno asperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il sno Baiardo piglia,
E di quella badia tolte un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
De la donzella dd' venir in prova.

LXIX

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ogn' intorno empia.
Baiardo spinse l'nn, l'altro il ronfino
Verso una valle, onde quel grido uscì;
E fra dui masceloni una donzella
Vider che di lotan parca assai bella;

LXX

Ma lacrimose e addolorata quanto
Donna o donzella, o moì persona fosse.
Le sonò doi cul ferro nudo a canto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e, come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

LXXI

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E si appiattâr in la profonda valle.
Il Paladin non li entrò seguire:
Venne a la donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punition cerca d'udir;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in gropa, e torne al suo sentiero.

LXXII

E cavalcando poi meglio la gnata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la panra ch'ebbe de la morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con omil voca a dire
Quel ch'io vo' all'altro canto differire.

CANTO V

ARGOMENTO



*L*urcanio stima che 'l fratel sia morto
Per l'amor ch' n' Ginevra esso portava;
E lei d'impudicizia accusa a torto
Al re che molto la figliuola amava.
Ma a tempo le ha Rinaldo unto poltri;
Che intese chioro come il ver si stava.
Fu nella terra, e uccide Polinesso;
Quello ha l'uno error, pria che si moia, espresso.



*T*utti gli altri animai che sono in terra
O che vivono quieti n stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.

L'orsa con l'orso al bosco sicura erro;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la ginvence ha del toro panra.

II

Ch'abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marin n la moglieira
Sempre garrir d'ingiriosetti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genitali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperla un capello;
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'anima del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma io vista umana un spirito de l'inferno.

IV

Cotui esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò da la donella
Da lue condotta in quei seneci valloni,
Perchè non se o' udissio più novella.
Io lasciò ch'ella rendee le cagioni
S'apparecchiava di zua sorte fella
Al Paladin, cha la fu buono amico.
Or, segondo l'istoria, così dico.

V

La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade a la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o th' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se, rotando il sola i chiari rai,
Qoi men ch' a l'altre ergion s' appressa,
Cedo ch' a ool mal volentieri arrivi,
Perchè veder ti crudel gente schivi.

VI

Ch' agli nemici gli uomini airm crudi,
In ogni età se o' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procaci e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che maglio il vero io ti denoti,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei conca ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
De la figlia del re, con cui crescendo,
Buon longo in corte ed onorato tenni.
Grudel Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ah! lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il dca d'Albania più bello.

VIII

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amae lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto:
Mn dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non creai, che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
Di tutta le eral' camece in quella
Cha più seccata avea Ginevra bella:

IX

Dova tenra la suo cose più care,
E dove le più volte ella dormia,
Si può di quella in s'on verona cotare,
Che fone del mro al disoperto nora.
Io facea il mio amator quivi montare.
E la scala di corde onde salia,
Io stessa dal veroo giù gli mandai,
Qual volta meco averlo destai:

X

C'è tanta volte ve lo fei venire,
Quon e Ginevra me ne diede l'agio,
Ch' so'ea motar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non lo veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

XI

Continuò pec molti giorni a mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; a si m'accesi
Che tutta dentro io mi sentia di fuoco:
E tieca ne fui io, ch' in non comprevi
Ch' egli fingeva molto, e amava puro.
Antor che li son' inganni disoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII

Dopo alcun di si mostrò nuovo amante
De la bella Ginevra. Io non io appunto
S'allora cominciasse, oppor innante
De l'amor mio m'avesse il cor già punto.
Vedi s' in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Chè mi scoperte, e non ebbe rosore
Chiedermi asoto in questo nuovo amore.

XIII

Ben mi dorea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amore quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando eserne aceto, spera
Celebrarne i legittimi innoei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sin in volontà di lei:
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui il più degno.

XIV

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al son signor geneco farsi,
(Chè veder posso che se n' allaria)
A quanto presso al re possa uomin alzarli:
Che me n' avria buon merito, e non saria
Mai tanto beneficio per ricordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ogn' altro innante
Mi porrebbe egli, in sempee esecmi amante.

XV

Io ch' era tutta a satisfargli intente
Ne reppi o volai contraddirgli mai,
E sul quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai:
Piglio l'occasione che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatira,
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI

Feci col re e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddin;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponesi in grassia il dura mio:
E questo, ehè ad amar ella avea indotto
Tutto il pensiero e tutto il suo dno:
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scoua di lontan paese:

XVII

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell' arma poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e jurisdictioni,
E lo fe' grande al par dei gran harni.

XVIII

Grato era al re, più grato era alla figlia
 Quel cavalier, chiamato Ariodante,
 Per esser valoroso a maraviglia;
 Ma più, eh' ella sapesse che l'era amante.
 Né Vesuvio, né il monte di Siriglia,
 Né Troja avvampò mai di fiamme tante,
 Quanto ella conosce che per suo amore
 Ariodante ardea per tutto il core.

XIX

L'amar che dunque ella faceva roloi
 Con cor sincero e con perfetta fede,
 Fe' che pel dno male udita foi,
 Né mai risposta da sperar mi diede:
 Anzi quanto io pregava più per lui,
 E gli studiava d'impetrar mercede,
 Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
 Se gli veniva più sempre inimicando.

XX

Io confortai l'amator mio sovente,
 Che volesse lasciar la vana impresa:
 Né si sperasse mai volger la mente
 Di costei, troppo ad altro amore intesa:
 E gli feci conoscer chiaramente,
 Come era sì d'Ariodante accesa,
 Che quanta arqua e nel mar, picciola dramma
 Non spegneria della sua immensa fiamma.

XXI

Questo da me più volte Polinesto
 (Chè così come ha il dno) avendo odito,
 E ben compreso e visto per sé stesso,
 Che molto male era il suo amor gradito;
 Non pur di tanto amor sì lo rimesso,
 Ma di venderlo un altro preferito,
 Come superbo, così mal sofferse,
 Chn tutto in ira n in odio si converse.

XXII

E tra Ginevra e l'amator suo penso
 Tanta discordia e tanta lite porre,
 E farvi inimicia così intensa,
 Che mai più non si possono comporre;
 E per Ginevra in ignominia immensa,
 Donde non s'abbia o vita o morte a torre.
 Né dell'iniquo suo disegno meco
 Volse o con altri ragionar, che seco.

XXIII

Fatto il penler: Dalinda mia, mi dice,
 (Chè così non nomata) saper deli
 Che, come suol toroar da la radice
 Arbor che tronchi e quattro voltin e sei;
 Così la pertinacia mia infelire,
 Benchè sia tronca dai sorressi rei,
 Di germogliar non resta: ehè venire
 Pur vorna a fin di questo suo desire.

XXIV

E non lo bramo tanto per diletto,
 Quanto perchè vorrei viver la prova:
 E non pensando farlo con effetto,
 S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
 Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,
 Quando allora Ginevra si ritrova
 Nuda nel letto, che pigli ogni velta
 Ch'ella posta abbia, e tutta te ne velta.

XXV

Come ella s'orna e come il crin dispone
 Stodia imitarla, e cerca, il più che sai,
 Di parer d'essa; e poi sopra il verone
 A mandar giù la scala oe verrai.
 Io verrò a te con immaginazione
 Che quella sii, di cui to i panni avrai:
 E così spero, me stesso ingannando,
 Venir in breve il mio desir accecando.

XXVI

Così disse egli. Io, che divisa n scevra
 E lungi era da me, non posi moete
 Che questo, in che pregando egli persevera,
 Era naa fraude per troppo evidente;
 E dal veron, coi panni di Ginevra,
 Mandai la scala onde salì sovente;
 E non m'accorsi prima dell'inganno,
 Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII

Fatto in quel tempo con Ariodante
 Il dno avea queste parole n tali:
 Chè grandi amici erano stati innante
 Che per Ginevra si fesson rivali:
 Mi maraviglio (incominciò il mio amante),
 Ch'avendoti io fin tutti li mie' uguali
 Sempre avuto in rispettin n sempre amato,
 Ch'io sia da te sì mal rimunerato.

XXVIII

Io son ben certo che comprendi e sai
 Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
 E per sposa legittima oggimai
 Per impetrarla son dal mio signore.
 Perché mi torhi tu? perchè per vai
 Senza frutto in costei ponendo il core?
 Io brn a te rispetto avrei, per Dio,
 S'io nel tuo grado fossi, e io nel mio.

XXIX

Ed io (rispondo Ariodante a lui)
 Di te mi maraviglio maggiormente:
 Che di lei prima innamorato foi
 Che to l'avessi vista solamente:
 E so che sai quanto è l'amor tra noi,
 Ch'esser non può di quel che sia, più ardente;
 E sol d'asarmi moglie intende e brama:
 E so che certo sai ch'ella non t'ama.

XXX

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
 Per l'amicizia nostra, che domando
 Ch'a te aver debba, e ch'io t'avrò in effetto,
 Se tu fossi con lei di me più grande?
 Né men di te per moglie averla aspetti?
 Se ben tu sei più ricco io queste bande:
 Io non son meno al re, che io sia, grato;
 Ma più di te da la sua figlia amato.

XXXI

Oh (disse il dno a lui) grande è rotoito
 Errore a chn t'ha il folle amor condotto!
 Tu eredi esser più amato; io eredo questo
 Medesimo; ma si può vedere al frutto.
 Tu fammi ciò ch'hai seco manifestato,
 Ed io il secreto mio t'aprirò tutto:
 E quel di noi, che manco aver si veggia,
 Ceda n chi vince, e d'altro ai provvegga.

XXIII

E sarò pronto, se tu vuoi, ch' io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch' ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò sempre mi celi.
Vrner dunque d'accordo agli scongiuri,
E posero le man sugli Evangelii:
E poi che di tacer fede si diede;
Ariodante incominciò primiero;

XXIII

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sé a Ginevra era la cosa,
Ch'ella gli avea girato e a bocca e in scritto
Che mai non sarà ad altri, ch' a lui sposa;
E se dal re la venia contraddittio,
Gli promettea di sempre esser ritosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

XXIV

E ch'esso ara in speranza pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno
Ed era per mostrare a lande, a onore,
A benefizio del re a del suo regno,
Di esser tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piace a lei così intendesse.

XXV

Poi disse: A questo termine son io,
Né credo già ch'alcun mi venga appresso;
Né cerco più di questo, né desio
Dell'amor d'aver segno più espresso;
Né più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E sarà invano il domandar più innanzi,
Ché di bontà se come ogn'altra avanzi.

XXVI

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
De la mercé ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica:
E del mio ben vaduta la radure,
Che confessi me solo esser felice.

XXVII

Finge alla tac, né l'ama né prezza:
Ché ti piace di speme a di parola:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciochezza,
Quando meco ragiona, impular suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benché farei più il debito a star abato.

XXVIII

Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor dieci notti io son mi trovi
Nodo abbracciato in quel piacere con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che si giovi:
Si che tu poni veder s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque e d'altro ti provvedi,
Poiché si inferior di me ti vidi.

XXIX

Non ti vo' credere questo, (gli rispose
Ariodante) e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurioso,
Questo rh'hai detto, sostiene convienti:
Ché non bugiardo sol, ma voglio ancora
Ch'a tu sei traditor mostrarti or ora.

XXI

Soggiunse il duca: Non sarebbe osto
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti pieria, innanzi agli occhi porra.
Basta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa on tremor freddo gli scorta;
E se errado ben gli avesse a pieno,
Venìa sua vita allora allora meno.

XXI

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante a bocca amara
Rispose: Quando sia rha to mi farria
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costai lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tal voglia credere, non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

XXII

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso: a dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per sroccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'assondessa la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

XXIII

E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove soleva salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove aveva eletto
Di por gli agguati, e farvalo morire
Sotto questa finzione, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'è impossibil pargli.

XXIV

Di voleanvi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perché accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Loreano; e avea più cose con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XXV

Seco chiamollo, e volse rha prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui:
Non che il secreto suo già gli dicesse;
Né l'avrà detto ad esso, né ad altri.
Da sé lontano su trar di pietra il mese:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a noi:
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

XLVI

Va pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello.
Ch'era d'incontro al mio veron scerito:
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamiae Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che de l'inganno era ignoante.

XLVII

Ed io con veste candida e fregiata,
Pec mezzo a liste d'oro, e d'ogio intorno,
E con rete poe d'or, tutta adombrata
Di lei finché vermigh, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra) udito il segno, toro
Sopra il veron, ch'io modo era lorato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

XLVIII

Lureanin in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è por coman diu, cercando
Di spiar sempre ciò che agli altri arcada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada;
E a meo di dicit passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito ch'ho dettu;
Si come già venuta era più d'una
E più di due fiata a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna:
Ne dissimile essendo anch'io d'aspettin
Ne di persona da Ginevra molto,
Free parere io per un altro il volto:

L

E tanto più, ch'era gran spatio in mezzo
Fra dove io venni e quelle insulle rase.
Ai due fratelli, che stavano al reaso,
Il duca agevolmente پرسواسse
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribressu
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandagli: e monta in su la loggia.

LI

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo batio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogui ma venuta.
Egli più dell'osato si procaccia
D'accesarsmi, e la sua fraude sinta.
Quell'altro al rio spettacolo conbuto,
Miero! sta lontano, a vede il tutto.

LII

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pumo de la spada in terra pone,
Ché in la punta si volesse ferire.
Lurrauso, che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salir,
Ma non più comorinto rbi si fenne,
Scorgendo l'atto dal fratello, si mosse:

LIII

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, a non faceva effetto.
Ah misero fratello, fratello iosano,
(Gridò) perch'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

LIV

Cerca far morir lei, che morir morta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fò d'amar lei, quando con t'era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben furte,
Poiché con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti io te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

LV

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratello, la dora impresa lascia:
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea giù di morir, poco s'accaccia.
Quindi si leva e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Per finge cul festel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

LVI

Il seguente mattino, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Da la mortal disperasson condotto;
Né di lui per più di fu chi sapesse.
Fuor che l'idea e il fratello ogn'altro indotto
Ersi chi mosse al dipartir l'avesse.
Ne la casa del re di lui diverso
Ragionamenti e in tutta Scozia fersi.

LVII

In capo d'otto o di più giorni, in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arerò di mala sorte:
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di buca o di Levante.
D'on sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo io giù preso un gran salto.

LVIII

Colui disse: Pria che venisse a questo,
A me, che a esso incontro per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesti
Per te a Ginevra il mio soccorso sia,
E disse poi che la ragion del resto
Che te vedrai di me, ch'or ora fia,
E stato sol perch'ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi nato!

LIX

Erlamo a caso sopra Capobasso,
Che verso Ilesada alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'uo sasso
Lo vidi a capo in giù int'acqua andare
Io lo lasciai nel mar, ed n gran passo
Ti son venuto la buca a portare.
Ginevra, sbigittita n in vuo amoria,
Rimase a quello annuncio mezza morta.

LX

Oh Dio, che disse a fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Perosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'anren erin danno e dispetto:
Ripetendo suvente la parola
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

LXI

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso acuitto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più tutto;
E si hommersse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra sé stesso
Voltò quasi la man, per igli appresso:

LXII

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estimae,
E che non fu se non quell'atto bieco
Chu di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipesa,
Ed aver l'odio del re e del paese:

LXIII

E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l'anima trafisse
D'aver veduta lei purto pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

LXIV

Erano amanti; e perchè le sue voglie
Dioneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritata aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre li lassò ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir so l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il diadema fruito.

LXV

E seguìto, come egli avea veduto
Venir Ginevra, sul verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un dardo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non essere conosciuto,
Cambiasi i panni e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla, e di farla morire.

LXVII

Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni duona e donzella che si prova
Di sé far copia altrui, ch' al suo consorte.
Morta ne vien, s' in un nido non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il fallo accusator sotrigna
Che sia innocente e di morire indegna.

LXVIII

Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e non gran dote, darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro gnata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

LXIX

Atteso ha l'empia sorte che Zerbinò,
Fratel di lei, nel regno non si truove;
Chè va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sé in arme insulse prove.
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in lungo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non manchere d'aiuto alla sorella.

LXX

Il re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme amata,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond' io prevedi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

LXXI

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al dura mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amenda, se presa io fossi.
Lodandomi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di lui che mi diede esso.

LXXII

Hai sentito, signor, con quanti effetti
De l'amor mio lei Polinasso certu;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi razi o no, tu l'vedi sperto.
Or senti il guiderdon ch'io ti ricetti:
Vedi la gran mercede del mio gran merito;
Vedi se deve, per amare assai,
Dunqua sperar d'essere amato mai;

LXXIII

Chè questo ingrato, perfido e crudele,
De la mia fede ha preso dubbio al fine.
Venuto è in sospition che io non rivela
Al lungo andar le grandi sue voglie.
Ha finito, acciò ch'io allontani e tele
Finchè l'ira e il furor del re declina,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi valea mandar dritto alla morte:

LXXXIV

Chè di secreto ha commesso alla goida,
Che, come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intensato gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor hen chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

LXXXV

A cui fu sopra ogn'avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
De l'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poiché evidente le calunnia trova.

LXXXVI

E verso la città di santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vielon giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche uova:

LXXXVII

Ch'un cavaliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Ceo non mate insegue e sconosciuto,
Però che sempre arso andava molto;
E che dopo che s'era, ancor veduto
Non gli avea almen al disoperto il volto;
E che l' proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

LXXXVIII

Non cavalearo molto, ch'alla mora
Si trovar de la terra, e in so la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Per va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo dimandò: Questo ch'imperta?
E fugli detto: Perché'l popol tutto
A veder la battaglia era ridotto,

LXXXIX

Che tra Lurcanio e un cavaliere istrano
Si fa ne l'altro capo de la terra,
Ove era un prato spaioso a piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli terra.
Per la volta città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa;

LXXX

E dice che s'iera ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi catto s'iovia,
Dove li dui guerrier d'ato a esposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; a l'altro io sua difesa
Ben sustenea la favorita impresa.

LXXXI

Sei cavalier con lor nello stercoato
Erano a piedi, armati di corassa,
Col dnea d'Albania, ch'era montato
S'no possente corrier di buona rassa.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo a de la piazza:
E di vedee Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par sopra né tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fue d'ogni gagliardo:
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udire che chiede.

LXXXIII

Rinaldo disse al re: Migno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire,
Perché di questi dui qualmoche more,
Sappi ch'a torto tu'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dire il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesimo erroe ch'a l' re germano
A morte trasse, a lui poi l'arme in mano:

LXXXIV

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontà
Io periol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltà.
Io la salute a l'innocenza porto,
Porto il contrario a chi ora falsitate.
Ma, per Dio, questa pugna prima partì:
Poi mi dà audienza a quel ch'io vo narrarti.

LXXXV

Fu da l'autorità d'un nom sì degno,
Come Rinaldo gli pareva al sembante,
Si mosso il re, che disse e fece segno
Ch'a non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e a l'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
Ch'avea urdito a Ginevra Polmesio.

LXXXVI

Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polmesio; ed ei compare,
Ma tutto contrariato ne l'aspettin:
Per con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Oe noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Si che senza indugiar vegnono al fatto;

LXXXVII

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popolo caro
Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingannante.
Ceudel, superbo e ripetuto avaro
Fu Polmesio, iniquo e fraudolente;
Si che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII

Sta Polinesto con la faccia mesta,
Col cor tremaute e con pallida gnuancia;
E al terzo suon metta la lancia in rasta.
Così Rinaldo in verso lui si lascia,
Che, disioso di fior la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al desir segoi l'effetto;
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal son destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si lievi, a gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda merzé con snail faccia,
E gli confessa, ndendo il re a la corte,
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

XC

Non finì il tutto e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama oon buona,

Più s'alligra, gioisce e ricciosola,
Che s'avendo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo onicamente onora.

XCI

E poi ch'al trac de l'elmo conosciuto
L'ebbe, perch' altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'on aiuto.
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condotto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

XCII

Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merito.
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiamò
Sì levò l'elmo, e fe' julese e certo
Quel che nell'altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

CANTO VI

ARGOMENTO



*Intesa l'innocenza della figlia,
Il re le fa marito Ariodante.
Ruggier sull'Ippogrifo, onde le ciglia
Dolce in guardar l'alto a Bradamante,
Ne va ad Alcino. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirt, a non passar più avanti.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato:
Ma da più mostri è il buon valor turbato*



*Miser chi mal oprando si confida
Ch' agnor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ogn'altro taccia, intanto grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepolto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun di gli ha indulto,
Che se medesimo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.*

II

Avea eredito il miser Polinesto
Totalmente il delitto suo espiare,
Dolida consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il putea dire;
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che putea diffire,
E putea diffire e schivar forse
Ma, se stesso spronando, a morir corse:

III

E perchè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Disi di sopra che fu assai pregato
Il cavalier, ch' ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo e il viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Ariodante
Per tutta Scotia lacrimato innante;

IV

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e l' fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Diana di lui narrò, quivi apparea;
E lo pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo ehino.

V
Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e deia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch'io mar fu messo,
Si pentì di morire: e come foria,
E come destro, e più d'ogn'altra ardito,
Si messe a nuoto, e attenessi al lito;

VI
E dispregiando e uomaiando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi secretamente indogliar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrezza,
O pur metta e piatosa ne restasse.

VII
Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola rha dire)
Contrario affetto a quel che peccava
Credes aver vinto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatto Ginevra appresso il padre cea.

VIII
Contro il fratel d'ira minor non avea,
Che per Ginevra già d'amor ardesse;
Ché tempo empio e crudele atto gli pare,
Ancora che par lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lui non comparso
Cavalier rhe difender la volesse:
Ché Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;

IX
E chi n'avea notizia, il ripetava
Tanto discreto, a sì saggio ed arto,
Che se non fosse ver quel rhe narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto;
Ariodante, dopo gran disorsi,
Pensò all'accusa del fratel opporsi.

X
Ah lasso! in non potrei (sen dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fida acerba e rea,
Se iannosi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea:
Questa è la luce pur degli occhi miei;
Convien rh'a dritto e a torto, per non scampo
Figli l'imprasa, e resti morto in campo.

XI
So ch'io m'appiglio al torto: e al torto sia
E se morirò, ne questo mi conforta,
Se non ch'io on che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se l' suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto
Che non s'è mosso anco per darle aiuto;

XII
E me che tanto espressamente ha offeso,
Vedrò, per lei salvare, a morir gioito.
Di mio festello insieme, il quale acceso
Tanto fuor ha, vendicheremmi a un punto;
Ch'io lo farò dolce, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Cerdoto venditar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII
Concluso rh'ebbe questa nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nera a scudo aereo
Portò, freggiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un stediero
Ignoto in quel paese, e morato hallo:
E riconosciuto, come ha già narrato,
S'appressò contra il festello armato.

XIV
Narrato v'ho come il fatto successò,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio s'ebbe il re, ch'avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò rha mai non si potesse
Trovare un più fedele o vero amante;
Che dopo tanta ingioria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

XV
E per sua inclinazion, (ch'assai l'amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d'altri instava,
De la bella figliuola li fa consorte.
La dochta d'Albania, ch'al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
La miglior tempo discadea non puota,
Poi che la dona a la sua figlia in dote.

XVI
Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Ch'a se n'andò di tanto errore asente;
La qual per voto, e perchè molto sasia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a rendere fin in Dasia,
E si levò di Scesia immanentesi.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel in l'animal leggiere.

XVII
Benehè Ruggier sia d'animo costante,
Né cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio rreder eba tremante
Non alba dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spacio distante
Tutta l'Europa, ed era oculto fuore
Per molto spacio il segno che presserito
Avea già s' naviganti Ercole invito.

XVIII
Quello Ippogrifo, grande e strano ucello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lanciaia di lungo tratto quello
Celer ministro dal fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Ch'a di velocità gli fosse uguale:
Creda ch'è pena il toon a la saetta
Venga in terra dal riel con maggior fretta.

XXI

Poi che l'angel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe reme, unai dall'aria sasso,
Cominciò sopra un'isola a calarsi,
Pari a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Arcadia passò in vano
Di sotto il mar per casomio cieco e strano.

XX

Nun vida nè l'più bel nè l'più giocondo
Da tutta l'aria ova le penne stese;
Nè, se tutto reerato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ora, dopo un girar di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande aurol discese.
Colta pianure a delicati rolli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

XXI

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme a d'amenissima mortelle,
Cedri ed aranci eh' avean frutti e fiori
Contesi in varie forme, e tutta belle,
Facean riparo ai fervidi esori
Da' giorni estivi con lor spasse ombrellate;
E tra quei rami con sì fieri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

XXII

Tra le porporee rose e i bianchi gigli,
Che tiepida aora frenchi ogn'era serba,
Sienri ai vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta a superba,
Senza tamar eh' alcun gli occida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i rapri inelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

XXIII

Come si presso è l'Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dall'arcion si serra,
E si ritrova in un l'erbose smalto.
Tuttavia in man le redini si serra:
Chè non vuol che l'estrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verda mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV

E quivi appresso, ove surge una fonte
Cinta di cedri a di feronde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Vulgea la faccine all'ore fresche ed alme,
Che l'alta cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

XXV

Bagna talor nella chiara onda e frescon
L'asciutto labbra, e con le man diguassan,
Arrivò che da le vnde il calore esce,
Che gli ha aereo il portar de la coraza.
Nè maraviglia è già eh'ella gli mersera,
Chè non è stato un far vedersi in piasan;
Ma senza mai posar, d'arme gnerito,
Tramilla miglia agnor correndo era ito.

XXVI

Quivi stando, il destrier eh' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivoltò, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombrava;
E fa erollar sì il mirto ova è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra:
Erollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè soccade però che se ne scioglia.

XXVII

Come erppo talor, che la medolle
Rase e volte abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta cuncente, eh' in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolla
Tanto che quel furor trovi la via;
Così mormura e stride a sì corrutia
Quel mirto offeso, a al fine apre la buccia:

XXVIII

Onda con meta e flebil voce uario
Epedita e rhiarissima favalla,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla precezza bella,
Lieva questo animal dall'arbor mio:
Basti che l'mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor vanga di fuore.

XXIX

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse:
E poi eh' uscì dall'arbor a' arcotea,
Stupefatto restò più che mai fusa.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergugna rose:
Qual rha tu sì, perdonami (dicea)
O spirito umano, n' hmeheretecia Dea.

XXX

Il non avar saputo che a' asconda
Sotto ruida scorra omano spirito,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingioria al tuo vivace mirto:
Ma con rascar però, che non riponda
Che tu ti sia, eh' in corpo orrido ed erto,
Con voce e razionale anima vivi:
Sa da gradine il ciel sempre ti schivi.

XXXI

E s'ora o mai potrà questo dispetto
Con alcun beneficio compensar,
Per quella bella donna ti permetto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giustiz cagion di me lodare.
Come Ruggiero al suo parlar fin dide,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

XXXII

Poi si vide andar su per la scorra
Come legno del bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poi che ch' in vano ogni ripar gli ha fatto:
E cominciò: Tua cortesia mi sfiora
A discoprirli in un medesimo tratto
Ch'io fossi prima, e chi convano m'aggia
In questo mirto in so l'amara spiaggia.

XXXIII

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non secca:
E si spettava a me tutto il dominio,
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Piu d'una donna, e al fin me solo offesi.

XXXIV

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun altri insieme
Meco fur chiami in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le superme
Forse n'avevo del cavalier di Brava;
V'è ponente io venia lungo la sabbia
Che del scontento sente la rabbia.

XXXV

E come la via nostra e il doro e fello
Destin ci trasse, uscimmo oma mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in riva alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al filo che volea.

XXXVI

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nootano a schiere in più fretta che ponno;
Pisicci, fislteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Uodici paia e più dimostra fuore
De l'onde salse le spallare grosse.
Casciamo tutti insieme in uno errore:
(Perchè era ferma e che mai non si scosse.)
Ch'ella sia una isoletta ci eredemo:
Così distante ha l'uno da l'altro estremo.

XXXVIII

Altra i pesci uscir faceva dell'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina naque,
Io nonno dir s' a un parto, o dopo o innanzi.
Guardommi Alcina: o subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuto a coo ingegno
Tormi ai compagni; e rimise il disegno.

XXXIX

Ci venne incontro con allegria faccia,
Coo modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piacea
Fae oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, ne la mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E sarò più che non ha stelle il cielo.

VI

E volendo vedere una sirena
Che col son dulce canto accieta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora sol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XII

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dodon, ch'io noo v'addassi; e parca valde.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri due, dietro mi talde.
La balena, all'ufficio diligente,
Nootando se n'andò per l'onde salde.
Di mia sciocchezza tutto fui pentito
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XIII

Rinaldo si cacciò ne l'acqua a noon
Per aiutarci, e quati si sommerse.
Perchè levossi un furioso Noto
Che d'ombra il cielo e l'elago coprese.
Quel che di lui segui poi, non m'è noto.
Alcina a confortarsi si converse:
E quel di tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in messo il mar mi tenne:

XVIII

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l'ha usurpata ad una sua sorella
Che l'padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella:
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instruito era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incanto:

XLIV

E come sono inique e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Cui quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate:
E già più d'uno esercito hanno instruito
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte:

XLV

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Calei, che Logistilla è nominata,
Se non che quorì un gullo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Sroia a l'Inghilterra
Il monte e la riviera, separata.
Ne però Alcina né Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che la resta.

XLVI

Perchè di viai è questa coppia rta,
Odia enlei perchè è podica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel min core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

XLVII

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mustali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Né di Francia né d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni primiero, ogni mio bel disegno
Io lei finì, né passava oltre il segno.

XLVIII

Io da lei altrettanto era, o più, amato:
Aleiua più non si curava d'altri:
Ella ogn'altra son amante aveva lasciato:
Ch'innanzi a ma ben ce ne for degli altri.
Me consigliar, me avea di e notte a lato:
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava:
Né notte o di con altri mai parlava.

XLIX

Doh! perchè vo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io potterò estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Aleiua,
Il cor che m'avea dato sì risolte,
E ad altro nuovo amor tolti si volse.

L

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un ponto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loro mio fu assento:
Da sé cacciòmi la fata con disdegno,
E da la grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil portu
Avea mil'altre amanti, e tutti a torto.

LI

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chì qua, chì là per lu terren secondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva:
Altri in liquido fonte, altri in fesa,
Come più aggrada a quella fata altera.

LII

O tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcun amante per te sia
Convertito in pietra, o in onda, o fatto tale,
Avrai d'Aleiua stretto e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger presto al passo
D'entrar o io fra o in fonte o in legno o in vasso.

LIII

Io te n'ho dato valentieri avviso:
Non ch'io mi credea che debbia giovare:
Per meglio fia che non vada impensivo,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Chè forse, come è differente il vino,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai furvi riparar al danno:
Quel che sapeto mill'altri non hanno.

LIV

Boggier, che conosciuto avea per fama,
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Molato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea ch'in confortarlo.

LV

Lo fe' al meglio che seppe: e domandòli
Poi se via c'era ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per collis,
Sì che per quel d'Aleiua non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornòli
L'arbore a dir, ma piena d'a-poi savi,
S'andando un poco tenansi alla man destra
Saliva il poggio in vèr la cima alpestra:

LVI

Ma che non pensi già, che segnis possa
Il suo rammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con doro intoppo.
Aleiua ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo grappo.
Boggier quel mirtò ringraziò del tutto,
Poi da lui si parti detto ed instrutto.

LVII

Venne al ravallo e lo distolse e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse:
Né, come fore prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Aleiua ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo grappo.
Boggier quel mirtò ringraziò del tutto,
Poi da lui si parti detto ed instrutto.

LVIII

Pensò di rimontar sol suo esvallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Chè troppo mal quel gli abbiddiva al morso.
Io passerò per fersa, s'io non fallo,
(Dicea tra sé) ma vano era il disenso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Aleiua.

LIX

Lontan si vide ona moraglia longa
Che gira intorno, e gran paese serra:
E par che la sua altezza al ciel s'aggionga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Aleiua dal mio parer qui si dilonga,
E dice ch'ell'è alchimia: e forse ch'erra,
Ed ancu forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che si riplotode.

LX

Come fo presso alle sì riebhe mora,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianora
Ampla e diritta andava alle gran porte:
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch'al monte già, piegòsi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui faror gli fo torbata e rotta.

LXI

Non fo veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggior fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di scimmie, altri di gatti;
Stampano alcuni con piè caprigai l'orma;
Alcuni son centoari agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi oodi e chi di atrane pelli involti:

LXII

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col buo;
Altri salisce ad un centaurio in groppa;
Strozziati molti han sotto, aquile e gru:
Poni altri a bocca il corno, altri la roppa;
Chi femmina e chi maschio, e chi amadrue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi ona lima sorda.

LXIII

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso:
Il qual so nona testuggine s'edea,
Ch' con gran tardità mutava il passo.
Area di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebbro, e temea il ciglio basso:
Altri la fronte gli accingava e il mento,
Altri i panni sconta per fargli vento.

LXIV

Un rh'avea umana forma i piedi e 'l ventre
E colla area di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaja, arriò eh'egli entre
Nella bella età ch' a dietro resta.
Rispose il cavalier: Nul farò, mordre
Avrà forse la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'agosta punta alla sua volta.

LXV

Quel monstro lui ferir vuol d'ona lancia;
Ma Ruggier presto se gli arventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dorno.
Lu sendo imbraccia, e qua e là si lascia;
Ma l' inimico stolto è troppo grosso.
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra,
Egli s'arresta, o fa lor aspra guerra.

LXVI

L'on sin a' denti, e l'altro sin al petto
Partrado va di quella iniqua rassa;
Ch' alla sua spada non s'appone elmetto,
Né scudo né pancia né corazza;
Ma da tutte le parti è così stretto,
Che bisogno sarà, per turar piazza
E tener da sé largo il popol reo,
D'aver più braccia e man che Briareo.

LXVII

Se di scoprire avete avuto avviso
Lo scudo che già fo del negromante;
Io dico quel ch'abbabagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lusingato Atlante:
Sbuto avria quel brutto stinco conquiso,
E fattosel cader ciera davanti:
E farie ben, che disperass quel modo,
Perchè virtute non volse, e non frodo.

LXVIII

Sia quel rhe può, piuttosto vuol morire
Che rendersi prigion a sì vil gente.
Erroti intanto dalla porta uscie
Del muro, rh'io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch'ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate similmente,
Né da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX

L'ona e l'altra s'edea s'un fuocorno,
Candido più che caudido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Ch' a l'oum, gwardandu e romtemplando intorno,
Buognerebbe aver nerbio divino
Per far di lor giudizio: e tal aria
Bellà s'avesse corpo e leggiadria.

LXX

L'ona e l'altra s'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stol vilano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tanto in viso di color rosato,
Le donne ringrazzi dell'atto umano:
E fu contento, rompiarendo loro,
Di ritenersi a quella porta d'oro.

LXXI

L' adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e spurge un poco avanti,
Parte non ha che tutta non si copra
Da le più rare gemme di levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso rh'all'orchin risponda,
Non è essa più bella o più giocosa.

LXXII

Su per la soglia e su per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti dritti alle donne
Servasse più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frodi anelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

LXXIII

Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi erede che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in gioco
E tutte in feste vi si ipendon l'ore:
Prmier canoro né molto né poco
Si può quivi albergar in alcun core:
Non entra quivi disagio né inopia,
Ma vi sta ognor col corao pien la Cupia.

LXXIV

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazioso aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e diletto stile,
Qual d'un arbor all'ombra, e qual d'un monte,
O giuoca o danza o fa rosa non vile
E qual, lungi dagli altri, a se suo fedre
Diucopre l'amorose sue querele.

LXXV

Per le cime dei pìoi e degli allori,
 Degli alti faggi e degl' insotti abeti
 Volan scherzando i pargoletti Amori;
 Di lor vittorie altri godendo lieti,
 Altri pigliando a saettare i roci
 La mira quindi, altri tendendo reti:
 Ch'è tempra dardi ad un rosnel più basso,
 E chi gli agussa ad un volubil sasso.

LXXVI

Quivi a Ruggiero un'gran corsier fo dato,
 Forte, gagliardo, e tutto di pel smro,
 Ch'avea il bel govrnamento ricamato
 Di preziose gemme e di fin oro:
 E fu lasciato in guardia quell' alato,
 Quel che soltra ubbidire al vecchio Mauro,
 A no giovane che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

LXXVII

Quelle due belle giovani smorose,
 Ch'avean Ruggier dall'empio stool difeso,
 Dall'empio stool che diassi se gli oppose
 Su quel cammin ch'avea a man destra preso,
 Gli dissero: Signor, le virtuose
 Opere vostre ch'già abbiamo inteso,
 Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
 Vi obiederemo a beneficio vostro.

LXXVIII

Nol truverem tra via tosto una lama,
 Che fa due parti di questa pianura.
 Una crudel, che Eriofila si chiama,
 Difende il pnotr, e sforsa e inganna e fura

Chiunque andar nell'altra ripa brama;
 Ed ella è gigantesca di statura:
 Lì denti ha lunghi e velenoso il morso,
 Acute l'ogor, e graffa come un orso.

LXXIX

Oltre che sempre ci torbi il cammino,
 Che libero saria, se non fusse ella,
 Spesso correndo per tutto il giardino,
 Va disturbando or questa cosa or quella.
 Sappiate che del popolo assaiuno
 Che vi avaii fuor della porta bella,
 Molti anoi figli son tutti seguaci,
 Empii, come ella, incospiti e rapaci.

LXXX

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
 Ma per voi sarò pronto a farne cento.
 Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
 Fatene voi secondo il vostro intento:
 Chè la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
 Non è per guadagnar terre nè argento,
 Ma sol per farne beneficio altrui;
 Tanto più a belle donne come voi.

LXXXI

Le donne molte grazie riferiro
 Degne d'un cavalier come quell'era:
 E così ragionando, ne veniro
 Dove videro il ponte e la riviera;
 E di smeraldo ornata e di zaffiro
 Sott'arme d'ôr, vider la donna altiera.
 Ma dir nell'altro Canto differisco,
 Come Ruggier con lei si pose a riso.



CANTO VII

ARGOMENTO



*Ruggier lo gigantesca abbotte e stende,
E ne vo dritto a ritrovar Alcina,
Che con finta beltà tanto l'accende,
Ch' ci più non pensa ad altra disciplina.
Ma lo mago che d'essr cara prende,
Gli porta del suo mol la medicina,
Chè colf oncl gli mostro a porte o porte
Le celate brattasse in lei con arte.*



*Chi va lontan da la sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè l'atecco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tuera chiara e piane:
Per questo io so che l'insperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.*

*Poca o molta ch'io n'abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo scioeco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menaogna,
Che l'Ime del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento spogna
Che l'frento sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che'l ponte e la riviera
Vider che'n guardia avea Eriilla altiera,*

*Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto:
Robin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo ierinto.
Era montata, ma non a cavallo:
Invece avea di quello on lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.*

*Non eredo ch' un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un bue.
Con fies spumar non li faceva le labbia;
Nè so come in reggia a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
So l'arme avea la maledetta luna:
Era, fuor che'l culor, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.*

*Ed avea ne lo scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le doane la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scuro e rompergli il sentiero,
Torne ad alcuni nata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dieten, grida:
Quel piglia un' asta e la minaccia e suda.*

*Non meo la gigantesca ardita e presta
Spronza il gran lupo e nell'arcon si serra,
E pon la pancia a mezzo il corso in resta
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta,
Chè tolto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcon con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.*

*E già (tratta la spada ch'avea cinta)
Venìa a levarne la testa superba:
E ben la potea far, ch' come estinta
Eriilla giacea tra' fiori e l'erba,
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e segoitiam la strada.*

*Alquanto malagevole ed asprezza
Per mezzo on bosco presero la via:
Che oltra che amosa fusse e stretta,
Quasi ne dritta alla collina già.
Ma poi che furo aversi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.*

*La bella Alcina vrome ne passo innante
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo ravvolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sesso dal superno coro.*

*Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincea se ogn' altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piarevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Fuor era l'on dall'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sula di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d'ogni stella.*

XI

Di persona era tanto ben formata,
Quanto *ma' fonger* san pittori industri:
Con *bionda chioma* lunga ed annodata:
Oro non è che più riplenda e lustri.
Spargasi per la guancia delicata
Nisto color di rosa e di lignistri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Chè lo spazio finis con giusta meta.

XII

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchit
Intorno a cui par ch'Amor aetherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scorbì,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per memo il viso scende,
Chè non trova l'ioridia ove l'emende.

XIII

Sotto quel stà, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio sinibro:
Quivi due filar son di perle ciette,
Che chinde ed apre un bello e dulce labro:
Quindi rason le cortoi parolette
Da render mo'le ogni cor rosso e scabro:
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV

Bianca neve è il bel collo e 'l pettin latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome arebbe, e pur d'avorio fatte,
Vengon e van, come onda al primo margo,
Quando piarevne aua il mar combatte.
Non potrà l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudir che corrisponde
A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.

XV

Mostran la braccia sue misura giusta:
E la candida man spesso si vede
Lunghezza alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodi appar, nè vena cecede.
Si vede al fin de la persona angusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede:
Gli angrigli sembiani nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun valo.

XVI

Avea in ogni sua parte un lacrio teto,
O parli n rida o canti o passo mova:
Nè meraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea d'al mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova:
Ch'inganno o tradimento non gli è avvisio
Che possa star con sì soave riso.

XVII

Anzi pur veder vuol che da costei
Fosse converso Attilio in su l'arena
Per li suoi portamenti iograti e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'odio avea di lei,
Stima esser falso; e che vradetta mena,
E mena attio ed invidia quel dolente
A lei bismarr, e eha del tutto moute.

XVIII

La bella donna che eotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita,
Chè pee incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita:
E di sì sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Se che senza il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi locostante e lieve.

XIX

A quella mena citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concetti buoni:
Non vi macrava chi, cantando, dire
D'amor sapease gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate faustie.

XX

Qual mena trionfante e sontuosa
Di qualsivaglia successur di Noo,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latio,
Patria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non credi in che s'apparechi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI

Tolte che far le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un ginoro lieto:
Che nell'orecchio l'no l'altro domande
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto:
E furon lor conclusioni estrema
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII

Finir quel ginoro isto, e molto innanzi
Chè non solesse là dentro esser costume:
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre ecciar con molto luma.
Tra bella compagnia dietro e diansi
Andù Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutta l'altre eletta.

XXIII

E poi che di confetti, e di buon vino
Di nuovo fatti for dabitati inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed all' stanza lor tutti sono iti:
Ruggiero entrò oc'profumati lui
Che pareano di man d'Arace nichi,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

XXIV

Ad ogni picciol moto ch'egli ndiva,
Sprando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credevasi, e spesso non sentiva:
Poi del suo error accorto sospirava.
Talvolta oria del letto, e l'urio apriva,
Gnatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledi ben mille volte l'ora
Che facesse al traspasar tanta dimora.

XXV

Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a muovere i passi
Ch'esser potran dalla sua stanza in quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ad altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto è la man non gli sia messo.

XXVI

Alcina, poi ch'è a' preziosi odori
Dopo gran spacio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'è in casa era ogni cosa ebeta,
De la camera son sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avran timore e speme
Gran peso intorno al cor pugnato insieme.

XXVII

Come si vide il successore d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vane aereu soldo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Or simo agli occhi ben nota nel golfo
De la delizie e de le cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;

XXVIII

Beechè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un legger acodado
Che sopra una camicia ella si move,
Bianca e sottile nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli esse
Il manto; e restò il vel sottile e rado,
Che non apriva dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro,

XXIX

Non così strettamente edera prima
Pianta ove intorno abbarbiciata s'abbia,
Come si stringon li do' amanti insieme,
Cogliendo dello spiro in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o salen nell'odrata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dier tocca;
Chè spesso avean più d'una lingua in bocca.

XXX

Queste cose là dentro eran segrete,
O, se pur non secrete, almen tarinate:
Chè raro fu tener le labbra cheim
Bassmo ad alcun, ma ben spesso vintate.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone liete;
Ognun lo riverisca e se gli inchina,
Chè così vuol l'innamorata Alcina.

XXXI

Non è diletto alcun che di fuor resta;
Chè tutti son oell' amorosa stanza;
E dnr e tre volti il di mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra osanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza;
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti,
Leggon d'antiqui gli amenosi detti.

XXXII

Oe per l'ombre valli e lieti colli
Vanno racciaodo le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagiso folli
Con strepito osar fao di stoppie a vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or viuchi molli
Teodon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inervati ed or con reti
Turband a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII

Stava Ruggiero io tanta gioia a festa,
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vurrei per questa
Porre in obbbio nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianso più giorni il diuturn amante,
Ch'avrà per strade dimutate e nuove
Veduto portar via, nè sapesa dove.

XXXIV

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monti n'piano;
Nè mai poté saper del raro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste sarscin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV

Ogni dì ne andava a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabarcha e padiglioni;
E lo può far: chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Merrè all'anel che fuor d'ogni uman uso
Là fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

XXXVI

Nè può nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruota
Dall'onde idaspe odita si sarà
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in rielo o in terra; e por meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Suspiri a pianti, ed ogni acerba pena.

XXXVII

Pensò al fin di tornare alla spelunca,
Dote era l'ossa di Merlio profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Chè l'freddo marmo si muovesse a picia:
Chè, se viva Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierrebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

XXXVIII

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vneal tomba di Merlino
Era nascosa in loci alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il proiero,
Quella, dirò io, che nella bella grotta
L'avea de la sua stirpe instrutta a dutta;

XXXIX

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di rostei,
Sapendo ch'esser de' progenitricce
D'uomini iovitti, anzi di semidei;
Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL

Ben veduto l'avea so quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunguissim' intervallo
Per sentir periglioso e non usato;
E ben sapra che stava in guoco e io ballo
E in cibo e in uso molle e delicato,
Ma più memoria avea del suo signore,
Né della donna sua, né del suo onore.

XLI

E così il fior de' li begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consonto
Si gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in oo ponto;
E quell'odor che sol riman di lui
Pocia che il resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e io vita il serba,
Gli saria stato o tronco o uvelto in erba.

XLII

Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesimo di sé stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre a dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che s'ebben molto da principio offende,
Poi giova al fior, e grasia se gli rende.

XLIII

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane ricca di superchio amore,
Che, come faceva Atlante, solamente
A dargli vita aveva posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

XLIV

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè abbiasse l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapra gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella region
Ne l'amor d'esso d'un laqueo sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'iovecchiasse Ruggier più di Nestore.

XLV

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amor seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena, che prima sosteneva,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così longe
E più che oel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pur l'impiastrò ove il duol punge
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII

Da che, donna, (dicea) l'anello hai teo,
Che val contro ogni magia fattora,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreto
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meto
Non ti rimani la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurore.

XLVIII

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar dal regno effeminato e molle
Il caro amante e in Francia rimenzarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Né solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pne che n'avesse il suo Ruggiero alia.

XLIX

Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese vèr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda:
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avean no più rosso, e ogn'altra parte nera.

L

Credo fosse un Alcibio o un Farfarello
Che dall'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome strinse e orribilmente passò:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse:
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

LI

Quivi mirabilmente tramutose:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E se le membra a proporaiò più grosse,
E restò a punto di quella misura
Che si pensò che il negro-mante fosse;
Quel che mirò Ruggier con sì gran cura:
Vestì di longa barba le mascelle,
E le crespa la fronte e l'altra pelle.

LII

Di faccia, di parole e di sembianze
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante:
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; ch'è di star o d'ire
Senza esso non ora potea mal patire.

LIII

Soleto lo trovò come le volle,
Che si godea il matto fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorreva d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e mole
Tutto era d'osio e di laseria pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV

Di ricche gemme on splendido monile
Gli disrendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea foratto un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto:
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

LV

Umide avea l'insanabile chiome
De' più suavi odor che sieno in presso:
Tutto ne' gesti era amoroso, e nne
Fosse in Valenza a servir donne avverso:
Non era in lui di san altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo notato per incanto.

LVI

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Coi che la sembianza ne teneva,
Coo quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Cos quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Cos sì temuto già fanciullo avea:
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

LVII

Di midalle già d'orsi e di leoni
Ti porai le dunque li primi alimenti:
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvean a strangular serpenti,
Pantere e tigri dinamar d'angioni,
Ed a vivi cingial brar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

LVIII

È questo quel che l'oservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati ponti,
Risposi, angurii, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ha troppo i miei studi consenti,
Di te promessa io da le mammelle
M'avean, eom, quest'anni finar giunti,
Ch'io in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sanza scusa pare?

LIX

Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina maschio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelsi a che t'ha d'ciel eletto,
La tua successon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concesso
La gloriosa e sopramana prole,
Ch'esser de'al mondo più chiara che 'l sole?

LXI

Deh! non vietar che le più nubil alma
Che sian formate nell'etere idee,
Di tempo in tempo abbian corpo e salme
Dal ceppo che radice io te aver dee.
Deh! non vietar mille trionfi e palme,
Coo che, dopo aspri danni e piaghe rec,
Tuo figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori.

LXII

Non eh' a pigiarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inelitte, invitate e sante
Soo per fiorir dall'abor tuo secondo:
Ma ti dovria ona coppia esser hastante,
Ippolito e il fratel: che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
Poi tutti i gradi onde a virtù si poggia.

LXIII

Io solea più di questi dñi narrarti,
Ch'io non farea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè eni terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, ne le virtù supreme;
Sì perchè al dì di lor mi vedea darti
Più attenzione, ch'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari erai
Esser dovean dei nipoti tuoi.

LXIV

Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici;
Costei che di tant'altri è concubina,
Ch'al fin sai ben d'ella non far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatore le frodi e gli arufici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

LXV

Ruggier sì stava vergognoso e mole
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito mieno
Pose l'anello, e lo le ricintire.
Come Ruggiero in sé fu rivvenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esse vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcan veder non lo potesse in faccia.

LXVI

Nella sua prima forma in non istante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguione l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'nr die a Ruggier di sé notizia vera,
E dissegli a che effetto veniva era:

LXVII

Mandata da colei, che, d'amor piena,
Sempre il dia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magia violenta:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch'è sanità l'ha omai ridotto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

LXVIII

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti accorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il tuo mandata avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virile,
Come l'anello, atteso alla sua salute.

LXIX

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta;
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affetto comporta;
Ed così modo e terminò migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che sogliansi aver l'orribil cose.

LXX

In odio gli la pose, ancor che tanto
L'avesse dianzi; e non vi paria strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fere l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano:
Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia;
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

LXXI

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si accorda ova è riposto,
E dopo molti giorni è circondetto
Là dove troua a raso il suo deposito:
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guastato, e non come fu posto:
E dove amaro e caro aver s'ella,
L'odia, sprezza, e così arbio, e getta via:

LXXII

Così Ruggier, poi che Melissa fece
Ch'è a riveder se ne tornò la fata,
Così quell'anello, innanzi a cui non l'era,
Quando s'ha in dito, nasce opra incantata,
Ritorna, contra ogni sua stima, in vere
De la bella che dianzi avea lasciata,
Doana sì lieta, che la terra tutta
Né la più vecchia avea, né la più brutta.

LXXIII

Pallido, crepo e marileto avea
Alcina il viso, il crin raro e ranato:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bucca era caduto;
Chè più d'Ereola e più della Canera,
Ed avea più d'ogn'altra mai vivuto:
Ma sì l'arti usa al vostro tempo ignote,
Che bella n'giuocetta parer pote.

LXXIV

Giovane n'bella ella si fa con arte,
Si che molti ingannò come Ruggier;
Ma l'anel venne a interpretar le rarte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina: or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

LXXV

Ma come l'avviò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell'arme sue, più di seglette,
Si fu vestito dal capo alle piante:
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s'io esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcuni di che non l'ha avute indosso.

LXXVI

E Balizarda poi si messe al fianco;
(Chè così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile intese anco,
Che non per gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima faceva sì venir mano,
Che dal corpo esultato esser pareva:
Lo tolse; e col tendendo in che trovolla,
Che tutto lo copria, nel mense al collo.

LXXVII

Venne alla stalla, e fere briglia e sella
Porre a un destrier più che la pecce nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabirano l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliere,
Del quale i vesi or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

LXXVIII

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabirano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente,
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato:
E gli diede intenzion che l'è seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX

Né sospetto darà se non in tolle,
De la tacita fuga ch'apparecchia.
Fere Ruggier come Melissa volle,
Ch'è invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così fuggendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della portana vecchia;
E si venne accostando ad un porta,
D'onde è la via ch'è Logistilla il porta.

LXXX

Assalò li guardarsi all'improvviso,
E si cacciò tra lor nel ferro in mano;
E qual lasciò ferito, a quale necio,
E corse fuor dal ponte a mano a mano;
E prima che s'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro Canto che va tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO VIII

ARGOMENTO



*F*ugge Ruggier da Alcino. Astolfo torna
Per opera di Melissa in corpo umano.
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorno,
Per impedirli, il sir di Mont' Albano.
Angelica di tol bellezza adorno,
È condotta per cibo a un pesce strano.
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.



*O*h quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti nomini e donne amanti
Di sé, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno:
Ma con simulation, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubili nodi.

Chi l'anello d'Angelica, o pintosto
Chi avesse quel della ragione, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saria,
Tal ei par bello e buono, ehe, deposto
Il liscio, brutto e rio furie parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scopersse il vero.

Ruggier (come lo dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tene il brandi a lato,
Ch' morto e chi a mal termini lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bove la via; ma poco corre,
L'h'ad un de' servi de la fata occorre.

IV

Il servo in pugno avea un ugel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avra da lato il ran fido compagno;
Cavalcava un romain non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

V

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta giuse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perchè colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero:
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermi?
Se contro questo ugel non avrai schermo?

VI

Spinge l'ugello; e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciatore gin sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso:
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che 'l fuoco il mene.

VII

Non vuol parer il can d'esser più tardo:
Ma segue Rabican con quella fretta
Con che le lepri sol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo:
Nè gli vede arme fuor ch'una bacchetta,
Quella con che obbidire al cane insegna
Ruggier di trar la spada si disegna.

VIII

Quel se gli appressa, e forte lo percuote,
Lo morde a un tempo il ran nel piede manco,
Lo sfermato destrier la groppa sconte
Tre volte e più, nè falla il destriero tanto.
Gira l'ugello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier rotto strido impaurisce,
Ch' alla mano e all'aspra poco obbidisce.

IX

Ruggiero, al fin costretto, il ferro raccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e co la punta de la spada,
Quella importuna turba più l'impaccia:
Preso ha chi quì, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il diavolo e il danno
Che gli avverrà se più tardar ha fanno.

X

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni calle.
Contra un serco senza arme, e contra un rane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più brev, è dunque che gli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

XI

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cavalier deserto;
Cade il rane e il romain, cadon le penne
Ch'in aria sostenere l'angel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII

Aleina ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforsato avea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolce, per restar morta.
Squarciosi i panni e si percosse il viso,
E scolora nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immanitamente,
E intorno a sé raccor tutti sua gente.

XIII

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed oir fa ne la marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che l' desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

XIV

Non lascia alcuno a guardia del palagin:
Il che a Melissa che staea alla posta
Per liberar di quel regno malvagin
La gente ch' in miseria s'era posta,
Diede comodità, dirde grande agio
Di gir rorando ogni cosa a sua posta
Immagini abbruciat, soggelli turre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

XV

Indi per campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran toema
Concersi in funti, in fere, in legna, in sassi,
Fe' ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro: et indi
Tornaro a Sciti, a Peri, a Greci, ad Indi.

XVI

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser stulto.
Fu incansa agli altri il dora degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman culto:
Che l' parentadn in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Arrivò meglio potesse amiar quello.

XVII

A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu l' paladin nella sua prima faccia,
Nella pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ritrovae l'arme non gli faccia.
E quella lancia d'or, ch' al prima tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell' Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onore le all'uno e all'altro in Francia.

XVIII

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Aleina avea reposita nel palagio,
E tutte l'arme che del dora s'oro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
E la montar Astolfo in groppa ad agio:
E quindi a Logistilla si condusse
D'on' ora prima che Ruggier vi fusse.

XIX

Tra duri sassi e fulte spine già
Ruggiero intanto invèr la fata saggia
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, selvosa, inospita, selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica rintra
Su la ferida nona in una spiaggia
Tra l'mare e l'monte, al mezzo di scoperta,
Ariocia, nuda, sterile e deserta.

XX

Perenote il sole ardente il cicin colle,
E del calor che si siflette a dietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che sarà tempo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni angello all'ombra uolle:
Sol la vicala col noioso metro
Fra i densi cami del fronsuto stelo
Le valli e i monti anorda, e il mare e il cielo.

XXI

Quivi il raldo, la stete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arrenna,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprita,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non concien che sempre io stia,
Ne ch'io vi oernpi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo raldo,
E girò in Scesia a ritrovar Rinaldo.

XXII

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la ragion che quivi era venuto,
Poi ad agio il paladin fere palese:
Ch'in nome del suo re chirdere aiuto
E dal regno di Scesia e da l'Inglese:
Ed ai prieghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime ragioni di dover farlo.

XXIII

Dal re senza lodogiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per oile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'imperin esser volea:
E che fra pochi di gli averebbe posto
Pin cavalier in punta che potea:
E, se non ch'esso era aggrimai per verchin,
Capitano cerra del suo apparecchin.

XXIV

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
Diguissimo era, a chi 'l governo desse;
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venie dovesse
Mentre ch' insieme adoneria lo stuolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

XXV

Così mandò pre tutta la sua terra
Suo tesoriere a far calla e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar naturalmente.
Venne intanto Rinaldo in Iophilterra;
E 'l re nel suo partir cortosamente
Insino a Beroëche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

XXVI

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et addiu dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier spoppa
Tanto che giunge ove nei salci flotti
Il bel Tamigi amareggiato intoppa.
Col gran flusso del mar quindi rondotti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

XXVII

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottom,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che cin che potea far la ragione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Si che aiutar si possa Francia e Carlo.

XXVIII

Il principe eh' io dico, eh' era, in vece
D' Ottom, rimasto nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amm tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale
Indi alle sue domande soddisfecce;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX

Signor, se mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrument arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai eh' era da lui fuggita,
E ch'avea rincontrato uno cremuta.

XXX

Alquanto la sua istoria in vo' seguire;
Disi che dimandava con gran cura,
Come potesse a la marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' eremita a hada la tena,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò la frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch' oltre soggiornar seon non volle,
Di cento ponte l' asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII

E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avria perduta l'orma;
Ricorse il frate a la spelunca nera,
E di demoni oscur fece una torma:
E ne scoglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

XXXIII

E qual sagace cau nel monte, usato
A vulpi o lèpri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la caccia;
Al varro poi lo sentono arrivato,
Chel' hagio in buca, e l' apre il fianco e straccia;
Tal l' eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna ovunque vada.

XXXIV

Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirulla anco a voi, ma in altri loco.
Angelica di cin sulla tremenda,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si già coprendo,
Come si copre alcuna volta il foc,
Che con si grave intendio poscia avvampa,
Che non si ctingue, e a pena se ne scampa.

XXXV

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il grao mar che li Goasconi lava,
Tremando appresso a l' onde il suo destriero,
Dove l' amor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fero
Nell' acqua sì, che dentro vi notava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenerla ferma in su la cella.

XXXVI

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel sì caeria in alto.
Ella tena la velta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chiama iva discolta,
E l' aora la faceva lascivo alalto.
Stavano cheti tutti i maggior veni,
Fosse a tanta beltà col marc attenti.

XXXVII

Ella volgea i begli occhi a terra in van,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E d'esser più sempre e venir meno.
Il destrier, che notava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al tereno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII

Quando si vide sola in quel deserto,
 Che a riguardarlo sol mettea paura,
 Ne l'ora che nel mar Febo coperto
 L'aria e la terra avea laurata oscura;
 Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
 Chiunque avesse vista sua figura,
 S'ella era donna sensitiva e vera,
 O assai colorito in tal maniera.

XXXIX

Stupida e fissa na la incerta sabbia,
 Cui capelli d'riciolti e cabuffati,
 Con le man giunte, e con l'immute labbia,
 I languidi occhi al ciel tenea levati;
 Come accusando il gran Motor, ch'ella abbis
 Tutti inclinab nel suo danno i fati.
 Immota a come attonita stè alquanto;
 Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

XL

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 Arciù di me ti sazi e ti disfami?
 Che dar ti posso menai più, se non questa
 Misera vita? ma tu non la brami;
 Ch'occa a trarla del mar sei stata preata,
 Quando potea finir sui giorni grami:
 Perché ti parve di voler più ancora
 Vedermi tormetolar prima ch'io mora.

XLI

Ma che mi possi nuocere non veggio
 Più di quel che ain qui uocuto m'hai:
 Per te carciata son del cal seggio,
 Dova più ritornar non apro mai:
 Ho perduto l'onor, ch'è stato peggior;
 Chè sebben con effetto io non peccai,
 Io do però materia ch'ognun dica
 Ch'estendo vagabonda, io sia impudica.

XLII

Che aver può donna al mondo più di buono,
 A cui la costità levata sia?
 Mi noce, ahimè! ch'in son giovine, e sono
 Tratta bella, o sia vero o bugia.
 Già non ringrazio il cuor di questo dono,
 Chè di qui nasce ogni mia miseria,
 Morto per questo lo Argalia mio frate,
 Chè poco gli giovar l'arma incantata:

XLIII

Per questo il re di Tartaria Agricane
 Disfecè il genitor mio Galsfrone,
 Ch'in India, del Cataio era gran Cane;
 Onde io son giunta a tal condizione,
 Che tutto albergo da sera a dimane.
 Se l'aver, se l'onore, se le persone
 M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
 A che più doglia ancor serbar mi vuoi?

XLIV

Se l'affigarmi io mar morta non era
 A tuo armo crudel, perchè io ti sazi,
 Non recuso che mandi alcuna fera
 Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
 D'ogni martir che sia, perchè io non pera,
 Esser non può ch'assai non ti ringrazi,
 Così direa la donna con gran pianto,
 Quando la apparve l'eremita accanto.

XLV

Aves mirato da l'estrema cima
 D'un rilevato sasso l'eremita
 Angelica, che giunta alla parte ima
 E de lo scoglio, afflitta e sbigottita,
 Era sei giorni rgi venuta prima;
 Ch'on demonio il portò per via non trita:
 E venne a lei, fingendo divozione
 Quanta avesse mai Paulo o Marione.

XLVI

Come la donna il cominciò a vedere,
 Prese, non conoscendolo, conforto;
 E cessò a poco a poco il suo temere,
 Bruchè ella avesse ancora il viso amorto.
 Come fu presso, disse: Miserere,
 Pader, di me: ch'io non giunta a mal porto:
 E con voce interrotta dal singulto
 Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

XLVII

Comincia l'eremita a confortarla
 Con alcune ragioni belle a divote;
 E pon l'audaci man mentre che parla,
 Or per lo seno, or per l'omide gotte:
 Poi più sicuro va per abbracciarla;
 Ed ella idrognozzata lo percuote
 Con una man nel petto, a lo respinge,
 E d'unzato cossor tutta si tinge.

XLVIII

Egli ah' a lato avea una tasca, aprilla,
 E trassene una ampolla di liquore;
 E negli occhi posentili, onde affavilla
 La più corenta fece ch'abbia Amore.
 Spruzzò di quel leggermente una stilla,
 Ch'a di farla dormire ebbe valore;
 Già ricompina se l'arena giace
 A tutta voglie del vecchio rapace.

XLIX

Egli l'abbraccia, ed a piacere la tocca;
 Ed ella dorme, e non può fare ichermo:
 Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
 Non è ch'il veggia in quel loco aspro ed ermo.
 Ma nell'iorontro il suo destrier trabocca;
 Ch'al disin non risponde il corpo infecmo:
 Era mal atto, perchè avea troppi anni;
 E potia peggio, quanto più l'affanni.

L

Tolta le vie, totti li mudi tenta,
 Ma quel pigro riazon non però salta:
 Indarno il fren gli scuote, e in tormenta,
 E non può far che tenga la testa alta.
 Al fin presso alla donna s'addormenta
 E nuova altra sciagura anco l'annata,
 Non comincia Fortuna mai per poco,
 Quando un mortal si piglia a scherzo e a gioco.

LI

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
 Ch'un poco dal sentier dritto mi torra,
 Nel mar di Tramontana invèc l'oceano
 Oltre l'Irlanda una isola si corea,
 Ebuda nominata; ove è cimaso
 Il popol caro, poi che la brutta orca,
 E l'altro marin grezza la distrusse,
 Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

LII

Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo on re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bell'era valse
E grazia sì, che poté facilmento,
Poi che mostrò in an l'arene saltar,
Penteo lasciate in mezzo l'acque ardente;
E quello, un di che sola ritruovolla,
Comprese, e di sé gravida lasciolla.

LIII

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogn'altro empio e severo:
Nè per iscesa, o per pietà, la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero!
Nè per vederla gravida, si resta
Di ambito eseguire il crudo impero:
E l'ipulito, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

LIV

Proteo marò, che pace il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge:
Sì che a mandarla in terra non è lento
L'orco e le fuche, e tutto il marò gregg,
Che distruggon nuo sul peccare e buoi,
Ma ville e borghi e li cultori suoi.

LV

E spesso vanno a le città mulate,
E d'ogn'intorno lor mettonn assedio:
Notte e di stanno le persone armate
Con gran tunore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigli di queste cose
All'Oracò, che lor così rispose:

LVI

Che trovar bisognava una doncella
Che fosse all'altra di bellezza porre,
Ed a Penteo sdegnato offerir quella,
In cambio de la morte, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li vegrà a storbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, fin che si contenti.

LVII

E così cominciò la dora sorte
Tra quelle che più grate eran di faria,
Ch' a Proteo ciasun giorno una si porte,
Fin che trovò donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'alte ebbono morte;
Chè tutte giò pel ventre se le racea
Un' ora che restò presso alla fure,
Poiché l' resto partì del gregg atroce.

LVIII

O vera o falsa che fosse la rosa
Di Proteo, (ch'io non so che me ne dica)
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne m'empia legge antica;
Chè di lor carne l'ora mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Ben ch'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grand.

LIX

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infasto!
Dove le genti stao sul mare accorte
Per far de le stramiere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esasto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martòrn.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N'hanno puer le torri e le prigioni.

LXI

Passando ona lor fusta a terra a terra
Innamò a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in an l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva.
Smontaro alquanti galenti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva:
E di quantir mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al suo padre.

LXII

Oh troppo cara, oh troppo crebra preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fa ch'li creda,
Che tanta forza hai ne le cose nmane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il re Agricane
Fecce venir da le caracae porte
Con mezza Scizia a guadagnare la morte?

LXIII

La gran beltà che fu da Scarpiente
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch'al gran signor d'Anglante
Marchiò la chiara fama e l'alto ingegno:
La gran beltà che fe' intto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi la dia aiuto pur d'una parola.

LXIV

La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che destasse:
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'arbore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chimer la donna in rocca forte,
Fin a quel di ch' a lei toccò la sorte.

LXV

Ma poté al, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti di le differiron quella
Morte, e serbòla a gran necessità:
E fin ch'ebber di fuore altra doncella,
Perdonaro a l'angolica bridade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXXVI

Chi narrerà l'angoscia, i pianti, i gridi,
L'alta quarela che nel ciel penetra:
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; eh! sì il dolor mi muove:
Chia mi sferaa volte le rime altrave;

LXXVII

E trovar varsi non tanto lugubri,
Fin ch'è'l mio spirito stanco si riabbia:
Chà non potria li squalidi colubri,
Ne l'orba tigre acerca in maggior rabbia,
Né ciò che da l'Atlante ai lidi rubri
Venemmo erra per la calda sabbia,
Né veder né passar senza cordoglio,
Angelica legata al mudo scoglio.

LXXVIII

Oh se l'aveste il non Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi:
O li dui ch'ingannò qual vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cerrato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendosi ancor spia,
Poiché distanti son di tanta via?

LXXIX

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano:
E vrama a tanta estremo on giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano:
E sa non che li volti el ciel piacerano,
Che dilagò di pioggia maura il piano,
Cadde quel di per l'africana lancia
Il tanto imperio e 'l gran nome di Francia.

LXXX

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamento del vecchio Carlo:
E con subita pioggia il foco tolse:
Né forza uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse:
Ch' altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

LXXXI

La notte Orlando a le noiose piume
Del veloce pensar la parte suai.
Or quinci or quindi il velta, or lo rassome
Tutto in un loco, e non l'afferra mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percosso e da' notturni rai,
Per li ampli tatti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

LXXXII

La donna sua che gli citeria a mante,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core a fu più ardente:
La fiamma che nel di pareva sopita.
Costei venuta seco era in ponente
Fin dal Catajo; a qui l'avea smarrita:
Né ritrovato poi vestigio d'alla,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXXIII

Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dirca, come vilmente teo
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che pretendoti aver notte e di meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingioria opporre!

LXXXIV

Non aveva cagione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se per disdetto, e chi potea sforsarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma né Carlo oè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

LXXXV

Almen l'avasse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Chia l'abbia data a Namo mi tosona,
Sol perche a perdere l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più che l'ave, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, eppur nol fei.

LXXXVI

Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimata sei in giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Chia dal pastor sperando assera udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella:
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

LXXXVII

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu solletta forse ancor arando?
Oppur t'hanno trovata i lopi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch'è in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fine ch'istatito io mi venia serbando
Per non turbarti, oimè! l'animo cauto,
Oimè! per forza avranno culto e guasto.

LXXXVIII

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior culto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro che di questo danno.
Sa questo a ver, con le mie man mi togli
La vita, a l'anima disperata dieno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

LXXXIX

Già in ogni parte gli animanti lassù
Davanti ripono ai travagliati spiriti.
Chi so le piume, a chi so i duri sassi,
E chi so l'erbe, e chi so faggi o mirti:
To la palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed iriti:
Né quel sì breva a fuggitivo sonno
Godere in para anco lasciar ti ponno.

LXXX

Parea ad Orlando, e' una verde rive
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirere il bello avorio a le nativa
Porpora ch'aves Amor di sua men tinta,
E le due chiere stalle, onde nutrive
Na le reti d'amor l'anima avvinte:
Io perlo de' begli occhi e del bel volto
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI

Seotia il maggior piacer, la maggior festa
Che centie possa alcun felice amare:
Ma ecco intento uscire una tempesta
Che strugge i fiori ad abbatta le piante.
Non se ne anol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parca cha per trover qualche coperto
Andesse arrando invao per un deserto.

LXXXII

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fusco:
Onde, di qua e di li, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna a bosco.
E mentre dite indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia durezza in toco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, a se gli raccomanda.

LXXXIII

Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quindi a quindi s'affatica assai.
Oh quasto è il suo dolore aspro ad atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'el tronche ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mal.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

LXXXIV

Senza pensar che sian l'immagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
De la donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogne,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastre e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarinisi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun sarrigio volse.

LXXXV

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia oon pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse on ornamento nero:
E forse accin ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a oco Amosante,
Ch'uccise di sua man pochi anni iostente.

LXXXVI

Da mezzotte tarito si parte,
E non salta, a non fa motto al sio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che'l sol con l'orca chiome sperte
Del ricco albargo di Titone nocio,
E se l'ombra foggire umida a nera,
S'avvide il re che i paladin non v'era.

LXXXVII

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Cha partito la notte è il suo nipote,
Quando cuce dove seco a più aiutarlo:
E ritenne la collera non poote.
Ch'a lamentarsi d'esso ed a gravarlo
Non incominci di biasimevol nota:
E minacciar se non ritornar, a dire
Che lo faria di tanto reor pentire.

LXXXVIII

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di se medesimo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse odine biasmo e scorno:
E volse a pene tanto dimurare,
Ch'uscisse fuor nell'oscur del ginraio:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè l' disegno suo non gl'impedisse.

LXXXIX

Era questa ona donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu caro smania:
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'ecceitessa e di prudenza:
E se licenza or non n'aveva tolto,
Fo che sperò tornarle alla presenza
Il di medesimo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più del disegni suoi.

XC

E poi ch'ella aspettato quasi on mese
Indarno l'ebbe, e cha tornar nol vide,
Di desiderio si di lui s'accese,
Che si parti senza compagni o guide;
E errandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innanzi,
Chè più m'impoea il cavalier d'Anglanta.

XCI

Il qual, poi cha mutato ebbe d'Almona
Le gloriose insegne, andò a la porte,
E disse nell'orecchio: Io sono il conte,
A me capitan che vi fare la scorta:
E fattosi abbassar subito il ponte
Per quelle strada che più breva porta
Agli inimici, se n'andò diritto.
Quel aba segui, na l'altro Canto è scritto.



CANTO IX

ARGOMENTO



*Ode Orlando il costume empio d'Ebuda,
Che le danzelle al marin mastro espone;
E stimando di quella gente trado
Fosse Anglica preda, irvi propone.
Ma poi d'Olimpio, di ronforti ignuda,
Inteso i suoi, le sue forze pone
In suo difesa: e fatto venir meno
Cimaco, le ritoraa il suo Bireno.*



*Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto
Questo crudele e traditor Amore?
Poi eh' ad Orlando può levar del petto
La tanta fi che debba al suo signore.
Già savio a pieno fa d'ogni rispetto,
E da la santa Chiesa difensora:
Or per un vano amor, poco del aio,
E di sé poco, a men cura di Dio.*

II

*Ma l'escuso io pur troppo, a mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languida ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Né tanti amiri abbandonar gli cala:
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla compagna;*

III

*Anzi non attendata, perché sotto
Alberi a tetti l'ha sparata la pioggia
A diari, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante a chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato a tutto:
Chi steso in terra, e chi a la man s'appoggia.
Durmomo; e il conte breider ne può anai:
Né parò stringe Durindana mai.*

IV

*Di tanti cose è il generoso Orlando,
Che sua degna ferir gente rhe darma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovare da la sua donna l'orma.
Sa trova alcuo che vaggi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo prega rha per cortesia,
Gl' insegna andar in parte ove ella sia.*

V

*E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto corò l'esercito moreaco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed avvello in questo parimente,
Ch'a sapeva altro idioma che francese:
E l'africano tanto avea spedito,
Ch'a pareo nato a Tripoli e nutrito.*

VI

*Quivi il talto cercò, dove dimora
Fecce tra giorni, a non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi e a' borghi fuora
Non spio sol per Francia a suo distretto:
Ma per Uvernia e per Gnasogna ancora
Rivide sia a l'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bratagna,
E da i Pirardi a i termini di Spagna.*

VII

*Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Ne la stagione che la frondosa veta
Vede levarsi a discoprir le membra
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli angelli a stretta schiare insembra,
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta:
Né tutto il verno appresso lasciò quella,
Né la lasciò nella stagione novella.*

VIII

*Pastando ne giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parta i Normandi dai Brittoni an fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch' allora gonfo e bianco già di spume
Per pece sciolta e per montate piove;
E l'impeto da l'arqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, a il passo tolto.*

IX

*Con gli occhi terra or questo lato or quello,
Lungo le ripe il paladin, sa vede
(Quando né pesce egli non è, né angello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a sé venir vede un battello,
Ne la cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno:
Né lascia poi rh'arri in terra il legno.*

X

*Prora in terra non pon; rhe d'esser carta
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando prega lei, che nella barca
Sero lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella lui: Qui cavalier non varea,
Il qual so la sua fa non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.*

XI

Si che c'è vete, cavallie, desirè
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese proximo si lasai,
Ch'al re d'Ibernia v'andete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugget quell'isola d'Ebuda,
Che, di tante il mer cinge, è la più crude;

XII

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlande,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge munda
Rubando intorno il suo popol rapare:
E quante donne può pigliar, vivande
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì el lito, e sempre nova
Donne o donzella, onde si pasca, trova;

XIII

Chè mercanti a corsar che venno attorno,
Ve ne fan coppie, e più delle più belle,
Ben potete contare, una pre giorno,
Quante morte vi dien donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trove soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tre queti eletti,
Che van per far sì fentoso affetto.

XIV

Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alor si alza in suco e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pre:
E fu a pensare, indi a temere indulto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Foi che cercate l'ha per tanta via,
Nè potolone ancor ritrovar spia.

XV

Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro sol nel mar si chinasse,
Che presso a san Malo ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte al monte san Micheln.

XVI

Breaco e Landrighier lascia e man manca,
E va radendo il gran lito britone;
E poi si diressa invèr l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Allione:
Ma il vento ch'ere da meriggio, manca,
E soffia tra ponente e l'equino:
Con tanta forza, che fa al lito porre
Tutte in vele, e cè per poppa torre.

XVII

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritorno in dietro,
Nell'alto mar dal buon nocchiere tenuto,
Chè non dia in terra, e sembri on fregio vetro.
Il vento, poi che furon tuto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lascio senza contrailo il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha luce in mare.

XVIII

Tutto che nelle fece entrò lo stanco
Norchier col legno afflutto, e il lito prese,
Fmor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio ascese,
Di molta età, per quanto il crin bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, el conte rivoltesse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

XIX

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritoverrebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
Ovree fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe e trovar lui fin alla nave;
Nè più restin volesse esser di quanti
Qivri eran giunti cavalieri erranti;

XX

Chè nessun altro cavalier ch'errava
O per terra o per mare a questa fece,
Di ragionar con le donzella schiva,
Per romigliarla in un suo caso atore.
Udito questo, Orlandi in su la riva
Senza posto indugiarsi usò valore;
E, come umano e pieu di cortesia,
Dovè il vecchio il menò prese la via.

XXI

Fu nelle terre il peladiu rondotto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donne trovò piena di lutto,
Per quant il viso ne facesse segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fettol seder gli disse in voce mesta:

XXII

In voglio che sappiate che figliola
Foi del conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole in non gli fossi sola,
Ch'era da doi fratelli accompagnata)
Ch'a quanto in gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi liete in questo stato, avvenne
Che ne la nostra terra un duca venne.

XXIII

Dora era di Selandia, e se ne giva
Verin Biesglie a guerreggiar coi Mori,
La bellezza e l'età ch'io lui finiva
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fèr captivi:
Tanto più che, per quel ch'appara furri,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amati ed ami me con cor core.

XXIV

Quel giorni che con noi contrarin vento,
Contrario agli altri, a me propin, il tempe,
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci peme)
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che l'matrimoniu a solenne
Rito al ritorno son seria tra noi
Mi promise egli, ed in l'promisi a lui.

XXV

Bireno a pena era da noi partito,
(Che voi ha nome il mio fedele amante)
Che l' re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Diseguando il figlioel farmi marito,
Ch' nullo al mondo avea, nominò Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A dumandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI

Io eh' all'amante mio di quelle fede
Mantar non posso, che gli aveva data;
E ancor eh' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrato:
Per ruinar la pratica eh' in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dirò a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere necissa.

XXVII

Il mio buon padre, al qual si piace quanto
A me piace, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io na facea, la pratica distolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Indegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII

Oltre che sie robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì attento in mal far, eh' altriu niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè fear, ch' a lui, la nova;
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

XXIX

Col fuoco dietro ova la canna è alzata,
Tocca on spiraglio che si vede a pena,
A guisa che toccare il mediro usa
Dove à bisogno d' allacciar la vena:
Onda vien con tal suono la palla anelosa,
Che si può dir che toona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e traccassa.

XXX

Pose dua velte il nostro campo in rotta
Con questi inganno, e i miei fratelli orrivi:
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l' esbergo, io mezzo il cor gli misi;
Ne l' altra soffrì l' altro, il quale in frotta
Foggia, dal corpo l' anima divise;
E lo feri lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli rra rimaso,
Ché tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire a l' occaso;
Ché mentre andava e eh' faceva ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi còlto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

XXXII

Moeti i festelli a il padre, e rimasa in
De l' isola d' Olanda onca erede,
Il re di Frisa, perchè avea disle
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, a così al popol mio,
Che pace e cha riposo mi concede,
Quand' io voglia or, quel che non vultu innante
Tor per marito il suo figlioel Arbante.

XXXIII

Io per l' odio non sì, che grave porto
A lei e a tutta la sua isola schiatta,
Il qual m' ha doi fratelli e l' padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta:
Come perchè a colui non vo' far torto
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

XXXIV

Pre on mal eh' io patisco, ne vo' erento
Patir, rispondo, a far di totti il resto:
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La reuer sparsa, innanzi che far questo,
Studia la gente mia di questo intrato
Torni: chi priega, e chi mi fa prostrato
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostination tetti ci opprassa.

XXXV

Così, poi che i protesti e i prieghi in vauo
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dièr me e la mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Da la vita e del regno m' assicura,
Purch' io indoliscia l' inderate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI

Io cha storar così mi veggio, veggio,
Per oscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi duoglio
Più che di quanta ingioria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Cha solo il simular può dare aita:
Fingo eh' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua onora mi faccia.

XXXVII

Fra molti eh' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo doi fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che crescentini in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri celtelli:
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII

Comincio con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno:
L' altro meto in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' levitazo alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Bisraglia avea nu' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

XXXIX

Però che, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e orsino,
Sparsi tutto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che l'arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il trito fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darsi aiuto i legni sciolti avea.

XL

Di questo avuto avviso il re Frisone,
Delle mosse al figliol la cura lassa,
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il dura, lo rompe, arde e frassua;
E, enne vuol Fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Sì sposa intanto il giovane, e si vuole
Merco curare, come si corchi il sole.

XLI

In dietro alle cortine avea nascosto
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che coresetto fosse,
Ch'è alab on'acetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel campo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII

Come cadere il boe suole al macello,
Cade il mal nato giovane, in dispetto
Del re Cimoso, il più d'ogn'altro fello;
(Chè l'empio re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre; e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi voleva per nuora.
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tutto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a me canope sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acqua;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV

Non so se l' re di Frisa più dolente
Del figliol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che l' di sventura
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
De la vittoria e di Bireno preso:
E credendo venire a mosse e a festa,
Ogni cosa trovò scura e fosta.

XLV

La pietà del figliol, l'odin ch'avea
A me, né di né notte il lascia mai.
Ma perchè il piangere morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in respirare e io guai,
Vuol che con l'odin a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

XLVI

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossin amici, o di que'miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Verise, o lor beni arse, o li se' rei,
Valse uccidere Bireno in mio dispetto;
Chè d'altro sì doler non mi potei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi io mai la rete avesse.

XLVII

Ma gli propone una crudele e dura
Condiziona: gli fa termine on sono,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che punno e ciò che fanno,
Di darmigli in prigione: sì che la via
Di lui salvare è sul la morte mia.

XLVIII

Ciò che se si possa far per sua salute,
Fuor che perdere me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute;
E l' poco o l' molto presso ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E partir, per far muovere alli danni
Di quell'empio re gl'Inglese, or gli Alamanni.

XLIX

I mesi, o che non abbiamo potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non aiuti:
E spressano or che n'hàn cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual né la forza né l' tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro coorte.

L

Mio padre e miei festelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Né mi resta ora io che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa io man a porre
Di sì crudel inimico, e lui disciorre.

LI

Se dunque da far altro non mi resta,
Né si trova al suo campo altro riparo,
Che per lui per questa mia vita: questa
Mia vita per lui poi mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'è avuta m'avrà, per fare inganno.

LII

Io dubito che poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazi,
Né Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi;
Come perioro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch'avrà di me, e di più, e di meno
Faccia di poi del misero Bireno.

LIII

O te la ragion che conferie con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori a cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegnin alcun d' asservire che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avoiti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Né voglia, morta ma, ch' assu poi mora.

LIV

Pregati ho alcun guerrier che mero sia
Quando io mi darò in man al re di Frisa;
Ma mi promatta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in goisa,
E h' a un tempo in data, a liberato ha
Bireno: sì che quando io sarò meiso,
Morro contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV

Né fino a questo di trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi,
Che quando io sia rondotta, e che mi voglia
Aver quel re, se non Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Tema quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontro, a cui quanto vuol grossa.

LVI

Or, s' in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e da l' ercile aspetto,
E credete poter darmegli, e torren
Amor da lui, quando non vada retto:
Siate contento d' esser mero a porme
Ne le man sue: ch' io non avrò sospetto
Quando voi siate mero, sebben io
Poi ne murrò, che mora il signor mio.

LVII

Qui la donzella il suo paelae conchiuso,
Che con pianto e sospir spesso interroga.
Orlando, poi ch' ella la bocca chinò,
Le cui voglie al ben fra mai non fur soppe,
Io parole con lei non si diffuse,
Ché di natura non ne stava troppa;
Ma le promise, a la sua fe la dirde:
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

LVIII

Non è sua intenzion ch' ella in man vada
Del suo nimico, per salvar Bireno:
Ben salverà amandui, se la sua spada
E l' ostio vale non gli vien meno.
Il medesimo di piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s' affretta; che di gire
All' insula del mostro avea desiro.

LIX

Or volta all' una, né volta all' altra banda
Per gli altri stagni il buon norchier la vela:
Scopre un' isola e un' altra di Zilanda:
Scopre una isola, e un' altra addietro vela.
Orlando smonta il terzo di in Olanda:
Ma non smonta volti eha sì querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intrada
La morte di quel rio, prima che scenda.

LX

Nel lito armato il paladino varra
Sopra un corsier di pel tra bigio a nero,
Nasuto in Fiandra e nato in Danimarre,
Grande e potente assai più che leggero:
Però ch' avea quando si messa in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello a sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuot che Baiardo.

LXI

Gimoge Orlando a Dardrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in su la porta:
Sì perché sempre, ma più quando è onora,
Seco ogni signoria sospetto porta:
Sì perché dianzi giunta era ona nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navili n di grota, un regin viene
Di quel signor eha qui prigion si tiene.

LXII

Orlando prega on di lor che vada
E dica al re, ch' un cavaliere arranta
Disia con lui provarsi a lancia e spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante:
Che se l' re fa che chi lo sfida rada,
La donna abbia d' aver ch' ercise Arbante:
Ché l' cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

LXIII

Ed all' incontro vuol che l' re prometta
Ch' ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E eha lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l' ambasciata in fretta:
Ma quel che né virtù né cortesia
Conobbe mai, drittò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

LXIV

Gli par ch' avendo in mano il cavaliere,
Avrà la donna ancor, che si l' ha offeso,
S' in posanza di lui la donna è vero
Ch' a si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov' era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alla spalle il palladino nascose.

LXV

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sì che i cavalli e i fanti
Veda esser giunti al loro ove gli vuole:
Da la porta esser poi con altrettanti.
Come la fare a il bosco ringier snola
Perlin caerliar da tutti i ranti:
Come presso a Volana i petri a l' onda
Con lunga rete il precatore circonda:

LXVI

Così per ogni via del re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, a non in altra goisa:
E questo far sì facilmente erede,
Ch' l' fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede:
Ché quivi non gli par che si converga,
Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII

Qual canto uccellator che s'era vivi,
latento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitate altri ceptivi
Faccia col giouco a col simul di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerebro ch'avean fatto.

LXVIII

Il cavalier d'Angente, ove più spesso
Vide le genti a l'arme, abbassò l'asta:
Ed uao in quelle e poscia on altro messo,
E un altro a un altro, che sembrar di pasta:
E fin a sei ve n'infusò; e li rese
Tutti una lancia: a perch' alla son basta
A più espir, lasciò il settimo fora
Ferito sì, che di quel colpo more.

LXIX

Non altrimenti nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal canto arcer nei fischie nella schiena,
L'una vicina all'altra, esser percosse,
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Naa sia da un reppo dell'altro, asser rimosse.
La greve lancia Orlando dà 'nè scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

LXX

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai noa fu meata la fallo:
E ad ogni colpo, n tagliò, o punta, estinse
Quando oomo a piedi, a quando oomo a cavallo
Dove toccò, sempre in vermighin tinse
L'assuro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la caana e il foro
Seco o non ha, quando v'arrian più loco:

LXXI

E con gran voce e con minacce chiede
Cha portati gli sian: ma poco è odito;
Chè chi he ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d'ucir più erdito.
Il re Frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvn egli ancor piglia partito:
Corre ella porta, a vuole alzare il ponte:
Ma troppo è presto ad acrivare il conte.

LXXII

Il re volta le spalle, e signor lesen
Del ponte Orlando, a d'emendne le portee;
E fogge, e ianaoci a tutti gli altri pava,
Mercè che l'uno destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa:
Vuole il felma, non gli altri, porre a morte;
Ma il suo destrier sì al corso poro vale,
Che restia sembra, e chi fogge, abbia l'ale.

LXXIII

D'noa in on'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indaga poro,
Che torna con nuove armi: eh' s'ha fatto
Portare intanto il covo ferra a il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende come il racciatore al loco,
Con am armati a con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scenda:

LXXIV

Che spesso i rami, a fa cadere i sassi;
E ovunque drissi l'orgogliosa froate,
Sembra a tanto romor che si fraccasi
La selva intorno, a che si avella il monte.
Sta Cimosco ella posta, acciò non passi
Senza pargergli il fio l'aodace conte.
Tosto eh' appare, ello spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scotta.

LXXV

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e menda in aria il tuomo.
Tremar le mura e sotto i più il terreno,
Il ciel rimbomba al paventoso suono,
L'ardente stral, che sprasa e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come si il desire
Di quel brutto assassin, non ve a ferire.

LXXVI

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, eh' arar lo faccia:
O sic che il cor, tremando come foglie,
Faria insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Chè l'uno fedel campion si tutto giaccia:
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

LXXVII

Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
Le preme l'no; la tocca l'altro a pena,
Chè si leva sì destro a sì leggiere,
Come ercesuto gli sia posta e lena.
Quel il libico Antio sempre più fero
Sorgere solca da la percossa arena;
Tal sorgere parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII

Chi vide mai dal ciel cadera il foco
Che con sì orrendo suon Giove diuerra,
E penetrare ova un richino loco
Carbon con colfo e con selnitro serra;
Ch' a peae arrive, e peaa tocca un poro,
Che par eh'avvampi il ciel, non che la terra;
Sprasa la mora, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle:

LXXIX

S'immagini che tal, poi che cadendo
Torrò la terra, il paladino fona:
Con sì fero sembiante aspo ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Merte, si mone.
Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia indietto, per fuggir voltose;
Ma gli in dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall'areo uce scetta:

LXXX

E quel che non era potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì retto, eh' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunge in pora strada: ed alla rima
De l'elmo alza la spada, e si lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a der l'ultimo crollo.

LXXXI

Ecco levar nella città sì sente
Nuovo rumor, nuovo mansr di spade;
Chè l'cogin di Bireno con la genta
Ch'avea condotta da la sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridotta,
Che senza intoppo la può scorrer totta.

LXXXII

Fugge il popol in rotta; ché non scorge
Chè questa genti sia, ad ché domandi:
Ma poi s'è uno ed un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar che son Selandi,
Chiade lor pace, il foglio bianco porge;
E dice al capitano che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Chè l' suo dars in prigion gli haon ritolto.

LXXXIII

Qual popol sempre staito era nimico
Del re di Frisia e d'ogni ann segoace,
Perchè morio gli avea il signore antico,
Ma più perchè ara ingiusto, ampo e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D' ambe le parti, e fero lor far pace;
Le quali ninte non lascia Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

LXXXIV

Le porta de le carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave,
Bireno al conte con parole grate
Mostra rocoocer l' obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ova attende Olimpia in nave:
Così la donna, a coi di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era dettata.

LXXXV

Quella che quivi Orlando avea sonditto
Non con pensier che far d'aveva tanto;
Chè in pare bastar che, posta in tutto
Sol lai, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e oora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lui Bireno accarezzò, ed alla lui;
Quai grazie al conte rendann ambedoi.

LXXXVI

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, a fedeltà la giura.
Ella a Bireno, a cui con uodo eterno
La legò Amor d' ova eadra dura,
De lo stato e di sé dona il governo.
Ed agli tratti poi da un'altra cura,
Dalla fortessa e di totta il dominio
Dall'isola guardian lascia il cugino;

LXXXVII

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorti:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Faina esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pagno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Cha vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII

E dice ch'egli vuol ch'ona suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senato romano
Il di medesimo che Bireno scinglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto.

LXXXIX

L'intenazion non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Chè sempre alto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non velle
Che mai potesse ad nom più fare offese:
E la polve e la palla a tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

XC

E così, poi, che fuor de la marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontana non si vedea
Dal destro più nè dal sinistro lido,
Lo tolse, a disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Ma quanto il buono val, mai più si vanti
Il riu per te valer, qui giù rimaniti.

XCI

O maladetto, o abominoso erdigno,
Cha fabbricato nel tartaro fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Cha rimar per te disegno il mondo,
All'inferno, onda scesisti, ti rassegnò.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto la gonfiata vele
Spinge alla via de l'isola crudele.

XCII

Tanto desira il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Cha s'in Ithania mette il piede, tema
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch'abbia poi da dir invano: Ah! lasso!
Ch'al vanis min non affrettai più il passo.

XCIII

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito;
Ma lasciannlo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che più in se parli, io v' in Olanda
Tornare, e vi meco a tornarvi inviti;
Chè, come a me, so spiacerebbon a voi
Che quelle nozze fossero senza noi.

XCIV

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non si sontuose ne si bella,
Come in Selandia dicono che faranno.
Per non disegno aha vegnate a quelle,
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Paa disturbarle, dei quali le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mi vorrete a dire.

CANTO X

ARGOMENTO



*Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d'Akina alfin campato,
Ruggier cavalca alla fata mighiora,
La qual gli torna il suo corsiero alato:
E la gente che va off' imperatore,
Fede a Tamigi: e dall'orca marina
Salva la donna del Catai regina.*



Fea quanti amor, fra quantefede al mondo
Mai si trovâr, fra quanti cor costanti,
Fea quante, o per dolente o per giocundo
Stato, fôr prove mai famosi amanti:
Fîn tutto il primo loco ch' il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggior de l'amor suo non si ritrovi;

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non poteo,
Quando anco il petto l'or mostrasse aperto:
E s'anime sì fide e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l'amî Bireno;

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia messo in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma, piuttosto che lui, lasci coi rai
Del sol l'edità e il gusto e la favella,
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più pecciosa.

^{IV}
Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lui fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur s' a tanta scervitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

^V
E poi che nota l'empietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lui mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia
Ch' a parole d'amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desia,
Senza guardar ch' Dio tutto ode a vede,
Avviloppa promesse e giuramenti
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

^{VI}
I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L' avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' pieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto a l'altrui spese impare.

^{VII}
Guardatevi da questi che sul fore
De' lor begli anni il viso han sì pulito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito,
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che persa vede,
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

^{VIII}
Così fan questi giovani, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
De la vittoria, che di donne, serve
Vi dretete esser fatte; e da voi tutta
Vedrete il falso amore, e ritrovo vilito.

^{IX}
Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima laugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E còrre i fratti non acribi e duri
Ma che non sien però troppo maturi.

X

Di sopra io vi dietro ch'una figliuola
Del re di Frisia quivi hanno trovata,
Che fa, per quanto n'haio mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vivanda era troppo delirata:
E ripetato avria cortesia sciora,
Per darla altrui, levarla di bocca.

XI

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella a frezza,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e con sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai così suo s'accresce esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche;
Mani talor se le mature spiche:

XII

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin se le medulle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'arca fredda sente,
Quella restar per prima al fuoco bolle;
Così l'ardor ch'arrese Olimpia, vinto
Dal nuovo soverciore, in lui fu estinto.

XIII

Non pur zain di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla a pena;
E si dell'altra accenso ha l'appetito,
Che se morrà se troppo in luogo il mora;
Par, finché giunga il dì ch'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'amī,
E quel che piace a lei sol voglia e brami.

XIV

E se accarezza l'altra, (chè non puote
Far che non l'accarezzai più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note:
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto;
Chè rilevar on che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflittu,
Mai non fu biamio, ma gloria sovente,
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV

Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da on nembo oscurato!
I mudi di Bireno, empiti a profano,
Pietosi e santi ripetati foro.
I marinari, già meno le masoi -
Ai remi, a scioliti dal lito sicuro,
Portavan lieti per salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

XVI

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda:
Chè per non toccar Frisia, più tenuti
S'eran vèr Scosia alla sinistra banda:
Quando da un vrato fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre di li manda.
Sortero il terzo, già presso alla scra,
Dove intatta e deserta un'isola era.

XVII

Trattò che al fur dentro un piccol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno,
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
Iudi con lui lì dove io loco amaro
Teso era on padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun di l'avevano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che l'amo amante ha seco, la molesta;
Per cagion ch'ebbe Olimpia al gran sonno,
Che gli orsi e i ghiari aver maggior nol ponno.

XIX

Il falso amante, che i pensati inganni
Veggian farcan, come dormì lei sente,
Pian piano esce del letto: a de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
E lascia il padiglione, e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza adirsi un grido,
Fa entrar se l'alto, a abbandonare il lido.

XX

Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarsi
Fin che l'anora la gelata brina
Da le darate ruote in terra sparse,
E s'odir la Alcione, alla marina
Dell'antico infortunio lamentasse,
Nè drata nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stesa, ma in vano.

XXI

Nessuno trova: a sé la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio, a di là altro gira:
Or l'una, or l'altra gamba: e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre e mira;
Non vede alcuno. Or già non scaldà e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta:

XXII

E corre al mar, graffandosi le gale,
Pressa e certa ormai di sua fortuna:
Si straccia i crin, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splende la luna)
Se veder coia, fuor che l'iso, puote;
Nè fuor che l'iso, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

XXIII

Quivi sorgea nel lito estremo un asmo,
Ch'avevan l'onde, rol picchiar frequente,
Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo:
(Così la faceva l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele;

XXIV

Vide lontano, o le parve vedere,
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che oivre fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin de le navi il grido vòlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

XXV

E dove non potea la debil vare,
Suppliva il pianto e'l batter palma a palma.
Dove fuggì, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
Chia porti il corpo, poi che porta l'anima.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa intavola, perchè ritorni il legno.

XXVI

Ma i venti che portavano le vele
Per l'altu mar di quel giovane infido,
Portarann anco i preghi e le querle
Dell'infelice Olimpia, e'l pianto e'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si sperò dal lido:
Per al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

XXVII

E con la faccia in giù stesa sol letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lei:
Ier sera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar nun siamo dui?
Oh perchè Eireno! oh maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

XXVIII

Unno non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch'omo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo stampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi coopra
Gli occhi sarò, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch'io queste selve stanno.

XXIX

In sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi bouchi orsi o leoni uscire,
O tigris n'iere tal, che natura armi
D'agosti denti e d'ogne da ferire.
Ma quai fere crudel potrian farmi,
Frer crudel, peggio di te morire?
Darmi non morte, no, lor parrà assai:
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

XXX

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nochie che per pietà di qui mi porti:
E così lupi, orsi, leoni echivi,
Stessin, disagi, ed altre orribili morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortresse e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nato,
Se in con fraude già me l'hai levato?

XXXI

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amieisia, tolto.
Ben fosti a porri le tue genti presto,
Per avere il dominin a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di che io vives, broché non fucose molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

XXXII

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volti, euer regina?
Il cin del padre e dei fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la rovina.
Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; ch'è oon men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che m'ha ne dà.

XXXIII

Deh, pur che da color che vanno in cerna
Io non sia preza, a poi venduta schiava!
Prima che quasto, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogn'altra fera brava,
Di cui l'ogno mi straccia, e franga il morio;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicend, le mani si carcia
Ne'capai d'oro, e a chiecca a chiecca straccia.

XXXIV

Cnere di nuovo in giù l'estrema sabbia
E ruota il capo, e sparge all'aria il crive:
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le dreine:
O, qual Ecuba, sia converta in rabbia,
Vistusi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s'on tanto, e guarda il mare
Nè men d'un vero sasso, un sasso parte.

XXXV

Ma lasciama doler fin ch'io ritorno
Per volce di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel pin inteno ardet del mezzo giorno
Cavalea il lito, affaticato e stanco.
Peracute il sol nel rolle e fa ritorno:
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, pur
Ad esser, enne già, tutto di fuoco.

XXXVI

Mentre la sete, e dell'andar fatira
Per l'alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprira,
Noima e dispiacevol compagnia:
Trovi ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appressu il lito uscia,
Della corte d'Alicia eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti ed alle guame.

XXXVII

Corate so tappeti alessandrini,
Godeansi il frescu rezan in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi fusti marini
Scherzand, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agervi ora:
Chè un fato pur non ne spirava allora.

XXXVII

Queste, ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la seta in su le labbia,
Tutto pien di andare il viso afflitto,
Gli cominciò a dir che si non abbia
Il cor volentiero al cemma fitto,
Ch' alla frena e dolce ombra non al pieghi,
E viator lo stanco corpo nieghi.

XXXIX

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che se accendesse;
L'altra co' una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel non entrò in ballo;
Perché d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alema,
Che venia dietro, ad era omai vicina.

XL

Non così fin saluto e sollo puro,
Tocco dal fuor, subito s' avvampa:
Né così frena il mar, quanto l'asucro
Turbo discende, a in mezzo se gli accampa:
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto ramina l'arena stampa,
E che le spressa, (e pur si tenean belle)
D'ira arse e di furor la teva d' elle.

XLI

Tu non sei né gentil né cavaliero,
(Dice gridando questo può più frette)
Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
Non sarai tu per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appoggio al vero,
Ti vedrai posar di draga morte:
Che fossi stato in quarz, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII

Oltre a queste n' molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancor ch' non mai Ruggier non le rispose,
Ché di sì vil tenne poco onore opera:
Con la sorelle tutto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigin v' era.
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII

Misera sempre, maledice e iurata,
Ché l'onte si trovava per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si vava
Alla fata più bella, è Ruggier giunto,
Dove un vecchin nocchiero una sua barca
Scinglier dall'altra ripa verde, a punto
Come avvistato e già provvisto, quivi
Si alla aspettando che Ruggiero arrivì.

XLIV

Scinglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Ché, se la fareia più del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando veniva col galotto,
Saggio n' di lunga esperienza dotto.

XLV

Quel lodava Ruggier, che sì se avesse
Saputo a tempo tor da Alema, e amanti
Che l'elice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti:
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che l'cur nutrice e padre, e mai non lassia.

XLVI

Costei, (dicea) stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scuopron prima:
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogn' altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento rima come la vade.

XLVII

Ella t' insegnerà stadi più grati,
Che suoni, danze, odori, bagui e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggie più ad alto che per l'aria i nubi,
E come della gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinier veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

XLVIII

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, n' tutti alla sua volta,
Con quei se vien l'inghiata Alema;
E multa di sua gente s'ave racolta,
Per por lo stato e sé stessa in ruota,
O rarisquar la rara cosa tolta.
E ben è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'inguria non men che se riceve.

XLIX

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'era la ruota;
Onde fa i remi sì affrettar per l'arce,
Che la spuma se sparge anche le prode.
Al gran rumor né mar né ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
Scrupri, Ruggier, lo scudo, ch'è bisogno:
Se non, sei morto, o preso con vergogna:

L

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesimo prese
La tarra, e da lo uro di partilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L'incantato splendor che se sfavilla,
Gli occhi degli avversari suoi offese,
Ch' i fe' restar ciechi allora allora,
E eader chi da poppa e chi da prora.

LI

Un ch'era alla vrelta in su la rocca,
Dell'armata d'Alema si fu accorto;
E la campana martellando torra,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria come tempesta fiora
Contro chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte sitta
Tal che salvò la liberà e la vita.

LII

Ginnate son quattro donne in so la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistille:
Le valorose Andronira, e la saggie
Fronesia, e l'onestissima Dirilla,
E Sofrosina casta, che, come i ggie
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito eh' al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

LIII

Sotto il castel nelle tranquille foci
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglie apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottoaspra vilto,
Ch'avea già Alcine alle sorella tolto.

LIV

Oh di quante battaglie il fin socressan
Diverso a quel che si credette inasce!
Non sol eh' Alcine ellor non riavesse,
Come stimossi, il feggitivo amato:
Me delle nevi che per dianzi spese
Fur sì, eh' appena il mar ne capia tante,
Fur de la fiamma che tutt'altre evempe,
Così un legnetto sol misere scampe.

LV

Foggessi Alcine: e sua misere gente
Arse e presa riman, tutta e sommersa.
D'aver Ruggiero perduto ella si sentì
Via più doler, che d'altra cosa avverse.
Nutte e di per lei gemere amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si dondò di non poter morire.

LVI

Morir non pote alcuna fata mai,
Fin ch'è sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolere assai
Per moover Cloto ed insapare il filo:
O, qual Didon, finì col ferro i gnai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Me le fete morir sempre non punno.

LVII

Torolamo a quel di eterna glorie degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua prua.
Dico di lui, che poi che fuor del legoo
Si fu condotto in più sicura arna,
Dio ringraziando che tutto il diugno
Gli era successo, al mar voltò le schiena;
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla roccia ne va che quivi siede.

LVIII

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima né dopo.
Son di più presso le mura di quella,
Che se diamante fossero o peripoo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed e chi vuol sotizia averna, è d'uopo
Che vede quiri; che non credo altrove,
Se non forse so io ciel, se ne ritrova.

LIX

Quel che più fa che lor d'imbene a cado
Ogn'altre gemme, è che mirando in esse,
L'oom sin in mezzo all'anima si vede:
Vede suoi viai e sun virtudi espresse
Sì, che e losinghe poi di sé non crede,
Nè a chi dar biasmo a tortin gli volesse:
Fassi, mirendo allo specchio lorante
Sé stesso, conoscendosi, prudente.

LX

Il chiero lume lor, ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febbo, nel grado ton, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole:
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual de le due excellenae maggior fossi.

LXI

Sopra gli altissimi archi, che pontelli
Parean che del ciel fossero a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano auro fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arborelli
Si poun veder fra i luminosi merli:
Ch'adorni son l'estate e l'autunno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

LXII

Di così nobili arbori non soale
Prodursi fuor di questi bei giardini:
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di azeranti o di gramin.
Altrove appar come a un medesimo sole
E nasce e viva, e morin il capo inchini,
E come lasci vedevno il suo stelo
Il fior soggetto al variar del cielo:

LXIII

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità de le nature
Si temperatamente li governi:
Me Logistille con suo studio e cura,
Senza bisogno de' monti superni,
(Quel che agli altri impossibile parra)
Sae primavera ognor ferma tenca.

LXIV

Logistille mostrò molto aver gratia
Ch'è lei venisse un sì gentil signore:
E comandò che fosse accerato,
E che studiassero ognun di fargli onore.
Gran pezan innanzi Astolfo era acerrato,
Che visto de Ruggiero fu di buon core.
Fra pochi giorni vider gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridotti.

LXV

Poi che si fur posati non giorno e dai,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duce Astolfo, che, non men di lui,
Avea desio di riveder poente.
Melissa le parlò per amandui:
E supplire la fata onestamente.
Che gli conigli, favorisca e elioti
Sì, che ritornin d'onde erano venuti.

LXXV

Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
E, fra doi di te li darò espediti,
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E dopo lui, come quel dora aiti:
Combinde in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morin
Con cha lo volga e gli raffreni il corso.

LXXVI

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggii in alto, e come a far cha cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada rotto, o che si stia in l'alt;
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in plana terra, tali
Fatta Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea la penna.

LXXVII

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la fata gentil romiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, a oci di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerrier inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ad alla corte amica.

LXXVIII

Quindi parti Ruggier, ma non rinvenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Supra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo scatiero,
Come, schivando Eroe, i magi fero.

LXXIX

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Vranun India a trovar per dritta riva,
Là dove il mare orizental la bagna,
Dove nua fata avea con l'altra briga;
Or veder si disposè altra rampagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finì totta il rominciato tondo,
Fee aver, come il sol, girato il mondo.

LXXX

Quinci il Catain, e quindi Mangiana
Supra il graa Quinai vide passando;
Volò sopra l'Imavo, e Sricana
Lasciò a man destra: e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ireana,
Giniese alle parti di Sarmazia: e quando
Fe' dove Asia da Europa si dividea,
Rusi e Pruteni a la Pomeria vide.

LXXXI

Benché di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Poe, instato il piarer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, a al resto
Di quella boreale orrida terra:
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

LXXXII

Non crediate, Signor, che però stia.
Per sì mago cammin sempre in l'ale;
Ogni vera all'albergo se ne già,
Scrivando a suo pater d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via:
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra gionto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXXIII

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati nomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che, mandato da Carlo, era vcauto
In queste parti a ricercar aiuto.

LXXXIV

Giunse appunto Ruggier, che si faceva
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, se chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra,
E dell'isole intorno, eraa le schiere
Che quivi alate avean tante bandiere:

LXXXV

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distorderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Fraaschesi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanao;
Ma arcio tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXXVI

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all'aria sponde,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
E Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincolnro.

LXXXVII

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa vern il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varescia conte.
Del dora di Giosestra è quel segnale
Ch'ha due corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarosua è quella face:
Quell'arbore è del duca d'Eborace.

LXXXVIII

Vedi in tre pezzi ona appressata lancia?
Gli è 'l gonfalon del dora di Norfolcia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrosia.
Il duca di Suffolcia ha la bilancia:
Vedi quel giogo che due serpi assosia?
È del conte d'Essexia: e la ghiarda
In capo azzuro ha quel di Norfolcia.

LXXX

Il conte d'Arindelia è quel ch'ha messo
In mer quella berretta che s'affonda:
Vedi il marchese di Berleci, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un moote fesso,
L'altro le palma, il terzo un pio nell'onda.
Quel di Doraccia è conte, e quel d'Astona,
Che l'oro ha il carro, e l'altro la corona.

LXXXI

Il feleco che sol oide i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigòrina;
Il can quel d'Erbe: on oro quel d'Osonia.
La croce che li vedi cristallina,
E del ricco prelati di Battonia.
Vedi nel bigio una spessata sedia?
E del duca Ariman di Sormosedie.

LXXXII

Gli omoioi d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di centa non fello,
Quelli ch' a più nella betteglie vanno.
Mira quel segni, on bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'assor listato un panno:
Gofredo, Enrigo, Ermante et Odoardo
Guidan pedoni, ogno col suo stendardo.

LXXXIII

Dura di Boecbingemie è quel dinante:
Enrigo ha la contea di Sariberia.
Signoreggia Borgia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è conte di Cruinberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' Inglesi. Or volgeti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mille Scotti,
De Zerbin, figlio del lor re, condotti.

LXXXIV

Vedi tra duo onicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbinio ivi è acceppo.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe le etempe.
Non è in coi tal virtù, tel grasia luca,
O tal possanza: ed è di Roscie duca.

LXXXV

Porta in eccorro una dorote sbarre
Il conte d'Otonalei ne lo stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più angeli bisserre
Mira l'insegna d'Alabron gagliardo,
Che non è duca, conta, né mercheze,
Me primo nel salvatico paese.

LXXXVI

Del dnen di Transfordia è quella insegna,
Dove è l'angel ch'al sol tien gli occhi frenchi;
Lurranin conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel teoro ch'ha due veltri ai fianchi:
Vedi là il duca d'Albanie, che segna
Il campo di colori aspri e bianchi,
Quell' avoltor ch'un drago verde lania,
È l'insegna del conte di Boccania.

LXXXVII

Signoreggia Furbece il forte Armeno,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed a il conte d'Erelia a destra meno,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernei appresso il piano:
Sono due squadree: e il conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmond
De fieri moiti ha tratta la seconda.

LXXXVIII

Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non da soccorso a Carin solamente
Le terra inglese, e lo Scozia e l'Irlanda;
Ma vien di Svezie e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin da la remota Ilaode:
De ogni terra, in somma, che li giace,
Nimica naturalmente di pare.

LXXXIX

Sedici mila sono, o poco manco,
De le spelonche usciti e de le selve:
Hanno pilan il viso, il petto, il fianco,
E doni e braccia e gambe, come belve.
Intorno ello stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sequeg moro.

XC

Mentre Ruggier di quelle gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impere:
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra coi piede, unica o rara,
Maraviglioso corre e atepfatto,
E tosto il cercin intorno gli fa fatto.

XCI

Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il torca on poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognomo attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di benda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l'Irlanda.

XCII

E vide Ibernia fabulose, dove
Il santa verchiarl fece la cava
In che tanta merè par che si trove,
Che l'nom vi porga ogni sue colpa preva.
Quindi poi sopra il mar il destrier move
Là dove la minor Bretegne lava:
E nel passar vide, mirando abbasso,
Angelica legata al eudo sasso.

XCIII

Al nudo caso, all'isola del pianto:
Ché l'isole del pianto era nomata
Quella cho da crudele e fiere tanto
Ed ionmane gente era abitato,
Ché (come io vi dicea supra nel Canto)
Per varii liti spersa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per ferre e an mostro poi cibo offendo.

xciv

Vi fu legata per quella mattina,
Dove venia per trangugiarsi viva
Quel smisurato mastro, orca marina,
Ch' di abborrivolesca si nutrivea.
Dinsi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovano in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto,
Ch' ivi l'avea tirata per incanto.

xcv

La fiera gente inospitale a cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglia rose,
Da non cader per toglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membra.

xcvi

Creduto avria che fosse statua finta,
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e so lo scoglio così avvinto
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligostivi
Far rugiadar le crudelte pume,
E l'aura aventolar l'aureate chiome.

xcvii

E come se' begli occhi gli occhi alluse,
Della sua Bradamente gli sovvenne.
Pietade a amore a un tempo la trafuse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donella disse,
Poi che dal suo destrier frenò la penna:
O donna, degna sol dell'alta casa
Con che i suoi servi Amor legati mena,

xcviii

E ben di questo a d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor stringendo, serena
Di queste belle man l'avorio terso?
Foras è ch' a quel parlare ella divegna
Qual è di grana un bianco avorio asperso,
Di sì vedendo quella parti ignode,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

xcix

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legata al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun singhiozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fuoco suono e lasso:
Ma non segui; ché dentro il se' restare
Il gran rumor che si senti nel mare.

c

Ecco apparir lo smisurato mostro
Messo a scossu nell'onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostren
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia arrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è messa morta di paura,
Nè per conforto altro si rassicura.

ci

Tenea Ruggier la laura non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l'orca.
Altro non so che s'asimigliò a questa,
Ch' una gran massa che s'appoggi e torca:
Nè forma ha d'animal se non la testa
Ch' ha gli occhi e i danti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la ferì tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

cii

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda zerta litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella sì vola e si raggira;
Ruggier giù sala, e spesso colpi tira.

ciii

Come d'alta venendo aquila snole,
Ch' errar fea l'erbe visto albia la bisia,
O che stia sopra un nido sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia:
Non assai da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Arriò non se le volga e non la assanni.

civ

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che l'ulpo tra l'orecchio cada,
Or su la schiena, or nella coda giua.
Se la fera si volta, ei mola strada:
Ed a tempo giù cala, e poggia in muso:
Ma come sempre giunga in un diasprio,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

cv

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il matin nel polveroso agosto,
O nel mese di marzo o nel seguente,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo morda;
Valagli intorno, e gli sta sempre accanto;
E quel suonar fa spesso il dente arruotto,
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

cvi

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
Tal che non sa se l'ale in aria ruda,
Oppur se l' suo destrier nuota nel mare:
Gli è spesso che divia trovarsi a preda;
Ché se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'Ipogreion,
Che brami invano avara o succa o schifo.

cvii

Prese nuovo consiglio e fu il migliore.
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbiagliar la vuol con lo splendore,
Ch' ara incantato nel coperto ordo.
Vola nel lito; e per non fare croce,
Alla donna legata al sasso modo
Lascia nel minor dito de la mano
L'ancil che potea far l'iranto vano.

CVII

Dico l'anel che Bradamonte avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunnello;
Pui per trarlo di man d'Aleina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi in vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CVIII

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgor non viete,
E perchè a lei non sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata rete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E per ch'aggiunga on altro sole al cielo.

CX

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va già pel fiume
Ch'ha con calcina il montan turcato:
Tal si veda nelle marine schiome
Il mostro orribilmente riversiato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI

La bella donna tuttavolta priega
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor, prima mi alega,
(Dicea piangendo) che l'orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi anega;
Non far ch'io ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Siegò la donna, e la levò dal lido.

CXII

Il destrier punto, posta i piè all'arena,
E shalaa in aria, e per lo ciel geloppa;
E porta il cavaliere io su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera de la cena.
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

CXIII

Num più tenne la via, enne proposo
Prima di circondar tutta le Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
D'aver entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor per che Filmena piagne;
Ch' in mezzo avev no pretel con ona fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

CXIV

Quivi il bramoso cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E se raccorre al suo destrier le penne,
Me non a tal che più le avra discese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salie altri: ma tennel l'arnese:
L'arnese il tenne che bisognò trarre:
E contra il suo diuir messe lo sbarre.

CXV

Frettoloso, or de questo or de quel casto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altre volta mai star tanto,
Che s'on laccio sciogliua, lui n'annodava.
Ma troppo è Ingegno ormai, Signor, il Canto;
E forse eh' anco l'ascoltar vi grava;
Si ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.



CANTO XI

ARGOMENTO



*Angelica dall'orco liberata,
Coll'anello a Ruggier fugge davanti;
Il qual in una selva mentre guato,
Fede una donna in braccio di un gigante:
L'un segue, l'altro fugge; e via portola
Gli è la sua bella e cara Eradante.
Orlando Olympia dal rio mostro scioglie,
E quella Oberto poi prende per moglie.*



Quanteque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa freni a dietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'orso
Che dal mel non si tosta si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stillo os gustò nel vaso.

Qual ragion fa che'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil che nodo tiene
Nel solitario e comodo bochetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovviene pur come prima,
Passo è se questa ancor non pensa e stima;

Con la qual non sazia stato quel cendo
Zenurate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impaiente;
Quando abbassando pel bel corpo ignoto
La donna gli occhi veepgonosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Alloraca Brunello.

IV

Questo è l'anel ch'ella portò già io Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col festel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'ineanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petroo di Merlino:
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Desgostina:

V

Con questo uscì invisibil di la terre,
Dove l'avea rinchiusa un vecchio cin.
A che voglio in tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Broel sia orl gien le'l vrrne a torra;
Ch'Ageamante d'aveco elde diuso.
Da indi io qua sempre Fortuna a sdrigno
Ebbe costei, fo che le tolse il regno.

VI

Oe che sel vede, come ho detto, io mano,
Sì di stupore e d'allgrenas è piena,
Che quasi dubbia di sognar in raso,
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se'l chiude in borea: io men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

VII

Ruggier pur d'opo' interno riguardava,
E a' aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel sì ricordava,
Scenato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmava,
E la donna accusava di quello atto
Ingesto, discreto, che eroduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

VIII

Ingrata damigella, è questo quello
Gonderdono, dicea, che tu mi vendi?
Che piottatto involar vngli l'anello,
Ch'averò in don. Perché da me sul prendi?
Non pœ quel, ma lo scudo e il destrier inello,
E me il dono; e come vuoi mi spendi;
Sei che 'l bel viso tuo non mi nascondi,
Io so, erodei, che m'odi, e non rispondi.

IX

Così dicendo, intorno alla fontana
Branrolando s'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'asia vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un sperco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
 Un grande armento avea, faceva soggiorno.
 Le giumente pascan giù per la valla
 Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
 Di qua, di là dall'antro erano stalle,
 Dove fuggieno il sol del mezzo giorno.
 Angelica quel di lunga dimora
 Là dentro fece, e non lo vista ancora.

E circa il vesper, poi che rinfrescosi,
 E le fu avviso esser posata assai,
 In certi drappi rossi avvilupposi,
 Dissimil troppo ai portamenti gai,
 Che verdi, gialli, pervi, assori e rossi
 Ebbe, e di quante fogge furon mai.
 Non le può tor però tanto umil gonna,
 Che bella non rassembri e nabil donna.

Taccia chi loda Filide o Neera,
 O Amarilli, o Galatea fugace:
 Chè d'esse alrona si bella non era,
 Tisiro e Melibee, con vostra pace.
 La bella donna tr'fuor de la schiera
 De le giumente ona che più le piace.
 Allora allora se le fece innante
 Un pensier di torrensi il Levante.

Ruggiero in tanto, poi ch'ebbe gran pezo
 Indarno atteso s'ella si scopriva,
 E che s'arvide del suo error da sesso,
 Che non era vicina e non l'odiva:
 Dove lasciato avea il cavallo, avverso
 In ciel e in terra, a rimontar veniva:
 E ritrovò che s'avea tratto il morso,
 E salia in aria a più libero corso.

Fo grave e mala aggiunta all'altro danno
 Vedersi anco restar senza l'angelo.
 Questo, non men che 'l femminil inganno,
 Gli preme al cor: ma più che questo e quello,
 Gli preme e fa sentir noioso affanno
 L'aver perduto il prezioso anello:
 Per le virtù non tanto ch'è in lui tmo,
 Quanto che fu della sua donna dono.

Oltremodo dolente si ripose
 Indosso l'arma, a lo strudi alle spalle:
 Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
 Prese il cammin verin una larga valle,
 Dove per mezzo all'alte selve ombrose
 Vide il più largo e 'l più segnato ralle.
 Non molto va, ch'è m destra, ove più folta
 È quella selva, on gran strepito ascolta:

Strepito ascolta a spaventevol suono
 D'arma percossa insieme; onde s'affretta
 Tra pianta e pianta, e trova doi che sono
 A gran battaglia in pua piana e stretta.
 Non s'hanno alcun riguardo né perdono,
 Per far, non un di che, dura vendetta.
 L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
 Ardito l'altro a franco cavaliero.

E questo con lo scudo e con la spada,
 Di qua, di là saltando, si difende,
 Perché la mazza sopra non gli cada
 Con che il gigante a due man sempre offende.
 Giace morto il cavall in su la strada:
 Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
 E tutto inchina l'animo, e dice
 Che vincitore il cavalier oe sia.

Non che per questo gli dia alcun minto;
 Ma si tosa da parte, a sta a vedere.
 Ecco nel baston grave il più memento
 Sopra l'elmo a dar man del minor fere.
 Della persona è il cavalier caduto:
 L'altro che 'l vide attonito giacere,
 Per dargli morte l'elmo gli distacca;
 E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
 E carissima donna Bradamante
 Scoperto il viso; e lei vede esser quella,
 A cui dar morte vuol l'empio gigante:
 Sì che a battaglia subito l'appella,
 E con la spada nuda si fa innante;
 Ma quel, che nuova pagna non attende,
 La donna tramortita in braccio prende:

E se l'arrea in spalla, e via la porta,
 Come lupo talor piccoln agnello,
 O l'aquila portar nell'ogni iorta
 Suole o colombo o simile altro augello.
 Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
 E vien correndo a più poter; ma quello
 Con tanta fretta i lunghi passi mena,
 Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

Così correndo l'uno, e seguitando
 L'altro per un sentiero umbroso e fosco,
 Che sempre si veniva più dilatando,
 In un gran prato esce fuor di quel bosco.
 Non più di questo, ch'è in ritorno a Orlando
 Ch'è fulgur, che portò già il re timoso,
 Avea gittato in mar nel maggior fondo,
 Acciò mai più non si trovasse al mondo.

Ma poco ci giovi: che 'l nimico empio
 Dell'omana natura, il qual del bel
 Fu l'inventor, ch'elie da quel l'empio,
 Ch'apre le nubi e in terra van dal enco,
 Con quasi non minor di quello scempio
 Che si diè quando Eva ingannò col meco,
 Lo fece ritrovar da un negromante,
 Al tempo de' nostri avi o poco innante.

La macchina infernal, di più di cento
 Passi d'acqua ove ste'asena molti anni,
 Al sommo tratta per iorantamento,
 Prima portata fu tra gli Almanni:
 Li quali non ed un altro esperimento
 Facevano, e il demonio a' nostri danni
 Avutigliando lor via più la mente,
 Ne ritrovam l'uso finalmente.

XXXIV

Italia a Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bruoso in cave furme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno preta;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

XXXV

Qual sagra, qual faleone, qual colobrina
Sento nomar, come al suo aitor più aggrada;
Che 'l ferro spessa e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla furina
Per totta l'arme ch'hai, fin alla spada;
E in spella non scoppio o non arcobugio perndi,
Ché senza, io so, non toccherai stipeodi.

XXXVI

Come trovasti, o scellarata e brutta
Invenzion, mai loco in oman cure?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arma è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore,
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXXVII

Per te son giti ed andaron sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianto;
Che s'io v'ho detto, il detti mio non erro,
Che ben fu il più crudel, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empì e maligni,
Ch'immaginò sì abominosi ordigni.

XXXVIII

E crederò che Dio, perché vendetta
Na sia in eterna, nel profondo rhiada
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguiamo il cavalier, ch' in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

XXXIX

Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto pareva che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O ne le poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camminar,
E rimansa tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir giando all'orsa.

XL

En volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
Arcid con più facilità seguisse
Quel ch'odir vi tarò fra poche rarte,
Sopra l'isola zoti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; ché portar mi vnglio
Senza altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI

E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior ch'abbì sul legno:
Io ti farò veder perché l'arreo,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' io mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Totte l'arme lasciò, fuor che la spada;
E vèr lo scoglio sol presa la strada.

XXXII

Si tira i remi al petto, a tien le spalle
Vòlta alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spingate al sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non scosa sdegno di Titon geloso.

XXXIII

Fattosi a presso al modo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sass,
Gli pare udire a non udire un pianto;
Si all'orecchie gli vien debolo a lasso.
Tutto si volta ad sinistro canto;
E posto gli occhi a presso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come mercur,
Legata a un trunco; e i piè le bagnan l'acque.

XXXIV

Perché gli è ancor lontana, e perché chine
La faccia tien, non ben ehi sia discernar.
Tira in fretta ambi i remi, a s'avvicina
Con grao di ciò di più notizia avverre.
Ma mugghiar senta in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Confansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che tutto il petto ha quasi ascoso al mare,

XXXV

Come d'oscura valle umida asconde
Nobe di pioggia e di tempesta pregra,
Che più che riera notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spenga,
Così anota la fava, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde; Orlando in sé raccolto:
La mira al tier, né cangia cor né volto.

XXXVI

E come quel ch'aveva il pensier ben fermo
Di quanto voles far, si mosse ratto:
E perché alla donzella essere schermo,
E la fava assale potesse a un tratto,
Entrò fra l'orea e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man prese:
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

XXXVII

Tanto che l'orra s'acostò, e scopersi
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato na uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quella ancora in gola, e, s'io non follo,
Col battello anco; e l'ancora attaccò
E nel palato e nelle lingua molle:

XXXVIII

Si che nè più si possa calar di sopra,
Nè alaa di sotto le masecole orrende,
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè anbita ruina non lo onopra,
Mentre mal canto al son lavoro intende.
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'ariva Orlando se ne salta.

XXXIX

Messo il pontello, e fattosi sicuro
Chè l' mostro più terzar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro osenno
Di qua e di là con tagli e ponte torra.
Come già può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimiei, ben difeodee rocca,
Così difender l'arca si pntea
Dal paladin che nella gola aveva.

XL

Dal dolce vista, se sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le stragiose schiene;
Or dentro vi s'attoppa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa saltir l'arena.
Sentendo l'arqua il cavalier di Fraxia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene;
Lascia l'ancora fitta: e in mano prende
La fune che dall'ancora depeode.

XLI

E con quella se vien notando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l'ancora a sé, che 'n borra stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una acossa
Tira, ch'io dieci no argano far possa.

XLII

Come toro salvatico ch'è al enno
Gittae si senta un improvviso laccio,
Salta di qua, di là, s'aggia intorno,
Si colea e lieva, e non può uccir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta per forza di quel braccio,
Cum mille guiai e mille strane ruote
Segue la fuor, e s'irio non se ne puote.

XLIII

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella pascote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Ed ne ne hagna il cieln, e il lume asconde
Del chiaro sol: tanto le fa taliee,
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode
Le selve, i monti e le lontane prode.

XLIV

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto ennoir, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscire dell'orca Orlando,
E al lito trar sì misurato pesce,
Fugge per l'alto Oressmo, obbliando
Lo sparso gregge: e sì il tonnelto cresce,
Che fatto al careo i suoi delini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

XLV

Con Melicerta in collo l'no piangendo,
E le Nereide coi capelli aparsi,
Glauci e Tritoni e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là vao per salvarsi.
Orlando al lito teasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Chè pel travaglio e pee l'avola pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

XLVI

Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I qual da vana religion emorai,
Così santi' opra ripetoe pensosa;
E diceao che sarebbe un nuovo tori
Proteo nimiro, e attissar l'lea intana,
Da fargli porre il marin gregge in teora,
E tutta cionvae l'aetia goerca;

XLVII

E che meglin sarà di chieder pace
Prima all'offen Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alloma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'alto si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittae nell'onde.

XLVIII

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro n'd'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Geam meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria fae si vede,
Dure aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX

Ma come l'orso son, che pee le fiere
Menato sia da Bosci o da Litani,
Passando per la via, poco temere
L'imperitnon abbaiae di picciol cani,
Che pue non se li degna di vedere;
Così puro temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fecassar tutto lo stinolo.

L

E ben si fece far subito piazza
Che loe ai volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far porche contrae,
Quando nè indosso gli vedea curassa,
Nè ardo in beaccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dora la pelle avea più che diamante.

LI

Quel che d'Orlando agli altri far non leze,
Di far degli altri a lui già non e tutto.
Trenta o' uccise: e fiero in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tutto intorno sgumbea l'arrea fece;
E per siegae la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risonar da on'altra parte il lido.

LII

Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Ne sciso riguardavano né etade.

LIII

Nessun ripar fan gl'isolani, e poco:
Parte, ch'acculsi son troppo improvviso;
Parte, che poco gentia ha il picciol loco,
E quella poce è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fù nelle case; il popolo fu ucciso:
Le mura fur totn sdegnate al suolo;
Ne fu lasciato vivo un capo solo.

LIV

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto romor, le arida e la ruina,
Viene a cui che sulle pietra brulla
Avea da divonar l'orea marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvirine:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV

Misera Olimpia! e cui dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, oero Fortuna eruda
Mandò i coriari, e fu il medesimo giorno,
Che le portaro all'isola d'Eboda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa alto scoglio: ma, perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI

Orlando domandò ch'iniqua sorte
L'avveve fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
L'eta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, ch'è la morte
Voi mi schivate, grazie a rifirire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

LVII

Io v'ho da ringraziar ch'one maniera
Di morir mi schivate troppo conforme;
Chè troppo saria enorme se la fera
Nel brutin ventre avesse avuto a porre.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera:
Chè morte sul poà di miseria torrea:
Ben vi ringrazierò se da voi darai
Quello vedrai, che d'ogni duol può termi.

LVIII

Poi con gran pianto argnità, dicendo
Come lo speno son l'avea tradita:
Chè la lasciò su l'isola dormendo,
Donde ella poi fu dal rovar rapita.
E, mentre ella parlava, rivolgend
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l'acque ad Atteone in fronte;

LIX

Chè, quantopò, nasconde il petto'l ventre,
Più liberal dei fianchi e de le reni.
Brama Orlando ch'imporio il suo lepo entre;
Chè lei, che sciolta avea da le catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'è questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'aves inteso
Che'l marin mostro era sul lito stesso;

LX

E che notando on cavalier era ito
A porgli in gola un'ancora assai grare;
E che l'avea così tirato al lito,
Come al suol tirar cost'acqua oave.
Oberin, per veder se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Eboda in ogni conto.

LXI

Il re d'Ibernia, ancorchè fosse Orlando
Di sangue tiato, e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si tirasse quando
Usci dell'orea, in ch'era entrato tutto;
Pel conte l'andò pur raffigurando:
Tanto più che nell'animo avea indotto,
Tutto che del valor senti la novoa,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal prova.

LXII

Lo comorea, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar le corone, l'anno innante,
Del padre suo ch'era di vita osito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare a fargli festa,
Trattasi la celata ch'aves in testa.

LXIII

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che il re di veder lui.
Poiché foro a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fo fatto ella giovane, e da così
Fatto le fu, dal perfido Eireno,
Che via d'ogni altro lo doves far meo.

LXIV

Le prove gli narrò che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avra;
Come i parenti e le instanti tolte
La foro, e al fin per lui morir volea;
E ch'esse testimonio era di multe
E renderne buona conto se potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereci
Della donna di lagrime eran pieni.

LXV

Ere il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la poggia cade, e a on tempo il sole
Si sgombrò intorno il nubilos velo:
E come il riuignol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così all' belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

LXVI

E nello face de' begli occhi eccende
L'aurato stiele, e nel muscolo ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fuor, serade:
E temprato che l'ha, tire di forza
Contra il gerson, che n'è scudo difende,
Nà maglia doppia, n'è ferrigna soezza:
Chè, mentre ste a mirar gli occhi a le chiome,
Si sente il cor farito, e non sa come.

LXVII

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: a non la fronte sola,
Gli occhi e le gonne e le chiome avee belle,
Le bocce, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù delle memmelle,
Le perti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellensia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

LXVIII

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccer molli:
Le poppe ritondette pcean lette
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spaciu fra lor tel discende, qual fatte
Esser veggiam fea piccolini colli
L'ombruse villi, in una stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allorè piena.

LXIX

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre pieno,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta meno.
Di quelle parti dov'io dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma, ch' in lei, dal capo al piede,
Quant'esse può bella, tutta si vede.

LXX

Se fosse stata nelle velli Idée
Vista dal pastor frigia, in non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Né forse ito seria nelle amielie
Contra da esso a violar l'ospizio santo;
Me detto avria: Con Mirnelao ti resta,
Elena, pur; ch'eltra in oco vo' che questa.

LXXI

E se fosse costei state a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle node insieme accorse;
E ch'per una farne in perfessione,
Da chi ona parte e de chi un'altra tosse;
Non avea da torre altra che costei,
Chè tolte le bellezze erano in lei.

LXXII

Io non credo che mai Birrno, nodo
Vedesse quel bel corpo: ch'io son certo
Che stato non saria mai così erudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberrin se n'acende, io vi concludo,
Tanto, ch'el fuoco non può star coperto.
Si studia consolerle, e darle speme
Ch'uccirà in bene il mal ch'ura le preme:

LXXIII

E le promette endar seco in Olanda;
Né fin che nullo stato la rimetta,
E ch'abbie fatto giusta e memoranda
Di quel perioro e traditor vendetta,
Non reusev' con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercara intanto in quale ease a in questo
Facea di gonne e di femminee veste.

LXXIV

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si manda;
Ch'ogni di se n'avea de quelle donne
Che dell'avidio mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, eha ritrovonne
Di verie fuggie Oberto copia grande:
E fe' vestiv Olimpia, e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

LXXV

Ma né si bella seta o sì fe' oro
Mai Fiorentini industri tesser fono:
Né chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza e senno,
Che potesse a cuscini parer decoro,
Se lo fosse Minerva o il Dio di Leone,
E degno di coprir sì belle membra,
Che fosse a ad or ad or a se ne rimembre.

LXXVI

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo emov contento:
Ch'oltre che 'l re non lascièrbe asciolto
Birrno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso pav tal messo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi, non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'aria, alle sue donna aiuto.

LXXVII

Ch'ella non v'era sì chiavi di cotto,
Me già non si chiesi se v'era stata;
Perchè ogn'uomo nell'isola era morto,
Né un sol rimaso di sì gran brigata.
Il di seguente si parlò del porto,
E tutti insieme endaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu per gire in Franea il suo cammino.

LXXVIII

Appene un giorno si fermò in Irlanda:
Non valter prieghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro a la sua donna il manda,
Di fermarvi più non gli concesse.
Quindi si parte: e prima raccomode
Olimpia al re, ch'avea le promesse:
Benché non bisognasse; chè gli attrone
Molto più che di fer non si convenne.

LXXIX

Così fra pochi di gente vacolse;
E fatto lega col re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli violò
Olande, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La roa Selandia: e non finì la guerra,
Che gli di' morte; né però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

LXXX

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e di cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spingò ne la marina:
E sul suo Brigliadoro armato sale,
E lasciò dietro i venti n' l'onde sale.

LXXXI

Credo che 'l resto di quel verno cose
Farebbe degne di tenerne conto:
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto:
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Fin che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun degli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

LXXXII

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol nell' animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimandar la dolce primavera;
D' Orlando oscurò le mirabil prove
Cui vaghi fur sì con l'erbetto nova.

LXXXIII

Di piano in monte, e di campagne in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne già;
Quando all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il suon, rattin s'invia:
Ma differisce un'altra volta a dire
Quel che seguì se mi vorrete udire.

CANTO XII

ARGOMENTO

*Orlando, seguitando un cavaliere
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e 'l gigante in compagnia,
Orlando n' esce; ed è al litigio fiero
Con Ferrau che l'elmo suo desia.
Fu co' Pagani una feroce prova:
Indi Isabella in una grotta trova.*

*Cesere, poi che da la madre Idia
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnia
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle:
Fatto ch' ebbe alle gancie, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini:*

II

E nel fuoro gli accese di Vulcano,
E di lor non poter esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiraven dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
Le terre e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartaro fondo.

III

S' in poter fosse stato Orlando pare
All' Elessina Dea, come in dio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagn o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell'eterno oblio:
Ma poi che 'l carro n' i deschi non avea,
La già cercata al meglio che potea.

IV

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla a per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così s'è all'orecchia
Una voce venir, che par che piega:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliere,

V

Che porta il braccio e su l'arcion davante
 Per forza sua mestissima donaccia.
 Piange alla, e si dibatte, e fa sembiante
 Di gran dolore; ed in soccorso appella
 Il valoroso principe d'Anglania,
 Che come mira alla giovane bella,
 Gli par volse per eni la notte e il giorno
 Cercato l'ancora avea dentro e d'intorno.

VI

Non dico ch'ella fusse, ma pareo
 Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
 Egli, che la sua donna e la sua Dea
 Vede portar sì addolorata e grama,
 Spinto da l'ira a da la furia rea,
 Con voce accenta il cavaliere richiama:
 Richiama il cavaliere, e gli anuaccia,
 E Brigliaduro a tutta briglia caccia.

VII

Non resta quel fellin, nè gli risponde,
 All'alta preda, al gran guadagno inteso;
 E si ratto ne va per quelle fronde,
 Che saria tardo a seguirlo il vento.
 L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
 Selve a'odon sonar d'alto lamento.
 Correodo, oserio in un gran pesto; e quello
 Avea nel messo un grande e ricco ostello.

VIII

Di vari marmi con sottil lavoro
 Edificato era il palazzo altiero.
 Coena dentro alla porta messa d'oro
 Con la donaccia in braccio il cavaliere;
 Dopo non molto giunse Brigliaduro,
 Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
 Orlando, come è dentro, gli occhi gira:
 Né più il guerrier né la donaccia mira.

IX

Sobito smonta, e fulminando passa
 Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
 Corre di qua, corre di là, nè lassa
 Che non veggia ogni camera, ogni loggia.
 Poi che i segreti d'ogni stanza ha
 Ha cerco invan, su per la scala poggia:
 E non men perde anco a cerrar di sopra,
 Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

X

D'oro e di seta i letti ornati vede:
 Nolla di muri appar nè di pareti;
 Chè quelle, a il suolo ove si mette il piede,
 Son da cortine aeree e da tappeti.
 Di so, di giù va il conte Orlando, e riede;
 Né per questo può far gli occhi mai lieti,
 Che riveggiano Angelica, o quel ladro
 Che o'ha portato il bel viso leggiadro.

XI

E mentre or quindi or quindi in vano il passo
 Movea, pien di travaglio e di pensieri,
 Fece ad Brandimarte e il re Gradasso,
 Re Sacripante, ed altri cavalieri
 Vi ritrovò, ch'andavano alti e bassi,
 Né men faccan di lui vani sentieri;
 E si rammaricavan del malvagio
 Invisibil signor di quel palagio.

XII

Tutti cercando in van, tutti gli danno
 Colpa di furto alcun che lor fatto abbia.
 Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
 Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia:
 Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
 Che non si san partir di quella gabbia;
 E vi son molti, a questin inganno presi,
 Stati le settimane intiere e i mesi.

XIII

Olando, poi che quattrin volte a sei
 Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
 Disse fra sé: Qui dimorar putrei,
 Gittare il tempo e la fatica in vano;
 E potria il ladro aver tratta costei
 Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
 Con tal pensiero uscì nel verde prato,
 Dal qual tutto il palazzo era agitato.

XIV

Mentre circonda la casa silvestra,
 Tenendo per a terra il viso chinato,
 Per veder se orma appare, o da man destra
 O da sinistra, di nuovo cammino:
 Si sente richiamar da una finestra:
 E leva gli occhi; e quel parlar divino
 Gli pare udire, e pare che miri il viso
 Che l'ha da quel che fu, tanto divino.

XV

Paregli Angelica udire, che supplicando
 E piangendo gli dica: Aita, aita;
 La mia virginità ti raccomando
 Più che l'anima mia, più che la vita.
 Donque in presenza del mio caro Orlando
 Da questo ladro mi sarà capita?
 Più tosto di tua man dammi la morte,
 Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI

Queste parole una ed un'altra volte
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
 Con passione e con fatica molta,
 Ma temperata per d'alta speranza.
 Talor si ferma, ed una voce ascolta,
 Che di quella d'Angelica ha sembianza,
 (E s'egli è da una parte, suona altronde)
 Che chiegga aiuto; e così a trovar donde.

XVII

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
 Dissi che per scottorio ombroso e fosco
 Il gigante e la donna segoliando,
 In un gran prato uscito era del bosco;
 Io dico ch'arrivò quì dove Orlando
 Dismas arrivato, se 'l loco riconosco.
 Dentra la porta il gran gigante passa:
 Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
 Per la gran corte e per le logge mira;
 Né più il gigante né la donna vede,
 E gli occhi indarno or quindi or quindi aggira:
 Di su, di giù va molte volte e riede;
 Né gli succede mai quel che disira:
 Né si sa immaginar dove si tosto
 Con la donna il fellin si sia nascosto.

XIX

Poi che rivisto ha quattro volte a cinque
Di un, di più camera a logge e sale,
Per di nuovo ritorna, a non relinque
Che non ne cerchi fu sotto le scale.
Con spema alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non mancò,
E nel palazzo il fu ritornar anco.

XX

Una voce medesima, una persona
Che parata era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo teneva di sé medesimo in bando.
Se con Gradasso o con altra cagiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia
Che più ciascun per sé brama e deua.

XXI

Questo era un nuovo e disosto incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perché Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che l' mal infuso n' andasse da canto,
L' infuso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nolla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggiose fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condorre Atlante in questa incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perché di sibi non patiscan brama,
Si ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne a cavalier vi stanno ad agio.

XXIII

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avea di quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca, a vedea lei fa l' ochio cieco,
Nel dito, l' assicura da l' incanto;
E ritrova nel montano speto
Cibo avendo e cavalla a veste a quanto
Le fa bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al sun bel regno.

XXIV

Orlando volentieri o Sarripante
Volto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più esser avesse l' on che l' altro amante;
Anzi di par fu a' lor diti ribella;
Ma dovendo, per girare in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisognò aver e di guida,
Né potea aver con altri la più fida.

XXV

Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittàe, e quando in ville, a quando
In altri boschi, a quando io altra via.
Fortuna al fin li dove il route Orlando,
Ferrau a Sarripante eoa, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
Che v' avea Atlante in stran intrin a vultu.

XXVI

Quivi entra, ch' veder non la può il mago:
E cerca il tutto, ancora dal suo anello,
E trova Orlando a Sarripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante sia gran frande a quanto e a quello,
Chi tor debba di lor, molto si volge
Nel suo pensier, né ben se ne risolve.

XXVII

Noa sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei Ser Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, se l' fa signore;
Ch' ella non veda come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farli
Voglia minore, o in Francia rimandarli.

XXVIII

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in riccio.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e selo.
L' anel trasse di bocca, a di sua faccia
Levò dagli occhi a Sarripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando a Ferrau le sopravvenne.

XXIX

Le sopravvenne Ferrau ed Orlando:
Ché l' uno e l' altro parimente giu
Di un, di più, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch' era lor Diva.
Corree di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva;
Perché l' anel ch' ella si pose in mano,
Fecce d' Atlante ogni disegno vano.

XXX

L' albergo indovano avevano, e l' elmo in tanta
Dni di questi guerrier, dei quali in tanto:
Né notte o di, dopo ch' entraron in questa
Stanza, l' avevano mai messi da tanto;
Ché facile a portar come la veste,
Era lor, perché in uso l' avean tanto.
Ferrau il terzo era anco armato, eretto
Ch' non avea, né volesse avere, dimetto.

XXXI

Fin che quel non avea che l' paladino
Tolse, Orlando, al fratel del re Troiano;
Ch' allora in ginò che l' elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume in vano:
E sebbene quivi Orlando ebbe vicino,
Né però Ferrau pose in lui mano;
Avvenne che conosciuti tra loro
Non si poter, mentre li dentro furo.

XXXII

Era anzi incantato quell' albergo,
Ch' insicma riconoscer non poteansi.
Né notte mai né di, spada né usbergo
Né scudo por dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli eoa la sella al tergo,
Pandendo i morsi da l' arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII

Atlante ripiar non sà nè poete,
Ch' in sella non rimontano i guerrieri,
Per correr dietro alla vermiglia gotte,
All' anree chiome ed a' brgii occhi neri
De la donzella, ch' in fuga percote
La sua ginmenta, perchè volentieri
Non vede li tre smanti in compagnia,
Che forse tutti un dopo l' altro avria.

XXXIV

E poi che dilungati dal palagin
Gli ebbe sì, che tamer più non dovea
Che contro lor l' incastor malvagio
Potesse opar la sua fallacia rea:
L' anel che la schivò più d' un disagin,
Tra le rotte labbra si chinava;
Donda lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati a sciocchi.

XXXV

Come che fosse il suo primar disegno
Di voler seco Orlando o Saccipante,
Ch' a ritornar l' avassero nel regno
Di Galatron nell' ultimo Levanto;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si misò di voglia io uno istante;
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò haster pes amodoa il suo anello.

XXXVI

Volgon pel hoar or quioi or quindi in fratta
Quelli schermiti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è interceita
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folte mareaia o in on fuor si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII

Per mezzan il hoico appar sol non strada:
Cradonn i cavalas cha la donzella
Imnansi a lur per quella se ne vada;
Chè non se on può andar se non par quella.
Orlando corre, e Ferras non bada,
Nè Saccipante men sprena a puntella.
Angelica la briglia più ritene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII

Giumti che fur, correndo, ove i sentieri
A perdar si vanian nella foresta:
E cominciò pes l' arba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan petta:
Ferras cha potea fra quatti altissi
Mai fosser, gie con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri doi,
E gridò lor: Dove venite vai?

XXXIX

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amas pè in seguir la donna mia
Si creda altra che compagnia comporti.
Dise Orlando al Cicasso: Cha potia
Più dir costui, s' amli ci avesse scorti
Per la più sili e timide pottane,
Che da conoechia mai trassar lano?

XL

Poi, vldto a Ferras, disse: Uom bestiale
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel sh' hai detto, s' hai ben detto o male,
Seni' altra indugia accorgar ti farei.
Dise il Spagnol: Di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne in cura ti dèi?
In sol contra ambidni per faa son buon
Qual che detto ho, senza almo come sono.

XLI

Dah (dise Orlando al re di Circaasia)
In mio servizio a costei l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi più passo sasia?
Ma se ti par pus la domanda onesta,
Prestegli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare non matto.

XLII

Soggiunse Ferras: Saiocchi voi, quasi
Cha se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne forte già rimasi;
Chi tolti i vostri covri, vntro mal grado.
Ma pes narrarvi in parla li miei costi,
Per voto così senza me ne vado.
Ed andorò, finchè io non ho quel fino
Che porta in capn Orlando paladino.

XLIII

Donque (rispose sorridendo il conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando qual che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Ansi credo io, se tal vadessi a fronte,
Ne tremasseti dal capo alla piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arma a lui di patto, che tu vesti.

XLIV

Il vantator Spagnol disse: Già molte
Fiate e molto ho così Orlando stretto,
Che facilmente l' arme gli avrai tolte;
Quante iodosso n' avea, non cha l' elmetto:
E s' io aol feci, occorrono alla volte
Pensier sha prima non s' avevan in petto:
Non n' abbi, già fe, voglia; or l' agio, a spero
Che mi potrà succedar di leggiaro.

XLV

Non poté aver più pazienza Orlando;
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
Io sha passe ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, cha ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' almo levarme,
O s' io son buon per turre a te l' altra arme.

XLVI

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Cui dicendo, l' almo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscil di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferras non perde di ciò il coraggio.
Trasse la spada, e in atto si raulse,
Onda con essa e col levato scudu
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII

Così li duo guerrieri incominciaro,
 Lor cavalli aggirando, e volteggiarsi;
 E dove l'arme el giungessano, e raro
 Ere più il ferro col ferro tentarsi.
 Non era in tutto 'l mondo un altro paro
 Che più di questo esseri ed accoppiarsi:
 Pari eran di vigor, pari d'ardire;
 Né l'un né l'altro si potea ferire.

XLVIII

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
 Che Ferrau per tutto era fetolo,
 Four che là dove l'alimento primo
 Piglia il bambino, nel ventre ancor secreteo
 E fin eha del spulcro il tetto limo
 La faccia gli e perse, il luogo armato
 Uò portar, dove era il dubbio, sempre
 Di sette piastre fatte a buone tempore.

XLIX

Era oggismènte il principe d'Anglante
 Tutto fetolo, fuor che in una parte:
 Ferito esser potea sotto le picote;
 Ma le guardò con ogni studio ed astre.
 Duro era il resto lor più che diamante,
 Se la fama dal ver non si diperte;
 E l'uno e l'altro andò più per ornato,
 Che per bisogno, alle cose imprese armato.

L

S'inerudolice e inaspre le battaglie,
 D'orrore io vista e di spavento piena.
 Ferrau quando ponge e quando taglia,
 Né mena hette che non vada piena:
 Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
 E schiada e rompe ed epre e e straccio mena.
 Angelica invittul lor più meste,
 Sola a tanto spettacolo presente.

LI

Intanto il re di Circesia, stimendo
 Che poco innanzi Angelica corresse,
 Poi eh'attaccati Ferrau ed Orlando
 Vide restar, per quella via si messa,
 Che ci aredea che la donzella, quando
 Da lor disperse, seguitata avesse:
 Si che a quella battaglia la figliuola
 Di Galafron in testimonianza sole.

LII

Poi che orribil come ere e spaventosa,
 L'ebbe da parte elle mirata elquanto,
 E che le parve assai pericolosa
 Così dall'on come dall'altro cento,
 Di veder sovita volenterosa,
 Disegnò l'elmo lor, per mirar quanto
 Fariano i duo guerrier, visioni tolto,
 Ben con pensier di non torlo molto.

LIII

Ha bee di darlo al conte intensione,
 Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
 L'elmo dispera, n'io grembio se lo pone,
 E sta a mirare i cavalieri un poco,
 Di poi si parte, a non fa lor sermone;
 E lontana era un pezzo da quel loco
 I rima ch'alun di lor v'avete mente:
 Si l'uno e l'altro ere nell'ica ardente.

LIV

Me Ferrau che prima v'ebbe gli occhi,
 Si dispicò da Orlando, e disse a lui:
 Deh come a'ha da male accorti e sciocchi
 Trattati il cavalier ch'era con noi!
 Che premio fa ch'al vincitor più tocchi,
 Se l'bell'elmo invaleto n'ha costui?
 Ritrassi Orlando, e gli occhi el ramo gira:
 Non vede l'elmo, e tutto avvanza d'ira.

LV

E ad poter di Ferrau cunoscere,
 Che 'l cavalier, che dianzi era con loro,
 Se lo portasse: onde la briglia torse,
 E se scesir gli sproni e Brigliadore.
 Ferrau che del campo il vide torse,
 Gli venaa destra, e poi che giunti fero
 Dove nell'erba appar l'orma novella,
 Ch'avea fatto il Ciccasso n'la donzella,

LVI

Preso le streda alle ciniere il conte
 Verso una valle, ove il Ciccasso era itto:
 Si tenne Ferrau più presso al monte,
 Dove il sentiero Angelica avea itto.
 Angelica in quel mezzo ad una fonte
 Giunta era, ombrosa e di giuocando sito,
 Ch'oggen che passa alle fresche ombre invita,
 Né, senza ber, mai lascia far partita.

LVII

Angelica si ferma alle chiare onde,
 Non pensando ch'alcun le sopravvegna:
 E per lo sacro anel che la nasconde
 Non può temer che esso cin le avvenga.
 A prima giunta in un'erbose sponde
 Del rivo, l'elmo a un camuccel consegna;
 Poi cerca, ove nel bosco è miglior frece,
 La giumenta legar, perché si pace.

LVIII

Il cavalier di Spagna, che venuto
 Era per l'orme, alla fontana giunge:
 Non l'he sì tosto Angelica veduto,
 Che gli dispare, e la cavalla punge.
 L'elmo che sopra l'erba era caduto,
 Ritor non può, che troppo testa lunge.
 Come il pagan d'Angelica s'accorse,
 Tutto vèr lei piec di letizia corse.

LIX

Gli sparve, come io dico, ella devante,
 Come fantasma al dipartir del sonno:
 Cercando egli le va per quelle piante,
 Né i miseri corbi più veder la panno.
 Bestemmiaando Maccone e Trivigante,
 E di sua legge ogni maestro e duomo,
 Ritornò Ferrau verso la font,.
 U'nell'erba giacee l'elmo del conte.

LX

Lo riconobbe tosto che mirollo,
 Per lettere ch'avea scritte nell'elmo:
 Che dicera dove Orlando godegnullo,
 E come e quando, ed a chi se deporlo
 Armesene il pagano il capo il e rullo
 Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo:
 Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
 Come spagir sugliun notturne larve.

LXI

Poi ch' allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avvinò gli è che a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

LXII

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran duole sfogato,
Col refrigerio di portae l'elmetto
Che fu d'Olando come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferrau cerrato,
Né fu quel di dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con torbata fronte:
Chè de l'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fronte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra sé dicea) levato ho l'elmo al conte,
Questo, pel primo marito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV

Con buona intenzione, (e tallo lddio)
Ben che diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo duol
Questo brutto spagnuol oggi consegna.
Così di sé s'andava lamentando
D'aver de l'elmo suo privato Olando.

LXV

Sdegnata e mal contenta, la via prese,
Chè la pareo miglior, verso Oriente;
Più volte scorsa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove isquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

LXVI

Ma non dirò d'Angelica or più insante:
Chè molte cose ho da narrarvi prima;
Né sono a Ferrad né a Sarepante,
Sio a gran peso, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante,
Chè di sé vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostiene
Nel gran duol, di che a fine mai non viene.

LXVII

Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pose in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha dril tempo o dura;
Sia qual si vuol, pareo gli nocce o giova;
Si ne la fatigazione si rassura.
Così coperto, seguita l'inchiesta,
Né notte o giorno, o pioggia o sul l'arresta.

LXVIII

Era nell'oca che traea i cavalli
Febo pel mar, con rugiadoso pelo,
E l'aurora di fior vermigli e gialli
Venìa spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi posarsi già il velo;
Quando appressò a Parigi un di passando,
Mostrò di sua vieta gran segno Orlando.

LXIX

La dua squadre incontrossi, e Maslardo
Ne reggea l'ona, il saracin canoto,
Re di Norisia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d'alto;
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alardo fu, da chi l'conobbe, detto.

LXX

Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avea fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'aveano speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Vulso tentae l'assedio finalmente,
Perchè pigliar non lo potea altrimenti.

LXXI

E per far questo avea gente infinita:
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Martillo la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo uscita,
Chè da Parigi innanzi alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (ceretto
Alcune rocche) avea tutto assetto.

LXXII

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo giaccio in tiepide onte,
E i prati di nuove erbe, e gli arbucelli
A rivestirsi di tenera fronde:
Ragionò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue serende,
Per farli rassegnar l'accesa tozza,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII

A questo effetto il re di Tremisen
Con quel de la Norisia se veniva,
Per la giungere a tempo, ove si teneva
Poi riunito d'ogni squadra o buona o cía.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Chè nel carcer d'Amor li tenea chioso.

LXXIV

Come Alardo appressae vide quel conte
Chè di valor sua avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio de l'arme a lui pareo secondo;
Restò atopito alle laltasse conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo;
E la stimò guerrier d'alta prodrassa;
Ma ebbe del pensar troppa vaghezza.

LXXV

Era giovane Alciudo ed arrogante,
Per molta forza a per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innanto:
Meglio per lui se fosse in schiera stato:
Chè se lo scontro il prinaipe d' Anglante
Lo fa' andar per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno,
Chè su non v'era chi reggesse il freno.

LXXVI

Levasi un grido subito ed orrendo,
Chè d'ogni intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vada il giovane, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte manda:
Ma quella è più, che con pennotti dardi
Tempesta il fur dei cavalier gagliardi.

LXXVII

Con qual rumor la setolosa frotta
Carree da monti suole o da campagne,
Se l'upo uscito di nasenza grotta,
O l'orso sceso alla minor montagna,
Un teatr poco preso abbia talotta,
Chè con grugnito e gran stridor si lagno;
Così tal in stol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso.

LXXVIII

Lance, saette e spade ebbe l'osheerg
A un tempo mille, a lo scudo altrettanta:
Chi gli percuote con la maza il tergo,
Chi minaccia da lato, a chi davanti.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba a l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il nome dell' agnella astimi il lupo.

LXXIX

Noda avra in man quella fulminea spada,
Chè posti ha tanti sararini a morto;
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha imperia dura e forte.
Russa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morto;
Perchè nè targa nè rappei difende
Le fatal Durindana ove discende,

LXXX

Nè vesta piena di cotone o tela
Chè circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querelle,
Ma vnan braccia e spalle e capi scioliti.
Pel campo errando va Morie cendola,
In molti, vari e tutti orribil volti:
E tra sé dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI

Una perenna a pena l'altra aspetta:
Era tosto cominciar tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perchè era sol, crediamolo inghiottire.
Non è chi per lavarsi de la stretta
L'amica aspriti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colla sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

LXXXII

Virtude andava intorno con lo specchio
Chè fa veder nell'anima ogni cosa:
Nessun vi si mirò, se non un verglio.
A cui il sangue, l'età, non l'ardir, scioga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Chè con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il re di Norcia: onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Frania,

LXXXIII

E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' aveva alla posta il brando nodo,
Re Manilardo al trapassar percosse,
Fortuna l'astiotò, che l'ferro crudo
In man d' Orlando al venir gin vollosse.
Tirava i colpi a filo ognun con lece;
Ma pur di sella stramassaro lo fece.

LXXXIV

Stordito da l'arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivaderlo,
Chè gli altri taglia, tronca, frada, ammazza;
A tutti pare in su la spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni da l'andare smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta,
Altri cada, altri fugga, altri s'appiatta.

LXXXV

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Chè fu di viva gente il campo vòto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vado,
Il pensier da l'andar sempre è remoto:
D'Angelica cerca, finor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI

Il suo cammin, (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per la selva tenes:
E sì come era uscito di sé stesso,
Usci di strada, a a più d'un monte venna,
Dove la notte fuor d'un sasson fizzo
Lustan vide un splendor batter le penne,
Orlando al sasson per veder s'accosta
Se quivi fosse Angelica reposita.

LXXXVII

Come nel bosco dr' l'omil giurpr,
O ne la stappia alla campagna aperta,
Quando si rera la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cospuglio, ad ogni vepr,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speransa il mena.

LXXXVIII

Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Ginne ove na la selva si diffonde
Da l'angosto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in se nasconde;
E trova innanzi ne la prima fronte
Spine e virgulti, com' mura e sponde,
Pee celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio a danno.

LXXXIX

Di girno ritrovata non sarebbe:
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe:
Pur vuol saper la cosa auro più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta:
E fra gli spessi rami ne la buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

XC

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto raso,
Ben che l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

XCI

In mezzo la spelunca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso.
Quotidiani anni passar dovea di poco,
Quanto in al conte, al primo sguardo, avviso:
Ed era bella sì, che fecea il loro
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi li lacrima pregni,
Del cor dolente manifesti regni.

XCII

V'era ona vecchia; e facean gran contese,
Come nno femminil spesso esser suola;
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a saltarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuola;
Ed alle ci levarò immanentemente,
E lui risaltò benignamente.

XCIII

Gl'è ver che si smarrìo in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme antrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Ch'a ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signoriai,
Che dai coralli e da le preziose
Perle osir fanno i dolci accenti mossi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
La dove avvien ch'altre se n'inghiosai.
Piacersi vi udì nell'altro Canto il resto,
Signor, ch'è tempo è omai di finir questo.

CANTO XIII

ARGOMENTO



*Racconta la mestizima Isabella
Ad Orlando, con faccia lagrimosa,
La fero sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Sen ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigiona ella ancor resta d'Atlante.*



*Ben futo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, ch'nei valboni,
Ne la scure spelonche o boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,*

Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar poun giudici buoni;
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

II

Di sopra vi narrai che on la grotta
Ava trovato Orlando una donzella,
E che la dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'alla,
Poi che più d'un signor l'ha interrotta,
Con dolce e soavissima favella
Al conte fa la sue sciagure note,
Con quella bravità che meglio poote.

III

Benchè lo sia certa (dice) o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che contei ne darò subito idioio:
Per son disposta non celarti il vero,
E vado la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che 'l si disponga non di voler ch'io muoia?

IV

Italella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallia;
Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia;
Colpa d'Amor, eh'io non saprei di cui
Dolermi più che della sua nequizia,
Che dolcemente nei principii applaude,
E tace di nascosto inganno e fraude.

V

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice,
E s'altra è peggior sorte, in sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produce quel mal che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che la n'incresca.

VI

Mio padre fu in Baiona alcune ginestre,
Esser denno oggimai dodici mesi:
Trasse la fama ne le terre nostre
I cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor con mi mostre,
O che virtù pur sì stessa palesi)
Mi parva da lodar Zerbinu solo,
Che dal gran re di Scizia era figliuolo.

VII

Il qual poi che far prove in esmpio vidi
Miracolosa di cavalleria,
Fu prava del suo amore, a non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, benchè il suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avera in fantasia
Ch'io non misi il mio cor in lungo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

VIII

Zerbino di bellezza a di valore
Sopra tutti i signori era amiente.
Nostrommi, a eredo mi portava amore,
E che di me non fusse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interpreta fra noi fosse sovente,
Fu che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restar sempre congiunti.

IX

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Svizia se ritorno.
Sa sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor faceva soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Sa non che cercò via di non avermi.

X

E perchè vieta la diversa fede
(Essendo agli cristiani, io saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indì levarmi si destina.
Fuor da la riera mia patria, che sieda
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra sua riva,
Che colli intorno a tutto il mar scopriva.

XI

Gli parva il luogo a fornir più disposto,
Che la diversa religion ei vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Maria avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Bisaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

XII

Nè potendo in persona far l'effetto,
Prerò egli allora era dal padre astico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bena esser dovea, se i benefizi
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

XIII

Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indì a levarmi.
E così venne il giorno diato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'arqua e all'armi,
Smontò ad un fuma alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardin.

XIV

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Da la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro meli.
Parte rapiva mero fo menata:
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sparando in brava il mio Zerbino fruire.

XV

Voltati sopra Mongia eramo a pena,
Quando ei assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta on Maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e sopraffonda;
E cresce e sopraffonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orsa.

XVI

Non giova eslar vale, a l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Buella.
Se non ci sista quel che sta di sopra,
Ci spinga in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò setta.

XVII

Vide il periglio il Bisacchino, e a quello
Usò un rimedio che fallì assai spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e ma eslar fece con esso.
Seccer dui altri, e se scendrà un drappello,
Sa i primi seccer l'avever concesso;
Ma con la spada li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XXVI

Fammo gittati a salvamento al lito
 Noi che nel palischermo eramo acesi;
 Pericleon gli altri col legno sdrucito;
 In preda al mare andar tutti gli arnesi.
 All'eterna Bontade, all'infinito
 Amor, rendendo grazie, lo man stesi,
 Chè non m'avesse dal fuor marino
 Lasciato tor di civerder Zerbino.

XXVII

Come eh'io avessi sopra il legno e vesti
 Lasciato e gioie e l'altre cose rare,
 Pur che la speme di Zerbino mi resti,
 Contenta son che s'abbì il cesto il mare.
 Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
 D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
 Ma solo il monte, al qual mai sempre il fiede
 L'ombroso raso il vento, e l'maet il piede.

XXVIII

Quivi il erudo tiranno Amor, che sempre
 D'ogni promessa sua fu disleale,
 E sempre guarda come involva e stempre
 Fuggi nostro disegno razionale,
 Mutò con triste e disoneste tempre
 Min conforto in dolor, min bene in male;
 Chè quell'amico in chi Zerbino si crede,
 Di desirare, ed agghiacciò di fede.

XXIX

O che m'avesse in mar bramata ancora,
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
 O cominciassi il disiderar allora,
 Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
 Disegnò quivi senza più dimora
 Condotte a fin l'ingordo suo appetito,
 Ma prima da se tosse on de li dui
 Che nel battel campati eran con lui.

XXX

Quell'era uomo di Scosia, Almonio detto,
 Che mostrava a Zerbino portar gran fede:
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
 Disse a costui, che biamo era e difetto
 Se mi trarano alla Rocella a piede;
 E lo pregò ch'innanzi voltasse ire
 A farmi incontro alcun roncio venire.

XXXI

Almonio, che di ciò nulla temea,
 Immanente innanzi il cammin piglia
 Alla città che l'bosco ti arondea,
 E non era lontana oltra sei miglia.
 Odorico scopre sua voglia rea
 All'altro finalmente al consiglio
 Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
 Sì perchè avea gran confidenza in esso.

XXXII

Era Corebo di Bilban nominato
 Quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
 Che da fanciullo picciolo allevato
 S'era con lui nelle medesime case.
 Foster con lui ennonniacò l'ingrato
 Possiero il tradire sì pensoso,
 Sperando ch'ad amar varrà più presto
 Il piacer dell'amico, che l'onesto.

XXXIII

Corebo, che gentile era e cortese,
 Non lo poté ascoltar senza gran sdegno;
 Lo chiamò leaditore, e gli contese
 Con parole e con fatti il ciò disegno.
 Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
 E con le spada nude ne fè segno.
 Al trar de' ferri io fui da la paura
 Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

XXXIV

Odorico, che mastro era di guerra,
 In pochi colpi a tal vantaggio venne,
 Che per morto lasciò Corebo in terra,
 E per le mie vestigie il cammin tenne.
 Prestigli Amor, se l'io credevo non erra)
 Acciò potesse giungermi, le penne;
 E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
 Con che ad amarlo e conspiacer mi pigli.

XXXV

Ma tutto è indarno; che fermata e certa
 Più tosto era a morire, ch' a satisfarli.
 Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
 Elbe e minaccie, e non potesse giovarli,
 Si ridonne alla forza a faccia aperta.
 Nulla mi val che sopprimando parlò
 Della fé ch'avea in lui Zerbino avuta,
 E ch'io nelle sue man m'era creduta.

XXXVI

Puichè gittar mi vidi i pieghi io vano,
 Nè mi sperare altronde altro soccorso,
 E che più sempre cupido e villano
 A me venia, come famelico arso,
 Io mi difesi con piedi e con mano,
 E adopravi sin a l'ogne e il messo:
 Felaghi il mento, e gli graffiai la pelle,
 Con stridi che n'andavano a le stelle.

XXXVII

Non so se fosse caso, o li miei gridi
 Che si doveano udire lungi una lega,
 O per ch'notati sian corree ai lidi,
 Quando navilio alcun si rompe o saniega:
 Sopra il monte una turba apparì vidi;
 E querta al mare e verso noi si piega.
 Come la vede il Biscaglin venire,
 Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

XXXVIII

Contra quel disleal mi fu adintrice
 Questa turba, signor: ma a quella image
 Che sovente in proverbio il valgn dice:
 Cader della padella ne le brage.
 Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
 Nè le lor menti ancor tanto malvage,
 Ch'abbino violata mia persona:
 Non che sia in lae virtù, nè cosa buona;

XXXIX

Ma perchè sì mi serban, come in sono,
 Vergine, speran vendermi più molto.
 Finto è il mio stato e viene il nudo,
 Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
 Del mio Zerbino ogni speme abbandona;
 Chè già, per quanto ho da lar detto acolto,
 M'han pramena e venuta a an mercedante,
 Che portare al Soldan mi de'io Levante.

XXXII

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con signorai e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi a tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti nomini entrâr su la spelunca,
Armati chi di spiedo a chi di ronca.

XXXIII

Il primo d'eul, uom di spietata viso
Ha solo un orecchio, e sguardo sordo e bieco;
L'altro, d'un colpo che gli aver reise
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliere assiso
Con la vergine bella entro allo spero,
Villto s'compagni disse: Ecco angel novo,
A cui non tem, e ne la rete il trovo.

XXXIV

Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Pin commodo di te, né pin opportuno.
Non se se ti re' apposto, o se lo sai
Perché ta l'abbia forse detto alcuno,
Che si bell'arma io dettava assai,
E quanto tuo laggiadro abbin bruno.
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare alli bisogni miei.

XXXV

Sorride amaramente, in più salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arma ad un partito
Che non ha mercedone in sua ragione.
Del fuoro, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoro e di fumo oie stiarose,
Trasse a percosse il malandrino a cam
Dova confina con la ciglia il naso.

XXXVI

Lo stizzone ambe la palpebre color,
Ma maggior danno fe'ne la sinistra;
Ché quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Né d'accettarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'aceror non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII

Ne la spelunca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che supea un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la camia lo Spagnolet lepiadro,
Orlando il grave desco da sé scaglia
Dova ristretta insieme e la canaglia.

XXXVIII

A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi la braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta;
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave saio pesta
E fianchi e lombi, e spessa capi e schiaccia,
Gittata sopra un gran drappel di biacca,
Che dopo il verno al sol si goda e liacca.

XXXIX

Nascono a noi, a non saprei dir quanti:
Una muore, una parte santa cede,
Un'altra non si può muover davanti,
E l'iretano indarno appira e incede:
Un'altra, ch'ebbe più propizi i Santi,
Striscia fra l'erbe, a va serpendo e preda.
Il colpo orribil fo, ma con mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL

Quei che ha lo mena o nulla e poco affez,
(E Torpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandando sua difesa:
Ma nell'uscita il paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contare,
Le man lor lega con la fene istrutta,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

XLI

Poi li strascina fuor de la spelunca,
Dova forte gronda ombra un verbio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al sorbo.
Non bisognò catina io capo aduna;
Ché per purgere il mondo di quel morbo,
L'arbor medesimo gli unciò prestolli,
Con che pal mento Orlando ivi attaccolli.

XLII

La donna vecchia, uscita a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggi piangendo, a con le mani a' ermi,
Per selva a bocheracci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrasse;
Ma differisco a raccontar chi fosse:

XLIII

E torno all'altra che ai raccomandando
Al paladin, che non lo lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poi ch'occi con la ghirlanda
Di rose adorna a di porpora stola
La bianca Aurora al solito ammansino,
Parti con Isabella il paladino.

XLIV

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Chia prigioniera era tratto, rincontraro.
Chi fuor, dirò poi; ch'èr me ne avia
Tal, di chi udire con vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciò
Languida di anni in ammorosi guai.

XLV

La bella donna, disfidando in vano
Ch' a lei facesse il non Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, nva allo stul pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l'afflato vero
Di savio dote a d'ottimo guerriero.

XLIV

Stendosi quivi, e di gran spasio essendo
 Passato il tempo che tornare a lei
 Il suo Ruggier dova, uè lo vedendo,
 Vivea in timor di mille casi rei.
 Un di fra gli altri, che di ciò piangendo
 Stava solinga, le arrivò colei
 Che portò nell'asel la medicine
 Che sanò il cor ch'avea farito Alcidee.

XLV

Come e sè ritornar senza il suo amante,
 Dopo sì lungo termine, la vede,
 Resta pallida e smorta, e sì tremante,
 Che non ha forze di tenerli in piede:
 Ma la maga gentil la va davanti
 Ridendo, poi che del timor s'arvede;
 E con viso giocondo la conforta,
 Quel aver suol chi buone nuove apposta.

XLVI

Non temer, disse, di Ruggier donzella;
 Ch'è vivo e sano, e come suol l'adora;
 Ma non è già in sue libertà; chè quello
 Por gli ha levata il tuo nemico ancora:
 Ed è bisogno che tu monti in sella
 Se brami averlo, e che mi segni or ore;
 Chè se mi segni, io t'aprirò la via
 D'onde per te Ruggier libero fia.

XLVII

E seguitò, narrandole di quello
 Magico error che gli avea ordito Atlante;
 Che simulando d'essa il viso bello,
 Che captiva pareva del rio gigante,
 Tratto l'avea nell'incantato outello,
 Dove spariti poi gli era davanti;
 E come terze con simile inganno
 Le donne e i cavalier che di là vanno.

L

A tutti par, l'irrantatore mirando,
 Mirar quel cha per sè beema ciascuno,
 Donna, scudier, compagno, amico, quando
 Il desiderio uman non è tutto uno.
 Quindi il palagio van tutti cercando
 Con lungo affanno, e senza frotta aleno;
 E tenta e la speranza e il gran disire
 Del ritrovar, che non ne sao partire.

LI

Come tu giungì, disse, in quella parte
 Che giace presso all'incantata stanza,
 Verrà l'incantatore e ritienerte,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
 E ti farà parer con sua mal'arte,
 Ch'ivi lo viera alon di più possanza,
 Acciò che tu per ciottarlo vada
 Dove con gli altri poi ti tenge a bede.

LII

Arrivò l'inganni, in che son tanti e tanti
 Caduti, non ti colgan, se avvertite
 Che se ben di Ruggier viso e sembiasti
 Ti porrà di veder, che rchieggia alta,
 Non gli dar fede in; ma, come evanti
 Ti vien, fagli lasciar l'indigne vita:
 Né debitar perciò che Ruggier muoia,
 Me ben colui che ti dà tanta noia.

LIII

Ti porrà doto assai, ben lo conosco,
 Uccider on che sembri il tuo Ruggiero:
 Par non dar feda ell'occhio tuo, che l'uso
 Farà l'incanto, e celeragli il vero.
 Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,
 Sì che poi non si cengi il tuo pensiero,
 Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
 Se lasci per viltà che 'l mago viva.

LIV

La valorosa giovane con questa
 Intention che 'l fraudolente uccida,
 A pigliar l'arme ed a seguire è presta
 Melissa, che sa ben questo l'è fida.
 Quella, or per terren culto, or per foresta,
 A gran giornate e in gran fretta la guida,
 Cercando alleviarle toltavie
 Con parlar grato la noiose via.

LV

E più di tutti i bei ragionamenti,
 Spesso le ripete ch'usur di lei
 E di Ruggier doveano gli eccellenti
 Principi e gloriosi semel.
 Come a Melissa fossino presenti
 Tutti i secreti degli eterni Dei,
 Tutta le cose ella sapea predire,
 Ch'avea per molti secoli a venire.

LVI

Deh! come o prudentissima mia scarta,
 (Direa alla maga l'incanta donzella)
 Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia viril prognie bella:
 Così d'alcuna donna mi conforta,
 Che di mia stirpe sia, e'alma in quella
 Metter si può tre belle e virtuos;
 E la cortese maga le rispose:

LVII

Da te noie veggio le pudiche donne
 Madri d'imperatori e di gran regi,
 Reparatrici a solide colonne
 Di case illustri e di domini egregi;
 Che men degne non son ne la lor gonne
 Ch'in arma i cavalier, di sommi pregi,
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma e incomparabil continenza.

LVIII

E c'io avrò da narrarti di ciascuna
 Che ne le stirpe tua sia d'onor degna,
 Troppo sarò: ch'io non ne veggio alcuna
 Che parlar con silenzio mi converga.
 Ma ti farò tre mille scelta d'ona
 O di due roppie, avrò ch'a fin se vegna.
 Ne le spelonche perechè nol dicesti,
 Che l'immagini ancor vedute crevisti?

LIX

De la tua chiara stirpe uccidi quella
 D'opere illustri e di bei studi amica,
 Ch'io non so ben se più leggadra e bella
 Mi debba dire, o più saggia e pudica,
 Liberale e magnanima Isabella,
 Che del bel lume suo di notte apica
 Farà la terra che sul眉山 siede,
 A cui le madre d'Orco il nome diede.

LX

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chì di lor più le virtù pressò ed amò,
E chi meglio apertà a cortesia le porte.
S' on narrerà ch' al Tarò e nel reame
Fè a liberar da' Galli Italia forte;
L' altra dirà: Sol perchè casta viase,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

LXI

Gran cose e molte in brevi detti areolgo
Di questa donna, u più dietro su lasso,
Che in quelli di ch' in mi lavai del vulgo,
Mi fa chiare Merlin duci al cavo sasso.
E s' io questo gran mar la vela sciulgo,
Di lunga Tifò io navigar trapasso.
Concludo in somma, ch' ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

LXII

Ecco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome a punto;
Ch' essa non sol del ben che quaggio lice,
Per qual che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

LXIII

E Moro e Sforsa e Viscontei colubri.
Lei viva, formidabili saranno
Da l' iperborree nevi ai lidi rubri,
Da l' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno;
Lei morta, andran col regno degl' insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma perdona.

LXIV

Vi saranno altri ancor ch' avranno il nome
Medesimo, e nasceran molti anni prima;
Di ch' ona s' ornerà in sacre chioeme
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' asomun clima
Collocata nel cener da lu Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

LXV

Dell' altre tacerò; ch'è, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Ben che per sé ciascuna abbia soggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E la Costanza e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Riparatrici e madri ad esser hanno.⁶

LXVI

Più ch' altre fosser mai, la tua famiglia
Saran ne le lor donne avventuruse;
Non dico in quella più de le lor figlie,
Ch' a l' alta onestà de le lor spose.
E scerò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espone,
Forse perchè in l' dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desir.

LXVII

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esemplio di fortessa u d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna: il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma io finà avrò il sun male ampio ristoro.

LXVIII

De l' alta stirpe d' Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui oè saggia sì, nè sì podica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amira;
Poi che sarà dalla Beatà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

LXIX

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore a' innesta.
Che ti dirò della seconda onora,
Succeditrice proxima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà con mano
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salea al sempre verde alloro,
Dipintin veltò a gemma preziosa,
Tal a costei ch' ancor non nata onora,
Sarà ciascuna insieme a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenza,
E d' ogni altra lodevole eccellenza.

LXXI

E sopra tutti gli inchiti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ereola e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi;
Di che poi s' onteranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì lo fretta,
Ch' io nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

LXXII

Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, onora di costui, smagna,
Di Luigi dooderimo re nata,
E de l' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che l' fuorò malà e l' arqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII

Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Nerri, o della contessa di Celano,
O di Bismara Maria di Catalogna,
O de la figlia del re sirighano,
O de la bella Lipa da Bologna,
E d' altre; ch'è s' io vo di mano in mano
Vemmene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar ch' non ha prode.

LXXV

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò de l'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio,
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante:

LXXVI

E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volta ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non aavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

LXXVII

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospition la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Chà sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E arresi far con disonata trama
Chà sia morto da lei cha così l'ama.

LXXVIII

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio n non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscere deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Poi il cor sentir se gli è lontano n appresso.

LXXVIII

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso:
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro sun feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
E lor seguir la donna non rimase,
Chè si condusse all'incantate case.

LXXIX

Della quasi non più tosto entrò le porte
Che fu sommeran nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte a torte
Invan di so n di giù, dentro n di fuora:
Nè cessa molte o di; tanto era forte
L'incanto; a fatto avea l'incantatore
Che Ruggier vede sempre n gli favella,
Nè Ruggier lui, nè lui riconosce ella.

LXXX

Ma lasciam Bradamante, a non v'incresca
Udir che noi resti in quell'incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'asca,
La farà uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il montar carsa,
Così mi par cha la mia istoria, quanto
Or qua, or là più variata sia,
Meo a chi l'udirà noiosa sia.

LXXXI

Di molta fila esser bisogna parre
A condur la gran tela ch'in lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarne,
Come fuor delle stansa il popol mormora
Davanti al re Agramante ha preso l'arma,
Che, molto minacciando ai Gigli d'ore,
Lo fa assembrare ad una mostra norm.
Per saper quanta genta si ritrova:

LXXXII

Perchè oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna a di Libia e d'Etiofia:
E la diverse squadre a le nazioni
Givano errando senza guida propria.
Per dare a capo ed ordine n ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII

La supplimento de le turbe necesse
Na le battaglia e ne fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, n l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti:
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli albe diritti.
Differirà, Signor, con grazia vostra,
Na l'altro Canto l'ordine a la mostra.



CANTO XIV

ARGOMENTO



*Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s'avvede tardo
Che con due schiere (il che non seppe avanti)
Mancano insieme Alzido e Mosilordo.
Va per trovar il gran signor d'Anglante,
E trova Ioralice, Mondricarda.
Brage Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i Mori assaltano Parigi.*



*Nai molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch'avoti avea con Francia, Africa e Spagna,
Morti erano iobniti, e devoliti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagaa:
E benchè i Franchi fossero più affitti,
Chè tutta avea perduta la campagna;
Più si doleano i Saracini, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolli.*

*Ebbon vittorie così sanguinose
Che lor poco avanzò di che allegrarsi;
E se alle antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assomigliarsi,
La gran vittoria, onde alle vittuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch'aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia:*

*Quando, cedendo Morici e Pirardi,
L'esercito cormando e l'aquitano,
Voi nel mezzo analiste il stendardi
Del quasi vincitor amico ispano;
Seguendo voi quei giovinetti gagliardi,
Chè meritate non valorosa mano
Quel di da voi, per onorati duni,
L'elce indorate e gl'indorati sproni.*

*Con sì animosi petti chi vi fuo
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollate sì le ricche Giande d'oro,
Sì rompesti il Bastion giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Chè non fu questo né sfiorato il Giglio.
D'on'altra fronde v'orna arco la chioma
L'aver verbatò il suo Fabrizio a Roma.*

*La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste istera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia ferra,
Quanta n'ingrassa il campo ravennoso,
E quanta se o'andò senza bandiera
D'Acagon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi né cerra.*

*Quella vittoria fu più di conforto
Che d'allegrezza; perchè troppo peso
Contra la ginia mostra il veder morto
Il capitano di Frascia e de l'impresa:
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua da le fredd'Alpi eran passati.*

*Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Chè difende che'l veran e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non croce:
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angoscia,
Ch'io veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per totta Francia.*

*Bisogna che provvegga il re Luigi
Di suoi capitani alle sue squadre,
Che per onor de l'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapari e ladre,
Che snore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per togli or tabernacolo d'argento.*

*O misero Ravenna, l'era meglio
Ch' al vinitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Breris spoglio,
Che to lo fossi a Arimino e a Faenza.
Maeda, Luigi, il buon Tradon veglio,
Ch'ingegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per totta Italia morti.*

*Come di capitani bisogna ora
Chè're di Francia al campo suo provvegga,
Così Marilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua peggia,
Dai lochi dove il vermo se dimora,
Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ave bisogno sia,
Goida e governo ad ogni schiera dia.*

XII

Marsilio prima, e poi fece Agramante
 Passar la genta sua schiera per schiera.
 I Catalani a tutti gli altri innante
 Di Durifelo van son la bandiera.
 Dopo vien, senza il suo re Folvirante,
 Che per man di Rinaldo già morto era,
 La genta di Navarra; e lo re ispano
 Halla dato Isulier per capitano.

XIII

Balgante del popol di Leone,
 Grandonco cora degli Algarbi piglie;
 Il fratel di Marsilio, Falsirone,
 Ha seco armata la minor Castiglia.
 Seguen di Madaraso il gonfalone
 Quei che lasciò han Malaga a Siviglia,
 Dal mar di Gade a Cordova seconde
 La verdi ripe ovunque il Reti inonda.

XIV

Stordilano e Tesira e Baricendo
 L'on dopo l'altro, mostra la sua genta;
 Granata al primo, Ulibona al secondo,
 E Maiorica al terzo è s'ubbidienta.
 En d'Ulibona re (tolto dal mondo
 Larbin) Tesira, di Larbin parenta.
 Poi vien Galtia, che sua guida, in vece
 Di Marsicoldo, Serpentino fece.

XV

Quai di Tolledo e quei di Calataava,
 Di ch'ebba Sinagon già la bandiera,
 Con tutta quella gente che si lava
 In Gualitana e bee della riviera,
 L'andace Matallita governava:
 Bismardim quei d'Astorga in una schiera
 Con quei di Salamandra e di Piagenao,
 D'Avila, di Zamora e di Palanza.

XVI

Di quei di Saragoza a da la aorte
 Del re Marsiglio ha Ferrao il governo;
 Tutta la gente è ben armata a forte.
 In questi a Malgarino, Bahverren,
 Malzarise a Morgante, ch'una sorte
 Avas fatto abitar parte estremo;
 Che poi che i reghi lor, lui furon tolti,
 Gli avas Marsilio in corte sua raccolti.

XVII

In quella è di Marsilio il gran bastardo
 Follicon d'Almeria, con Doriconto,
 Bavarte a Largalida ed Analaro,
 Ed Archidante il sagomito conte,
 E Lamirante a Langhiran pagliardo,
 E Malagor ah'ava l'astinaia pronta,
 Ed altri ed altri, di quei penso, dove
 Tampo sarà, di far veder le prove.

XVIII

Poi che passò l'esercito di Spagna
 Con bella mostra innanzi al re Agramante,
 Con la sua squadra apparsa alla campagna
 Il re d'Oran, che quasi era gigante.
 L'altra che vien per Martavin si lagna,
 Il qual morin le fu da Bradamante;
 E si duol ch'una fammina si vanti
 D'aver ucciso il re de'Garamanti.

XVIII

Sague la terza schiera di Marmonda,
 Ch'Argosto morio abbandonò in Geasogna,
 A questo en capo, come alle seconda,
 E come anche alla quarta, dar bisogna.
 Quantunque il re Agramante non abbonda
 Di capitani, pur na finge e sogna:
 Dunque Boraldo, Ormida, Arganio stesse,
 E dove unpo na fu, gnida li messe.

XIX

Dieda ed Arganio quei di Libirana,
 Cha pirngaan morto il negro Dodrinasso:
 Guida Brunello i suoi di Tingitane
 Con viso nubiloso a ciglio basso;
 Chà, poi che ne la selva non lontane
 Dal antel ch'ebbe Atlante in cima el sasso,
 Gli fu tolto l'anal da Bradamante,
 Caduto ara in disgrazia al re Agramante:

XX

E se i fratel di Farrax, Isoliero,
 Ch'a l'arbora legato ritrovollo
 Non faces fede innanzi al re dal varo,
 Avrebbe dato in su le forche un crollo.
 Mutò a preghi di molti il re pensaro,
 Già avendu fatto porgli il laccio al collo;
 Gli in fece levar, ma riserbarlo
 Pel primo error; che poi giurò impiccarlo:

XXI

Si ch'avea cansa di venir Brunello
 Col viso mesto a con la testa china.
 Segua poi Farrante, e dietro a quello
 Eran cavalli e fanti di Maorina.
 Vania Libanio appresso, il re anello:
 La genta era con lui di Constantina;
 Però aha la corona e il baston d'oro
 Gli ha dato il re, che fu di Pinodoro.

XXII

Con la gente d'Esparia Soridano,
 E Dorilon ne vien con quei di Setta;
 Na vien coi Nasamoni Pufiano;
 Quelli d'Annouia il re Agracalte affata;
 Malahofers quelli di Fissan:
 Da Fioadmero è l'altra squadra ratia,
 Che di Canaria vien e di Marocco:
 Belastro ha quei che fur dal re Tardocco.

XXIII

Due squadre, una di Muga, una d'Arailla,
 Segueno: e questa ha l'uso signore antico,
 Quella n'è priva; e però il re sortilla,
 E diritta a Curineo suo fido amico.
 E così de la gente d'Almansilla,
 Ch'ebbe Taurino, se'ra Gaico:
 Die quella di Gatalia a Rimedonta:
 Poi vien con quei di Coce Balinfronte:

XXIV

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
 Son re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
 Vien Baliverano, il qual vo'che tu tulga
 Di tutto il gregge per maggin rehaldo.
 Non credo in tutto il campo si disciuga
 Bandiera ch'abbia asercent più saldo
 De l'altra, con cha segna il re Subrino,
 Nà pin di lui pendente saracino.

XXV

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algeri
Rodomonte n di Saraa, eha condotto
Di nuovo avea pedoni a cavalieri;
Chè, mentre il sol in ombilico sotto
Il gran Centauro, e i corni oeridi e fieri,
Fo in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI

Non avea il campo d'Africa più forte,
Nè serarin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Chè Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguita in Francia questi dui:
E più d'ogn'altro ehe facesse mostra,
Era nimico de la Fede onzura.

XXVII

Vien Prusione, il re de l'Alvararchie;
Poi quel della Zomara, Dardinello.
Non so s'abbiano o sottile o rarnacchie,
O altro manco ed importuno angello,
Il qual dai tutti n da la fronda grachia
Fintor mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Chè l'uno a l'altro in quella pugna mora.

XXVIII

In campo non avevano altri a venire
Che quei di Tremienne e di Nuria;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sé notizia.
Non sapendo Agramante che si dice,
Nè che pensar di questa lor pigriata,
Uno scudiero al fio gliu fo condotto
Del re di Tremien che narrò il tutto.

XXIX

E gli narrò eh' Alairdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, dis' egli, il cavalier gagliardo
Ch'arriso ha i nostri, neciso avria il tuo campo,
Se fusse stato a torli via più tardo
Di me, ch'è pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pdrui
Che l'upo fa di espre n di mootoni.

XXX

Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del re d'Africa un signore,
Nè in Poente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli faceva grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio a messesorn
In Tartaria del re Agriran gagliardo;
Soo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI

Per molti chiari gati nra famora,
E di soa fama tutto il mondo compia;
Ma lo faceva più d'altro glorioso,
Ch'è al rastel della fata di Sorla
L'ubergo avea arquisitato luminoso
Ch'Etlor troiao portò mille anni peia,
Per strao n formidabile avventura,
Chè n ragionarne por mette panra.

XXXII

Trovandosi rotti dunque presente
A quel parlar, alio l'ardita faccia;
E si dispose andare immanentte,
Per trovar quel gorrier, dietro alla traccia.
Ritean occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se l'prosier palesa,
Ch'ùn altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII

Allo scudier se dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è totta nera,
Lo scudo nero, a non ha alcun cimiro.
E fo, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere;
Chè come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV

Marsilin a Mandricardn avea donato
Un destrier baio a scorta di castagna,
Con gambe n chiome nere; ed era nato
Di frisa madre e d'on villan di Spagna.
Sopra vi salto Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non toratore a quelle schiere,
Se non trova il campion da l'arme nere.

XXXV

Molta incontrò de la paurosa gente
Che da le man d'Orlando era fuggita,
Chè del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la rodarda e trista mente
Ne la pallida faccia nra scolpita;
Ancor per la panca che avuta hanno,
Pallidi, moti ed insensati vanno.

XXXVI

Non se' longo cammin, che venna dove
Cruel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alla mirabil prove
Che fur raeonte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gento morta.

XXXVII

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al buo lasiato morto de' villani,
Chà trova sol le corna, l'ossa e l'agne,
Del resto son sfamati angelli e cani;
Riguarda in vano il tenebro che non agne:
Così fa il erodet Barbaro in que' piani;
Pel duol bestemmia e mostra invidia immensa,
Chè venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII

Qual giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal argn, e ne domanda.
Ecco veda un prael d'ombre coperto,
Che si d'un alto fiume si ghorlanda,
Che lascia a pena un herve spazio aperto,
Dove l'arqua si tocca ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ostricoli il Tevere circonda.

LXXX

Dove entrar si potea, con l'arma indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan, che gli avea in strolai grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adonati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' frangiti
D'oro e di gemme arresi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero agregio.

XL

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagne de le figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sara racchetate
La cicalletta sia, eh' or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ipane torme
La condorremo: intanto ella si dorme.

XLI

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tutto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova,
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire,
Ch' altruve mi convien subito girare.

XLII

Essee per aceto del passo solemne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse,
Ma il Tartaro a ferir tutto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse,
Chè la curassa il colpo non sostenne,
E forza fo che morto in terra gisse.
L'asta ricovera il figlio d' Agriano,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII

Non porta spada nè baston: chè quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brandon,
Gli convenne girar (nè giòrò in vano)
Che fin che non togliesse quello d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Dorindana eh' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV

Grande è l'ardir del Tertaro, che vada
Con divantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si racciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
E d'ogn' intorno ambio gli fuor.
Egli ne fece morir una frota,
Prime che quella lancia fosse rotta.

XLV

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non in vista mai più erudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scadè spessa, elmi schiaccia; e on colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

XLVI

Corrono a morte que' miseri a gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar essa;
Chè la maniera del morire amara
Lor per più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita aza
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E siano sotto alle picchiata strane
A morir giunti come lussie o rana.

XLVII

Ma poi eh' a spese lor si furo accorti
Che mele in ogni guisa era morire,
Sendo già presso all' duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li portò,
Il sarazin erudel non può petira
Ch' alcun di quella torba sbignottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII

Come in pelode esciate dora poco
Stridola caona, o in campo arida stoppia
Contra il solfo di Borea e contra il fuoco
Che l'acento agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per il solchi, a strida e scoppia;
Così euntor contra la furia arcesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX

Potea eh' agli restar veda l'entrata,
Che mal guardata fin, senza custode,
Per la via che di nuovo era segnata
Ne l'erba, o al suono del rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Dove gli dà, torrendo, il fume porta.

L

E Doralice in mezzo il preto vede,
(Che così nome la donzella avea),
La qual, inflotta dall'antiro piede
D'un frassin silvestre, si dolea,
Il piato, come un rivo che succeda
Di viva vena, nel bel sen cadea:
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, a del suo teme.

LI

Crebbe il timor, come venir in vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
E l'grido sin al ciel l'aria divide,
Di sé e delle sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v'erano guida
Che de la bella infante avevano cura,
Matrei vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

LII

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch' ha nel pianto (or eh' esser de' nel riso?)
Tosa d'Amor l'incoscicibil rapina,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè de la sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

LIII

A lei però non al concedo tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Beorché piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lottu.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, rea disposto al tutto
Menarla s'era; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV

Donne o damigelle a vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Gramata,
Tutti licenzia benignamente,
Diciendo: Assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io la sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andarò;

LV

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perché a tempo tanto bisognoso
Non si qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

LVI

De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'el diano la fretta ch'era dianzi.
Correva d'iansi; o: viene adagio a leoto;
E prava tuttavia dove si stansi,
Dove ritrovi alor comodo loco,
Per casar tanto amoroso loco.

LVII

Tattavolta conforta Doralice,
Ch'aves di pianto e gli occhi n'è viso molle;
Compone e fugge molta rose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno frisce,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolse,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII

Se per amar, l'om debbe essere amato,
Merito il vostro amor; ch'è v'ho amat'in:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Ch'è'l possente Agrifao fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più statin?
Ch'è di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver expectin
Ch'esser amato per valore io merito.

LIX

Quante parole ed altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a ronzolare il core
De la donzella di panza afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le aveva quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

LX

Poi con disposte più benigne molto
A mostrarsigli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le lori di pietade arecine:
Onde il pagan, che da lo stral fu colto
Altre volte d'Amor, cortezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a suoi desir sempre ribella.

LXI

Con questa compagnia, lieto e gioioso,
Che si gli satisfà, si gli diletta,
Essendo presso all'nea rh'a riposo
La fredda notte ogni animale alletta.
Vedendo il sol già basso a mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'odi sonar soffio e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più commoda, che hella.
Quivi il guardian cortese degli amenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamar da lui contenti;
Ché non pur per città a per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovano gli uomini gentili.

LXIII

Quel che fosse di poi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agrifao,
A punto raccontar non m'assurro:
Si rh'al giudizio di ciascuno rimane.
Ceder si può che ben d'accordo loro,
Ché si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo le aveva fatto onore.

LXIV

Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovano al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va derimando,
E se vada o se stia, mal si presume:
Limpido e chiaro sì, ch'è in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovar due cavalieri e una donzella.

LXV

Oè l'alta fantasia, ch'nn sentir solo
Non vuol ch'h'è signa ugnor, quindi mi guida,
E mi ritorna ave il moreasco stolo
Amorda di rumor Francia e di grida,
D'intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re Trniano il tanto imperio s'ida:
E Rodomonte sudace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI

Venuto ad Agrifao era all'orecchio
Che già l'uglirsi avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitani fece chiamare.
Consigliar tutti a far grande apparecchin,
Si che Parigi posino espugnare.
Posson esser certi che più nuo s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giunga.

LXXV

Già scale innumerabili per questo
Da' lunghi intorno avem fatto ractoeet,
Ed asse e travi, e vimine contesto,
Che lu potean a diversi uoi porre;
E navi e ponti: e più saera, che'l erato,
Il primu e il secondo ordine disporre
A doe l'ausalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

LXXVI

L'imperatore, il di che l di processa
De la battaglia, fr' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le gente che dianzi eren confesse,
E di man tolte e gl'inimici toigi,
Tutte commixate, non altrimenti
Ch'avessino a morire il di seguente.

LXXVII

Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggiore templo
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio,
Con le man giunte, e gli orecchi nel ciel supini,
Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, per mio fallire,
Che'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXXVIII

E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'albia il nostro error degni supplici,
Almen la penitenza si differisca
Si, che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d'uccidere uoi surtisea,
Che nome accenn pur d'esser tuo'amici,
I pagani diran che uolla puoi,
Chè peccie lasci i peccigiani tuoi.

LXXIX

E per an che li sia fatto cibelte,
Crudo ti si facan pre tutto il mondo;
Tal rha la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua Fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che'l tuo sepolcro hanno puegato e mondo
Da brutti cani, e la tua santa chiesa
Con li vicari suoi spesso difese.

LXXX

So chi i meriti nostri atti non sono
A soddisfare al d-b'n d'on' onria;
Nè devono sprezze da te perdono,
Se riguardiamo a osteria via scoria;
Ma se vi agginsi di tua grazia il dono,
Nostra ragion ha regnagliata e rancia:
Nè del tuo aiuto disprezzare possiamo,
Queloe di tua pietà ri ricordiamo.

LXXXI

Così dicea l'impeator devoto,
Con umiltade e contrition di core,
Giunse altri preghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il saldu pregar d'effetto vòto;
Però che'l Genio suo, l'Angel migliore,
I peighi tulso e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvatore li venne.

LXXXII

E furo altri infiniti in quelle istante
Da tali messaggier portati a Dio:
Che come gli ascoltar l'anime saote,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Dal popolo cristian che chiedea alta.

LXXXIII

E le bontà ineffabile, ch'ie vanò
Non fu pregata mai da coe fedele,
Leva gli occhi pietosi, e la con mano
Cenno che venga a sè l'Angel Michele,
Va, gli disse, all'esercito cristiano
Che dianzi in Picardia relò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, ch'al campo nimico non lo senta.

LXXXIV

Trova prime il Silenzio, e de mia parte
Gli di che tree a questa impresa venge;
Ch'egli ben provvede con ottima arte
Saprà di quanto provveder converga.
Fornito queste, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenge:
Dille che l'era e il facil arco prenda,
E nel campo de'Mori il fuoco accenda;

LXXXV

E tea quei che vi son detti più forti,
Spiega tante saazie e tante liti,
Che combattono insieme; ed altri muoti,
Altri ne sieno presi, altri feuti,
E fure del campo altri la sdegnò porti,
Sì che il lor re poco di lor s'atti.
Non repara a tal detto altra parola
Il bruedetto Angel, ma dal ciel vola.

LXXXVI

Davunque drizza Michel Angel l'ale,
Fnggon le nubi, e torne il ciel sereno.
Gli giea intorno un aereo cerchio, quele
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Sono penne tra via, dove si cala
Il celeste coeier per fallie meno
A trovar quel nimico di parole,
A coi la prima commission far vuole.

LXXXVII

Vien scorrendo ov'egli abita, ov'egli mi;
E si accordano in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rimchini
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in mudo eschini,
Ch'el Silensio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ov' hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXXVIII

Credendo quivi ritrovarlo, messo
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch'avea Paar vi fosse,
Quinte e Carità, s'ienno trone.
Ma da la opinion sua ritrovasse
Tutto ingannato, che nel rhiostro venne,
Non è Silensio quivi; e gli fu gitta
Che non v'alata più, fuor che in irritto.

LXXXI

Nà Pietà, nà Queta, nà Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Fata mira.
Ben vi s'ee già, ma nell'antiqua etade;
Chè le esierà Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
Audiò guardando quella bentta schiera,
E vide ah' anco la Discordia v'era.

LXXXII

Quella che gli avea detto il Padra Eterno,
Dopo il Silenao, rha trovar dovesso.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Chè si credea che tea' dannati stesso:
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Ch'li credeva?) tra santi uffici a messo.
Par di strane a merda ch'ella vi sia,
Che per trovar erades di far gran via.

LXXXIII

La conobbe al vestie di color sento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch'or la copono or no; che i passi a' vento
Le piano aprenno, che erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi e aver pareano lita:
Altri in traccia, altri in nastro eran raccolti,
Multi alla spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV

Di citatorie piene e di libelli
D'examine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di lettere:
Per cui la facultà de' poverelli
Non sono mai ne la città sennò.
Avea dietro e dinanzi e d'amdi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

LXXXV

La chiama a sè Michele, e lo comanda
Che tra i più forti saracini scema,
E ragion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda,
Poi del Silenao nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Siccome quella ch'accedendo forbi
Di qua e di là, va per diversi forbi.

LXXXVI

Ripose la Discordia: lo non ho a mente
In alcun loco avaro mai veduto:
Uditi l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra genta,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella:
E verso uoa alò il dito, e disse: E quella.

LXXXVII

Avea piavevol viso, abito onesto,
Un omil volger d'occhi, on andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che pareo Gabriel che dicesse: Ava.
Era bentta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e larga; e sotto quello,
Attossato avea sempre il coltello.

LXXXVIII

Domanda a costei l'Angelo che via
Debba tener sì che l'Silenao trave.
Disse la Fraude: Gli costui sella
Fra virtùdi abitar a non altrave,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Nelle badie, quando erano ancor nuove:
Fa' nelle scuole assai da la sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

LXXXIX

Manrati quei filosofi e quei santi
Che lu solean tener pel rammao ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea sananti,
Fecce alle scelleraggini trapitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi con ladri, e faze ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

XC

Con quei che falsan la moneta ha manaa
Di ripararsi in qualche buca scera.
Con spesse rompagne meta e stamaa,
Che l'ritrovarlo li sciaa ventura.
Ma pur ho d'insignarlo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: accia fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovalo.

XCI

Benehà soglia la Fraude esser bugiarda,
Pne è tanto il suo dir simile al vera,
Che l'Angelo le creda: indi non tarda
A volarvene fuor del monastero.
Tempra il batter de l'ala, e s'india e guarda
Giungera lo tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Ea sapea, questo Silenao ritrova.

XCII

Giaoe in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi
Ch'all'ombra di duo monti è tetta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi:
Il sole indarno il chiaro di vi mena,
Chè non vi può mai penetrar rei raggi,
Sì gli è la via da folli esmi tronca:
E quivi entra sotterra ona apilenea.

XCIII

Sotto la negra selva una capareo
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera segnae
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da on canto curpiulento e grasso;
Da l'altro la Pigriasia in terra siede,
Cha non può andara, a mal reggati in piede.

XCIV

Lo smemorato Oblio sta se la porta:
Non lascia entrar, nè riconurre alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenao va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e l'mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra, di lontano,
Che non debbano venir cenoa coo mano.

XCV

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la grete
Che per dar, mena, al suo signor sonodi;
Ma che lo facci taoto chetamente,
Ch'alcun de' Saracini non oda i gridi;
Siehe più tosto che ritrovi il calle
La fama d'arivar, gli abbia alla spalle.

XCVI

Altrimente il Silenzio non risponde
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Peardia.
Michel mussa le squadre coraggiose,
E se' lor breve un gran tratto di via;
Si che in os di a Parigi le condusse,
Né alcun s'avvide che miracol fosse.

XCVII

Discorreva il Silenzio, e totta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno
Facea girare on'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn'altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta
Che s'odiava di fuor tromba né corno:
Poi n'andò tra' pagani, e menò seco
Uo non so che, ch'ognon fe' sordo e cieco.

XCVIII

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben pareva da l'Angelo rondotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo saracini farseer motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mora in su la fossa,
Per far quel di l'estremo di sua possa.

XCIX

Chi può contar l'esercito che mosso
Questin di coetra Carlo ha' re Agramante,
Costerà ancora in su l'ombroso douo
Del silvon Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso
Bagnano i piedi al maritimo Atlante;
E pee quanti occhi il ciel le fortive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

C

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi torche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di borche.
Se l'isuro paresse a Dio sì bello,
Come a le nostre opinioni scioche,
Questo era il di che l'anto consistoro
Fatto avria le terra ogni sua statua d'oro.

CI

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affaoi,
E sommar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molti anni.
Ma gli animosi giovani robusti
Che miran poco i lor propinqui danoi,
Sprezzando le ragioni de' più maturi,
Di qua, di là vanno correndo a' muri.

CII

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Pee Cristo e pel suo onora a morir pronti;
Che, per uscir addosso ai saracini
Pregao l'imperator ch'abbassi i ponti:
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

CIII

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che se vadan poebi:
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le marchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là, non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa pee tutto schermo.

CIV

Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombelico a Francia, anzi nel cure:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e s'assicura
De la città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il buco serra.

CV

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sul da un canto assalir mira,
Né volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che né cittade né campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

CVI

Dovunque intorno il gran moro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte;
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene avea tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provvedera
Là dove avea più causa di temere.

CVII

Con occhi d'Argo il figlio di Pipreo
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fere disegno il Saraceno,
A cui non fosse riparatolo inante.
Con Ferrau, Isoliero, Serpentino,
Graudunio, Falirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marillio alla campagna armato.

CVIII

Sobrino gli era a man manca le cipa a Senoa,
Con Pulian, con Dardiceel d'Almoete,
Col re d'Oras, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi a la fronte,
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelli genti a muover l'arme pronte?
Ché l're di Sarac, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

CXI

Come assai o vai pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Sogliono con raso son di stridale ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come li stori a' roseggianti pali
Vanno di mature ove; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX

L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e fuoco
Disfrude la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte non ed un altro furo,
Non è chi per viltà ricusi il loro.
Tornano i saracin già ne le fosse
A furia di frutte e di perosse.

CXI

Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiacati con molt' opora,
Tetti di torri, e gran pesai di spaldi.
L' arce bolleati che vengon di sopra,
Portan a Muri insopportabil ealbi:
E miste a quita poggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa arciocar le vistr.

CXII

E questa più mora che l' ferro quasi:
Or che far la nebbia di calcine?
Or che dovranno far gli ardenti vari
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in mansion non son rimasi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' saracini aspre ghiclande.

CXIII

Intanto il re di Sarac avea carciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Rinaldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Né par che l' re di Setta ai nasconda;
Segue il re di Marocco e quel di Coica,
Ciascun perché il valor suo si conosce.

CXIV

Nella bandiera, eh' è totta vermiglie,
Rodomonte di Sarac il leon spiega,
Che la ferrea bocca ad una briglia
Che gli pon la snadonna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assomiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Duratice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata;

CXV

Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e diui dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Più che l' suo regno e più che gli occhi suoi;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo eh' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che le' quel giorno ancora.

CXVI

Sono appoggiate a on tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sala;
Ché l' terzo lei montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel gnado;
Ché qualunque s' adagia, il re d' Algere,
Rodomonte crudele, accide o frere.

CXVII

Ognun dunque si forza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se apra
Veggiano passo ove sia poca cora:
Sol Rodomonte spressa di venire
Se non dove la via mrao è sicura:
Dove nel caso disperato è cio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII

Armato ora d' on forte e doro nbergo,
Che fin di drago ona scagliosa pelle;
Di questo già si cime il petto e l' tergo
Quello avol suo ch' edeficò Babelle,
E si pensò cacciar de l' auro albergo,
E torre a Dio il governo de le stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto,

CXIX

Rodomonte non già men di Nimbrotte
Indomito, suprbn e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intore o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Ne l' acqua e nel pantan fin alla gola.

CXX

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foro e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea, porco silvestre,
Che col petto, col grido e con le aanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre,
Con lo sendo alto il Saracin sicuro
Ne vira sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI

Non si tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si tratti su le bertesche,
Che dentro alla muraglia farvan ponte
Capare e largo alle squadre francesche.
Or si vede spessar più d' ona fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche,
Braeria e capi volare, e ne la fossa
Cader da' muri ona fumana rossa.

CXXII

Getta il pagan lo scudo, e a dun man prende
La erodel spada, e giunge il dca Arnolfo.
Costui venia di là dove diacende
L' arqua del Brno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difendo
Meglio che faccia contra il fuoco il sofo:
E cade in terra, e di l' ultima crolla,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo,

CXXIII

Uccise di rovescio io una volta
 Anselmo, Oldrado, Spineluccio e Prando;
 Il luogo stretto e la gran tocca folta
 Fecce girar sì pienamente il brando.
 Fu la prima melade a Fiandra tolta,
 L'altra scemata al popolo normando.
 Divise appresso dalla fronte al petto,
 Et indi al ventre, il maganese Orghetto.

CXXIV

Getta da' merli Andropone e Moschino
 Giù ne la fossa; il primo è sacerdote;
 Non adora il secondo altro che 'l vino,
 E le hignose a un toro n'ha già vuote.
 Come veneno a sangue viprino
 L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
 Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
 E'l sentir che ne l'acqua se ne muoia.

CXXV

Tagliò in due parti il provençal Luigi,
 E passò il petto al tolosano Arnaldo;
 Di Turse Oberto, Claudio, Ugo a Dionigi
 Mandò lo spinto fuor col sangue caldo;
 E presso a questi, quattro da Parigi,
 Guastiero, Satalone, Odo ed Ambaldo,
 Ed altri molti; ed io non saprei come
 Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI

La torba dietro a Rudomante presta
 Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
 Quivi non fanno i Parigi più testa,
 Chè la prima difesa lor val poco.
 San ben ch'agli nemiri assai più resta
 Dentro da fare, e non l'avran da gioco,
 Perchè tra il muro e l'argioe secondo
 Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII

Oltra che i nostri facciano difesa
 Dal basso a l'alto, e mostrino valore,
 Nonna gente succeda a la contesa
 Sopra l'erta pendice interiore,
 Che fa con lance e non saette offesa
 Alla gran moltitudine di fuore,
 Che credo ben eha saria stata meno,
 Se non v'era il figliuol del re Ulieno.

CXXVIII

Egli questi esortava, e quei riprende,
 E, lor mal grado, innanzi se li caccia;
 Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
 Che per fuggir veggia vultar la faccia.
 Molti on spiagge ed orte; altrui prende
 Pei capelli, pel collo e per le braccia:
 E sostropia laggiù tanti na getta,
 Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX

Meatra lo stol de' Barbari si cala
 Anzi trabocca al periglioso fondo,
 Et indi cerca per diversa scala
 Di salir sopra l'argioe secondo:
 Il re di Sarza (come avesse o' el ala
 Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
 Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
 E sotto si lasciò di là dal fosso.

CXXX

Poca era men di treota piedi, e tanto;
 Ed agli il passò destro come un veltro,
 E fece nel cader strepito, quanto
 Avrebbe avuto sotto i piedi il feltro:
 Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
 Come sien l'arme di tenero petto,
 E non di ferro, anzi pur sien di scorsa;
 Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI

In questo tempo i nostri, da chi tese
 L'insidie non ne la cava profonda,
 Che v'han scope e faccie in copia tese,
 Interno a' quai di molta pece abbonda,
 Né però alcuna si vede palese,
 Ben che n'è piena l'oca e l'altra sponda
 Dal fondo rupe insino a l'orlo quasi;
 A senza fin v'hanno appiattati vasi,

CXXXII

Qual con salnitro, qual con olio, quale
 Con antio, qual con altra simil esca:
 I nostri in questo tempo, perchè male
 A i saracini il fulle ardir riesca,
 Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
 Credean montar su l'ultima berlesca;
 Udito il segno da opportuni lochi,
 Di qua e di là fénno avvanparc i fochi.

CXXXIII

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
 Che tra una ripa e l'altra ha l' tutto pieno;
 E tanto ascende io alto, ch' a la luna
 Può d'appresso asciogar l'umido seno,
 Sopra sì volge ancora nebbia a breuna,
 Che'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
 Sentesi un scoppio io un perpetuo suono,
 Simile a un grande e spaventoso tuono.

CXXXIV

Aspro conato, orribile armonia
 D'alte querelle, d'uloli e di strida
 De la misera gente che peria
 Nel fondo, per cagion de la sua goida,
 Istranamente concordar s'udia
 Col fiero suon de la fiamma omicida.
 Non più, Signor, non più di questo Caoto;
 Ch'io son già raso, e vo' posarmi alquanto.



CANTO XV

ARGOMENTO



*Mentre che 'l re Marsilio c'è re Agramante,
Danno a Parigi aspra battaglia e dura
Da Logistilla, avendo un libro avanti,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura:
Tira alla rete una Caligorante:
La vita a Ortil, tagliando i crin, farà:
Ritrova Sansonetto. Indi Grifone
Ha della donna un cuore non buono.*



Fu il vincer sempre mai landabil cosa,
Vincasi o pee fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitano degno:
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroco,
Ch'avea occupata l'ona e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, eh' ancor che ruggie l'oda,
S'io vadro voi, non tremo alla voce.
Come vincer si dà, ne dimostraste,
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il Pagan, troppo in seno danno adace,
Non seppe far; eh' i suoi nel fuoco spinse,
Dove la fiamma abita a vorace
Non perdono ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non sarà stato capace
Tutto il gran fosso; ma il fuoco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fosse.

Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar ne l'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti:
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sonn aperti,
E la vorace fiamma li mannea:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martiro;

Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era pausato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna:
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

Infanto il re Agramante mosso avea
Impetoso assalto ad una porta:
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella spovvinta forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Sero era il re d'Azzilla Hamdirago,
E Baliverno d'ogni visio vago.

E Corineo di Mnlga, e Pensione,
Il ricco re de l'Isule Brate;
Malabudero, che la cegione
Tien di Fisan sotto continua estate:
Altri signori, ed altre assai persone
Espetto ne la guerra, e bene armate,
E molti ancor senza valore e audaci,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saraceni:
Perchè in persona il capo de l'impero
V'era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salomone ed il damo Uggiero,
Ed ambo i Gindi ed ambo gli Angellini,
E 'l duca di Bavera e Ganelone,
E Berlingier e Avolio e Avino e Ottone.

Gente infinita poi di minor conto
Dei Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi ripartir fra i più gagliardi,
Di questo allorve io vo' rendervi conto:
Ch'ad un gran duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontana accenna,
E priega ch'io nol lasci ne la penna.

X

Gli è tempo eh' io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l longo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea de la sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

XI

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio per tutta fiata,
Che non gli tochi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabia o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

XII

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi n' i regni nahatei,
E tuem poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel horral pelago vada,
Che torban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che storne senza alcuni mesi soele.

XIII

La fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenza al duca di partire,
Avendul prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fòra lungo a dire:
E per schivar che non sia più esultato
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed útil libro gli avea dato,
Che, per suo amore, avesse ognora a lato.

XIV

Come l'nom riparar debba a gl'incanti
Mostra il librettu che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro n' più innanti,
Per rutilica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede,
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

XV

Dico che 'l corno è di sì orribil suono
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente,
Non può trovarsi al mondo on cor sì hnono,
Che possa non fuggir come lo sente,
Rumor di vento e di terremoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grasse, prete
Da la fata licenza il buon Inglese.

XVI

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aura ch' a la poppa spira,
Sopra le cieche e popolose ville
De l'indocilera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse: e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il norchiern
Più a tramontana poi volge il sentiero.

XVII

Quasi radendo l'aerea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frauge:
E, osteggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Curi appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usaro four dei termini degl'Indi.

XVIII

Sentrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' han nome dal kader del sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orientalm apparir mole:
E s'andar può senza torrea mai terra,
Chi d'India sciegli, in Francia o in Inghilterra.

XIX

Tu dèi sapere, (Andronica risponde)
Cha d'ogn' intorno il mar la terra abhaccia;
E van l'una ne l'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d'Etiopia, aleono ha detto
Ch' a Nettuno ir più innaoi ivi è interdetto.

XX

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa sciegli:
Nè si move d'Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avanti,
E quelli e quelli al ritornare iovoglia;
Chè credono, veggendola sì lunga,
Che eun l'altra emulperio si congiunga.

XXI

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l'estreme romade di Ponente
Noovi Argonauti e noovi Tiò, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguir
Tanto la costa de la negra gente,
Cha passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno;

XXII

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa pater doi mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabia e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea flesi;
E del sole imitando il rammin tondo,
Ritruvar nuove terre e nostro mondo.

XXIII

Veggio la santa Croce: e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti;
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri a l'acquisto del paese eletti;
Veggio da dieci carciar mille, e i regni
Di la da l'India ad Aragon soggetti;
E veggio i capitao di Carlo Quinto,
Dunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV

Dio vuol ch'ascora antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo sia;
Né che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà poere il mondo a monarcia
Sotto il più saggio imperatore n giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

XXV

Del sangue d'Austria e d'Aragon in veggio
Naccer sul Reno a la sinistra riva
Un Principe al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui al parli o scriva,
Astréa veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morte ritornata viva;
E le virtù che racchiò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, scir per lui di bando.

XXVI

Per questi meriti la Bonità suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha designato, eh' abbia il diadema,
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Maro e Severo;
Ma d'ogni terra e quindi e quindi estrema,
Che mal sé al sol né a l'anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

XXVII

E perch'abbian più facile successin
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenza appresso
In mare e in terra capitani invitti,
Veggio Erando Cortese, il quale ha messo
Nnova città sotto i resarel editi,
E regni in Oriente si remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

XXVIII

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, un veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio eh'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor eh'ultimo lassa
Le mosse, e gioigne, e innanzi a tutti passa.

XXIX

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Taata d'Alfonso, (ché l' suo nome è questo)
Ch' in quel cercha età, che non erede
Dopo il vigesimo anno ancora il setto,
L'imperator l'eserciti gli erede,
Il qual salvando, salvar non che l' resto,
Ma farsi tutto il mondo obbidiente
Con questo capitán sarà possente.

XXX

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico,
Così per tutto il mar eh' in mezzo terra
Di là l'Europa, n di qua l'Africa aprito,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi eh' Andrea Doria s'avrà fatto amico,
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI

Non fo Fumpejo a par di entusi degni,
Sebben viese e racciò tutti i corari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E propin forse porgherà quei mari;
Si che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII

Sotto la fede entrar, sotto la sfortia
Di questo capitán, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carin.
Veggio che l' premio che di ciò riporta,
Non tien per sé, ma fa alla patria darlo;
Con preghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a sé l'avria forse saggetta.

XXXIII

Questo pietà, eh' egli a la patria mostra,
E degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o ne la terra vostra
Vincesse Giulín, o in Africa o in Temaglia.
Né il grande Ottavio, né chi sero giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Per gli stiti suoi; ch'ogni lor lode ammorza
L' avere mato alla lor patria furia.

XXXIV

Questi ed ogn'altro che la patria tenta
Di libera far terra, si arrossura;
Né dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi io viso d' uomo ardura.
Veggio Carlo che l' premio gli argomenta;
Ch' oltre quel eh' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' a i Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV

A questo capitán non per cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti arrà n le eccare impressi
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutt' un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son dogni,
Che d' acquistar nuov' altri imperii e regni.

XXXVI

Così de le vittorie, le qual, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col dura Andromira discorso:
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando a raccogliendo il morso;
E fa eh' or questo or quel propin l'entre;
E come vuol li minuiete a crece.

XXXVII

Veduto aveamo intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spasio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antichi maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa a la ripa i legni vaghi;
Quindi rieur d' Aleina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII

Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, a l'eer chiaro a al fosco,
I ledroni ar innestati ur alle spalle.
Vida leoni, e draghi pien di tòro,
Ed altre fere ettersersar il calce;
Me non si tosto eue la botte alorno,
Che spaventeti gli fuggien d'iaturno.

XXXIX

Vien pee l'Arebia eh' è detta Falice,
Ricee di mirra e d'odoreto incenso,
Che per suo albergo l'unice fenice
Eletto a'he, di tutto il mondo iurneno:
Fiarchè l'nde trovò vendicatrice
Gub d'Israel, che, pee divin conseno,
Farsone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne a la terre de gli Eru.

XL

Lungo il fiume Treieno egli cavalee
Su quel destrier ch' al suono è senza pare,
Che tanto leggermente e torre e valce,
Cha ae l'arena l'urme non n' oppere:
L'erba non pur, non pur la aere elra:
Co i piedi asciottli ender potria sul mare;
E si si stende el corso, e si s'effrette,
Che pana e vento e folgore a metta.

XLI

Questo è il destrier che fu de l'Argelia,
Che di fiamme e di venti ere concetto;
E, senza freno a biede, si nutria
De l'arie pura, e Rehian fu dettin.
Venne, segurendu il dure la sue vie,
Dove dà il Nala a quel fiume rretto;
E, prime che ginguasse in su le fore,
Vide un lago venire a se veloce.

XLII

Neviga in su le poppe uno eremite
Com bienne berbe, a mezzo il petto looga,
Che sopra il legno il paladino invite;
E: Figliol mio, gli grida de le lunga,
Se non t'è in odio la tue proprie vita,
Se non brami che morte oggi ti ginaga,
Venir ti piacere in quest'alta arene:
Ch'a morie quelle via dritto ti mena.

XLIII

Tu non endrai più che sei miglie innente,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante
Cha d'otto piedi ogni statore avense.
Non abboz cavalier nè viandante
Di perura de lui, vivo, speranza;
Ch'altri il erudel ne seama, eltri ne scuosa;
Molti ne squerta, a vivo alun ne ngoie.

XLIV

Piacere, fere tante crudeltà, si prende
D'una rete ch' egli ha, molto ben fatte:
Poco lontana al tetto suo le tende,
E nella trite polve in mudo appietta,
Che chi prime sul sa, ann la comprende
Tanto è sottil tanto egli ben l'elatta:
E con tei gridi i pergrin mincevia,
Che spaventeti dentro ve li corria.

XLV

E con gran risa, avviluppato in quelle,
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nò ceveliae riguarda nè donella,
O sia di grande o sie di picciol meete:
E maagietta la cerne, e le cervella
Sorchiala e l'vengue, dà l'osta el dassetio;
E de l'umene pelli intorno iatarno
Fa il suo pelasso orribilmente adornò.

XLVI

Prendi quest'altre vie, prendile, figlio,
Che fin al mer ti fa tutte sicure.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispona il cavalier senza penne:
Ma non istima per l'onor periglio,
Di ch'essi più cha de la vite ho cure.
Per fer ch'io pesi, in ven tu parli mecu;
Anzi vn al dritto a ritrovar lo specu.

XLVII

Enggrando, posso con dinne selvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a scrivo.
S'io vi vo, al pregia che potrà incontrarmi,
Fra molti restero di vita privo:
Ma quaddo Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Scusa a nulla renderò le via;
Sì che l'otil maggior che l'adaan fa.

XLVIII

Metto ell'incontra la morte d'un solo
A la salute di gente infanta.
Vettecaa in par, (rispuè) figliuolo,
Dio mendì in difenson de la tua vita
L'Aceagrio Michel del sommo polu:
E benedillo il semplice eremite.
Astolfo lungo il Nil tenne le stede,
Sperando pu nel suon, cha ne la spile.

XLIX

Giace tre l'alto fiume a la paluda
Picciol santire nell'arenosa riva:
La solitarie rese lo richunde,
D'omenitade e di commercio prive.
Son fuse intorno teste e membra oude
De l'ialelice gente che v'ariva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onda penderne almea non si veggia uno.

L

Qual ne le alpine ville o ne' castelli
Sunt recetore cha gren perigli ha erusi,
Su le pure attarcar l'irube pelli,
L'orride sampe e i grossi capi d'orsi;
Tel dimostreva il fier gigante quello
Che di maggior vizio gli erano orrosi.
D'eltri infanti sparce eppeson l'ossa:
Ed è di sangue uneco piene ogni fossa.

LI

Stessi Caligorate in su le porte:
Ch'ora he nome il dispietato mostro,
Ch'ora le sua magion di gente morta
Come alun son di paani d'oro o d'oro.
Cosini per gaudio a pena si ramporta,
Come il dure louto se gli è dimostra,
Ch'etan duo mei, e il teran ne venia,
Che non in cavalier per quelle vie.

LII

Vede la palude, ch'era scora e fulta
Di verd' canna, in gran fretta un vicoz;
Che d'ognato avea correat in volta,
E m'irer al paladin dietro alle schiera;
Chè na la rete, che teneva sepolta
Sotto la polve, di racciarlo ha spena,
Coma avea fatto gli altri peregrini
Cha quivi teatin avian loe rei destini.

LIII

Come venire il paladin lo veda,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli locci a dar del piede,
Di che il buon vrechiarer gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo cornu chiede;
E quel suonando fa l'usato affetto:
Nel cor fra il gigante, cha l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

LIV

Astolfo suona, a tuttavolta bada;
Chà gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellin, nè vede ova si vada;
Che, come il cora, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Cha na li propri agguati non troborchi:
Va ne la rete: e quella si disavera,
Tutto l'annoda, e lo diatende io terra.

LV

Astolfo eh'andar giù vade il gran pesan,
Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion discaso,
Va per far di mill'anima vendetta.
Poi gli par che s'ovride un che sia preso,
Vitta più che virtù na sarà detta:
Chè legate la braccia, i pardi e il collo,
Gli vada sì, cha non può dare un crollo.

LVI

Avea la rete già fatta Vulrano
Di antil fil d'arrier, ma con tal arte,
Che saria stata ogn' fatica in vano
Per immagiarne la più debil parte:
Ed era quella che già pardi e mauo
Avea legata a Vanere ed a Marte.
La fe' il geloso, a non sol altro effetto,
Che per pigliarsi invicem ambi nel letto.

LVII

Mercurin al fabbro poi la rete invola:
Che Cloride pigliar con asta vuole,
Cloride bella rha per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del sole,
E dal varcuto lenbo de la stula
Gli spargendo va, rose e viole.
Mercurin tanto questa niela attira,
Che con la rete in aria un di la prese.

LVIII

Dove entra in mare il gran fiume Egipto,
Per che la Dra preva volando fosse:
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbasse.
Caligoraur, tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimossa:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la citade a rubò il tempo.

LIX

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la raccia,
Vi davan dentro; ad era tocca a pena,
Che lor legava a collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo ona catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia a'l petto in guisa gli ne lascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

LX

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch'era tornato uman più che donatella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per citadi e per castella.
Voul la rete anco aver, di che nè l'una
Nè martel face mai cosa più bella;
Ne fa somier colui ch'alla rastra
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI

L'anno e lo scudo ancha a portar gli direde,
Come a valletto, e seguì il cammino.
Di gaudiu empindo, ovunque metta il piede,
Ch'ie possa ormai sicuro il peregrino,
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per la piramidi famoso:
Veda a l'incontro il Cairo populoso.

LXII

Tutto il popol correndo si traca
Per vedere il gigante smisurato.
Coma è possibil (l'un l'altro dicra),
Che qual piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena innanzi andar potea.
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d'altin valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

LXIII

Non era grande il Cairo rovi allora
Come se na ragiona a nostra etade;
Chè 'l popolo rapie, che vi dimora,
Non punn diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Na dornuno infiniti in su le strade;
E che 'l anclann v'abita un castello
Mirabil di grandezza, a rietu a bello;

LXIV

E cha quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rimagati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avalli,
E quanto il Nilo cotri nei sabbî flutti
A Damia: ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa star morto o praso.

LXV

Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladeon dentro una torre,
Ch'a passanti e a peregrini muore,
E fio al Cairo, ognun enbandu, scotte.
Non gli può alcun resistere: ed ha voce,
Cha l'nom gli cerca invan la vita torre.
Cruto mila frète egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

LXXVI

Per veder se può far rompere il filo
 Alla Pareo di lui, sì che non viva,
 Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
 (Così avea nome) e a Damisata arriva:
 Ed indi passa ove entra ingombrare il Nilo,
 E vede la gran torre in su la riva,
 Dove s'alberga l'anima incantata
 Che d'un fuletto narque e d'una fata.

LXXVII

Quivi ritrova che crudel battaglia
 Era tra Orrilo e due guerrieri accesa.
 Orrilo è solo; e sì que' doi travaglia,
 Ch'è gran fatica gli poma far difesa:
 E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
 A tutto il mondo la fama palesa.
 Questi erano i doi figli d'Oliviero,
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXXVIII

Gli è ver che'l negromante venuto era
 A la battaglia con vantaggio grande;
 Chè seco tratto in campo avea una fera,
 La qual si trova sola in quelle bande:
 Vive sul lito, e dentro alla riviera;
 E i corpi umani son le sue vivande,
 De le persone misere ed inerte
 Di viandanti e d'infelici naute.

LXXIX

La bestia ne l'arena appresso al porto
 Per man dei due fratei morta giacea:
 E per questo ad Orril non si fa torto,
 S'è un tempo l'uno e l'altro gli uocea.
 Più volte l'han smembrato, e non mai morto;
 Nè, per smembrarlo, uccider si potea:
 Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
 La rappiccava, che pareo di cera.

LXXX

Or fin a' denti il capo gli divide
 Grifone, or Aquilante fin al petto:
 Egli dei colpi lor sempre si ride;
 S'adiran essi, ch'è non hanno effetto.
 Chi mai d'alto cader l'argento vide,
 Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
 E spargere e raccor tutti i suoi membri,
 Sentendo di costui, se ne rimembrò.

LXXXI

Se gli spierano il capo, Orrilo recede,
 Nè cessa brancolar finchè lo trovi:
 Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
 Lo sarda al collo, e non sa von che chiovì:
 Piglia talor Grifone, e l'altro stende,
 Nel fiume il getta, a non par ch'amco giovi.
 Chè monta Orrilo al fondo come un pesce,
 E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXXII

Due belle donne uestimate ornate,
 L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
 Che de la pugno rossa erano state,
 Stavano a riguardar l'assalto fiero.
 Queste eran quelle due benigne fate
 Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
 Poi che li travon teneri cietelli
 Dai curvi arigli di doi grandi angelli:

LXXXIII

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
 E portati lontan dal suo paese.
 Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda
 L'h'a tutto il mondo è l'istoria palese,
 Ben che l'autor nel padre si confonda,
 Ch'un per un altro (io non so come) prese.
 Or la battaglia i doi giovani fanno,
 Chè le due donne ambi pregati n'hanno.

LXXXIV

Era in quel clima già sparito il giorno,
 All'isole ancor alto di Fortona:
 L'ombre avvan tolto ogni vedere attorno
 Sotto l'incerta e mal compresa luna;
 Quando alla torre Orril fece ritorno,
 Poich'alla bianca e alla sorella bruna
 Pisque di differir l'aspra battaglia
 Fin che'l sol nuovo all'orizzonte saglia.

LXXXV

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
 Ed all'ingrue e più al ferir tagliardo,
 Riconosciuto avea gran peso innante,
 Lor non fu altiero a salutar né tardo.
 Essi vedendo che quel che'l gigante
 Traea legato, era il baroo dal pardo,
 (Chè così in torte era quel dura detto)
 Raccoller lui con non minore affetto.

LXXXVI

Le donne a riposare i cavalieri
 Menaro a un lor palagio indi vicino.
 Donzelle incontra vennero e scudieri
 Con torchi accesi a metto del cammino.
 Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri:
 Trassonsi l'arme; e dentro su bel giardino
 Trovò ch'apparecchiata era la cena
 Ad una fonte limpida ed asena.

LXXXVII

Fan legare il gigante alla verdura
 Con un'altra catena molto grossa
 Ad una quercia di molti anni dura,
 Che non si romperà per una scossa:
 E da diersi sergenti averne cura,
 Chè la notte dior non se ne possa,
 Ed assalirli, e forse far lor danno,
 Mentre sicuri e senza guardia stanno.

LXXXVIII

All'abbondante e sontuosa mensa,
 Dove il manco piacer fur le vivande,
 Del ragionar gran parte si dispensa
 Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
 Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
 Ch'or capo, ne braccio a terra se gli mande,
 Ed egli lo rasegna; lo raggiugna,
 E più feroce ognor tocca alla pagna.

LXXXIX

Astolfo nel suo libro avea già letto
 Quel ch'agl' inanti riparete insegna.
 Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
 Fin ch'un crine fatal nel capo tegna:
 Ma se lo svelle o tronca, ha comitetto
 Che suo mal grado fuor l'alma ne vegga.
 Questo ne dice il libro; ma non come
 Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX

Non men da la vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Cosa chi spera in pochi colpi avea
Svellere il erioe al nigramante e l'alma.
Però di quella impresa promettesse
Tor su gli omcri suoi totta la salma:
Orriil farà morir, quando non spiacia
Ai duo festai ch'egli la pugna faccia.

LXXXI

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi eha debbia affaticarsi in vano.
Era già l'altra aurea in cielso ascesa
Quando calò dai muri Orriil al piano.
Tra il dura e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l'on, l'altro ha la spada in mano.
Di milla attende Astolfo un colpo trarne
Che lo spirito gli scielga da la carne.

LXXXII

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'omo or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la cortina,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma racogliendo sempre da la piazza
Va la sue membra Orriil, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII

Al fin di mille colpi an gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mente:
La testa a l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orriil a dimontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse
E risalì a cavallo in un momento:
E la portò correndo incontro 'l Nilo,
Chè riavet non la potesse Orriil.

LXXXIV

Quel sciorro, ebe del fatto non s'accorte,
Par la polve serrando iva la testa:
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinate al suo destriere ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta: volta volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

LXXXV

Pur, ehè non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a totta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di rampogna
Quel Rabrian che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la calcagna
Va da la nera fin sopra le riglie
Cercando in fretta, se 'l rime fatale
Conoscer può ch'Orriil tiene immortale.

LXXXVI

Fra tanti e innumerabili rapelli,
Un più dell'altro non si stende a torre:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli
Che pec dar morte al rio ladran carcerer?
Meglio è, disse, che tutti in tagli o svelli:
Nè si trovando aver rami nè forre,
Ricorre immanentemente alla sua spada,
Che taglia sì che si può dir che cada.

LXXXVII

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a casu:
Si fece il viso aliar pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'otearse
Per manifesti segni esser condotto:
E 'l busto eha seguita troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò rol capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il troneo ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Anco che gli mostrasser viso omano:
Chì la interretta rol vittoria forse
Di invidia ai due germani il petto morse.

LXXXIX

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alla due donna grato.
Queste, perchè più in lungo si trasse
De' due fratelli il doleroso fato,
Ch'è'n Francia pae ch'è'n brava ancor dovesse,
Con loro Orriil avran quivi assediato,
Con ipeme di trarli tanto a bada,
Che la trista influenza se se vada.

XC

Tostò che 'l castellan di Damiat
Certificossi ch'era morto Orriil,
La colomba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo: e di indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in perbissime ore andò l'avvin
Per tutto Egitto, ch'era Orriil ucciso.

XCI

Il dura, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Ben che di sé v'avea la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni:
Che pec difender da la santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciar le battaglie d'Oriente,
E cercassino onor ne la lor gente.

XCII

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia:
Le quali, ancor ehe lor s'incerebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chì si deliberò far riverenza
Ai santi luoghi ove Dio in carne viase,
Prima che verso Francia si voliasse.

XCIII

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si sentar da la marina:
Ma pec la destra andarò orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si teneva ed erba in questo via:
Di tutti gli altri ben v'è carentia.

xxiv

Si che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E arcar sul gigante il carriaggio,
Ch'avia portato in collo anco una torre.
Al fin del cammino a'pro a selvaggio,
Da l'alto monte a la lor vista necorre
La tanta terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

xxv

Trovano in su l'entrar de la cittade
Un giovane gentil lor conoscente,
Sansoneida da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e civerito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

xxvi

Quivi lo trovau alba disegna e fronta
Del Califfe d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvarin monte
Di maro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti for con quella fronte
Che pos d' interno amor dae più chiaciosa,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

xxvii

Avea in gnavno egli la terca, e invece
Di Carlo, vi reggea l'imperio giusto.
Il dura Astolfo a costui dono free
Di quel sì grande a smiurato lusto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La ceto ch' in sua forza l'avea messo.

xxviii

Sansoneito all'incontro al duca diede
Per la spada ona ciata riera e bella;
E diede aspon per l'uno e l'altra piede,
Che d'oro avean la fibbia a la giralla,
Ch'ente del cavalier stati si creda,
Che libero dal drago la donzella:
Al Zaffa avuti con molti altro arnese
Sansoneito gli avea, quando lo prese.

xxix

Purgati di lor anipe a un monasterin
Che dava di sè odor di buoni esempi,
De la passion di Cristo ogni mistero
Contemplando n'addir per tutti i tempj
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli cristiani asprano i mori empj;
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

a

Mentre avan quiv l'animo divoto,
A perdonanza e a cerimonie instanti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arcerò gravi a pongenti,
Dal suo primo disegno a longo voto
Tropo diversa a troppo differenti:
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli stracciò l'irasion da canto.

es

Amave il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglioie statura
Non se ne scerglierebbe ona fra mille;
Ma disleale a di si eaa natara,
Che potresti errar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isola dal mare,
Nè credo ch'una la trovassi pare.

ciii

Nè la città di Constantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivadarla alla tornata
Piu che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amanta ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in si fresca età sola a dormire.

civ

Da indi in qua ch'ebbe la trista noova,
Sospirava Grifon notte e di sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui pin l'animo distempe:
Fensilo ngonn, ne li coi danni prova
Amor, se li suoi strali han buona tampo.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch'ava si vergognava a dire.

civ

Questo, perchè milla fiate innaoite
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core:
Coi ch' al suo giudicio ara di quanta
Femmina rie si trovin la peggiore.
Grifon l'accusa, se 'l frate la dona;
E le più volte il parer proprio inganna.

cv

Però free pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girone soletto
Sin dantro d'Antiochia, e quindi trarne
Culsi che tratto il cor gli ava del patto;
Trovar colei che gli l'ha tolta, a farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto;
Dirò come ad effetto il premier messr,
Nall' altro Canto, e ciò che ne successe.



CANTO XVI

ARGOMENTO



*Con Orrigille trova il vil Martano
Grifone: e suo fratello stima e crede.
Giunge al campo il signor di Montalbano
A tempo che l' suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano,
Fu gran mortalità, travaglia e fede,
De l' uno a l' altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.*



*Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno m' in ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico, a s' ho detto altre volte,
E quando in voce a quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, no altro acerbo a fiero,
Date credenza al mio giudizio vero.*

*Io dico e dissi, e dirò finch' io viva,
Cha chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sé vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desir acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Pozza che l' tempo e la fatica ha speso;
Fur ch' altamente abbia leato il core,
Piangir non dà, sebben laggiù e snore.*

*Piangir de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi a d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconde un cor perverso,
Che poco purn abbia con molta faccia.
Vorria il miser fuggire; a come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sé stesso e del suo amor vergogna,
Né l' osa dire, e in van sanarsi agogna.*

^{IV}
In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, a il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Per del mal suo è vinta la ragione,
E per l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata a ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

^V
Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' orci de la città segretamente:
Né parlare s' ardi col festel, quando
Ripreso in vao da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Presse la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Siria;
Indi verso Antiochia se ne già.

^{VI}
Scontrò presso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si conviva l' erba col fiore:
Chè l' uno a l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno a l' altro, e traditore:
E copria l' uno e l' altro il suo difetto,
Con donna altrui, sotto cortese aspetto.

^{VII}
Come io vi dico, il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d' oro fregiato,
E duo valletti, d' onde si servia
A portar elmo e scudo, nverra a lato:
Come quel che voltea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

^{VIII}
Una splendida festa, che bandire
Fecce il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tanto che la pottana ramparise
Vede Grifon, ac teme oltraggi e scornai:
Sa eba l' amante suo non è sì forte
Che contra lui l' abbia a rampar da morte.

^{IX}
Ma siccome audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di panna trema,
S' accozzia il viso, e si la voce alza,
Cha non appar in lei segno di tema.
Col dardo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo se pendè.

X

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità de le parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premi a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio de la morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguisi,
Quasi il cor di man propria mi traissi.

XII

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, eura:
Mandommi il fratel mio, eul quale io sonn
Sia qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro l'uno
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura.
E bene a tempo il fa, ch'è più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

XIII

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere far più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV

Non per di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non per vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai se si difende
Che tutto il biasmo io lui non riversi ella:
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliere.

XV

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via
Che lì dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re de la Soria:
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sie cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origgille,
Ch'a giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille:
Ch'io non ritorni a riveder dogeoto
Mila persone, o più de le scintille
Del foco stuzzicata, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII

Io vi lasciai, come assaiato avea
Agramante una porta de la terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altruve il passo tiera;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mestri de la guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

XVIII

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I mori non però fêr prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere:
Perchè ve ne restir morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX

Grandine sembran le spese saette
Dal moro sopra gl'inimici sparite,
Il grido in un al ciel parrà mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspetta;
Ch'io vo' contar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX

Non so, Signor, se più vi ricordate
Di questo saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e l' primo muro,
Da la rapace fiamma devorata,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Disse ch'entrò d'un salto ne la terra,
Sopra la fossa che la cinge e serra.

XXI

Quando fu noto il saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men faroce
Tendea l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi poté fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.

XXII

Ma questo a pochi il brando rio cede;
Ch'intorno ruota il saracin robusto
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbaltar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto:
E di tanti ch'aride, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII

Quel che la tigre dell'armento imbellet
Ne' campi siriani o là vicino al Gange,
O 'l lupo de le capre e de l'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV

Non se trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e pieosa,
Corra il fero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda né al servo né al signore
Né al giusto ha più pietà eh' al peccatore.

XXV

Religione non gieva al sacerdote,
Né la innocenza al pargoletto giova:
Per sereni occhi n' per vermiglie gote
Mercè né donna né donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote:
Né quivi il saracén fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade:
Chè non discerna sesso, ordine, etade.

XXVI

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empì:
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legn in quelli tempi:
E ben creder si può, eh' in Parigi ora
Delle diece in sei son così ancora.

XXVII

Non par, quantunque il forenghi cosa arda,
Che si grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai oon vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muren possa far cadere,
Quanto fa io una scossa il re d'Algierr.

XXVIII

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme faceva tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel di tutta la terra:
Ma non v'ebbe agio, ehè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotti,
Dal Salmazo a da l'Angelo coodotto.

XXIX

Die volse che all'entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto fuor accese,
Che presso ai muri il fuor di Chiaramonte,
Rinaldo, giuose, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

XXX

Mandato avea sei mila fanti accieri
Sotto l'altiera insegna d'Oduardo,
E duo mila cavalli, e più, leggeri
Dietro alla guida d'Armasen gagliardo:
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengono dritto al mar Picardo,
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Eotrasero a soccorso di Parigi.

XXXI

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per quella strada.
Egli con tanto il resto de le genti
Fu sopra andò girando la contrada.
Seco avean oavi e ponti ed argomenti
Da passar Secosa, che oon ben si guarda.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridotti,
Sopra la riva eh' alta era dai piani
Sì, che poteano adirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio ehè qui v'abbia condotti,
Acchè, dopo un brevissimo andare,
Sopra ogni nazione vi doni onore.

XXXIII

Per voi saran dui principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi sete obligati
Da servirlo difendere e da morte:
Ed uno imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al modo abbian corte:
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

XXXIV

Si che salvando una città, non soli
Parigini obligati vi saranno,
Che molti più che per gli propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch' a oon medesimo pericolo secon hanno,
E per le sante vergini richiame,
Ch' ogni non sien dei voti lor deluse:

XXXV

Dico, salvando voi questa cittade,
V'obligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini:
Ma non è terra per cristianitate
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vinrendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

XXXVI

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudin infinita?
Ma se da invidia o da viltà, si buona
E al santa opera rimarrà impedita,
Craderemi che prese quelle mora,
Ne Italia, né Lamagna acen è sicura;

XXXVII

Né qualunque altra parte ove s'alzuri
Quel che volse per oim prender col leguo.
Né voi crediate aver lontani i Mori,
Né che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltano e de l'Ereules segno,
Ripartir prede da l'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

XXVIII

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
 Unil s'animasse a questa impresa,
 Comm' debito è ben soccorrer l' suo
 L' altro, eh' militiam sotto una Chiesa.
 Ch' io non vi dia rotte i nemici, alcuno
 Non sin che tema, e con poca contesa;
 Chè gente male experta tutta parmi,
 Senza possanza, senza cor, senz' armi.

XXIX

Putè cod queste e con miglior ragioni,
 Con parlare espedito e chiara voce
 Eccitar quei magnanimi baroni
 Rinaldo, e quello esercito ferace.
 E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
 Al buon corsier che già se va veloce.
 Finito il ragionar, fece le schiere
 Muover pian pian sotto le lor bandiere.

XL

Senza strepito alcun, senza rumore
 Fa il tripartito esercito vesire.
 Lungo il fiume a Zerbino dona l' onore
 Di dover prima a Barbari assalire;
 E fa quelli d' Irlanda con maggiore
 Volger di via più tra campagna gire:
 E i cavalieri a i fontì d' Inghilterra
 Col duca di Lincoln in mezzo serra.

XLI

Drizzati ehe gli ha tutti al lor cammino,
 Cavalea il paladin lungo la riva,
 E passa innanzi al buon duca Zerbino,
 E a tutto il campo che con lui veniva:
 Tanto ch' al re d' Orano e al re Sobrino
 E agli altri lor compagni sop' arriva,
 Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
 Guardavan da quel canto la campagna.

XLII

L' esercito cristian ehe con sì fida
 E sì sieura scorta era venuto,
 Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
 Non potè ormai patir più di star muto:
 Sentiti gl' inimici, alò le grida,
 E delle trombe odìr fe' il suono arguto;
 E con l' alto rumor eh' arrivò al cielo,
 Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

XLIII

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
 E con la lancia per carciarla in resta:
 Lascia gli Scotti un tratto d' arco longe;
 Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
 Come grappo di vento talor giunge,
 Che si trae dietro un' orrida tempesta:
 Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
 Venia spronando il coridor Bajardo.

XLIV

Al comparir del paladin di Francia,
 Dan seguo in Mori alle future angosce:
 Tremare a tutti in man vedi la lancia,
 I piedi in staffa, e ne l' arcion le cosce.
 Be Poliano sol non muta guancia,
 Chè questo fuor Rinaldo non conosce;
 Né pensando truar sì duro intoppo,
 Gli muove il destrier entro di galoppo:

XLV

E su la lancia nel partir si stringe,
 E tutta in sé raccoglie la persona:
 Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
 E le redine innanzi gli abbandona.
 Da l' altra parte il suo valor non finge,
 E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
 Quanto abbia nel ginstiare e grazia ad arte,
 Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

XLVI

Fero al segnar degli aspri colpi, parlò,
 Chè si posero i ferri ambi alla testa:
 Ma fuor in arme ed in virtù disparì,
 Chè l' un via passa, e l' altro morto resta.
 Bisognan di valor segni più chiari,
 Che per con leggiadria la lancia in resta:
 Ma fortuna ancor più bisogna assai;
 Chè senza, val virtù raro, o non mai.

XLVII

La buona lancia il paladin racquista,
 E verso il re d' Oran rotto si spicca,
 Che la persona avea povera e trista
 Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
 Questo por tra bei colpi si può in lista,
 Bench' in fondo allo scudo gli l' appicca:
 E chi non vuol lodarlo, abbialo ecesso,
 Perchè non si potea giunger più incesso.

XLVIII

Non le ritien le scudo, che non entrò,
 Benchè fuor sia d' acciar, dentro di palma:
 E che da quel gran corpo nasce pel vestire
 Non faccia l' iniqua e piccola alma.
 Il destrier che portar si credes, mentre
 Durasse il lungo dì, sì grave salma,
 Riferì in mente una grazie a Rinaldo,
 Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
 Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
 E dove la più stretta a maggior folta
 Stiparsi vede, impetuosamente assale.
 Mena Fimbria sanguinosa in volta,
 Che fa l' arme parer di vetro fralle,
 Tempra di ferro il suo tagliar con archiva,
 Che non vada a trovar la carne viva.

L

Ritovar poche tempre e pochi ferri
 Può la tagliente spada, ove s' intrappi;
 Ma targhe, altra di cuoio, altre di cerri,
 Gieppe trapunte, e attorcigliati drappi.
 Giunto è ben dunque ehe Rinaldo atterri
 Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
 Chè non più si difende da sua spada,
 Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

LI

La prima schiera era già messa in rotta,
 Quando Zerbino con l'anguardia arriva,
 Il cavalier innanzi alla gran frotta
 Con la lancia arrestata ne veniva
 La grute sotto il suo pennon condotta,
 Con non minor ferezza lo seguiva;
 Tanti legi parava, tanti leoni
 Ch' andassero assalir capre e montoni.

LII

Spinse a no tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e spari immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano hallo;
Chè feriso gli scozzesi solamente;
Solamente i Pagani eran distretti,
Come sol per morie fosser condotti.

LIII

Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotti più che fiamma caldo.
I Mori si credea ch' avere il braccio
Dovess' ngoi cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobriso i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che l'invitasse araldo.
De l'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

LIV

D' Africa v' era la men trista genta;
Beochè ne questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinent,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch' egli lo capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

LV

Trasone in tanto, il buon dux di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich' Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera.
Che nuovo dux d'Albania fott'era.

LVI

L'alto rumor de le sonore trombe,
De' timpani a de' barbari stromenti,
Giunti al continuo suon d'archi, di trombe,
Di mactiose, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che l'ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, grmiti e lamenti;
Rendonno un alin suoo ch'a quel s'accorda,
Con che i virin, cadendo, il Nilo assorda.

LVII

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campì:
L'alto, il fumo del sudor, la polve
Par che ne l'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volge:
Vedresti, or come un segna, or come stampi;
Ed iri aleno, o non troppo diviso,
Rimaser morto ove ha il nimico ucciso.

LVIII

Dove una squadra per stanebezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanzi.
Di qua di là la gente d'arma ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton faniti,
La terra che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

LIX

Zerbin faceva le pin mirabil prova
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che intorno piove,
Taglia ed uccide, a mena a distruzione
Ariodante alle sue grotti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sé timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX

Chelindo e Mosco, i duo Egli bastardi
Del morto Calabro re d'Aragona,
Ed un che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furon addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto
Per vendicarlo va dove gli veda:
E prima a Mosco, al giovane inscorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se l'erede,
Mena di punta, e in passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII

Poi che si vide tor, come di forte,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbio, e pensò dargli d'orto;
Ma gli perse egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada se non;
Chè Zerbin si gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

LXIII

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non eba però lontana vi si metta:
Lui non poté arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, a in terra lo distese.

LXIV

Colui lascia il cavallo, e via corripone
Va per campar, ma poco gli insegue;
Che vane non che l'isua Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'opprime.
Ariodante e Loranin si pone
Dove Zerbin è fra le penti spesse;
E seco hanno altri cavalieri e conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbin rimotti.

LXV

Menava Ariodante il brandio in giro:
E ben lo seppa Artaleo e Margano:
Ma molti pin Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne glee:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lorcanio fa veder quanto sia forte,
Che, fere, urta, riversa, e mette a morte.

LXVI

Non crediata, signor, cha fra campagna
Pugna minor che presso al fuma sia,
Né ch' a dietro l'esercito rimanga,
Che di Lineastro il buon duca segua.
Le bandiere assai questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa già;
Chè fanti, cavalieri, a capitani
Di qua e di là sapean manar le mani.

LXVII

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Giocestra, un d'Eborece:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il dura, Enrigo andace.
Han Matalista e Follicona a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

LXVIII

La fiera pugna un pezzo andò di pare
Che vi si discerna poco vantaggio.
Vedaasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al vantolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mara
Or viene or va, né mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX

Tutto in un tempo il duca di Giocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo or la spalla destra
Fieramonte rivera Follicona:
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'inglesi se ne va prigionier.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

LXX

Indi i pagani tanto a spaventarsi.
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire:
Chè quei non facean altro che ritarsi,
E partirsi da l'ordine a fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor die' aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI

Ma Ferrad, che sin qui mai non s'era
Dal re Mariglio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito sin mezzo consumo,
Spronò il cavallo, e d'una ardea più fiera
La battaglia, lo spine; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra:

LXXII

Un giovinotto che col dolce canto,
Concorde al suon de la cenerata cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Aneur che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Oner sapeasi, e ardo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fece morir ginovia in Francia.

LXXIII

Quando in vida Ferrad calere,
Che solea amar in avere in multa estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di molt'altri che periron prima:
E sopra chi l'uccide in modo fere,
Che gli divide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV

Né qui s'indugia; e il brando intorno roota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ed altri il braccin taglia:
Or questo or quel di sangas e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

LXXV

Entrò ne la battaglia il re Agramante,
D'acider prout e di far prove vago:
E seco ha Baliverzo, Furcante,
Prusion, Soridano e Bemirago.
Poi son la genti senza nome tante,
Cha del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conteneri ciascuna fuggia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI

Agramante dal mura una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tola,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro al pediglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le coi squadre vdean con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII

Fu'l re di Feza ad esigir ben presto:
Ch'ogni tardar troppo nocivo avria.
Haguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; che gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrin a domandar aiuto.

LXXVIII

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli sentì, e tanto fu il sibrezzo,
Ch'abbandonavano l'ordine a l'onore.
Zerbin, Lurcanin e Aridante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furor:
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forte:
Ma l'buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

LXXIX

Altrova intanto il paladin c'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la grana circea
Lasciato solo avevano le sue schiere,
Volta il cavallo, a dove il campo Scotta
Vade fuggir, prende la via di botto.

LXXX

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre ehiese ornate,
Oh che laude, oh che gloria, eh! l'figliuola
Del vostro re si lasci a piedi solo!

LXXXI

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Frision poro lontano,
Re d'Alvaracehie, e addosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambilago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se oel ferir la lancia era più forte.

LXXXII

Stringe Enaberta, poichè l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel du la Stella.
Fatale l'arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al duca de la gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Si che senza contesa un destrier puote
Salir, di quei che vanno a selle vote.

LXXXIII

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse ool faceva, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua di là col brando s'agitava,
Mandando or questo or quel gio oell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avra sempre riguardo
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareo fiero e gagliardo
(Faccia egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spiose addosso con Bajardo;
Lo fere a un tempo ed erta di traverso
Si che lui col destrier manda riverso.

LXXXV

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, fure, l'un l'altro offende,
Rodamonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, eh' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla anco ne intende:
Odoardo raccoglie ed Arimannu
Ne la città, col lor popol britannu.

LXXXVI

A lui venne un sendier pallido lo volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima eh' abbia a dir altro ioromineato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perche io questa città più oco s'alloggi.

LXXXVII

Satanasso (perchè altri esser non puote)
Stragge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto che oel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel eh' a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fogge.

LXXXVIII

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter speso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch' a sé, che più gli tocca, e gli è più presso:
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi roo l'occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che scote.

LXXXIX

Dei paladini e del guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E vèr la piazza fa drizzare i segni:
Chè 'l pagau s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora oco più: ritorno no' altra volta
Chi volesstier la bella istoria ascoltare.



CANTO XVII

ARGOMENTO



*Esorto prima ogni suo pelliadino,
E poscia va l'imperator romano
Contro di Rodomonte. A Narudino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor, e vil di mano,
S' usurpa poi call' arme sue l'onore;
E Grifon ne riceve unto e disonore.*



*Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranui atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno:
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroui a Caio furibondo.*

*Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino:
E nasce prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popol Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi non rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.*

*Che d'Attila dirò? che de l'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obbligo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbian noi pur al tempo antico,
Ma ancora al nostro, chiaro sperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:*

*A cui non par ch'abbì a bastar lor fame,
Ch'abbì il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi ultramontani a divorarne.
Di Trasmenn l'insediato assame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.*

*Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multipli ed infiniti
Nostrì nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.*

*Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse agni lor lungo il Tiro e 'l Moro
Con stupri, accision, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Disi ch'ebba di lui la nuova Caelo,
E che 'o piazza venia per ritrovarlo.*

*Vede tra via la gente ana tremesta,
Ari i palazzi, a ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi ch'il danno non contempli?
Che città, che rifugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?*

*Dunque non uom solo in vostra terra praso,
Cinto di mura onda non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire:
E giunse dove innanti alla gran corte
Vida il pagan per la sua grata a morte.*

*Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, accesa,
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far longa difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Monta la spada, a l'altra getta il fuoco.*

X

E de la regal casa, alta e sublime,
Percuote e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbi da le eccelse cime
E merli a torri, a sì metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

XI

Sta in la porta il re d'Algier inerte
Di chiaro arcier che l'espò gli arma e'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero e cho sì acuto
Ringiovenuto e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn' animal dà loco.

XII

Non sasso, merlo, trave, arco, o balestra.
Né ciò che sopra il saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra;
Che la gran porta taglia, spezza e scuote;
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser poate
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

XIII

Sommar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'affitte donne, perentrendi i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli uci e i genitali letti,
Che tutto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e i suoi baroni accanto.

XIV

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Trojano e Almonte
Con rento mlla, or un temete un soln
Per di quel sangue e pur di quello stinola?

XV

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo cao vostra prodezza,
A questo ran che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presto n tarda che sia, perchè ben muora,
Ma dubitar non posso ovi voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m'avete.

XVI

Al fin delle parole urta il destriero,
Con l'asta bassa, al saracino addosso.
Mossi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Nann ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,
Ch'ùn senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e ne' fianchi e ne la fronte.

XVII

Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai
Di parlar d'ira e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del saracin non men crudel che forte:
Chè tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon, giunto a Damasco io su le porte
Con Orrigille, perfida, e con quello
Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

XVIII

De le più ricche terre di levante,
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice river Damasco che distante
Siede a Gerusalem setta giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocando il vero, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
De la nascente aurora un viciu colle.

XIX

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Diceasi ancor che macinar molini
Potrian far l'acqua lauto che son quivi;
E chi va per la vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscir odor.

XX

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra a tutta la partri.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di bella e ben ornata donne
Di ricche gemme a di superbe gunna.

XXI

Vedeasi celebrar drent' alla porte,
Io molti lochi, sollazzavol balli:
Il popol, per le vie, di miglioie sortn
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca cortn
De' signor, d'n' barni e dei vassalli,
Con ciò che d'India a d'eritrea maremmana
Di perle aver si può, d'oro a di gemma.

XXII

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinesi e quindi il tutto adagio;
Quando fermollsi no cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'osanza a per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

XXIII

E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Siria,
Fatto avea il paesano n'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del di seguente in piazza si feria;
E che s'avean valor pari al sembrante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo invitò leane;
Chè, qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogolln poi de la ragione
Di quella festa, a s'ella era solenne,
Usata ogn'annu, o pure impresa noova
Del re ch'i suoi veder volese in prova.

XXV

Rispose il cavalier: La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna.
De l'altra che verran, la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie c'n pianti
Sempre era stato, e coo la morte innanti.

XXVI

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandio s'appella,
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente
Da la leggiadra e sopra ogn'altra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia:
E dritto avea il cammino verso Soria.

XXVII

Ma poi che fummo tratti a pieve vele
Lungi dal porto nel Carpasio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre di e tre notti andammo errando ne la
Minacciosa node per cammino obliquo.
Uscimmo al fin oel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

XXVIII

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiamo i fuochi e le cucine:
Le mense d'altra parte in so tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più segreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi:
E l'arco gli portò dietro duo cervi.

XXIX

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorn il signor nostro,
Vedem l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che l'viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio à per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli, sì che lo veggiate, appresso.

XXX

Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso:
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavono e sporco.

XXXI

Correndo vien, e il muso a guisa porta
Chel'iraccon suo, quando entra in in la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
Lo fugga andiammo ove il timor se caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fustando sol, par che più faccia,
T'h'altri non fa, ch'abbia odorato a lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII

Corron chi qua, chi là: ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che l'Noio.
Di quaranta persone, a pena dieci
Sopra il navilin si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcani fece:
Ne il grembo si lasciò nè il senno vito:
Un suo capace salmo empiente auro,
Che gli pende, come a pastor, dal fianco.

XXXIII

Portocci alla sua tana il mostro circo,
Cavata in lito al mar dretro' uno scoglio,
Di marmo così bianco è quello spero,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena io vista e di cordoglio:
Ed avea io compagnia donne a donzelle,
D'ogni età, d'ogni sorte, a brutte e belle.

XXXIV

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo supero,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo faceva governo.
Tanto n'avea, che non si numerava:
E n'era egli il pastor l'istate a l'verno.
Ai tempi suoi gli sprava, e tenea chiamo,
Per spasso che n'avea, più che per uso.

XXXV

L'umana carne meglio gli sapeva:
E prima il fa veder ch'all'antro arrivi,
Che tre de' nostri giuvini ch'avea,
Tutti li mangia, anzi tranquia vivi.
Viede alla stalla, e un gran sauro ne lava:
Ne caccia il gregge, a noi ricerca quivi:
Con quel sen va dove il suol far satullo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

XXXVI

Il signor nostro intanto ritornata
Alla marina, il suo danno comprende,
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati padiglioni e tende.
Nà sa pensar chi si l'abbia rubato:
E pien di gran timore al lito accenda,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sartie.

XXXVII

Tosto ch'essi lo veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non si tosto ha Norandino udito
De l'Orco che venno era a rabarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vederli tor Lucina sì gli duole,
Ch'è n'acquistarla, e non più viver vuole.

XXXVII

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch'è in v'bu detta,
Ova con tema, la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da cui s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parei
Ch'affamato ritorni a divorarci.

XXXIX

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella l'vede: Faggione, gli grida:
Misero te, se l'Orco ti ci coglie:
Coglia, disse, e non coglia, e salvi, e neccia,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Dirai noi mena, a non error di via,
Ch'hai di morir presso alla moglie mia.

XL

Poi segui, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in sa la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la teneva esposta.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'alla moora,
Chè mai femmina l'Orco non divora.

XLI

Essei di ciò argomento ti pon' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nà a me ne a lor mai l'Orco è stato rio,
Per che non ci scostiam da questo speco.
A chi cercar fuggir, pun grava fu:
Nè pare mai puer ritrovar più sero:
O la sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nuda al sol sopra l'arena.

XLII

Quando oggi egli portò qui la tua gente
Le femmine di maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelunca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno accise:
Gli uomini, sieno certi; ed empiranno
Di quattro, il giorno, o sei, l'avide zanna.

XLIII

Di levar lei di qui non ho consiglio
Cha dar ti possa; e contentar ti puoi:
Che ne la vita tua non è periglio:
Starà qui el ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
Tosto che giugne, d'ogni intorno anusa,
E sente sin a un toppo che sia in casa.

XLIV

Rispose il re, non si voler partire,
Se non veda la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viver lontano, faceva stima.
Quando vede ella non poterli dire
Cosa che l'muova dalla voglia prima,
Per sintonir la nuova disegno,
E poveri ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV

Morte era in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai sapea ed epelle,
Onde a sé ed alle sue faceva le spese:
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe' che l're del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budella,
E cha se n'unse dal capo alla piante,
Fin che l'odor esceio ch'egli ebbe innante.

XLVI

E poi che l' tristo pozzo aver le parva,
Di che il fetido becco ognora sape,
Figlia l'irsuta pelle, a tutto restrarre:
Lo fe'; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiamo era d'un sasso grave
De la sua donna il bel viso soave.

XLVII

Norandino ubbidisce; ed alla buca
De la spelunca ad aspettar si mette;
Acciò col gregge dentro si conduca:
E fin a sera dislando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che s'avita a lassar l'umide erbette,
E ritornar la pecora all'albergo
Il fier pastor, che lor venia da tergo.

XLVIII

Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orco sentì che ritornava,
E che l'viso erudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava:
Me pote la pietà più che l'timore;
S'ardea, vedete, o se fuggendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre;
Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude:
Tutti ne va fuggendo: al fin suo prenda;
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quella sanne orrende,
Non posso far ch'ancor non trema e sode.
Partito l'Orco, il re getta la guoma
Ch'avea di becco, a abbracciar la sua donna.

L

Dove averne piccer dove e confitto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno a oia:
Lo vede giunto n'ha da rastar morto;
E non può far però ch'essa non muoia.
Con tutto l'mal, diceagli, ch'io supportio,
Signor, sentia non mediora gioia,
Che ritroveto non t'eri con noi
Quando da l'Orco oggi qui tratta fui.

LI

Che se ben il trovarmi ora in prointo
D'uscir di vita, m'era acerbò a forte;
Per mi sarei, come è comune istinto,
Dagliata sol della mia trista sorte:
Ma ora, e prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la toa, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandino che del suo danno.

LXI

La spema (disse il re) mi fa venire,
Ch'ho di salvarvi, e tutti questi teo:
E s'io ool posso far, meglio è morire,
Ch'a senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal broto.

LXII

La fraude insegnò a voi, che contra il nam
De l'Orco insegnò a lui la moglie d'asso:
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli se palpi nell'uscir del faso.
Poi che di questo agnau fu pernosso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, accidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, più eran più vecchi.

LXIII

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E dell'orsie pelli ci vestimmo:
In tanta usci dall'aureo albergo il giorno.
Alla spelona, come apparve il primo
Raggio del sol, feca il pastor ritorno:
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de la capanne.

LXIV

Tenea la mano al buco della tana,
Acciò sul gregge non uscissi ooi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o laeo
Scotia sul dosso, se lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsiti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin aha con gran timor Lucina venne.

LXV

Lucina, o fosse perch'ella non volla
Ungersi come noi, ch'è schivo n'ebbe:
O ch'avesse l'andar più lento e molla,
Ch'a l'imitata bestia non avrebbe:
O quando l'Orco la groppa tocasse,
Gridasse per la tema che le accrebbe:
O che se le sciogliassero le chioma;
Sentita fu, nè heo so dirvi come.

LXVI

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avevamo gli occhi agli altri fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro
Che già gl'irsiti spogli le avra tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostrò.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ovr'el pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LXVII

Quivi attendiamo infin ch'a steso all'ombra
D'un bosco opaco il nostro Orco dorma.
Chi insegna il mar, chi verso'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor da la sua donna sì lo ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra laorma,
Nè partirsi mai sin alla morte
Se non racquista la fedel consorte:

LXVIII

Chè quando dianzi avea all'uscir dal chimo
Vedutala restar captiva sola,
Fo per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fo lontano a gir sotto la mola:
Ma pur lo teneva in mandra la speranza
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

LXIX

La sera, quando alla spelona mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E ch'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal norente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua ragion patire;
E si distrugge, a sol non può morire.

LXX

Mattioa e sera l'infelice amante
La può veder come s'affligga a piagna:
Ch'è la va misto fra la capoe avanti,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli acceca aha per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio de la vita,
Nè però a lei può dare alcuna aiuta.

LXXI

Così la moglie ancor da l'Orco prega
Il re che se ne vada; ma non giova,
Ch'è d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitù, o che lo lega
Pietate Amor, stette non lunga prova
Tanto, ch'a capitar vnoa a quel sasso
Il figlio d'Agricane e l're Gradasso.

LXXII

Dove con loro audacia tanto ténno,
Che liberaron la bella Lucina;
Brorhè vi fu avventora più che senno:
E la portò corredo alla marina:
E al padre suo, che quivi era, la dèno:
E questo fu ne l'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montosa cava.

LXXIII

Ma poi che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita,
(Ch'è la moglie dell'Orro gli lo narra),
E come appunto era la cosa gita,
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uita,
Faccia che gionga onde per arme posta;
Per prieghi n'per tesoro esser riscossa.

LXXIV

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del sinn gregge, e viene sì verdi paschi:
E quivi aspetta fin ch'all'ombra aera
Il mostro par dormire nell'erba caschi.
Poi se vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin s'è che l'Orco non lo n'taschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch'è arrivò in Soria.

LXXV

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Tarchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Né fu l'eltr'ieri ever ne poté spia.
L'alt'irr n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molli di vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXXVI

Pec allegrezze de la buona nuova
Prepara il nostro re la circa feste:
E vuol ch'ad ogni quarte luna nuove,
Una se n'abbia a far sinile a queste;
Chè la memoria rinfresca gli giova
Dei quattro mesi che n'irrita veda
Fu tre il gregge dell'Oreo; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXXVII

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udii de chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calenda ad idi
Vi stette, fu che volse in riso il lutto:
E se n'udita mai far altri gridi,
Che tutti a chi gli fa, che mai n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
De le feste narrò l'alta cagione.

LXXVIII

Un gran pezzo di notte si dispense
Dai cavalieri in tel ragionamento;
E conchindon, ch'è ancora a pietà immensa
Mostrò quel re con grande sperimento.
Andaron, poi che si levò da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente metton sereon e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaron.

LXXIX

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si cimetta,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè l'avea impennate e incantate
La Fete biesse di ona man temperate.

LXXX

Quel d'Antiochie, più d'ogn'altro vile,
Armosi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste grotile
Nerbose lare, e salde e grosse antenne,
E del suo parentando non umile
Compagnie tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi lor diede.

LXXXI

Giunsero in piazza, e traosoni in disparte,
Ne pel campo curar fer di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, n'avevanio in giostra.
Chì con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chì nel cimier, chì nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'he benigno o crude.

LXXXII

Soriani in quel tempo avran moneta
D'armarsi e questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Chà da Franceschi avran continuamente,
Chè quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carsa abito Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

LXXXIII

Dova abbasar dovrebbero la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si daa nel petto a se la pancia,
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, genti di Franie,
Volgete altrove, a voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

LXXXIV

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini accidete?
Perchè de' beni lor non dispiagletti?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto a stato a voi de' rinnegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La maggior parte occupa il Turco immondo?

LXXXV

Non hai tu, Spagna, l'Africe vicina,
Chà t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio ella merchina,
Lasci la prime tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio feuda sentina,
Dormi, Italia imbriccia, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta scellata?

LXXXVI

Se l'dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi n'ehi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, ehì t'uccida:
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccia d'Europa, o almeno di Grecia smida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O ceder con più merito in quelle parti.

LXXXVII

Quel ch'è a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: li le ricchezze sono,
Che vi portò de' Romi Costantino:
Portonne il meglio, e se del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si tra l'è de' fiumi,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante landi in tante istorie anto,
Non è, e'endar vi vuoi, troppo remoto.

LXXXVIII

Tu gran Leone, e cui premon la terga
Delle chiavi del rial la gravi nome,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se le man l'hai na le chiove.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data e portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXXV

Ma d'un parlar ne l'altro, ove sono ito
 Si lungi dal cammin ch'io faceva ora?
 Non lo credo però sì aver smarrito,
 Ch'io non la sappia ritrovare ancora.
 In dicea ch'in Suvia si teneva il rito
 D'armarsi, che i Franceschi avevano allora:
 Sì che bella in Damasco era la piazza
 Di gente armata d'elmo e di corazza.

LXXXVI

Le vaghe donne gettano dai palchi
 Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
 Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
 Levare assalti ed aggirar cavalli.
 Ciascuno, o bene o mal ch'egli evoichi,
 Vuol far quivi vedersi, e sprona e dilli:
 Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
 Mouve altri a riso, e gridar dietro a' ode.

LXXXVII

Della giostra era il prezzo un'armatura
 Che fu donata al re pochi di sonata,
 Che se la strada ritrovò a ventura,
 Ritornando d'Armenia, un mercatante.
 Il re di nobilissima testura
 La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
 Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
 Che la fece valer molto tesoro.

LXXXVIII

Se conosciute il re quell'arme avesse,
 Care avete l'avria sopra ogni arnese:
 Ne in premio de la giostra l'avria messo,
 Come che liberal fosse e cortese.
 Lungo saria chi raccontar volesse
 Chi l'avea sì sprezzante e vilipeso,
 Che 'n mezzo de la strada le lasciasse,
 Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

LXXXIX

Di questo ho da contarvi più di sotto:
 Or direi di Grifone, ch'all'a sua giunta
 Un paio e più di lance trovò rotte,
 Menato più d'un taglio e d'una punta.
 Dei più cari e più fidi al re for otte
 Che quivi insieme avean lega congiunta:
 Gioveni, in arme pratici ed industri,
 Tutti e signori o di famiglie illustri.

LXXXX

Quei rispondean nella sbarrata piazza
 Per un di, ad uno, ad uno, a tutto il mondo,
 Prima con lancia, e poi con spada e mazza,
 Fin ch'al re di guardarli era giacendo:
 E si foravan spesso la corazza:
 Per gioco in somma qui facean secondo
 Fao li nimici capitali, eretto
 Che potea il re parerli a suo diletto.

LXXXXI

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
 Che Martano il cudarò nominose,
 Come se della forza di Grifone,
 Poi ch'era seco, partecipe fosse,
 Andace entrò nel marziale agone:
 E poi da conto ad aspettar fermose,
 Sin che finisse una battaglia fiera
 Che tra due cavalier cominciata era.

LXXXXII

Il signor di Seleucia, di quell'uon,
 Ch'a sostenere l'impresa avevan tolto,
 Combattendo in quel tempo con Ombrino,
 Lo ferì d'una punta in mezzo il volto,
 Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
 Perché buon cavalier lo tenean molto:
 Ed oltre la bontade il più cortese
 Non era stato in tutto quel paese.

LXXXXIII

Veduto ciò, Martano ebbe paura
 Che parimente a sé non avvenisse;
 E ritornando ne la sua natura,
 A pensar cominciò come fuggisse.
 Grifone, che gli era appresso e s'avea cura,
 Lo spiase pur, poi ch'assai fece e disse,
 Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
 Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXXIV

Che dieci passi gli va dietro e venti,
 E poi si ferma, ed abbaiando guarda
 Come digrigni i minacciosi denti,
 Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
 Quivi ov'erano e principi presenti,
 E tanta gente nobile e gagliarda,
 Fuggì lo incontro il timido Martano,
 E torse il freno e 'l capo a destra mano.

XC

Pur la colpa potea dar al cavallo,
 Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
 Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
 Che suo l'avria Demostene difeso.
 Di carta armato par, non di metallo;
 Si teme da ogni colpo esser offeso.
 Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
 Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI

Il batter de le mazi, il grido intorno
 Se gli levò del popolazzo tutto.
 Come lupo cacciato, fe' ritorno
 Martano in molta fretta al suo ridotto.
 Resta Grifone; e gli par de lo scorno
 Del suo compagno esser marchiato e brutto.
 Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
 Fin tanto che trovarsi in questo loco.

XCII

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
 Come sia tutta sua quella vergogna:
 Perché l'opere sue di quella stampa
 Vedere aspetta il popolo ed agogna:
 Sì che rifolga chiara più che lampa
 Sua virtù, questa volta gli bisogna:
 Ch'un'oncia, un dito sol d'error che farria,
 Per la mala impression parria sei braccia.

XCIII

Già la lancia avea tolta su la coscia
 Grifone, ch'errare in arme era poco uso:
 Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
 Ch'alignando andato fu, la messe uscio,
 E portò nel ferir estrema agocchia.
 Al baron di Sidonia, ch'andò giusto,
 Ognun maravigliando in piè si leva:
 Ch'è contrario di ciò tutto attendeva.

XCV

Torò Grifon con la medesima antenna,
Che 'stiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppa alle penne
De lo scudo al signor di Lodicea.
Quel per eader tre volte e quattro accenna,
Chè tutto steso alla groppa giera;
Per rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e vèr Grifon si spinse.

XCVI

Grifon, che'l vede in sella, e che non basta
Sì fero incontro, perchè a terra vado,
Dice fra sé: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farè le spada;
E sa la tempra subito l'attasta
D'un dritto tal, che par cha dal ciel rada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito e in terra messo.

XCVII

Quivi erano d'Apamie duo germani,
Soliti in giostre rimaner di sopra,
Tirò a Corimbo; ed embo per le mani
Del figlio d'Uliviur cadder sozzopra.
L'om gli areion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per conno giudicio si tien certo
Cha di costui fia de la giostra il merto.

XCVIII

Ne la lizza era entrato Salintorno,
Gran diudaro e maliscalco regio,
E che di tutto'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero eterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Figlia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

XCIX

Ma quel con un leoncio gli fe risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci alati;
E per non far arrov, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa a costa,
E fuor pel tergo un palmo arce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu e tutti caro;
Ch'ognun odiava Salinturon avaro.

C

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Doo di Demascon, Ernoldo, a Carnuondo:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande ammiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un le sella in fretta;
Addosso all'altro si riversa il pondo.
Del rim destrier, che sostenne non pote
L'alto valor con che Grifon percuote.

CI

Il signor di Selucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove de l'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Per Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe stalleggiar dal menco piede.

CII

Gittaro i tronchi, e si tornarono addosso
Pieni di molto ardor coi brandi nudi.
Fu il pagan prima da Grifon percuosso
D'un colpo che spezzato avrte gl'indudi.
Con quel fender si vide a ferro ed osso
D'ua ch'elitto s'avea tra mille scudi:
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria là tocia ove cadendo scese.

CIII

Ferì quel di Selucia elte visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto
Cha l'avrte aperta a rotta, se non era
Fatta, come l'altra arme, per incanto:
Gli è un perder tempo che'l pagan più fero:
Così son l'arme dure in ogni canto:
E'n più parti Grifon già fenna e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perda botta.

CIV

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Selucie era a Grifone;
E se partì non li fa il re di sotto,
Quel cha sta peggio, la vita vi pour.
Fe' Norandinn ella sua guardia molto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra temone.
Quindi fu l'uno, a quindi l'altro tratto:
E fu lodato il re di sì buon atto.

CV

Gli otto che dianzi evesa col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Uscìu aran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti a lor contra,
Quivi restò senza contrasto alcuno.
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

CVI

E durò quella festa così poco,
Ch'io man d'ua ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandinn, per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e se sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera:
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

CVII

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gli preme di Marton lo scorno,
Che non giova l'onore ch'esso vinto ebbia.
Quivi per lor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano edoppa la mendaci labbia:
E l'astata a bugiarda meretrice,
Cema meglio aspea, gli era adivitrice.

CVIII

O sì n'ua che'l giovin gli eredesce,
Per le scosa accetto, come discreto:
E per au meglio allora allora clesce
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se'l popolo vedrò
Martano compari, non stasse cheto.
Così par una via nascosa e certa
Uscìo al cammin lor fuor da le porta.

CXXX

Grifone, a ch'egli o che'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno per le ciglia,
Al primo albergo che trovâr, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trase fece a' cavalli e selle e briglia:
E poi serrossi in camera soletta,
E odu per dormire entrò nel letto.

CXXI

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai lasio
Né ghirò mai s'addormento quanto esso.
Martano in tanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso;
Ed un iogannu urdir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

CXXII

Martano disegnò torre il destriero,
I pasci e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E aodare innanzi al re pel cavaliere
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più caudido che latte,
Scudò e cinnio ed armò e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insigne veste.

CXXIII

Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popol ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spede, e d'arrestare estense.
Comanda il re che l' cavalier si trove,
Che per cinnio avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Ché il nome oia sapea del vincitore.

CXXIV

Colui ch'indosso il non suo cunjo aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Ne gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

CXXV

E fa gridar el suon degli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giuan,
L'alta voce se va per tutti i palchi,
Ché'l nome indogno udìr fa d'ogn' intorno.
Seo il re vuol ch'è par a par cavalehi,
Quando al palazzo son poi fa ritorno;
E di sua grazie tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Ercole o Marte.

CXXVI

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onor fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sni.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual n'è dal compagno n'è d'altrui,
Temendo inganno, addormentato s'era,
Né mai si risvegliò fin alla sera.

CXXVII

Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta:
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'orme né i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso li fece
L'insogno del compagno in quella vece.

CXXVIII

Suppravvino l'oste, e di color l'informa
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna e col resto de la turma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'avea gli avea Anco fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille, e non fratello.

CXXIX

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato motae s'ebbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, né seppa: or vuole
L'inimico punire, che gli è fuggito;
Ed è costretto, con troppo gran fallo,
A tor di quel vil uom l'arme e l' cavallo.

CXXX

Eragli meglio andar senz'arme e ando,
Che porsi indosso la corazzè indegna.
O ch'embracciar l'abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e l' drudo,
Ragione in lui parì al diu non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CXXXI

Presso alla porta ove Grifon veniva,
Siede e sinistra un splendido castello;
Che, più che forte e ch'è guerre atto sie,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Sozia
Con alte donne in un gentil drappallo
Griebravano quivi in luggia amena
La real sostanza e lieta cena.

CXXXII

La belle loggia sopra 'l muro stava
Con l'alta rocca fuor de la cittadè;
E lungu tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'ubbrobrin e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:

CXXXIII

E reputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
Il gran favor, dopo 'l re è 'l primo assio,
E presso a lui la donna di sé degne,
Dai quali Norandino con lieto viso
Vole saper chi fosse quel rodardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;

CXXIX

Che dopo ona sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dices: Questa mi par cosa assai nuova,
Ch' esurodo voi guerrier degno e prestante,
Costoi compagno abbiate, che non trova,
Di virtù pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore?

CXXX

Ma ben vi giovo per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a voi,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Com' ognor di virtù nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che l' menaste in questa parte.

CXXXI

Colui che fo di tutti i vizi il vaso.
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui: ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Aotiochia, in an la via.
Il son sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non o' avea prova né vista,
Sa non quella che fece oggi assai trista:

CXXXII

La qual mi spiarque al, che restò poco
Che, per punir l' estrema sua villade,
Noi gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance o' spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenza a vostra maestade.
Né per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato on giorno o dua compagno:

CXXXIII

Di che contaminato ancor esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E sia lodevol op'ra e signorile,
Perch' ei sia esempio e specchio ad ogni vile.

CXXXIV

Al detto suo Martino Orrigilla ave,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il re) l' op'ra sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a on suo baron, che le venire,
Impose quanto avesse ad esquire.

CXXXV

Quel baeno molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Orione attese:
E ne l' entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo punti a salvamento il prese;
E lo ritenne con braccia e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

CXXXVI

Il sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava da le piagge alpine
A rasciar l' ombra e far la rima aprica,
Quando temendo il vil Marian, ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dicea,
E ritornò la colpa ond' era usita,
Tulse licenza, e fece indi partita,

CXXXVII

Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregon
De la non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merito.

CXXXVIII

En Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la cuirassa,
E lasciato in faretto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avran sopra un corno eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da longa fame attennate e fiacche.

CXXXIX

Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate o disoneste potte,
Di che n' era ona ed or n' altra auriga,
E con gran biasmo lo morderan tutte.
Lo ponean li fanciulli in maggior briga,
Ché, oltre le parole infami e brutte,
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi on era difeso.

CXL

L' arme che del suo male traon state
Cagion, che di lui fèr non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fèro udir de l' altro l' melficio
La sua ignominia, che 'n sugli orecchi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXLI

Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove aleno nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fior de la terra all' ultimo condotto
Fu da la turba, che si permase
Bandirle, e cacciare indi a suon di bosse,
Nuo conoscendo ben ch' egli si fosse.

CXLII

Si tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnâr gli vrdi
La spada che regnò gran peso il piano.
Non ebbe contra se lance né spiedi;
Ché sua arme vna il popolo insano.
Nell' altro Canto differisco il resto;
Ché tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO XVIII

A R G O M E N T O



*Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là dove lo conduca en nona.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martono.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d'Agramante il sir di Montalbano.
Morfisa infesta il mar: e 'l bel Medoro
E Cloridan ne portano il re loro,*



*Megnamino Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion lodato e laudo;
Ben che col rosso stil d'urn e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudò
Ma più dell'altro una virtù m'ha tratto,
A cui col core e co' la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.*

*Spesso in difesa del biasmato sumente
Iedur vi sento una ed un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia abiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion che usa;
Differir anco e giorni a mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.*

*Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi etile e onor sempre successe;
Sostegno sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli a un diece
Fante, che trasse più d'ira e biszarro,
Che trenta ne bastaro appresso al carro.*

*Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là per i campi e per la strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole e non misaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo incerta il ferro ieterno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.*

*Di quei che primi giensero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Chè degli amici, alò subito il ponte:
Fisogendo parte, e coe la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger froete;
E ne la terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.*

*Grifon gagliardo duo se piglia le quella
Chè 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparga dell'uno al tempo le cervelloja;
Chè lo perenne ad ona cote dura;
Prenda l'altro nel petto, a l'arrandella
In mezzo alle città sopra le mura.
Scorre per l'ossa ai terraasani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.*

*Per molti che temer che 'l fer Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto,
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il soldao desse l'assalto.
Uo nuover d'arme, un correr di persone,
E di talarimanni on gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo asserde, a 'l ciel par ne rimbombe.*

*Ma voglio a ee'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convie seguire,
Chè coetra Rodomonte se fretta venne,
Il qual le genti gli faceva morire.
Io vi dirò ch' al re compagnia tenea
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Aviseo e Avolio a Ottone a Berlingiero.*

*Otto scontrì di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati fero,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorta
Di ch'aven armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drissa, poi che l'orsa
Lenta il scorbier che crescer scote il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Da colpi che gittar doveano un monte.*

*Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Gualloes traditor, Torpio fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pie di ess Michele,
E gli otto di che dianzi fui menzione,
Son tutti intorno al saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la terra.*

XI

Non così fremi in su lo scoglio alpino
Di ben lodata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea e di Garbino
Svelta dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il saracino,
Di sdegnato acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empino a la vendetta.

XII

Mea alla testa a quel che gli è più presso,
Chà gli è il misero Ughetto di Dordona;
Lo pone in terra insieme ai denti fiso,
Come che l'anima era di tempra buona.
Percozzò fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi la tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all'iscote l'ago:
Si duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Chà la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridotta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir si poco frutta.
La persona del re si i cori accende,
Ch' ognun prend' arma, ognuno animo prende.

XIV

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua laonessa nata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il leon idomito si terra;
I leoncin che vaggon per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder si gran corna non son mai,
Stesso da parte timidi e confusi:

XV

Ma se la fera madre a quel si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dante,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al leon il dosso, e chi la pancia.
Così contra il pagau la quella gente:
Da tutti e da sinistre a più d'appresso
Sapra gli piove un nembo d'arme e spesso.

XVI

Del cavalieri a de la fanteria
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad ora spessa come ape:
Che quando, disarmata a nuda, sia
Più facile a tagliar che tori a rapr,
Non la potrà, legata a monte a monte,
In tanti giorni spenger Rodomonte.

XVII

Al pagau, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai qual gioco increosce.
Poco, per far di milla o di più, rousa
La terra intorno, il popol discreosce.
Il fatto tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Orch'ha vigore a in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo tacere, che sarà invano.

XVIII

Rivolge gli occhi orribili, a pon mente
Che d'ago intorno sta chiusa l'uscita;
Ma non ruina d'infinita gente
L'aprirà tutto, a la furia espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empino, ora il furor lo 'ovita,
Ad assalire il nuovo stolto britanno,
Che vi trasse Odoardo ad Arimanno.

XIX

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondaggi intorno,
Immansetto tanto accaneggiato,
Stimolato a percosso tutta l'giorno,
Chà l'popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul cornio:
Pensi che tale, o più terribil fosse
Il crudele Africano quando si mosse.

XX

Quindici e venti se tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
Chà viti o salti par abbe potè a tronchi:
Tutto di sangue il fer pagano asperso,
Lasciando capi fessi a bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

XXI

Della piazza si vade in geisa torre,
Che non si può notar ch' abbia parer:
Ma tutta volta col pensier discorre
Ma sia per venir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor de la mura.
La gente d'arme e il popol fatto andare,
La stringe a incalca, a gir nel lascia in pace.

XXII

Qual per le selve nomada o manile
Caeciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa a lenta si rimela;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spada e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi a tardi.

XXIII

E si tre volte a più l'ira il sospinge,
Ch' essendoma già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vince:
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lenso:
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua, a suoi di gran periglio.

XXIV

Con tutta l'arma ondò per mezzo l'acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in se pare a costui non scurper,
Benchè d'Anteo si vanti e d'Anniballe,
Poi che fu giunta a proda, gli dispiacque,
Chè si videra andar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV

E sì lo cede la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor gemi e sospira,
Né vuole nascir, ch'non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l'odio estingue e l'ice tarda:
Chi fosse in vi farò ben tosto ndire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

XXVI

In v'ho da dir de la Discordia altiera,
A cui l'Angel Michele avea commesso
Ch'a battaglia accendesse e a lisc fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uci de' frati la medesima sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso:
Lasciò la Feade a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenerli il foco.

XXVII

E le parve ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fo bisogno ch'è cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che saosa
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Pee pochi di che creden starno assente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

XXVIII

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia si messe in cammino,
E ritrovo che la medesima via
Facca, per gire al campo saracino,
L'afflitta e sconcolata Gelosia:
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Soria a dar di sì novella.

XXIX

Quando ella venne a Mandricardo io maseo
(Ch'in v'ho già raccontato e come e dovè)
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le uovere.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che fac si vedria mirabil prove
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercelta.

XXX

La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar an gli nra messa allato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir: ch'è le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI

D'inimicar con Rodomonte il figliu
Del re Agrican le pare aver soggetto:
Troverà a addegnar gli altri altri consighi;
A addegnar questi duo questo è perfitto.
Col nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier pagano avea Parigi attretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a punto usciva.

XXXII

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser mestaggio,
Estime ogn'ira, e serenò la fronte,
E si senti brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna vostra? ove ti manda?

XXXIII

Rispose il nano: Né più tosto né mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Jeri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse e la menò con lui.
A quello ammonio entrò la Gelosia,
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che gnisa
Un sol l'ha presa, e la sua genit uccisa.

XXXIV

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'escu sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in no momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Ch'gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV

Come la tigre poi ch'in van discende
Nel vito albergo, e per tutte s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Esorgli tolu, avampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal force s'estende,
Che né a monte, né a cio, né a notte mira;
Né lunga via, né grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

XXXVI

Con forendo il saracin histarro,
Si volge al nano, e dice: Or là t'invia:
E non aspetta né destrir né carro,
E non fa motto alla sua compagnia
Va ena più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrir non ha, ma il primo toz disegna
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar la vegna.

XXXVII

La Discordia ch'ndi questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contrarie ruse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensava dove trovarlo;
Ma costui lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII

Poi ch'al partir del saracin, si estime
Carlo d'intorno il prigionio fuoco,
Tutte le genti all'ordine cistruire,
Lasciame parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai saracini spinge,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore;

XXIX

E comandò eh' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Appettasse l' on l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la campagna:
Quindi animando ognun a far marcello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor nodini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segnò alle schiere.

XL

Il re Agramante in questo messo in sella,
Malgrado dei cristian, rimesso s' era;
E con l' innamorato d' Isabella
Fatta battaglia perigliosa e fiera:
Col re Schirin Lancanin si martella;
Rinaldo in morsa avea tutta una schiera,
E con virtute e con fortuna molta
L' orta, l' apre, ruina e mette in volta.

XLI

Essendo la battaglia in questo stato,
L' imperatore assale il retroguardo
Dal canto ove Marilin avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in morsa a cavalieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani a di trombe,
Che tutto il mondo par che ne rimbomba.

XLII

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' saracini, e si sarebbon vulte
Tutte a fuggir, spazzate, rotte, e sparte,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma l' re Grandonio e Falluron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feruce,
E Ferran che lo dicea a gran voce:

XLIII

Ah, dicea, valent'uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nemici farann opra di cagni,
Se non manchianno noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli amplii guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi vi ha mostrò:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV

Tutto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Brilingier venne di botto,
Che sopra l' Aegialiffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada ees
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che diserra,
Cader fa sempre un cavalier in terra.

XLV

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagani, eh' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lancanin è caddo;
Per modo fan, eh' ognun sempre ne parli:
Quinto di pronta avea Balastro ucciso,
E quello a Finador l' elmo diviso.

XLVI

L' esercito d' Alasber avea il primiero,
Cha poco innanzi aver solca Tardore;
L' altro s' intrasa sopra le squadre imperi
Di Zamor a di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliere
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma paua passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII

Del re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinal figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Murforda,
Glandio dal Boarn, Elio, a Dolin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanfords,
E da Londra Raimondo e Pinanmonte
Grida per terra, (ed erano pur forti)
Doi storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII

Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente moara, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX

Ma più degli altri fuggon quei d' Alasber,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, ne con parola acerbe
Ripor lue cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò eh' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò (dicesi lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L

State, vi prieghi per mia verde etade,
In cui solate aver sì larga speme,
Or non vogliate andar par fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto se saran chiuse le strade
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto moro, e troppo larga fusa
E il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI

Molto è meglio morir qui, eh' ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani:
Stata saldi, per Dio, fedeli amici,
Chè tutti son gli altri rimdi vasi.
Non han di noi più vita gli inimici;
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d' Otomei diede la morte.

LII

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito africano che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Mergbo, che rivoltar le spalle, estimò.
Guglielmo da Burnirh' era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri: a appresso taglia
Il capo ad Aranon di Cornuvaglia.

LIII

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accese il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forato.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assolato:
Avea promesso alla moglie fra sei
Mesi, vivendo, di tonare a lei.

LIV

Vide non lungi Dardinel tagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, a Gardo
Per mezzo il capo è insin ai denti fesso:
E ch'Alteo fuggir volesse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo core inteso:
Chè dietro alla callottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

LV

Figlia sua lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Marcon (s'adir lo potete)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la moschea né porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta furia il fianco gli percote,
Che tutto il passa sin all'altra banda:
Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.

LVI

Non è da domandarmi, se dolore
Se ne dovesse Ariodante il frate,
Se desiasse di sua man potere
Per Dardinel far l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men de le 'nfedeli battellate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

LVII

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo impedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel diuini intende,
A volerli saziar più non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contenda
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manca
Gli Scotti occide e il campo inglese e'l franco.

LVIII

Fortuna sempre mai la via lor tosse,
Che per tutto quel di non s'acchiassero.
A più famosa man serbar l'un volse,
Che l'uomo il suo destino fugga di vero.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perchè alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinel uccida.

LIX

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriozi fatti di Posente.
Troppa è ch'io torni ove Grifone lasciai,
Ch'è tutto d'ira e di disdegno ardente
F'cea, con più timor eh' avesse mai,
Nalzar la sfiggibile gente.

Narandino a quel rumor corso era
on più di mille armati in una schiera.

LX

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone in tanto avendo già cacciata
Da sé la turba sciocca e senza ardore,
La spessata armatura in sua difesa
(Quasi la si fosse) avea di nuovo presa;

LXI

E preso a un tempio ben morato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiederlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifone non mata loco,
E fa sembante che ne tema poco.

LXII

E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in so la strada:
E molta strage fattane e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorno avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenne non troppo a bada:
Di nuovo uccisa, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII

Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto convorso
Più e più sempre inaspra la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Si cresce il mar che d'ogni intorno il cerra:
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la tema manca.

LXIV

Ma la virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettore
Parcano uccise; un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

LXV

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condotta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fono e l'acqua brutta;
Gli è avvisio di veder proprio sul ponte
Orasio sol contra Toseana totta:
E per suo onore, e perchè gli ne scribbe,
Ritrasse i suoi, né gran fatica v'ebbe:

LXVI

Ed alzando la man nuda e sen'arme,
Antien segno di tregua o di pace,
Disse a Grifone: Non so, se non chiamarme
D'avere il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigare
Altri, eader in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXXVI

E se bene alla ingirna ed e quell' ota
Ch' oggi fatto ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui, e s'adegna a sconta,
O (per più vero dir) supera a avanza;
La satisfaction ci sarà, pronta
A tutto mio spere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

LXXVII

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per farlene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano, in questo mazzo, pegno
Di sì mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E vèr, Grifon la destra mano stese.

LXXVIII

Grifon, vedendo il ra fatto benigno
Venirgli per gittar la braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'ancha ed omile abbracciollo:
Lo vide il ra di due piaghe sanguigno,
E tutto fa venir chi medicollo;
Indi portar se la cittade adagia,
E riposate oel suo real palagio.

LXXIX

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lasciò lui, ch'è al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina tornò,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, serrare han fatto più d'no giorno
In tutti i lechi in Solima devoti,
E in molti ancor da città remoti.

LXXX

Oz è l'ono né l'altro è sì indovio
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma vena lor quel greco peregrino,
Nel regionare, a tano a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il cammion
Verso Antiochia presso di Siria,
D'un oovo dendo, ch'erra di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

LXXXI

Dimandogli Aquilante, se di questo
Casi ootizia avaa data a Grifona;
E come l'affermò, s'avviò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intensione
Di lavare di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXXII

Non tollero Aquilante che'l fratello
Solo a sen'sso a quell'impresa andasse;
E prese l'arma, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il doro che tardasse
L'asodato in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarrà; ch'è gli para
E più breve e miglior la via del mara.

LXXXIII

ebbe un Ostro scilocoro allor possente
Tanto nel mora, e si per lui disposto,
Che la tarra del Surro il di seguente
Vide, a Saffetto, ea dopo l'altro tutto.
Passa Barutti a il Zibaletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro ducato.
A Tortosa da Tripoli, e alla Liassa,
E al golfo di Laissao il cammin dritta.

LXXXIV

Quindi a lavante se'l nocchier la fronte
Dal navilio voltò isello a veloce;
Ed a sorger o' andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo a se pigliò la foca.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E e' uci armato sul destrier feroce;
E contra il fiamma il cammin dritto tenna
Tanto ch'io Antiochia se ne venne.

LXXXV

Di quel Martano ivi ebbe ad informare;
Et adì ch'a Damasco se n'era ito
Con Orrigille, ove una giostra face
Duvra solenne per reale invito.
Tanto d'andargli diatra il desir l'avea,
Certo che'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel di si tolle,
Ma già per mar più ristorat non volle.

LXXXVI

Verso Lidia e Larissa il cammin pigia;
Resta più sopra Aleppe ricca a piana.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non miga
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamma cea lega
Et incontrarsi in Aquilante mesa.
Martano si lacer con bella mostra
Fortare inoanti il pregio de la giostra.

LXXXVII

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Ch'è vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse;
E con quell'oh, che d'allagrezza dire
Si soleva, incominciò; ma poi cangiase
Tosto di faccia e di parlar ch'appressò,
S'avvide meglio che non era desso.

LXXXVIII

Dubito che per fraude di colei
Ch'era con lui, Grifon gli avesse acciso;
E: Dimmi, gli gridò, te ch'esser de'i
Un ladro e un traditor, come n'hai visto,
Onde hai quest'arme avuta? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello miso?
Dimmi se'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell'arme e del destrier t'hai privo.

LXXXIX

Quando Orrigille odì l'irata voce,
A dietro il palafras per foggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non valse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che si improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

LXXXI

Gridò Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille a s' lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingrossa,
E tra sé volva se può amminira
Sua grav' colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nota di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonata:
L'abbia Grifona obbrozosamente:
E tal infamia essendomi venuta,
Né par forza sentendomi possente
Di torla a sì grande nom, feci discego
D'averla per astasia e per ingegno.

LXXXIII

Tenni modo con lei, ch'avaa desir
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendomi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perché agli a seguir
Non n'abbia, ad a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato a i piedi:
E qua venuti siam, come tu vadi.

LXXXIV

Poteasi dar di somma astasia vanto,
Ché colui facilmente gli credea;
E, fur ch'a'n turgi arme e dastrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli ocea:
Sa non volaa piùr sua scusa tante
Ch'a la facesse di menagga rea.
Bunna era ogni altra parte, sa non quella
Ch'a la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV

Ava Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più geoti;
Onde gridando, di furora acceso:
Falsissimo ladron, tu ta ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che ne la gola gli cacciò duo denti;
E, senza più contesa, ambo la braccia
Gli volge dietro, e d'ona fura allaccia.

LXXXVI

E parimente fece ad Orrigille,
Ben che in sua accusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e villi,
Né li lasciò fin a Damasco mai:
E de le miglia mille volte mille
Trattò gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a qualui.

LXXXVII

Fecce Aquilante lor scudieri a soma
Seco tornare, ed in Damasco venuti;
E trovò di Grifon celebrò il nome
Per tutta la città better le penna.
Piccoli a grandi, ognun aspa già, come
Egli era, ch'a sì ben corra l'antenna,
Ed a cui tolto fu con fulsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

LXXXVIII

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'neo all'altre additandoli, lo scuopre,
Non è, diccan, non è il ribaldo questo,
Che si fa lauda con l'altrei buone upre?
E la virtù di chi non è ben dento,
Con la sua infamia e col son obbroberio cupre?
Noe è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

LXXXIX

Altri dicean: Come staio bene insieme
Segnati ambi d'ua marchin e d'una razza!
Chi li bastammia, chi lor dietro freme,
Ch'grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammassa
La turba per vadar s'orta, si prema,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segno
D'avaria cara più ch'un altro ragno.

XC

Senza molti scudier dietro o davanti,
Come si ritrovò, si mosse in fretta;
E vaone ad incontrarsi in Aquilante
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentili tambianti,
Seco lo invita, e seco lo ricetta:
Di sua contesa avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

XCI

Andaro insieme ove dal letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu farito,
Che, vadendo il featel, divanna rosso,
Ché ben stimo ch'avea il suo caso udito.
E poi che mutteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, mettere a partito
Di dare a quelli duo giusto martiro,
Venuti in man degli avversari loro.

XCII

Vuolè Aquilante, vuole il re che mille
Strasi nò sieno fatti; ma Grifona
(Perché non oia dir nol d'Orrigilla)
All'uno e all'altre vuol che si perdona.
Disse assai cose, e molto ben ordille;
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e suo parò ch'a moia.

XCIII

Legar lo fanno, e non tra' fuori a l'erba,
E per tutto scuop l'altra mettina.
Orrigille captiva si ricerca
Fin che ritorni la bella Lucia,
Al cui saggio parera, o lievo o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricercarsi
Fse che'l fratel fu sano e poté armarsi.

XCIV

Re Norandin, che temperato a saggio
Divenuto rta dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitansa pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e di onore:
Si che di e notte avea il presiero intento
Per farlo rimener di sé contento.

xv

E statti nel publicen conspetto
Della città, di tanta ingioria rea,
Con quella maggior gloria ch'è perfetto
Cavellier per non re dar sì putta,
Di rendergli quel premio ch'è intercesso
Con tanto inganno il traditor gli avee:
E per ciò fe' bandir per quel paese
Che faria un'altra giostra indi ed un mese.

xvi

Di ch'apparecchio fa tenti solenne,
Quanto a pompe real possibil sia:
Onde la Fama con veloci peme
Portò la nuova per tutta Suria:
Ed in Fenicia e in Palestie venne
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual sul viceré deliberasse
Che quella giostra senza lor non fosse.

xvii

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le somme
Per ritrovarsi ove la fema conta,
Sì che d'intorno n'he pinta ogni orrecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

xviii

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agitati e lotti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il di de' torneamenti,
Scontraro in noa croce di due strade
Persona ch'al vestire e a'movimenti
Avea scambiansi d'uomo, e femmina'era,
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

xix

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spade in mano
Fecce più volte al gran signor di Sivava
Sodar la fronte, e a quel di Montalbano:
E l' di e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavellieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

x

Com'ella vide Astolfo a Sansonetto,
Ch'appresso le venien con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto:
Ch'eran ambeduo grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso:
Quomodo, affluando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il doce paladino.

xi

De la piacevolenza le sovvenne
Del cavalier, quando el Catal seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La men nel guanto, a sfossar la visiera:
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn'altre fosse aliera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

xii

Tra lor si domandarono di lor via:
E poi ch'Astolfo, che prime rispose,
Nerrò come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arma valorose
Avea invitato il re delle Soria
A dimonstrar lor opre virtuose:
Marfisa, sempre a far gran prove accase,
Vogliu esser con voi, disse, a questa impresa.

xiii

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il di di innenti la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E aln all'ora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiarèl già suo diletto,
Quivi si riposò con maggior agio,
Che se amonati fossero al palagio.

xiv

E pui ch'l nuovo sol laido e chiaro
Per tutto sparì ebbe i fulgenti raggi,
Le bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandeti avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor capportaro
Che, per veder spessar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea costituito al fiero gioco.

xv

Senza più indugio alla città ne venno,
E per le vie maestrate alla gran piazza
Dove aspettando il reel segno stanno
Quinri e quindi i guerrier di buona vasa.
I primi che quel giorno si davanno
A chi vince, è uno stocco ed una messe
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevoli dono a un signor tale.

xvi

Avendo Norandino ferma nel core
Che, come il primo pregio, il secondo enco,
E d'ambidue le giostre, il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco:
Per dargli tutto quel ch'è uom di valore
Dovrebbe aver, ne debbe far con manco,
Posto con l'arme lo questo ultimo pregio
Ha stocco e massa e destrier molto agregio.

xvii

L'erme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che l' tutto vince,
E che uscopeto avea con trieti avanti
Martano, che Grifone esser si fene,
Quivi si fere il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la massa all'arcioo del destrier mosse,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

xviii

Ma che sua intenzion avesse effetto
Viotò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Così, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Sbilito n'ebbe conoscenza vera:
Però che già ne furo, e l'ebbe are
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CXIX

Ben ch' l'avea lasciata in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per staver sua buona spada
Correa dietro a Brontel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sua Marfisa.

CX

Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate non di di sua persona vôte.
Se più tenere na modo o no altro debbe
Per racquistarla, alla pimar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E sent' altro rispetto se le prende:

CXI

E per la fretta ch' ella n'abba, avvenna
Ch'altra ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se na tenne,
Con uno sguardo sol le mosse gnarra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade assera,
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
Nocqua il dar nota ai cavalieri erranti.

CXII

Nà fra vermigli fiori, assorei e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Né mai si ritrovò fra snoni e balli
Più valentieri ornata donna a bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punta di lance a di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII

Spinge il cavallo, a na le turba sciotta
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbocca,
E fa con l'orto or questo or quel cadere:
Poi con la spada nno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual dal braccio privo o destro o manco.

CXIV

L'ardito Astolfo a il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita a piastra e maglia,
Benchè non vnaner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbanan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

CXV

I cavalieri di nazioni diverse,
Ch'erano per giontrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converre,
E gli aspettati giuochi in gravi latti,
(Chè la cagion eh'avesse di dolere
La plebe irata non sapeano tutti,
Né ch'al ra tanta ingloria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Chè per vendicar l'arma andaro innante.

CXVII

Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci inchieste a rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del ra Norandin, l'ingiuria fusse;
S'avean la lancia fatte dar con fretta,
E vanian fulminando alla vendetta.

CXVIII

Astolfo d'altra parte Rabiaano
Vania spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fero scontro abbatte ogni giostrante,
Feri con essa a lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E de lo scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gittò rivaeso in su l'arena.

CXIX

I cavalieri di pregio e di gran prova
Votan le sella innanzi a Sansonetto,
L'uscita de la piazza il popol trova;
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, a l'ono e l'altro almetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

CXX

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguirarla, a seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), ed al rastrel fermarsi.
Aquilante a Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a non incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo ehino,
Né ardan vanira innanzi a Noradina.

CXXI

Presi e montati ch'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
Li segue il re con molti moi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca torba grida: Dalli, dalli;
E sta lontana e la novella aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ad avean preso il ponte.

CXXII

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quella medesime divine,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch'ebbe dal di ch'Orrii fatale uccise.
Né miratol, né posto gli avea cora
Quando in piazza a giontrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e saltollo; a poi
Gli domandò de li compagni suoi,

CXXIII

E perchè tratto euan quell' arme a terra,
Portandū al re si poca riverenza,
Di suoi compagni il dūa d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch' attarate avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volas con Sansonetto aiuto.

CXXIV

Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler angia, ch' era mal disposto.
Giongean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardan venira accosto;
E tanto più, vadendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV

Aleu ch' intende quivi esser Marfisa,
Cha tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Cha s' oggi non vuol perder la sua corte,
Provegga, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morie;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Cha faceva a molti anco arricciar le chieme,
Benchè spesso da lor fosse distante,
E certo che se dubbia venir come
Dice quel suo, an non provvede innante;
Però gli anoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sé richiama e tira.

CXXVII

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: lo non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arma dar, cha tue non sono,
Al vincitor de la tua giostra in dono.

CXXVIII

Mie sono l' arme, e n' meao de la via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a più mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fa,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò ne la caracca impressa,
Ch' era in tre parti nna corona fissa.

CXXIX

Gli è ver (rispose il re) che mi fur date,
Son pochi di, da un mercatante armeno;
E se voi me l' avete domandate,
L' avete avute, o voutre o no che sieno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

CXXX

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che voutre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi, ch'è vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che voutre sian voutre arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI

Grifon cha poco a cure avea quell' arme,
Ma gran disio che l' re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiacia.
Tra sé disse Marfisa: Esser qui parma
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volte a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste a raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onora
E l' pregio Sansonetto fece daris;
Ch' Astolfo e i dno fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provaris,
Cercasdo, come amai e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagnis.

CXXXIII

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate e dieci,
Perchè l' amor di Francia gli molesta,
Cha lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via diava, compagnia lor fece.
Marfisa avuta avea lungo disire
Al paragon dei paladin vestire;

CXXXIV

E far esperienza se l' effetto
Si parreggiava a tanta nominanza.
Lasciò un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerasalem reggia la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di potenza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v' è vicino.

CXXXV

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e poi cavalli s' accordaro
Con un vecchio patron ch' era da Luna.
Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti di buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI

L' isola asera all' amorosa Des
Diede lor sotto on' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli omni sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è l' viver corto.
Cagion n' è on stagno: a certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza aere a maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXVII

Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo sogginno.
Quindi a un greco-levante spiagò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Psfo, e pose in terra scala;
E i naviganti uiscr nel lito adornò,
Chì per marce lavar, chì per vedere
La terra, d'amor piena e di piacere.

CXXVIII

Dal mar sei miglia a sette, a poco a poco
Si va salendo inverso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranzi a lator il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persia e rose a gigli a croco
Spargan dall'odorifero terreno
Tanta soavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

CXXIX

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacere più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultime ore.

CXL

Quivi adono il medesimo ch'eduto
Di Lucina e dell'Oreo hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Farea novon apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancora sarpa, e fa girar la prua
Verso Ponente, ed ogni vela amoda.

CXLI

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza ed allargossi in alto.
Un ponente-liberechin, che soave
Parve a principio e fin che'l sol stette alto,
E poi si fe' varso la sera grava,
Le lava incontra il mar con furo assalto,
Con tanti tuoni a tanto ardor di lampi,
Cha par che 'l ciel si spezzi e tutta avvampi.

CXLII

Stendon le nubi un tenebreoso velo,
Cha né sole apparir lascia né stella:
Di sotto il mar, di sopra moggia il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Cha di pioggia curcucissima a di gelin
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffondo
Sopra l'irate e formidabil onde.

CXLIII

I naviganti a dimostrare effatto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fuchando col frastuotto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancora apparecchia da rispetto,
E chi al manare a chi alla senta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV

Crebbe il tempo crudo tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno:
Tien per l'alto il padrona, ova men rotta
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad nr ad or contra le botte
Dal mar la prua, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che come aggiensi,
Casi fortuna, o più plarsibil torni.

CXLV

Non cessa e non si placra, a più furare
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Cha si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor spetiosa e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto;
Volta la poppa all'onde, a il mar crudela
Scorrendo se ne va con amil vale.

CXLVI

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove l'uccida a taglia
Coi sararini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre a sbaraglia
Le schiare avverse, e le bondiere attarra.
Disi di lui, cha 'l mo destrier Bajardo
Mosso avea contra a Dardinall gagliardo.

CXLVII

Vide Rinaldo il segno del quartiere,
Di che superbo era il signol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè enovrer d'insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli pareva più vero:
Ch'avea d'intorno nomini necesi a monte.
Meglio e, gridò, che prima in svelta e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada:
Né men sgombra il fedel, che 'l saracino:
Si reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fnor che Dardinell meschino,
Non vade alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanticillo, gran briga ti dirda
Chi ti lasciò di questo acendo cerde.

CXLIX

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco:
Chè s'ora contra ma non la difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, io lo difendar zoro;
E guadagnar più onor che briga posso,
Del patern quartier candido e rosso.

CL

Perchè fanciullin io sia, non creder farne
Però faggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'ansi il contrarin fa.
Sia qualche real, non potrà alcun biasimarme
Che mai talgini alla prognie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assale il cavalier da Montalbano.

CLII

Un timor freddo tutto'l sangue oppresso
Che gli Africani avvanzi intorno al core,
Came vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia in contra e quel signore,
Con quante andria un leon ch'al prato avvase
Visto un toro ch'ancor non senta amore.
Il primo che fevi, fu'l saracino;
Ma picchiò in vao su l'elmo di Mambrino.

CLIII

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' in senta
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trave, al tornar, l'alma col sangue;
Di sella il corpo nuci freddo ed evange.

CLIV

Come porporo fuor languendo in more,
Che l'vomer al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa:
Pasta di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

CLV

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien più rotto il sostegno,
Cascano, e con gran rumor diffuse:
Tal gli Africani ch'eran qualche ritengo,
Mentre virtù lor Dardinel infuse,
Ne sanno o sparti in questa parte e in quella,
Chè l'han veduto eucir morto di sella.

CLVI

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel di presso a Rinaldo.
Altei Lionello, altri Zerbin frastassa,
A gara ognun a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Otiviero,
Torpino e Guido n Salamone e Uggiero.

CLVII

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che'n Pagnia non ne tornasse testa:
Ma'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che io mai gli resta.
Restar in danno tien migliore consiglio,
Che tutti i denari perdere e la testa:
Meglio è ritirarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che l'tutto pera.

CLVIII

Verso gli alloggiamenti i serpi invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fuma,
Con Sturdilan, col re d'Audolingia,
Col Portingese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLXII

Quel re che si teneva sparato al tetto,
Nè mai cedeva più riveder Biserta,
Che con ein si orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna eserta,
S'allegri che Marsilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritirarsi cominciò, e a dar vulte
Alle bandiere, e se sonar raculta.

CLXIII

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambor nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Sena se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridor la frutta:
Seco ha Subrin, e van sentendo in vultu;
E con lor s'affaccia ogni buon dura,
Che nei ripari il campo si ricolu.

CLXIV

Ma nè il re, nè Subrin, nè Duro alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terro, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegna mai seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son d'ora, per non
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Fedito è chi di dietro e chi davanti,
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXV

E con gran tema fu dentro alle porte
Dni forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed ecci lor quel lungo arco mal forte,
Con ogni provender che vi si faccia,
(Chè ben pigliar nel vin la buona motta
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquistò ogni cosa:

CLXVI

Dal Creatore accelerata forse,
Che de la sua fattora ebbe pietade,
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerose,
Che fur quel di messi per fil di spade,
Villani e lupi usci fuori de le grotte
A dispogliarli e a devorar la notte.

CLXVII

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'arropa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie drite,
Nè tutta notte mai l'arme si aveste.

CLXVIII

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal accinti saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, chieti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per sé stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV

Duo Mori ivi fra gli altri si trovano,
D'oroa stirpe nati in Tolomitta;
De'quali l'istoria, per esempio caro
Di vao amora, è degna esser descritta.
Cloridano a Medoro si somiasoro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or pausato in Fencia il mar con quello.

CLXVI

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed inella:
Medoro avea la gnancia, colorita,
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la genta a quella impresa nacita
Non era faccia pio giocosa e bella:
Occhi avea neri, a chinna crespa d'oro:
Angal patea di quei del sommo coro.

CLXVII

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanze pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti,
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che'l signor sun non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagaa
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII

Vòlto al compagno, disse: O Cloridano,
In non ti posso dir quanto m'ioccerca
Del mio signor, che sia rimasto al pison,
Per lapi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensand come sempre mi lo amano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Né sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX

Io voglio andar, perchè non stia inespulso
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vnerà ch'in vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tò rimarrai; ché quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Ché se Fortuna viata si bell'opra,
Per fama almeno il suo buon cor si scuopra.

CLXX

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensier irrin a nullo;
Ma non gli val, perchè'n sì gran dolore
Non riceve conforto né trastallo.
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo signor espire.

CLXXI

Veduto che sol piega a che non muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
Anch'io vo' porti a sì lodevol prente,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teo con l'arme è meglio molto,
Che poi di dool, s'avvieo che mi sù tolto.

CLXXII

Così disposti, messero in quel torn
Le successive guardie, a se ne vanno,
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorma, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei saracini poca tema hanno.
Tra l'arme e' carriaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

CLXXIII

Fermosi alquanto Cloridano, a disse:
Non son mai da lasciar l'occasione.
Di queste stuoie che'l mio signor trafias,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tò, perchè supra alcun non ci vengiesse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spaziosa strada.

CLXXIV

Così disse agli, a tutto il parlar tenne,
Ed entrò dove il duto Alfido dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medoro e mago a pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia,
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morir alla sua moglie io seno;

CLXXV

Ed or gli ha mezzo il canto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Qualtre altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Mensien dei nomi lor non fa Turpino,
E'l luogo andar le lor notizie invola:
Dopo cui Palidon da Numaliedi,
Cha sicuro dormia fea duo destintri.

CLXXVI

Pni se na vien dove col capo giaca
Appoggiato al harila il miser Grillo:
Avealo vòto, e avea eredito io pare
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Truncògli il capo il saracino andare:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che o'ha io corpo più d'una hignurcia;
E di ber sogna, a Cloridan lo stoncia.

CLXXVII

E presso a Grillo un Greco ed eo Tedesco
Spegne in dui colpi, Androposo e Cenerado,
Uccide, scanna, mangia, a strasio mena
L'infermo gregge in suo biala condotto;
Così il erodol pagao nel sonno aveo
La nostra gente, a fa macel per tutto.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del fetoro ognun fosse indovino.

CLXXVIII

Come impasto leone si stalla piena,
Che lunga fama abbia amercato e asciotto,
Uccide, scanna, mangia, a strasio mena
L'infermo gregge in suo biala condotto;
Così il erodol pagao nel sonno aveo
La nostra gente, a fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non che;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXX

Venuto era ota il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un suo l'altro si teneva sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Modern ad ambi taglia il capo netto.
Oh felix morire! oh delex fati!
Chè, come erano i corpi, ho così fede
Ch'andâr l'alme abbracciata alla lor sede.

CLXXXI

Malindu nerise e Ardalico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil marcello
Con gli stocchi tornar vider vermigli;
E terec in Frisa avea promesso loro,
E data avria, ma le vietò Medoro.

CLXXXII

Gl'insidiosi ferri eran vicini
Al padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Farendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i saracini
Trasson le spade, e diedro a tempo volta;
Ch'impensibili lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar nè sua non dorma.

CLXXXIII

E ben aha potess gir di preda carebi
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più creda aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi a lance, in on vermiglio stagne
Giaccion poveri e ricchi, a re a vassalli,
E soasupra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIV

Quivi dai corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potes far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insieme al fin del giorno,
Se non trasa fuor d'una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la leoa il corno.
Medoro in ciel divotamente fissa
Verso la luna gli occhi, a così disse:

CLXXXV

O aseta Daa, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta trasformo:
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne la selva, di fera e di mostri
Vai sacciarlice sagittando l'orme;
Mostrami ove l'mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXVI

La Leoa, a quel pregar, la nube sparse,
O fosse cavo o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda io braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel luno si scoperse
L'nn campo l'altro; e l'monte c'pion si vider:
Si videro i duo colli di lontano;
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

CLXXXVII

Riflessa lo splendor molto più azzaro
Ove d'Almondo giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Che sonolbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto l'viso gli bagnò d'amaro
Pianto (chè n'avea on rio sotto ogni ciglio)
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

CLXXXVIII

Ma con sommessua voce e appena udita;
Non che riguardi a noo si far scotire,
Perchè abbia alcun pensier della sua vita,
(Pintinto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fa vanire.
Fu il morto re on gli omeri sospeso,
Di tramandni, tra lor portando il peso.

CLXXXIX

Vanno affrettando i passi quanto possono,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E già venia chi da la leoa è donna
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il suono
L'alta virtude, ove è bisogno, sgambra,
Gacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si trasa nei primi albori.

CLXXXX

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i due compagni.
Giaccono a quella parte sì trasa,
Sperandovi trovar preda e guadagni,
Frate, bisogna (Cloridan dica)
Gittar la soma, e dare opra ai salegni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Pardar duo vivi per salvar un morto.

CXC

E gittò il carico, perchè si pensava
Che l'suo Medoro il simil far dovesse:
Ma qual meschin aha l'suo signor più amava,
Sopra la spalle sue tutto lo recò.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se aspea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettata avria, non ch'ous morte.

CXCI

Quei cavalier, con animo disposto
Chè questi a render s'albizo o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han testo
Presso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitano poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguir;
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de la nimicha schiera.

CXCVI

Era a quel tempo ivi oca selva sotisa,
D'ombrosa pianta sparse e di virgulti,
Cha, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli e sol da bestie entri.
Speran d'averla i dna pagan si amira,
Ch'abbî a teorirli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltar aspetto.

CANTO XIX

ARGOMENTO



*Ucciso è Cloridan. Medor ferito
E vicino a sentir l'estremo male:
Poi dalla bella Anglica è guarito:
Ella piangente d'amoreva strale,
Marfan cui compagni intende il rito
Del femminel drappello marziale:
Nove guerrieri occide, e con Guidoun
Fa poi fino alla notte aspra temenza.*



I
Alras non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però ch'ha i veri e i falsi amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

II
Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande a gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte misteriano insieme.
Questo amil diverria tanto il maggiore:
Staria quel grande infra la turbe anatre.
Ma torniamo a Medor fedele a grato,
Che'n vita e in morte ha il suo signore amato.

III
Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli faceva morir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra la spine a involupparsi.
Lungi da lei tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

IV
Cloridao s'è ridotto e va non sente
Di chi segue lo strepito a il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui, dicea, si vergogno,
Deh, come fui sì di me stesso fuore:
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando e dov'io ti lasciassi!

V
Così dicendo, se la tórta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E tocca di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia;
All'ultimo oda il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI
Cecin a cavallo, e gli sue tatti intorno:
Zerbis comanda e grida ch'è preso:
L'infelice s'aggira cum'un torno,
E questo può sì tien da lor difeso,
Or diastroqueria, or ulmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal suo peso:
L'ha ripreso al fin se l'erba, quando
Regger non puote, a gli va intorno errando.

VII
Come orso che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tosa assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E frema in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita a natural furor
A spiegar l'agne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli le mezzo l'ira.

VIII
Cloridao, che non sa come l'aiuti
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma con ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Metta su l'arco un de' suoi strali aceti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scottio le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX
Volgonai tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida,
Intanto se altro il Saracin ne manda,
Perchè l' secondo a lato al primo occida;
Che meste in fretta questo a quel domanda
Chi torato abbia l'arco, a forte grida,
En strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

X
Or Zerbis, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazienza:
Con ira e con furor venne a Medoto,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano le quella chiama d'oro,
E strascinollo a sé con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise
Gli ne venne pietade, e con l'accese,

AI
Il giovinetto si rivolse e' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi mirghi
Ch'io seppellisce il corpo del re mio.
Non vo' ch'oltre pietà per me ti pieghi,
Né proi che di vita ebbie disio:
Ho tante di mie vita, e non più, cura,
Quanta ch'el min signor dia sepoltura.

XII
E se pur passer vuoi fiere ed ugelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creotr,
Fa' lor conviti di miei membri, a quelli
Seppellir lascia del figliol d'Almontr.
Così disse Medor con modi belli,
E con parole atte e voltate un monte;
E si cominso già Zerbino eves,
Che d'amor tutto a di pietada ardee.

XIII
In questo mezzo un cavalier villeno,
Avendo el suo signor poco rispetto,
Feri con una lancia sopra menno
Al supplicato il delicato petto.
Spicque e Zerbino l'atto crudele e streno:
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto.
Che 'u tutto giudicò che fosse morto.

XIV
E se ne adegnò in guisa a se no dolce,
Che disse: Invidiato già non fia;
E pien di mel talento si rivolse
Al cavalier che fu l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggia, a se gli tolse
Disenzi in un momento, a fuggi via.
Glorden, che Medor vede per terra,
Salte del bosco a discoperte guerre:

XV
E getto l'arco, a tutto pien di rebbia
Tra gli nimici il ferro intorno gire,
Fia per morir che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio seque rasseggiar la sabbia
Fra tante spede, a fin venir si mire;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

XVI
Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegna mena,
Poi, che lasciò be' l'uno e l'altro Moro,
L'no morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giàque gran pezzo il giovane Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sue vita el fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli die aiuto.

XVII
Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di reol presenza, a in viso bella,
D'alte maniere e eccortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne diui più novella,
Ch'appena riconoscer la dovreste:
Questa, se non septe, Angelice ere,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

XVIII
Poi che l' suo anello Angelice riebbe,
Di che Branel l'avea tanota priva,
In tanto fasto, io tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser pareva di tutto 'l mondo schive.
Se ne ve sola, e non si degoerebbe
Compegno aver qual più famoso vive:
Si adegna a rimembrar che già suo amante
Abbie Orlando nomato u Scarpente.

XIX
E sopra ogn'altro error vie più pentita:
Ere del ben che già a Risceldo volse,
Tropo parendole essersi erivite,
Ch'a rignerder si basso gli occhi volse,
Tant'arroganze avendo Amor sentita,
Fin lungamente comportar non volse,
Dove giacca Medor si pose el varco,
E l'aspettò, posto lo strele all'arco.

XX
Quando Angelica vide il giovinetto
Loagnir ferito, assai vicino e morto,
Che del suo re che giecca senese tettino,
Fin eha del proprio mal, si dolea forte:
Insolite pietade io meazo el petto
Si senti entrar per dismate porte,
Che la fa' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI
E rivoando ella memorie l'arte
Ch'in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che questo stodio in quella parta
Nobile e degno a di gran laude siat)
E senza molto rivoltar di carte,
Che l'patre ai figli ereditario il die)
Si dispose operer con sucro d'erbe,
Ch'e più matore vita li riserbe.

XXII
E ricordosi che passando eves
Veduta ne'erba in una spiaggia amena:
Fosse dittamo, o fosse paoceca,
O non so qual di tal effetto pieca,
Che stagna il sangue, e da la piage rea
Leva ogni spasmo e perigliose pene
La trovò non lontana, e quella còlta,
Dove lasciato avee Medor, diu volta.

XXIII
Nel ritornar s'incontra in un pastora,
Ch'e cavallo pel bosco ne venire
Cercando una gioventù, che già fuora
Due di di mandra e senza guardia giva.
Seco li trasse ove perdesse il vigore
Medor col sangue che del petto noiva
E già o'evea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

XXIV
Del palafreno Angelica già sece,
E scendere il pastor seco fece anehe.
Pentò con sazi l'erba, indi la prese,
E sucro ne cavò fra le man bianche:
Ma la piage n'infuse, e ne distese
E pel petto a pel ventre e fin ell'ancha:
E fu di tel virtù questo liquore,
Cha stagnò il sangue e gli tornò il vigore.

XXV

E gli diè forza, che potè salire
 Supra il cavall' ehe 'l pastor condusse:
 Non però valse indi Medor partire
 Prima ch'io terra il suo signor non fusse.
 E Cloridan col re fo' seppellire;
 E poi dove a lei piacque si ridusse;
 Ed ella per pietà nell' anil case
 Del cortese pastor seco rimase.

XXVI

Nà fin che nel tornasse io assitade,
 Volea partir: così di lei fe' stima:
 Tanto s'inteneri de la pietade
 Che n' ebbe, come io terra il vide prima.
 Poi vistone i costumi e la beltade,
 Rader si senti il cor d'asna lima:
 Rader si senti il core, e a poco a poco
 Tatto infiammato d'amoroso fuoco.

XXVII

Stava il pastore in assai buona e bella
 Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
 Con la moglie e col figli: ed avea quella
 Tetta di nuovo e poco innanzi fatta.
 Quivi a Medoro fo per la donzella
 La piaga in breve a sanità ritratta:
 Ma io minor tempo si senti maggiore
 Piaga di questa avere ella oel core.

XXVIII

Assai più larga piaga e più profonda
 Nel cor senti da oae vedeto strale,
 Che da' begli occhi e da la testa bionda
 Di Medora avvereti l'arcier ch'ha l'ale.
 Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
 E più cura l'altroi che 'l proprio male.
 Di se non cura: e uno è ad altro intorta
 Ch'a risasar chi lei fere e tormenta.

XXIX

La sua piaga più s'apre e più intrudisce,
 Quanto più l'altra si restringe e salda.
 Il giovine si saza: ella languisce
 Di oeva febbre, or agghiacciata or calda,
 Di giorno in giorno io lui beltà fiorisce:
 La misera si strugge, come falda
 Stragger di neve ietempistica sunle,
 Ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

XXX

Se di disio non vuol morir, bisogna
 Che senza indugio ella se stessa aliti:
 E ben le par che di quel ch'essa agogna,
 Non sia tempo aspettar ch'altroi la oviti.
 Dunque, rotto ogni fren di vergogna,
 La lingua ebbe non men che gli occhi arditù;
 E di quel colpo domandò mercede
 Che, forse non sapendo, esso le diede.

XXXI

O conte Orlando, o re di Circassia,
 Vostra inedita virtù, dite, che giova?
 Vostro altn onor, dite, in che prezza sia?
 O ehe mercè vostro servir ritruova?
 Mostratemi una sola cortesia,
 Che mai costei v'assese, n vecchia o nuova,
 Per ricompensa e guiderdone e merto
 Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
 Quanto ti parria duro, o re Agrieano!
 Chè già mostrò costei sì averti a schivo
 Cos repalie crudeli, ed inumane.
 O Ferrau, u mille altri ch'io non scrivo,
 Ch'avete fatto mille proove vane
 Per questa iograta, quanti aspro vi fura
 S'a costo lo braccio voi la vedeste ora!

XXXIII

Angelica a Medor la prima rosa
 Coglier lasciò, non ancor tocca inante;
 Né persona fo mai sì avventurosa,
 Ch'in quel giardin potesse per le piante.
 Per adombrar, per nnestar la cosa,
 Si celebrò con cerimonia sante
 Il matrimonio, ch'aspire ebbe Amore,
 E prouba la moglie del pastore.

XXXIV

Fèrai le nozze sotto all'omil tetto
 Le più solecci che vi potea farù:
 E più d'un mese poi stèrn a diletto
 I dnu tranquilli amanti a ricercar.
 Più lunge non veda del giuvinetto
 La donna, né di lui potea azzarsar:
 Né, per mai sempre pendergli dal collo,
 Il suo disir senti di lui astollar.

XXXV

Se stava all'ombra, o se dal tetto naciva,
 Avea di e notte il bel giovine a lato:
 Mattino e sera o questa o quella riva
 Cerrando andava, o qualche verde prato:
 Nel mezzo giorno un altro il coceva,
 Furie non men di quel commodo e grato,
 Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enza e Dido,
 De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI

Fra piacer tanti, ovanque un arbor dritto
 Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
 V'avea spillo o coltel subito fitto;
 Così, se v'era alcun sasso men duro.
 Ed era fuori io mille luoghi scritto,
 E così in casa in altri tati il moro,
 Angelica e Medoro, ie vari mudi
 Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII

Poi che le parve aver fatto soggiorno
 Quivi più ch'a bastanza, se' disageo
 Di fare in India del Gatai ritorno,
 E Medor coroar del suo bel regno.
 Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
 Di ricche gemme, ie testimonio e segno
 Del beo che 'l conte Orlando le volea;
 E portato gras tempo ve l'avea.

XXXVIII

Quel danò già Murgana e Zilante
 Nel tempo che nel lagn arcuo il tenes;
 Ed esso, poi ch' al padre Monodante
 Per opra e per virtù d'Orlando voce,
 Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
 Di poesi al braccio il cerchio d'or sostenne,
 Avendo disegnato di donar
 Alla regia sua di ch'io vi parlo.

XXVII

Non per amor del paladino, quanto
 Perchè era riuo e d'artificio egregio,
 Caro avuto l'avea la donna tanto,
 Che più non si può aver cosa di pregio.
 Se lu serbò nell'isola del pianto,
 Non so già dirvi con che privilegio,
 Là dave esposta al marin mostro unda
 Fu da la gente inospitale e cruda.

XL

Quivi non si trovando altra mercede,
 Ch' al buon pastore ed alla moglie desi,
 Cha serviti gli avea non si gran fede
 Dal di che nel suo albergo si fur messi;
 Levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,
 E volse per suo amore che lo tenessi:
 Iudi salirono verso la montagna
 Che divide la Francia da la Spagna.

XLI

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
 Per qualche giorno avran pensato panni,
 Fin che accadesse alcuna nave buona,
 Che per Levante apparecchiasse a sciorri.
 Vidaro il mar scoprir sotto a Girona
 Ne lo smontar giù dei montani dorsi;
 E costeggiando a man sinistra il lito,
 A Barcellona andò pel cammin trito.

XLII

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
 Giaccer trovato in an l'estreme arve,
 Che, come porco, di loto e di guazzo
 Tutta era brutto, e volto e petto e schene.
 Costui si scagliò lor, come agnazzo
 Ch' assalir forestier subito vica;
 E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
 Ma di Marfisa a ricotrarli torno.

XLIII

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
 Di Grifone e degli altri io vi vu' dire,
 Che travagliati, e con la morte inante,
 Mal si poteano incontra il mar schermare;
 Chè sempre più superba e più arrogante
 Crescea fortuna le minacce e l'ira;
 E già durato era tre di in sdegno,
 Né di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV

Castello e ballador spezza e fraccassa
 L'onda sinica e l'vento oggior più fiero;
 Se parte ritte il verno per ne lassa,
 La taglia, e doua al mar tutta il nocchiero.
 Chi sta col capo chin in una cassa
 Su la carta appuntando il suo sentiero
 A lome di lanterna piccolina,
 E chi col torchio gin ne la scotina.

XLV

Un sotto poppe, un altro sotto prora
 Si tiene innanzi l'orinai da polve;
 E torna a rivedere ogni mezza ora
 Quanto è già corso ed a che via si volge.
 Iudi ciascun con la sua carta fuora
 A mezza nave il suo parer risolve,
 Là dove a un tempo i marinari tutti
 Sono a consiglio dal padroo ridotti.

XLVI

Chi dice: Sopra Limisio venuti
 Siamo, per quel ch'io trovo alle secagne;
 Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
 Dove il mar le più volte i legni frague.
 Chi dice: Siamo in Salsia perduti,
 Per cui più d'uo nocchier sospira e piagne:
 Ciascun secondo il parer suo argomenta,
 Ma tutti ngual timor preme e sgomenta.

XLVII

Il terzo giorno con maggior dispetto
 Gli assale il vento, e il mar più irato fremo;
 E l'una oc spezza e portane il trinchetto,
 E l' timor l'altro, e chi lo volge insieme.
 Beo è di forte e di marmoreo petto,
 E più duro ch'acriar chi ora non teme.
 Marfisa, che già fu tanto sicura,
 Non oge che quel giorno ebbe paura.

XLVIII

Al monte Sinai fu peregrino,
 A Gallizia promesso, a Cipra, a Roma,
 Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettimo,
 E se celebre luogo altro si nomo.
 Sul mare intanto, a spesso al ciel vicino
 L'affitto e conquistato legno tomo,
 Di cui per men travaglio avra il padrone
 Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

XLIX

E colli e casse e ciò che v'è di grave
 Gitta da prora a da poppe a da sponde;
 E fa tutte sgombrar camere e giave,
 E dar le ricche merci all'avide onde.
 Altri attende alle trombe, e a tor di nave
 L'arque importone, e il mar nel mar rifonde:
 Soccorre altri in sentina, ovunque appare
 Legun da legno aver adreito il mare.

L

Stèo in questo travaglio, in questa pena
 Ben quattro giorai, a noa avampio schermo;
 E a'avria avuto il mar vittoria piena,
 Poco più che l'furor temessa fermo:
 Ma diede speme lor d'aria serena
 La diavola iner di santo Ermo,
 Ch'io pena s'una coechia a por si venne:
 Chè più non v'erano arbori né antenne.

LI

Veduto fiammeggiare la bella fere,
 S'inginocchiato tutti i naviganti:
 E domandaro il mar tranquillo e pace
 Con umidi occhi e con voci tremanti.
 La tempesta crudel, che peritace
 Fu sin allora, non andò più innanti:
 Maestro e traversa più non molesta,
 E sol del mar tiran Libeccio resta.

LII

Questo resta sul mar tanto presente,
 E da la negra bocca in modo esala,
 Ed è con lui sì il rapido torrente
 Dell'agitato mar ch'io fretta esala,
 Che porta il legno più velocemente
 Che pellegrin falcio mai facese ala,
 Con timor del nocchier ch'al fin dal mondo
 Non lo trasporti, e rompa, o tacci al fondo.

LIII

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma le gomone, e fa prove
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'angurio giava
Di chi avea sceso in proda le lumiere;
Questo il legno salvò, ch'è peria forse,
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

LIV

Nel golfo di Laiazzo in ver Sorie
Sopra una gran città si trovò sorte,
E si vicino al lito, che scopria
L'ono e l'altro castal che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto:
Ch'è nè porto pigliar qu'vi volea,
Mè stare in alto, nè fuggir potea.

LV

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Ch'è gli arbori e l'antenne avea perdute:
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar adruite, macere e sbattute:
E l' pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serra ngui persona, o morte,
Che quivi errore n'ria fortuna porta.

LVI

E l' star in dubbio era con gran periglio
Che non salisser goffi de la terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto e star sul mar, non ch'è far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' loghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

LVII

Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di quai l'antique legge, ognun ch' arriva
In perpetuo tien servo, n' che l'uccide:
E questa sorte solamenta schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal dilette.

LVIII

E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisea la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
De zappatore, n' da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertate a tutti i suoi:
A sé non già, ch'ha da restar marito
Di diece donne, elette e suo appetito.

LIX

Non pote odire Astolfo senza riss
De la vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La ranna che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi,
Ch'io senta mai di servitute i gioghi.

LX

Del parer del padroo e marinari
F' tutti gli altri naviganti fuor:
Ma Marfisa e compagni eran contrari,
Ch'è, più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco,
Dov' arme mar potean, da temer poco.

LXI

Bramavan guerrier venire e proda,
Ma con maggior baldanza il duca inglese;
Ch'è sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese:
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, sen mal grado, il legno spinge.

LXII

Già, quando prima s'erano elle vista
De la città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti,
Venire al dritto e riorovar la tria
Nave, confusa di conigli inerti:
Che, l'alta prora alle sue poppe base
Legando, fuor dell'empin mar la tesse.

LXIII

Entrò nel porto rimorchando, e a forza
Di remi più che per favor di vele:
Però che l'alternar di poggie e d'orsa
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliò la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele:
Ed al padrone ed e ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

LXIV

Fatto è l' porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglie intorno:
Seicento passi n' in bocca, ed in ciascuna
Parla una rocca ha nel fin del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la tarra)
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano, in abito di guerra:
E per tor de la fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
De navi e de cetene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a ostal suo.

LXVI

Uas che d'anni alla Cumè d'Apollon
Pote nguagliarsi e alla madre d'Ettore,
Fe' chiamare il padroo, e domandoll
Se si volean lasciar la vita torre,
O se volean pur al gioio il collo,
Secundo la costuma, sottoporre.
Dagli due l'uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

LXXII

Gli è ver, dicea, che l'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Chè contra dieci nostri nomi non osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femmine bastasse
Per una entita offesa di consorte;
Egli si rimarrà principe nostro,
E gir voi ne potrete al cammion vostro.

LXXIII

E sarà il vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate a tutti a parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per dieci femmine alto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fan oimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisse,
Vogliam voi state schiavi, egli perisse.

LXXIV

Dove la vecchia ritrovar timore
Credes nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza:
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

LXXV

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'aveam chi lui potrà di sì a lor posta
Ne la piazza e nel lettin far periglio:
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio:
E fa accosciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXVI

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succiata cavalese per le contrade,
Ed in piazza armeggier come guerrieri.
Nè calcar quivi spon, nè cinger spade,
Nè rosa d'arme pon gli nomi aver;
Se non dieci ella volta, per rispetto
De l'antica costuma ch'io v'ho detto.

LXXVII

Tutti gli altri alla spola, all'arco, al foso,
Al pettine ed all'aspo sono intanti,
Con vesti femminili, che vanno giuso
In via al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catana alcuni ad uso
D'azar la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son hen, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

LXXVIII

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune esemplo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo:
Non disegnava di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse sciampo
Ne la seconda giostra de la sera:
Ch'ad averne vittoria abil non era;

LXXIX

Ma con gli altri esser volse ella sortita,
Or sopra lei la sorte io somma raddi.
Ella dicea: Prima v'ho a por le vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per recortade
Ch'io vi sciorrà tutti gl'intrebi, al modo
Che fe' Alessandro il Gordiano nodo.

LXXX

Non vo' mai più che forestier si tagni
Di queste terra, fin che l'mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già germita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

LXXXI

Gira una piazza al sommo de la terra,
Di gradi a seder atti intorno chiosa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
De l'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

LXXXII

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d'animoso sguardo,
D'andaz superbo e di fettozze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che s'avea con briglie e sella.
Scelte in Damasco e realmente ornello,
Ed a Marfisa Norandin donello.

LXXXIII

Da Mezzogiorno e dalla porta d'Amtro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risuonar pel claustro
Udi di trombe acuti soni e chiari:
E vide poi di verso il freddo piaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve ionante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXXIV

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, face ch'io fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea aleno pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliere
Vestito, voleva dir che, come manco
Del chiaro era l'oscuro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

LXXXV

Dato che fu de la battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto;
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno:
Si ritirò, nè di giostre fece atto.
Vopò ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia, sia contraffatto.
Si tra da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.

LXXXI

Il destrier, ch'avea andar trito a snave,
Portò all'incontro la ducella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro nummi avrian a pena retta.
L'avea per dianzi al dismontar di nave
Per la più saba in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch'ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII

Aperse al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato uodù;
Gli passò la corazzia e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo,
Dietro le spalle un braccin il ferro netto
Si vide uccir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII

E diede d'arto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo si terribil butta,
Che rotto ne la sekena usir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e de la sella a un'itta:
Si duro fu l'incontro e di tal pondo,
Si stretta insieme ne venia la frotta.
Hn veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

LXXXIV

Sopra di lei più lance rotte furo:
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco de la caccie un muro
Si muova a' colpi de le palle grosse.
L'usbergo un di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco de l'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

LXXXV

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insù all'elca tiosse.
All'uno il capo, all'altro il braccin tolse:
E un altro in guisa con la spada ciosse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXXVI

Lo partì, dico, per dritta misura,
De le coste e de l'anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'immagini divine,
Ponte d'argento, e di cera pura
Son da genti luntane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
De le domande pie ch'attentato hanno.

LXXXVII

Ad uno che fuggia dietro sì mise
Né fu a mezzo la piazza, ehe lo ginose;
E 'l capo e 'l enlo in mezzo gli divise,
Che medico mai più non lo raggionse,
In somma tutti, un dopo l'altro, occise,
O fori sì, ch'ogoi vigor a'mosse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si poteran per farlo guerra.

LXXXVIII

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condotta:
Pecò che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torri da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si ososse.

LXXXIX

Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire:
E non pensando in sì virili sembanti
Che s'avea una vergine a coprire,
Le disse: Cavalieco, omal di tanti
Esser dei stanco, ch'hai fatto morire;
E s'in volessi, più di quel che tei,
Stamerti ancor, discortesia farei.

XC

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teo oggi mi provo:
Che travagliato e lassu esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Né per sì poco alla fatica redo,
(Disse Marfisa) e spero ch'a lun tosto
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI

De la cortese offerta ti ringrazio,
Ma ripovare ancor non mi bisogna:
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in nio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Foss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa che l'mm core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manehi il di più che non credi.

XCII

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne:
Ed a Marfisa dar ne fe' l'eletta:
Tolse l'altra per sé, ch'indietro venne.
Già son in puoto, ed altro non s'aspetta
Ch'un alto suon che lor la giostria arrene.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campinni, intento era ciascuno.
Marfisa, acerbò che de l'arcino trabocchi
Sì, che mai non si levò il guerrier bruon,
Driaza la lancia: e il guerrier bruon forte
Studia non meo di por Marfisa a morte.

XCIV

Le lance ambe di secco e sottile salce,
Non di ferro sembrò grosso ed acerbo;
Così o' andaro in tronchi fin al calce:
E l'incontro al destrier fu sì superbo
Che parimente parve da una falce
De le gambe esser lor tronco ogai serbo.
Cadero ambi ugualmente, ma i campinni
Fur prenti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai uo n'era uscita;
E n'uscì, come udita, a questa volta.
Del caso strano non pur s'ingittita,
Ma quasi fo per rimaner stolta.
Parve aorò strano al cavalier dal nero,
Che non solca cader già di leggiero.

XCVI

Torca avean sul cader la terra a pena,
Chè furò in piedi, a rinnovar l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi cipara or scendo, or lama, or salto.
Vada la botta vana, o vada piena,
L'aria ne strida, a se risuona in alto.
Quelli almi, quelli noberrighi, quelli teudi
Monstrâr ch' erano saldi più ch' iocudi.

XCVII

Se dell' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura egual l'uo dà l'altro hava;
Quante appunto l'uo dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere andaci anima brava,
Cercar più là di queste due non deve.
Nà cercar più destrezza nè più possa;
Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.

XCVIII

Le donne che gran pezzon mirato hanno
Continuar tanta percosse orrende,
E che nel cavalier seguo d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprendo,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che s'io tra questo il marano braccio estendo.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sul del travaglia morti.

XCIX

Ragionando tra sé, dicea Marfisa:
Non fu per me, che costui non si mosse;
Ch' andava a rischio di restarò uccisa,
Se dianzi stato cui compagno fosse.
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di poterli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; a tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

C

Non fu per me (dicea quell' altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora
Chè da la prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo di faccia dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa avermi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offerì.

CI

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse aorò il meglio ara palesa:
Nè l'uo nè l'altro più scosa lumiera
Saputo avria come schivar l'offesa.
Giunta la notte, all' incerta guerriera
Fu il primo a dir il cavalier cortese:
Chè farem, poi che con ugal fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna?

CII

Meglio mi par aha l' viver tuo prolonghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola ai tua giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più luoghi,
La colpa sopra non vo' che torni:
Torrai pur sopra a la spietata legge
Del sesso femminil, che l' loco regge.

CIII

Se di te doolmi a di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la torba, a eu' i mariti suoi
Oggi occini hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine consorte.

CIV

Del danno ch' han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femmine vendetta;
Sì che se meco ad albergar non poggì,
Questa notte assalto esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' allinghi,
Con sientia che non sia meco perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Chè sia l'ardire e il corporal valore;

CV

Ma che t'incresca che m'abbia ad uccidere,
Beo ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'alibi da riedera
Per ch' io sia meco di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uo o all' altro luminario;
Ad ogni censo pronta io m' avrai,
E come ad ogni volta che vorrai.

CVI

Così fu differita la tanzone
Fin che di Gaugè uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Ch' i duo duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante vena ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fo al nuovo giorno
Fiacesse lor di far seco aggiuror.

CVII

Tenner in invito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro av' era un real tetto,
Distinto in molti adorni allaggiamenti.
Stopefatti al levarsi de l' elmetto,
Mirandosi restarò i combattenti;
Chè l' cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII

Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giuvinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avveda con chi avea fatto battaglia:
E si domandò l' un con l' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giuvinetto,
Nè l' altro Canto ad ascoltar v' aspetta.

CANTO XX

ARGOMENTO



*Di sé conto a Marfisa dà Guidone,
E anco in cugin del rito strano.
Pastori: e Astolfo a bocca il corno pone;
E le donne e ciascun fugge lontano.
E Grifone e 'l fratel posto prigione.
Marfisa Pinabel getta nel piumo:
Dei puoni giovanil veste Gibrino;
Inda lu dà a Zerbina per disciplina.*



*I Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto ne l'arme e ne le sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè le battaglie erano esperte ed us;
Saffo e Corinna, perchè faron dntie,
Splendono illustri, e mai son reggon notte.*

*II Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte nve hannu posto cura;
E qualunque all'istorie abbi avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal iolluso dura;
E forse accosi han lor debiti onori
L'invidia, n il non saper degli scrittori.*

*III Ben mi par di veder eh' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opre a carte et ad inchostro,
Perchè nei futuri onni si disperga,
E perchè, odiose lioghe, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.*

*IV Or pur tornando e lei, questa donzella
Al cavalier che l'uò cortessa,
Dell'esser suo non niega d'ac novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito elle:
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo,
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.*

*L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più premio, a darle di se conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di voi
Abbia de la mia stirpe il nome in pronto
Chè non por Francia e Spagne e i vicini soi,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier eh' uccise Almonte,*

*VI E quel ch'è Chiariello e el re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor diresse.
Di questo sangue, dove ne l'Eusio
L'istru se vien conotto corra n dice,
Al duca Amore, il qual già peregrino
Vi capitò, le madre mia mi fece:
E l'anno è ormai ch'io le lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.*

*VII Ma non poti finire il mio viaggio:
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, e più che stanza v'èggio;
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidos Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uenisi qui Argillon da Melitea,
Con dieci cavalier che seco avea.*

*VIII Feci la prova ancor de le donzelle:
Così n'ho dice e miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentili di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elie
Di sé m'han governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arida
Fortuna sì, che la decina creda.*

*IX I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il teitotro;
E s'alle moglie hanno suggestion,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Fin volte la cagione
Udita s'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà (secondo ch'io l'ho udita)
Da me, poi che v'aggrade, riferita.*

*X Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci, (che durò l'assedio)
Dieci, e dieci altri da costrarli veni
Fero egitati in mar coe troppo tedio,
Trovàr che le lor donne agli tormenti
Di tanta assenza avean preso rimedio:
Tutta s'avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.*

XI

Le case lor trovarò i Greci piene
De l'altrui figli: e per parer comune
Perdonano alle mogli, ché san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune:
Ché tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno nutriti.

XII

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a' cuori che qua giù regge.

XIII

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di sì la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV

I Cretesi, in quel tempo che esortato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il novoso stato,
D'omini e d'arme adunazion faceano,
F'ero con buon stipendio lor soldato
Falanto, (coi al giovine diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia a la città Dicca.

XV

Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dicca più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da metino a sera:
E com'era ogni tempo cosueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signore de le lor case.

XVI

Eran giovani tutti e belli affatto:
Ché l' fior di Grecia avea Falanto eletto:
Si ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trasero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrò buoni e gagliardi al letto,
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

XVII

Finita che d'accordo è poi la guerra
Per coi stato Falanto era condotto,
E lo stipendio militar si serra,
Si che non v'hanno i giovani più frutto,
E per questo lasciar vogliono la terra:
Fao le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

XVIII

Da le lor donne i giovani assai fero,
Ciascun per sé, di rimaner pregati:
Né volendo restare, esse con loro
N'andir, lasciando e padri e figli e frati;
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor domestici spogliati;
Ché la pratica fu tanto secreta,
Che non senti la fuga uomo di Creta.

XIX

Si fu propizio il vento, si fu l'ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del dano suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Tescorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar sana
Femmine, e liberarsi di tal pena:
Ché non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noi s'ave.

XXI

Essi che di guadagno e di capine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascere tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Si che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andir di lor ricchezze carichi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificar la terra di Taranto.

XXII

Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restar per alemo di sì sbogottite,
Che stante immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non faceano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarli in tanta lor sciagura.

XXIII

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E più tosto all'arbitrio de' severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fersi
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

XXIV

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar rancidie o schiave,
Che se stesse offere a gli supplici
Di ch'erao degne l'opere lor povere.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfin nna Orontee levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse:

XXV

La più gioven de l'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea meno errato
Amato avea Falanto, e a lui pulcella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed io favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguend di tutte altre il delitto,
Suo parer disse, e fe' segoirne effetto.

XXVI

Di questa terra a lei non parve tosti,
Che conobbe seronda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana:
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto,
Cose diverse e necessarie al vitto.

XXVII

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vool ch'ogni nave, che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacro, a sangue, a fuoco al fin si metta;
Né de la vita a uo sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

XXVIII

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine corcean su la marina,
Da l'implacabile Orontea guidate,
Che die' lor legge, e si fe' lor regina;
E de le navi ai liti lor carciate,
Facevan incendi arribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o io quella.

XXIX

Così solinghe vissero qualch'anno,
Aspre nimiche 'del sesso virile.
Ma roudhero poi, che l'proprio danno
Proaccierian, se non mutavan stile:
Chè, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

XXX

Si ehe, temprando il suo rigore un poco,
Seclhero, in spatio di quattro anni interi,
Di quanti capitano in questo loco
Dieci lielli e gagliardi cavalieri,
Che per dorar ne l'amoroso gioco,
Contr'esse cento fuser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuto
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI

Prima ne fur derapitati molti
Che rimiero al paragone mal forti.
Or questi diersi a buona prova tolli,
Del letto e del governo eidon comorti;
Fareudo lor giurac che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porrian ngualmente a fil di spade.

XXXII

Ad ingrossare, ed a sgliair appresso
Le duone, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini ranesso
Saria il governo ch'ella avean sì caro:
Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fossen lor ribelli.

XXXIII

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vool la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li soffoghi,
O fuor del regno li permoti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni allico con le man vole.

XXXIV

Né ono ancora allevarian, se senza
Poisson fare, a mantenere il gregge,
Questa è quanta pietà, quanta elemenza
Fria ai suoi ch'agli altri ora l'iniqua legge:
Gli altri condannan con equal sentenzia;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol rbe, serondo il primiero uso,
Le femmine gli orcidano in confuso,

XXXV

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'ona al giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta creuse:
E dato all'on da' dieci il crudel officio
Per sorte era di farne sacrificio.

XXXVI

Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buon Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'a pena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII

Di viso era costui bello e giorondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì secondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì rbe, eume di cosa rara al mondo,
De l'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

XXXVIII

Orontea vivea ancora; e già manesite
Tutt'eran l'altre ch'abitur qui prima:
E diece tante e più n'erano nate,
E in furia eran cresciute e in maggior stima.
Né tra diece furine, che serrate
Stavan pur spresu, avean più d'ona lima;
E dieci cavalieri anco avean cora
Di dare a chi venia fera avveutura.

XXXIX

Alessandra, hramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tante lode,
Da la sua madre in singular piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi l'ponge e rode:
Legar si scote, e non sa far romessa,
E al fin dal suo prigione si trova presa.

XL

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S'avesse, donna, qui notisia ancora,
Come se n'ha per tutte altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e radora:
Io vi oserò, per vostr'alma beltrade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

XLI

Or quando, fuor d'ogni cagion, qui sono
Privi d'umanità i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i preghi miei so ben che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
E non come dannato per giudirin,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII

Alessandra gentil, ch'umidi avea,
Per la pirtà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra ch'altra fosse mai,
Non recondo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai:
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tanti altre io vo' trac fuora.

XLIII

E se ben pec addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tantr,
Dir posso che soggetto ave mostrata
Per me fosse pietà, non rbbi avanti.
Ma non sarei di tigre più arrabbiata,
E più dora avrè il cor che di diamante,
Se non m'avrè tolto ogni durezza
Tua beltà, too valor, tua gentilezza.

XLIV

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come in non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita:
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, brovchè sia poco,
Difficile ottenere fia in questo loco.

XLV

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbì innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A dieci armato, di tel tor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccidee lor, se tutti fosser arme.

XLVI

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorse
Punte nel cor, mai non sanabili, fuse:
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che l'cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

XLVII

La regina Orontea fece racorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arme;
E pec saper chi ben lasciar, chi tórre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir un nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valore sia morto.

XLVIII

A me par, se a vn' par, che statuito
Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al mostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli nol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uocire;
E se di tutti vinrerà è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX

Parlo così, perchè abbiain qui un prigione
Che par che vincere dieci s'offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà posizione,
Quando vaneggi, e temerario arisca.
Orntea fine al sun parlar qui pose,
A cui delle più antiche una rispose:

L

La principal ragion ch'a far disegno
Sul rommercio degli uomini ci mosse,
Non fu perchè a difender questa regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse:
Chè per far questo abbiaino ardire e ingegno
Da noi medeme, e a sufficienza posse:
Così senza sapissimo far arco,
Che non venisse il propagarci a manco.

LI

Ma poi che senza lor questa non lece,
Tutti abbiain, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra dieci,
Si ch'aver di noi possa signoria.
Per cnccepir di lor questo sì fere,
Non che di lor difesa nopo ci sia.
La lor prodessa sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

LII

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Pec l'arme in mano a chi può più di noi.

LIII

Poe mente, ancor, che quando così alti
Fortuna questo ton rhe i dieci uccida,
Di cento donne cha dal lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar proponga altri partii,
Ch'esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

LIV

Fn d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dal.
Ma la madre Orontea, rhe compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

LV

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor de le giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che'l parer de le vecchie andò da canto,
Cha con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E rhe ne l'altro assalto fosse ad uso
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu disciuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'ono appresso all'altro in piazza uccise.

LVII

Fo la notte seguente a prova messo
Contra dieci donzelle ignudo e solo,
Dova ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grasia appresso
Ad Orontea, eha l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nova
Con ch'avea fatto le noitorne prove.

LVIII

E lo lasciò con Alessandra bella,
Cha poi diè nome a questa terra erede,
Con patto ch'a servare egli abba quella
Legge, ed ogni altro che da lui succeda:
Che eiasent che giammai sua fiera stella
Farà poi por lo sventurato piede,
Elagger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

LIX

E se gli avvien che l' di gli uomini uccida,
La notte con le femmine si pruvi;
E quando in questo ancor tanti gli arrida
La sorte sua, cha vincitor si trovi,
Sia del femminico stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch'um altro arrivi
Che sia più forte, e lui di vita privi.

LX

Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, a si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi, (che ve n'è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altre prova passa.

LXI

Por ci passano alcuni; ma si rari,
Che in le dita amoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilòn; ma quasi
Con la decina sua non fu quel danno;
Chè carciandomi quel venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

LXII

Chè piaceri amorosi e riso a gioco,
Che suole amar ciascun de la mia stade,
Le porpore e le gemme, e l'aver loco
Innamai a gli altri ne la sua citade,
Potuto hanno, per Diu, mai giovar poco
All' uom che privo sia di libertade:
E l' non poter mai più di lei levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

LXIII

Il vedermi lograr del miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tienmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolte.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

LXIV

Parmi ch'ingloria il mio destin mi fateria,
Avendomi a sì vil servizio eletto,
Come chi ne l'armiento il desirier eseria,
Il qual d'occhi u di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che diapiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e della sposa
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto che si fe' certo a più d'un segno,
Cha, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parenta Amene.

LXVI

Poi gli rispose: Io sono il duca inglese,
Il tuo eugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amnevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, lasciollo.
Caro parente mio, non più palase
Tua madre ti potra por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de'nistri,
Basta il valor che con la spada mostri.

LXXVI

Goidon, ch' altrova avria fatto gran festa
D' aver trovato on sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Né il termine è più là che 'l di seguente;
Se fa libero Astolfo, ne more esso;
Sì che 'l ben d' uno è il mal de l' altro espresso.

LXXVII

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Né più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che scritti lor schivi:
Chè se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampì come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch' essi pur ne sò schiavi, ed ella uccisa.

LXXVIII

Dall' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

LXXIX

Ella disse a Goidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirim quinci.
Deh (rispose Goidon) lascia ogni speme
Di mai più sciorire, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar lode a cose che comincio;
Né trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

LXXX

Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
Che s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la torba intorno allo stecato
Sarà domani in sul teatro sueta,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa;
E ch' agli lupi e agli avvoltoi del loro
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXXI

Soggiunse a lei Goidon: Tu m' avrai pronto
A seguirarti ed a morirte accanto;
Ma vivi rimaner non faciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Né alcuna via d' uscir trovo sicura.

LXXXII

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell' anime ribelle
Ch' uscir del ciel con perpetuo sorno:
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Goidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

LXXXIII

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fonr ch' alle donne, uscir non si concede,
Né metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho invente
Più prova ancor ch' io non farò al presente.

LXXXIV

Non men di me tormi costei disia
Di serviti, pur che ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
De le rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuole o scettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Accocchia a navigar, come vi vanno.

LXXXV

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi telli
Meco, vostra merce, sete ridotti.
Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò de la trodol cittade.

LXXXVI

To fa come ti par (disse Marfisa)
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fa che di mia mano scissa
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alea posar notar ch' abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Chè per ogn' altro modo obbrobro par me.

LXXXVII

S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei da le donne onore e pregio,
E volentieri io sarei tenuta,
E tra le prime fore del collegio:
Ma con rostoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' esser aver più privilegio.
Troppo error fòra ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in serviti lasciassi.

LXXXVIII

Queste parole ed altre seguitando,
Mostro Marfisa che 'l rispetto solo
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La teneva che non alto e mormorando
Segno d' ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Goidon lascia la cura
D' usar la via che più gli par sicura.

LXXXIX

Goidon la notte con Aleria parla:
(Coi avea nome la più fida moglie)
Né bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v' arreco le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo allore
Con le compagne uscire in corso fuore.

LXXVI

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arregar, corazzè e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galotti ch'eran messo nodi.
Altri dormiro, ed altri stèr vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, è pur con l'arme indosso,
Se l'oriente ancor si faceva rosso.

LXXVII

Dal dno volto de la terra il sole
Non tollea ancor il velo oscuro ed atro;
A pena avaa la Licaonia prola
Per li solchi del ciel vólto l'aratro,
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin da la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustru empia la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

LXXVIII

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aspilante a Grifon stavano adorni
De le lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto a tutti
Gli altri, che a piedi e chi a cavallo instrutti.

LXXIX

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nà v'era altro cammin lungo nè corto;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di beo far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E ne la piazza dove il popol era,
S'apprescolò con più di cento in schiera.

LXXX

Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidon all'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire:
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parta, onde s'uscia, venne ad opporre.

LXXXI

Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto stèr per inforsar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra a d'ogn'intorno,
Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

LXXXII

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Chè se non era, avean più da temere:
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sé disse: ora ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder poirché non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

LXXXIII

Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par eh' la terra e tutto 'l mondo trema,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Si nel cor de la gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia da la porta,

LXXXIV

Come talor si getta e si periglia
E da sinistra e da sublime loco
L'esterecfaa subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenca gravi le ciglia
Il pigro sonno, errebbe a poco a poco;
Così, mena la vita in abbandono,
Ognun foggia lo spaventoso suono.

XC

Di qua, di là, di sù, di giù smarrita
Surge la torba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita:
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpata resta.

XCI

Il pianto e'l gridio imino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La torba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, chè natura
E dalla lepre aver sempre paura.

XCII

Ma che direte del già tanto fero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei due giovinetti figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un aro;
E in fuga or se ne van senza coraggio
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII

Così nasceva ai suoi, come agli strani,
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i due germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Ne fuggendo ponno le tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV

Chi acce al mare, a chi poggia so al monte,
E chi tra bosci ad ocular si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggie per dieci di non si ritiene:
Usci in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'è in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Chà quasi vota la città rimase.

xcv

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marozzi e i mercatanti:
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparerchiato iomanti:
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

xcvi

Dentro e d' intorno il dora la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vote rimasser le strade:
Ognun in fogge, ognun se gli nasconde.
Molta trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sapendo ove a' andare,
Messesì a nuoto ed affogate in mare.

xcvii

Per trovare i compagni il dora viene,
Che si credea di riveder sul molo:
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vede piene
Da sì lontani azzur li vede a volo:
Si che gli conven far altro disegno
Al suo cammin, poichè partito è il legno.

xcviii

Lasciamolo andar pur; nè vi rineresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai uno si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e a' ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

xcix

A piccia vela si cacciaron longe
Da la crudela e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil zona ch' a spaventar più gli aggia,
Insulita vergogna si gli ponga,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

c

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, a giù per l' onda Egèa
Da sé vede fuggire inle cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immotabil vento
Asconder vede la greca Morea;
Voluta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno:

ci

E sopra Luna ultimamente arise,
Dove lasciata avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia seiorie,
Il qual di venir vero li consiglia:
E nel suo legno ancor quel di montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro,

cii

Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver soleva governo del paese:
Chè se vi fusse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Scesser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier compedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio:
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

ciii

Dieendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli stormi e i colombi vanno in sciera,
I daini e i cervi e ogn' animat che teme;
Ma l' aodace falcon, l' aquila altiera,
Che oè l' ainto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leoni, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

civ

Nessun de gli altri fu di quel pensiero:
Si ch' a lei sola toccò a far partita.
Per meao i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e comita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il di seguente,
Dove albergarli far cortesemente.

cv

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto:
Chè 'l signor del castel, benivolenta
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto:
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto:
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ris li fe' girare.

cvi

Ma vo' segnar la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dicit.
Passò Druenza, il Rodano e la Sona,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra guana
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malencolia.

cvii

Questa è la vecchia che soleva servir
Al malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le ragioni che poi vi saran conte,
Gli molti di va per via oscura e lusea,
Fuggendo ritrovare chi la conosca.

cviii

Quivi d' aстрано cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese:
E per ciò non fuggì, com' avea uanità
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del iurante, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontro e salutolla.

CIX

Poi la pregò che s'era oltr' a quell'arce
Ne l'altra ripa in grotta la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fumicel seco la trasse:
E portarla anch' un peso non le spiacque,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un cavaliere.

CX

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume veniva, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' aveva seco, era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato;
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

CXI

Finabellu, un de' conti maganesi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel mademou che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che l' negromante allor gli ritenea.

CXII

Ma poi che fu levato giù col le
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che poté ciascuno ire ove volle,
Per opera e per rieti di Bradamante;
Costei, ch' alli diti facile e molle
Di Finabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gio.

CXIII

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si poté tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa allora, appresso a cui non s'usa
Sentirsi ntraggiu in qualsivoglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

CXIV

E ch' al suo cavalier voleva provallo,
Con tutto di poi tórre a lei la gonna
E il palafren ch' aveva, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch'era donna.
Finabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non astonna:
Piglia lo arado e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV

Marfisa incontra una gran laucia afferra,
E nella vista a Finabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice de la guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

CXVI

E di quel giovanile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che l' palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quiri rundatta:
Indi al preso cammin con lei si valse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andò per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar n' accada.

CXVII

Il quarto giorno un cavalier trovò,
Che veniva in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dienovi ch' è Zerbino, di re figliuolo,
Di virtù esempio a di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira e di duolo
Di non arer potute far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio:
Ma sì a tempo enlei seppa via torre,
Si seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorre,
Ch' aveva offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbino si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

CXIX

Non poté, ancor Zerbino che fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli pareva dal giovanile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso:
Ed a Marfisa che le veniva a lato,
Disse: Guecrier, tu sei pien d'ogni avviso;
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX

Avea la donna (se la crepa boccia
Pò darne indicio) più della Sibilla,
E parca, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par che si corruecchia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

CXXI

Mostrò turbare l'incelita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbino: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non resea:
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per encosar la tua somma viltade.

CXXII

E chi saria quel cavalier che questa
Si giorane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbino) teen s'asusta,
Chè saria mal ch'alcun te la lerasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

CXXXII

S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' in vaglin son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restin lì toco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi siete accoppiati: io giacerei,
Com' ella è bella, in gagliardo sei.

CXXXIII

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' on si leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbìn: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi
Che givi al vinto, e al vincitore annoi.

CXXXIV

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei:
(Disse a Zerbìn Marfisa) che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi d' star senza lei.
Se perù, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

CXXXV

E così sia, Zerbìn rispose: e volse
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dar in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse:
Ma parve urtasse un monte di metallin:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXXVI

Troppo spiarque a Zerbìn l' esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli arvenoe;
E n' avra mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stetta per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sopravvenne,
Ch' aveva promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

CXXXVII

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più m' è contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua se non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l' aggrada.

CXXXVIII

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbìn che la stimava on cavaliere,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo uccide e che l' attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar, disse, la sella.

CXXXIX

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur d'iansi d' Oriente
Per assaggiare il paladino di Francia.
Zerbìn di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rosso la goancia,
Ma resta poco di non farsi rosso.
Seco ogni pezzo d' arme ch' aveva indosso.

CXL

Monta a cavallo, e s' stesso rampogna,
Che non seppa tener strette le cosce.
Tra sé la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimolarlo e di più dargli angoscia.
Gli ricorda ch' andar seco bisogna:
E Zerbìn, ch' obbligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier ch' ha in bocca il freno, gli sproni al fianco.

CXLII

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai?
Stare in danno del tetto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

CXLIII

Colei che di bellezze e di virtùti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli angeli del mare;
E costei, che dovria già aver pacifuti
Sott' terra i vermi, hai tolta a preservare
Dieri o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli miei affanni gravi.

CXLIV

Zerbìn così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser pareva
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che de la donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbìn, per quel ch' ora dicea,
S' arvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXLV

Se t' vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei da la spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d' amor ferito
Zerbìn avea, fu molti di captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciassero la paternità riva,
E come rotta in mar da la procella,
Si salvasse alla spiaggia di Nocella.

CXLVI

E si spesso dipinto di Zerbìn
Le avea il bel viso e le fattanze conte,
Ch' ora udeadol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte.
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta sì malandrina schiava.

CCXXVII

La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E, bench'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, por la perversa
Quel che far lieto lo potrà gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

CCXXVIII

Odi tu, gli disa' ella, lo che sei
Cosanto allier, che a mi scherni e sprezz:
Se sapessi che nuova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti veng:
Ma, piuttosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo segreto.

CCXXIX

Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino unil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

CXL

E, volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli ommi, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o sia ventura.
Cosa non udrà che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi morta,
Ma viva sì, ch'è a' mortì invidia porta.

CCLII

È capitata in questi pochi giorni,
Che non n'ndisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di còrre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua mensogna! a tu sai pur se menti.
Sedden in man di venti ell'era stata,
Nun l'avea aleun però mai violata.

CCLIII

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola:
Chè la vecchia ostinata più non volle,
A quel c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbino le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la bentia strega.

CCLIII

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbino, poichè l'paelar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich'è a Marfisa lo promesse.

CCLIV

E quindi per solingo e strao calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbino condotto:
Nè per o poggjar munte, o scender valle
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio tutto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che argui, ne l'altro Canto è chiaro.



CANTO XXI

ARGOMENTO



*Zerbìn che di virtù fa paragone,
Per mantenere sua fo' costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tensione:
Quello scovolve, e lo ferisce a morte:
Da cui, qual sua Gubrian, e la ragione
Intende poi di sua mologna sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.*



*Né fure intorno erederò che stringa
Soma così, nè cui legn chiodo,
Come la fe' ch' una bella alma cinga
Del suo tenere indissolubil nodo.
Né dagli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la cingua tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.*

*La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimoni, di scritti a di postille,
Senza giurata, a segno altro più espresso,
Basti una volta che s'aldea promesso.*

*Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei la qual gl' incerebbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Fio che l' davo, quel che promesso avea.*

*Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno moti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel sileno rotto,
Ch' al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavallero avventuroso errante,
Ch' io mezzo del cammìn lor si fe' innante.*

*La vecchia che conobbe il cavaliere,
Ch' era nomato Ermonide d'Olanda,
Chè per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Pinto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbìn si raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise;*

*Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il goerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padra innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E toltavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbìn, non vo' che tu paventi.*

*Come più presto il cavalier si sprecchia
In quella faccia che si in odio gli era:
O di combatter meco l'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa de la verchia,
Che di mia man secondo il merito pera,
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.*

*Zerbìn cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se per combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importi
Ch' un cavalier, com' era egli, pentile,
Voglia per man nel sangue femminile.*

*Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno al fin venire a' fatti.
Poi che presso abbastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razi fuor di mano,
Ch' al tempo son della allegresse tratti,
Come andarón volori i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.*

*Ermonide d'Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianen attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Senoia offese.
Non fu già l'altro colpo vano a caso:
Buppe lo scudo, a sì la spalla prese,
Che la forò dall'ono all'altro lato,
E riverse fe' Ermonide sul prato.*

XI

Zerbìn che si pensò d'averlo necio,
 Di pietà vinto, scese in terra presto,
 E levò l'elmo dalla smorto viso;
 E quel guerrier, come dal sonno desto,
 Senza parlar guardò Zerbino fiso;
 E poi gli disse: Non m'è più molesto
 Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
 Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

XII

Ma ben mi duol che questo per ragione
 D'una femmina perfida m'avviene,
 A cui non so come tu sis campione,
 Chè troppo al tuo valor si disconviene.
 E quando tu sapessi la ragione
 Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
 Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
 D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

XIII

E se spirito abbastanza avrò nel petto,
 Ch'io il possa dir, (ma del contrario temo)
 Io ti farò veder ch'è in ogni effetto
 Scellerata è costei più ch'è in estremo.
 Io ebbi già un fratel che giovinetto
 D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
 E si fece d'Eralio cavaliere,
 Ch'allor teneva de' Greci il sommo impero.

XIV

Quivi divenne intrinseco e fratello
 D'un cortese baron di quella corte,
 Che nei confini di Servia aveva un castello
 Di sito almeno n'è di muraglia forte.
 Nomossi Argèo colui di ch'io favello,
 Di questa iniqua femmina consorte,
 La quale egli amò sì, che passò il segno
 Ch'n un uom si conveniva, come lui, degno.

XV

Ma costei, più volubile che foglia
 Quando l'autunno è più privo d'umore,
 Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
 E le soffia dinanzi al suo forore;
 Verso il marito cangiò tosto voglia,
 Che fuo qualche tempo ebbe nel core,
 E volse ogni pensiero, ogni diuio
 D'acquistar per amante il fratel mio.

XVI

Ma nè si saldo all'impeto marino
 L'Acrocerauno d'infamato nome,
 Nè sta sì duro incontro Borea il pino
 Che rinnovato ha più di cento chioeme,
 Che, quanto appar fuor dello scoglio alpino,
 Tanto sotterra ha le radici; come
 Il mio fratello a' prieghi di costei,
 Nido di tutti i vizii iofandi e rei.

XVII

Or, come avviene a un cavalier ardito,
 Che cerra briga e la ritrova spesso,
 Fu in una impresa il mio fratel ferito,
 Molto al rastel del tuo compagno appresso,
 Dove venir senza aspettare invito
 Solea, fusse o non fusse Argèo con esso:
 E dentro a quel per riposar fermasse
 Tanto, che del suo mal libero fusse.

XVIII

Mentre egli quivi si giacea, convenne
 Ch'è in certa sua bisogna andasse Argèo.
 Tutto questa sfaccinta a tentar venne
 Il mio fratello, ed n'è sua usanza feo;
 Ma quel fedel non oltre più sostenne
 Avere ai fianchi o stimolo sì reo:
 Elesse, per servir sua fede appieno,
 Di molti mal' quel che gli parva meno.

XIX

Tra molti mal' gli parve efferar questo:
 Lasciar d'Argèo l'intrinsichezza antiqua;
 Lungi andar sì, che non sia manifesto
 Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
 Ben che duro gli fosse, era più osto,
 Che satisfar a quella voglin obliqua,
 O ch'accusar la moglie al suo signore,
 Da eni fu amata a par del proprio core.

XX

E de la sue ferite ancora infermo,
 L'arme si veste e del castel si parte:
 E con animo va costante a fermo
 Di non mai più tornare in quella parte.
 Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
 Gli disipa Fortuna con nuova arte:
 Ecco il marito che ritornò intanto,
 E trova la moglie che fa gran pianto.

XXI

E scapigliata e con la faccia rossa;
 E le domanda di che sia turbata.
 Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
 Preghar si lascia più d'una fiata,
 Pretando tuttavia come si possa
 Vendicar di colui che l'ha lasciata:
 E ben convenne al suo mobil ingegno
 Cangiar l'amore in sobitano sdegno.

XXII

Deh, disse al fior, a che l'error nascondo
 C'ho commesso, signor, nella tua assenza?
 Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
 Celar nol posso all'mia riconoscenza.
 L'alma che sente il suo peccato immondo,
 Fate dentro da sé tal penitenza,
 Ch'avanza ogn'altro corporal martire
 Che dar mi possa alcun del mio fallire;

XXIII

Quando fallir sia quel che si fa a forza:
 Ma sia quel che si vuol, un sappil aoro;
 Poi con la spada da la immonda scoria,
 Sciogli lo spirito immacolato e bianco,
 E le mir luci eternamente ammorza;
 Chè, dopo tanto vituperio, almanco
 Tenerle basse ognor non mi bisogna,
 E di ciascun ch'io veggia, io mi vergogni.

XXIV

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
 Questo corpo per forza ha violato:
 E perchè teme ch'io ti auri il tutto,
 Or si parte il villan senza commiato.
 In odio con quel dir gli ebbe ridotto
 Colui che più d'ogn'altro gli fu grato.
 Argèo lo erede, ed altro non aspetta:
 Ma piglia l'arme e corre a far vendetta.

XXV

E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè'l mio fratello, debòle ed egroto,
Senza sospetto se ne già pian piano:
E brevemente in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Nun trova il fratel mio scosa che vaglia;
Ch'in somma Argio con lui vuol la battaglia.

XXVI

Era l'un sano e pien di nuovo sdegno;
Infarmo l'altro ed all'usanza amico:
Si ch'ebba il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli inimico.
Donque Filandro di tal sorte indegno,
(Dell'infelice giovene ti dico:
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, eastò preso.

XXVII

Non piaccia a Dio che mi condona a tale
Il mio giusto furor e il tuo demerito,
Gli disse Argio, che mai sia micidiale
Di te ch'amava; e me in amari rerto,
Ben che nel fin me l'hai mostrato male:
Per voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo de l'amore,
Così ne l'odio son di te migliore.

XXVIII

Per altro modo posicò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi camì ona barra comporre,
E quasi morto in quella cipocallo
Dentro il castello in una chiosa torre,
Dove in perpetuo per ponisione
Condannò l'innocente a star prigione.

XXIX

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire:
Perchè nel resto, come sciolto a franco
Vi comandava, e si faceva ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensiero fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva:
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva.

XXX

E movea sempre al mio festello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia pee tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta!

XXXI

Quanto otilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran merced che tu guadagni, oc tolli.
In prigion sei nè crederte uscire fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacetì, io farò trama
Di escquistari e libertà e fama.

XXXII

No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Sebben entra ogni debito mi avviene
Ch'io ne ciporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a Quel che'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chizza la mia innocenza si discerna.

XXXIII

Se non basta ch'Argio mi tenga preso,
Tolgami ancor questa aniosa vita.
Forse non mi fa il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desio, che non assonna
Del scellerato amor trar combrutto,
Cercando va più dentro ch'alla gogna
Suoi vizi antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

XXXV

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima farea, nella prigione:
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affeittione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI

Antiqua nimicitia avea il marito
Con un baron detto Morando il Bello,
Che, non v'essendo Argio, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello:
Ma a' Argio v'era, non tenea in invito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indor che ci venisse,
D'ire in Gerusalem pee voto disse.

XXXVII

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puota saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'ancorono:
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutata insegna al nuovo albergo,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per vedee se credin Morando
Volerse far, come solca, ritorno,
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea acceso il giorno,
Veniva al castello, e per nascose porte
Lo toglieva dentro l'infedel comorte.

XXXX

Crede ciascuna, fuorchè l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argéo lontano si trove.
Donque il tempo opportuno elle si toglie:
Al fratel mio ve con malizie nuove,
Ha di lagrime, e tutte le sue voglie,
Un nembò che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

XL

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fusse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argéo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii; nè so a' io potrò altarmi.

XLI

Or e' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar nella mia sorte,
Senza altra scusa e senza altro pretesto:
Chè se ci fossi il mio signor per sorte,
Non sol non evrie audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'expressarsi a tre miglie e questo muro.

XLII

E, quel che già per mesi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tal modi, che gran dubbio è stato
De lo avvenirmi disonore ed onte;
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finte le mie voglie elle sue pronte,
Saria, e forse, di quel solo repace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII

Promesso gli ho, non già per osservargli,
(Chè, fatto per timor, nullo è il contretto)
Ma le mie intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti serà tretto,
E di quel del mio Argéo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che l' proprio, a petto.

XLIV

E se questo mi neghi, lo dirò dunque
Ch' in te non sia le fe di che ti vantì;
Ma che io sol per crudeltà, qualunque
Volta hai spressati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d'Argéo, quantunque
M'hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Me di qui aperta infermia mi risulterà.

XLV

Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo e me, per Argéo mio disposto.
Narrami per quel che tu vuoi; che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch' a torto io ne riportai male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronta andare anco alla morte,
E stiano contra il mondo e le mie sorte.

XLVI

Rispose l'empie: io voglio che tu spenga
Culmi che l' nostro disonor procure.
Non temer ch' alcun mal di ciò t'avvenge;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Su l'ure terza la notte più scura;
E fatto on segno di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho e tor dentro, che non sin sentito.

XLVII

A te non graverà prime aspettarne
Ne la camera mia, dove non lura,
Tanto che disoppiar gli feccia l' erme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie condurrese parme
Il suo marito alla tremenda boca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che Farie infernal crodote e folla.

XLVIII

Poi che la notte scellerata veone,
Fuor trasse il mio fratel con l' erme in mano;
E ne l' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne:
Chè l' consiglio del mal ve zero invano.
Così Filandro il buono Argéo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIX

Con esso un colpo il capo fesse e il collo:
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argéo, senza pur dare un crollo,
De la misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto: oh caso vero!
Chè cercando giovar, fece all' amico
Quel di che peggio non si fa al nemico.

L

Posea eh' Argéo non consentito giacque,
Rende a Gabriele il mio fratel la spada.
Gebrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che l' ver fin a quell' ora tace,
Vuol che Filandro a riveder ne vade,
Col lome in mano, il morto, ond' egli è reo:
E gli dimostra il suo compagno Argéo.

LI

E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desir,
Di paleare a tutta quella gente
Quel rh' egli ha fatto, e nol può contredire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire:
E gli ricorda che spressar la fama
Non de', sebben la vita si poco ama.

LII

Fien di paure e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli personae
D'uccider questa, e stette on peso in forse:
E se non che ne le nimiche ease
Si ritrovò, (che la ragione soccorse)
Non si trovandu avere altre arme in meno,
Cui denti la stracciava e brano a brano.

LIII

Come se l'alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora unò innanzi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa a da prora,
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s'apprese.

LIV

Ragion gli dimostrò il pericòl grande,
Oltre il morir, del fœc infame a sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin coavien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Per finalmente nell'afflittio core.
Più de l'ottusation potè il timore.

LV

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece coo mille sconsigliar,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza calse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciò quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sé lasciando in Grecia infamia e scorno.

LVI

E portò nel cor fiso il suo compagno,
Che così scioccamente orsino avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Prugne crodel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E doro franco, non lo ritecea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si poté, in odio l'ebbe.

LVII

Nem fu da igli in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli asciaa dal petto tristo;
Ed era divenuto an nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egipto,
E che l'altrici Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infarmo al letto il fissò.

LVIII

Or questa meretrice, ch'a sì pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Minta la fama già d'amore intesa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè men è contra al mio fratello accesa,
Che fosse contra Argèo la scellerata:
E dispone tra sé levar dal mondo,
Come il primo masito, anco il secondo.

LIX

Un medico trovò d'iganni pieaso.
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio occider di veleno,
Lhe risanar gl'infirmi di silopo;
E gli promette, innanzi più che meno
Di quel che dandand, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

LX

Già in mia presenza e d'altre più persone
Venìa col toco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona posizione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intensione,
Pria che l'infarmo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso,

LXI

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il toco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava
Ch'io tema per costui ch'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè anco avvelenato:
E per questo mi par che 'l beveraggio
Noo gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII

Come pensi, signor, che simaasse
Il miser vecchio contorbato allora?
La brevità del tempo sì l'opprime,
Che pensar non potè che meglio fora:
Per, per aon dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infarmo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che sì gli diede.

LXIII

Come spavvier che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che sì tema suo compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto:
Così il medico inteso al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrastato.
Odi di somma audacia esempi rari!
E così avventa a ciascun altro avaro.

LXIV

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina oon gli fu concesso,
Dicendo aon voler ch'andasse pria
Che 'l sacro nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

LXV

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quidò partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Al circostanti fa la cosa aperta:
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a sé stesso:

LXVI

E seguì con l'anima quella ch'era
Già del mio frate camminata innanzi,
Noi circostanti, che la cosa veda
Del vecchio udimmo, che fè pochi avaaai,
Pigliammo questa abbozzata fiera,
Più crodel di qualunque in selva stanti;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

LXXV

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggrava,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scendire che seco aveva,
Fatto ona bara avvan di rami grossi:
Ermonide sì fece in quella potte;
Ch'indì altrimenti non si potea torre.

LXXVI

Zerbìn col cavalier fece soa senza,
Che gl'invessa d'avergli fatto offesa;
Ma, com' pur tra cavalieri s'usa,
Colei che venia seco, avea difesa:
Ch'altrimente sua fu saria confusa;
Perchè, quando in soa guardia l'avea presa,
Promisse a soa posanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

LXXVII

E s' in altro potea gratificarli,
Prontissimo offerirsi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si disciolga
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta a doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX

Con la vecchia Zerbìn quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sé tutto il dì la maledisse,
Chè far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne dusa
Chì lo saprà, di lei fu instrutto a saggio,
Se prima l'avea a noia a a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vederla.

LXXI

Ella che di Zerbìn sa l'odio appieno,
Nà in mala volontà vuola esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimenti era dipinta.
Dunque nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto ara il rumor, vicina fosse.
Zerbìn, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguirarlo.
Di quel ch'avevane, a l'altro Canto io parlo.

CANTO XXII

ARGOMENTO



*L'incantato palagio al mago Atlante
Disfa l'Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovan Ruggiero e Bradamante,
E van, per trar da morte un damigello,
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La donna il traditor di Fiabellò.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretto,
E poi lo scudo entro d'un pozzo getto.*



*Cortrai donar, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa monte;*

Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

II

Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non penterico il vero.
Per questo io non osuro gli onor fummi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che l' Maestro suo per trenta nommi
Diede a Giodri, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Serben di tante inique era sorella.

III

Per ona che biasmar cantando ardisco,
(Chè l'ordinata istoria così vuole)
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che l'sole.
Ma tornando al lavor che vario ordiro,
Ch' a molti, lor merè, grato esser suole,
Del cavalier di Scotia io vi direa,
Ch'un alto grido appresso odito avea.

IV

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscì il grido; e non fu molto innante,
Chè giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davanti.
Chi sia dirò; ma prima dar la spalla
A Francia voglio, e girmena in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso cammino.

V

Io in lasciò nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran perigliu tolto di intorno;
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or, seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

VI

E dopo alquanti giorni in Natalia
Travosi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Longo il Danubio andò per l'Ungharia;
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi a i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e a la Franconia e il Reno.

VII

Per la salva d'Ardenna in Aquisgrane
Giunse in Brabant, a in Mandra al fin s'imbarca.
L'ora che soffiava verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carica,
Ch'avea messo giorn Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ova nel lito varca.
Salta a cavallo, a in tal modo lo ponge,
Ch'avea Londra quella sera ancora giunge.

VIII

Quivi sentendo poi che l'avea Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni harone
Avea imitate i suoi degni vestigi,
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde con le vele alzate uscendo fuora,
Verso Calais fe' dirizzar la prora.

IX

Un ventolin che, leggermente all'ora
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco erasse e si rinforza;
Poi vian sì, eh' al nocchier ne sopraffonda.
Chè gli volti la poppa al fine è forata;
Se non, gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammino diverso al suo disegno.

X

Or corre a destra, o a sinistra mano,
Di qua di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sala a Rabicano,
E tutto l'arma, e la spada si cinge:
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Chè gli val più che mille uomini intorno.

XI

E ginse, traversando una foresta,
Appiè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che l'monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E, dal gran caldo a da la seta infesta
Vinto, si trasse l'elmo da la fronte:
Lgò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere a le fresche onde.

XII

Non avea messo ancor la labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era astoso appresso,
Sbaca fuor d'una macchia, e il destrier toglia,
Sopra vi sale a se na va con esso.
Astolfo il rumor sente, e l'espò estolla;
E poi che l' danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e tazio senza bere,
Gli va diastro correndo a più potere.

XIII

Quel ladro non si stende a tutto core;
Chè dilegnato si sarà di botto:
Ma or lentamente or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon dal bosco dopo un gran disorso:
E l'uno e l'altro al fin si fu ridotta
Là dove tanti nobili haroni
Eran senza prigion più che prigion.

XIV

Dentro il palagio il villanel si carica
Con quel destrier che i venti sì corno adogna.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo inspiccia,
L'elmo e l'altre arme, di lontano lo segna.
Pur giunge anch'egli; a tutta quella traccia
Chè fin qui avea seguita, si dilegua:
Chè più né Rabican né l'altro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

XV

Affretta il piede, e va cercando invano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatira nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di sì di giù, dentro e d'intorno.

XVI

Confuso e lasso d'aggrarsi tanto,
S'arvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre accanto,
Chè Logistilla in India gli avea dato,
Aerò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aiutar, si fu ricordato:
All'indice ricorre, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro: e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorir i nodi.
Sotto la soglia era uno spirito eh'iuso,
Chè faceva questi inganni e queste frodi:
E, levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XXIV

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì glorioza impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicion
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con noavi incanti ad assalire.

XXV

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che soleva.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladio vedea.
Sì che per ciaver quel che gli tosse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

XXVI

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Frasildo, altri goerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distrugger il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corso in quello instante,
Che fe' l'ucco abbassar gli animi altieri.
Se non si succorra col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

XXVII

Ma tutto che sì pon quel corso a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A gnisa dei colombi quando stroca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non menù al negromante fuggie tocca,
Non men four della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

XXVIII

Foggì il guardian co' suoi prigion; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fume a ritenerli era uopo,
E seguirò i patron per varii calli.
In rasa non restò gatta né topo
Al suon che par che dica: Dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch' all'uscir venne al duca in mano.

XXIX

Astolfo, poi ch' ebbe carciato il mago,
Levò di so la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Ed altre rose che di servir lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il liuto che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXX

Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavall era legato:
Parlo di quel che 'l negromante suora
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritenuto,
L' pirato dall' India all' Inghilterra
Tutto aver il lato destro de la terra.

XXXI

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel gioenco
Che noda da Ruggier spari la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alio acorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al maestro suo ritorno,
E con lei stette in fin al giorno sempre,
Che de l' incanto fur tolte le tempre.

XXXII

Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo veniva questo Ippogrifo a sesto.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
Chè l' avea altrove assai provato in fatto.

XXXIII

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scellerata che travolto
Gli avea in mirtò silvestre il viso umano;
F ben vide e notò come carcolato
Gli fa sotto la briglia il capo vano
Fosse Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXXIV

Fatto disegno l' Ippogrifo torì,
La sella sua, ch' appresso avea, gli menne;
E gli fece, levando da più morsi
Una rosa ed un' altra, on che lo resse;
Chè dei destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

XXXV

D' amar quel Rabicano avea cagione,
Chè non v' era un miglior per correr lancia,
E l' avea da l' estrema ceginone
De l' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne pinttosio ad un suo amico mancia,
Chè, lasciandolo quivi in so la strada,
Se l' abbia il primo ch' a passarvi accada.

XXXVI

Stava micando se vedea venire
Pel bosco cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, a tearvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all' apparire
De l' altro, stette riguardando invano.
L' altro matù, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve on cavalier pel bosco.

XXXVII

Ma mi bisogna, a' lo vo dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tarqua il corso, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea narroso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

XXXII

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
 Riguarda lui con alta meraviglia,
 Che taoti di l'abbia offuscato quella
 Illusion sì l'animo e la ciglia,
 Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
 Che, più che rosa, ne divien vermiglia;
 E poi di su la bocca i primi fiori
 Cogliendo vien dei suoi beati amori.

XXXIII

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
 Milla fate, ed a tenerli stretti
 I duo felici amanti, o sì contenti,
 Ch' appena i gaudii lor capiano i petti.
 Molto lor duol che per incantamenti,
 Mentre che fur negli errabondi tetti,
 Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
 E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV

Bradamante, disposta di far totti
 I piaceri che far vergine saggia
 Debbia ad un suo amator, sì che di tutti,
 Senza il suo onore offendere, il sottragga;
 Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
 Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
 La faccia domandar per buoni meriti
 Al padre Amon; ma prima si battezzai.

XXXV

Ruggier, che tutto avria non solamente
 Viver cristiano per amor di questa,
 Com' era stato il padre, e antiquamente
 L' avvio e tutta la sua stirpe onesta;
 Ma, per farle piacere, immanenteote
 Data le avria la vita che gli resta:
 Non che se l'acqua, disse, ma nel fuoro
 Per tuo amor porre il capo mi fa poco.

XXXVI

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
 La donna aver, Ruggier si mise in via,
 Guidando Bradamante a Vallombrosa;
 (Così fu anninata ona badia
 Riera e bella, nè men religiosa,
 E cortese a chiunque vi veniva)
 E trovaro all'uscir della foresta
 Donna che molto era nel viso mesta.

XXXVII

Ruggier, che sempre nman, sempre cortese
 Era a ciascun, ma più alle donne molto,
 Come le bella larrima comprese
 Cader rigando il delicato volto,
 N' ebbe pietade, e di dirsi s'accese
 Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
 Dopo onesto saluto, domandolle
 Perchè avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII

Ed ella, alzando i begli umidi rai,
 Umanissimamente gli rispose;
 E la esgion da' suoi prnni gnai,
 Pni che le domandò, tutta gli espose.
 Grnfil signor, disse alla, intendeari
 Cha queste guanee son sì lacrimose
 Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
 Ch' in on castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX

Amando una gentil giovane e bella,
 Che di Marcilio re di Spagna è figlia,
 Sntto un vel bianco e in femminil gonnella,
 Finta la voce e il volger delle ciglia,
 Egli ogni notte si giacea con quella,
 Senza darne sospetto alla famiglia;
 Ma sì secreto alrunno esser non poteo,
 Ch' al lungo andar noo sia eh' i vegga e note.

XL

Se n' accorse uno, a ne parlò con dol;
 Li dui con altri, in sìn ch' al re fu detto.
 Venne on fedel del re l' altri ieri a noi,
 Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
 E nella roera gli ha fatto ambedui
 Divisamente chiudere in distretto:
 Nè rreda per tutto oggi ch' abbia spaziu
 Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

XLI

Fuggita me se non per non vedere
 Tal crudeltà, che vivo l'arderanno:
 Nè cosa più potrebbe più dolere,
 Che farria di sì bel giovinu il danno.
 Nè potrò aver giammai tanto piacere,
 Che non si vulga subito in affanno,
 Che de la crudel fiamma mi rimbombi,
 Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII

Bradamante ode e par ch' assai le preme
 Questa novella, e molto il cor l'annoi;
 Nè par che men per quel dannatu tema,
 Che se fosse uno dei fratelli snoi.
 Nè certo la paura in tutto srema
 Era di eansa, come io dirò poi.
 Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
 Ch' in favor di costui sian le nostre arme.

XLIII

E disse a quella mesta: Io ti conforto
 Che tu vegga di porci entro alle mura;
 Chè se l' giovine ancor non avran morto,
 Più non l'uccideran; stanne sicura.
 Ruggier, avendo il cor benigno scorto
 Della sua donna e la pietosa cura,
 Sentì tutto infamarsi di desire
 Di non lasciare il giovine morire.

XLIV

Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
 Un rio di pianto, dire: Or che s'aspetta?
 Soccorrer qui, non lacrimare, accade:
 Fa ch' ove è questo tuo, pur tu vi metta.
 Di mille lance teor, di mille spade
 Tel promettiam, purchè ci meni in fretta:
 Ma studia il pavu più che pui, ch'è tarda
 Noo sia l'ala, e intanto il foco l'arda.

XLV

L' alto parlare e la fiera sembianza
 Di quella coppia a meraviglia arlita,
 Ebbon di tornar tosta la speranza
 Cnli dond'era già totta fuggita.
 Ma perch' ancor, più che la lontananza,
 Temeva ritrovar la via impedita,
 E che saria per questo indarno presa,
 Stava la donna in sè tutta sorpresa.

XLVI

Poi disse lor: Farendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora avverso il fuoco:
Ma gie tootien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno seria poco.
A riuscirne: a quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

XLVII

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' Conti de Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne evventorose,
Finabell, il peggior nome che viva,
Figliuol del eustà Anselmo d' Altariva.

XLVIII

Quindi né cavalier né donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danno.
L' uno e l' altro a piè teste, ma vi lascia
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lascia non abbassa,
E non abbassò in Francia più molti enni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge manteor di Finabell.

XLIX

Come l' usanza, che non è più antica
Di tre di, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fo dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece girare.
Finabell ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andandon ogni,
Ritrovò un cavalier che le fe' seornar.

L

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una verchia che portava in groppa,
Giustrò con Finabell, ch' era dotato
Di poca furza e di superbie troppa:
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fere, e provò s' andava dritta o sope:
Lasciolla a perde, e fe' delle gonnella
Di lei vestir l' antica damigella.

LI

Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Finabell, che d' ogni cose,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Ne giorno mai, né notte mai riposa;
E dice che non fa mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolte arme e gonne.

LII

Giunsero il dì mardesmo, come cerade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha mostra etada
Tent' altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidun Selvaggiu ginvinetto.

LIII

Finabell con sembianza assai cortese
Al castel ch' io v' hn detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi teane; e prima oon gli sciolse,
Che li fece giorar ch' un anno a un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

LIV

E le donzelle ch' avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giorar, così constretti foro
Ad osservar ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra cutoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch' a piè e senza arme se ne son periti.

LV

È ordine tra lor che chi per sorte
Esce snor prima, vada a correr soln;
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti io sella, a getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri in fin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno duolo.
Vedi or, se risonor d' essi è così buono,
Quel ch' esser de' se tutti insieme sono.

LVI

Poi non convien all' importancia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimore,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presoppongo che vinciate ancora,
Che vostra alta pretesia lo dimostre;
Ma non è cosa da fare in on' ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII

Disse Ruggier: Non riguardiemo e questo;
Facciam noi quel che si può far per noi;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non torca a noi.
Ti sia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d' aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi bracier si deve.

LVIII

Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andò per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porte
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E delle vite gren dobbin sì porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
E chi dno botti le campana tocca.

LIX

Ed ecco della porte con gran fretta,
Trottando s' un ruaino, un vecchio ocio;
E quel veniva gridando: Aspetta, aspetta;
Restate ohi, che qui si paga il fio;
E se l' usanza non v' è state detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incaminò di quello
Costume che servar fe Finabell.

LX

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna, dicono, figli,
E voi l'arme lasciatevi a i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tal quattror guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io son
Del tutto informatissimo; e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenno:
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII

Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte
Quei che ne vogliono terre, aema e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: *Eccoti fuor del ponte*
Chi vien per farlo; a non lo disia io fallo;
Ch'un cavalier n'uci, che sopravvesta
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l'aumento
Di gittar de la sella il cavaliero,
Ch'avea di fuor il bel vastir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse a punto:
Egli volse l'impresa tutto avere;
E Bradamante si stesce a vadere.

LXIV

Ruggiero al vecchio domandò chi fusse
Questo primo ch'uscì fuor de la porta.
E Sansonetto, disse; ch'è le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'induglia corta;
Chè s'andaro a trovare con ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV

In questo mezzo de la rocca usciti
Eran con Finabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lanciai,
Grossi duo palmi, di nativo ferro,
Che quasi arano uguali inano al ferro.

LXVI

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostare quivi.
Aver scudo e corassa adamantina
Bisogna ben, che la percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per sé ritenne.

LXVII

Con questi, che passar dovean gl'intradi,
(Si ben ferrati avran le ruote estreme)
Di qua e di là fermandoli agli stradi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quei di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fecce sudar, poco del colpo temer:
Da lo strado vo' dir che fece Atlante,
Delle cui fosse io v'ho già detto innante.

LXVIII

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorsa,
E teamorito l'nom fa rimanere:
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'una vel cuperto lo solca tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poich' a questo incontrar nulla si mosse.

LXIX

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non soffere.
Come tocco da fulmine, di botto
Dià loco al ferro, a pel messo s'aperie;
Dià loco al ferro, a quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse;
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
E della sella tratto al suo dispetto.

LXX

E questo il primo fo di quei compagni
Che quivi mantenran l'insana fella,
Che da le spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch'alla giostra osei fuor della sella.
Convien ch'ride, anco talor si laghi,
E fortuna talor trovi ribella.
Quei dalla rocca, celerando il botto,
Ne fecer agli altri cavalieri motto.

LXXI

S'ara accostato Finabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui che non professa a valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo raddosse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII

Fornito appunto era l'ottavo mese
Ch'a, con lei ritrovandosi a cammin,
(Se l'vi ricorda) questo maganese
La gittò nella tomba di Merlino.
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, ereditando nello speru
Ch'ella fusse sepolta, il destier seco.

LXXIII

Bradamante comper il suo cavallo,
E conose per lui l'iniquo conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzione mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procarciò di farmi oltraggio et onte;
Ecco il peccato suo, che l'ha coudutto
Ove avrà de'suoi meriti il premio tutto.

LXXXV

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello,
Egli gridando e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

LXXXVI

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme;
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il lupo intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

LXXXVII

Gli altri tre cavalier de la fortezza
Intanto erano usciti in su la via,
Ed avean seco quella mala avvezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tee, che l' morie prezza
Più ch'aver vita che non biasma sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assaiir vadano un solo.

LXXXVIII

La crudel meretrice ch'avea fatto
Per quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatti l'avean di venderla.
Se sol con quella lascia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dirca Guidon Selvaggio) a s'io ne intendo,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

LXXXIX

Così dirca Grifon, così Aquilante:
Ginstrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La donna dirca loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alono?
Per torre a rolni l'arme in v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

LXXXX

Quando io v'avea in prigione, era da farne
Queste escuse, e non ora, che son tardi:
Vni dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Erravi l'arme,
Ecco il destrier ch'ha muove e sella e barde;
I panni de la donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXXXI

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
Tanti, ch'a forza si spiarono insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno a l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna:
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venìa lor dietro con poco intervallo.

LXXXXII

Con la medesima asta, con che avea
Samonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che solea
Atlanta aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene:
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXXIII

Benchè sol tre fiate bisognogli,
E certo in gran perigli, usarne il nome:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume:
La terza, quando i denti mal stolliti
Lasciò de l'Orca alle marine spume,
Che dovean devnar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così eruda.

LXXXXIV

Finorchè queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo auroso,
Ch'a disprezlo assai potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargolati infanti.

LXXXXV

Ruggier scontra Grifone ore la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed al fin cade, e resta al destrier longe.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna:
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e se 'l contrario effetto.

LXXXXVI

Ruppe il velo e squarziò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vis'ha alcun scampo,
Aquilante, ch'a par sero venia,
Strarziò l'avanzo, e se 'l scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon che correva dopo quelli.

LXXXXVII

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo ardo non par lor gli occhi albarbaglia,
Ma fa ch'ogni altro senso attanto erra.
Ruggier che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che si ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro,
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXXVIII

I cavalieri, e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e rati le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Ghiudere la luce di quel esao reo.

LXXXVII

Presto si volge: e nel voltar, cerrando
 Con gli occhi v'è l'amata sua guerriera;
 E vien là dove era rimasa quando
 La prima giostra cominciata s'era.
 Pensa ch'andata sia, non la trovando,
 A vietar che quel giovine non pera,
 Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
 In questo mesao ch'è giostrar sì tarda.

LXXXIX

Fra gli altri che giran vede la donna,
 La donna che l'avea quivi guidato.
 Dinanzi se la pon, sì come assoma,
 E via cavalca tutto conturbato:
 D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
 Poi ricuperse lo scudo incantato;
 E i semi riaver le fece tosto
 Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
 Che, per vergogna, di levar non osa:
 Gli par ch'ognuno impropverar gli possa
 Quella vittoria poco gloriosa.
 Ch'è emenda pos'io fare, onde rimossa
 Mi sia ona colpa tanto obbrobriosa?
 Che chi ch'io vinsi mai, fu per favore,
 Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI

Mentre così pensando seco giva,
 Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
 Ch'è n' mezzo della strada asperava
 Dove profondo era cavato un pozzo.
 Quivi l'armento alla calda ora estiva
 Si ritraeva, poi ch'avea pieno il gozzo.
 Disse Ruggiero: Or provveter bisogna
 Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII

Più non starai in meco; e questo sia
 L'ultimo biamo ch'ho d'averne al mondo.
 Così dicendo smonta nella via:
 Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
 E la lega alto sondo, ed amb'è invia
 Per l'alto pizzo a ritrovarla il fondo;
 E dice: Costa già statte sepolto,
 E teo stia sempre il mio obbroberio occulto.

XCIII

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque;
 Griève è lo sondo, e quella pietra griève.
 Non si fermò finché nel fondo giacque:
 Sopra si chianò il liquor molle e lieve.

Il nobil atto e di splendor non tacque
 La vaga Fama, e divulgò in breve;
 E di rumor n'empì, suonando il rono,
 E Francis e Spagna e le provincie intorno.

XCIV

Poi che di voce in voce si fe' questa
 Strana avventura in tutto il mondo outa,
 Molti guerrier si misero all'inchiesta
 E di parte virina e di remota:
 Ma non sapean qual fosse la foresta,
 Dove nel pozzo il saro scudo nota:
 Chè la donna che fe' l'atto palese,
 Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

XCV

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
 Dove avea vinto con poca battaglia:
 Che i quattro gran rampion di Pinabello
 Fecce restar come nomini di paglia;
 Tolto lo scudo, avea levato quello
 Enne che gli occhi e gli animi abbiarbaglia;
 E quel che giocati eran come murti,
 Pieni di meraviglia eran tisorii.

XCVI

Nè per tutto quel giorno si favella
 Altro fra lor che de lo strano caso:
 E come fu che ciascun d'essi a quella
 Orribil lura vieto era rimasto.
 Mentre parlan di questo, la novella
 Ven lor di Pinabel giunto all'ocasso:
 Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
 Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

XCVII

L'ardita Bradamante in questo mezzo
 Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
 E cento volte gli avea fin a mezzo
 Messo il brando per fianchi e per lo petto.
 Tutto ch'ebbe dal mondo il pizzo e 'l lasso
 Che tutto intorno avea il paese infetto,
 Le spalle al bosco testimonio volse
 Con quel destrier che già il fellon le tolse.

XCVIII

Volse tornar dove lasciato avea
 Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
 Or per valle or per monte s'avvilgea;
 Tutta quasi erreo quella contrada,
 Non volse mai la sua fortuna rea,
 Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
 Questo altro Canto ad ascoltare aspetta
 Chi de l'istoria mia prende diletto.



CANTO XXIII

ARGOMENTO



*Poggia per l'aria sul cavalla alato
Astellio; ed è doppiu preso Zerbino
Dni fiero Anselmo, e a morte condannato,
N'è campato dal conte paladino.
Toglie ad Ippolco Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo e Orlando; e viene
In porte ci tal, che pazzo ne diviene.*



S Indusi ognun giovane altrui, ehè radn
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E se poi senza, almen non te ne accada
Morte nè danno, nè ignominia cia.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontrar, che non s'oldia.
Dire il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

*Or vedi quel ch' a Piasabello avviene
Pee esseri portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dorote e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.*

*Credette Piasabel questa donacella
Già d'aver morta, e colà più sepolta:
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il cotevarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altarpia era tra monti fieri
Vicino al tenitorio di Pontieri.*

*Tenza quell'Altarpia il vecchio conte
Anselmo, di eh'aci questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccoro ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;
Chè d'altro aiuto quel non si provvide,
Chè d'alti gridi e di chiamar mercede.*

*Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Vulse tornare ave lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' traviar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.*

*Nè sapendo ella ovr potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in un l'erbetto amore,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivì,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.*

*Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compenta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta;
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Pui ch'avea pur la mala impresa assenta,
Di asper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d'occhi e di memoria priva.*

*Queste ed altre parole ella non tarque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una longa aspettazion pur nacque
In Oriente il dilato alborè:
Ed ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.*

*Nè molte andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti di l'avea seghernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all'ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.*

*A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladiao;
Sì che tosto ch'aci de la foresta,
Bradamante conobbe il suo engio.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicin:
E nominossi, ed alò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch'ell'era.*

XI

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabicano meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E rendergliel poi come tornasse;
De la figlia del dca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n' avea.

XII

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si furo,
E si fôr l'uno a l'altro domandati
Con molta affezione de l'esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII

A lei non fe di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Adante incantator, contra le venoe;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Si fusc dietro a quel volar le trame
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

XIV

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabicano che si nel corso affretta,
Che se, scorrendo l'arco, si muova,
Si solca lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n' avea,
Che vuol eh' a Most' Alban gli le rimetta,
E gli le scrivi fin al suo ritorno,
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

XV

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tienisi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni riscio deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, aco riceve;
La lancia che di quanti ee percute
Fa le selle restar subito vote.

XVI

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ee perde in oo momento.
Così si parte col pilota innante
Il morchier che gli sceglie teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela e innasai ai venti passa.

XVII

La donna, poi che fu partito il dca,
Rimase in gran travaglio de la mente:
Che non sa come a Most' Alban condotta
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l corno le nuoce e le manura
L'ingorda voglia e il desiderio ardate
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vall' Ombrosa ritrovar lo stima.

XVIII

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si potea, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un careo e l'altro a mano.
Ella n' avea duo prima; ch'avea quello,
Sotto il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX

Di Vall' Ombrosa pensò far la strada,
Chè trorar quivi il suo Ruggier ha speme;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che, 'l loco esser dovesse.

XX

Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uccir del bosco io so la nona,
Dove un saetel poco lontano eropia,
Il qual la cima a ne munticel corona.
Lo mira, e Most' Alban le par che sia:
Ed era certo Most' Alban; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

XXI

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor a' attrista, e più ch' l'ao so dire.
Sarà scoperta, se si ferma oo poco,
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vall' Ombrosa.

XXII

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Most' Alban le spalle;
E verso la badia pur si rivolse,
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua furanza, o buona o trista, volse
Che prima ch'ella uscisse de la valle,
Scottrasse Alardo, un de' fratelli suoi;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch' ad istanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a parer a parer
Tra lor parlando, in Most' Alban tornare.

XXIV

Entrò la bella donna in Most' Alban,
Dore l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto devota in vano,
E saltone cecar per tutta Francia.
Or quivi i laci e il giojner mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà ee l' alma eternamente impressi.

XXV

Non potendo ella andar, fere pensiero
Ch' a Vall' Ombrosa altri io suo nome andasse
Immantinente ad avviar Ruggiero
De la ragion ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battessasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Si che si desse al matrimonio effetto.

XXVI

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Ch' a gli solea tanto esser caro; e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s' avria trovato in tutto l' regno
Dei Saracini, nè sotto il signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, sol, a Baiardo.

XXVII

Ruggier, quel di cha troppo andasse asteso
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levasse,
Lucio Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, che l' destrier così nomosse);
Mandollo a Munt' Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcasse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Si ch' era più che mai lucido e grasso.

XXVIII

Ogni sua donna tutto, ogni donzella
Pun seco in opera, e con sottile lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo orn;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier; poi sceglie ona di loro,
Figlia di Callireia sua nutrice,
D' ogni secreto sua fida uditrice.

XXIX

Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A sì chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

XXX

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l' insegna ove de' gire);
E piensamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: che non fu per mentire;
Ma cha Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

XXXI

Montar la fece a' un romaiolo, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se si passo alleano o si villano
Trovasse che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapra sì ardito cavaliero
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII

Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vere;
Le qual poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte,
Cavalco da le miglia più di dieci,
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne giasse.

XXXIII

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In ona stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un picciol Nano e a piè segnia.
Il Moro alto ver lei l' altiera fronta,
E bestemmio l' eterna Ierarchia,
Poi che si bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d' un cavalier trovato.

XXXIV

Avea giurato che l' primo cavallo
Torria per forza che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E per agogna averlo, a in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, o dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

XXXV

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria tangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalea:
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che si ralea
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier, sì gran campione, lo togliu;

XXXVI

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogn' altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converterammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se per vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII

Dovunque io vo, sì gran vesligio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Supra gli saltò; e lacerimosa e mesta
Rimase Ippalca, e spinta dal dolore
Minacciò Rodomonte, a gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e so pel poggio monta.

XXXVIII

Per quella via dove lo goida il Nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Cò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpio, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amor, eh' in fretta già,
Che v'arrivò Zerbino per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavaliere, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'èa cortese è pio,
Ebba pietà del caso acerbo e rio.

XL

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esse doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scosia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Sapea chi l'omicidio fatto avea.

XLI

Ed a Gabrina disse che l'aspetta:
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso il cadavere si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno:
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto invan piñesia intorno,
Come tolei che fu, tra l'altre note,
Quanto avea esse più femmina puote.

XLII

Se di portarne il futo assosamente
Avesse avuto modo n'altra speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e l'resto fu al cor le preme.
Fea l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due donne.

XLIII

Poco dopo arrivò Zerbino, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami eh'ivan alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè voleva al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla finesta valle.

XLIV

Quindi presso a due miglia ritrovò
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermò,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stè molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feciva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venot'era al cont'Anselmo avviso,
Che fra due monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbino, per non ne dar di sé sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso.
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

XLVI

Dopo non molto la bara fuorchè
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un battere di man giù alle stelle,
E con più vena fuor de le palpire
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più de l'altre nubboso ed atro,
Ea la faccia del misero padre.

XLVII

Mentre apparerchios si faceva solenne
Di grandi esequie e di fuochi pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antiqua e ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tutto il popular strepito rompe,
E promette gran premii a chi dà avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII

Di voce in voce, e d'oma in altra orecchia
Il grido e l'bando per la terra scorse,
Fin che l'audi la scellerata vrecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse:
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanità in uman corpo viva;

XLIX

O fosse poi per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n'andò quel Signor mento;
E dopo un verisimil suo promio,
Gli disse che Zerbino fatto avea questo:
E quel bri cinto si levò di premio,
Che l' mise padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo ufficio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

L

E berrimando al ciel leva le mani,
Che l'figliuol non sarà senza vendetta.
Fu circondar l'albergo sì terrazzani,
Che tutto l'popol s'è levato in fretta.
Zerbino che gli nimici avea lontani
Si rrede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

LI

E quella notte in tenebrosa parte
Intratento, e in gravi ceppi messo,
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingusto supplicio è già rommoso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, ch'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si faceva:
Bastava che l'signor così credea.

LII

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L' aer seren se' bianco e rosso e giallo,
Tutto l'popol gridando: Mora, mora,
Vien per porre Zerbino del non suo fallo.
Lo sciorio vulgo l'accompagna fuora,
Sen'ordine, chi a piede e chi a cavallo:
E l'cavaliere di Scosia a capo rhino
Ne vien legato in sa'n piccol romano.

LIII

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Né lascia mai ch' n' sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch' oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Cha traea a morte il cavalier dolente.

LIV

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrini condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del trurulento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbino, che l'anima onde vivea.

LV

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla compagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diu' egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

LVI

E fattosegli appresso, domandollo
Per che ragione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrullo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Benè avea il conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

LVII

E poi che n'tese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altaviva,
Fu certo ch'era tutto manifesto:
Ch'altro da quel filon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Magana e di Chiarimonte:
E tra lor eran morti e danni ed onte.

LVIII

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il cont' a' mannadieri, o ch'io v'uccida.
Chi è costui che si gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di erra noi fummo o di poggia,
E di fuoco egli, assai fura quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E portavela in dono, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era fino:
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e rappe il collo.

LX

Tutto in un corso, senza lor di resta
La lancia, passò un altro in messo il petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fecer duo parti da la testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise a messe in rotta più di cento.

LXI

Più del terso n'ha morto, e l' resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronea.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo impaccia,
E chi lascia lo spirto a chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelunca.
Orlando, di pietà questo di privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII

Di cento venti, (ch'è Torpin sottrasse
Il conto) ottanta ne perìo al meno.
Orlando finalmente si ritirasse
Dove a Zerbino tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d'Orlando s'allegresse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato:
Ma si trovò sopra il romin legato.

LXIII

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan de la sbirraglia tosse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno:
Zerbino gli occhi ad Isabella volò,
Che sopra il colle avea fatto angeliorno,
E poi che de la pagna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV

Quando apparir Zerbino si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per fallo messo
Credra sommergia, e n'ha più volte pianto:
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro appellarsi, e trema alquanto:
Ma tutto il freddo mane, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

LXV

Di non tosto abbracciarla lo ritiene,
La riverenza del signor d'Angliante:
Perchè si pensa, e semaa dubbio tiene,
Ch'Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pena in pena,
E poco dura il gaudio ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando non ch'ella era morta.

LXVI

E molto più gli dolè che sia in podestà
Del cavaliero a cui cotanto debbe:
Perchè volerla a lui levar, nè onestà
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sé lassar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe:
Ma verso il rinto il suo delitto chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXXII

Gionsero taciturni ad una fonte,
Dove smontare, e fèr qualche dimora.
Tressesi l'elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbìn in fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte
E di subito gaudìo si scolora;
Poi torna come fiore umido mole
Dopo gran pioggia all'appare del sole.

LXXIII

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia,
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarisca se gli faccia,
Vide a tutti g'indizi manifesti
Ch'altri esser che Zerbìn non potea questo.

LXXIV

Come la voce aver poté Isabella,
Non bene acinta ancor l'umida gnuccia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbìn, che tenes questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

LXXV

Molti ringraziamenti e molte offerte
Ecano per seguir tra i cavalieri,
Se non odian sonse le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, eh' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliere e una donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.

LXXVI

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in frotta si condusse
Per vendicar Alairdo e Manilardo,
Che l'paladin con grao valor percusse:
Quantunque poi lo seguì più tarlo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di ferro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

LXXVII

Non sapea il Saracìn però che questo
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavaliere errante.
A lui mirò più ch'a Zerbìn, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrasegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.

LXXVIII

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimolommi e pousse,
Che di te venne al campo di Parigi.
Quando a fatica in vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò che da te venne
Sopra i Nuriis e quei di Tremisenne.

LXXIX

Non fai, come lo seppi, a segnar lento,
E per vederti e per provarti appresso:
E perchè m'informai del governmento
Ch'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso:
E se non l'avrai aken, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

LXXX

Non si può, (gli rispose Orlando) dire
Che cavaliere non sii d'alto valore;
Però che si magnonimo desire
Non mi eredo albergarne in umil core,
Se l'volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dritto, come fuore:
Mi leverò questo elmo da le tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

LXXXI

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderin ancora attendi:
Resta ch'alla ragion tu satisfaccia,
Che la che dietro questa via mi prendi:
Che veggi se l'valor mio si contaccia
A quel sembiante fier che si commendi.
Orn (disse il Pagano) al rimanente:
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

LXXXII

Il conte tuttavia dal capo al piede
Va serrando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molti altri ho ancor fatto paura.

LXXXIII

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Dorindana al conte:
E serrando in vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta mero sconte.
Lo girai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tolte l'altre arme ch'io porto,
Era d'Eltùr, che già mill'anni è morto.

LXXXIV

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dir.
Or, che la porti il paladin, parme:
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardore.
Ben penso, se con lui posso arensarmè,
Fargli il mal tolto ormai ristitire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agriean genitor mio.

LXXXV

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potra farlo altrimente.
Il conte più non tace, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne morte.
Ma quel che cercò, t'è venuto in socto:
Io sono Orlando, e occhii giustamente;
E questa è quella spada che tu cercavi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

LXXXII

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Né voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tosa che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvia che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuccell' appesa.

LXXXIII

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe on mezzo testò d'arco:
Già l'ono contra l'altro il destrier punge,
Né de le lente redine gli è paren:
Già l'ono e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la vedota ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andiar volando al cielo.

LXXXIV

L'ona e l'altra asta è forata che si spezza,
Chè non vogliono piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi prazi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferra avevasi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel anfa di duo pali armati.

LXXXV

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan vel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde,
Né da ferir lor resta altro che pugna.
Schiudano pietre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove a' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

LXXXVI

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Panza sarebbe il perder tempo in questo:
Che nuoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

LXXXVII

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sé lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poen mira.
Sta in sé raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e esder ne fa la briglia.

LXXXVIII

Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi, o dell'arcion lo svelta:
Negli arti il conte ha le ginocchia strette,
Né in questa parte vuol piegar né in quella.
Per quel tirar che fa il Pagano, constrette
Le cingie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le costole.

LXXXIX

Con quel rumore ch' un acero d'arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier ch' a la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco:
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXX

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torresi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo romai gli ha messo.
Il Pagano per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso:
E, come con sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC

La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'oe fuso a quel desir non era avverso;
Chè, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Riverrè l'uno e l'altro in sé riveroso.
Di Mandricardo in terra aspra perossa,
Né però si fiaccò né si roppè ossa.

XCI

Quivi si ferma il corridore al fine:
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea: chè non è molto
Il mio feruce, o sia col freno o sciolto.

XCII

Al Saracin pareva disortesia
La profferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi diui molto faotrice.
Quivi Gabrina acellerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontaoce,
Oda venire i cacciatori e i cani.

XCIII

Ell'aveva ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenilli ornati
Che furo alla vrasqua damigella
Di Pinabel, per lei vestiti, levati:
Ed avra il palafreno aro di quella,
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovose,
Ch' ancor non s'era accorta che vi fosse.

XCIV

L'abito giovenil moue la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassomiglia
A on babbuino, a on bertucione in viso.
Diegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destrier, e riuci l'avviso.
Tolligli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga li caccia.

XCV

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di panra
Per valli e monti a per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei ei non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di gnato,
Tutto ben raccontò senza contrasto.

XCVI

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che l'Saracin tornasse.
Nol vadendo apparir, volse da sesso
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene avverso,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenza dagli amanti prese.

XCVII

Zerbìn di quel partit molto si delse:
Di teneressa ne piange Isabella;
Volevano ir seco; ma il conte non volse
Lor compagnia, bench'era e buona a bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi ne suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che l'difenda.

XCVIII

Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesse ch' Orlando avria vicino
Anzor tre giorni per quel tenitorio:
Ma dopo ch'a sarebbe il suo cammino
Versa le migne dei bei Gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX

Quelli promise farlo volentieri,
E questa e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a sé ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensasse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Free ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò nè poté avener spia.
Giunse ad un rio che pareva cristallo,
Ma le cui sponde un bel pratel fiorie,
Di nativo color vago e dipinto,
E di moiti e belli erbori distinto.

CI

Il meriggio faceva grato l'orezzo
Al duri armento ed al pastore ignudo;
Sì che né Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corezza avea, l'elmo e lo scudo.
Quiv' egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe treveghioso albergo e erudo.
E più, che dir si possa, empio soggiorno
Quell' infelice e sfortunato giorno.

CII

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbascelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'abbie gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era nn di quei luoghi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

CIII

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, a io cento lochi vede,
Quante lettere son, tanti son ehiodi
Coi quali amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non ereder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia ereder si sfiora,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

CIV

Poi dice: Comoseo io pur queste note:
Di tal'io o' ho tante veduta u latte,
Finger questo Medoro ella si poote:
Forse ch'a m'n questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Usando frande a sé medesimo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sé stesso le procacciando.

CV

Ma sempre più recede e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l'ineauto angel, ch'a si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più bette l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incarna il monte
A guisa d'arco in an la chiara fonte.

CVI

Aveano in su l'antrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti:
Quivi soleano al più coerente giorno
Stere abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone u qual con gresu,
E qual con punte di coltelli impressu.

CVII

Il mesto conte a più quivi discese;
E vide in un l'antrata du le grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medore avea, che parean scritte allottia.
Dal gran piacer che sa la grotta prese,
Quetta semenza in versi avea cidotta.
Che fosse scelta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra talu il senso:

CVIII

Liete pianta, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafon, da molti inveno amata,
Spesso nelle mie braccia andò giacere;
Della comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognue lodarvi;

CXI

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viadante,
Che qui sua volontà menò o Fortuna, (piante
Ch' all' arbo, all' ombra, all' antro, al rio, alle
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E delle Ninfe il coro, che provvegga
Chu non conduca a voi pastor mai greggia.

CXII

Era scritto in arabico, che 'l conta
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue a molti ch' avea pronte,
Prantissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte a danni ed onte,
Ch' a si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vantò, se già n' ebbe frutto:
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

CXIII

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e per cercando iovano
Che non vi fosse quel ch' a' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta, in mezzo il petto afflutto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fino nel sasso, al sasso indifferente.

CXIV

Fu allora per sciorir del sentimento;
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldranza, e bassa;
Né pote aver (ch' 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

CXV

L' impetuosa doglia entro rimata,
Ch' volea tutta sciorir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Ch' nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria sciorir tanto s' affretta,
E nell'angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXVI

Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcuo così infamare il nome
De la sua donna e creda a brama e spera,
O sfavar lui d' insopportabil' come
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la mas di lei bene imitato.

CXVII

In così poca, in così debil speme
Sveglia gli spiriti, e gli rinfranca un poco:
Indi al suo Brigliadoro il dono preme,
Dandua già il sole alla sorella loro.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti ascior vede il vapor del fuoco,
Scote cani phaiar, muggire armento:
Viene alla villa, a piglia alloggiamento.

CXVI

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il diadema, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Già ferito, a v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d' altra vivanda.

CXVII

Quante più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio a pena;
Ch' dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete,
Ch' tema non si far troppo serena.
Troppe chiara la cosa, che di sabbia
Cerca offuscar perchè men noccer debbia.

CXVIII

Poco gli giava usar fraude a sé stesso;
Ch'è, senza domandare, sì chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristitia, e non vorria levarla,
L' istoria nota a sé, che dicea spesso
Di quei due amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
G' incominciò senza rispetto a dire:

CXIX

Come esso a' prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Corò la piaga, a io pochi di guarilla:
Ma che nel cor d' ona maggior di quella
Lei ferì amor; a di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, a non trovava loco:

CXX

E senza aver rispetto ch' alla fosse
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Ch' il pastor se' portar la gemma imante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buon albergo, Angelica gli diede.

CXXI

Questa conclusion fu la secure
Ch' il capn a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil' battiture
Si vide il manigoldo amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

CXXII

Poi ch' allargare il freno al dolor pote,
(Ch' resta solo, e senza altri rispetto)
Già dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira a geme, e va con aspre roote
Di qua di là tutto cercando il letto:
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' orlica, se lo sente.

CCXXX

Io tanto aspro travaglio gli soccorra
Che nel medesimo letto, in rhe giaceva,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con maggior prestezza se ne leva,
Che da l'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e veggia il serpe appresso.

CCXXXI

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immanentemente in tant'odio gli cascò,
Che, senza aspettar l'ora, o che l'albidie
Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuori
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca:
E quando poi già è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre la porte al duolo.

CCXXXII

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte né 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadini e borghi, e alla foresta
Sul terreno duro al scoperto giace.
Di sé si maraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sé così nel pianto:

CCXXXIII

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena;
Non suppliron le lacrime al dolore;
Fimbr, ch'è mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale amore,
Fugge per quella via ch'agli occhi mena:
Ed è quel che si veria, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

CCXXXIV

Questi, eh' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'l fuoco il tenghi, e non consumi mai!

CCXXXV

Noi son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra:
La sua donna ingratisima l'ha ucciso:
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirito suo da lei diviso,
Ch'io questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sua, che sola avanza,
Esempio a chi in amor pone speranza.

CCXXXVI

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medore inascolse l'epigramma.
Veder l'ingratia sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'io lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore:
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

CCXXXVII

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro ed ogni stelo
In cui Medore e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra ne gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

CCXXXVIII

Chè rami e reppi e tronchi a sassi a solle
Noe cessò di gittar nelle bell'onde,
Finchè da sommo ad imo si turbolle,
Che non furò mai più chiare né monde:
E stanco al fin e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vista non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel aspira.

CCXXXIX

Affitto e stanco al fin cade nell'erba.
E ferra gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si strarcio di dosso.

CCXXX

Qui riman l'elmo, e là rimase lo scudo:
Lontan gli arredi e più lontan l'osbergo.
L'arme sue tutte, in somma vi roncòdo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarcio i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo:
E cominciò la gran follia, si orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

CCXXXI

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne:
Chè fatte avria mirabil rose, penso.
Ma nè quella, nè sture, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi se' ben delle sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo scelse:

CCXXXII

E arrese dopo il primo altri parecchi,
Come fosser knocchè, eboli o aneti:
E se' il simil di quere e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilei e d'abeti.
Quel ch' un uccellator, rhe s' apparerri
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e de le stoppie e dell'artiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

CCXXXIII

I pastor rhe scettito hanno il frassato,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chì di qua, chì di là, tutti a gran passo
Vi veggono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s' in passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta:
Ed io la vo' piuttosto differir,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO XXIV

ARGOMENTO



*Il cortese Zerbín benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d'Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte; e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avanti,
Ambi spinge in ajuto d'Agramante.*



*Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'invlesi l'alo;
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savj universale:
E sebben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualche altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sé stesso?*

*Vari gli effetti son; ma la pazzia
È tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Convien a forza, a chi vi va, fallire:
Chi so chi giù, chi qua chi là travia,
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invvechia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.*

*Ben mi potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
O che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma tutto far, come vorrei, nol posso:
Chè l'male è penetrato infin all'osso.*

*Signor, ne l'altro canto io vi dica
Che l'forsennato e furioso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Smarciati i panai, via gittato il brando,
Svelte le piante, a risumar facea
I cavi sassi e l'alte selve; quando
Alcon pastori al suon trasse in quel lato
Lor stalla, o qualche lor grave peccato.*

*Viste del passo l'incredibil' prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
Siccome avviene in subitanea tema.
Il passo dietro lor ratto si muove;
Uno ne piglia, e del capo lo scema,
Coo la facilità che torria alcono
Dall'arbor pome, o vago fuor dal pruno.*

*Per una gamba il grave tronco prese,
E quello suo per mazza addosso al resto.
In terra ou paio addormentato stese,
Ch'al novissimo di forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbon il piede e il buon avviso presto.
Non saria stato il passo al segnar lento,
Se non ch'era già vólto al loro armento.*

*Gli agricolturi, accorti agli altra' esempi,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta so le case, e chi su i templi,
(Poiché non son sicuri olmi né calci)
Onde l'orrenda furia ai contempli,
Ch'a pagni, ad arti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben à corridor chi da lui fugge.*

*Già potrete sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'arti e di corni, rusticane trombe,
E più spesso che d'altro il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frumbe
Veder dai monti sdruciolarsene mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al passo un villanesco analto.*

*Qual venir suol nel salin lito l'onda
Mossa dall'Amiro ch'a principio alberza,
Che maggior de la peima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'amore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia torba cresce,
Che giù da balae scende e di valli esce.*

X

Fecce morir dieci persone e diere,
Che, senza ordine alcun, gli andar in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicut starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che lo fere e percussio il ferro in vano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa fede.

XI

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morte stato capace.
Potea imparar ch'era e gittare il brando
E poi voler senz'arma esser audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo esser fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammino prende.

XII

Dentro non vi trovò piccol né grande,
Ch'è l'borgo ognun per terra avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discernere dalle ghiande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

XIII

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo poi boschi, talor prese
I capri inelli e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere:
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte l' ventre empì con fiera voglia.

XIV

Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia: e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che se fe' q'ivi, avete altrove a udire;
Ché di Zerbù mi convien prima dire.

XV

Zerbù, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che l'paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliere
Sopra un picciol romano, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

XVI

Zerbù questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appreso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglino, che posto
Fu come lupo a guardia de l'agnella.
L'avea e tutti gli amici suoi preposti
Zerbù in confidargli la donzella,
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII

Come era a punto quella cosa stata
Venìa Isabella raccontando all'alta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla greotta.
Né giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattore vider prigione.

XVIII

Il duo eb' in mezzo arean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera:
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E l' signor lor, colui ch'appresso l'era:
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar, poi che guarder meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

XIX

Saltaro e piedi e non aperte braccia
Correndo se n'andò verso Zerbino,
E l'abbracciaro ora il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e nel ginocchio chinò.
Zerbù, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'on Corebo il Biscaglino,
Almeno l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XX

Almonio disse: Puerhè piace a Dio
(La sua mercé) che sia Isabella tero,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuova ora l'arreto,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Ché da costei, che più senti l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

XXI

Come dal traditore io fui schermilo
Quando de se levommi, saper dei:
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'è a difender s'avea tutti costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Né veduto né inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII

Da la cittadella al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor che nullo addietto eran rivati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, né di lor altro ritrovo,
Che ne l'arena alcun vestigio nuovo.

XXIII

La pesta seguitai, che mi confosse
Nel buco fier; né molto addietro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percuose,
Giacer in terra ritrovai costui.
Gli domandai che de la donna fosse,
Che d'Odorico, e chi avea effuso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa scappi,
Il traditor cercanlo per quei grappi.

XXIV

Molto aggirando venni, e per quel giorno
 Altro vestigio ritrovar non possi.
 Dove giacea Corcbo el fin ritorno,
 Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
 Che poco più che vi faceva soggiorno,
 Gli saria stato di bisogno il foso,
 E i preti e i frati più per sotterrario,
 Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

XXV

Dal bosco alla città feci portallo,
 E posì in casa d' uno ostier mio amico,
 Che fatto sano in poco termine hallo
 Per cura ed arte d' un chirurgo antico.
 Poi d' arme provveduti e di cavallo,
 Carebo ed io cercammo d' Odorico,
 Ch' in corte del re Alfonso di Bisaglia
 Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

XXVI

La giustizia del re, che il loco franco
 De la pagna mi diede, e la ragione;
 Ed oltre alla ragione, la Fortuna aeco,
 Che spesso la vittoria, ove vuol, pone:
 Mi giovâr sì, che di me potè manco
 Il traditore: onde fu mio prigione.
 Il re, udito il gran fallo, mi concesse
 Di poter farne quanto mi piacesse.

XXVII

Non l'ho voluto rendere nè lasciarlo,
 Ma, come vedi, trarlo in catena:
 Prechè vo' ch' a te sia di giudicarlo,
 Se morire o tener si deve in pena.
 L' avere inteso ch' eri oppresso a Carlo,
 E 'l desir di trovarli qui mi mena.
 Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
 Dove lo sperai meno, ora trovarle.

XXVIII

Ringraziato anco, che la tua libella
 Io veggio (e non so come) che t'ero hai;
 Di cui, per opera del fellon, novella
 Pensai che non avessi ad udir mai.
 Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
 Fermando gli occhi in Odorico assai:
 Non si per odio, come che gl' interesse
 Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli cese.

XXIX

Finilo ch' ebbe Almonio il suo sermone,
 Zerbino rimen gran pezzo sbigottito,
 Che ch' d' ogo' altro men n' avea ragione,
 Si espressamente il possa aver tradito.
 Ma poi che d' una lunga ammirazione
 Fu, sospirando, finalmente uscito,
 Al prigion domandò se fosse vero
 Quel ch' avea di lui detto il cavaliere.

XXX

Il dialco con le ginocchia in terra
 Lasciò cadersi e disse: Signor mio,
 Ognun che vive al mondo, pietra ed erba:
 Nè differisce in altro il buon dal rio,
 Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
 Che gli vien mossa da un piccol daino:
 L' altro ricorre all' arme e si difende:
 Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

XXXI

Se tu m' avessi posto alla difesa
 D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
 Alzate avessi, senza far contesa,
 Degli inimici le bandiere in alto:
 Di viltà, o tradimento, che più pesa,
 Su gli occhi per mi si potria onno amalto:
 Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
 Che hiammo non avrei, ma gloria e merito.

XXXII

Sempre che l' inimico è più possente,
 Più chi perde accettabile ha la scusa.
 Ma se guardar dovea non altrimenti
 Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.
 Così, con quanto senno e quanta mente
 Dalla summa Prudenzia m' era infusa,
 In mi sfurrai guardarla; me al fin vinto
 Da tollerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
 (Chè saria lungo a riconiarvi tutto)
 Mostrando che gran stimulo lo punse,
 E non per lieve sfera s' era indotto.
 Se mai per prieghi ira di cor si emosse,
 S' umiltà di parlar fece mai frutto,
 Quivi fer lo dovea; chè ciò che muova
 Di cor durezza, ora Odorico trova.

XXXIV

Figliar di tanta ingiuria ella vendetta,
 Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
 Il vedere il dementito alletta
 A far che sia il fellon di vita escluso:
 Il ricordarsi l' amicizia stretta
 Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
 Con l' accesa di pietà l' accesa rabbia
 Nel cor si spigne, e vuol che merced n' abbia.

XXXV

Mentre stava così Zerbino in forse
 Di liberare o di recar captivo,
 O per il dialco dagli occhi torse
 Per morte, o per tenerlo in pena vivo:
 Quivi rignando il palafreno corse,
 Che Mandricardo avea di briglia privo:
 E vi portò la vecchia che vicino
 A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI

Il palafreno, ch' odio di lontano
 Avea quest' altri, era tra lor venuto:
 E la vecchia portatavi, eh' invano
 Venia piangendo, e comandando aiuto.
 Come Zerbino lei vide, alzò la mano
 Al riel, che sì benigno gli era stato,
 Che distogli in arbitrio avea que' dui
 Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII

Zerbino fa ritenere la mala vecchia,
 Tanto che pensi quel che debba ferre.
 Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
 Pensa, ed esempio s' melfattori darre:
 Poi gli par assai meglio, e s' apparechia
 Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
 Punizion diversa tra se vuole;
 E così finalmente si risolve.

XXXVII

Si rivolta ai compagni, a dice: Io sono
Di lasciar vivo il dislral contento;
Che s'in tutta non merita perdono,
Non merita ancor sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però eh' esser d'amor la colpa sento:
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

XXXIX

Amore ha vólto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, eh' oltraggiato ha tutti noi.
Ad Odoico debbe esser rimesso:
Punito esser drbbio in, che ricco foi;
Cieco a dargliene impresa, e non per mento
Che l' foco arde la paglia facilmente.

XL

Poi mirando Odoico: Io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitena,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Né di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove to vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farlo offesa.

XLI

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che to sia nbbigato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odoico andar sotto terra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che sia gran sorte che schivar la possa.

XLII

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puntiti,
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Né molto potrà andar che non sia morto.

XLIII

Di dover serrar questo, Zerbin diede
Ad Odoico oo giuramento furete,
Con patto che se mai rompe la fedr,
E eh' innanzi gli rapiti per sorte,
Senza andar prieghi e averne più mrrerde,
Lo debba far morir di eruda morte.
Ad Almonio e Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odoico sciolto.

XLIV

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alon, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dohr
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tohr
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpio che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

XLV

Scriva l'autore, il cui nome noi laerio,
Che non furo lontani ona giornata,
Che per torri Odoico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laerio,
E che ad un olmo la lasciò impicata:
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

XLVI

Zerbin eha dietro era venuto all' orma
Del paladin, né perder la vorrebbe,
Manda a dar di sé noovr alla sua tohma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto ricontar sarbbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appressa;
Né lica, suorché Isabella, altri con raso.

XLVII

Tant' era l'amor grande che Zerbin
E non minor del suo quel che Isabella,
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli aver trovato il Saracino
Che dri destrier in trasse con la sella;
Che non farà all' esercizio ritorno,
Se non finiti che sia il terzo giorno;

XLVIII

Il termine eh' Orlando aspettar diua
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il ronte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quorgli arbori che scrisse
L' ingrata donna, eo poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in frassoso.

XLIX

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la curassa esser del conta;
E trova l' elmo poi, con quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almonio;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E verde Brighador passer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno sarba.

L

Dorindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodro stare.
Trovò, ma io pesai, ancor la sopravvesta
Ch' in rento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarre:
Pnsar potrian tutte le cose, eretto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

LI

Se di sangue vedessino una goccia,
Crrder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la torrente doeria
Vider venire un pastorello morto.
Costui per diuasi avea di su la roccia
L' alto furor de l' infelice accorto,
Come l' arme gittò, sparaviossi i panni,
Pastori uccisa e fe' mill' altri danni.

LII

Costui, richiato da Zerbín, gli diede
Vera informazione di tutto questo.
Zerbín si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia o' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Più di piatade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.

LIII

Dal palafrén discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di coe spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolne la preme;
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

LIV

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mura all' altro si mise, fin sotto
Picene a l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

LV

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Reggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, o con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi:
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI

Come io vi dico, sopraggiunta a raso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per odita anco novella:
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII

Quivi Zerbín tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier passin né peregrino.
Scrive nel verde teppo in breve carme:
Armatura d' Orlando paladino;
Come volesse dir: Nassun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII

Finito ch' ebbe la lodevole opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Ché viene al pino, e ne leva la spada,

LIX

Dicendo: Almen non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S' ha finto passo, e l' ha gittata via;
Ma posodo sua viltà per così scusi,
Non dabbè far ch' io mia ragione non usi.

LX

Zerbín a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Etторе,
To l' hai di furto più che di eagine.
Senza altro dir l' an sopra l' altro corre,
D' animo a di virtù gran paragone.
Di rento colpi già rimbomba il suono,
Né hece ancor ne la battaglia sono.

LXI

Di prestessa Zerbín pare una fiamma
A torti, ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar come una danna
Fa l' suo destriere, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma:
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spiri
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII

Come il veloce ran che l' porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quindi e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbín come usi scampi;
Come la vita a l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.

LXIII

Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fera spada vibra e piena o vuota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il Maro scuota:
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spessati rami in aria ruota.
Benchè Zerbín più colpi a fugge e uchi,
Non può schivare al fin ch' un non gli arrivi.

LXIV

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra l' brandin a lo scudo entra nel petto.
Grosso l' usbergo, e grosso parimente
Era la piastra, e l' panicon perfetto:
Per non gli sterco contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corassa e l' arcion fin su l' arnese:

LXV

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fodea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è inoga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arma il caldo sangue irriga,
Pee sinu al piè di subitonda riga.

LXXV

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch' alabastru,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbìn vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento,
Chè di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

LXXVI

Fo questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbìn pien d'ardimento e di valore
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man paote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

LXXVII

Quasi sul collo del destrier piegasse
Per l'aspra botta il Saracìn superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partiva il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicasse;
Nè disse: A un'altra volta in te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infu al petto.

LXXVIII

Zerbìn, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il ravallo alla man destra volse;
Non si presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che in scudo còlse.
Da sommo ad imo ella il parti segnalmente,
E di sotto il bracciai rompe e disciolse,
E lui feri nel braccio; e poi l'arnese
Spessugli, e nella coscia ancu gli scorse.

LXXIX

Zerbìn di qua, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, essa gli avviene;
Chè l'armatura sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbìn a tal vaotaggio viene,
Chè l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tutto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

LXXX

Quel tuttavia più va perdendo il sangue,
Manea la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che l'ebol corpo ne sostenta.
La donna una, per timor fatta etangne,
In tanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Chè partir voglia il fiero assalto e rio.

LXXXI

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi de l'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbìn e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza fuir l'impresa de la spada.

LXXXII

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi: e tanto le ne pesa,
Chè d'ira piange, e batte la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non credo poi che Mandriardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXXIII

Fiordiligi cecando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Chè giunse ove, al passae d'una riviera,
Vide e conobbe il miser Paladino:
Ma diciam quel ch'avvenne di Zerbino:

LXXXIV

Chè l' lasciar Dorindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mai gl'incresce;
Quotunque a pena star possa a cavallo
Per molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo,
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Chè mancarsi la vita se ne sente.

LXXXV

Per debolezza più non potea gire:
Sì che fermossi appressò una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Chè per pietade o premio gli soccorra.

LXXXVI

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ah! lama! direa, non mi sommersi
Quando levai nell'Oceàn le vele?
Zerbìn, che i languidi occhi ha in lei converti,
Sente più doglia ch'ella si querela,
Chè de la passion tenace e forte
Chè l'ha condotto omai vicino a morte.

LXXXVII

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come sol il lasciavi è che m'aggreva
Qui senaa guida, e non già perchè io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir de la mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento m'fortunato a picco
Morto sarei, poi ch'io in vi moro in seno.

LXXXVIII

Ma poi che l'mio destino iniquo e duro
Vnol ch'io vi lasci, non so in man di voi;
Per questa bocca, e per questi occhi pianto,
Per quest' chiume onde allacciato fui,
Chè disperato nel profondo oscuro
Vo de lo inferno, ove il pensar di voi
Ch'abbia così lasciata, assai più rìa
Sarà d'ogn'altro pena che vi sia.

LXXV

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbín, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagione, sì ch'ella
Impallidiva in so la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

LXXVI

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' in vo' seguirvi o in cielo o ne lo inferno.
Convien che l'uno e l'altro spiro scuochi.
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non si tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarvi il petto.

LXXVII

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi, abbiao ventura,
Qui forse alcun capiterà ch'insieme,
Morto e pietà, darà lor sepultura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spiro vital che morte fura,
Va ricugiando con le labbra meste,
Fin ch'una minima nora ve ne reste.

LXXVIII

Zerbín, la debil voce rizzorandò,
Disse: Io vi prego e supplico, min diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna civa;
E se comandr posso, io ve l'enando,
Che, fin che pinchia a Dio, restiate viva;
Né mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

LXXIX

Dio vi provvederà d'aiuto forte,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelunca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggin
Mocete, allor il mioor mai s' eleggia.

LXXX

Non eredo che quest'ultime parole
Poteste esprimer sì, che fosse inteso;
E fin come il debil lume suole,
Cui era manchi, od nltro in che sia acreso.
Chi potrà dire n pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbín restare in braccio?

LXXXI

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di eupioe lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Né alle guancie né al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccin a torto l'auree crepe chione,
Chiamando sempre in van l'amato nome.

LXXXII

In tanta cabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sé stessa conversata,
Poco al suo amante in questo nbbidente;
S' uno Eremita, eh' alla fresca e tersa
Fonte avea nansa di tornare suvente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s' apponea, venendo, al voice d'ella.

LXXXIII

Il venerabile nom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritate,
Di buoni esempj ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni effraci passionai;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento nuovo e vecchio.

LXXXIV

Poi le fece veder, come non fusse
Alcan, se non in Dio, vero contento,
E ch'eran l'altre tramitorie e finse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppò dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe dato
Tutta al servizio dedier di Dio.

XC

Non che lasciar del suo Signor voglia onque
Né l'grand'amor, né le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e di le porte.
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Nel mesto suo destrier Zerbín posaro,
E molti di per quelle selve andarò.

XCI

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove airosa in un selvaggio speto
Noi lungi avea la solitaria cella:
Fra sé dicendo: Con periglio arredo
In una man la paglia e la facella.
Né si fida in sua età né in sua prudenzia,
Che di sé faccin tanta esperienza.

XCII

Di condurla in Provenza ebbe pensiera,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di tante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E pe' portarne il mosto cavaliero,
Campestro in una casa aveano quello,
Che in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII

Pin e più giorni gran spasin di terra
Cecaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Volcano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' ultraggi e disonesti insulti;
Di qui darò quando il suo loto fia;
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

XCIV

Avuto eh' ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin sì raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerose
Del prato andar pasceudo ove egli volse;
Ma non stè molto che vide lontano
Galar dal monte un cavaliere al piano.

XCV

Conobbel, come prima alò la fronte,
Doralice, e mostrollò a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teo battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingloria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

XCVI

Qual buon astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro angello
Venirs' incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe al piedi, e di alla man la briglia.

XCVII

Quando vicini fur sì, eh' ndir ebiare
Tra lor poteami le parole aliere,
Con le mani e col capo a minacciar
Incominciò gridando il re d'Algiere:
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerariu son piaccio
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui eh' altamente era per vindiarsi.

XCVIII

Rispose Mandricardo: Indarno teota
Chi mi vuol impaurir per minacciarne.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che s'irno arme;
Me no, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo, e son per adoprarme
A pic, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia ne lo stecato.

XCIX

Ecco sono a gli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al cradel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi convulsi a crullar frassini e cerri,
Ei indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svela, e caue atterri,
Sommerra in mare, e porti rìa tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

C

De' duo Paganì, senza pari in terra,
Gli andacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroci seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Ansi lampadi accese a mille a mille.

CI

Senza mal riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre e penetrar la maglia,
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato,
Ma come intorno s'ia fosse o mraglia,
O troppo costì ogn' oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e puro.

CII

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiacole e lumiere.
Come ogni furza all'African sia tolta,
Le gruppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è (presente quella
Che cotant'ama) per uccir di sella.

CIII

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è poi scarco,
E più lo sforsan martinielli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

CIV

Rodomonte a quel segno era fu colto,
Colse a punto il figliuol del re Agrieiro.
Per questo non poté nuocerli al volto,
Ch' in difesa trovò l'arme troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapra s'era vespero o di mane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

CV

Il cavallo del Tartaro, eh' abborre
La spada che fischando cala d'alto,
Al suo signor, con suo grao mal, soccorrere,
Perchè s'arretta, per fuggir, d'uo salto:
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, snova l'assalto.
Il miser non avea l'elme di Troia
Come il patrone; onde convien che muoia.

CVI

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira,
Veder morto il cavallo entro gli adissa,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urlarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l'onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII

L'African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente:
E l'odio e l'ira e la superbia montano:
Ed era per seguir, ma quivi giunse
In fretta un messagger che li diagiunse.

CVIII

Vi giunse un messaggier del popol nostro,
 Di molti che per Francia eran mandati
 A richiamare agli stendardi loro
 I capitani e i cavalier privati;
 Perché l'imperator dai Gigli d'oro
 Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
 E se non è il soccorso a venir presto,
 L'eccidio suo onore manifestò.

CIX

Riconobbe il messaggier i cavalieri,
 Oltre all'insegna, oltre alle sopravveste,
 Al girar de le spade e ai colpi fieri
 Ch'altre man non farebbono che queste.
 Tra lor però non osa entrar, che spera
 Che fra tant'ira sicurtà gli preste
 L'esser messo del re; nè si conforta
 Per dir, ch'imbasciator pena non porta.

CX

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
 Ch'Agamante, Marsilio e Stordilano,
 Con pochi dentro a mal sicura sbarra
 Sono assediati dal popol cristiano.
 Narrato il caso, con prieghi ne innarra
 Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
 E che gli accordi insieme, e per lo scampo
 Del popol saracin li meni in campo.

CXI

Tra i cavalier la donna di gran core
 Si mette, e dice loro: io vi comando,
 Per quanto sa che mi portate amore,
 Che riserviate a miglior uso il brande,
 E ne vengate subito in favore
 Del nostro campu saracino, quando
 Si trova ora assediata ne le tende,
 E presto aiuto o gran ruina attende.

CXII

Indi il messo soggiunse il gran periglio
 Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
 E diede insieme lettere del figlio
 Del re Troiano al figlio d'Ulano,
 Si piglia finalmente per consiglio,
 Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
 Facciano insieme tregua fin al giorno
 Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno:

CXIII

E senza più dimora, come pria
 Liberato d'assedio abbian lor gente,
 Non s'intreldano aver più compagnia,
 Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
 Fin che con l'arme difinito sia
 Chi la donna aver der meritamente.
 Quella, ne le cui man giurato fue,
 Fece la sicurtà per amende.

CXIV

Quivi era la Discordia impaziente,
 Inimica di pace e d'ogni tregua;
 E la Superbia v'è, che non consente,
 Nè vuol patir che tale accordo segna.
 Ma più di lor può Amor quivi presente,
 Di cui l'alto valor nessuno adegua;
 E se ch'indietro, a colpi di saette,
 E la Discordia e la Superbia stette.

CXV

Fu conclusa la tregua fra costoro,
 Sì come piacque a chi di lor potea.
 Vi mantova una dei cavalli loro,
 Chè morto quel del Tartaro piaccia:
 Però vi venne a tempo Brighiafioro,
 Che le frecche ebbe lungo il rio parea.
 Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto:
 Su ch'io farò, con vostra grazia, punto.



CANTO XXV

ARGOMENTO



*Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al foco:
Quinci mosso all'avviso d'Aldigiero,
Di per la vita a rischio estimo poco,
Descrive in una lettera il suo pensiero
A Bradamante: et indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovato
Un cavalier ch' a tutti lor fu coro.*



*O*h gran contrasto in gioveol pensiero,
Desir di laode ed impto d'amore!
Né, chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Chè resta ne questo ne quel superiore.
Nell'uni ebbe e ne l'altro cavaliero
Qualsiv gran forza il debito e l'onore,
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

*Ma più ve l'elbe Amne: ché se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si scioglie quella battaglia fiera,
Che l'un non avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di ristoro,
Dunque Amor sempre ciò non si ritrova:
Se spesso muore, anco talvolta giova.*

*O*r l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi liugi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentili vrron Parigi;
E va con essi anura il pierol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Aves quivi il geloso Rodomonte.

*Capitolo in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati e duo eh' avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fover quelli, altrove vi ha detto:
Or no, ché di Buggier prima favello:
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gettato.*

*Non è dal pozzo ancor lontano on miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figliu
Ai cavalieri onde soccorso aspetta:
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tutto le dia aiuto,
Tutto l'onor vi lascerà o la vita.*

*Fo da molti penier cidutto in forse
Ruggier, che tutti l'assalio a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Né lungo avea né tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e l' freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad ne ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugar le dava.*

*Quindi seguendo il cammin preso venne,
(Già declinando il sole) ad una terra
Che l' re Marsilio in mezan Francia tenne,
Tolta di man di Carlo la quella guerra.
Né al ponte né alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch' intropo al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.*

*Perchè era conosciuta da la gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Ne domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fumen lorente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso mortito
Il giovine danoato ad esser morto.*

*Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei ravvisighava.
Fin desso gli pareva, quanto più fuo
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sé disse: O questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier, com'era innante.*

X

Per troppo ardir sì sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come in veggio, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
In non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

XI

E, senza più indugiar, la spada stringe
(Ch' aveva all' altro castel rotta la lancia),
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata o eun la testa rotta.

XII

Come stormo d' angeli, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S' improvviso dal riel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un na batte o perode,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E de lo scampo sua cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tutto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indì a fuggir fur lenti:
Ne divine altrettanti in fin ai petti,
Fin agli occhi infanti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cusce lurenti:
E s' elmi suoi anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV

La forza di Ruggier non era quala
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in oro nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nustrale od esterno.
Forse il tremante le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel de lo inferno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

XV

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo e cinque n' uccise anco,
Sì che si venne tutto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un trocero latte, il duro acciaio.
Fallerina, per dar morte ad Orlanin,
Fè nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

XVI

Averlo fatto poi ben le rincerebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furar, se mai furza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose quì, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

XVII

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Faccia la turba contra lui riparo,
Quei che restaro uccisi furò molli,
Furo infiniti quei ch' in fuga adaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come poté meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano e un scudo al collo.

XVIII

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerra vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che rigotar si fa prode e valente.
Già avea affittato le dorate ruote
Il sol nella marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovine seco uciel fuor del castello.

XIX

Quando il garzon sicuro de la vita
Con Ruggier si trovò fuor de le porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil' modi e coo parole acorte,
Che, non lo riconoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio de la morte:
E pregò che l' suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la soavità de la favella
Non odo già de la mia Bradamante;
Nè la refazion di grade l' quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ma si tosto in oblio messo il mio nome?

XXI

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: lo v' ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, a finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate ch' il nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII

Che voi m' abbiate visto esser potria,
(Rispose quel) che non so dove o quando:
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata sia,
Che veste l' arme e porta al lato il brando;
Che narque meco, a tanto mi somiglia,
Che non ne può discernere la famiglia.

XXIII

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè l' padre nè i fratelli nè chi a un partito
Ci produse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, enne gli altri uomini famo,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolto,
Ci soleva far già differenza molta:

XXXIV

Ma poi eh' on giorn ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A messa orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più.
Di differenzia, fuor che l' sesso e 'l nome.
Biciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV

E se non v'incressasse l'ascoltarmi,
Cosa dirvi che vi faria stupire,
La qual m'occorre per assomigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero il qual più graziosi carmi,
Fon dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
De la sua donna, il pregò sì, che disse:

XXVI

Accadde a questi di, che poi vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovar per via,
Fu di stracciarsi atretta i lunghi crin,
Se saar volse d'una piaga ria
Ch'avea coo gran periglio ne la testa;
E così scorticò errò per la foresta.

XXVII

Errando giunse ad una ombrosa fonte,
E perchè afflitta e stacca ritrovasse,
Del destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere addormentose,
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soparriva,
Che per cacciar nel bosco na veniva.

XXVIII

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tolta roperta d'arme, eretto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere on cavaliero avviso.
La faccia a le viril' fattesse adocchia
Tanto, che se ne sentì il cor compunto.
La invita a carcia, a tra l'ombrosa fronde
Lunge dagli altri al suo seco s'asconde.

XXIX

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le sempre il fissor fu di grave punta:
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
Le mostra l'anima di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si racconisce:
Tantu s'arrischia, ch'io suo bacio ne prende.

XXX

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar potea a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande imperio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io in mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI

E disse il ver; eh'era viltade espressa,
Convienente a un uom fatto di stucco,
Con cui si bella donna fosse messa,
Piena di dolce a di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cuculo,
Coo modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fosse,

XXXII

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca ne l'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, ne la città d'Arilla,
A sendo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco de la donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso
Che può far che l' desir non la consumi;
E quando ch'ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV

Chi avesse il suo rammarico e l' suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel', che più non sian crudeli i miei?
D'ego altro amore, e scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei:
Saprei partir la rosa da le spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Chè t'incressasse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento,
Che fossa ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'argomento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all' altra donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnella agnella.

XXXVI

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio:
E questo hai fatto avrò che l'error mio
Sia ne l'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, e scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folla il mio, ch'alcun dei loro.

XXXVII

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbe, come odo:
Passò ne la vacca entrò di legno:
Altre per altri mezzi e vario modo:
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scinglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

XXXVIII

Così si duole, e si consuma ed ango
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Tator si batte il viso, e il capel frange,
E di sé contra sé cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del felle e van disio si studia trarla,
Ma non fa alcun profitto, e io vano parla.

XXXIX

Ella eh' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in Occidente il sole.
Ora opportuna da ritirarsi in porto
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

XL

Non la seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posso m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fere là dentro Fiordispina bella
La mia sorella accarezzar non poco:
E, rivestita di femminili guisa,
Conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.

XLI

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'aleone
Biamo di sé per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che 'l mal ch'avea dall'non
Virile abito, errando, già concesso,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provase di cacciar fuor del pensiero.

XLII

Comone il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo:
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme
Che sempre il son diuir sia più fuoco.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII

Come l'inferno acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interotta e turrida quiete,
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offere al suo Marone e a tutti i Dei,
Che con miranti apparenti e molti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto vòti,
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Trara del mare, e dava luce al mondo.

XLV

Poi che 'l dì venne, e che lasciato il letto,
A Fiordispina s'augmenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo imparcio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In dou da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contestata.

XLVI

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi se', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella si ratto cammina,
Che venne a Mont'Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, aveto forte
Dubbio e tema avevam de la sua morte.

XLVII

Mirammo (al trar dell'elmo) al mosso crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fèr meravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narrò, come dianzi io vi dicea,
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

XLVIII

E come poi dormendo in ripa all'arpe,
La bella carcelatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua semblanza piacque;
E come da la schiera la digiunasse.
Del lamento di lei poi nulla tarque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello:

XLIX

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragossa e già la vidi in Fracchia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarmi il disio,
Chè l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal amplessa mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

L

Di questa speme Amore ordire i nodi,
Chè d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i nodi,
Che da la donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza e 'l bon di mia sorella,
Furte anco ingannerà questa donzella.

LI

Farelo o nol farò? Al fin mi par che bonno
Sempre errar quel che diletto sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consigli altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tulgo, e nel destar non via cammino,
Nè sto aspettar che lura il mattutino.

LII

Io ma ne vo la notte (Amore è doce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'errai che non era la loca
Del sole ascosa ancor ne la merina.
Beato è chi correndo si conduce
Prime degli altri a dirlo ella regina,
Da lei sperando, per l'annunzio buono,
Acquistar grazia e riportarne dono.

LIII

Tutti m'avevo tolto così in fello,
Com'hai tu fatto ancor per Brademante;
Tanto più che te vesti ebbi a l' cavallo,
Con che partita era elle il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezza tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potia al mondo.

LIV

Le belle braccia el collo indì mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
Dirizzai Amor, s'in mezzo il cor mi torce.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che de l' elmo ello spron l'erma mi stacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

LV

Poi fattasi errecare una sua veste
Adorne e ricche, di sua men la spinge;
E, come io fossi femmine, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi non maniera oneste,
Né ch'io sia donna alcun mi gesto niega.
Le voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben uscì ch'alcun non se n'accorse.

LVI

Usciamo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dei quali fummo con l'onor raccolte,
Ch' elle regine fessi e preu madonne.
Quivi d'alconi mi risi in più volte,
Che non seppiando ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ultimo vivande,
Secundu la stagione, apparecchiata;
Non aspette la donna ch'io domandè
Quel che m'ere cagion del venir stete:
Ella m'invita, per sue cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furon, e peggì o esmerieri intorno,
Essendo anche nel letto dispolte,
Cui torcì eccesi che preda di giorno,
Io ruminai: Non vi maravigliate,
Madonna, se o tutto e voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fu Din sa quando.

LIX

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'odirete ancora.
Se l' vostro ardor, madonna, intepidire
Potuto avessi col mio fer dimora,
Vivera in vostro servizio e morire
Volutu avrei, oè starne senza no' ore;
Me visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare clessi.

LX

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un gridio risonar vicino,
Come di donne che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lego cristallino
Ritrova un Fenno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangierli il crudel le volea cruda.

LXI

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch' cintar non la potea altrimenti)
Talai di vita il peccator villano:
Ella saltò nell'acque imminente.
Non m'avrei, disse, dato aiuto in vno:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder sperai; perchè non Ninfa
Che vivo dentro a questa chiara lina.

LXII

Ed ho possanza far con stupendr,
E sforsar gli elementi e le netora.
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisferti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S'agghiaccio il fuoco e l'aria si fa dura;
Ed ho telor con semplici perola
Mossa la terre, ed ho fermato il sole.

LXIII

Non le domando a questa offerta onire
Teior, né dominar popoli e terre,
Né in più virtù né in più vigor selire,
Né vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche vie, donde il desiro
Vostro e' edempia, mi schiuda e disserre:
Né più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutte al mio giudicio mi rimette.

LXIV

Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' an' altra volta le vidi attuffata;
Né fere el mio parlare altra risposta
Che di spruzzer vèr me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso m'avea accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io l' veggio, io l' sento, e appena vero parmi,
Sento in maschio, di femmina, materni.

LXV

E se non fosse che senza dimore
Vi potete chiarir, nol eredereste:
E, quel nell' altro sesso, in questo ancora
Hu le mie voglie ed ubbidirvi preste.
Comandate lor pur, ch'è fenno or ore,
E sempre mal per voi vigile e dexte.
Così le dissi; e feci ch'ella intesse
Trovò con man la veritate espresse.

LXXI

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'essera privo geme,
Più se n' alligge e se ne strugge e arrabbia,
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la dispeccazion l'ha sì male uso,
Che non creda a sé stesso, a sta confuso:

LXXII

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sì stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova biognò a far fede
Che sentia quel che le pareva sentire.
Fa, Dio, (disse alla) se non sogni questi,
Ch' io dorma sempre, a mai più non mi desti.

LXXIII

Noi rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto;
Ma baci ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gira, or di fare alto.
Usavano altre arme che saette o frumbe:
Io senza scade in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di bosto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

LXXIV

Se fu quel latte la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra più senza altrettanti
Riri, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano a la travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E culli e fianchi a braccia a gambe a petti.

LXXV

La cosa stava tacita fra noi
Sì che durò il piacere per alcun mese:
Per sì trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che ne la piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto:
Ma Dio sa ben con che dolor se resto.

LXXVI

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via faceva men grave,
Salendo tuttavia verso un pogetto
Cinto di ripe e di pendici rive.
Un erto calle e pieo di sassi e stretto
Aprì il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrimonte,
Ch' aven in guardia Aldigier di Chiaramente.

LXXVII

Di Rinaldo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano;
Chi legittimo il dien di Gherardo,
E testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E faceva quivi le fraterne mura
La notte e il dì di guardar con buona cura.

LXXVIII

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uci già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che oel viso a nel cor mesto il facea.

LXXIX

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiain nuova non buona.
Per certissimo messu oggi ho saputo
Che Bertulagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglien esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

LXXX

Ella dal dì che Ferrau li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro a fello,
Fin che l' brutto contratto e disortoso
N' ha fatto con costui di ch' in favello.
Gli dee mandar domane al Maganese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il migliore sangue che sia in Francia.

LXXXI

Rinaldo nostro n' ho avvisto or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda, ch' il cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uccir fuora;
L' animo è pronto, ma il potere è soppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non su che far, non so che dire.

LXXXII

La cosa nuova a Ricciardetto spiace,
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo a quel vede che tace,
Né tra profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardie: Datevi pace:
Sopra ma quest' impresa totta chern;
E questa mia varrà per mille spade
A eipervi i fratelli in libertade.

LXXXIII

Io non voglio altra gente, altri cozzidi,
Ch' io credi bastar solo a questo fatto.
Io vi ducoano solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; né dicea cosa nuova
A l'un de' dui, che n' avea visto pruova.

LXXXIV

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli a sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del fuoco,
E ch' era certo che maggior del vento
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allora udienza più che prima,
E riverito, a fe' di lui gran stima.

LXXX

Ed alla mensa, ova la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi sens' altro aiuto si concluse
Chà liberare i duo fratelli posson.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier; che, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI

L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben veda ch'ogni minimo soggiorno
Che faccia d'aitarlo, è suo dismore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemiri va del suo Signore!
Oh come a gran villada, a gran delitto,
Battendosi albor, gli sarà ascritto!

LXXXII

Potria io ogn' altro tempo esser creduto
Che vara religion l'avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Fù tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timora e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinioin di miglior fede,
Questo il cor di Ruggier stimola e feda.

LXXXIII

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenza da la sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che l' dubbio cor diversamente inhia,
Gli era l' avviso riuscito lungo
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV

Poi gli sovien ch'agli le avea promesso
Di secù a Vall'Ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbì ella, e quivi d'esso
Chà non vi trovi poi, maravigliarsi.
Fotesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal la avea ubbidito,
Senza far molto ancor fosse partito.

LXXXV

Poi che più cosa immaginate s' ebbe,
Pensa scriverla al fin quanto gli areada;
E ben ch'egli non sappia come debbe
La lettera inviàr il che ben vada,
Non però vuol restar; eh! ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, a salta de la piume:
Sì fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

LXXXVI

I camerier diserti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, a i saluti,
Come si può, nei primi vari manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re, ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in maò degl'inimici resta.

LXXXVII

Poi seguita, eh'essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella eh' l' biamma era infinito
S' a quel punto negar gli lo volgea:
E ch' essn, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia cos lei, che toltà
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII

E se mai per addietro ou nome chiaro,
Ben oprando, cerò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi:
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dover con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, a totalmente in doi
Corpi esser dovea un' anima con lui.

LXXXIX

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa rarta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretta
Era al suo re, quando non prima muora,
Chà si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie demandar la farà poi.

XC

Voglio (la soggiungea), quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notta né giorno;
Or rha fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insogna spiega.

XCI

Voglio quindici di termine, o ventù,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alluggiamenti
La grave osedio per me sia tolta.
Intanto cercherò contravvenni
Cagioni, e che sian giunte, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E segni con molti altre, e non coneluse,
Fin ch' non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Così spema che gli occorra il dì seguente
Chì alla donna la dia secretamente.

XCIII

Chiusa ch'ebbe la lettera, chinse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè l' Sonno venne, a sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquore di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fuori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogni intorno,
Et iedi uscì de l'aureo albergo il giorno.

XCIV

E poi ah' a salutar la nova luce,
Pei verdi rami incominciâr gli angelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e de l' altro, e goidar quelli
Ova faccien che dati in mano al truce
Bertolagi non sianno i duo fratelli,
Fu' l' primo in piede; a quando sentî lui,
Del letto uscirò anco quegli altri dñi.

XCV

Foi che vestiti loro e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avandoli pragati
Cha questa impresa a lui toltta si dia.
Ma essi, pel desir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parra disparte, a
Storon negando più duri che sassi,
Né consentiron mai che solo andassî.

XCVI

Gionsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era on' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli apollinari raggi,
Qoivi nà allòr nè mirtò si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi,
Ma nuda ghiara, a qualche omi virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer culto.

XCVII

I tre guerrieri arditi ai fermaro
Dove un sentier fendea quella pianora;
E giunger quivi nà cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verda il raro
E bello angel che più d' un secol dñra.
Signor, non più; ch' è giunto al fin mi veggio
Di questo Lanto, e riposarmi chieggin.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

*Mologigi dichiara le figure
Che ad una fonte vergognosi scolpite.
Sopravvien Mondriardo, e gravi e dure
Pugne ha con quel d'Algeri, e nova lite.
Avien ch' ancor Ruggier con ombi cure
Di guerreggiar, ed ambî a siffa invite.
Ma Dorolice vïo porta il rossino:
E si rivolgon tutti a quel cammino.*

*Cuotesi donne abbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze, amaro.
Al tempo nostro si ritrovàn rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vara bontade
Non seguan de le più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose a immortal' poi che fan spote.*

II

*Degna d'eterna lauda è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;*

*E meritò che ben le fona amentè
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.*

III

*Ruggier, oma di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonta era venuto;
Dico con Aldigier, con Rieriardetto,
Par dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor, che di soparbo aspetto
Veniva un cavaliero avvan veduto,
Cha portava l'angel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.*

IV

*Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi an' l'ale,
In prova disegnò di volar porre,
S' alla sembianza avean virtoda uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse
Cha provar voglia chi di noi più vale
A colpî o da la lancia n de la spada,
Finche l'un resti in sella, e l'altro cada?*

V

*Farei (disse Aldigier) teo, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'aia;
Ma n' altro impresa cha, sa qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teo, non che ci trassi
A correr giostra, a pena tempo basta;
Sciencio uomini al varco, o più, attendiamo,
Cui qua' d' oggi provarci obbligo abbiamo.*

VI

Per tor lor dno d' nostri che prigioni
 Quindi trarran, pietade e amor n' ha mosso.
 E seguitò narrando le ragioni
 Che li fece venir con l' arma indosso.
 Si giusta è questa acusa che m' opponi,
 (Disse il guerrier) che contraddir non posso;
 E fo certo giudicio che voi aiate
 Tre cavalier che pochi pari abbiate.

VII

Io chiedo un colpo o dno con voi scontrarme
 Per veder quanto fosse il valor vostro;
 Ma quando all' altri spece dimostrarme
 Lo vogliate, mi basta, e più non giostrò.
 Vi priego ben, che per con le vostr' arme
 Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
 E spero dimostrar, se con voi vegno,
 Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII

Parmi veder ch' alcun saper desia
 Il nome di costui, che quivi giunto
 A Ruggiero a s' compagni si offeria
 Compagno d' arme al periglioso ponto.
 Costei (non più costei detto vi sia)
 Era Marfisa, che diede l' assunto
 Al misero Zerbin de la ribalda
 Vecchia Gabrina, ad ogni mal si calda.

IX

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
 L' accettar volentier se la lor schiera,
 Ch' esser credeano certo on cavaliero,
 E non donella, e non quella ch' ella era.
 Non molto dopo scoparse Aldigiero,
 E veder se i compagni una bandiera
 Che facea l' aura tremolare in volta,
 E molta gente intorno avea raccolta.

X

E poi che più lor fur fatti vicini,
 E che meglio notâr l' abito morn',
 Comobbero che gli eran Saracini;
 E videro i prigioni in mezzo a loro
 Legati, e tratti su pierol romzini
 A' Maganesi, per cambiarli in oro.
 Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
 Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
 Non ci son totti, e manca una gran parte.
 Gran ballò s' apparecchia di fare ora;
 E perchè sia solenne, usiamo ogn' arte;
 Ma far non ponno omai lunga dimora.
 Così dicendo, veggono in disparte
 Venire i traditori di Maganaa;
 Si ch' eran presso a cominciar la damaa.

XII

Giungean da l' una parte i Maganesi,
 E comodean con loro i muli e archi
 D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
 Da l' altra, in mezzo a lance, spade ed archi,
 Venian dolenti i duo germani presi,
 Che si vedeano essere attesi ai varehi:
 E Bertolagi, empio inimico loro,
 Udian parlar col capitano moro.

XIII

Nè di Buovo 'il figliuol, nè quel d' Amone,
 Veduto il Maganese, indugiar poteo:
 La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
 E l' uno e l' altro il traditor percoote.
 L' un gli passa la paucia e l' primo arcione,
 E l' altro il viso per mezzo le gotte.
 Così n' andasser pur tutti i malvagi,
 Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV

Marfisa con Ruggiero a questo segno
 Si muove, e non aspetta altra trombetta;
 Nè prima rompe l' arceitato legno,
 Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
 De l' asta da Ruggier fu il Pagan degno,
 Che gridò gli altri, e uscì di vita in fretta;
 E per quella medesima con lui
 Uno ed un altro andò nei regni bui.

XV

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
 Che lor cantò lor ultima ruina.
 Da un lato i Maganesi esser traditi
 Credeansi da la squadra saracina;
 Da l' altro, i Mori in tal modo feriti,
 L' altra schiera chiamavano assanina;
 E tra lor rominciar con furia riade
 A tirare archi, e a menar laocie e spade.

XVI

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
 Ruggiero, e via ne toglie or dieri or vanti:
 Altri tanti per man de la donzella
 Di qua e di là ne son scemati e spenti.
 Tanti si veggon gir morti di sella
 Quanti ne torcan le spade taglienti,
 A cui dan gli elmi e le corasse loco,
 Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

XVII

Se mai d' aver veduto vi racorda,
 O rapportato v' ha fama all' orecchie,
 Come, allor che 'l collirgio si discorda,
 E vani in aria a far goccia le peccchie,
 Entri fra lor la rondinella ingorda,
 E mangi e uccida e gozzine parecchie;
 Dovete immaginar che similmente
 Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII

Non così Rirciardetto e il suo cugino
 Tra le due genti variavan damaa,
 Perché, lasciando il rampo saracino,
 Sol tenan l' oerbio all' altro di Maganaa.
 Il fratel di Rinaldo paladino,
 Con molto animo, avea molta posanza,
 E quivi raddoppiâr glie la facea
 L' odio che contra ai Maganesi avea.

XIX

Farea parer questa medesima causa
 Un loco fiero il bastardo di Buovo,
 Che con la spada senza indugio e panza
 Fende ogn' elmo, o lo schiaccia come un ovo.
 E qual persona non saria stata aua,
 Non saria comparita un Ettor nuovo,
 Marfisa avendo io compagnia e Ruggiero,
 Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

XX

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragno vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier per il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI

Mirava quelle orribili percosse,
Mirava non mai calare io fallo:
Parea che contra Balaarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corasse grosse,
E gli uomini feudea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto da l'oe quanto da l'altro lato.

XXII

Continuando la medesima botta,
Uccideva col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alava in frutta,
E spesso i busti dipartia da l'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, c'ha faccia di menogua,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

XXIII

Il buon Torpion, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'om piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così pareva di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

XXIV

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conosceva,
Come pareva il contrario alla persona.
E forse emulazione tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Ne la cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far rh'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi l' cavallo ha corridore;
Ch'is preso suo è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha detrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier de l'arme è tristo a piede.

XXVI

Riman la preda e l'campo ai vincitori,
Che non e fonte o mulattier che resti.
Là Maganesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigioni, le some questi.
Furon, con fetti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur mee diligenti a scurra i paggi,
E pur le some in terra e i carisaggi.

XXVII

Oltre una buona quantità d'argento
Ch'in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebree vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stasse reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grandi:
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

XXVIII

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato sinto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che l'nome
Di gloria degno non sconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sé notizia non contese.

XXIX

Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l'avean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi in tanto ad invitarla
Cui compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX

Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

XXXI

Quindi una bestia uccise de la foresta
Parea, di l'orudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'aioo, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame ascintia;
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e pareva scorrer tosta
E Francia e Italia e Spagna ed Iughilterra,
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bama plebe e i più superbi capi:
Anzi noocer pareva molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea ne la romana corte:
Chè v'avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avra la bella sede
Di Pietro, e messo scasadol ne la Fede.

XXXIII

Par che diafani a questa bestia orrenda
Cada ogni mero, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divioi anco s'estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s'arroggi d'aver
Del cielo e de l'abisso in suo potere.

XXXIV

Poi sì vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiamò un cavalier venire
Con tre gioviati a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi ch' sopra la testa,
E ch' nel lembo scritto da la vesta.

XXXV

L'un ch'avea fin a l'elsa ne la pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia;
Massimiliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli fuggè il petto,
L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

XXXVI

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha ne gli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Ch'vi sono arrivati altri parecchi,
Parea del mondo ogni timor rimosso,
Ed in amenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

XXXVII

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desirio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia orcia,
Ch'atti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenna che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuna, agli altri la dicesse.

XXXVIII

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non faceva lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tochi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dritto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

XXXIX

Supplite che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furò;
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

XL

Questa bestia crudel nel fond
De lo inferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misera, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto l'inondo;
Di sé lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti luebi sterba;
Ma i popolari offende e la vil torba.

XLI

Dal suo principio infu al serol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fa il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per rarie e per inchinuto
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Né tanto abominevol né sì brutto.

XLII

Farà strage crudel, né sarà loro
Che non guasti, contadini ed infelitti:
E quanto mostra la scultra, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercede già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che pipero,
Verranno a dare aiuto al maggior nepo.

XLIII

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ereda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;
Quando in splendor eral, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiati; come vede
Tutto ogn'altro splendor, che l'io si vede.

XLIV

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso adegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da paesi e quandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

XLV

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno:
E sì l'Elvezia spazzerà, ch'in vano
Farà mai più pensier d'alzare il muro.
Con grande e de la chiesa, e de l'ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI

Sopra ogn'altra arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onnata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corrutor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stordardo, o a terra vada;
Né possa né ripar né grosse mura
Postar da lei tener città sieura.

XLVII

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prodensa
Di chi mostroffa a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui seria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver né paragon né esempio.

XLVIII

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a cavalier d'aver contesa
Del nome d'alcun altro ch'uccidasse
L'infernal bestia, uccidar gli altri aveva.
Quivi un Bernardo tra' primi al lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto appressa.
Fia nota par costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza soa vicina e Siena.

XLIX

Non metta piede innanzi ivi persona
A Simondo, a Giovanni, a Lodovico
Un Gonaaga, on Salviati, on d'Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonaaga, nè abbandona
Le sue vestigia il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Qual di Ferrara, e qual duca d'Urbino.

L

Da l'uo di questi il figlio Goidohaldo
Non vuol che l'padre o ch'altri dietro li metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sioibaldo
Caccia la fra, a van di pari in fratta.
Luigi da Gaano il ferro caldo
Fatto nel collo la ha d'ua saetta
Cha con l'arco gli dià Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messa al fianco.

LI

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippulito aco
Da Gonaaga, de' Medici, la peste
Seguon del mostro, e l'ha, carciando, stanco.
Nè Giuliano al figliol, nè par che resta
Frrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassì
Francesco Sforza, ch'ivi omo lo passi.

LII

Dal generoso, illustre a chiaro sangue
D'Avalò vi son dui c'hae per insegna
Lo stuglio, cha dal capo ai pardi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare asangua
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L'ono Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso dal Vasto ai piadi ha scritto.

LIII

Ma Consalvo Ferrante ova ho lasciato,
L'ipano onor, ch'in tanto pregio v'ara,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo sì vdrà di Moofarrato
Fra quei che morto avran la brutta fera:
Ed eran pochi verso gl'infiniti
Ch'alla v'avea chi morti a chi feriti.

LIV

In giochi onesti a parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spessero il caldo giorno,
Corrati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Viriati, perchè quieti
Piu fosser gli altri, tenan l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider cha verso lor ratto venia.

LV

Questa era quella Ippalca, e cui fu tolto
Frontone, il buon destriar, da Rodomonte.
L'avea il di innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli oia:
Ma non giuvando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrimonte,
Tra via le fe, non so giù come, datto
Che quivi il troveria coo Ricciardetto.

LVI

E perchè il luogo ben sapea, (chè v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera,
Cha sa meglio eseguir cha non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conosce Ruggier fece sembiante.

LVII

A Ricciardetto tolta rivoltosse,
Si come drittamente a lui venisse:
E qual cha la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gissa.
Ella, ch'aoror avea la loci rosea
Del pianger lungo, sospirando disse:
Ma disse forte, acciò che fosse appreso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII

Mi traa dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo a buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e cha Frontino appella:
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ova venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove alla mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che ti venisse.

LIX

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo
Che me l'avesse a tor, direndogli io,
Ch'ara da la sorella di Rinaldo,
Ma vano il mio disegno jeri m'uscio,
Chè me lo tolse un Saracino ribaldo;
Nè per udìr di chi Frontino fosse,
A volarmelo randare s'indusse.

LX

Totto jeri ed oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto oie prieghi e minacce io vano,
Maledicendol molto a bestemmiaedo,
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando,
S'ajuta, quanto può, con l'arma in mano
Contra on guerrier ch'inal travagliu mette,
Che spero ch'abbia e far le mie vendetta.

LXI

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio a guidardon del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gira
Tanto, che l'Saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destriar levato.

LXXII

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altri troppo paresse
Di terminar la a sé debite imprese,
Al voler di Ruggier par si rimasse:
E quel licenza dal compagni prese,
E con Ippelca a ritorcer si messa,
Lasciando a quei che rimascan stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

LXXIII

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippelca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei ch' a tanto
Avea nel core il suo velore impresso:
E, senza fugar più, seguì quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E ch' a se dienei avea altrimenti detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

LXXIV

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perebe so ch' a l' cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrè pensiero,
Fagli asper (ch' ascender non gli voglio)
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXXV

Ascoltando, Ruggier mostrò nel volto
Di questo sdegno acceso il cor gli sia;
Si perchè raro avria Frontino molto,
Si perchè venie il dono onde venia,
Si perchè in suo dispregio gli per tolto.
Vede che biammo a disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' effretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXXVI

La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Chà por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa due corna;
L' on va già al piano, a l' altro va mal monte;
E questo e quel nella valle ritorna,
Dov' ella avra lasciato Rodomonte.
A-pra, ma breva era la via del colle,
L' altre più longe avai, ma piano a molla.

LXXVII

Il desiderio che condurre Ippelca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che l' sentier de le montagna celca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re d' Algier cavalea
Col Tartaro a cogli altri che detto s'aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Né con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXXVIII

Già son le lor querele differite
Fin che soccorra ad Agremeto sia
(Questo saprete): ed han d' ogni lor lita
La ragion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo de l' istorie ndite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Merisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXXIX

Merisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganati:
E ben che veder raro si soles
Senza l' osbergo e gli altri buoni arnesi,
Per quel di se li trasse; e come donne,
A' prieghi lor lasciò vedersi in gonne.

LXXX

Tanto che vede il Tartaro Merisa,
Per la credenza ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, e Rodomonte darla;
Si come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, né a ragion s' eltrista,
Se quando una ne perde, ona n' acquista.

LXXXI

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per sé quest' altre si rilegna,
Merisa che gli par leggiadra a bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia eliede.

LXXXII

Malagigi e Vivian, che l' arme avevano
Come per guardia a sicurtà del resto,
Si mossero del luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con annduo credeano;
Ma l' African, che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Si che la giostra restò lor contra uno.

LXXXIII

Vivieno è il primo, e con graz cor si muove,
E nel venire abbassa on' asta grossa;
E l' re pagan de le famose prove,
De l' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno a l' altro, e segne dove
Crede mglu fermar l' aspra percossa.
Vivieno indarno a l' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXXIV

Il re pagan, ch' avra più l' esta dura,
Fa l' o scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in messo alla verdura,
All' erbe a sì fuori il fe' cadere in breccio.
Vian Malagigi, e ponni in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Me poi d' endargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

LXXXV

L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in douno, e col destrier calito;
E disadeto contra il saraceno
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risò il colpo in messo a l' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi ritta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

LXXXVI

Il Pagan feri lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con trutta forsa,
Poco lo scudo e la corassa manco
Gli valse, che s'aprir come ona scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegh' Aldigier ferito a poggia e ad orsa;
Tra fuori ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

LXXXVII

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne faceva segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma susopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde a dasso, e non già per suo fallo.

LXXXVIII

Poi ch'altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato de la giostra:
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella moute.
Noi potete negar, nè farne incusa;
Chè di ragion di guerra così s' usa.

LXXXIX

Marfisa, alando con un viso altiero
La faccia, disse: Il too parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliere
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son; nè d' altri son, che mia:
Dunque me jolga a me chi mi disia.

LXXXX

So sendo e lancia adoperare anch' io,
E più d' on cavaliere io terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, el destrier mio,
Agli scodier che l' ubbidirò tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetta misio;
E le belle fattesse e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in cianenna sua parte,
Fior che nel viso, assomigliava a Marte.

LXXXXI

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' on legghier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto:
E poi, sfidando il Sarazeno, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo troian Pentecilea
Contro il tessalo troian esser doves.

LXXXXII

Le lance infin al calee si sfaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che sì motasse, non dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il ber Pagaso,
Se gli rivolte con la spada in mano.

LXXXXIII

Bestemmio il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente interno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXXIV

Si buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora,
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Diceado: Se battaglia per far voi,
Fiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXXV

Faccemmo, come sai, triegoa con patto
Di dar soccorso alla militia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra,
Indi a Marfisa, riverente io alto,
Sì vola, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

LXXXXVI

La priega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del ce Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio in fin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXXVII

Marfisa, che fo sempre disiosa
Di provar quel di Carlo a spada e a lancia;
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione io Franca,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lui partito prese,
Chè d' Agramante il gran bisogno intese.

LXXXXVIII

Ringgiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che l' sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dritto gli veniva
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

LXXXXIX

Volea che Ippalca a Mont' Alban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Sì torria troppo del dritto rammine.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a rientrar Frontino:
Beo le farebbe a Mont' Alban, o dote
Ella si trovi, udìr tosto le nuove.

XCI

E le dieda la lettera che scrisse
In Agrimonte, a che si portò in seno:
E molte cose a bocca anco lo disse,
E la pregò che l'escusasse appieno.
Na la memoria lppalca il tutto fisse,
Prese licenza, a voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Mont' Alban si ritrovò la sera.

XCII

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch' apparir ne la via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso a' vean ch' per cammino
L' on non farebbe a l' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCIII

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E so la lancia fe' le spalla golbe,
E sfidò l' African con voce altera.
Redomonte quel di fe' più che Giobbe,
Poi che domo la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

XCIV

Il primo giorno a l' ultimo, che pugna
Mai cicciasse il re d' Algier, fo questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ognia
Più cha mai lepre il pardo inello e presto,
Non si vorria formar tanto con lui,
Che fesse un colpo de la spada o dui.

XCV

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco pec Frontin faceva battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è ch' a pac di lui di gloria taglia;
L' uom che bramato ha di saper per vtro
Esperimento quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo re gli pesa.

XCVI

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a compemar tal lite:
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch' ndite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiutò:
Ed anco il spiega che l' impresa aiuti;

XCVI

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo Signore on cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querelle.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante;
Poc che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII

Se di provarti e' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vnò ch' io prolunghi fo che siamo in corte,
Lascia Frontino, a nel mio arbitrio dillo.
Non pensare altrimenti ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora trigua.

XCVIII

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l' augei che sopra gli altri regna.

XCIX

Nel campo attor l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, a grande inguria appella,
Che ne lo scudo non altro debba porre,
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

C

Portava Mandricardo similmente
L' augei che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel di che fo vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente;
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

CI

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distortati,
Io nol dirò; che già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più racconati,
Se non quivi ora; a Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzo il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

CII

Tu la mia insegna, temerario, porti:
Nè questo è il primo di ch' io te l' ho detto
E credi, passa, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' abbi rispetto?
Ma poi che ne minaccie nè conforti
Ti pòn questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito obbidito.

CIII

Come ben riscaldata arido legno
A picciol soffio subito s' accende;
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerutti eh' io son l' uom per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

CIV

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'angel bianco
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, in l'porto giostamente.

CV

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, a trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lanciò cader la lancia ne la strada. ●

CVI

E tutto a oo tempo Balisarda stringa,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia;
Ma l'africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta sì caccia;
E l'uno questa, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si dolè che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'ona divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
F'iam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alleanza di quest'altre che prese hai.

CVIII

Con tal condizion fu stabilita
La triega e questo accordo ch'è fra noi.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costoi.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanza troppo a Ruggiero.

CIX

La parte cho ti pensi, non n'avrai:
(Rispose Mandricardo a Rodomonte)
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò andar dal più alla fronte:
E me ne rimarrà per darno assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggier, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo anzi litigio e pianto.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

CXI

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non s'affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non uoda,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

CXII

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti susopra,
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo.
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad archetarli avea riguardo,
E s'affaticava, a perde il tempo e l'opra:
Chè, come or spieca mo e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII

Marfisa, che voleva porgli d'accordò,
Dices: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite à buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedera al fin se guadagnarme,
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.

CXIV

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrani, e tra noi non si contenda.
Per me non si stazà d'andare innante,
Dissu Ruggier, per che l'destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda:
O che poi morto ho da restare, o ch'io
In campo bo da tornar sul destrier mio.

CXV

Rispose Rodomonte: Ottenet questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguito dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcan danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poro bada:
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI

Al re d'Alger, come cingial si scaglia,
E l'urta can lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

CXVII

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando voluò rilevar, si puote:
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ufen, che lo percosse.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fu tra le gotte.
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia:
E l'una il feen, l'altra la spada lascia.

CCXIII

Se in porta il destrier per la rampagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda,
Marfisa che quel di fatta compagna
Su gli era d'arme par ch'avvampi ed arda,
Ch'a solo fra que' duo così rimanga:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

CCXIV

Rodomonin a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca:
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero n' l' saracin si ficea.
L'uno orta Rodomonte, e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca:
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CCXV

Tosto che 'l buon Ruggiero in sé ritorna,
E ch' Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algier ratto s'avventa:
Come il leon che tutto su le corna
Dal buio sia stato, e che 'l dolor non senta:
Si sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimola a sfera a far là sua vendetta.

CCXVI

Ruggier sul capo al saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, com' ho detto, al rominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo eh' a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando moover pensò guerra alle stelle.

CCXVII

La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più lungo avere
O pare o triegna, alla sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciammi andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avra scrito Rodomonte.

CCXVIII

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la gruppo di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorsa
Di eh'avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orsa
Piegar per gire in terra a capo chino:
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse stata.

CCXIX

Avra Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto andar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter faltarli in nessun canto,
E stati eran sì qui pari in effetto:
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CCXX

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdruciuolò in gossa, che non poté aiutarli
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brighiadore fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CCXXI

Ruggier, che la dimacella a mal pavito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da sé lontan quell'altro era trascorso.
Feri in l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo come un tozzo,
Se Ruggier Balisarda aver non avuta,
O Mandricardo in capo altra harbata.

CCXXII

Il re d'Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu modesto
Diansi quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tutto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

CCXXIII

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun magn eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Per la scomiginazione, onde solia
Comandare ai demoni, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronsin on ne costringe
Di Doralice ed in furor lo spinge.

CCXXIV

Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fecce entrar un de gli angel di Minosio
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che diansi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

CCXXV

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel rontin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta
Ch'n non l'avrebbe giunto una saetta.

CCXXVI

Da la battaglia il figlio d'Ulisseno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove fioriva il palafrenn
Per la donna aiutar, s'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece menno:
Ne più a Ruggier, nè più a Marfisa nuovo;
Ma, senza ebber loro o pari o triegue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, eh' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frutino e Brigliaduro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII

Ruggier non vuol esser fin che decisa
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Gibe privato a suo senno anco non illo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo,
Di comune parer disegno farsi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a i suoi compagni motto.

CXXXV

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel de la sua donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che né a lui diè né a gli altri alcun sospetto.

CXXXVI

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferio anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Chè 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che per la salutaron di lontano;

CXXXVII

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or in piglian questi.
Diervi, Signor, ne l'altro Canto spero
Miracolosi e sopraumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fèr, di ch'io vi parlo.

CANTO XXVII

ARGOMENTO



*M*andricardo, Ruggiero e Rodomonte
E Marfisa seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con ardito fronte
Assaltan Carlo, e l'uccidono in Parigi:
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese e terribil litigi.
Il figlio d'Ulino è rifutato
Da Doralice, e si diparte armato.



Molti consigli de le donne sono
Meglio improvvisi, ch'è pensarvi, usciti;
Che questo è spaziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti:

Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiuti,
Ove non s'abbia a rominarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opera.

II

Parve, e non fo però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissima periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levar indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirito avea costretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i cristian ne rimarrian disfatti.

III

Ma se spatio a pensarvi avesse avuto,
Credere si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Né fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirito avria potuto,
Ch'alla via di Levante o di Ponente
Si dilungata avesse la donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

IV

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Cume a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma in questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il maestro gli prescrisse.

V

Il palafren eh' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non poté arrestarla fante, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fantrice
De l'insegna di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

VI

Rodomonte col figlio d'Agriane
La seguitaro il primo giorno un passo,
Ché le vedean le spalle, ma lontane:
Di vista poi perdettonla da sasso,
E vennen per la traccia, come il cane
La lepore o il capriol trovare avvezzo:
Né si fermar, che furo in parte dove
Di lei ch'era cul padre, ebbono noove.

VII

Guardat', Carlo, che l' ti virn addosso
Tanto furor, eh' in non ti veggio scampo:
Né questi por, ma l' re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolse a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimasto in tenebre sei cieco.

VIII

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Ché l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L'altro con scampo non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolse;
Ché, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (rome a principio vi si disse)
Credere per un fantasimo suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocen nel core,
De la maggior eh' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X

Or fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche errò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curfuso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è né Orlando,
Amendoo va con gran disio cercando.

XI

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Né in quel la ritrovò né in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Ché l' suo star fuor non era senza incarco.

XII

Un giorno o due ne la città soggiorna
Rinaldo, e poi eh' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui ocella sdiva.
Cavalca e quando anotta e quando aggiora,
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e de la luna
Dogentio volta questa via, non ch'una.

XIII

Ma l'antiquo avversario, il qual fere Eva
All'interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che l' buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'osir fuore
De la piena d'error cava d'Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzione di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe' lor la scorta e agevolò le strade.

XV

Et ad no altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandriardo,
Per le vestigie donde l'altro sosio
A rondar Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perché in oio
Non stia Marfisa né Ruggiero tagliardo:
Ma chi gnidù l'ultima coppia, tenne
La briglia più, né quando gli altri, venne.

XVI

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di messa ora più tarda si condusse;
Però ch'attatamente l'angel nero,
Volendo a gli Cristian dar de le usse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo d'oir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII

I quattro primi si trovarono insieme
Onde potean veder gli allinggiamenti
De l'esercito oppresso e di eh' i preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e de l'assiduo trarlo.

XXVI

Stringonli insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scuoprono in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udia;
Ma menar si sentì prima le mani:
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch'assaltata sia, ma fuggie in rotta.

XXVII

L'esercito cristian mosso a tumulto
Sonzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perh' alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazione di fatto,
Altri a suon di tamboro, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

XXVIII

Il magno imperator, for che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi, or quelli arresta;
E vide a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gosso,
Alcun tornar con mano o braccio mosso.

XXIX

Gionge più inoansi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi lo vermiglio lago,
Nel proprio sangue eridibilmente involti,
Né giovar lor può medico né mago;
E vede da gli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

XXX

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimasto quello
Al mondo sempee memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel marello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno,
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXXI

Non era a gli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fo da un altro lato
L'animoso Ruggier sopeavvenuto.
Poi ch'un'altra volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrere fosse
L'assediato Signor, ratto si mosse.

XXXII

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco de la negra polve
Lirazonosa fiamma arde e rammina
Si ch'orchio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l'alta roina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

XXXIII

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
De le turbe che male erano preste
Ad epedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste,
Ch'ona parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXXIV

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quelli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch'avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti:
E poi dando del petto e de la fronte
Io Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l'uom né per star né per fuggire,
Al suo fuso destio può contraddire.

XXXV

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Ne l'altro, e paga il fio d'essa e di polpe.
Casi rader coi figli in borta al ranc
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la carcia de l'antique tane
Il suo vicin ebe le dà mille colpe,
E eautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

XXXVI

Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' paladini:
Il più tristo pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXXVII

Corni, bussoni, timpani moresechi
Emplono il ciel di formidabil suoni:
Ne l'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l'altra parte i rapitan Carleschi
Stringon con Alamani e con Britouci
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra,
E si metee aspra e sanguinosa guerra.

XXXVIII

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù foute,
Del re Gradasso sì famos al mondo,
E di Marfisa l'interpedita fronte,
Col re cirrasto a secon mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Disegni
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXIX

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in gita
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente nerica
Fosse quel giorno, e che crudel persona
Avesse Carlo. Arrage poi con loro
Con Ferras più d'no famoso Moro.

XXXII

Molti per fretta a' sfogaro in Senna
(Chè 'l ponte non potea spillare a tanti),
E drizzâr, come Icaro, la persona,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vicoma,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Bradomarte avesse il ginoco,
Certo n'andava di Parigi in bendo,
Se potea vivo esser di sì gran fuoco.
Ciò che pote, fe' Brandimarte, e quando
Non poté più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrivò,
Ch' un'altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vrcchi orbi,
Ne l'eterno arren dove Michele
S'ardea, salir fuor di questi oer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterre e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campegna.

XXXV

Nel viso s'arrossi l'Angel beato,
Parandogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era esgoito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parca aver fatto, a chi guardava al segno.

XXXVI

Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se de l'obbligò prima non si sciolse.

XXXVII

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'alli.
Trovolla ch' in capitulo sedea
A nuova elezion degli officiali;
E di veder diletto ai prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII

Indi le roppe un manico di erore
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin numeo abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo non ti veggio.

XXXIX

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel forse tremendo,
Corre a pigliar i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi essa aggiungendo,
Ed accendendosi altri, fa selire
Da molti eori un alto incendio d'ire.

XL

E Rodomonte o Mandricardo e insieme
Boggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Certo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper da coi prodotte furo:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI

Merita del suo caso ancor favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a vrsuire:
Nà, per dar loco all'altra, voleva quella
Un'ore, non che un giorno, diffire;
Ma d'esser prima fa l'istanza grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

XLII

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminer col suo rival l'impresa
Che, per socorrer l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Boggier le sue parole a campo,
E dire che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

XLIII

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega che Ruggiero ad alcun patto
Dehba l'aquila aver da l'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più degli altri ancor saria mancato,
Se l'consenso del re vi fosse stato.

XLIV

Con preghie il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pare segoa:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pecc' n' a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sia, che l' on dopo l'altro il campo assegna;
E pel miglior partito al fin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo a' abbia a torre.

XLV

Fe' quattro brevi poere: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto ave; e
Nè l'altro era Boggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Boggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marisa e Mandricardo.
Indi all'arbore dell'instabil Dea
Li fece trarre: e l' primo fu il signore
Di Sazza a unir con Mandricardo fuore.

XLVI

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggier e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Né Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forse del duo primi pronte
Han tra lor da far le liti in guisa,
Che non ne sia per sé, né per Marfisa.

XLVII

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spasio quadra, al bisogno alta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch'al re par che si combattea
Tra i cavalieri che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglioni tirati.

XLIX

Nel padiglion ch'è più verso Ponente
Stal re d'Algier, ch'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferrao con Scarpante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme troiane
In duso al successor del re Agricante.

L

Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'Ispano;
Poi Stordilano, e l'alice genti prime
Che civeria l'esercito pagano.
Resto a chi può dare argini e cime
D'arbori stanca che gli alai dal piano!
Grande è la ralea, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran staccato.

LI

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Gernata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne:
Tra quasi di Stordilano sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde:
Ma l' primo quasi imbianca, e il colore perde.

LII

In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termondonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Gli, con la cotta d'acme alla divina
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che né in fatto né in detto alcun parteggi.

LIII

La spessa turba aspetta disuado
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri: quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che l're gagliardo
Di Sericana e l'Tartaro possente
Fanno il tumulto e l'grido che si sente.

LIV

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il ro di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada sopra,
Che già d'Orlando fu, se ne veniva:
Quando uel pome scritto, Durindana,
Vide, e l'quartier ch'Almonte avea solia,
Ch'a quel meschio fu tolto ad una fonte
Dal giovenotto Orlando in Aspramonte.

LV

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Angliante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI

E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando,
E Mandricardo disse ch'avra fatto
Gran battaglia per essa con Orlando:
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprìe il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

LVII

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali suoi,
Vedradosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te né altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, e che è ben mia debitamente.

LVIII

C'eresti pur fornir d'un'altra spada:
Ch'io voglio questa, e non ti paja nuovo.
Passo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni io su la strada
Te l'usurpai: io qui lite ne muovo.
La mia cagion dicci mia scimitarra;
E faremo il giudizio ne la sbarra.

LIX

Prima, di guadagnata l'apparecchia.
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavaliere s'affronte.
Fin d'olce non son non viene all'erchia,
(Rispose alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta:
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sara la tenon seconda;
E non ti dohitar ch'io non mi volga,
E ch' a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Nun vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima uggia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima aquistar che porre in opra l'arme,
Nè in l'aquila mia da la biambe ale
Prima usar déi, che non ma ne disarmo:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

LXII

Se torherete voi l'ordine in parte,
Io intalmento turbarcollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarle,
Se contra ma non lo combatti or ora.
Sà l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un né l'altro atto a viatarme
La buona spada, o quelle nobil arme.

LXIII

E, tratto dalla collara, avventosse
Col pugno abisso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percusse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'agli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto impeovviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV

Così scornato, di vargogna a d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la seimitarra, a diatco un poco.
Mandricardo in sé tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

LXV

Venite pure innanzi amandoo insieme,
E vengano pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna a tutto l'oman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Coni dicendo, quel che nulla tana,
Mena d'intorno la spada d'Almonte:
Lo scudo imbraccia, disdegnoso a fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

LXVI

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui da la pazia.
Per Dio, (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch'asser convien questa battaglia mia.
Va indietro in; vavvi pur to: nà passo
Però tornando, gridan tuttavia:
Ed attaccossi la battaglia in tarzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

LXVII

Se molti non si fosse interposti
A qual furor, non con teppo consiglio;
Ch' a spesa lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Sà non venia col re d'ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riveranza e gran rispetto.

LXVIII

Si fe' Agramante la ragione esporre
Di questa nuova lite con ardente:
Poi molto affittossi, per disporra
Cha per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

LXIX

Mentre studia placarli il re Agramanta,
Ed or con questo ed or con quel ragiona,
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonta un'altra lite suona.
Il re cireasso, come à dato innanta,
Stava di Rodomonte alla persona:
Ed egli a Farraù gli avevano indotte
L'arme del suo progenitor Namhrotta.

LXX

Ed eran poi venuti ove il destriero
Farcaa, mordando, il rizzo fren spursoso:
Io dico il buon F'contin, per cui Ruggiero
Stava iracundo a più che mai sdegnoso.
Sacripanta ch' a por tal cavaliere
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben goernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI

E venendo a guardarli più a minito
I segni, la fattessa inelle ed atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo ara il destrier au Frontalatta,
Che tanto esro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille quarelle fatte:
E poi che gli fo tolto, on tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliana dolse.

LXXII

Innansi Albracca gli l'avaa Bronallo
Tolto di sotto quel medesimo giorno
Ch'ad Angalica ancor tulse l'anello,
Al conte Orlando Baliaarda e l'orono,
E la spada a Marfisa: ed avea quelle,
Dopo che fece in Africa ritorono,
Con Baliaarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avaa Frontin poi nominato.

LXXIII

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Ciresao al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrai testimoni da provallo:
Ma perebè son da noi lontani molto,
S'aleu lo niaga, io gli vo sostenere
Con l'arma in man la mia parola vere.

LXXXV

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cavallo nggi ti sia;
Ch'io veggio bes che senza far non pooi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vnoi;
Altrimente d'averlo non far stima,
O se con lo combatti meco prima.

LXXXVI

Rodomoete, del quale un più orgoglioso
Noo ebbe mai tutto il mestier de l'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'ngnagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn'altro eh'oso,
Fno che in, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si sarà tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXXVII

Ma per la compagnia che, (come hai detto)
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammunica a tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia veggj effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto sia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero.
Ch'avrai di grazia a dirmi Abbi il destrier.

LXXXVIII

Gli è toco cortesia l'esser villano,
(Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno);
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno;
Chè te lo difendo io, tanto eh' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrà difenderlo altrimenti.

LXXXIX

Venner da le parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (si ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

LXXXX

Non era la postanza e la ferocia
Di Rodomonte, ancor eh'era infinita,
Più che la providenza e la destrezza
Con che sue fosse Sacripante aiuta.
Non volò ruota mai con più prestezza
Il marigao sovrano che l'grano trita,
Che faceva Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

LXXXXI

Ma Ferran, ma Serpentinon arditi
Trairon le spade, e si ravvile tra loro,
Dal re Granlonio, da l'indier seguiti,
Da tant'altri signor del popol more.
Questi erano i romori, i quali uditi
Ne l'altro paglione fur da costoro,
Quivi per accender venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e l'Sericano.

LXXXXII

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destrier
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsiglio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non s'argna peggio,
Mentre a l'altro disordine io provveggo.

LXXXXIII

Rodomoete, che l're, suo signor, mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira.
Al venir d'Agramante, il re circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerra, poi che n'ha compreso il tutto,
Porti d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXXIV

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'amilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Ne l'ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

LXXXXV

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gl'fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che l'sottile ladrone,
Ch' in un alto pensier l'avea colto,
La sella su quattro arte gl' suffolse,
E di sotto il destrier mudo gl' tolse.

LXXXXVI

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che l'fatto del cavallo udì,
In vim si torbò; che le invenne
Che perdè la sua spada ella quel di:
E quel destrier che parve aver le penne,
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXXVII

Gli altri eh' erano intorno, e che vantarsi
Brenel di questo avevano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi censi ch'era deson;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro eh'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

LXXXXVIII

E seppe che pel furto, onde era degn
Che gli andasse il collo un capestro muto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir schermi e scorni che per strada
Fatti le avean sopra la tolta spada.

LXXXVIII

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto de l'arme era guarnita,
Senna osbergo io non trovo che mai diede
Volte fosse veduta a la sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefere
La sua persona, oltre ogni fede ardità.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

XC

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che l'campo era pien quasi egualmente,
Brunel, eh' ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si scote,
Ch' al suono di rammarieli e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie manni imprendere per la gola,
Perché il giorno medesimo che il cavallo
A costui tolte, a me la spada iorola.
Ma s'egli è aleuo che voglia dir eh'io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' id tua presenza gli vo' sostenere
Che se oc mente, e ch'io fo il mio dovere.

XCII

Ma perché si potrà forse imputarne
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querelle son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarmi:
Intanto o viciò, o manda chi l'aiuti;
Ché dopo, se non fa chi me lo vieti
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senna più compagnia mi vado a porre
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a tocare
Questo ladron, la venga, eh'io l'aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tutto la via, né più risposta attene.

XCIV

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le percuote,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede eseme
Potersi sciore; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV

Non che l'appetrai, n che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Voule in persona egli seguirlo in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade.
Diceudogli che mal conveniente
Era all'altrezza di sua maestade,
Se ben avesse d'esserne vivente
Ferma speranza e certa sicurezza:
Più eh' morte gli sia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII

Poco l'onore, e molto era il pericolo
D'ogni battaglia che coo lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse eh' non alzar di ciglio
A torlo dal rapresto gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

XCVIII

Potrai mandare un che Marfisa pieghi
(Dicea) eh' in questo giudice ti faccia,
Con promission eh' al ladrocel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddifaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiacca;
Poe che da tua amicitia non si spiechi,
Brunello e gli altri ladri tutti impiechi.

XCIX

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Né pati eh' altri andasse a farle oltraggio:
Né di farla pregare auzo sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter archetate liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pare o triega o mai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Né può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e pavana
E legge ed esca va argiungendo al fuoco,
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel de la vittoria segno.

CI

Tremò Parigi, e torribondi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciò tutte le fiere il nido.
U'iron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli n di Roano il lido;
Rodano e Senna ndi, Garonna n il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

CII

Son cinque cavalier ch'han fiso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'ona ne l'altra avviluppata in modo
Che non l'avrebbe Apolline espedita.
Comincia il re Agramante a sciorir il nodo
Delle prime tension ch'avea udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Era tra il re di Sciaia e il suo Africano.

CIII

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte di ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senaa
La donna, da cui vien lor differenza,

CIV

S'appiglia al fin, come o meglio partito,
(Di che amendni si contenter gli amanti)
Che de la bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole sua innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro né avanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

CV

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice:
Che debba in otil suo venire estima
La gran sentenza che 'l può far felice:
Né egli avea questa credenza solo,
Ma con lei tutto il kaharesco stuolo.

CVI

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per rusa in giostra, in torneamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Diceano tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel, che più fiato e più di piatto
Con lei fu, mentre il mal stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudizio vano.

CVII

Poi lor convention ratificaro
In man del re quei duo proci famosi:
Et indi alla donzella se n'andarò;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar maravigliosi;
Rodomonte si attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

CVIII

Ma poi che l'osata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella:
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, odendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spacio di mare:
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamara
Più Mandirardo pec quella querela;
E se cadere a quel furor la vela.

CX

Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E da la donna sua, tutto in un giorno:
Quivi non volse più fermare il piede;
E de la molta turba ch'avea intorno,
Sero non tolse più che duo sergenti,
Ed uci dei morenci alloggiamenti.

CXI

Come, partendo, afflitto taurò suole,
Che la ginevca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
Ne però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d'Algier, da la sua donna escluso.

CXII

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era obbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in staccato
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Ch'è l'altra lita avea di Duridana.

CXIII

Veder tosti Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intension di ricoverarlo,
Ma Sacripante che non ha rontesa,
Come Ruggier, che posm distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Fae l'orme vien di Rodomonte presto.

CXIV

E tosto l'avrà giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perdesse le vestigia che segna.
Trovò una donna che ne la riveca
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'è darle tosto aiuto non veniva;
Saltò ne l'acqua, e la ritirasse a riva.

CXV

Poi quando in sella volse risalire,
Appellato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece arguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Pressato al fin, ma non seppe venire
Fin, donde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI

Dova trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripanta,
Cuma però il cavallo, a restò preso,
Or non dirò; ch'ho da narrarvi innanta,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna a contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra a l'uno e a l'altro diase.

CXVII

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracín dolenta.
Eco per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi assai rispondea soventa.
O femminile ingegno (regli dicea)
Come ti volgi a moli facilmenta,
Contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelica, nh miser chi ti crede!

CXVIII

Nè lunga servitù, nè grand' amora
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono furia di tenerli il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo erato;
Nà so trovar cagiona sì casi miei,
Se non quest' nna, che femmina aai.

CXIX

Credo che t'abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
Per nna soma, per nn grave bo
Dell' uom, che senza te saria giuroodo;
Come ha prodotto anro il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa l'aer ferondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e arena fa nascer tra i grani.

CXX

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per oniana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Ansi, a'io vo' guardar come io la nmo,
Veggio che non può far cosa perfetta,
Poiché Natura femmina vien datta.

CXXI

Non sista però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasra il giglio:
Importuna, superbe, dispetiose,
Prive d'amor, di fede a di consiglio,
Temerarie, crudeli, loquace, ingrato,
Per pestilensia eterna al mondo nato.

CXXII

Con queste ed altre ad infinita appressn
Querele il re di Sarra se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommasso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In onta a in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per ona o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

CXXIII

Se ben di quante io s'abbia fin qui amate
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfida tantio io non vo' dir, nè ingrata,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molle or ne sono, a più giù ne son state,
Che non dan cauta ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Na sia tra cento, io di lei preda, sia.

CXXIV

Pur vo' tanto cercar prima r'h'io mora,
Anai prima che l'erin più mi s'imbianchi,
Chà forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sna fe' non manchi.
Se questo avvien, (che di speranza fuora
Io non se son), non fà mai ch'io mi stanchi
Di farla, a mia posanza, gloriosa
Con lingua a con inchostro, e in verso a in prosa.

CXXV

Il Saracín non avea meno sdegno
Contra il suo ra, che contra la donaccia;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di vader che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni cosa si funesti,
Nà pietra calda sopra pietra resti;

CXXVI

E che spinto del regn in duolo a in lutto
Viva Agramante misero e meodico;
E ch'assai sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'om vero amien
A dritto e a torto esser dover preposto,
Se tutto l' mondo ac gli fosse opposto.

CXXVII

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non azzonna,
E poro riposar lascia Frontino,
Il di segnante o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con dieggn
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII

Di barche e di sottili legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume piaso,
Ch'ad uso dell'esercito condotto
Da molti lochi vattovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridotto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Arquaimorta, e voltando in vèr la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

CXXIX

La vettovaglie io sarra ed in giumenti,
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Qnivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

CXXX

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
 Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,
 D' un ostier paesen lo 'vito tenne,
 Che lo pregò che rimenesse seco,
 Adagiato il destrier, la mensa venne
 Di vari cibi, e di vin còso e greco;
 Chè l' Serecin nel resto ella moreuca,
 Ma rose far nel bere alla francesca.

CXXXI

L' oste con buona mensa e miglior viso
 Studiò di fare a Rodomonte onor,
 Chè la presenza gli die' certo avviso,
 Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
 Ma quel che da sé stesso era diviso,
 Né quelle sera avea ben seco il core,
 (Chè mal suo grado s' era ricondotto
 Alla donna già sua) non fecea motto.

CXXXII

Il buono ostier, che fa dei diligenti
 Che mai si sien per Francia ricordati,
 Quando tra le nemiche e strane genti
 L' albergo c' heu' suoi s' avea salvati,
 Per servir quivi alcuni suoi parenti,
 A tal servizio pronti, avea chiamati;
 De' qual non era alcun di parlar oso,
 Vedendo il Seracin muto e pensoso.

CXXXIII

Di pensiero in pensiero andò vegando
 Da sé stesso lontano il Pagan molto,
 Col viso a terra chioo, nè levando
 Sì gli occhi mei, ch' alcun guardasse in volto.
 Dopo un lungo star cheto, suspirando,
 Si emme d' un gran sonno allora sciolto,
 Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
 E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

CXXXIV

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
 Più dolci un poco, e viso men turbato,
 Domandò all' oste e agli altri circonstanti,
 Se desu' alcuno avea moglie e a lato.
 Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
 L' avevano, per risposta gli fu dato.
 Domanda lor quel che ciascun si crede
 Della sua donna nel servargli fede.

CXXXV

Ercetto l' oste, fè tutti risposta,
 Che si credeano averle e caste e buone.
 Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta;
 Ch' io su ch' avete falsa opinione.

Il vostro sciocco credere vi costa
 Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
 E così far questo signor deve anco,
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI

Perchè, sì come è sola la fenice,
 Nè mai più d' una in tutto il mondo vive,
 Così nè mai più d' uno e-er si dice,
 Che de la moglie i tradimenti schive.
 Ognun si crede d' esser quel felice,
 D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
 Come è possibill che v' arrivi ognuno,
 Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

CXXXVII

Io fui già nell' error che siete voi,
 Che donna casta anco più d' una fuise:
 Un gentiluomo di Vinegia poi,
 Che qui mia buona sorte già condusse,
 Serpe far sì con veri esempi suoi,
 Che fuor de l' ignoranza mi ridusse.
 Gian Francesco Valepo era nomato;
 Chè l' nome suo non mi c' è mai scordato.

CXXXVIII

Le frandi che le mogli e che l' amiche
 Sogliono usar, sapia tutte per conto;
 E sopra ciò moderne istorie e antiche,
 E proprie esperienze avea ei in pronto,
 Che mi mostrò che mai donne pudiche
 Nuu si trovavo, o povere o di conto;
 E c' una casta più de l' altra parve,
 Venia, perchè più accorta era a celerse.

CXXXIX

E fra l' altre (chè tante me ne disse,
 Che non ne posso il terzo ricordarmi)
 Si nel capo una istoria mi si scrisse,
 Che non si crisse mai più saldo in marmi:
 E ben paria a ciascuno che l' udisse,
 Di queste cose quel ch' a me parve e parmi.
 E se, signor, a voi non spiace udire,
 A lor confuson ve la vo' dire.

CXL

Rispose il Seracin: Chu puoi tu farmi,
 Che più al presente mi diletti e piaccia,
 Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
 Che con l' opin' mia ei confaccia?
 Perchè io possa udir meglio, e tu narrarmi,
 Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
 Me nel Cantu che segue io v' ha da dire
 Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.



CANTO XXVIII

ARGOMENTO



*Rodomonte dall'oste intende indegno
Bisiamo delle donne. Ah lingua fella?
Partesi col pensier d'ir nel suo regno,
E poi si ferma in una chiesa bella;
Ma non depone già l'iro e lo adegno,
Per fin che vede il volto d'Isabella.
Di lei s'accende; e 'l monaco barbato
Si dispon con furor torri del lato.*



*Donne, u voi che le donne avete in peagio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ortier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignaraute ognun riprenda,
E parli più di quel che meo intenda.*

*Lasciate questo Canto; chè senza esso
Puo' star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendulo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenza, nè per gara.
Ch'io v'amì, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fo di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.*

*Pasù, chi vuol, te carte n quattro, senza
Leggerhe verso; e chi pur leggerhe vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si sonl dare a fastiosi e a fule.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'odieuu
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliere,
Cui l'istoria incominciò l'ostimo.*

*Astolfo, ce de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monacu il regno,
Fu ne la giovinetza sua sì bello,
Che mai pochè altri giunser a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Appellè o Zemi, o se v'è alrun più degno.
Bello era, ed a riascun così pareva;
Ma di molto egli ancor più si tenea.*

*Non stimava egli tanto per l'altrezza
Del grado suo, d'aver ognun minore;
Nè tanto, che di genti o di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore:
Quanto, che di presentia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.*

*Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or de la bella manu,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di fuema così ben composto,
Contra quel che credea, gli fo risposta.*

*Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggio, e che parlarne odo a ciasuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi in li restringo in uno.
Quest'ono è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lasi;
Ma questo sol credo t'adegni e passi.*

*Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma inùn allora tenne;
E d'avee emuloenza altn desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fr' si con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:*

*Chè l'uno fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che, del ben che Fortuna gli concedea,
Tranquilla e senza affano avea nutrita:
La roba di che 'l padre li lasciò crede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ira alla Tana.*

*E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiecar da la moglie,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Poe per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.*

XI

Partisse, e in pochi giorni ritrovasse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mome
Sì, ch' a venire al re gli persuase:
E fece amor, (beorchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Propoendole il ben che n'usciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

XII

Finse Giocundo alla partita il giorno;
Trovò cavalli e servitori istanti;
Vestì se far per comparire adoro;
Chè talor cresce una lettà on bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie istorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire;

XIII

Che pensandovi sol, da la radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piangere, le dice
Giocundo; e seco piagne egli non manco.
Com' mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra due mesi al masco:
Nè mi farria passar d' on giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

XIV

Nè la donna per ciò si riconforta:
Dice che troppo termioe si piglia;
E a' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocendo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

XV

Dal collo un suo monile ella si scioglie,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sane reliquie che raccolse
Io molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tosse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levassi, ed al marito diede.

XVI

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvega,
Potrà a quella memoria calda e forte
Ch' ha di lei sempre, e avra dopo la morte.

XVII

La notte ch' andò innamò a quella anora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocundo par ch' in braccio muora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Muotò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglie si ricorò nel letto.

XVIII

Giocendo ancor duo miglia lito non era,
Che gli venne la croce ricordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivion l'avea lasciata.
Lasso! (dicea tra sé) di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie oen creda che gradito
Meco da me sia l'amor suo infinito?

XIX

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medesimo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baecano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forse ch' io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

XX

Non potria fare altri il bisogno mio;
Nè dubitar, ch' io sarò tosto leco.
Voltò il rossio di trotto, e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un gioveo giacea.
Riconobbe l'adultero di letto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era de la famiglia un suo garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

XXII

S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito ebbe talesto
Di trar la spada, e neciderli ambedoi;
Ma dall' amor che porta al suo dispetto,
All' ingrata moglie, gli fu interdetto.

XXIII

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se sì l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per oco le dar dolore,
Che fosse da lui colta io sì gran fallo.
Quanto poté più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo pinse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV

Cambiato e totti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credcano che da lor sì fosse tolto
Per gire a Roma, e gioir era a Corneto.
Ch' Amor sia del mal caso ognun s' avvisi;
Ma non è già chi dir sappia in che gnasi.

XXV

Estimasi il fratel che dolor habbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrariu dnoti egli ed arrabbia
Che rimata era troppo accompagnata.
Con froite arepa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra gnata.
Fausto ch' a confortarlo sua ogni prova,
Perché non sa la causa, poco giova.

XXVI

Di contrario lignor la piaga gli nuge,
E dove tor.dovria, gli accetisce doglie;
Dove.dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Né posa di né notte; il sonno lunga
Fugge col gusto, a mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì che più non sembra quella.

XXVII

Par che gli occhi si ascondano na la testa:
Cresciuto il naso par nel viso scarno;
De la beltà si poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol veone una feldre sì molesta,
Ch' lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata rosa,
Tosto restò come al sol culla rosa.

XXVIII

Oltre ch' a Fausto iocetta del fratello
Che veggia a simil termine rondotto,
Via più gl' incesce che lungiarlo a quello
Principe, a chi lodullo, parà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, a mostrerò il più brutto;
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX

Già non vuol che lo veggia il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudizio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una feldre ria,
Ch' a più non pareva quel ch' esser solia.

XXX

Grata ebbe la venota di Giocondo,
Quanto potesse il re d' amico avere.
Ch' a non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Né gli spiarè vederlo seroado,
E di bell'aria dietro rimanere;
Ben che comosa, se non fosse il male,
Che gli sacia superiore o uguale.

XXXI

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagin:
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provvision che stia con agio;
E d' onorarlo assai si studia a gode.
Langue Giocondo, ch' 'l premier malvagio
Ch' ha de la ria moglie, sempre lo rode:
Né 'l veder giunchi, né musci udire,
Dramma del suo dolor più minuire.

XXXII

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi haona una sala antica.
Quivi solingo (perché ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi premier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

XXXIII

In capo de la sala, ove è più scuro,
(Ché non vi s' a' ma le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio scure.
Fon l'occhio quindi, a vede quel che dura
A ereder fôra a chi l' udiuse dire:
Non l' oda egli d' altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

XXXIV

Quindi scopia de la regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdotta
Se per molto fedel oon l' avesse ella.
Quotidi mirando vide in strana litta,
L' un Nano avviticchiato era con quella,
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

XXXV

Attonito Giorondo è stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette:
E quando vide pur, ch' egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette
A uno sprignuto mostro a contraffatto
Dunque (disse) costei si sottonette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh ch' a appetito!

XXXVI

E de la moglie sua, che ensi spessa
Più d' ogn' altra liamava, ricordasse,
Perché 'l ragazzo s' avea tolto appresso:
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un solo uom mai non contentasse:
E s' han tutte nna macchia d' uno inchostro,
Ahden la sua non s' avea tolto un mostro.

XXXVII

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il Nano vede ancora,
Che fanno al re par il medesimo scorno.
Trova l' altro di ancor ch' a si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempra si dnoil che poco l' ami il Nano.

XXXVIII

Siette fra gli altri un giorno a vader ch' ella
Era turbata e in gran iocelanconia,
Ch' due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, né ancor venia.
Mandò la terza volta; et udi quella,
Ch' e' Madonna, egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d' un soldo,
A voi oiega venire il manigoldo.

XXXIX

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che l' re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

XL

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sé, pensare
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

XLI

Giurar lo fe' che né per cosa detta,
Né che gli sia mostrata che gli spaccia,
Ancor ch'egli conosca che direttamen-
te a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta:
E di più vuole ancor che se ne faccia;
Sì che né il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che l' re il caso intenda.

XLII

Il re, ch'ogn'altra cosa, se non questa.
Credere potria, gli gioiò largamente.
Giocondo la ragion gli manifesta,
Ond'era molti di stato dolente:
Perchè trovata avea la disonestà
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente.
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duno:
Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il brotissimo omicciolo
Che la ginnetta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schene.

XLIV

Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io l'giuri.
Ne fu per arrabbiar, per vanie matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto:
Ma forse è che la bocca al fin si tura,
E che l'ira trangiua amara ed atra,
Poi che girato avea su l'ostia sacra.

XLV

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non tolli?
Lascia (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam se son l'altra tua molli:
Facciam che le lor femmine ad altrui
Quel ch'altri de le nostre han fatto a noi.

XLVI

Ambi giovani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari,
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà né giovinezza,
Varranno almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII

La lunga assenza, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di force,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parere, né vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo studier, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette io via.

XLVIII

Travestiti rervaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl'Ingesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davanti, e data loro era la mancia;
E spesso rimettono i danar spesi.
Da lor pregate furo molte, e furo
Anch'altrimente che pregaron loro.

XLIX

In questa terra un mese, in quella du
Soggiornando, accertarsi a vera prova
Che non men ne le lor, che ne l'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo incredibile ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar ne l'altrui porte,
Senza mettersi a rischio de la morte.

L

Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non o' abbin d'aver mai gelosia.
E perchè (dicea il re) vuol che mi spaccia
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch'io tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

LI

Una (senza sfiorar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa godremoci e in piacere,
Chè mai contese non avrem né liti.
Né credo che si drabb ella dolere:
Chè s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Fui ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Né forse s'ndirian tante querele.

LII

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovane romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovato al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'un ostiero ispano,
Che tene albergo al porto di Valencia,
Bella di modi e bella di prezzanza.

LIII

Era ancor sol furie di primavera
Sua tenerella e quasi acerba state.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade;
Sì eh' a disporlo in cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ave piacesse lor poteston traria,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altra, in caritate e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'omo or l'altra, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Sifae:
E l' di che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV

I patroni a veder stradan e palazzi
Ne vanno, a lochi pubblici e divini;
Ch'nsanza han di pigliar simil sullassi
In ogni terra ova entran peregrini.
E la fanciulla resta coi ragasari.
Altri i letti, altri accendean i conzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

LVI

Ne l'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa de la giovane già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
F'n da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiâr, ma non ne fêr sembiant,
Ch'esser natato ognun di lor temette:
Ma tanto eh' i patroni e la famiglia
Lor diron luogo, alzar tra lor la ciglia.

LVII

Il fante domandò dove ella giase,
E qual dei duo signor l'avesse sero.
A punta la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teo,
Fiammetta anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto men ti senti.
Io disagnava, avendo alen danari
Gnn gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzzato m'avea de' miei salari
E de la bene andate di molti utli.
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padra tun per moglie, e di sposarti.

LIX

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde ch'a fu tardo a venire.
Piange il Greco a sospira, e parte unge.
Vuumm (dice) lasciar così morire?
Com le tue braccia i fianchi almen mi cinge.
Lasciam disfogar tantin desir:
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teo io stia, mi fa morir contento.

LX

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, direa, che non di te sol bram;
Ma n'è luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove io messo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiunge: Certo mi rendo,
Che s'un terso aiui ma di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci patrem godere insieme on pora.

LXI

Come potrò (dicagli la fanciulla)
Chè sempre in messo a duo la notte giaccio?
E meto or l'un or l'altra si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fa (soggiunge il Greco) nulla,
Chè ben ti saprai tor di questa impaccio,
E uscir di messo lor, perchè tu voglia:
E dèi voler, quando di ma ti doglia.

LXII

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando rieder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convenga,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta laurma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli eude;
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar teoa nel vetro,
Non che 'l terren abbia a ralar, ma l'ovai;
E tien la mano innanzi simil metro:
Va braciolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che sopina giacea, diritto vnsse;
E quando la fo a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sia presso al di si tenne.
Cavalò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trutte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV

Avea Gioconda, ed avea il re sentio
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error scherzoso,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, ancor tornosse.
Saettò il sol da l'orizzonte i raggi;
Surse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate molto cammisi fatto aver dei;
E tempo à ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Gioconda a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di quel ch'io a dire avrai.
A te torca posare, e pru ti faccia,
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXXVII

Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avesi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giorondo replicò: Sui tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tai cenni osare;
Ben mi potrei dir: Lasciala stare.

LXXVIII

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge:
Ch'ad amendun l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, (che non era longe,
E de la fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

LXXIX

Dimmi (le disse il re con fiero sguardo)
E non tener di me né di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'on provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXXX

Domandò lor perdono, che d'amore
Ch'è un giovinetto avea portato, spinto,
E da pietà d'un tormentin core,
Che molto avea per lei patito, vinto,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguì, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

LXXXI

Il re e Giocondo si guardarono in viso,
Di meraviglia e di stupor confusi;
Né d'aver anco udito lor fin avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi.
Poi scappiaro ngualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciò cader sul letto.

LXXXII

Poi eh' ebbon tanto riso, ehe, dolore
Se ne sentian il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra loro: Come potremo avere
Guardia che la moglie non ne l'arocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potrà far che non fosse tradito.

LXXXIII

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Né di tante una è ancor che ne contrate.
Se proviam l'altre, fan simili anch'elie;
Ma per l'ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a goderle la donna.

LXXXIV

Conchioso eh' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti gli la diedo
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornarono,
Di eh' affanno mai più non si pigliaro.

LXXXV

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udita il Saracin, né gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Né si potrà de la millesima parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXXVI

Quivi era un nom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo omai, che si negletta
Ogni femmina fosse più patire;
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Anzi cose adimmo dire,
Che veritate in sé non hanno alcuna,
E ben di queste è la tua favola una.

LXXXVII

A chi te la sarò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza
Ch'abbia di donne, lo farei dir questo.
L'aver ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Poi eh' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXXVIII

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'è a dire mal non ebbe:
Di cento potrà dir digne d'onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinita si dovrebbe;
E se l'Valerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXXIX

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrei donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Che l'dire, mente; e folle è ben chi crede.
Trovatene vn' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami).

LXXX

Conoscete alcun voi che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere ar queste or quelle,
Che tutti lasceremmo la pelle.

LXXXI

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione aveta o' hanno.
Del suo di casa li veggono svogliati,
E che fuor, dell'altroi bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch'a lor danno.
Io fatti (se a me stesse il darla e tòrrer)
Tal legge, ch'oom non vi potrebbe opporre.

LXXXII

Saria la legge, ch'ogni donna còlta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch'una volte
Avesse adulterato il suo conorte:
Se provar in potesse, andrebbe sciolta,
Nè temeria il marito nè la morte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patie non vuoi.

LXXXIII

La incontinenza è quanto mal si poote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, rhi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad assaior le pote,
Quando bestemmia, ladrocinio, dolo,
Usaro ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV

Appresso alle ragioni evra il sincero
E giustò vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio;
Ma il Saracin che fuggia odire il vero,
Lo minacciò con viso crudo re' empio,
Si che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV

Posto ch'ebbe alla liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir de l'aria scura e densa;
Ma de la notte, a sospirar l'offese
Più de la donna ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E fae disegno io nava il suo viaggio.

LXXXVI

Però ch'avevo tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallu dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, eh' a dispetto
Tenea di Sarrapante e di Ruggiero,
Vedendo per due giorni averlo stretto
Più che non si duveria sì buon destriero,
Lo pos, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per aodar più in fretta.

LXXXVII

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi ell'acqua da la sponda.
Quella, non molto grande e poco rara,
Se ne va per la Somma giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne stacca
Rodomonte per terra né per onda:
Lo trova in so la proda e in su la poppa;
E se cavale, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII

Ami nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni roufuro e serra.
Di ripartarsi il misero un vede,
Da poi che gli nimici ha ne la terra.
Non sa da rhi sperare possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre e rumbattuto
Da quel crudel che duveria dargli aiuto.

LXXXIX

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte, col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che da la donna e dal suo re avuto have;
E e la pena e il dolor medesimo sente,
Che sentiva a ravallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per stat un l'acqua, il fuoco;
Nè può stato motar, per mutar loco.

XC

Come l'ioferno che diretto e stameo
Di febbre ardente, va rangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato:
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugnahente è travagliato;
Così il Pagano al male onf era inferno,
Mal trova in terra e male in acqua scherino.

XCI

Non poote io nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre nobilidena,
Che son tra il fiume e 'l celibero munte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagua
Dal di che fur signor da la campagna.

XCII

Verso Acquamarta a man dritta si teone
Con animo in Algeri passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Baceo e da Cerere diletta,
Che per le spese ingimrie rhe sostenne
Dai soldati, a voltarsi fu contritta.
Quinci il gram mare, e quindi ne l'apriche
Vallì vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII

Quivi ritrovo una picciola rhiera
Di nuovo sopra nu monticel ouata,
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,
I saracotti vùta avean lasciata.
Per stanza fin da Rodomonte presa;
Chè prl sito, e pechè era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udire novella,
Gli piaceva sì, che motò Algeri io quella.

XCIV

Motò d'andace in Africa pensiero,
Si romodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e rasciaggi e il suo destriero
Seo alloggiar fe' nrl medesimo ostello.
Virino a poche lerge e Mompulicero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggiu allato alla riviera;
Si che d'avervi ogn'agio il modo v'era.

XCV

Standovi un giorno il Saracín pensoso,
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per messo un prato erboso,
Che d'on picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traseano dietro on gran destriero
Sotto una soma coperta di oero.

XCVI

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si doveria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea permesso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII

Come che in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crinî incanti,
E facciamo i sospir continua uscita
Del petto aereo, e gli occhi sien due fonti;
Ed altri testimoni d'ona vita
Misca e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII

Tosto che 'l Saracín vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae ehiodo con chiodo.

XCIX

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensiero gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con ope sante.
Ride il Pagano altier, ch'in Din non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

C

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Né men biasmar che l'avar si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno ntil per sé non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chinder leon si deono, orl e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

CI

Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovinn incanta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracín che con mal gusto nacque,
Non par la sapoeù, che gli diapiacque:

CII

E poi ch'in vano il monaco interroppe,
E non poté mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno rompesse,
Le mani addosso con foror gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.



CANTO XXIX

ARGOMENTO



*La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castidade, è presta
Ad indur ebbro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacro l'arme d'ognuno e sopravvesta.
S'accaffa con Orlando ch'indi passa,
E di pazzia diversi segni lascia.*



*Oh degli uomini inferna e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier motiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso idegno.
Io vidi disol il Saracén sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intepidirlo mai.*

II

*Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlo contra il dover, si offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mai di voi.*

III

*Ma che parlò come ignorante e scioeco
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenzia:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.*

IV

*E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragioni di poco frutto
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.*

*Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco andace,
E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace;
E che suocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua ne pace,
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese:*

VI

*E si crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollò,
Da sé per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che s'avvenisse, nè dico nè sòllo:
Varia fama è di lui, nè si raccaglia.
Dice alcu che si rotto a on sasso resta,
Che l'piè non si discerne da la testa:*

VII

*Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni in vano:
Altri, ch'un santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano:
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.*

VIII

*Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrolo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e abigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti nusto,
Dicea ch'era il suo core n la sua vita,
E l'uno conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.*

IX

*E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E ben che l'frotto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorta;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.*

X

*E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco:
E seco tutta volta rivolgea
S'alcu partito, alcuna via fusse alta
A trarla quindi immacolata e intatta.*

XI

Fa ne l'animo suo proponimento
Di darsi eoa sua mao prima la morte,
Che l'barbaro crudel n'abbia il suo intenco,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contea quel cavalier ch' in braccio spento
Lu avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
De la soa castità perpetuo voto.

XII

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fero scarsi.
Per disorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Lo vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII

Al brotto Sarasin che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Privi di totta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti;
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor (disse) e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Poi vi varrà ch'averò l'onor tutto.

XIV

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete intavola ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo min danna,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV

Ha notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoren di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi prementa,
Manda un liquore che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

XVI

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar convienvi ogni mese l'ampolla,
Chè sua virtù più termine non giove-
lo in far l'acqua, ed oggi amor fanolla;
Ed oggi amor voi ne vedrete prova;
E vi pun, s'io non fallo, esser più grata
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII

Da voi umanito in guiderdon de questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che ne in detto n'è in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch' in tanta volutate
Venne ch'invulnerabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

XVIII

E servarle fin che vegga fatto
De la mirabil acqua esperienza;
E sforzasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di Santi, e nel mancar di fede
Totta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX

Ad Isabella il re d'Algier scongiurò
Di non la molestar se' più di mille,
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balse e per vallonni oscuri
Da le città lontane e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona e l'è sempre vicino.

XX

Poi ch' in più parti, quant'era a bastanza,
Golson de l'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel piragim di continenza
Totta la notte spende che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a totta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algieri;

XXI

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per la calor del fuoco fuor
Ch'era rinchiuso in quello angusto spero,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Dno barili votar pieni di greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII

Non era Rodomonte nato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e dannu:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, migliore che l'ottare o la mauoe;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tasse o pieni fiachi ne traccanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

XXIII

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non hn mosse,
Quella che l'ver da la bugia dispaia,
E che può dotte far le genti prose,
Te ne farò l'esperienza ancora,
Non ne l'altreu, ma nel mio corpo or ora.

XXIV

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse martifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo gin pel collo o per lo seno:
Tu poi toa furia in me prove e tua spada,
Se questo albia vigor, se quella rada.

XXV

Bagnossi, come disse, e lieta poria
All' incauto Pagano il collo ignondo,
Incauto, a visto, anco dal vino forse,
Incontra a cui non vala almo nè scodo.
Quell' uom bestial la prestò feda, e scorse
Sù colla mano e sì col ferro crudn,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto a il tergo.

XXVI

Quel fe' tee balsi: e fumò adita chiara
Voce, ch' urendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E l' nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castidade,
Chà la tua vita e la tua verde etade:

XXVII

Vattene in pace, alma beata a bella.
Così i miei versi avesson forza, etoma
Ben m' affaticherci con tutta quella
Arte ch' tanto il parlar orna e come,
Parebè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro somè.
Vattene in pace alla suprema sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

XXVIII

All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi valse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tosse;
E per questo sua legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

XXIX

Per l' avvenir vo' ch' a ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentill, cortese a saggia,
E di varà modesta arrivi al seggio:
Onda materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal ch' a Parassio, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX

Dio così disse, a fe' serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fosse.
Fe' l' alma cala al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna a scorno
Quel fier senza pietà novor Brocuse:
Che poi che l' troppo vino ebba digesto,
Bisimò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI

Placare o in parte satisfar penosose
All' anima beata d' Isabella,
Sa, poi ch' a morte il corpo la percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò ch' così fosse,
Di convertire quella chiesa, quella
Dove abitava, a dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; a vi dirò in ch' guisa.

XXXII

Di tutti i lochi intorno fa vegire
Mastri, chi per amora a chi per tema;
E fatto bas sei mila nomini onire,
De' gravi assai i vicin monti scema,
E se fa nna gran massa stabilire,
Che da la cima ara a la parte catrema
Novanta braccia; o vi richiade dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

XXXIII

Imita quasi la superba mole
Ch' a fe' Adriano all' onda liberina.
Presso al sepolcro nna torre alta noie;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Faca un l' acqua ch' correva vicina.
Longo il ponte, ma largo ere sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

XXXIV

A duo cavalli che vènati a paro,
O ch' inimici si fosser scontrati:
E non aveà nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol ch' così caro
A guerrieri o pagani o battessati,
Che de le spoglie lor milla trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opera del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Per fu levata sì, ch' alla velleita
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno faceva segno a Rodomonte.

XXXVI

E qual s' armava, a se gli venia a opporre
Or su l' una, ota in l' altra riva;
Chè se l' guerrier venia di vèr la torre,
Se l' altra proda il ra d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se l' destrier poro del segno scirva,
Cadea nel fiume, ch' alto era e profondo:
Ugal periglio a qual suo avea il mondo.

XXXVII

Avassi immaginò il Saracino,
Ch' a per gir spesso a rischio di cadere;
Dal ponticel nel fiume a capo ghino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a, ch' l' indurò il troppo vino,
Dovass netto e mondo rimanere;
Cuma l' arqua, son men ch' l' vino, estingua
L' error ch' fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII

Molti fra pochi di vi capitaro.
Alrasi la via drittaresi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire a, pin che vita caron
L' ombra farli di se prova ignosc;
E tutti, ove acquistiar credea la palma,
Lasciavan l' arme, a molti insieme l' alma.

XXXIX

Di quelli ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furò, i nomi piani
Vi faceva sopra, e s'appendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani:
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a espiare il passo Orlando.

XL

A caso venne il furioso conte
A espiar su questa gran riviera,
Dove, come in vi dico, Rodomonte,
Vare in fretta fece, nè finita era:
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte;
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte s'appagionto.

XLI

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

XLII

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien più innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
(Disse il pagano) e con la voglia ingorda
Vesla per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte al fiume arriya,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

XLIV

Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la donzella nominata era)
Orlando s'attacò con Rodomonte
Che fu volea gittar ne la riviera.
La donna, ch'avea pratica del conte,
Sobito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta meraviglia piena,
De la follia che così nudo il mena.

XLV

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor del dap tinto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza non intenti.
Come è ch'non pazzo debba si valere?
Seco il fiero pagan dice tra denti:
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

XLVI

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco perde.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che svelter si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbie
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII

Orlando, che l'ingegno avea immerso,
Io non so dove, o sol lo forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon uel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

XLVIII

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è uoto, e uoto com'ne pesce:
Di qua le braccia, n di là i piedi getta,
E viena a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in liano o lodo questo gli riesce.
Ma il pagan, che de l'arma era impedito,
Tornò più tardo e non più affanno al lito.

XLIX

Sicuramente Fiordiligi istanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vedè nè il masto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragioner del conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

L

Passa sarà, se le passie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una:
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir: ma ya n'andrò scegliendo alcune
Solenne ed atte da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

LI

Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed al fin capì sopra quel monte,
Per cui dal Frano è il Tarracou distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol se viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle
Che predea sopra una profonda valle.

LII

Si vennero a incontrar con esso il varco
Dua buncherreci giovani ch'innante
Avean di legna un loro asino carico:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel san il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'a dietro n da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII

Orlando non risponde altro a quel datto,
Se non cha con furor tira d' un piede,
E giunge a puoto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augellatto
Cha voli in aria sembra a chi lo vede:
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valla il giogo estolle.

LIV

Indi verso i duo giovani s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura,
Chè da la balza che due volte trenta
Braccia escea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi a di versura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

LV

L'altro s'attacca ad un sehiegion ch'usciva
Fior da la roccia, per salirvi sopra,
Perchè si spezza, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dà passo lo coopra.
Mà quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra:
E quanto più sbarar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia:

LVI

A quella guisa cha veggiam talora
Farsi d' uno airon, farsi d' un pollin,
Quando si vuol de la calde interiora
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non moora
Quel fa a riuco di sfaccarsi il collo
Ch' ad altri poi questo mirarsi disse,
Si che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII

E questa ed altre assai cose stupende
Fecce nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercar, al fin discenda
Verso meriggie alla terra di Spagna:
E lungo la mariora il cammin prende,
Ch' intorno a Tarracena il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi su albergo in quella arena,

LVIII

Dove dal sole alquanto si ricuopra:
E nel sabbion sì caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (sistemo io vi oarrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ipano lito.
A men d' un braccio ella gli giomè appresso,
Perchè non a' era ancora d' esso.

LIX

Che fosse Orlando, anlla le sorriente:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
E sempre andato andò all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Sirene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non durrebbe la carne aver più arsiccia.

LX

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutto,
La chioma esbolfata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica lo presta,
Che fosse a ritornar, tremando intta:
Tutta tremando, e empiedo il ciel di grida,
Si volse per signa alla sua guida.

LXI

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerea si levò di botto.
Così gli piacque il daliento volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata a riverita molto
Ogni ricordo eca in lui gnasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terra il cane a seguir la fera.

LXII

Il giovine cha l' passo seguir vade
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Come lo trova che gli volta il dosso,
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi più più ch' acciar: ch' Orlando nato
Impenetrabile era ed affiato.

LXIII

Come Orlando scotò batterli dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Feri il destrier che l' Saracino spinse.
Feri sul capo; a come fosse vatro,
Lo spessò sì, che quel cavallo estinse;
E rivolosse in on medesimo istante:
Dietro a colui che gli fuggiva innante.

LXIV

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca:
Chè la parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da coeca.
De l'anel ch' ha nel dito sì camentata,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un sollo il lume.

LXV

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disonore nel mutar l'anello,
O pur che la giumenta traboccasse,
Chè non possa affermar questo né quello:
Nel medesimo momento che si trasse
L'anello in bocca, e colò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul salbatione.

LXVI

Più cogto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimaneva col matto,
Che con l'orto le avria tolta la vita:
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pue ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto:
Chè più non è per riarer mai questa
Ch' ionanzi al paladin l' arena pesta.

LXXVI

Non debitate già ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perché si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXXVII

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non ne leva né sella né freno,
Né le lascia gustare erba né fieno.

LXXVIII

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sospira se ne va con la cavalla;
Non nocque a lui, né senti la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arrega in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carico,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXXIX

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano;
Ella il seguiva con passo lento e soppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

LXXX

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta.
Finalmente di strasio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXXI

Di trarla, anco che morta non rimase,
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E fritte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente;
Qual lascia morto, e qual storpiato fassa;
Feco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXXII

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'arrendea:
Perché non discerna il nero dal bianco,
E di giovar, noverando, si credea.
Dch maledetto sia l'antello ed anco
Il cavalier che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sé vendetta e di mill' altri a un tratto.

LXXXIII

Né questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Né si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.



CANTO XXX

ARGOMENTO



*Orlando lascia la diverso sentiero
Di diversa pazzie fiero sembante.
Uccide Mundricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna a duadi Brandamonte,
Che ferito, ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte orante.
Il buon Rinaldo u Noni Alban venuto,
L'a per dar co' fratelli a Carlo niuto.*



*Quando vincer da l'impeto e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che l'ciaro furor si innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questin che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto
Disi per dar ira al fin da l'altro Canto.*

*Ma simila son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza a molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Ceda alla rabbia, a a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal faceva si sciolta:
E si ravvade a pente, e n'ha dispetto;
Ma qual ch'ha detto, non può far non detto.*

*Ban spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch'io va l'chiedgio.
Voi scuasetta, chi per frenesia,
Vinto da l'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Salto Iddio, s'alta ha il torto; essa, s'io l'amo.*

*Non men son foar di me che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piaggia errando,
Scorre in gran parte di Mariglia il regno,
Molti di la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcuno ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mara,
Gli in foran il cadavero lasciare.*

*E perchè sa mostar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Eccen un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo a nude, non lo schiva.
Vorrei del tuo romin (gli disse il matto.)
Con la giumenta mia far un baratto.*

*Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro diletto in lei non mi dispiace.
Con qualche agguista il romin dar mi puoi:
Smontana in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, a senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal passo si scosta.*

*Io voglio il tuo cavallo: ohi, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e nodi
Qual pastor seco, a il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastora un pugno terra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.*

*Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, a molti pose a sacco.
Non gusta il romin mai fino nè biada,
Tanto ch'io pochi di ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vettura vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor pastori neccie.*

*Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'agli avesse altrove fatto:
Chì, oltre, che pensasse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si poté rifar quel nè l'alt'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante esse, a tanta accrese,
Che disse più che l'terzo del paese.*

*Quindi partito, venne ad una terra,
Zinzera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vnoi di Zibeltarra,
Chè l'uso a l'altro nona le vien detto:
Ove una barra che scioghes da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sol'auzando all'ansa mattutina
Già per la tranquillissima marina.*

XI

Cominciò il pazan a gridar forte: Aspetta;
Ch' gli venne d'io d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli orli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con qualla fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un massafusto all'acqua spinge.

XII

Forza è eh'al fin nell'acqua il cavallo entre;
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opera;
Bagna i ginocchi, a poi la groppa e'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si spera, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adoppa.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito africano passare il mare.

XIII

Non vede Orlando più poppe ne sponde
Che tratto in mar l'aveva dal lito ascintito;
Chè son troppo lontane, e la nascende
Agli occhi bassi l'alto e mobil sotto;
E tuttavia il destrier carcia tra l'onde;
Ch' andar di lì del mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vòto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si teneva Orlando in so le braccia.
Mena le gambe, e l'ona a l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma;
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.

XV

Ma la Fortuna, che dei passi ha cura,
Del mar in trase nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto sarian duo tratti di saccia.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI

Lasciamo il paladin ch' errando vada;
Ben di parlar di lui tornerò tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accade,
Dopo ch' uscì di man del passo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di segnar più questa non mi cale.
Volger convienmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea controto,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Pocia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII

De la sentenza Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può froir tutto il diletto intero;
Chè contra lui son altre liti in piede.
L'ona gli muove il giovane Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Dorindana.

XIX

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro essere amien;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antro,
O Gradasso la spada non gli vetti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Chè'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
(Disse Agramante) e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

XXI

E se compiacier meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ogn'ora,
Chi de' di voi combatter sortire;
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Amendoe le querele in man porrete;
Si che per sè vincendo, visca ancora
Pel compagno; a perdendo l'un di voi,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farò per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto sia,
Chà vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

XXIII

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro niscia innante,
E l'ona briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avea similante
Ed egual forma, i nomi lor notarsi:
E dentro un' ora quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, a sosopra confusi.

XXIV

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Sericano rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, foras è che taglia.

XXV

Ogni suo stodia il Sericano, ogni opra
A favorir, ad aiutar convertè,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Coma or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, a qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI

Il resto di quel dì, che dall'accordo
E dal trar delle sorti sopravvenna,
E speso dagli amici in dar ricordo,
Ch'all'un guerrier, all'altro, com'è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingurdo,
S'affrettò a gara d'occupar la stanza:
Né basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che vogliono tutta notte ancor veggiarvi.

XXVII

La sciocca turba diuota attende
Ch'ì duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi né comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marullo, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII

Né cessan racciordargli il grava danno
Che o' ha d'avere il popol saracino,
Moora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quasi fatica è ritrovare un buono.

XXIX

Conosce il re Agramante che gli è vero,
Ma non può più negar ciò ch'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonno quel ch'ha lor concesso;
E tanto più, che l'lor litigio è un sero,
Né degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono abbidire,
Vogliono almen la pugna differire.

XXX

Cinque o sei mesi il singular vertame,
O meno o più, si differisce, tanto
Che racciato abbin Carlo del rame,
Tutto lo scettro, la corona a il manto.
Ma l'un e l'altro, ancorchè voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da tanto;
Chè tale accordo obbrobrifoso stima
A chi l'consenso suo vi darà prima.

XXXI

Ma più del re, ma più d'ognun ch'in vano
Spenda a plarare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Sordilano
Supplica il prete, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Sì lamenta e sì dond'è che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

XXXII

Lama! (dicea) che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'è a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, nuovo dinin
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

XXXIII

Oimè! ch'invano i me n'andava aliera
Ch'on re si degno, un cavalier si forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porci al rischio da la morte;
Ch'or veggu per cagion tanto leggiera
Non meno esporci alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di cora
Ch'è quella v'insigò, più che l'mio amore.

XXXIV

Ma se gli è ver che'l vostro amor sia quello
Cha vi sfiorate di mostrarmi ogn'ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'anima a cha m'uccide,
Che non vi caglia, se l'condanno angello
Ha se lo scendo quel fuggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi
Cha lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV

Poco guadagno, e perdita osier molta
Da la battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'agguila tolta,
Poca mercede d'un gran travaglio avrete;
Ma se l'Fortuna la spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch'è pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grava mi fia:
Son di seguirvi in vita a me morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII

Con tai parole, a simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Fregar non cessa tutta notte mai,
Perchè alla pace il suo amator riporti.
E quel, suggendo da gli omidì rai
Quel dolce pianto, a quei dolci martiri
Da le vermiglie labra più che rose,
Lacerando egli ancor, così risponde:

XXXVIII

Deh, vita mia, non vi mortite affanno,
Deh non, per Dio, di cui l'ha cosa;
Che se Carlo e l're d'Africa, e ciò ch'hanno
Qui di gente morenna e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser penosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX

E vi dovria pur rammentar che, solo,
(E spada io non avea uè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna a duolo
Lo dica, pure, a chi l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama che Ruggiero.

XL

Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re ciracoso,
E l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri a più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettiani e gente di battesimo,
Che tutti liberai quel di medesimo.

XLI

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed oc potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch'ho Dorindana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier matter paura?

XLII

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme in potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate un angurio così tristo;
E siate certa che l'uso onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco agel dipinto.

XLIII

Così disse agli; a molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui motato di proposto,
Ma di lupo avria mossa una colonna.
Elal era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, a ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indotto a dir, se l re gli parla
D'accordo più, che voleva contestarla.

XLIV

E lo faceva; se non tosto ch' al sole
La vaga Anzora fe' l'usata scorta,
L'animoso Ruggier che mostrav vuole
Che con ragion la bella agnola porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corte,
Dove riconda il popol lo stecato,
Suonando il corno, s'appresenta armato.

XLV

Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso ardebo,
Che Doralice intesa non si fida
Di dirgli più di pace né di tregua:
E fors'è in fin che la battaglia segna.

XLVI

Subito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in vèr la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re a la corte allora allora,
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.

XLVII

Posti lor fero ed allacciati in testa
I lucidi elmi, a data lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tele impeto a ferirsi,
Che parva il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Agel che Givre per l'aria sostiene;
Come ne la Tessaglia si vide anco.
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro arido e franco,
Mostra il portar delle musiche antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

XLIX

I tronchi fin al ciel se sono accesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù se tornar accesi,
Ch'eran saltati alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano persi:
E come quel che si temeano poco,
Si ritornaro incontro, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

L

Ferlisi alla visiera al primo tratto:
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal atto,
Perch'essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senza altro patto, era vergogna e fallo
E biamo eterno a chi feria il cavallo.

LI

Ferlisi alla visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tante furia rese.
L'on colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spesse,
Che spesso fronde e rami e grano e stoppia,
E uccir in van fa la sperata messe.
Se Dorindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII

Ma degno di sé colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta so l'avviso.
Uoi da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corassa apertagli di sotto;
E fu più virm il crudel brando ha rotto.

LIII

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dobbin di Roggiero, sì circostanti,
Nel cui favor sì conosceva lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna potesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV

Io credo che qualche Agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggieri.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettore era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo affitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conosce al nome,
Dolente ancor de le mutate sorme.

LVI

Calata serpe mai tanta non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si richiò
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fere spiccare a Brigliadoro un salto
Venne Ruggiero, e alio la spada in alto.

LVII

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnallò, e sì credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fo di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia l'incisa,
Che sotto difendea l'orella destra.

LVIII

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vieti a Duriadana che calasse,
Impetosa con tanto periglio;
Ben che fin su la goppa si piegasse
Ruggiero, e per d'ubar stringesse il riglio:
E s'elmo in capo avea di poggio sempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al dextro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in falla,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

LX

Taglianne quanto ella ne prese, e insieme
Lascio ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil mammo.
Or s'apparecchia a por le forse estreme:
La spada ove in ausuro è l'angel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l'ona e l'altra mano.

LXI

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar che non meriti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convenga.
Così dicendo, foras è ch'egli attasi
Con quanta furia Duriadana vegna:
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più legger potea cadervi un monte:

LXII

E per messo gli fende la visiera;
Bnon per lui che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin su l'arnar e come vera
L'aperse con la falda inapproposta;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

LXIII

Dell'nn come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con molta riga;
Tal che diverso era il parer, ch'io fosse
Di lor, ch'avesse il murglin in quella riga.
Ma quel dubbio Ruggier torto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e destra il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV

Fora de la corassa il lato manco,
E di venire al ror trova la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada.
D'ogni ragion che può nell'angel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E de la cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

LXV

Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch'a quel medesimo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto.
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il dextro braccio il colse.

LXVI

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita:
Tal ch'è un cerchio di ferro ancor che grosso,
E una cuffia d'arcier ne fu partita.
Duriadana tagliò cotenna ed ossa,
E nel capo a Ruggier entrò d'una dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue ne rosol dal capo versa.

LXXII

Il primm fo Ruggier ch' anò per terra:
E di poi stette l' altro a eader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Ripoti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice soa, che con gli altri erra,
E che quel di più volte ha riso e pianto,
Din ringraziò con mani al ciel sopine,
Ch' avesse avuta la pogna tal fine.

LXXIII

Ma poi eh' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fantor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier eh' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vannn,
E gloria senza fine e onor gli daon.

LXXIV

Ognon s' allegra con Ruggiero, e seote
Il medesim nel cor, ch' ha nella bocca.
Sul Gradassim il pensiero ha differente
Tuttu da quel che fuor la lingua scotea.
Mustra gaudio nel viso, e recoltamente
Del glorioso acquisto invidia il teco;
E maledire o sia destino a caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXXV

Che dirò del favor, che de le tante
Carestie e tante, affettuosie e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nò vulse muover d' Alcira le piante,
Nò senza lui si fidò in tante sebiere?
Or che del re Agrirane ha spento il seme,
Pressa più lui, che tutto il mondo insicure.

LXXVI

Nò di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Mangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna non duro fren non era.

LXXVII

In diro forse, non ch' in ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i meriti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Si facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXVIII

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne voleva far dopo la morte?
Provveder le conven d' un che gagliardo
Sia notte e di ne suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ngai ferita,
Così l' aveva accomiato de la vita.

LXXIX

Con molta diligenza il re Agramante
Fecce colear Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e di veder sel vuole innante:
Sì l' ama, sì di lui cora si prende.
Lo sordo al letto e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Dorindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXX

Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furor Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Che s' avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna.
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXXI

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante, aspettando, io v' ho da dire.
A Mont' Albano l' appalca a lei rivenne,
E nuova le arredo del suo desir.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ricercò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d' Agrimonte:

LXXXII

E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Sararinn,
E ponirlo di quanto avea fallito
D' aver in fin a una donna il suo Frontinn;
E che l' disegno poi non gli era oscur,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La ragione anco, perchè non venisse
A Mont' Alban Ruggier, inta le disse:

LXXXIII

E riferille le parole a pieno,
Ch' in una senna Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di sena,
Ch' egli le diè perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante e lesse;
Che se non fosse la eredenza stata
Già di veder Ruggier, fiera più grata.

LXXXIV

L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vere
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di dispetto.
Baciò la carta dieci volte e disse,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che so vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arze.

LXXXV

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l' ambasciata
Replirata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata;
Pur tuttavia piangendo: e crederci
Che mai non si saria più rarehata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il son Ruggier di corte.

LXXXVI

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mambrato.
Ch' m'assicura, oimè! de gli accidenti,
(Ella dicea) ch' ha forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non disturni
Aلعن tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXVII

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potolo
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa.
Non so se biamo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir si poco vedi.

LXXXVIII

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cora hai,
Che non riceva alcun disonore danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXXIX

Dicea la duona al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la veniva pur confortando
Che Ruggier servirebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altra far non potea, fin a quel giuro
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXX

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti uole esser compagna,
Alta tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn' ora piagna.
In Mont' Alban, senza mutar mai stanza,
Vogliono che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurata,
Che poi fu da Ruggier male osservata.

LXXXXI

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si collocasse,
E più d' un mese si stese di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXXII

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giuro, e desolito in vano;
Nè mai se seppe, fuor quanto ne uirte
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Por di qualche amarezza era turbata;

LXXXXIII

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udi come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debil sito,
Mal s'ero Agramante si tenea.
Si degna compagna la duona lauda,
Ma non che se n' allegri o che l' applauda.

LXXXXIV

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel di sien già insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Per non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Miseria aspetta: e sospirando stassi,
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

XC

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d' etade, ma d' amore;
Chè di lui prima duo m'erano nati.)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona,
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

XCI

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un di verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganese;
E perciò ad Agrigumme la via prese:

XCII

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avvertiti lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati
Che gli avevano a quei termini ritratti;
E suoi fratelli e suoi eugiei tornati
A Mont' Alban insieme erano tutti,
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII

Venne Rinaldo a Mont' Alban, e quivi,
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i eugiei che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo grao fame irrompere ch' arrivò
Col cibo in bocca ai pargoletti ucelli.
E poi ch' un giorno vi fu stato un doi,
Partissi, e se' partire altri con lui.

XCIV

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' suoi
Figli d' Amore, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressò
Il tempo ch' al divin suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch' era,
E non volse con lor venire in schiera.

XCV

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferna,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'anima dentro inferna,
E le fa alterazion patir d'amore.

Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquasse, e quanto
Carlo aiuto, vi dirà l'altro Canto.

©

CANTO XXXI

©

ARGOMENTO

*Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in un drappello unito
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte nel fiero ponte uscito,
Ha Brondimarte grave aspro duello:
N'è preso: ed il signor di Mont'Albano
Combatte il suo destrier col Scriccuno.*

I
Che d'ulce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fusse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelasia.

II

Però eh'ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima durezza,
È un argomento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporte e buoue
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.

III

Se ben non veggom gli occhi ciò che vede
Ognora il core, io pace si supporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fa, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può: che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbì ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

V

Questa è la eruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di Saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fecce mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

VI

Oh formidabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non meo per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo tra'four de le sembianze prime!
Oh iniqua gelosa, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni esortito!

VII

Non di questo ch'ippalea e che'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno ammonito erudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dupo alcon digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII

Secontraro il dì seguente in vèr la sera
Un cavalier eh'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravverta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun ricuar volse,
Tirò la briglia, e spasio a correr tolse.

IX

Senza dir altro, o più ostia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermâr,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tutto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
(Dicea tra sé medesimo Ricciardetto)
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

X

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalier istrano,
Che lo levò di sella, e io distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontenute prese
L'assunto Alardo, e ritrovò al piano
Stordito e male arcenio: si fu crudo
Lo scontro fier, che gli spazzò lo scudo.

XI

Guicciardo pone incontenute in resta
L'asta, che vede i due germani io terra,
Benché Rinaldo gridò: Resta, resta;
Ché mia romien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor nuo ha allacciato in testa,
Si che Guicciardo al corso si diserra;
Né più degli altri si seppe tenere,
E cistrovni subito a giacere.

XII

Vnol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'on prima dell'altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine al lor litigi,
Ch'ionanzi a tutti armato si dimostra,
Dienolo lorn: E tempo ire a Parigi;
E saria troppa la tardanza nostra,
S'io volersi appellar fin che rianimo.
Di voi fusse abbattuto ad uno ad uno.

XIII

Dissel tra sé, ma non che fosse inteso,
Ché saria stato agli altri ingiuria e scontro.
L'uno e l'altro del campo avea già preto,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Ché valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si barrar come di vetro;
Né i cavalier si piegar oncia a dietro.

XIV

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtasse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immanamente ridrizzasse,
Tanto ch'è poco il correre interrompe.
Sinistramente si l'altro perosse,
Che la spalla e la schiena insieme rappe.
Il cavalier che l'estrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

XV

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vuota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perché caro mi fu mentre che visse,
Mi faria scir del mio debito molto
Se così invidiato si morisse:
Si che viente, e fa' rìo che tu puoi,
Perché battaglia esser convien tra noi.

XVI

Disse Rinaldo a lui: Se l'esteier morto,
E non altro ri de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non erederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto
Se erder vuoi che d'un destrier mi vaglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo;
Per che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII

Rinaldo molto non lo tenne in lunga
E disse: La battaglia ti prometto;
E perché io sia ardito, e non ti punga
Di questi ch'ho d'intorno alcun soprito,
Andranno innanzi fin ch'io gli raggiunga;
Né meco resterà fuor ch'un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compañoia che se ne gisse.

XIX

La portesia del paladinagliardo
Cominciò molto il cavalier estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida a la battaglia il cavaliero.

XX

E quel sì incominciò una battaglia
Di ch'è altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'ou che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che l'paragon ben gli ragguaglia,
Né l'un dell'altro più s'allegra o attrista;
Pompon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio lor mano ogn'arte.

XXI

S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or pietre, e quando maglie a-
Né qui bisogna tanto che si studi (prendo).
A ben ferir, quanto a parar, vultendo
Star l'uno all'altro par; ch'eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

XXII

Dorò l'assalto non ora, e più che l'messo
D'ou'altra; ed era il sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tembruso rezzo
Dell'orizzan fuor all'estreme spande;
Né riposato, o fatto altro intermezzo
Avran alle perenne furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea dato d'onore.

XXIII

Rivolve tuttavia tra sé Rinaldo
Ch'è sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardire e sabbia,
Ma spesso il mena a rischio de la morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del suo dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vurria che quella pugna rimanesse.

XXIV

Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la militia,
Che gli avea incontro con la spada in mano
Condotto così pora incimicia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potesse dar l'arme esperienza.

XXV

Vurrebbe de l'impresa esser digiuno,
Ch'avesse di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria four del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire e men parer sapete;
Ch'a pena io man le spade si vedranno.

XXVI

Fu quel da Mont' Albano il primm a dir
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indagar tanto e discirre,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che poi intanto al padiglion venire,
Ove di sé non sarà men sicuro,
Ma serviti, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Ché l' cortese baron tenne la 'nvito:
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallin, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

XXVIII

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Ché prima che giungessero all'ostello,
Venuto a raso era a nomar sé stesso:
E perché l'on dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto toco il cor;
E lacrimar per gaudio e per amore.

XXIX

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E figli d'Olivier, molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ha detto.
Di non veder più tosto il son lignaggio
Il felloso Piasel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio stato.

XXX

Guidon, che questo esser Rinaldo odio,
Famoso sopra ogni famoso dore,
Ch'avea avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perdita luce,
Così molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che luogamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI

Mi partori Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto de lo illustre Iaculo arme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intension fu d'onorarvi,
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII

Ma sentimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi né gli altri conosciuto:
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi raglia
Meco scusarvi più de la battaglia;

XXXIII

Ché per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe io vero ramo,
Dar migliore testimonio non potete,
Che l'gran valor eh'io voi chiaro praviamo.
Se più parifiche eramo e quiete
Vostre maniere, mal vi eravamo;
Ché la danna non grava il leone,
Né le colonne l'aquila o il falcone.

XXXIV

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per cagliar, lor via,
Vennero al padiglioni: ovè narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che dicendo
Verder, tanto aspettato arrano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
Ed arve a tutti assomigliarsi al padre.

XXXV

Non dirà l'accogliente che gli fero
Alardo, Bieciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi toralerò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Potea che l' nuovo re incoronato
Del usare asci di l'nomini rai,
Ginim rui frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
 Che di Parigi alle assediate porte
 A men di dieci miglia s'acostaro
 In ripa a Senna; ove per buona sorte
 Grifone ed Aquilante ritenvaro,
 I don guerrier dall'armatura forte:
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
 Che partori Giamonda d'Oliviero.

XXXVIII

Con essi ragionava una donzella,
 Non già di vil rondinione in vista,
 Che di sciamito bianco la gnamella
 Fregiata intorno avea d'arrata lista;
 Molto leggiadra in apparenza e bella,
 Fosse qualunque farrinosa e trista:
 E mostrava ne gesti e nel sembiante
 Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX

Conobbe i cavalier, come essi loi,
 Guidon, che fu con lor pochi di innanzi
 Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
 A cui van pochi di valore innanzi;
 E se per Carlo ne verran con noi,
 Non ne staranno i Saracini innanzi.
 Rinaldo di Guidon conferma il detto,
 Che l'uso e l'altro era guerrier perfetto.

XL

Gli avea riconosciuti egli non manco:
 Però che quelli sempre erano usati,
 L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
 Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
 Da l'altra parte essi comobbero anco
 E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
 Ed abbracciar Rinaldo come amico,
 Messu da parte ogni lor odio antico.

XLI

S'ebbero un tempo in rete e in gran dispetto
 Per Truffaldin, che fura lungo a dire;
 Ma quivi insieme con fraterno affetto
 S'arcassar, tutte noliando l'ire:
 Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
 Ch'era tardato un poco più a venire,
 E lo raccolse col debito onore,
 A pieno istrutto del suo gran valore.

XLII

Tosto che la donzella più virino
 Vide Rinaldo, e conosciuto l'elbre,
 (Ch'avea notizia d'ogni paladino)
 Gli disse una novella che gl'interrebbe:
 E cominciò: Signore, il tuo engino,
 A cui la Chiesa e l'alto imperio drebbe,
 Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
 È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII

Onde cantato così strano e rio
 Accidente gli sia, non so narrarte.
 La sua spada e l'altra arme ho vedute io,
 Che per li campi avea gittate e sparte;
 E vidi un cavalier corrise e pio
 Che lo andò raccogliendo da ogni parte:
 E poi di tutte quelle un arneseello
 Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

XLIV

Ma la spada ne fu tosto levata
 Dal figliuol d'Agricane il di medesimo.
 To puoi considerar quanto sia stata
 Gran perdita alla gente del battesimo
 L'essere un'altra volta ritornata
 Durindana in poter del paganraro.
 Né Brigidoloro men, ch'errava sciolto
 Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.

XLV

Son pochi di ch'Orlando correr vidi
 Senza vergogna e senza senno, ignudo,
 Con neri spaventevoli e con gridi:
 Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
 E non avrei, fuor ch'a questi nevi fidi,
 Creduto mai sì acerba raso e crudo.
 Poi narrò che lo vide giù dal ponte
 Abbracciato eader con Rodemonte.

XLVI

A qualunque io non erda esser nimico
 D'Orlando (soggiungea) di ciò favella;
 Arriò ch'altri di tanti a ch'io lo dico,
 Moiso a piria del raso strano e fello,
 Carchi o a Parigi o in altra lagna amico
 Ridorlo, fin che si porghi il cervello.
 Ben so, se Brindimarte n'avrà muova,
 Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII

Era costei la bella Fiordiligi,
 Più rara a Brindimarte che se striso;
 La qual, per lui trovar, venia a Parigi;
 E de la spada ella soggiunge appresso,
 Che discordia e contra e gran litigi
 Tra il Scricano e l' Tartaro avea messo;
 E ch'avuta l'avra, poi che fu raso
 Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII

Di così strano e misero accidente
 Rinaldo senza fin si lagna e duole;
 Né il core intenerir men se ne sente,
 Che soglia intrincerli il ghiaccio al sole:
 E con disposta ed immutabil mente,
 Ovunque Orlando sia, recar lo vuole,
 Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
 Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX

Ma già lo stolo avendo fatto unir,
 Sia volontà del cielo, o sia avventura,
 Vuol fare i Saracini prima fuggire,
 E liberar le parigie mura.
 Ma consiglia l'assalto differire
 (Chè vi par gran vantaggio) a notte senza,
 Ne la terza vigilia o nella quarta,
 Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

L

Tutta la gente allonggiar fece al bosco,
 E quivi la posò per tutto 'l giorno:
 Ma poi che l' sol, lasciando il mondo fosco,
 Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
 Ed orsi e rapree, e serpi senza toro,
 E l'alter fere ebbro di cielo adorno,
 Che state erano acose al maggior lampo,
 Mosse Rinaldo il tarantino zampo:

LI
E venne con Geifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri no' miglio' inante,
A rheti passì e senza alcun sermone.
Trovò dormie l'ascolta d'Agramante:
Totta, l'orise e non ne fe' no' prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fo visto né sentito ancora.

LII
Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'on sol non ne restò, se non ucciso.
Spessata che lor fu la prima punta,
I Saracini non l'avean più da riso;
Chè annolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII
Fere Rinaldo per maggie spavento
Dei Saracini, al mover de l'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò prioni,
Eal atterò trabacche e padiglioni.

LIV
Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'accrierassero le chiome,
Quando senti Rinaldo e Mont'Altano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'ipano,
Né perde tempo a esarir le sume;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata ancor sì piagne e duole.

LV
Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Né men fanno i due figli d'Olivier,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan quanto in arme l'ann e l'altra è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaromonte, da guerrier gagliardo.

LVI
Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'Altano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Meridion d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno rea sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sreglier fuori,
Che d'alun dei famosi eran migliori.

LVII
E se Rinaldo ben non era molto
Ricco né di città né di tesoro,
Farea sì con parole e con buon volto,
E rio ch'avea, partendo ognun con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont'Altan mai non remove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII
Ed or, perch'abbia il Magno Cielo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questi drappel del cui valor favello,
Ne fere quel che del gregge lanito
Sol l'altano Galeo il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Giniò, il leon spesso.

LIX
Cielo, ch'avvian da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte in campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisogno, venne in aiuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avra il figliol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido n saggio amante;

LX
Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all'insegna ebn portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E rose ad abbracciarla; e d'amor pieno,
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI
De le lor donne e de le lor donarelle
Si fidar molto a quella antica etade.
Senza altra scorta andar lasciano quelle
Per piami e monti, n per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone n belle,
Nà mai tra lor sospizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Chè fatto stolto era il signor d'Anglante.

LXII
Brandimarte sì strana n ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo eredette a Fiordiligi bella,
A cui già maggie cose avea creduto.
Non por d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando
Quanto alcun altri; e dice dove e quando;

LXIII
E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra ch'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stopenie;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso,
Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV
Brandimarte, che l'conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto
(Non ricusando affanno né periglio)
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel faror qualche consiglio,
Così come trovassi armato in sella,
Si mise su via con la sua donna bella.

LXXV

Verso la parte ove la donna il conta
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte,
Che guarda il re d'Alger, si ritrovarò.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in ponto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXXVI

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per nerore
Di via o di mente, qui tua sorte goida,
Scendi e spogliati l'arme, a farne onore
Al gran sepolcro, innanzi eh' io t'uccida,
E che vittima all' ombra tu sia offerto:
Ch' io t'farò poi, né tu avrò alcun merito.

LXXVII

Non volse Brandimarte a quell' alfiere
Altra risposta dar che della lancia.
Sprezza Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardor si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXXVIII

Il suo destrier ch' avea continno uso
D' andarsi sopra, n' far di quel sovente
Quando non e quando un altro cader giusto,
Alla giostra correva sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Veniva dubbioso, timido e trementato.
Tremò anco il ponte, e par cader nell'onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

LXXIX

I cavalier, di giostra amb' maestri,
Che le lance avean grosse come travi
Tali qual fur nel lor ceppi silvestri,
Si diero colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi.
Chè si vassar di pari amb' sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

LXXX

Nel volersi levar con quella fretta
Ch'a lo spronar de' fianchi imita a richiede,
L'asce del ponticel lor fo sì stretta,
Ch'a non trovarò ove fermare il piede:
Si che una sorte uguale amb' li getta
Nell'acqua e gran rimbombo al ciel ne ricade,
Simile a quel ch' uci dal nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXXI

I duo cavalli andò con tutto il pondo
Dei cavalier, che stecor fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ancora alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto né l' secondo,
Che gin del ponte abbia il pagano in quella
Onda spicciato col destriero andare:
Però sa ben come quel fondo giare:

LXXXII

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo a il petto n' i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che l' fondo smalta,
Tutto si fucca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi amb' sommerai.

LXXXIII

L'onda si leva, a li fo andar sottopra.
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e l' destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte affitta a smorta.
E la lacrime a i voti e i prieghi adopera:
Ah Rodomonte, per colei che moria
Tu riverisci, non esser sì fero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

LXXXIV

Deh, cortase signor, s'onqua tu amasti,
Di me, eh' amo costui, pietà ti vegna:
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti:
Che s'orni il sasso tuo con quella insegna:
Di quanta spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppi sì ben dir, eh' ancor che fosse
Si crado il re pagan, pur lo conomusse.

LXXXV

E fe' che l' suo amator ratto accorse,
Che sotto acqua il destrier tenca sculpito,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Ch'a gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.
De l'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

LXXXVI

En ne la donna ogni allagressa spenta,
Quando prigion vide il suo amante gir;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Ch'a di vaderlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri, si lamenta,
Che fo cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conto
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXXVII

Quindi si parte, avendo già conceito
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selraggio Guidone, o Sanonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contristar col Saracino:
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXXVIII

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch' abbia arduante
D'esser come lo vuol, perchè combatte
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto reard di persona atta
Al suo bisogno, on le vien pur avanti,
Ch'a sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXV

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggir, io non saprei contarvi,
Nè quasi che fur' racciati ai fiumi Stigi.
Levò a Tarpino il coto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

LXXVI

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che ha fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van senza far testa.
Chi qua ehi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di par tor gli scudi.

LXXVII

Tutto confuso e privo di consiglio
Si faceva porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza:
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

LXXVIII

Così Marullo e così il buon Solrino,
E così dicono gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzione tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suoi amiri
Rimarran morti o in man de' gli nimici.

LXXIX

Ma ridor si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente eh' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXX

Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benche' l' partito fosse acerbo e doro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne
Che la partita fu per l' aer sicuro,
Venimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, eh' a Rinaldo uscì fuor de la ragna.

LXXXI

Quei ch' egli cercò, e quel che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaron empì nemiri e felli
I settecento a lui Rinaldo accenna,
E quei che spese Sansonetto, e quelli
Che ne la fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Cui che sparge d' aprìl Patonno e Flora.

LXXXII

Intima alcun che Malagigi parte
Nè la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Farebbe uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:

LXXXIII

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, a tanti vari suoni,
Tanti anitiri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonar e piani e monti e valli
Dovean de le lusinghe regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in foga il piede.

LXXXIV

Non si scordò il re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté più arconciò s' un destriero
Lo fece por, eh' aveva l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' aveva a raccor tutta la gente.

LXXXV

Quei ch' a Rinaldo e a Carlo diè le spalle,
(Fur, crado, centomila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte a valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fere rosso ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch' aveva da lor la tenda più lontana:

XC

Anzi, come egli sente che l' Signore
Di Mont' Albano è questo re gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua a là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura, d' acquistare
Bajardo, quel destrier che non ha pare.

XCI

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo eh' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già non più di centomila armati
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

XCII

E sol lito del mar s' era condotto
Ove doveva la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il rugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridotto.
Longo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

XCH

Ore che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana preude,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne incontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, a quanto più forte,
E sempre a quella parte declinando
Ove più fulte son le genti morte,
Ch' al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance l'aro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al caero stellato de la Notte.

XCV

Quando Gradasso il paladin pagliardo
Cossare, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par che sol tutto quel campo segna;
Non è, gridando, a improvvisargli tardo
La prova che di sé fece non degna:
Ch' al dato esmpio il giorno non compare,
Che tra lor la battaglia dovera farse.

XCVI

Soggiunse poi: Tu forse avavi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per rancorarsi insieme
Fussimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sic certo, se tu andassi oell' estreme
Fosse di Stige, o fuori in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ti puoi far riparo,
Quando mi lasci io pare il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; ehè non meriti cavallo
S' alla cavalleria lui si gran fallo.

XCVIII

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardotto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ogoalmente,
Per far parere il Sericau mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immanentemente,
E non pati che se gli fosse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

XCIX

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso: io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' in veni alla marcia a ritrovarle:
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero io ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancasi io mai.

C

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, ele pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Accio ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Si come a punto fu da te ordinato.

CI

Era cortese il re di Sericau,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la rosa piena,
E come il paladin senza si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto l' cielo:

CII

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' nom che di questo era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Cui ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme scuo,
Che ora e in ogni tempo che ti piare
Te n' abbiano a far prova più verace.

CIII

Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolse,
Ma se son vere o false in dubbio stima.
Non tolgon campo più sol lito muelle
Di Barcellona, ova lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una funtana indi vicina:

CIV

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia comunemente in mezzo,
Se l' re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultim ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si reuda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV

Con meraviglia multa, e più dolore,
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il son eugino ucciso.
Avea dell' arme inteso anco il teore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI

Poi che fore d' accordo, ritornasse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Ben che dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re Pagano armosse;
Così Rinaldo; e ginassero ambedui
Ove dovea non lungi alla funtana
Combattersi Baiardo e Durindana.

CCVI

De la battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amiei suoi tutti temere;
E innanzi il caso oc faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era nggon bianco.

CCVII

E più degli altri il frata di Viviano
Stava di questa pugna io dubbio e in tama,
Ed aro volentier vi poria mano
Per farla rimaner d'effetto srema;
Ma non vorria che quel da Mont' Albano
Sero venisse a inimicitia estrema;
Ch' aro avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX

Ma stiano gli altri in dubbio, in tama, in doglia;
Rinaldo se ne va lieto e sientro,
Sprezando ch' ora il bizzarro se gli toglia,
Ch' avere a torto gli pareva più duro;
Sì che quei da Pombieri e d' Altalugia
Faccia cheti restar, come mai furò,
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfala onore.

CX

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in se la chiara fonte,
S' accarezzaro, e s' fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amisti congiunto
Fusse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

CANTO XXXII

ARGOMENTO



*Bradamante Ruggiero aspetta in vano:
E per annunzio rio prende sospetto
Che l' amor di Marfisa a sé lontano
Lo tenga, avendo d' essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma pria con glorioso effetto
Tre re d'ei lor destrieri abbatte, e a sera
V' è accolta, e seco tien lo messaggiero.*



*S*ovviammi che cantare io vi doven
(Già lo promisi e poi m' uscì di mente)
D' una sospitione che fatto avea
La bella donna di Ruggiero dolente,
De l' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella odi da Ricciardetto,
A divorare il cor l' entrò oel petto.

II

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Goidom mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.

D' una cosa in un' altra in modò entrò,
Che mal di Bradamante mi sovvengo,
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo a di Gradasso io canti.

III

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Ch' a d' Agramante io vi ragiuni un poco,
Ch' avea ridutte la reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoro;
Quando a raccor lo sparso campo, a darli
Soccorso e vittovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume asiso alla marina.

IV

Per tutto 'l regno fa scriver Marullo
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona;
Per foras a per amore ogni navilio
Atto a battaglia l' arma in Barcellona.
Agramante ogoi di chiama a concilio;
Ne a spesa ne a fatica si perdona.
Intanto gravi ciazioni e spese,
Tutte haono le città d' Africa oppresse.

V

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol pote)
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E l' bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier mover dal ponte,
Ove tant' arme, a tante sella vuote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

VI

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anai com'ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e perse,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettara invito, il cammin prese;
Venne in aiuto de la sua corona,
E l'aver gli professe a la persona:

VII

E gli menò Brunello, a gli ne fece
Libero dono, il qual non avra offeso.
L'avea truto dieci giorni, e dieci
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poi che né con forza né con preza
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì spreatato sangue non si volse
Brutar l'altiere mani, e lo disciolse.

VIII

Totte l'antique inginnie gli rimesse,
E sero in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio aveva
Il re di lei ch'ad aiutarl andasse:
E del gran conto ch'agli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli nvea fatto cramo,
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.

IX

Il manigoldo, in loco occulto ed ermo,
Pasto di corvi a d' avvoltoi lasciò, lo
Ruggier, ch'nn'altra volta gli fu schermo,
E che l'avea gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora inferno
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Si che restò Brunel senza soccorso.

X

Intanto Bradamante iva accennando
Che suoi lunghi sian quei venti giorni,
Lì quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla Fede tornò.
A chi aspetta di rancore o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni.
A dargli libertade, o dell'amata
Patria vista giocunda e dicitata.

XI

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Pirro sia fatto soppo,
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'istato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più de la notte ch'Ercolo produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fosse.

XII

Oh quante volte da invidia le dietro
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchini tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Né potera altro udìr, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non per questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

XIII

Di qua di là va le noiose piume
Totte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nascuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stella adorno.

XIV

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di speme
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'altra torre spesso,
Ch'i fulti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte de la via
Onde di Francia a Mont'Albano si gia.

XV

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e la ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed on'altra noia.

XVI

Errandolo incontrar, talora armossi,
S'era dal monte, a giù calò nel piano:
Né lu trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont'Albano;
E col dirir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Né qua né là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lui tosto.

XVII

Il termine passò d'uno, di due,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Né vedendo il suo sposo, né di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni lui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio ai begli occhi divini,
Al bionto petto, agli auri crespi crimi.

XVIII

Donque fa ver (dicea) che mi convegno
Cercare un che mi fugge e mi s'acconde?
Donque debbo pensare no che mi sdegni?
Debbò pregar chi mai non mi risponde?
Patrò che chi m'odia, il cor mi tregna?
Un che si stima aue virtù profonde,
Lui bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che l'cor d'amor gli accenda?

XIX

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro,
Né mi vuol per amante, né per serva.
Il crudel sa che per lui spazzo e moro,
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perché io non gli narri il mio martòro
Atto a pigiar la sua voglia proterva,
Da me s'acconde, come aspidi vuole,
Che, per star empio, il tanto udìr non vuole.

XX

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
 Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
 O tornami nel grado onde m' hai tolto,
 Quando né a te né ad altri era soggetta!
 Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
 Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
 Che ti diletti, anzi t'è nuovo arde; ond' io
 Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

XXI

Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!
 Fuor che del mio desir irrazionale?
 Ch' alto mi leva, e sì nell'aria passa,
 Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l'ale;
 Poi non potendo sostener, mi lassa
 Dal ciel esder: né qui finisce il male;
 Ché le rimette, e di nuovo arde; ond' io
 Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII

Anzi via più che del desir, mi deggio
 Di me duler, ch' sì gli aperi il seno;
 Onde cacciata ha la ragion di seggio,
 Ed ogni mio poter può di lui menar.
 Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
 Né la posso frenar, ché non ha freno;
 E mi fa certa che mi mena a morte,
 Per ch' aspettando il mal nocchia più forte.

XXIII

Dah perché voglio anco di me dolermi?
 Ch' error, se non d'amarti, onqua commessi?
 Che meraviglia, se fragili e infermi
 Femminil sensi fur subito oppressi?
 Perchè dove? io usar ripari e schermi,
 Che la somma beltà non mi piacesse,
 Gli alti sembianti, e la saggie parole?
 Misero è ben chi veder schiva il sole!

XXIV

Ed oltre al mio destino, io ei fui spinta
 Da le parole altrui degne di fede.
 Somma felicità mi fu dipinta,
 Ch' esser dovea di questo amor mercede.
 Se la persuasione, oimè! fu finta,
 Se fu inganno il consiglio che mi diede
 Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
 Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
 Dolermi, e mi dorò d'essi in eterno;
 Ché dimostrare i frutti del mio seme
 Mi fero dagli spiriti de lo inferno,
 Per pormi sol con questa falsa speme
 In servitù; né la ragion disverno,
 Se non ch'erano forse invidiosi
 Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI

Si l'ocupa il dolor, che non avanza
 Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
 Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
 E vi vuole alloggiar in mezzo il petto,
 Rinfrescandole pur la rimembranza
 Di quel ch' al suo partir l'ha Ruggier detto;
 E vuol, contra il parer degli altri affetti,
 Ch' a d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII

Questa speranza dunque la sostiene,
 Finito i venti giorni, un mese appresso;
 Sì ch' il dolor sì forte non le tenne,
 Come tanto avria, l'animo oppresso.
 Un dì che per la strada se ne venne,
 Che per trovar Ruggier soles far spesso,
 Novella udì la misera, ch' insieme
 Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

XXVIII

Venne a incontrare un cavalier Guascone
 Che dal campo africano venia diritto,
 Ove era stato da quel di prigione,
 Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
 Da lei fu molto posto per ragione,
 Fin che si venne al termine prescritto.
 Domandò di Ruggiero, e in lui fermosae,
 Né fuor di questo segno più si mosse.

XXIX

Il cavalier buon conto ne rendette,
 Ché ben conosceva tutta quella corte:
 E narrò di Ruggier, che gagliarda,
 Da solo a solo a Mandricardo forte;
 E come egli l'accese, e poi ne stette
 Perito più d'un mese presso a morte:
 E s'era la sua istoria qui conclusa,
 Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

XXX

Ma come poi soggiunse, una donzella
 Esser nel campo, nomata Marfisa,
 Che men non era, che gagliarda, bella,
 Nè meno esperta d'arme in ogni gaisa;
 Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
 Ch' egli da lei, ch' ella da lui divina
 Si vedea raro; e a ch'ivi ognuno erede
 Che s'abbiano tra lor data la fede;

XXXI

E che, come Ruggier si faceva sano,
 Il matrimonio pubblicar si devea;
 E ch' ogni re, ogni principe pagano
 Gran piacere e letizia ne riceve:
 Che dell'uno a dell'altro sopra amano
 Conoscendo il valor, sperano in breve
 Far una razza d'uomini da guerra,
 La più gagliarda che mai fosse in terra.

XXXII

Credea il Guascone quel che dicea, non senza
 Gagliar: ché nell'esercito de' Mori
 Opinione e universal credenza,
 E pubblico parlar s'era di fuori.
 I molti segni di benevolenza
 Stati tra lui facean questi romori;
 Ché tosto, o buona o ria, che la fama esce
 Fuor d'una bocca, in lontanità cresce.

XXXIII

L'esser venuta a' Mori ella in alta
 Con lui, nè senza lui comparir mai,
 Avea questa credenza stabilita;
 Ma poi l'avea accresciuta per assai,
 Ch' essendosi del campo già partita,
 Portandone Bruno (come io contai)
 Senza esservi d'alcuno richiamata,
 Sul per veder Ruggier s'era tornata.

XXXV

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era,
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto'l mondo a sé le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

XXXVI

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fo Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Vultò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sé discacciata ogni speranza,
Ritornò foribonda alla sua stanza:

XXXVII

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso vultò in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, si che sospetto
Di sé facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo soffrire,
Fo forza a disfogarlo, e così a dire:

XXXVIII

Miseria! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudele sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tei e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'odi per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio morto e al tuo debito vorrai?

XXXIX

Perché, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Né che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Né a' tuoi costumi, né a tua gentilezza;
Perché non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede?
A chi ogn'altra virtù t'inchina e cade.

XL

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Cnme né cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove con splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nome;
A cui potevi far con tue parole
Credere che fosse oscuro e freddo il sole.

XLI

Crudele, di che pensato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se'l moncar di tua fé si legger fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben diù che giustitia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

XLI

Se d'ogn'altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitude l'nom grava,
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' iograt, e non vuoi farne emenda.

XLII

Di furto ancora, oltre ogni visio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; ché tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

XLIII

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Né lasciarti volendo ancor potrei;
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirli in grazia sol mi doglio;
Ché se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

XLIV

Così dicendo, di morir disposta,
Salta dal letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirito in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adonche vuoi
Finir coo sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn'ora?
Quivi, s'avvien ch'inausi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma a' a morir t'avvien per la tua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch'è e agion ch'in tanta pena vivi.

XLVI

Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con frodi e diomesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' in l'arme, che voleva inferire
Disperazione e voglia di morire.

XLVII

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'infiamma
Quando del ramo è tolta, o che l'omore
Che faceva vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfanca,
Poi ch'ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII

Talor il destrier ch' Astolfo aver soles,
E quella lancia d' òr, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non reedo che bisogno ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fusse del valor, ch' era, stupendo.

XLIX

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era d'unni il campo saranno;
Chè la novella ancora non s'odia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

L

Isaurici avea i Caducei e la cittade
Di Canuse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dorduna, e le contrade
Scopria di Monteferrante e di Glarmonie;
Quando venir per le medesime strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all'arione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

LI

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d' Amos, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar dall'isola Perdota.

LII

Altri Perdota, altri ha nomata Isola
L'isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e conditione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

LIII

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogn'altro avesse ardore e posse:
Perchè fondato a fiso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

LIV

Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi poco dove:
Uno in Svezia, uno in Gausia, in Norvegia non,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

LV

Questi tre, la tri terra non vicina,
Ma men lontana è all'isola Perdota,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, de la regina,
E a gara per moglie l'hanno voluta;
E, per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non ereda il primo.
Ch' abiliate fatto prove (ioe dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parne
Del miglior cavalier ch' oggi porti arme.

LVII

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condition rh' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltiri.

LVIII

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogn' altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporti;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

LIX

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto diverso;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per non di ehi l'avrà, s'hanno propo to.
Sìe molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così disse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella, ch' ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per acradere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e inimicia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LXI

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Piu le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel rh' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzia.

LXIII

Come nave, che venuto da la riva,
O qualch'altro accidente aldisia discolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fine in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; e ch'è molte miglia
Lontano è il coc che de' girar la briglia.

LXIII

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che l'hergo
Avea mostrato alle città di Boreo,
E poi s'era attostato, come il morgo,
In grembo alla nutricea altr' a Marocco:
E se disegna che la franca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di scuro;
Chè sulla un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia u neve.

LXIV

Con maggior fretta fa muovere il piede
Al suo cavallu, e non fece via multa,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tutta.
La donna lui con molta instanza chiede
Che le insegnasse ove possa esser racolta
O ben o mal; che mal si non s'alloggia
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV

Disse il pastore: io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna con la lancia in mano,
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cavalier cho d'alloggiarvi intenda.

LXVI

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vòta la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se soppravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forse è che l'arme si rimetta,
E con lui giostrì, e chi di lui val meno
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pare albergo v'hanno;
E chi di più vien solo, ha peggio patto,
Perchè s'ero giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Si che s'avrà valor gli fa a grande uopo.

LXVIII

Non men, se donna capita o damella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor torca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non por dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXIX

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Da la stagione ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivì, che la ciera notte
Fatt'addò osare il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia disse ch'alloggiar voleva.

LXX

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner diani;
E stavano aspettando intorno al fuoco
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è anco, nè l'hàn mangiata innanzi,
(Disse la donna): Or va, che qui gli attendi
Chè so l'innanza, e di servarla intendo.

LXXI

Parte la guardia, a porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non poté lor troppo esser grata,
Ch'all'acer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

LXXII

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valcan più di loro;
Ed eran quei che 'l di medesimo a canto
Veduti a quella messaggiera furo;
Quei ch'è in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli ponti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei porti ella sarà heu l'una;
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corriduri
Miran la giostra al lume de la luna,
Che mal grado de' auguri lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV

Come s'allegra un buon acroso amante
Ch'ài dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin senta, dopo indugie tante,
Che l'arbiturno chiasiatel si muova;
Così volentaria Bradamante
Di far di sé col cavalieri prova,
S'allegro quando o di le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV

Tanto ch'è fuor del ponte i guerrier vede
Uscir insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo:
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è furza che trabocchi,
Se fosse Marte ogni guerrier che tocchi.

LXXXVI

Il re di Svevia, che primier si mosse,
 Fu primier anco a riversiarsi al piano;
 Con tanta forza l'elmo gli percosse
 L'asta che mai non fu abbassata in vano,
 Poi corse il re di Gosa, e ritrovossa
 Cui pardi in aria al suo destrier lontano.
 Rimase il terzo sotto sopra volto,
 Nell'acqua è nel pantan mezzo sepolto.

LXXXVII

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
 Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
 Alla rocca ne va, dove aver debbe
 La notte albergo; ma prima che passi,
 V'è chi la fa girar che n'uscirebbe
 Sempre ch'a giostar fuori altri chiamassi.
 Il signor di la dentro, che l' valore
 Ben o' ha veduto, le fa grande amore.

LXXXVIII

Così le fa la donna che venuta
 Era con quelli tre quivi la sera,
 Come io dicea, dall'isola Perdutoa,
 Mandata al re di Francia messaggiera.
 Cortesemente a lei che la salutò,
 Sì come graziosa e affabile era,
 Si leva incontra, e con faccia serena
 Figlia per mano, e s'era al fuoco mena.

LXXXIX

La donna, cominciando a disarmarsi
 S'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;
 Quando una ruffia d'oro, in che celarsi
 Soleano i capi luoghi e star di piatto,
 Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
 Gio per le spalle, e la scopriò a un tratto;
 E la feron conoscer per donatella,
 Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXXX

Quale al cader de le cortine suole
 Parer fra mille lampade la serena,
 D'arcili, e di più d'una imperba mole,
 D'oro e di statue e di pitture piena;
 O come son lor stella nube il sole
 S'aspira la faccia limpida e serena;
 Così, l'elmo levandosi dal viso,
 Mostrò la donna aprisse il paradiso.

LXXXXI

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
 Le belle chiome che tagliolle il frate,
 Che dietro al capn ne può fare un mulo,
 Benchè non sian come son prima state.
 Che l'ardanzante sia, tien fermo e sodo
 (Che ben l'avea veduta altre fiate)
 Il signor della rocca; e più che prima
 Or l'arcerezza, e mostra farne stima.

LXXXXII

Siedono al fuoro, e con ginocchio e onesto
 Ragionamento dan cibo all'arcebia;
 Mentre, per ricercar ancora il resto
 Del corpo, altra vivanda l'apparechia.
 La donna all'oste domandò se questo
 Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
 E quando ebbe principio, e chi la pose;
 E l' cavaliere a lei così rispose:

LXXXXIII

Nel tempo che regnava Fieramonte,
 Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
 Leggiadra e brilla, e di maniere conte,
 Quant' altra fosse a quella etade antica;
 La quale amava tanto, che la franta
 Non rivolgea da lei più che si dica
 Che facesse da l'one il suo pastore,
 Perchè avea ugal la gelosia all'amore.

LXXXXIV

Qoi la tenne, che l' lungo avito in dono
 Avea dal padre, e raro egli n'uscì;
 E con lui dieci cavalier ci sono,
 E dei miglior di Francia tuttavia.
 Qui stando, venne a capitarsi il buono
 Tristano, ed una donna in compagnia,
 Liberata da lui pochi ora innante,
 Che traca presa a l'ora un fier gigante.

LXXXXV

Tristano ci arrivò che l' sol già volto
 Avea le spalle al liti di Siviglia;
 E domandò qui dentro esser raccolto,
 Perché non c'è altra stanza a dieci miglia.
 Ma Clodion, che molto amava, e molto
 Era geloso, in somma si consiglia
 Che forastier, sia chi si voglia, mentre
 Ci stia la bella donna, qui non entre.

LXXXXVI

Poi che con lunghe ed irrate preci
 Non poté aver qui albergo il cavaliero;
 Or quel che far con preghi io non ti feci,
 Che l' farei (dissi), tuo mal grado, aperto.
 E s'idi Clodion con tutti i dieri
 Che tenea appresso; e con un grido altero
 Se gli offerse con lancia e spada in mano
 Provar che discordate era a villano;

LXXXXVII

Con patto che se fa cha con lo stinolo
 Suo cada in terra, ed ci stia in sella forte,
 Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
 E vuol gli altri serrar fuor de le porte.
 Per non patir quest'onta, va il figliuolo
 Del re di Francia a rischio de la morte;
 Ch'aspramente percosso cade in terra,
 E cadon gli altri, e Tristano fuor li serra.

LXXXXVIII

Entrato ne la cuera, trova quella
 La qual v'ho detta a Clodion sì cara,
 E ch'avea, a pac d'ogn'altra, fatto bella
 Natura, a dar bellezza così avara.
 Con lei ragione; intanto arde e martella
 Di fuor l'amante aspra passione amara;
 Il qual non soffrìte a mandar preghi
 Al cavalier, che dar non gli la sieghi.

LXXXXIX

Tristano, ancor che lei molto non perzesse,
 Nè perzasse, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
 Ch'altra né ch'ami vuol né che arcereasse
 La posion, che già incantata belletta
 Pur, perchè vendicarsi dell'asperza
 Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,
 Di far gran torto mi parria (gli disse),
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC

E quando a Clodion dormire invecchia
Sulo alla frasca, e compagna donandi,
Una giovane ho mero bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'obbedisca a tutti i suoi comandi:
Ma la più bella, mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

XCI

Escluso Clodione e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormiano ad agio, fosse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea de la donna che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui se 'nrebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe:

XCII

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benché degno era d'ogni onta, in merto
De la discortesia ch'usata avea;
Per contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte al volo:
Né l'escusa arretto, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore:

XCIII

Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non stè molto a mutar letto:
Ma prima consegnò la rocca in mano
A on cavalier che molto gli era arretto,
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre arretisse:

XCIV

Che l'cavalier ch'abbia maggior possanza,
E la donna bella, sempre ci alloggi:
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggia.
E finalmente ci le por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco pur la mensa faticava.

XCV

Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Ludi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse io quella.
Bradamante all'entrar, con gli occhi scorse,
E similmente fu l'altra dondella:
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle odian la casa quasi,
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del di lassù rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coro
Che i cibi lasciar raffreddar nei vasi.
Per fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII

S'erano assisi, e porre alle virande
Voleano man, quando il Signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che ande.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dure la pioggia bagna, e l'vento stride,
Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

XCVIII

Chiama dno verchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti foe,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di bella l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX

Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospition stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l'usanza,
Non s'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto:
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'incolta sia, vi parea innanti.

C

Come si vide in on momento oscura
Nobe salir d'unida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dora,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e il gielo,
Gangiar si vide e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI

S'impallidire, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza odie puro le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Né che ben giusto alcun consiglio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

CII

Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venghi come donna qui, né voglio
Che stan di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tanta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men quando altri n'ha patire.

CIII

Ben son degli altri ancor ch'hanno le chiome
Lunghe, com'io; né donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni suo gesto?
La legge vostra vuol che se sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

CIV

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia, (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercede levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch'ho acquistato per virtù con l'armi.

CV

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire,
Io ti vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e metto guadagnar non mai.

CVI

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch'è lei per rapim, sì ancor per dono
Special, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
È dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII

La figliuola d'Amon mosso a pietade,
Che questa gentil donna ch'ebbe a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove né tetto, ove né porte è on sporto,

Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'al fin romba,
Che resti cheto e accetti le sue scuse.

CVIII

Qual sotto il più rovente ardore estivo,
Quando di her più desiosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa si superba
Si vide apparecchiare la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

CIX

La cena, stata lor buon pranzo avanti,
Né ancor pur tocca, alfin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godèr gli altri, ma non Bradamante,
Pote all'usanza addolorata e mesta,
Chè quel timor che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tolca il gusto.

CX

Finita ch'ella fu, (che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cilar gli occhi) Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore al on che corse,
E prestamente allunni molto vera,
Che splendor fe' la sala in ogni canto.
Quel che segui dirò nell'altro Canto.



CANTO XXXIII

ARGOMENTO



*In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi arditì
Fotte in Itoia, in cui fermare il pìrde
Non vuole il ciel, ma che di lor s' oiti.
Rinaldo e 'l Sericani combatte a piede
Per Baiardo, del qual eran a Riti.
Astolfo giunge in Etiopia, e coccia
L' Arpie in inferno u' fa che 'l corno taccia.*



Timagona, Parrasio, Poligono,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri eh' a quei tempi fôro,
Di quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spese i corpi, e dipoi l'opre loro)
Sempre starà fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

E quei che foro a' nostri di, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dussi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Raffael, Tizian ch' onora
Non men Cadore, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual de la pruca età si legge e crede:

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatti hanno, altri an l'asse, altri sul muro.
Non però udite antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E reda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spiriti de lu' inferno.
La sala ch' io dicea nell' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nornie grotte,
Fece far dai démoni in ona notte.

Quest' arte, con che i nostri antioqui fêno
Mirande prove, a nostra etàde è estinta.
Ma ritornando ore aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico eh' a nno studiar fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor, si dileggiò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che de le guerre che son qui ritratte,
Fin al di d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

Le guerre ch' i Francesi da far hanno
Di là dall' Alpe, o loco o mal successo,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala accese;
Il qual mandato fu dal re Britanno
Al Franco re ch' a Marmair successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiera
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Foi che quella occupò, farza pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Facea perciò, che più l' romano impero
Vedeo di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volea far lega; eh' ambi a un tempo furo.

Artur, ch' impresa anene senza consiglio
Del profeta Merlin non fere mai,
Di Merlin, dico, del Demunio figlio,
Che del futuro antivedeva avai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sna gente, s'entra ne la terra
Ch' Apennin parte e il mare e l'Alpe serra.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia settru avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi luti,
Poco guadagno ed infinito danno
Ripoteran d'Italia; ehè non live
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radire.

XI

Re Fieremonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia steta,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sela per incanto istorista,
Ove del Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifestu.

XII

Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d'arquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro barbaro foree;
Così s'avvien ch'ùn danneggiarla scenda,
Per porlo il giogo e farlene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l'istorie; e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurisio imperatore offeru.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lamero e dal Tirino aperto.
Vedete Estar, che non pur l'ha respinto,
Ma vólto in fuga a frassato e vinto.

XIV

Vedete Clodoveo, ch'è a più di cento
Mila persone fa pastore il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguali: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasce ell' esce.

XV

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia;
Né più che Clodoveo, sì gloria e ventà
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un oon ne torna salvo.

XVI

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'è chiara questo e quel lieto successo,
Chè venuto non v'è perchè l'offensa;
Ma l'uno, acciò il pastor Stefano appresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda:
L'un doma Aistolfo, e l'altro vince e prende
Il successore, e al Pape il suo onor rende.

XVII

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che intto cuopra
Da le Fornaci al lito pelustino,
E faccia con gran spesa e con lungi opra
Il ponte a Malamocco, e rha vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'arque, che l'ponte il vento e'l mar gli ben rotto.

XVIII

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'orme sue non sarà offeso.
Ecco cha l'giuramento vilpende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascio gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

XIX

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E rha d'Italia caccia i Berengari;
E duo o tra volte gli ha rotti a disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bevdrì.
Poi di più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Né poari dopo lui vi sta l'erede,
E l' regno intero a Berengario cede.

XX

Vedete un altro Carlo che e' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha mesto;
E in due fere battaglia he duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembre tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa
Vedete a on suo di vespro tutte necia.

XXI

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerre ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a più e a cecello
Par ch'Alessandrie intorno cinga a lustri;
E che l' duca il presidio dentin posto,
E four abbia l' aguto un po' discosto;

XXII

E le gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ova la rete è tesa,
Col conte Armeniero, la cui scorta
L'aven condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII

Un, detto de le Marca, e tre Angioini
Mostrò l'un dopo l'altro, e dire: Questi
A Bruci, a Danni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma né de' Franchi val né de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li carica four del regno, quante
Volte vi venne, Alfonso, e poi Ferrante,

XXIV

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, a seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri a tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Four che lo sceglia ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e so la pancia;
Che del buon sangue d'Avalò al costrasto
La virtù trova d'Isico dal Vasto.

XXV

Il signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'abbe Iuchia, disse: Pria
Ch' a vedere altro più vi meni avanti,
Io vi dirò quel ch' a ma dir solia
Il bisavolo mio, quand' io ara infante,
E quel cha similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea,

XXVI

E'l padre suo da on altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un da l'altro sin a quello
Ch' a odirlo da quel proprio ritrovoisse,
Che l'immagini se senza pennello,
Cha qui vedete bianche, assure e rosse;
Udi cha quando al re mostrò il castello,
Ch' or mostro a voi sin quesi' aliero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

XXVII

Udi che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buco cavalier cha lo difende
Con tanto ardir, cha par dispresai il fuoro
Che d' ogni intorno e aino al Faro increde,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo pucco,
(E ben gli disse l'anno n la calende)
Un cavaliaro, a cui sarà secondo
Ogn' altro che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forse Achille, e non sì ardito Ulissa,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto elamente,
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom ch' in Iuchia nascer deve,
Non abbia ogui lor vanto a restar liave,

XXIX

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Teba fere Kreole a Barco lieta,
Sa sì vantò dei duo gemelli Dolo;
Nè questa isola avrà de starli chata,
Che non s' assali, a non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d' ogni grassia il ciel cortese.

XXX

Marlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch' era seibato a nascere all' etada
Che più il romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuni de' suoi genti appresso
Vi mostrò, predirli non accade,
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vadean l' inclite prove.

XXXI

Ecco (dìcea) si penta Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sul per travagliar l' emolo antico
Chiamato ve l' avea, non per carciarlo:
E se gli scuopra al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apra la strada, e, fur malgrado, passa.

XXXII

Ma la sua gente ch' ha difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferranta, con l'opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

XXXIII

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costai comparito in mille impresa
Sarà più risplendente cha piròpo,
Ecco qui na la iossidie cha gli ha tese
Con on trattato doppin il rio Etiòpo,
Come seannato di setta rade
Il miglior cavalier di quella etade.

XXXIV

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Paisa con scorta italiana i monti:
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel feronda terren già de' Visconti;
Indi manda una grotte pri vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliann i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, a morta, e nel fiume summeraa.

XXXV

Vedete in Puglia nun minor macello
Dell' esercito Franco, in fuga vòlto;
E Cosalvo Ferrante ispano è quello
Che due volta alla trappola l'ha còlto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel circo pian che, fin dove Adria stride,
Tra l' Apenninn e l' Alpe il Po divide.

XXXVI

Così dicendo, sì stiano riprende
Che quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno cha vende
Il castel che l' signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Sviacero che premea
Colui ch' ha sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbasar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

XXXVII

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par che in esilio rimande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa antrar la Giarde;
Poi roma volge i Genovai in fuga
Fatti ribelli, a la città suggiuga.

XXXVIII

Vedete (dìre poi) di genta morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia a pena vi rimanga.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Moulana al dura di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e l' resto tor gli voglia:

XXXIX

E fa, all'incontro, a lui Bologna torre;
Chè v'entra la Brinvola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la piglia;
E quasi a un tempo Febina soccorre,
E 'l rampo ecclesiastico zempiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par sì riduca del lito de' Ghisai.

XL

Di qua la Francia, e di là il campo ingrassa
La gente ippana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ippan cede;

XLI

E che Ravenna sareggiata erista:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a goisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'Alpe par che racciai' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelto i Gigli d'oro.

XLII

Ecco torna il Francese: etereo rotto
Dall'inferale Elvain, ch'in suo aiuto
Con troppo riorbio ha il giovane condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Gravato il nuovo re, che si prepara
Dell'onta vendicar, ch'ebbe a Novara:

XLIII

E con migliore auspicio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le ruota,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
So che 'l titolo mal più non gli adorna,
Ch'usurpato s'avran quei villan brutti;
Che domator de' Principi, e difesa
Si numeran de la cristiana Chiesa.

XLIV

Ecco, mal grado de la Lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzesco.
Ecco Barbon che la città difende
Pel ce di Francia dal furor tedesco.
Erenvi poi, che mentre altrove attende
Ad altre oaghe imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV

Ecco m'è altro Francesco ch'assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo:
Chè, fatto meirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio solo.
Francia anco torna, ma riten la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè l' buon d'ora di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI

Federico, ch'ancor non ha la guancia
De' primi furi sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, amidi terrore
Di nostre genti, amidi d'Italia onore;

XLVII

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati,
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agnati
Vedete il terreo far di sé vermiglio.
Vedete quante volte son racciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio:
L'altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII

Questo è il buon cavalier di cui dicea
Quando l'isola d'Iberia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramente cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

XLIX

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Columnese,
Vedete come la Bicerca cara
Fa parere all'Elvain, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristantar le mal successe imprese:
Scende il re con un campo in Lombardia.
Un altro per pigliar Napoli invia.

L

Ma quella che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta,
Fa eh'intorno a l'avia erede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

LI

Con per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l'invergne si raccogliono rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assai dentro ai ripari
Dal sagace Spagnol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalos ardita
Fatti nel cielo e ne lo inferno via.

LII

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogni intorno il re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol niquico, e non è chi 'l soccorra.

LIII

Il re pagliardo si diffenda a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza erde.
Ero il re preso, ed eccolo in Spagna:
Ed e quel di Pescara dar si veda,
Ed e chi mai da lui non si accompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigionier.

LIV

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cerra
Gli manca o l'elio, resta il lumicino.
Ecco che l're an la prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domén;
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra:

LV

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stappi le divine
E le profane cose ire ognimante.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appresso, e l'pianto e il grido sente;
E dove le durrà innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

LVI

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar de le mani rumpie e ladre
Il Capo e l'altre membra de la Chiesa;
Che tarda si, che trova al santo Padra
Non esser più la libertà contesa.
Aurà la cittade ore sepulta
E la Sirena, e tutto il regno volta.

LVII

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Ducia che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, aria e spessata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi si propizia stata;
Chè di febbre gli ocide, e non di lancia,
Sì che di mille an non ne torna in Francia.

LVIII

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè per che se ne seppiano partire;
E rileggon più volte quel ch'è in oro
Si veda scritto sotto il bel lavoro.

LIX

Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme en peso,
Per dal Signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi mol'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a correr si va da sesso;
E sì volta or in questo or in quel fianco,
Nè può dormir sul dextrà nè sul manca.

LX

Per chinde alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perché ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
To vedrai prima all'erto andare i funni,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero;
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
E più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i piani la donzella,
E ne la mente sua così favella:

LXII

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questin,
Che mi tormenta, ah! lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dilegnarsi presto,
Ma non è sogno il morire sperto e fiero.
Perchè or non ode e vede il senso desto
Quel ch'odire e veder parve al pensiero?
A che condisione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

LXIII

Il dolce sonno mi promise pare,
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace.
Ma l'amaro veggiare, nimè! non erra.
Se l'vero amma, e il falso si mi piace,
Nun oda o vegga mai più vero in terra:
Se l'dormir mi dà gaudii e il veggiar gnai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV

O felici animi! ch'non sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiare, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

LXV

Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dilegnate intorno
S'eran le nubi, e non pareva che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armose
Per fare a tempo al son cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.

LXVI

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita de la rocca, venut'era
Là dove l'attendea quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro usa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avran con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXXV

Arroge a tanto mal ch' a corpo vòlo
Ed ess' e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, rhe farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch' han trovata in Francia.

LXXVI

E presti o di morir, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Arciò la messaggiera, che fu detta
Ullania (rhe nomata più non èggio)
La mala opinion ch' avea concetta
Fosse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Anon sfidano a giostra
Tutto che fuor del ponte ella si mostra:

LXXVII

Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gesto di donzella avea,
Bradamante rissa, come quella
Ch' in fretta già, nè sogghignar volea.
Par tanto e tanto fur molesti, rh' ella,
Che negar senza biasim non potea,
Abbasso l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

LXXVIII

Chè senza più voltarsi mosterò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto,
Quei rhe, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si furo,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè vero Ullania ardan d' alzar le ciglia:

LXXIX

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo ebino
Vadano, a più non sian così arenganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladino, che li levò di sella.

LXXX

Or che dovete (diceva ella) quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza caosa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate snti
Contro una donna, contra lor sarete?
Nul credo io già, né voi forse li credete.

LXXXI

Questo vi può bastar: nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, rhe temerario agogna
Far di sé in Francia esperienza nuova,
Cerra giugnere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di lui guerrier si muove.

LXXXII

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, rhe quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pecc
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di dieci
Persone il detto confermar di quella:
Essi fur per voltar l' arme in sé stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXXIII

E da lo sdegno e dalla furia spinti,
L' arme si spogliar, quante n' hanno in dosso;
Nè si lasciar la spada onde eran cinti,
E del castel la gitano nel fuoco:
E giran, poi che gli ha una donna vinti,
E fattu sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arma intero un anno:

LXXXIV

E che n' andranno a piè per tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Sarao per cavalcar o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non sia
Guadagnato per forza di battaglia:
Così sen' arme pec ponite lor fallo,
Essi a più se n' andar, gli altri a cavallo.

LXXXV

Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo son fratelli,
Ch' avean sotto Agramante, udì la nova.
Quivi ebbe buona manna e buono ostello:
Ma questo ed ogn' altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar più loco.

LXXXVI

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non citorni a quei due cavalieri
Che d' accordo legato avevano a canto
La solitaria fonte i due destrieri.
La pugna lor, di che vn' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, a a cavalcar Baiardo.

LXXXVII

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza mostro
Che lo schermo e l' ferir lor ricordasse,
E lor pugnava il cor d' animoso estro,
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovar agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

LXXXVIII

Due spade altre non so, per prova eletta
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tra colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano foe di tutte le misore:
Ma quelle fue di tempra sì perfette,
Per tante esperienze sì sennere,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi a più, senza spezzarsi.

LXXXI

Or qua Rinaldo se l'è motando il passo
Con gran destrezza e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran frassano,
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se cogliava talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e mouer poco.

LXXXII

L'altro con più eagion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove continua
La corruca con l'elmo, gli la caccia;
Ma trova l'armatura adamantina;
Si ch'non sua maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perche' ella è fatta per incanto.

LXXXIII

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fuit,
Che vòlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor'che nei turliati viti;
Quando da un'altra solfa disincantati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambo voltare a nu gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

LXXXIV

Vider Baiardo a sulla con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era angelo:
Avea più longo di tre braccia il rustro;
L'altre fattæze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchinuto,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Ocelli di fuoco, e sguardo avea erudite,
L'ale avea grandi che parean due vele.

LXXXV

Forse era vero angel; ma non so dove
O quando un altro se sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpia, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi moue,
Che l'angel fosse un diavolo infernale.
Che Malagigi in quella furma trasse,
Acciò che la battaglia disturkasse.

LXXXVI

Rinaldo li credette anco, e gran parole,
E srombie poi non Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non gliu vuole;
E perche' tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse angelo o demonio, il mostro scete
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il preste.

LXXXVII

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'angelin i calci adopra e l'dente;
Ma quel veloce in acia si rilira:
Ludi ritorna; e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offesa, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fuit ove la via seronde;
Ma pure il lupo destrier tanto s'insolva,
Ch'al fin sotto una grutta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX

Rinaldo e l' re Gradasso, che partire
Veggono la eagion de la lue pugna,
Restan d'acuerdo quella diffire
Fin che Baiardo salvino dall'ugna
Che per la secura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisce.

XC

Seguendo, si partir da la fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana;
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi sale, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lacerose,
Tristo a peggio contento che mai fosse.

XCI

Rinaldo perdè l'uome in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio.
Acciò che da quella ognia si celassi,
Che cadendo dal ciel gli farea ultraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

XCII

Se da Gradasso vi fosse condotto,
Si come tra lor dianzi si convenne,
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Senja antieir il buon destrier vicino;

XCIII

E lo trovò nella spelunca eava,
Dall'avuta paura agio sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava;
Perchè l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la convenzion si ricordava,
Ch'alla fonte tornar davea con esso;
Ma non è più disposto d'oservarla,
E così in mente suo tacito parla:

XCIV

Abbial chi avea lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo non poeo più disio.
Dall'uno all'altro capo de la terra
Già venni, e io per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depart in vulcan io.
Se Rinaldo lo vuol, non discorriere,
Come io già in Francia, or' egli in India viene.

xcv

Non men sicura a lui fa Suricana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galia spalmata.
Ma questo a un'altra volta: ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

xcvi

Voglio Astolfo seguir, ch'ha sella e a morso
A uso faceva andae di palafreno
L'ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vula assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia da la Spagna.

xcvii

Passò io Navarra, et iodi io Aragona,
Lasciando a chi l'veda gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarazona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e l' regno d'Urbisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Né lasciò presso al mar né fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

xcviii

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercule invitto.
Per l'Africa vaghe poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose.
E vide Evisa appresso al rammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Araila
Sovra l'mar che da Spagna dipartilla.

xcix

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buaza, tutte città superbe,
Ch'hanno d'altra città tutte roruna,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta a Tunigi poi sprona:
Vole Capuse e l'isola d'Alerbe,
E Tripoli e Bemiche e Tulomista,
Sin dove il Nilo io Asia si tragitta.

c

Tra la marina u la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi due le spalle ai monti di Carena
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversand i campi dell'acena,
Venne a' confini di Nubia in Albaida.
Rimase dietro il rimiter di Batto,
E l' gran tempio d'Ammon, ch'oggi è disfatto.

ci

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maometto pur segue lo stilo;
Poi volse agli altri Etiopi la prunne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tea Dolada e Cuale in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini;
E stan con l'arue in man sempre a' confini.

cii

Senajo imperator della Etiopia,
Ch'in loco tien di settiro in man la croce,
Di gente, di cittadini e d'oro ha copia
Quindi fu là dove il mar Rosso ha foce;
E surva quasi nostra Fede propria,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è (s'io non piglio errore) in questo loco
Ove al battesimo loro usano il fuoco.

ciii

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, u visitò il Senajo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e de le porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

civ

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Columnate di limpidio cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio.
Pan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un veloce fregio,
Divisi tra proporzionati spazii,
Rubini, smeraldi, zaffiri e topazii.

cv

In mura, in tetti, io pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il halizama nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerasalenne.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
Quindi vico l'ambra, e certa altre marmemre:
Vengon le cose in somma da quel tanto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

cvi

Si dice che l'Soldan, re dell'Egitto,
A quel re dà tributo, u sta soggetto,
Perchè è in poter di lui dal cammin dritto
Levar il Nilo, u dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senajo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto o Pretezianni noi.

cvii

Di quanti re mai d'Etiopia fero,
Il più cieco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e con tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martiro:
Molto era più noioso e più spicente,
Che, quantunque richissimo si chiamasse,
Gaeiato era da perpetua fame.

cviii

Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l'infernal schiera ultrire,
Le monstruose Arpie brutte e anfaude,
Che col grido u con l'ugna predatrice
Spaeggiano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimaneva contaminato e lordo.

CXV

E questo, perch' essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore,
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d'Egitto.

CX

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Eserciti, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi obbidiente.

CXI

Dio gli riprese il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frutte,
Che cento mila se fece morire,
E contandoli lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e continua i cibi,
Né lascia che ne gusti o ne delibi.

CXII

Ed in desperation continua il messo
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non saranno oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un ravallo alato.
Perchè dunque impossibile pareva questo,
Rivo d'ogni speranza vivea mesto.

CXIII

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immanentemente
E chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A eni la profesia ritorna a mente;
Ed obliando per letisia torre
La fedel verga, con le mani inoante
Vien bruciando al cavalier volante.

CXIV

Astolfo ne la piazza del castello
Con spassose crute in terra stese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quella,
Inginocchiato, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merito perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV

Del mio error consapevole, non chieggo
Né chiederti ardirei gli antichi nomi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' clari a Dio beati nomi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen distarcia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

CXVI

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del mirabil tuo sculpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

CXVII

Rispose Astolfo: Né l'Angel di Dio,
Né son Messia ovel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo sinto qui mi disti il voln.

CXVIII

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori suoi,
Che subito il convito si prepari
Sperando che non debba esserli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX

Dentro una ricca sala immanentemente
Apparecchiò il convito solenne.
Col Senাপ s'assistè solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de la vivande.

CXX

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e amorte,
Per lunga fame attonnate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'elance grandi avean, deformi e brutte;
Le masce rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

CXXI

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggono tutte a un tempo in so la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi;
E molta fecia il ventre lor dispenza,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII

Uno sul collo, un altro in la groppa
Percote, e chi nel petto e chi ne l'ala;
Ma come fera in s'un sacro di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciò piatto né coppa
Che fosse intatta; né sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

CXXIII

*
Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Ed ne che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aiutar ai perigliosi passi;
E confonde tra sé, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV

E prima fa che 'l re con suoi baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Arciò che tutti, come il corno sonni,
Non abbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi rimanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV

*
E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritruva.
Gli angeli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non ponan stare alla prova;
Ma vano in fuga pini di paura,
Né di ribo né d'altro hanno più cura.

CXXVI

Sobito il paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tutt'alvolta suona;
Fuggon l'Arpie verso la sona ruggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII

Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo inferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella torba predatrice,
Come in sicuro albergo, rieddotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Stesa, e più là, dove quel non non oda.

CXXVIII

All'infernal caliginosa hora
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Fini l'orribil suon l'inclito duca,
E se raccorre al son destrier le piume.
Ma prima che più innanzi se lo condnra,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO



*Dalla misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà che lei in inferno pose.
Poi nel terreste paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il trono d'Orlando, indi lo prende;
E'l suo, che nel finto se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita;
Come si filo, e come è compartita.*



*Oh fameliche, inique e fiere Arpie
Ch'all'accerrata Italia e d'eror piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocente fanciulli e, madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divorca
Giù che del viver lor sostegno fura.*

II

Troppo fallò chi le spelonche aperte,
Che già molti anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ignordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
E' dopo stata, ed è per star molti anni;

III

Fin ch'ella un giorno ai nequitosi figli
Scuota la chioma, e carci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassomigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal piaso e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quello di Finco, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.

IV

Il paladin col suo orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta.
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in sua grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne suoi percoscia e tutta
Da pianti e d'elli, e da lamento eterno,
Segno evidente quivi cuesc lo inferno.

V

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei ch'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'in v'entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corao,
Farò fuggir Plutone e Satanaso,
E l'Can trifuace leverò dal passo.

VI

Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò ne l'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, rhe gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
P'io cha di perc grave e rhe di zolfo:
Non sta d'andae per questo innanzi Astolfo.

VII

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non possa,
Chè sarà foras a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadavaro appeso al vento suole,
Che molti di sta stato all'acqua e al sole.

VIII

Sì poco, e quasi nulla era di lire
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia, che si per l'aria vada:
E per notizia averne al condon
A dargli uno o duo colpi de la spada.
Stima poi eh' uno spirito esser quel delbia:
Chè gli par di fecir sopra la nebbia.

IX

Allor senti parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù esala!
Pne troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duce stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che'l tuo stato intenda.

X

E se vuoi che di le porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla lura alma e bella
Toraoi per fama ancor sì mi par boono,
Che le parole à forza che mi sveglia
Il gran desir eh' ho d'aver poi tal dono,
E che'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Ben che'l parlar mi sia noia n fatica.

XI

E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII

Sta la eruda Anassirete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più mariva.
Nestù converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venna a patire,
Poi che vedea per lei l'afflittio e lasso
Suo amante appeso potà soffrire.
Qui presso à Dafne, eh' er s'avvade quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII

Lungo saia se gl'idolatri spirti
Delle femmine ingrata, che qui stanno,
Voletti ad uno ad uno ciferirli:
Chè tanti son, ch'io infinito vanno.
Più lungo anor saria gli uomini dirli,
A'qual l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca e cuoce il fuoco.

XIV

Perchè le donne più facili e prona
A erredr son, di più supplicio è degna
Chi lor fa inganno. Il sa Tesco e Giasone
E chi turbò a Latio l'antiquo regno:
Salto ch'incontra sè il frate Abalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno:
Ed altri ed altre, rhe sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

XV

Ma par narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma aliera più, sì in vita fui,
Cha non so s'altra mai mi s'aggnagliasse:
Ne ti saprei ben dir, di questi dui,
S'in me l'orgoglin o la beltà avansasse:
Quantunque il fasto a l'altezza narqua
Da la beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

XVI

Era in quel tempo in Traria on cavaliere
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singular beltà senti lodarme:
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII

In Lidia venne: e d'on lacrio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si mise in rotte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodesse che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII

Pamfilia e Caria, e il rege de' Cilici
Par opra di costui mio padre vinse:
Chè l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volza costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritario, un di col re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arretrate, ch'io fossi sua moglie.

XIX

Fu repulso dal re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui, che cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E l' padre mio, troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi o virtù ammirare,
Quanto l'asino fa il suon de la lira.

XX

Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo,
(Chè così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede:
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pestir, ch'è la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

XXI

E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l'opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitán di quelle squadre;
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

XXII

Io non ti potrei esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra;
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi potea in fretta.

XXIII

Quivi assediòne Alceste; ed in non molto
Terminò a tal disperazion se trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

XXIV

Testar, prima ch'arceda, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Pior de la rocca, ov'era Alceste in via,
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pare volga.

XXV

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontro pallido e tremante:
Di vinto e di prigionier, a riguardarlo,
Più che di vincitore, have sembiante.
Io che conosco ch'ardir, non gli parlo,
Si come avea già disegnate innante:
Vista l'occasione, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch'io lo truovo.

XXVI

A maledie comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grasia gli saria soccorso
Indi a non moltiplicar, se tener fermi
Sapote avessi i modi cominciati,
Ch'al re ed a tutti noi si furon grati.

XXVII

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta)
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

XXVIII

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo:
Per, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato;
Ma poi ch'è a lui temer parve altro modo,
Io di mai non l'amar fuso avea il chiedo.

XXIX

E se ben era a lui venuta, mossa
Da la pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tutto ch'io avessi alla sua voglia prave
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a far saria fatto.

XXX

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto.
E l' più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo albus santo.
Mi addò a' piedi, e supplicommi assai,
Che nel coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io l' pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria in sin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituir;
E nel tempo avvenir vorrà acquietarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII

Così far mi prommessar, e ne la rocca
Intatto mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea;

XXXIII

E con qual miglior modo rh' mar ponte,
Lo priaga ch' al mio padre il regno lasci,
Del qual le terre ha depredate e vùte,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel ec, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si voleva tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV

E s' Alceste è metato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' priaghi esso di lui perder non vuole
Qual ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di anovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ulimn s' adira, e la minaccia
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

XXXV

L'ira multiplica sì, che li spine
Da la mala parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E, mal grado lor tutti, iri l'estimò:
E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto del Còlici a de' Traci
Che pagava egli, a d' altri soni segnaci.

XXXVI

Segnò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dipendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese:
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltre alle spoglie che ne diede, prese
In parte, a gravò in parte di gran feo
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse lreanta feo la marina.

XXXVII

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno,
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte:
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXVIII

E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma lui successer ben tutte le cose:
Chè tornò con vittoria, e in sovente
Con orribil persona e mostruosa,
Con Giganti a battaglia n' Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostra regioni.

XXXIX

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numida,
Sul Tevere, su l' Iberu, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie unicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlo mi davanti.

XL

Nè potendo venire al prime intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tetti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d' obbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un piè d' un altro in fronte.

XLI

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lei stesse Alceste aver conquisito,
Che non si avea, per noi, lasciato amico:
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave a capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

XLII

Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo quanto io gli dovesi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder né parlar mai più gli vultù,
Nè messo udì, né lettera ne tolsi.

XLIII

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto marir, ch' al fin dal duolo vinto,
E dopo un lungo demandar mercede,
Inferno cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno,
Chè nulla redenzione è nell' Inferno.

XLIV

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper d' altri vi stami;
Ma la caligine alta, ch' era altrice
De l' opera ingrata, si gl' ingrossa innanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice:
Assai a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV

Il montar spesso da le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo in verso l' erta, acquista,
Cha vede d' uva aperta ara la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' ancu a dietro il fumo lascia.

XLVI

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe,
Bagna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' anomo e qual di pepe:
E, come può, dinanzi alla spelunca
Fabbrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' Arpie non torneran di sopra.

XLVII

Il negro fumo de la scura pere,
Mentre egli fu ne la caverna teja,
Non macchiò sol quel ch'apparia, ed infecò;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando na pozza; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII

Poi monta il volatore, e in aria s'alta
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ntalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch' al giogo va de la montagna.

XLIX

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i furi assomigliar, che per le
Liete piaggie v'avea l'aer dipinti:
Sì verdi l'erbe, che posando averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Ne men belle degli arborei le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

L

Cantava fra i rami gli aggelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e russi a gialli,
Murmuranti roseole e cheti laghi
Di limpidezza vincano i cristalli.
Una dolce aura che ti par eba vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar talor del giorno:

LI

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzosa
Gli odor diversi deprestando piva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'anima nutriva.
Sorgea un palasso in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, foe d'ogni mortal costume.

LII

Astello il suo destriere verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quindi e quindi il bel paese ammira;
E godiva, appo quel, brotto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attento riman di meraviglia,
Chè tutto d'una gemma e l'oro schietto,
Pio che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassomiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV

Nel locente vestibolo di quella
Felice casa un vecchio al dora occorre,
Che l'manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un piè al latte, e l'altro al minin opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la masella
Di folta barba ch'al petto discorre:
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'on degli eletti par del paradiso.

LV

Costui con lieta facin al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O haron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso acceso;
Come che nè la cenna del cammino,
Nè il fin del tuo dir da te sia inteso;
Per credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisferio.

LVI

Per imparar come soccorrere del
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così longa via senza consiglio.
Nè a tuo sapea nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuisi, o figlio;
Chè nè il tuo cor non è il cavallo alato
Tù vales, se da Dio non t'era dato.

LVII

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a provvedere hai;
Ma prima vieni a rievocar con noi,
Chè l' digiam lungo de' noiarci ormai.
Continuando il verbiu i detti suoi,
Fere maravigliare il dora suoi,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

LVIII

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finie gli anni;
Sì che fu tanta che l'Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perché pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: Egli non de' morire;
Sì vede pur che così volse dire.

LIX

Quivi fu assento, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il patriarca, v'era:
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han visto ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX

Con acrogliaza grato il cavaliere
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fo a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diedo,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, tanta
Frusta non sono i suoi primi parenti,
Se per quei for si poco ubbidienti.

LXI

Poi ch'a natura il dora avventuroso
Satisfecce di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti a tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Anzora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'occe del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII

Che lo prese per mano, e sero storta
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia arcada, ancor che tu ne vegna,
Sappi che l'vostro Orlando, perchè tor-
Dal cammin dritto le commesse insegnò,
È spinto da Dio, che più s'acende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

LXIII

Il vostro Orlando, a cui nascondo diede
Somma postanza Dio con sommo ardore,
E fuor dell'uman uso gli comanda
Che ferra allenn con lo più mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha costituir,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituit a difesa degli Ebrei;

LXIV

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici lungin merito;
Chè quantun aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Si accetto l'aver l'incerto amore
D'ona Pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV

E Dio per queste fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto si gli offusca e tolle,
Che non può altri riconoscere, e sé manca.
A questa guisa si legge che volle
Naluccodonosù Dio pssir anco,
Chè sette anni il mandò di foror pieno
Sì, che, qual luna, pasceva l'erba e il feno.

LXVI

Ma perchè assai minor del paladino,
Chè di Nabucc, è stato poe l'eccezio,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effett per tutto cammino
Salir qua su l'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo to apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII

Gli è ver che li bisogna altro viaggin
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la luna a mezar t'haggio,
Chè dei pianeti a noi più prossima erra;
Prechè la medicina che può aggio
Rendere Orlando, li dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII

Di questo e d'altre rosa fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno,
Ma poi che l'ni s'ebbe nel mar rinchiomo,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiato, eh'era ad uso
D'andar scorrento per quei cieli intorno:
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al gingo il santo Evangelista aggiunse;
E poi rha con Astolfo cassettoni,
E prese il freno, in verso il ciel li pante.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezan il fuoco eterno giunse;
Chè l'vecchio se' miracolosamente,
Chè, mentre lo passò, non era ardente.

LXX

Tutta la sfera varranno del fuoro,
Et indi vanno al regno de la luna.
Veggon per la più parte esser quel lorn
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano egual, a minor poco
Di ciò ch'è in questo globo sì raguna,
lo quest'ultimo globo da la terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXXI

Quivi ebbe Astolfo dappia meraviglia;
Chè quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassomiglia
A noi che lo miriam da queste bande;
E, ch'aguarar convienli ambe la ciglia,
S'indi la terra e l'mar, ch'è intorno spandir,
Discerner vuol; chè non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

LXXII

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'hàn le citadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII

Non stette il duca a ricercare il tutto,
Chè li non era acciso a quello effetto.
Dall'Apostolo santo fu condotto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridotto
Ciò che si perde o per nostro difettin,
O per colpa di tempo o di fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

LXXIV

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'è in potere di tor, di darlo
Mon ha Fortuna, intender voglio ancora.
Multa fama è li an, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti preghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Din si fanno.

LXXV

Le lacrime i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' oia lungu d' nomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderii sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco;
Ciò che in somma qua già perdesti mai,
Là se salendo ritrovar potrai.

LXXVI

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiedo alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro pareva aver tumulti e grida;
E s' appa eh' eran le corone antiche
E degli Asirii e de la terra lida,
E de' Parsi e de' Greci, che già furò
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

LXXVII

Anzi d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, eh' erano quei doni
Che si fan con speranza di marcedo
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande astorii laceri: a chiede,
Et ode che son tutte adulationi.
Di ricale scappiate immagine hanno
Versi eh' in laude dei signor si fanno.

LXXVIII

Di nodi d' oro e di gemmati erppi
Verde eh' han forma i mal seguiti amori,
V' eran d' aquile artigli: e che fur seppi,
L' autorità eh' al suoi danno i signori.
I mantici eh' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno no tempo si Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesoro quivi consopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che si mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opre:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir de le misere corti.

LXXX

Di versate minestre una gran massa
Vede, o domanda al suo dottor, ch' importe.
L' elemosina (e dice) che si lass
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

LXXXI

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre:
Ché dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' uccorencie nostre:
Sol la pasta non v' è poca né assai,
Ché sta qua giù, né se ne parte mai.

LXXXII

Quivi ad alcuni giorni e fatti sei,
Ch' egli già avea perduto, si ennavar,
Che se non era interpretato con lui,
Non discernea la forma lor diverse.
Poi giunse a quel che par si averlo a noi,
Che mai per esso a Dio voti non fesse:
In dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più che l' altra cuse conte.

LXXXIII

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a exalar, se non si tien ben chiuso;
E si veda raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Angliante era il gran senno infuso:
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

LXXXIV

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fo il senno.
Del suo gran parte vido il dora franco;
Ma molto più maravigliar lo fanno
Molti eh' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne e quivi danno
Chiara notizia che ne tenean poca,
Ché molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri ne le speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche scienze:
Altri in gemme, altri in opre di pitiori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

LXXXVI

Astolfo tobe il suo, eh' egli concessa
Lo Scrittur dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne giace;
E che Turpin da indi in qua confessò
Ch' Astolfo lungo tempo saggio viase:
Ma ch' oia error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII

La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che sola far savio il conte,
Astolfo tolle: a non è si loggiera,
Come stimò, con l' altre curo a monte.
Prima che i paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' Apostolo santo
In un palagio ov' era un lume accanto;

LXXXVIII

Ch' ogni sua stanza avea piena di vetri
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori o brutti o belli.
Nel primo chiostro una famiglia sana
Fila a un aspo brava da tutti quelli,
Come veggiam l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

LXXXIX

V'è chi, finito no vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un'altra delle file va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
La vecchia son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglie le belle fila ha l'altra cura,
Perché si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspi legami.

XCI

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, n'acchi a farne altro lavoro,
Erano in bevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro:
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pareva che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perché faceva quello,
Ne l'altro Canto vi sarà narrato.
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata odianza che suolete.

CANTO XXXV

ARGOMENTO



*Gli scrittori e i poeti parimente
Dull'Apostol divia sono lodati.
Abbate Bradamonte ordimento
Rodomonte che tanti ho scovoluti.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente:
Lo sfida; e poi tre envolier pregiati
Manda giù del destriero o capà chino,
Grandonio, Ferrouto e Serpentino.*



*Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'è naci da' bei vostri occhi il telo
Che l'eurmi fise, ognor perdendu vegno?
Nè di tanta jattura mi querelo,
Per che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.*

II

*Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggì
Nel cerchio de la luna o in paradiso;
Chè l'io non credo che tanto alto allaggi.*

*Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sea d'avorio e alabastrini poggì
Se oè va errando; ed in con questa labbia
Lo corò, se vi par ch'io lo ciabbia.*

III

*Per gli amplii tetti andava il paladino
Tutte mirando la future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgerai quelle ch'erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'èr fuso
Splender pareva; nè saziò genna trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millema parte.*

IV

*Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, n'a chi si debbe.
L'Evangelista nulla gl'ie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che roll' M m col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.*

V

*E come di splendore e di bejade
Quel vello non avea simile o pare,
Con varia la fortunata etade
Che dovea nascere, al mondo singulare;
Perché tutte le grazie inclite e zade,
L'h'alma natrea, o proprio stodio dare,
O benigna fortuna ad uomo pioa,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.*

VI

Del re de' nomi tra l'altiere corno
Or siede omil (diceagli) e piccol borgo:
Dinnai il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palade un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mora e d'ampi tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

VII

Tenta esaltazione e così presta,
Non fortito e d'avventura casca:
Ma l'ordinata il ciel, perchè sia queste
Degna in che l'uom, di ch' in il parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII

Nè si leggiadra nè sì belle veste
Unqua ebbe altr'alme in quel terreste regno;
E rari è sceso e scenderà da questa
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX

Quegli ornamenti che divini in molti,
A molti basterien per tutti ornarli,
In suo nroamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch'hai voluto eh'io ti parli.
Le virtù per lui, per lui soffoliti
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi meriti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno espletterebbe in vano.

X

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condotte,
Sul fiume uscì, che d'arena misto
Con l'onde discorreva torbide e brutte;
E vi trovò quel vecchio in so la riva,
Che con gl'imprendi nomi vi veniva.

XI

Non so se vi sia a mente: io dico quello
Ch' al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervin è più veloce assai.
Degli altri nomi egli si empia il mentello;
Scemava il monte, a non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si ooma,
Scarrava, anzi perdea la ricca soma.

XII

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la torbida onda
Tutte lascia rader l'imprese note.
Un numer senza fin ne profonda,
Ch'un minimu uo over non se ne poote;
E di cento migliaia, che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serve e poote.

XIII

Lunga e d'intorno quel fiume volando
Girano cervi ed arieti avulteri,
Molacchie e vari angelli, che gridando
Farean discordi strepiti e romori:
Ed alla preda correa tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi ne l'ugna tosta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

XIV

Come vogliono altar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostenga:
Sì che convien che Lete per involti
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti angelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV

Così contra i pensieri empì e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcon ne salvan gli angelli benigni:
Tutto l'avano obblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le pinne,
Fin che presso alla riva del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI

All'immortalitàe il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla riva del letico lavacro,
E di buera quel cigni il nome tolle:
E quelli affige intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si poun veder tutti in eterno.

XVII

Chì sia quel vecchio, e perchè tutti al fin
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli angelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Avea Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl'incogniti sensi:
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII

Tu dèi saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, me con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX

Volte che son le fite in su la ruota,
Là giù la vite umana arrive al fine.
La fama là, qui ve rimar la nota:
Ch'immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dà la insuta gata,
E la giù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le grita, come vedi, al rio,
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

XX

E come qua son i corvi a gli avvalor
E le mulacchie e gli altri vari angelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accensatori, e quelli
Ch'a vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

XXI

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino a 'l ciacero;
Da' lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Vengre e Barco,
Questi di ch'io ti dico, inerti a villi,
Nati solo ad empie di cibo il sacro,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le somme.

XXII

Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempo;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tutti dall'oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi a dicerati,
Che seguita di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donda
Non avete a temer di Lete l'onde!

XXIII

Son, come i cigni, aco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Si perchè il ciel dagli uomini preclari
Non patì mai che troppa copia regni,
Si per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Ch'a le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

XXIV

Credi che Dio questi ignoranti ha prii
De lo 'ntelletto, a loro offese i Inni;
Chè da la poesia gli ha fatto schivi,
Accio che morte il tutto ne consumi.
Oltra che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor eh' avesser tutti i rei costumi,
Per che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odora arvan che nardo o mirra.

XXV

Non si pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre;
Ma i donati palazzi a la gran villa
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

XXVI

Non fu sì santo nè benigno Augusto
Come la tomba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Nerun fosse ingiusto,
Nè sua fama seria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenerli amici.

XXVII

Omero Agamemno vittorioso,
E le i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelope fida al suo sposo.
Dai Prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci cotti, e che Troia vittrice,
E che Penelope fu meretrice.

XXVIII

Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, eh' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viera una bagascia,
Solo perchè Maron non le fo amico.
Non ti maravigliar eh' io n'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito min:
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch'io.

XXIX

E sopra tutti gli altri io feci arquiato
Che non mi può levar tempo nè morte;
E ben convenna al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duoimi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia eh' inso ha le porte;
Chè con pallido viso a macro e asciutto
La notte e 'l di vi picchian senza frutto.

XXX

Si che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lorchi.
Così dicendo il vecchio benedetto,
Gli occhi infiammò, che parvea duo fuochi;
Poi volò al doca con un saggio riso
Tornò sereno il contrariato viso.

XXXI

Resti con lo scrittore dell'Evangelo
Astolfo ormai, eh' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo,
Ch'io non posso più star so l'ali in alta.
Torno alla donna a cui con grava telo
Moson avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai eh' avea con breva guerra
Tra re gittati, un dopo l'altro, in terra;

XXXII

E che giunta la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l son Ruggier fosse con quello,
Tosto eh' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo segna, la strada prese.

XXXIII

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil eh' avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV

Ella venia cercando no cavaliere,
Ch' n' far battaglia usata, come l'ontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la salutò, e poi
Le chiede la cagion del dolor suoi.

XXXV

Fiordiligi lei mira, a veder parlar
Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
E camicia del ponte a ricontarlo,
Ove impedisse il re d'Alger la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracin astuto
Col ponte stretto a con quel fiume aiuto.

XXXVI

Se sei (dicesi) sì ardito e sì cortese,
Coma ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, a mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Posso io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che l' fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII

Oltre che tu farai quel che convien
Ad uom cortese e a cavaliere onante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedelta amanta.
De l'altre sue virtù non appartienti
A me narrar: ché sono tante a tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo a dell'udire.

XXXVIII

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Sbilito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando uoco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Dal suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

XXXIX

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'adrisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch'io preterisco;
Ma più, ch'el del tuo amante uocò cosa
Che narrar di porbi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel: ch'offe ti giro
Ch' in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

XL

Con un sospir quest'ultime parole
Fini, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel segnante sole
Gimvero al fiume, al passo pien d'orrore:
Scorrete da la guardia ch'vi mole
Farvi segno col como al son signore,
Il Pagan s'arma; e quale è'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume:

XLI

E come vi compar quella guerriera,
Di porta a morte subito minaccia,
Quando dell'arme a del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblation non faccia.
Bradamante che su l'istoria vera,
Come per lui moria Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

XLII

Perchè vuoi tu, hostial, che gl'innocenti
Farciano penitensa del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
To l'uccidesti; e tutto 'l mondo fallo.
Sì che di tutte l'arme e guarnimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblatione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te la uccida in sua vendetta.

XLIII

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol d'io.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Chè'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuto sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatti hai:

XLIV

Ma s'io t'abbatto, come io creda a spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E intin l'altre distinar da' marmi;
E voglio che in lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Giù non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

XLV

In gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per essi inopinati
Che to stia in sella, a ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'io fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

XLVI

Ma s'è a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, a certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme; nè il tuo onore,
Come di vista, sottostretto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ova m'odisti.

XLVII

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdrigno.
Sorride alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in rapo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

XLVIII

Rodomonta alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il mono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza vecchia;
Ché quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, n in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX

Nel trapassar ritrovò appena loco
Ov' antrar sul destrier quella guerriera;
E fu a grao rischio, e ben vi manco poco,
Ch' ella non traboccò ne la cervice:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concettu avan, si destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito seco a' un fil di spada.

L

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e coo leggiadro molto:
Or poi (dime) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto,
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

LI

Di terra si levò tacito e mesto:
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trense, a gittò contra i sassi.
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non ch'commission prima non lassò
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

LII

Partissi a nolla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta oscura,
Intanto Bradamante avea sospesa
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Consolò de la corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII

Olt' a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe la donna tuer
Dall'alta mole, a chiuder o le turre.

LIV

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate sì cavalier pagani,
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatta mal fur spesi e vau:
Io dico l'arme del re de' Girassu,
Ch' a dopo lunga errar per colli e piami,
Venne quivi a lasciar l'altra destriero:
E poi senza arme andossene leggiro.

LV

S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'erao di sua fede,
Partir da sé lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
Ché, per quel che vantossi, troppo sicuro
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

LVI

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colui che sul aveo fissa nel core.
Fu l'avveccatura sua, che tutto intese
(lo un vi saprei dir chi na fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Onde asso, come il punga e spruna Amore,
Dietro alla pesta subin si pone,
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

LVII

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core affitto,
E tenes il viso lacrimoso e basso,
Domandò omanamente ov'ella dritto
Voles che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo che sta in Arli al campo saracino.

LVIII

Ova navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir ne l'altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Voluta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi a più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte l'ha promesso,
Na voglio avere uno ed un altro appresso.

LIX

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo ne la strada,
Tanto che tu ti veggia Arli davanti,
Ov' a per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Ode abbattuto ho il Saracino altiero.

LX

Voglio ch'è punto to gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancato di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato a presto,
Questo destrier, perchè io tal dia, mi diede,
Dien che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teo battaglia.

LXI

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di che nol sai,
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tan servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Ché tu ancora per me così fatto hai.
Grazie te rende Bradamante, e piglia
Frontino, n lo lo porge per la figlia.

LXXII

Lungo il fume le belle e pellegrine
Giovani vanno a grao giornate insieme,
Tanto che veggon Arli, e le vicina
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che s'ondarra a Roggier possa il cavallo.

LXXIII

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte a nella porta; e sero prende
Chi la fa compagnia fin all'ostello
Ove abita Roggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il boom Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXXIV

Roggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar espo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli manda
A dire oltraggio e a fargli cortesia.
Che cortesi senza fede lo domande,
O possa domandar omo che sia,
Non sa veder né immaginar: a prima,
Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

LXXV

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione:
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, né immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, non chi lite abbia e tensione.
Intanto la donarella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXXVI

Vien la noova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'nn cavalier di fuor chiedi battaglia.
A caso Serpentin loro era avanti,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Né fanciullo restò, né restò verglio,
Che non fosse a veder chi facesse meglio.

LXXVII

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parva a fugia penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia af Saracim lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXXVIII

Il re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donarella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, odendo il popol saracino,
Serpentin giungo; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

LXXIX

Grandonio di Volterra foribondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

LXXX

La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul doro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, a di' al tuo re da parte mia,
Che per similia a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

LXXXI

Il mordace parlare, arde ed acerbo,
Grao fuor al cor del Saracino attisa:
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano dritta.
Come l'asta fatal la scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracim trabocca.

LXXXII

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Per tel predia 'n,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che de la giostra aver tanto diau.
Di' al re, ti prego, che four de la schiera
Elegga un cavalier che sia par mio:
Né voglia con voi altri affaticarmi,
Ch'avrte poca esperienza d'arme.

LXXXIII

Quel da le mura, che stimar non saono
Chi sia il guerriero in an l'arcion al saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti dritto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Multi an Orlando avrian fatto disegno:
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXXIV

La terra giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer spero,
Ma perchè di cader più degna accusa
Abbian, esendo anrh'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'è in giostra s'usa,
Si messe in punto: a di cento destrieri
Che tenra in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'aves il correre arconico, e di gran fretta.

LXXXV

Contra la donna per giostrar si fece:
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, che nate voi.
Di questo Ferrao le satisfeci;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI

E chi? Ferrau disse. Ella rispose:
Ruggiero: e a pena il poté profetire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

LXXVII

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrau: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

LXXVIII

Parlando tutta volta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo confuso;

E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbatto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferrau se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch'hai detto.
Ferrau vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.

LXXX

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrossi;
E le piastre arrotar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo scrivo all'altro Canto.

CANTO XXXVI

ARGOMENTO



*Colla lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Morfis, ond' ha sospetto:
Indi l' un campo e l' altro l' arme prende:
E nel combatter fa l' uoto effetto.
Col suo Ruggier, di cui si Amor l' accende,
Si riduce in un comodo barchetto.
Lo disturba Morfis: e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier sorella.*



*Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimenti;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan ai mostri similente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.*

II

Di cortesia, di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien ch' assai ne veggia e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di segni ornate agl' inimici tolli,
E che trasse lor galée captive,
Di preda carche alle paterne rive,

III

Tutti gli atti crudeli ed ionmani
Ch' usasse mai Tartaro o Torco o Moro,
Nun già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempj di giustizia fero,
Usaron l' empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti atroci fochi,
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

IV

Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesar euendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi poi d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuor ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

V
Io non poë di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che teae dai suoi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel di, Signor, che la famiglia inuasti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legoi lor con impurtuni auspici
S' erano in luogo furte gl' inimici.

VI
Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbracciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da teppo ardir, pascersi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemiei turbar fin nel riparo;
E gir si innanzi, eh' al secondo molto
Atpeo fu il ritornare, e al primo tolto.

VII
Salvossi il Ferrafin, restò il Cantelmo.
Che ve, duc di Soea, che consiglio
F'u allara il tuo, che teae vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar presso a nave, e sopra un schelmo
Troncarli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non poté, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII
Schiaron crudele, onde hai tu il modo appreso
De la militia? In qual Scizia c' intende
Ch' uccidee sì debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più o un si difende?
Dunque ucciderti hai perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pienn sei
Di Tiesù, di Tanti e di Atri.

IX
Festù, Barbar crudel, del rapo scemo
Il più ardit garzon che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' extremo
Lito degl' Indì a quello ove il sol cade.
Putea in Antepofago, in Polifemo
La beltù e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più erudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

X
Simile esempio non credo che sia
Fra gli antichi guerrier, di quei li studi
Tutti fue gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano erudi.
Beadamante non sol non era ris
A quei ch' avea, toreado lor gli scudi,
Fatto uccir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI
Di questa donna valorosa e bella
Io vi diui di sopra, che abbattuto
Avea Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Vulturna e Ferranto,
E ciascon d' esol poi rimesso in sella;
E diui ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliere.

XII
Ruggiero tenne lo 'vito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Ch' fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferran, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

XIII
Rispose Ferran: Tenete eroin
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me pare, ch' il vidi a viso aperto,
Il festel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

XIV
Ella ha ben fama d' esser forte a paro
Del suo Rinaldo n' d' ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggio oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattosino
Sparge per l' aria, sì dipinge in faccia,
E oel cor triema, e non sa che si faccia.

XV
A questo annuncio, stimulate e ponto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse
E per l' ossa senti tutto in un punto
Correer un ghiaccio che 'l timor vi sparisse;
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui si l' arse.
Di ciò confesso oon si risolveva,
S' incontra uscire, o per restar doveva.

XVI
Oè quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in alta voglia
È era, o notte o di, che tu la coglia:
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvia
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il premio stima.

XVII
Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor floggerio aspetta,
Desiderosa favello prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor leuione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;

XVIII
O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa nuda al mondo in esce forte;
O per una certa intension lodando
Di viver sempre mai senza comorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le faiteze ch' amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser calce ebe del suo amor si gode;

XIX

O, per dir meglio, esser colui che crede
Che goda del suo amor, colui che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle roo l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni aspetto.

XX

Forza è a Marfisa ch'è quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accade,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera,
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI

Sebbene non son gli altri cortesia,
Usar teo, Marfisa, non la voglio,
Come a colui che d'ogni villania
Odo che sei dutata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a qual parlar fremere s'udia
Come un vento marino in uno scoglio:
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può asprimer fuor quel che risponde.

XXII

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da paria subito si lancia:
E tutto a un tempo con indegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Chè la fa riversar sopra l'arena.

XXIII

A pena ella fu in terra, che risosse,
Cerrando far con la spada mal'opera.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sospesa.
Benche possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Chè l'aveva ogni colpo riversata:
Ma tal virtù nell'asta era incamata.

XXIV

Alcuni cavalieri in questo messo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano vntati d'aver in messo
L'un campo e l'altro, si faceva la giostra,
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimenti
Che per on cavalier de la lor gente.

XXV

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fa' che molti all'arma diede di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea interdetta.

XXVI

L'innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una a l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso a stupefatto:

XXVII

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altra avuta, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli se 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli a de l'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama amendue; non che da porre incontro
Sian questi amori: e l'on fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

XXVIII

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo:
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vince la parte di Carlo,
Chè già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi e son qvivi alle mani.

XXIX

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti ch'è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun farcia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso corno
Più d'ona tromba che scorrea d'intorno:
E come quella svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordina valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e increase
Che quel di ch'era tanto diuosa,
Di per Marfisa a morire, non riesce:
Di qua, di là si volge a sì raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI

Lo riconosce all'aquila d'argento,
Ch'ha arlo scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle a' l'petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra non sia gioiute,
Da furor assalita così disse:

XXXII

Donque barier si brille e d'olè labbia
Deva altra, se barier non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai l'abbia;
Chè d'altra esser non d'è, se non sei mio.
Pintato che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Chè se ben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii m'io in eterno.

XXXII

Se tu m'ocidi, è ben ragion che daggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini o le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio parteggi;
Chè tu mori e ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Me ta, crudel, chi l'ama e chi t'adora.

XXXIV

Peschè non dèi tu, mano, esser ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore;
Ed or può consenjar tormi la vita,
Nè per aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte;
Vendica mille mia con la sua morte.

XXXV

Gli sprime contro in questo dir; me prima,
Guardati (grida) perfido Ruggieri:
Tu non andrai, a io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sue, com'era in vero,
La cui voce in memoria si bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI

Ben pensa quel che le parole deano
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenion ch'insieme fieno,
Noa la osservava: onde per farne scusa,
Di volerle parlar le fere renno;
Ma quella già con le visiera chiusa
Venìa, dal dolor spinta e dalle rabbia,
Per porlo, e forse ove non era salda.

XXXVII

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ritringe ne l'arme e ne le sella:
La lancia arresta; ma la tim sospesa,
Piegate in parte ove non nuocia a quella.
La donna, ch'è ferito e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rebella,
Non pote soffrir, come fo appresso,
Di porlo in terra, e fergli oltraggio espresso.

XXXVIII

Così lor lancia van d'effetto vòte
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna soffrir non poote
Di far onto a Ruggier, volge il furora
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cosa
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX

In poco spatio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel di vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s'aggira ed erra
Tanto, che se le accosta a dire: Io moro
S'io non ti parlo; oimè! che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.

XL

Come ai meridionali tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così e quei pieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Sobito ritornò pietoso a molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

XLI

Non vuol dargli, o non poote, altra risposta:
Ma da traverso sprona Rabinoso,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed e Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse, or'era un piccol piano
Ch' in mezzo avra un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

XLII

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avasse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punga
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

XLIII

Ma ritorniamo a Marfisa, ch'a'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venìa per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vede partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir ch' arme ingiuria e ruse.

XLIV

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch'ha na tempo con lor quasi arrive.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io l'active.
Ma Bradamania s'offese più ne resta,
Chè colei vede, ove il suo mal deriva.
Chi le può tur che non creda esser vero
Che l'amor ve le sproni di Ruggiero?

XLV

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (dixse ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi farvi anco veder quella?
Di ecciarmi da te veggio ch'hai brama;
E per strazmar tua voglia inquina a fella,
Io vo' morir; ma sfiorzerommi ancora
Che mora meco chi è cagion ch'io mora.

XLVI

Sdegnosa più che vipera si spietta,
Così direndo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta si le appicca,
Che lo fa addietro riversare in guisa,
Che quasi messo l'elmo in terra ferra;
Nè si può dir che sia còlta improvvisa;
Anzi fa incontro eio che far si poote:
E pure in terra del capo percuote.

XLVII

La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, e in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a farire
Così l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma la pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da sé la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destriar subito scende.

XLVIII

Ma tarda e la sua giunta; ch'è si trova
Marfisa inromita, e di tanta ira piena,
(Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente an l'arena)
Ch'a pregar nulla, a nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l'odio a l'ira la guerriera abbaglia,
Ch'a far da dispettata la battaglia.

XLIX

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accesa,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non può che vanza alla prete.
Le spade, il cui bisogno sea interrotto,
Lascio cadere, e carcan nuove offese.
Priaga Ruggiero e supplica amendua;
Ma poco frutto han le parole sua.

L

Quando poi vede che l'pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Lava di mano ad annodare il pugnale,
Ed al piè d'oo cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con priaghi a non minaccie s'interpone:
Ma tutto è in van; ch'è la battaglia funno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

LI

Ruggier non cessa; or l'ona o l'altra prende
Per le man pea le braccia, a la ritirata;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Costra di sé, quanto si può più, l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
All'amiciata di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

LII

Tu fai da discortese a da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pestar con questa mano,
Ch'a vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto nmano
Marfisa mulgar; ma rontia lui:
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'non perdar tempo ogni parlar seco era.

LIII

All'ultimo Ruggier la spada trassa;
Poi che l'ira ancor lui fa eschicando.
Non credo che spettacolo mirassa
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a riguardanti dilettae,
Come diletto questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV

La sua spada avea tutta ella di terra,
E tratto s'era a riguardar da parte;
E le pareva veder che l'Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza a all'arte.
Una Furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un peso il giovane tagliard
Di non far il poter ebbe riguardar.

LV

Sapea ben la virtù della sua spada;
Ch' tante asperienze n'ha già fatto.
Ova giunge, convien che se ne vada
L'irato, o nulla giovi, a stia di piatto;
Sì che sitian che il colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sampra di piatto.
Elbe a questo Ruggier lunga avventata;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

LVI

Perchè Marfisa una percoscia orrenda
Gli mesa per dividerli la testa:
Leva lo scudo, che l' capo difenda,
Ruggiero, a l' colpo in su l' aquila pesta.
Vieta lo scudo aha lo sparsi o fonda;
Ma di stordir non però il braccin resta:
E s'avea altre arme aha quelle d'Ettore,
Gli potea il ferro colpo il bracciu toire;

LVII

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di farir l'aspra dunella.
Ruggiero il braccio manro a pena muove,
A pena più sostiene l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sé rimuova;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può acciar, caccia una punta;
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

LVIII

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo a pin nell'arbore cacciò:
In modo ara piantato il luogo spisso.
In quel momento il monte a il piano scosse
Un gran tremoto; e a sì senti con asso
Da quell'aval ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscire, ch'ogni mortale eccede.

LIX

Grida la voce orribile: Non sia
Lita tra voi; gli è ingiusto ed leumano
Ch'alla sorella il fratel morto dia,
O la sorella occida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, a to, Marfisa mia,
Credate al mio parlar che non è vano:
In me medesimo oteru d'un seme
Foste accetti, e uscita al mondo insieme.

LX

Concetti fosta da Ruggier secondo:
Vi fu Galacciella genitrice,
I suoi fratelli avendola dal mondo
Cacciato il ganitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse io corpo il pondo
Di voi, ch'occidete pur di lui radice,
La fer, perchè s'avasse ad abbugare,
S'no dabol legno porre in mezzo al mare.

LXI

Ma Fortuna che voi, ben che non nati,
Avea già eletti a gloriosi imprese,
Fecce che 'l legno al liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse, n'fo vostro destino:
A questo caso in mi trovai vicino.

LXII

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual poter darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti ne la vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E manovata uelce da la foresta
Feci e lasciarli a figli una leona,
De le cui poppe dieci mesi a dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII

Un giorno che d'andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m'occorse,
Vi sopeavvenne a caso una marmada
D'Arabi, (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser ne la strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV

Ruggier, se ti guardò, mentre che viase,
Il tuo maestro Atlante, tu lo zai,
Di te sentii predir le stelle fiasse,
Che tra cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal infuso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Inferno caddi, e mi morii di doglia.

LXV

Ma innanzi a morte, qui dove prevedi
Che con Marfisa aver pogna doverai,
Feci raccon con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi gravi;
Ed a Caron dissi con altri gridi:
Dopo morte non vo' lo spirito levai
Di questo bosco, fin che non ei giogna
Ruggier con la sorella per far pugnoa.

LXVI

Così lo spirito mio per le belle ombre
Ha molti di aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, eh'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che de la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque: e a Marfisa ed alla figlia
D'Amoo lasciò e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudin, ed ella lui;
E ad abbracciarli, senza offender quella
Che per Ruggier ardea, vanno ambidui:
E commentando dell'età novella
Alcune cose: Io feci, in diiss, in fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel eh'ha lo spirito detto.

LXVIII

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazioni che le avea tante:
E oon cesso, eh'io grand'amor empose
Le discordie eh'insieme ebbono avanti;
E fa', per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarli.

LXIX

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre;
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne teneva poca memoria o nulla.

LXX

Ruggiero incominciò: che da Troiani
Per la linea d'Ettore erano scesi;
Che poi che Astianatte de le mani
Campò d'Ulisse e da li uguali tesi,
Avendo un de' fanciulli crociati
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo on lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Poi d'ono imperatore e re preclaro
Fo di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

LXXII

Fo Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe', come d'Atlante odier potesti,
Di nostra madre l'utero secondo.
De la progenia nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Segui poi, come venne il re Agolante
Con Almoote e col padre d'Agramante:

LXXIII

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gitò di sella:
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fo ribella,
E battezzossi e diventòli sposa.
Narrò come Beltramo tesidiore
Per la cognata arse d'incesto amore;

LXXIV

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradi, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl'inimici, e quelli
Fèr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Fuser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, io mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german faceva;
Ed esser aresa da la bella fronte,
Ch' avra sì chiari rivi, sì godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaromonte,
La due progenia derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti a molti anni a lustrì
Splendide, a sena par d' uomini illustri.

LXXVI

Poi che 'l fratello al fin la venne a dire
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l ziu
Roggiro a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso riu:
Non lu poté più la sorilla udire,
Che lo 'ntaruppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tna grassia) avotin hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII

Se in Almonte a in Troian non ti potevi
Imanquinar, eh' erano morti innante,
Dri figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una marchia che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua aorte.

LXXVIII

Io fo ben voto a Dio, (eh' adosse voglio
Cristo Din vero ch' adorò mio padre)
Che di questa armatora non mi spoglio
Fin che Ruggier non vrndiro e mia madre.
E vn' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggio fra le squadre
Del ra Agramante o d' altri signor moro,
Se non cui faeten in man pee danno loro.

LXXIX

Oh come a qurl parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioire!
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, loda e riverisce
Dal suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier sena alcun par lo chiama.

LXXX

Ruggiero accortamente le rispose,
Ch' da principio questo far davea;
Ma per non bene avr nota le cose,
Come ebbe poi, tardatu troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Chè già tolto l' avea per suo signore.

LXXXI

Ben, come a Bradamante già promesse,
Puntitta a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasione, onde potesse
Lavarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lei, ma al ra di Tartaria,
Dal qual na la battaglia che seco abbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:

LXXXII

Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
Boon tastimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu inpra questo assai risposto e detto
Da l' una a da l' altra inlita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che eazion gli accada
Che giustamente a Carlo sa ne vada.

LXXXIII

Lascial pur andar (dica Marfisa
A Bradamante) a non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fa Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di volar fara abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fu Ruggiero,
Pee tornae al suo re volgea il destiero;

LXXXIV

Quando un pianto s' udi da le vicina
Valli sonar, che li fa' tutti attenti.
A quella voce san l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti:
Chè miglior cosa vi prometto dire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.



CANTO XXXVII

ARGOMENTO



*Trovano i tre che son di sopra detti,
Ullania, a cui nimico empio tiranno
Manganor, con non più veduti effetti,
Aveva fatta aspra vergogna e danno.
Intendon le cagion di quei difetti,
E giusta pena all' nom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Manganorre.*



I
Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opre non oscura;
Così si fasson poste a quegli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

II
E rhe per sè medesime potuto
Avevon dar memoria alle sue lode,
Nun mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben rhe ne pnon dir spevo è tacinto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado usqua non sose.

III
Non basta a molti di prestarsi l' opre
In far l' on l' altro glorioso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discopra
Chi che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pnon, fan per racriarle al fondo:
Diro gli antiqui: quasi l' onor debbia
D' esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

IV
Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in rarte,
(Quantunque il mal, quanto può, eccresce e impingua,
I. minurando il bru va con ogni arte)
Potev prei, che de le donne estingua
La gloria sì, rhe non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè eh' anco se gli accosti sti gran lunga:

V
Ch' Arpalire non fa, non fo Tomiri,
Non fo chi Turno, non chi Ettore soccorse;
Non chi seguita da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porre;
Non Zenobia, non quella rhe gli Assiri,
I Persi e gl' Indi run vitturia scorse:
Non for queste e poeh' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI
E di fedeli e raste e saggie e forti
State ne son, non por in Grezia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' ladi e gli orti
De le Esperide il sol spiega la chioma;
De le quai sono i pregi e gli onor morti,
Si eh' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè evento hanno ai lur templi
Gli scettori logiardi, invidi ed empì.

VII
Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimnova
Tema rhe drago onor non vi si dia;
Chè, come riva buona non si truve
Che duri sempre, rasi ancor nè riva.
Se le raste sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

VIII
Diansi Marullo ed il Pontan per voi
Sono, e dou Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C' è il Bembò, c' è il Cappel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali à cortigian formati:
C' è un Luigi Alamau; ce ne son doi,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Amhi dol sangue rhe regge la terra
Che 'l Messu fende, e d' alti stagoi serra.

IX
Di questi l' anno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarè e a riverirvi inchina,
E far Parnaso rionare e Cinto
Di voutre laule, e porla al riel vicina;
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minaciar di strazi e di ruina,
Animo eh' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, rhe di sè stesso, vostro:

X
Si rhe non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivari carni:
E s' altri vi dà biamo, non è eh' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insiem eglì materia ond' altri scriva,
E fa la glorie altrui, scrivendo, viva.

XI

Ed è ben degno che si ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gunna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni perossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Né meglio s' accoppiaro unque altri doi.

XII

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio:
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a route
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli punte.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renzo Trivulzio, e 'l mio Giodetto,
E 'l Mulas, a dir di voi da Febo eletto.

XIII

C' è 'l duca de' Carnoti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro rigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Aiene e a mille Rome
Di sé materia basta; eh' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV

Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avrete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stessi dar ve la potete;
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tas, che l' opra vostra
È più lusingo a noi, eh' a voi la nostra.

XV

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà eh' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parlo:
E s' a lodarne cinque o sei ve toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognun,
O pur fra tante sceglierne sul mio?

XVI

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre tacerò, e se lei sola ludo.
Quest' una ha non pur sé fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non udo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o eh' altra stella
Che va col cielo, o che da sé si gira;
Così ferondia, più eh' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' di nostri il ciel d' un altro sole.

XVIII

Vittoria è 'l nome; e ben convien a nota
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanni,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che ludata
Fu di pietà verso il suo Manolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che per sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX

Se Laodamia, se la moglie di Bruto,
S' Arria, s' Arpa, s' Evadne, e s' altre molte
Meritò laude per aver voluti,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che move volte
L' ombra circonda, ha tratto il ran consorte,
Malgrado de le Parche e de la Morte!

XX

S' al fero Achille invidia de la chiara
Meonia trumba il Macedonico elbro,
Quanto, invito Francesco di Ferrara,
Maggiore a te, se vivessi or, l' avrebbe!
Che si cada moglie, e a te si rara,
Canti l' eterno amor che ti si dedde;
E che per lei si 'l nome tuo rimbombi,
Che da bramar non hai più ch' iare trumbe.

XXI

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volenti porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarrà da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verrete a udire.

XXII

Ora essendo voi qui per ascoltarli,
Ed io per non mancar de la promessa,
Scriverò a maggior uso di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non per eh' io creda bisogno aver carmi
A chi se ne fa copia da sé stesso;
Ma sol per soddisfare a questo mio,
Ch' ho d' onorarla e di lodar, disio.

XXIII

Donne, io concludo insomma, eh' ogni etate
Molta ha di voi degne d' istoria avete;
Ma per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte consolate:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due ragnate sopra questo,
Si saprà meglio ogni lor degno gesto.

XXIV

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorie inelute prove
Di ritornare in luce m' affaticò;
Ma de le dieci mancannmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
Si perchè ogni bell' opra si de', dove
Oricola sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, dunque, aggradir, ch' moro ed amo.

XXV

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come diansi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

XXVI

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese,
Giunti nella vallée, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Ché fin all'ombelico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardan levarsi.

XXVII

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la pulve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cora d'Aglanor, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la spadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tutto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che da l'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

XXIX

E riconobbe non men l'altre due:
Ché dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andarón le parole sue
A quella de le tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi si iniquo fuo,
E si di legge e di costumi foua,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natra celi.

XXX

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegue, alla favella,
Esser vuli che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castril poco distante
Una ria grôte e di pietra ribella,
Oltre all'ingloria di scorciate i panni,
L'avea battuta, e fattol' altri danni.

XXXI

Né le sa dir che de lo scudo sia,
Né dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avran sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o san restati presi:
E dice ch'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarvi de l'ultraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXII

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De'bei visi turbò l'aer sereno.
L'udire, e più il veder, sì gravi torti:
Ed obliando ogn'altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII

Di donne parer le sopravveste,
Mosse da gran brutti, s'aveano tratte,
Ch'a ricuprir le parti nieno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in gruppo del destrieru:
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

XXXIV

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castril più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Ch'a vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sgajono un colle, or a man manca o ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volenser tra via prender riposo.

XXXV

Trovano una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea:
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

XXXVI

Non più a Giason di meraviglia d'èno,
Né agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fèno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Si che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider doi;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

XXXVII

Fèro ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriera
La sera provver di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sé chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'non non se vede:
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII

Questa che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perché il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che si amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX

Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ti ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille secon ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschione
Di morte e d'ogni strasio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetta.

XL

Nimico è sì costui del nostro oome,
Che non ci vuol più, eh' io vi dico, appresso,
Né eh' a noi venga altron de' vostri, cum
L'odor l'ammorhi del femmineo sesso.
Già dun volte l'onor de le lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che l'rio signor vaneggia
In furor taeto; e non e chi l'correggia:

XLI

Chè 'l populo ha di lui quella paura
Che maggior aver più l'nom de la morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fur d'umana sorte.
Il corpo suo, di gigante statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Né pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, eh'avete in compagnia,
Pù vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più insana, e trovar altra via.
Questa al castel de l'nom di eh'io ragiono,
A provar mena la costuma sia
Che v'ha posta il crudel, con scorno e danno
Di donoe e di guerrier che di là vanno.

XLIII

Marganor il fellon, (così si chiama
Il signore, il tican di quel rastello)
Del qual Nerone, o s'altri è rh'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma l'femminil più brama,
Che l'lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor sia sorte a quel castel condutte.

XLIV

Perchè quell'empìu in tal furor venisse,
Vulton le donne intendere e Ruggiero:
Prepar colei, eh' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel (la donna disse)
Sempre crudel, sempre inasann e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Né si lasciò conoecer così tosto:

XLV

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltate e d'egli altri atti villi,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili;
Chè l'padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel eba lor piacere, non li rimosse.

XLVI

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian de l'alta cortezia
Dei duo germani innamorati molti.
Amendui questi di cavalieria
Facilmente i santi ordini avean tutti:
Cilandro l'un, l'altro Tanarro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale appetto.

XLVII

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude dregni e d'ogni onore,
S' in preda non si fussino sì dati
A quel diete che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travati
Al labirinto ed al ramusin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brotto a un tratto.

XLVIII

Capitò quivi un cavalier di corte
Del gran Imperator, che sero avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramae più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli pareva:
Gli pareva che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX

E perchè i prieghi non v'avriamo loco,
Di volerla per forza si dispone.
Armossi, e dal rastel lontano un poco,
Ove passar dovean, rieto s'ascose.
L'asta audacia e l'amoroso fuoco
Nun gli lasciò pensar troppo le cose:
Si che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia aq' assalire.

L

Al primo incontro credea parlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma l'cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spessò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la terra,
Che la se'ciportar sopra un feretro;
E ritrovandl morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antiqui avi a canto.

LI

Né più però né mauen si contese
L'albergo e l'accoglienza a quisto e a quello,
Perchè non men Tanarro era cortese,
Né meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesimo di lontan paese
Con la moglie un barba venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

LII

Né men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda:
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardite, quanto più d'altri s'oda.
E ben conveni a tal valor, che cosa
Di tanto prezo e sì erellentè goda.
Olinde il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

LIII

Non men di questa il giovane Tanacro
 Arse, rhe 'l suo fratel di quella ardesse,
 Che gli fe' gossar fine acerbo ed aco
 Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
 Non men di lui di violar del sacro
 E santo ospizio ogni ragione elesse,
 Piuttosto che patir rhe 'l duro e forte
 Nuovo desir in condurre a morte.

LIV

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il terna
 Del suo fratel, che n'era stato morto,
 Pensa di tola in guisa, che non tema
 Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
 Tutto s' estingue in lui, non pur si scema
 Quella virtù, su che soleva star morto;
 Chè non lo sommergan dri viati l'acque,
 De le quai sempre al fondo il padre giacque.

LV

Con gran silenzio fece quella notte
 Sero raccor da vent' uomini armati;
 E lontan dal rastel fea certe grotte,
 Che si trovano tra via, messe gli agguati.
 Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
 E rtiusi i passi fur da tutti i lati;
 E benchè fe' longa difesa e molta,
 Per la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI

Versò Olindro, se menò captiva
 La bella donna, addolorata in guisa,
 Ch' ha patto alcun restar non voleva viva,
 E di grazia chiedea d' esser occisa.
 Per morir si gittò giù d' una riva
 Che vi trovò sopra un vallone assisa:
 E non poté morir; ma colla testa
 Rotta rimase, e tutta faccia e pesta.

LVII

Altrimente Tanacro riportarla
 A casa non pote, rhr s' una bara.
 Fecce con diligenza medurarla;
 Chè perder non voleva preda sì cara.
 E mentre che s'indugia a sanarla,
 Di celebrar le nozze si prepara;
 Ch' aver sì bella donna e sì pudica
 Debbe omne di moglie, e non d' amica.

LVIII

Non pensa altro Tanacro, altrn non beama,
 D' altro non rura, e d' altro mai non parla.
 Si vede averla offesa, e se ne chiama
 In culpa, e più che può, fa d' emendarla.
 Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
 Quanto più s' affatira di placarla,
 Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
 Tanto è più ferma in voler parlo a morte.

LIX

Ma non però quest' odio così ammanza
 La ronosrenza in lei, che non comprenda
 Che, se vuol far quanto disegna, è forza
 Che simoli, ed occulte insidie tenda;
 E che 'l desir sotto contraria srotta
 (Il qual è sol, come Tanacro offenda)
 Veler gli faccia: e rhe si mostri tolta
 Dal primm amore, e tutto a lui rivolta.

LX

Simola il viso pace; ma vendella
 Chiama il cor dentro, e ad altre non attende.
 Molte cose rivolge, alcune accetta,
 Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
 Le par che quando essa a morir si metta,
 Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
 E deve meglio può morire, o quando,
 Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI

Ella si mostra tutta lieta, e finge
 Di queste nozze aver sommo disiu;
 E ciò che può indugiare a dietro spinge,
 Non ch' ella mostri averne il cor restio.
 Più de l' altre s' adorna e si dipinge:
 Olioden al tutto par messo in ubbio;
 Ma rhe sian fatte queste nozze vuol,
 Come ne la sua patria far si suole.

LXII

Non era però ver rhe questa osanna,
 Che dir volea, ne la sua patria fusse;
 Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
 Che spender possa altrove, immaginasse
 Una bogia, la qual le ché speranza
 Di far morir ch' il suo signor percosse:
 E disse di voler le nozze a guisa
 De la sua patria; e 'l modo gli devisò.

LXIII

La vedovella che marito prende,
 Dove, prima (dicca) rh' a lui s' appressa,
 Plazar l' alma del morto rh' ella offende,
 Facendo celebrargli uffici e messe,
 In remission de le passate mende,
 Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
 E dato fin rh' al sacrificio sia,
 Alla sposa l' anel lo sposo dia:

LXIV

Ma ch' abbia io questo messo il sacerdote
 Sul vino ivi portato a tale effetto
 Appropriate oration devnte,
 Sempre il liquor benedicendo, dettin;
 Indi che 'l fiasco in una coppa vute
 E dia a li sposi il vino benedetto;
 Ma portare alla sposa il vino torca,
 Ed esser prima a porvi so la bocca.

LXV

Tanacro, che non mira quanto importie
 Ch' ella le nozze alla sua umana faccia,
 Le dice: Pur che 'l termine si scoste
 D' essere insieme, in questo si rompiaccia.
 Nè s' avvede il meschin rh' essa la morte
 D' Olindro venditar così proccaccia;
 E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
 Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI

Avrà seco Drusilla una sua vecchia,
 Che seco presa, seco era rimasa.
 A sé chiamolla, e le disse all' orecchia,
 Si rhe non poté odire uomo di casa:
 Un subito tornò n' apparecchiata,
 Qual so che sai romporre, a me lo invasa;
 Ch' l' ho trovata la via di vita torre
 Il traditur figliuol di Margarotte;

LXVII

E me so coma, e te salvar non mero;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, a apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da poc con quel sucro malvagio,
E lo servì pel giorno de le nozze:
Ch' omai tutte l'indugia erano mosse.

LXVIII

Lo statoito giorno al tempin venne,
Di gemma ornata e di leggiadra gunne;
Ova d'Olindro, come gli convenen,
Fatto avea l'arca alzar su dua colonna.
Quivi l'officio si cantò solemne:
Traeno a udirlu tutti, uomini a donne;
E lieto Marganor più de l'asato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

LXIX

Tostu ch' al fin le sante esequie furo,
E fo col toso il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò come aveva Druilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi die allo sposo con viso giocundo
Il oappo: e quel gli se' apparirà il fondo.

LXX

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Druilla apra la braccia.
Or quivi il dolce stila e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, a gli ne fa divieto,
E par ch' arida negli occhi e ne la faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

LXXI

To dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te martiri e goi?
Io vu' per la mia man ch' ora to moia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch' hai troppo onorato hoia,
Cha troppo lieva e facil morte fai;
Ché mani a pene io non so si nefande,
Che fossen pari al tuo peccato grande.

LXXII

Mi doni di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tolto perfetto:
Chà s'io l' poteva far di quella sorta
Ch' era il diuo, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Rignardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Ché non potendo come avrei voluto,
Io t'ho fatto morire come ho potuto.

LXXIII

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua ne l'altro mondo
Veder patita: ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocundo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler da la tua moglie accetta:

LXXIV

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merito al vostro
Regno anima non vico, di ch' io l'ho meco;
Chè di questo tempio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreo.
E che meriti cose poun maggior di questi,
Spenger si brutta e abominose pesti?

LXXV

Fini il parlare insieme con la vita;
E morta anco parca lieta nel volta
D'aver la crudeltà così posita
Di chi il caro marito la avea tolto.
Non so sa pervenuta o se regnita
Fu dallo spirito di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, crado; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lei, perchè più belbe.

LXXVI

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne la sua braccia estinto,
Fo per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvisa lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe no tempo; or si ritova solo:
Duo femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all' on dall' una fo causata;
E l'altra all' altro di sua man l'ha data.

LXXVII

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggrava,
Che, come il mar cha turbi il vento, freme.
Pre vendicarsi va a Druilla, e mira
Cha di sua vita ha chiese l'ore estreme;
E come il ponce e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII

Qual serpa che ne l'asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta:
O qual mastin ch' al ciottolo cha gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX

E poi cha per stracielo e farne acempio
Non si sfoga il fellon ne disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Ne più l'una da l'altra ci riserba:
Ma di noi fa rol branda crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fo alcun ripar; ch' in on momento
Treota n'uccia, e ne feri ben cento.

LXXX

Egli da la sua gente è sì temoto,
Ch' uomo non fu ch' ardire alzar la testa
Fuggon le donne col popol minto
Fuor de la chiesa, e chi può osar, non ceta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basin,
Fatto entrar ne la rocca in cima al sasso.

LXXXV

E tuttavia la collera dorando,
Di carciar tutte per partito prese:
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ei uccise affatto gli contese:
E quel medesimo di se' andare on bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darei qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

LXXXVI

Da le mogli così furò i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditì,
Noi sappia già chi Marganor n'avvisi:
Chè di molte gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatti una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

LXXXVII

Ogni donna che trovò nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotao con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorticar prima i panni, e mostrar felle
Quel che natura sconde ed onestade;
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

LXXXVIII

Quelle ch'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man strannate:
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi carria in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di milla uomini intorno.

LXXXIX

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso,
Donque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXX

Così dicendo, le guerriere misse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Ch'è, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi posasse;
E tanto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

LXXXXI

Già sendo in atto di partir, s'udìro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fere a tutti voltar giù ne la valle;
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da furze vesti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era;

LXXXXII

E che tenean con lor sopra un cavallo
Donna, ch' al viso aver pareva molti anni,
A guisa che si mena on che per fallo
A fuoro o a reppo o a laceria si condannò:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconoscinta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Desuilla:

LXXXXIII

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a rin fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe' l' crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa,
Chè di quel che segui stava in sospetto:
Anai in quel tempo, de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Osterieche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, arciò l'abbracci o impicche:
E finalmente l'avvisò via,
Mossa da doni o da proferite ricche,
Ha fatto ch'oo haron, ch'assicurata
L'aves in sua terra, a Marganor l'ha data:

XCI

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e tollate posanza:
Di far parole, in una cassa chiusa:
Onle poi questa gente l'ha, ad istanza
De l'oom ch'ogni pietade ha da sé esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII

Come il gran fomo che di Vésin esce,
Quanto più insanti e verso il mar disrende,
E che con lui Lambea e Tieim si mesce,
Et Alda, e gli altri onde triboto prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce:
Così fuggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII

Elle for d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirli, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor pareve e indigna a tante offese;
Ed era meglin farliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

XCIV

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calagno presto
Fere a' prestì destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assalti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte:
Si che han di grazia di lasciar gli stadi,
E la donna e l'arconte, e fuggir nudi:

XCV

Si coma il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi affretta il piede;
Già men presti son fur quelli a fuggire,
Ch'a li fusson quest' altri ad assalire.

XCVI

Non per la donna a l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive a da grotte si lasciaro,
Parendo lor zosi d'esser più scioliti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per partar quelle tre che l' giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame a dispietata villa.
Vogliono che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drinilla.
Ella ha teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida a strilla;
Ma per furza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII

Gimmetto in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fossi:
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch' on' alia rocca sostenea sul dows.
A quella si drizzar con grau baldanza,
Ch' asser sapean di Margamor la stanza.

XCIX

Tosto ebe son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia de l' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, a già d' avanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A più e a cavallin, a tutta gente armata;
Che con brevi parole, ben orgogliose,
La ria antonia di sua terra espone.

C

Marfisa, la qual prima avza composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in sambio di risposta:
E con' era posante e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in gola l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarla di resta,
N' uccide, uno freito ne la pancia,
Due nel petto, un nel nullo, un ne la testa:
Nel sesto, aha fuggia, l' asta si rompe,
Ch' entrò n' le schiene, a rimasi a le poppe.

CII

La figliuola d' Amon quanti se torca
Con la sua lancia d' or, tanti n' alterra:
Fulmine par che l' cielu ardeando scorra,
Che ciò ch' incontra spazza e getta a terra.
Il popol sgombra, ah! verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi ne le chiese, a chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle reni,
Ed alla vecchia di Drinilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitensia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

CIV

Non fu già d'ottenere questo fatica:
Chè quella gente, oltre al timor ch' avea
Ch'a più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccidar tutti ed abbruciar volesse,
Di Marganorre affatto era nimica,
E da la legge sua crudele e rea.
Ma l' popolo faceva, come i più fanno,
Ch' ubbidicon più a quei che più in odio hanno.

CV

Però che l' un de l' altro non si fida,
E non ardisee conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro occida,
A quel l' avere, a questo l' onor taglia.
Ma il cor che tace qui, un nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia:
La qual, schen tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

CVI

Or quella turba, d' ira e d' odio pregra,
Con fatti e con mal die cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che l' vento in terra getta.
Sia Marganorre esempin di chi regna:
Che chi mal opra, male al fin aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli a grandi.

CVII

Molti, a chi far la mogli o la sorella
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E non fatica li difese quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

CVIII

A quella vecchia, che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nuda in mano lo diar, legato tanto,
Ch'a non si scioglierà per una scusa:
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rosa
Con un stimulo aguzzo ch' un villanu,
Ch'a quivi si trovò, le pose in mano.

CXV

La messaggiera e le son giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Né meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì e il desir d'offenderlo, che manca
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il persecuto, ehi con l'unge;
Altra lo morde, altra cugli aghi il punge.

CXVI

Come torrente che superbo faccia
Lunga pinggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e già da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le riscolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forse gli son tolte,
Ch'nn fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo poote, e spesso a piede asciutto.

CXVII

Così già fu che Marganorre intorno
Fecce tremar, dovunque odiassi il nome:
Or venuto è ehi già ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forse d'nome,
Che gli pon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca volliar, eh' era sul sasso.

CXVIII

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi armeni,
Ch'io parte messi a sacro, in parte filo
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Rivoltati vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re eh'avea il tiranno presi,
Lì quei venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè sena' armi.

CXIX

Perchè dal di ehe fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Sena' arme, in compagnia de la donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggior fu di quella,
Che di lor arme non fusson gneriti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

CXX

Perchè stata saria, com'eran tutte
Quelle eh' armate avean seco le scorte,
Al emitero misere condotte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brotte
E disoneste parti, duro e forte:
E sempre questo e ogn'altro obbrobrio ammora
Il pute dir che le sia fatto a forza.

CXXI

Prima eh' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
De la terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà ehi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statito.

CXXII

Poi si fecion promettere eh' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fusson cavalieri, o fusson fanti,
Né ntrae gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre de le donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici:

CXXIII

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E subbidenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marisa, prima eh' esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovassu,
Fuoco n'roina il burgo s'aspettassu.

CXXIV

Né quindi si partir, ehi dell'immondo
Luogo dov'era, fèr Druilla torre,
E col marito in un avel, secondo,
Ch'ivi potean più ricamente porre.
La vecchia faceva intanto rubicundo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol sì d'olea di non aver tal lena,
Cha potesse non dar triego alla pena.

CXXV

L'animoso guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt'avea quel tiranno empio
Scrivèr la legge sua crudel e pazzia.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corassa
Di Marganorre, e l'elmo; e scrivea fèuno
La legge appresso, ch'esse al loco d'eno.

CXXVI

Quivi s'indugiò tanto, che Marisa
Fe' por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella ehi già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed ornà come prima.

CXXVII

Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, né più de' suoi si parlò,
Ma de la compagnia che va verso Arli.

CXXVIII

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'orà di terza andaro; e poi che foro
Giunti dove in due strade è il cammin fèso,
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al moro)
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tir commiato, e sempre, acerbo e duro.
Al fin le dunne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed iu il mio Canto ho qui finito.

CANTO XXXVIII

ARGOMENTO



*Ruggier ritorna in Arli al re Agramante
Pel debito servar di cavaliero.
A Carlo va Morfis e Bradamante.
Dul Paradiso scende Astolfo oltreo;
E come aveva disegnoato arante,
L'Africa guasta, e le si mostra fero.
Carlo e l' re Moro due guerrier prefetti
Hanno, per terminor la guerra, rititi.*



*Curiosi donne, che benigna odienza
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante
Che quest' altra si solita partenza
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi da gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.*

*Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Cresio n' Grassio insieme non ridosse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo perosse;
Ch' nn almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro né argento.*

*Pur, per salvar l'onor, non solamente
D' excusa, ma di lode è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch' altrimenti
Farendo, biasmo ed ignominia fôra:
E se la donna fosse resiente
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sé indizio e chiara segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.*

*Che se l' amante de l' amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto;
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Culpo d' Amor passò di là del manto)
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch' ha tutti altri piaceri è preferito.*

*Fece Ruggier il debito a seguire
Il suo Signor, ch' non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Ch'è ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal culpa in Agramante non radea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.*

*Farà Ruggiero il debito a toroarc
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che starar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna soddisfare
A on altro tempo, s' or non satsfere;
Ma all' onor, ch' gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar né in cento.*

*Torna Ruggiero in Arli, ove a ritratta
Agramante la gente che gli avasta.
Bradamante e Marfis, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo ledio.*

*Di Bradamante, poi che eoscorista
Io campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udi la sua venuta,
Le venne incontra; né Ricciardo resta,
Né Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccogliono tutti allegramente.*

*Come s' intese poi che la compagna
Era Marfis, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion; la turba divina
Vien quonri e quindi, e s' orta, stupra e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.*

*A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo di (scrive Turpino)
Che fe vista Marfis ingimorchiar;
Ch'è sol le parva il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai oel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.*

XI

Carlo benignamente la raccolse,
E le naci incontra four dei padiglioni;
E ebe sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si die licenza a chi non se la tolse;
Si che tutto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII

Marfisa comincio con grata voce;
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo a la Tirinisa force,
Dal bianco Srita all'Estiopo adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Né di te regna il più saggio o'l più giusto
Toa fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha fin da l'estrema terra.

XIII

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Accio che si ponesse un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le rampagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel oimira,
Se non cades chi mi t'ha fatto amica.

XIV

Quando noocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più adagio)
Che l'hon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torn dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e natiqui in gran disagio.
Nutrimmi un mazzin in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi ruhata m'hanno;

XV

E mi vendero in Persia per ischiava
A on re che, poi craciata, io posi a morte;
Ché mia virginità tur mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciata la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'omo o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

XVI

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatte del tuo nome;
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora arvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affollata congiunta.

XVII

E come il padre mio parente e servo
Ti fo, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altra che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII

E seguitò, voler cristiana farsi,
E dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carin, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Maron s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio, e della Fè di Cristo.

XIX

L'imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo ligoaggio,
Rispose ad ogni parte omanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E concluse ne l'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

XX

E poi si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E come figlia bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegria farcia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Longo a dir fura, quanto onor le farcia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedote avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediò col suo giron.

XXI

Lungo a dir fura quanto il giovinetto
Gordon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansoneito
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occasione de' Maganesi rei,
E di quei venditori empia di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

XXII

Apparecchiò per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse on luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa batteismo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesimo,
Fecce racorre, accio da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

XXIII

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivescovo Torpino, e battezzòlli:
Carlo dal salotifero lavacro
Con cerimonie debite levòlli.
Ma tempo è ormai ch'al capo voto e macro
Di senna, sì soverra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

XXIV

Sceso era Astolfo dal giro Incente
Alla maggiore altezza de la terra,
Con la felice ampolla con la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno torchi
Al re di Nubia, e gli risai gli occhi;

XXV

Acciò per questi e per li primi meriti
Gente gli dia con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed arconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A posto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

XXVI

Poi lo fe' rimontar so quello alato
Chn di Ruggiero, n fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E, secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vede innante;
E ne la terra che del regno è capo,
Scese da l'aria, a ritrovò il Senipo.

XXVII

Molto fu il gaudio, n molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava de la noia
Che gli avea tolta, dell' Arpie, d'intorno.
Ma poi che la prossenza gli discroia
Di quello umor che già gli tola il giorno,
E chn gli rende la vista di prima,
L'adora a cole, a come un Dio sublima:

XXVIII

Si che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centumila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a prova, ch'era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti a di cammelli copia.

XXIX

La notte innansi il dì che a suo cammino
L'uscritto di Nubia dovea porre,
Montò su l'Ippogrifo il paladino,
E verso mezzodì con fretta coran,
Tanto che giunse al monte che l'Anastrio
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scuota.

XXX

E, come ricordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un nite vuto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpinstro
Affaticato dorme il fero Noto,
Allo spiariglio pon tacito e destro;
Ed à l'agguato in modo al vento ignoto,
Chn, credendosi ocir fuor la dimane,
Priso e legato in quello otre rimane.

XXXI

Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, n la medesima loca
Si pone a camminar col popol negro,
E veltovaglia dietro si conduce,
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso duca
Pel messo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a ouocer gli abbia.

XXXII

E giunto poi di qua dal gioio, in parte
Onde il pian si discopre n la marina,
Astolfo s'erge la più nubil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A più d'un colle ovr nel pian confina.
Quivi la lascia, n su la cima ascende
In vista d'nom eb'a gran pensieri intende.

XXXIII

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far rader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedeao vnrice in ginco,
E formar vnote e gambe e collo e musco!

XXXIV

E con chiari antrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Senotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi beardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella a con freno erano nati.

XXXV

Ottantamila cento n doa in un giorno
Fe' di pedosi, Astolfo, cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
F facendo prede, locondi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Persa e 'l re degli Algaeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fin contra al duca inglese;

XXXVI

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch' a vele n a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenali;
E trovò in Arli il suo re messo oppresso;
Chè 'l campo avea di Carlo no miglio appresso.

XXXVII

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch' nna o don volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio n quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi a saggi, così disse:

XXXVIII

Quantunque io sappia come mal convegna
A on capitar dir: Non me l' pensai:
Pur lo dirò; chè quando m darò vegna
Da ogni discorso oman lontano assai,
A quel fallir par che sia cecosa degna:
E qui si versa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

XXIX

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A voi non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da venti motta.
Per è venuta ad assediare Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

XL

Or sopra ciò vostro consiglio chieggiò:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, prego mol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel sì faccia.

XLI

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel ch'è ha detto, la risposta ad essen.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII

O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Per ciò non sarà mai ch'io mi sconsoliti,
O mai più del dover pigli baldanza.
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di per tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modò
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

XLIII

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppono.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto nomer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Gambiae
Con male agurio il popol suo commise.

XLIV

Crederò ben che sian gli Arabi arabi
Da le montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti nomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Bransardo che di quei paesi
L'ingovernante e vicere è rimasto,
Per le decime scriva la migliaia,
Acciò la scusa sua più degna pesa.

XLV

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel furia piovuti;
O forse accosi venner ne le nubi,
Poi che non far mai per rammin veduti.
Temi in che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbellè.

XLI

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Per che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scieglieran di qua sì tosto i cavì,
Che fuggiranno nei confini suoi.
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVI

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che l'aspetta,
Voltera il calvo ove ora il erin ne mostra,
Con molto danno e lunga iolanza nostra.

XLVII

Con questo ed altri detti accertamente
L'ipano persuader vuol nel concilio
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'atil proprio queste cose,
Che pel comun dicitò, così rispose:

XLVIII

Quando io ti confortava a stare in pace,
Fosse io stato, signor, falso dovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non pintosto a Rodomonte andace,
A Marbalouto, a Alzirdo e a Martainno,
Li quali ora vorrei più avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

L

Per rinfacciargli che volea di Framesia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e ne lo inferno la tua lancia
Seguir, anai lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Ne l'osio immerso abboimino e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teo ancora:

LI

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni di per te s'arriva
A qualunque di Francia più nome ave.
Nè sarà alcuno, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatta, ne tanto,
Molti che si donar di me più vanto.

LII

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio ar dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Fin tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggin si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

LIII

S'acquisto c'è, tu l'hai. Trentadui fummo
Re tui vassalli a nescir teo del porto:
Or, se di nuovo 'l conto ne rassummo,
C'è a pensà il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che nun ne cadàn più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto;
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol too fa tutto estinto.

LIV

Ch' Orlando non ci sia, ne cinto: eh' ove
Siam pochi, forse alcun non ci sarà.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga nostra sortia rìa.
Erci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non miur d' Orlando sia;
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a nostri saracini;

LV

Ed hanno appresso quel secondo Marte,
(Beorbé i nimici al mio dispetto lodo)
In dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtute in parte,
Parte ne veggio all' altri spese et odo.
Poi son più di che non a' Orlando stato;
E più perduto abbiàm che guadagnato.

LVI

Se per e dietro abbiàm perduto, io temo
Cho da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorro n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al ponto estremo,
E così il re d' Alger, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliard,
Poco nopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti,
E quei ch' a venir han son già venuti,
Nè l' aspetta alren legno che n' apperti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, ehè da qui s'io a Battro
Potesti mal trovar tali altri quattro.

LVIII

Non so se sai chi sia Goidon Salvaggio
E Samonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi lo più stima e più tema haggio,
Che d' ogni altro lor dnea e cavaliero.
Che di Lamagna, o d' altro stren linguaggio,
Sia contra noi pœ aiutar l' impero;
Bench' importa anco assai la gente noova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

LIX

Quante volte uccisi alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Cum Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar che biammo e danno?

LX

La gente qui, li perdi a no tempo il regno,
S' in questa impresa più dari ostiuto;
Ove, s' al ritornar molti disegno,
L' avvento di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne tarrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio: far con Carlo paca;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI

Per se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi.
Studia al men di restarne vincitore:
Il che forse avverrà se tu mi eredi,
Se d' ogni tua querela a on cavaliero
Dai l' assunto: e se quel fia Ruggiero.

LXII

Io l'ou, e tu l'hai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Nun men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più eh' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII

A me par, e a te par, ch' e dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi:
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra;

LXIV

Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condition non credo spaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitore ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontrà Marte.

LXV

Con questi ed altri più efficaci detti
Fere Sobriva sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti for quel giorno eletti,
E quel di a Carlo l'ambasciata venne.
Carlo eh' avea tanti guerrier perfrutti,
Vinta per sé quella battaglia temne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
Io eh' avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI

Di questo accordo lieto parimento
L' uno esercito e l' altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincernea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a rissu e a garz avean lor desti i cori.

LXXVI

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più eh' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sé non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avvisio,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXXVII

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che l'uno re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Per mostra affano e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non eh' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

LXXVIII

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fedissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come rolei eh' è ingiuriata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, rosti odiosa,
Ch'ha placarla mai più fia dura cosa.

LXXIX

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
De la battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglie lacrima e piange,
Come la nuova indì a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'aeree chiome frange,
E le guancie innocenti l'iriga e offende;
E chiama con ramarichi e querele
Ruggiern ingrato, e il suo destin crudele.

LXXX

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; ehè par che l'cor le toglia.
Quando anco, per ponir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

LXXXI

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che l'citrarsi e il pestir più poco vale.

LXXXII

Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di sorrori fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi:
E venne a ronsolarla, e le professe,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

LXXXIII

Rinaldo intanto e l'inleito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliero
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poi che l'uom destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'assa e col pugnai far la battaglia.

LXXXIV

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordar presso alle mura
De l'antico Arli, in una gran pianura.

LXXXV

A pena avea la vigilante Anora
Da l'ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo:
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tirarò,
Appresso ai quali ambi un altar fermarò.

LXXXVI

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato e suonoso v'era
Di barbarica pompa il re africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di don più balano,
A par a par con lui veniva Ruggiero,
A cui servir non è Marullo altero.

LXXXVII

L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggio Canto
Portò il troiano Ettore mill'anni pria,
Gli porta il re Marullo a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Riche di gioie e ben fregiate d'oro.

LXXXVIII

Dal'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesimi e ondi pari
Che terra se venisse al fatto d'arme.
Gingono intorno i suoi famosi Pari:
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

LXXXIX

E di due asse ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Beetagoa.
Caelo da un lato i suoi tutti raguna;
Dal'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Volto riman gran spazio di campagna:
Che per bando comune a rhi vi sale,
Ecretto ai due guerrieri, è capitale.

LXXXI

Poi che de l'arme la seconda eletta
 Si diè al campion del populo pagano,
 Duo sacerdoti, l'un de l'una setta,
 L'altro de l'altra, uscìr coi libri io mano.
 In quel del nostro è la vita perfetta
 Scritta di Cristo, e l'altro è l'Alcorano.
 Con quel de l'Evangelio si fe' innante
 L'imperator, eun l'altro il re Agramante.

LXXXII

Giunto Carlo all'altar che statuito
 I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
 E disse: O Dio, ch'hai di morir patito
 Per redimer da morte le nostr' alme;
 O Donna, il cui valor fo sì gradito,
 Che Dio prese da te l'umane salme,
 E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
 Sempre serbando il fur virgineo salvo;

LXXXIII

Siatemi testimoni, ch'io prometto
 Per me e per ogni mia successione
 Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
 Sarà al governo di sua regione,
 Dar venti somme ogni anno d'oro schietto,
 S'oggi qui riman vinto il mio campione;
 E ch'io prometto subito la tregua
 Incominciar, che poi perpetua segua:

LXXXIV

E se 'n ciò manco, subito s'accenda
 La formidabil ira d'ambidui,
 La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
 Non alcun altro che sia qui con noi;
 Sì che in brevissima ora si comprenda
 Che sia il mancar de la promessa a voi.
 Così dicendo, Carlo sul Vangelu
 Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

LXXXV

Si levan quindi, e poi vanno all'altare
 Che riccamente avean pagani adorni;
 Ove girò Agramante, ch'oltre al mare
 Con l'esercito suo faria ritorno,
 Ed a Carlo daria tributo pare,
 Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
 E perpetua tra lor tregua saria,
 Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

LXXXVI

E similmente con parlar non basso,
 Chiamando in testimonio il gran Maumette,
 Sul libro che in man tiene il suo papasso,
 Ciò che detto ha, tutto oserar promette.
 Poi del campo si partono a gran passo,
 E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
 Poi quel par di campioni a giurar venne;
 E 'l giuramento lor questo contenne:

LXXXVII

Ruggier promette, se de la tenzone
 Il suo re viene o manda a disturbarlo,
 Che nè suo guerrier più, nè suo barona
 Esser mai vuol, ma darli tutto a Carlo.
 Giura Rinaldo ancor, che se cagione
 Sarà del suo signor quindi levarlo,
 Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
 Si farà d'Agramante cavaliere.

LXXXVIII

Poi che le cerimonie finite hanno,
 Si ritorna ciascun dalla sua parte;
 Nè v'indugiano molto, che lor danno
 Le chiare trombe segno al fiero Marte.
 Or gli animosi a ritrovar si vanno,
 Coi senno i passi dispensando ed arte.
 Ecco si vede incominciar l'assalto,
 Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX

Or innanzi ed al calce, or col martello
 Accennan quando al capo e quando al piede,
 Con tal destrezza e con modo sì bello,
 Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
 Ruggier che combatte contra il fratello
 Di chi la misera alma gli possiede,
 A ferir lo veuia con tal riguardo,
 Che atimato ne fu manco gagliardo.

XC

Era a parar, più ch'ha ferire, intanto;
 E non sapea egli atterrar il suo desir.
 Spegner Rinaldo saria mal contento;
 Né vorria volentieri egli morire.
 Ma ecco giunto al termine mi sento,
 Ove convien l'istria differire.
 Nell'altro Canto il resto intenderete,
 S'odir ne l'altro Canto mi vorrete.



CANTO XXXIX

ARGOMENTO



*Ingannato Agramante rompe il patto
Ch' col l' imperator già fatto avra;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch' egli dovea:
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno che 'l duca tenea.
Con più leggi Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.*



*L' affanno di Ruggice ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due foggir non può una morte;
O da Rinaldo se di lui possente
Fia meco, o se fia più da la consorte:
Chè se 'l fratel le uccide, sa eh' incorra
Ne l' odio suo, che più che morte abbuera.*

*Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena del' aza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quindi e quindi gira;
E se percuote por, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.*

*Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la salfa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accesa Subrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.*

*Melissa in questo tempo, eh' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E pareva armata di pelle di drago:
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale niava egli, e nulla mancò.*

*Spinse il demonio innanal al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallu;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovane inesperto a far periglio
Abbate eletto in casa di tal soete,
Chè 'l cegno e l' onor d' Africa n' impoete.*

*Non si lasci seguir questa battaglia,
Chè ne sarebbe in troppo detrimenio.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avrer il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.*

*Il crede d' aver seco il ca d' Algieri
Fecce che si eurò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Gionti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, apronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sua fonte larve
La battaglia attaccò, subito spave.*

*I duo campion che vedono turbarsi,
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anti ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chì stato sia che i patti ha rotto inoante,
O 'l vecchie Carlo, o 'l giovane Agramante.*

*E replican con nuovi giuocamenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sossopra se ne van tutte le genti:
Chì porta immani, e chi ritorna il piede.
Chì sia fra i villi, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr prestì;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.*

*Come leveier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, sì strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira.
Così sdrignosa in fin allora stata
Marbisa era quel di con la cognata.*

XI

Fin a quell'ora avian quel di vadote
 Si ricche prede in spazioso piano.
 E che fosser dal patto ritanote
 Di non poter seguirle a porvi mano,
 Rammaricate s'erao e dolute,
 E n'avean molto sospirato in vano.
 Or che i patti e le trieghe vider rotte,
 Liate saltar nell'africane frotte.

XII

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
 Al primo rha scontrò, due braccia dritto:
 Puitrasse il brando, e in men che non l'ha detto,
 Spessò quattro elmi che sembrar di vatro.
 Bradamante non fe' minor effetto:
 Ma l'asta d'ur tenne diverso metro:
 Tutti qorì cha torcò, per terra mise;
 Duo tantù fur, nè perù alcuno uccise.

XIII

Questo sì preso l'ona all'altra fero,
 Che testimonio se ne far tra loro;
 Poi si srontaro, ed a ferir si dièro,
 Ova se trasse l'ira, il popol morno.
 Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
 Ch' a terra mandò quella lancia d'oro?
 O d'ogni tasta che tronca o divina
 Sia da la orribil spada di Marfisa?

XIV

Come al soffiar dei più benigni venti,
 Quando Appennin scuopra l'arbose spalle,
 Muovonsi a par d'uno turbidi torrenti,
 Che nel cader fan poi diverso calle;
 Svellono i sassi a gli arbori eminenti
 Dall' alte ripe, e portan ne la valle
 Le biade a i campi; e quasi a gara fanno
 A chi far può nel suo cammin più danno:

XV

Così la due magnanime guerriera,
 Srorrendo il campo per diversa strada,
 Gran strage fan ne l'africane schiere,
 L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
 Tien Agramante a pena alla bandiera
 La gente sna, ch' in fuga non ne vada.
 In van domanda, in van volge la fronte:
 Né può saper che sia di Rodomonte.

XVI

A conforto di lui cotto avea il patto
 (Così credeo) che fu solennemente,
 I Dei chiamando in testimonio, fatto:
 Poi s'era delegato sì sperante.
 Nè Sobrin vede ancor: Sobrin riteatto
 In Arli s'era, e dettoni innocente;
 Perché di quel periglio aspra vendetta
 Sopra Agramante il di medesimo aspetta.

XVII

Marsilio anco è fuggito ne la terra;
 Sì la religion gli preme il core.
 Perù male Agramante il passo terra
 A quei che mena Carlo imperatore,
 D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
 Che tutte genti son d'altu valore:
 Ed hanno i paladin sparvi tra loro,
 Come la gemma in un ricamo d'oro:

XVIII

E presso ai paladini alenno perfetto,
 Quanto esser possa al mondo cavaliere,
 Guidon Selvaggio, l'istripido petto,
 E i duo famosi figli d'Oliviero.
 Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
 Di quel par di donzelle ardito e fiero.
 Questi uccidean di genti saracine
 Tanto, che non v'è numero nè fine.

XIX

Ma, differendo questa pugna alquanto,
 Io vo' passar senza navilio il mare.
 Non ho con quri di Francia da far tanto,
 Ch' in non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
 La grazia che gli diè l'Apostol santo
 Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
 Ch' l' re Bransardo, e il re dell'Algaera
 Per girti incontra armasse ogni sua schiera.

XX

Foron di quai ch' aver poteano in fretta,
 Le schiere di tutta Africa raccolte,
 Non men d'inferna età, che di perfetta;
 Quasi ch' ancor le femioe fur tolte.
 Agramante ostinato alla vendetta,
 Avea già vùta l'Africa due volte.
 Poche genti rimase erano, e quelle
 Esorcito faccan timido e imbelhe.

XXI

Ben li mostrò: ch'è gli nimici a pena
 Vider lontan, che se n'andaron rotti.
 Astolfo, come perore, li mena
 Danai ai soni di guerreggiar più dotti;
 E fa restarne la campagna piena:
 Poeti a Biserta se ne son ridotti:
 Prigion rimase Bucifar gagliardo;
 Salvoni ne la terra il re Bransardo,

XXII

Via più dolente sol di Bucifaro,
 Che se tutto perduto avesse il resto.
 Biserta è grande, e farle gran riparo
 Bisogna, e senza lui mal può far questo.
 Poterli rivattar molto avria caro.
 Mentre vi pensa, e ne sta afflito e mesto,
 Gli viene in mente come tien prigione
 Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII

Lo prese sotto a Monato in civierra
 Il re di Sarza nel primo passaggio.
 Da indi in qua prigion sempre stato ara
 Dudon, cha del Danese fu lignaggio.
 Mutar costui col re de l'Algaera
 Pensò Bransardo, e ne mandò messaggio
 Al capitàn de' Nubi, perché iotse
 Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

XXIV

Essendo Astolfo paladin, comprende
 Che dee aver caro un paladino sciorre.
 Il gentil duca, come il caso intende,
 Col re Bransardo in un voler concorre.
 Liberain Dudon, grazie ne rende
 Al duca, e seco si mette a disporre
 Le cose che appartengno alla guerra,
 Così quelle da mar, come da terra.

XXV

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E cammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracen che l'avean presa,
D'una gran turba fere nuova eletta,
Quella ch'al mac gli parve manco inetta.

XXVI

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potea capir, di varie fronde
A lauri, a sedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gitò nell'onde.
Oh felici a dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fue oell'acqua!

XXVII

Crebbaro in quantità fone d'ogni stima:
Si frun curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dora spranghe e in grosse travi;
E rimanendo aente in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitàdi, e tante,
Quanta raccolte fur da varie piante.

XXVIII

Miracol fu veder le fronde sparte
Prudor fute, galée, navi da gabbia.
Fo mirabile ancor, che vele e saete
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al dora poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia:
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nuchier, padron, pennaci ebbe e piloti.

XXIX

Quelli che entrarono in mac, cotanti furo
Ventiseimila, a genta d'ogni sorta.
Dudon andò per capitano loro,
Cavallier saggio, a in terra a in acqua forta.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX

Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'andare Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E l'edel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che die non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia a di Gussacogna.

XXXI

Quivi il norehier, ch'ancor non s'era accorto
Degli inimici, entrò con la galée,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII

Ma come poi l'imperiale Angellin,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che'l piede incanto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'arbo oppresso;
Che spaventato a smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pica di toco e d'ica.

XXXIII

Già non poté foggie quindi il norehier,
Nè tener seppè i prigion sani di piatto.
Con Brandimaete fo, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto,
Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli am' amici fatto;
E per mercede loi che li condosse,
Volson aha condannato al remo fusse.

XXXIV

Come in vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier cristian foron ben visti,
E di mena onorati al padiglino,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'ensi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o doo giorni prima.

XXXV

In che stato, in che termine si trovè
E Francia e Carlo, introzim via ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo noove,
S'odi un rumor che toltavia più crebbe;
E un dar all'arme ne segni sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

XXXVI

Il duca Astolfo e in compagnia bella,
Che esgionando insieme si trovaro,
In un momento armati fero e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andarò.
Di qua, di là cercando per novella
Di quel rumore; e in loro capitano,
Ove videro un nom tanta feroce,
Che andò e solo a tutto l'ampio muore.

XXXVII

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro a sì grave a sì fermo,
Che declinando quel, faceva ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontani saette:
Da presso non è alcun gli ahe l'aspette.

XXXVIII

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al rumore, ed Oliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venne s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestie nero,
Che corse a Brandimarte e salutello,
E gli alai un n'ampio ambe le braccia al collo.

XXXIX

Questa eoa Fiordiligi, che si accoso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzir fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion ne la città d'Algieci.

XL

Quando fu pœe passare, avea trovato
A Marsilia ona nave di Levante,
Ch' on vecchio cavaliero avea portato
De la famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea creato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; ch' onova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia li troverebbe.

XLI

Ed ella cooosento che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a roes Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seo fatto l'avea scioglier dal lito,
Avendugli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII

Tosto che furo a terra, odir le nuove,
Ch' assediata da Astolfo era Biserta:
Che seo Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non pœe cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che hen mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.

XLIII

Il gentil cavalier non men giocoso
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nà al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardia che con la donna era venuto.

XLIV

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolse
Il esempo ch' in disordine foggia
Dimansi a quel baston ch' n' nudo folle
Menava intorno, a gli furea due via,
Fiordiligi mirò quel nudo fronte,
E gridò a Brandimarte: Ecco vi il conte.

XLV

Astolfo tutto a on tempo, ch' era quivi,
Cha questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai verehi Divi,
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognition di quel signor cortese,
Che per lungo spressarsi, come stolto,
Ava di fero, più che d'uomo, il volto.

XLVI

Astolfo pœe pietà cha gli trafisse
Il petto e il core, si volse lacrimando;
Et a Dudon, (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Oliviero: Ecco vi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fuse
Tenendo in lui, l'andir raffigurando;
E l' ritrovarli in tal calamitade,
Gli empi di maraviglia e di pietade.

XLVII

Piangeano quei signor per la più parte;
Si lor ne dolse, a lor oc' arebbe tanto;
Tempo è, (loe disse Astolfo) trovar arte
Di rianarli, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Samonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventar al nipota di Carlo
Tutti in un tempo; ch' volevan pigliarlo.

XLVIII

Orlando che si vide fare il cerechio,
Meò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si faceva coperchio
Al capo da lo scudo, ed entree volle,
Fe' sentir ch' era grave di soporchio:
E se non che Olivier col brando tolse
Parta del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' almo, il capo n' il busto.

XLIX

Lo scudo coppe solo, e so l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menù la spada a un tempo Samonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto li taglia netto.
Brandimarte, ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia na le gambe.

L

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l' inglese fe' eader civerso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a teaverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi farsì,
Menò un pugno sì duro a sì perverso,
Che lo fe' eader pallido ed esangue,
E dal naso n' dagli occhi uscìrli il sangue.

LI

E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno occiso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto n' paradiso,
Dudone e Astolfo cha levati sonn,
Bechè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Samonetto che l' bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farli cadere:
Astolfo a gli altri gli ha prese le braccia,
Nè lo pœon totti insieme anco tenere.
Ch' ha visto toro a coi si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le xanne fere,
Correr mugliando, e strarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciore;

LIII

Immagin ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò on modò, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV

Si fe' quivi arrear più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto:
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello a questo.
Per quella via che maniscalco alterra
Cavallo o boe, fu tratto Orlando in terra.

LV

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua, di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dadon, ch'è grande, il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l'estremo arene.

LVI

En fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attolla;
Si che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto rùlte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch' avesse altro mesto
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che uel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il vòto: maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier usò;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.

LVIII

Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominò forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che sonno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

LIX

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che l'anno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fosse.
Si maraviglia che andò sì vede,
E tante foni ha da le spalle al piede.

LX

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrear, parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insi me liberato:
Si che colui che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni dinio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

LXII

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monedante:
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti ch'abitano le sponde
Isolate in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

LXIII

Disse tra più ragioni, che doves farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si dispomese di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col duca si ristriese,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venia instrutto.

LXV

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dileggiando.
In questo mezzo di saper vi piacera,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Fagani era tornato
Marullo e l're Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E ducl e cavalier del popol marò
Molti seguito avean l'esempio loro.

LXXVI

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non pote,
Volta la spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXXVII

Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Faccia il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma né l'una né l'altra vi giovea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et iodi poi salvarsi in su l'armata.

LXXIX

Come due bella e generose parde
Che fuor del laccio sien di pari uscite,
Pocia ch'è cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggono seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXXX

Non però si fermar; ma ne la frotta
Degli altri che fuggivano, eccitarsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chinder la porta ch'uccia verso il campo,

LXXXI

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di sebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sé le ghebe.
Molti perir, pochi restar prigionj;
Chè pochi a farsi taglia arano buoni.

LXXXII

Della gran moltitudine ch'occisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Ben che la cosa non fu egual divisa,
Ch' assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra,
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXXIII

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggeri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' d'oo di, per chi fuggia raccorre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fecce lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Africa credea di far ritorno.

LXXIV

Il re Marfilio che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il suo pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all'ultimo non scotche;
Si se' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella a rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

LXXV

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e velti quasi,
D' uomini velti, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli vogliono mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, a stan per forza cheti.

LXXVI

Par d'oo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, a che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E l' misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' interviene perchè non vede
Mai viti se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII

Eras consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra si lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo populo afflitto.

LXXVIII

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vole che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Coo questa ad incontrar di notte s'aggia,
A unbiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto ancor, a chi l' dicess, avria,
Che cento oavi on rammeel far possa:
E vien senza temer ch' iotorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far massa;
Nè pone guardie né velette in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avviar abbia.

LXXX

Si che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudun, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran driaati,
Assaltò gli uemici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonni incatenati,
Poi ch' al parlar certificati fôro
Ch' erano Muri, e gl' inimici loro.

LXXXI

Ne l'arrivar che i gran navili sfano,
(Spirando il vento a' lor desir secondo)
Nei Saracini con tale impeto dënno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciarno opoar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII

Quei di Dodone, e cui posanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra,
(Chè venuto ere il tempo di punire
I Saracini di più d'una mal'opea)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembro di saette,
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

LXXXIII

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed opire oasi al mar larghi e patenti;
E l' maggior danno è degl'incendi pravi,
A nascer presto, ad ammazzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tuer
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV

Altri che l'fero e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'effuga e resta;
Altri che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata ne la sponda;
Ritorno il resto a far sanguigna l'onda.

LXXXV

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlevi almen con minor peoa,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo o la lena,
Alla vocece fiamme eh' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rinca:
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
Ch'ha di due moeti, in embe se ne muore.

LXXXVI

Altri, per tema di spiedo o d'acetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finilo, più tosto che argoire
Tanto, che v'annojasse il troppo dire.

CANTO XL

ARGOMENTO



Fugge Agramante da Duton spazzato,
E vede la sua terra arder lontano:
Poesia in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso il gran re sericano.
Per suo consigli Orlando vien sfidato
Con altri duo guerrier del re pagano.
Fien fuggir a battaglia con Dudone,
E sette regi in libertà ripone.



Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarla a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercule invitto,

Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e l' di che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando io Fo tre ferro e fuoco astrette.
Che gridi udie si possano e querela,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III

Nol vidi io già, eh'era sei giorni innanti,
Mutando ogn'ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta sì piedi tanti
Del gran Pastore e domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Ch'intanto el Leon d'ir l'artiglio e l'orso
Fo da voi rotto sì, che più molesto
Nom l'ho sentito da quel giorno a questo.

IV

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afrasiu e Alberto,
E tre Ariosti, a il Bagno e il Zerbinoatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarir poi la bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galie ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

V

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferìe;
Potrà vader le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa soffersse
Col re Agramante in mezzo l'onde salte,
La scura notte che Dudon l'assalse.

VI

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciò l'aspre contese:
Ma poi ch'è 'l soffio e la pece e 'l bitume
Sparsi in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galie poco difese;
Si chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parca mutata in giorno.

VII

Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Né aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimossi le tenebre fuoro,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche erao duo tante;
Fece pensar diverso a quel d'avante.

VIII

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro a l'altre cose care.
Tra lagno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni arri ed amare.
Gli arde il foco, il mar surbo, il feroce strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

IX

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrinu,
Con cui si duol di oon gli aver creduto,
Quando prevede con uocchio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che i getti in terra,
Si che a Francia mai più non faccia guerra.

X

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo di era instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tantu avea, né Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai dieda il governo a Sansonetto,
Si buon guerrier al mar come all'ascinto:
E quel si pose, in su l'ancora sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

XI

Come veri cristiani Astolfo a Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazioni fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiate ognuno
Per espagnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

XII

E così, poi che le astinzien e i voti
Devolemente celebrati fuoro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restaoro a'corpi esauti a tutti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro:
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII

Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battensi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Maron, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV

E poi che dal Gadi fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor fuoro;
E poi che 'l segno, che diè il conte, udìro,
Biserta con gaudio impeto assalìro.

XV

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito ascinto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu anticamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Chè poi ch'è 'l re Branzardo fu ridotto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI

Astolfo dà l'assunto a re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto novero
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levì d'affacciarsi ogni ardimiento;
Sì che passin peduni a cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travì,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.

XVII

Chi questa cosa a rui quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il di innanzi in interretta
Sì, che in più parti si scopria il pontano.
Ella fu piena ed attarata in fretta,
E fatto segnale insin al muro piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salir i santi in su le mura.

XVIII

I Nobil d'ogni indugio impazienti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Nun mirando a' pericoli miserrati,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere attii,
Tutto si fero a la città vicini;
Né trovato approvvisti i Saracini:

XIX

Chè ferro n fuoco n merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forar aprian le tavole e le travi
De le macchine in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura e nei principii pravi
Molto patir le battesate teste;
Ma poi che l'sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

XX

Da tutti i canti rifuorzar l'assalto
Fe' il conte Orlando e da mare n da terra.
Sanzonetto, eh' avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'acostò alla terra;
E con fronde n con archi faceva d'alto,
E con varii tormenti estrema guerra;
E faceva insieme expedir lance e scale,
Ogni apparecchio a munizion navale.

XXI

Faccia Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu si dianzi in aria arditò,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con ona parte
De l'orte che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sé lucide prove.

XXII

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premian e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano nui,
Che so lor dotti così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto apazio stanno.

XXIII

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri,
Chè non può dubitar chi l'ha in una scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sul Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo preudo.

XXIV

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e meza il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sé mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fuora,
Chè troppa soma e di superchio ha tolta.
E fôr che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sonzopra, e l'uno all'altro addosso.

XXV

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Né pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli odire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terreo senza alcun danno;
E quei eh' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come a' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fu ogni aiuto.

XXVII

Per tutto l' tempo alto rumor si spande
Di voce in voce, e l'mormorio e il bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava assalto) ora d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venae,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostran a gora animo altiero e regio,
Con sì audace sembianze e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

XXIX

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglian l'acque il temerario legno,
Ch'or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido norchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non hn cor né ingegno;
Una nuda viene al fin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

XXX

Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più luchi, e coo sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Succorrer l'animoso Brandimarte.

XXXI

Con quel furor che l're de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ornei s'apre il sentiero,
E i grassi solehi e le biade feconde,
E con le sue espande il gregge intiero,
E co' cani il pastor porta nell'onde;
Guissano i pesi agli olmi in su la cima,
Ove solcan volar gli augeilli in prima:

XXXI

Con quel furor l'impetosa gente,
Là dove avea in più parti il moro roitto,
Entrò col ferro a con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, a man violenta
Nel sangue e or l'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tetta l'Africa regina.

XXXII

D' uomini morti piena era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' orli e di battuti petti
Seccavano i vult a depredati tetti.

XXXIII

I vincitori uscìr de le fumeste
Porte vedean di gran preda onesti,
Chi con bei vasi a chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei votati:
Chi traea i figli, e chi le madri meste:
Per fatti stoppi e mille altri atti ingosti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Né lo poté victar, né 'l deca inglese.

XXXIV

Fo Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Bransardo.
Con tre ferite, onde morì di cotto,
Fo preso Folvo dal dora dal Pardo.
Questi eran tre eh' al suo partit lasciato
Avea Agramante a guardia de lo stato.

XXXV

Agramante eh' intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggita,
Piansa da longi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran flamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come de la sua terra il caso era ito:
E d' uccider sé stesso in premier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

XXXVI

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere
Che la tua morte odire, onde quieta
Si spererà poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVII

Tutti i sudditi tuoi, orendo, privi
De la speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in fe-ta.
So che, se morir, sian sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in stil tuo viver non vani,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX

Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se te li chiedi.

XL

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corta;
Ma nel suo cor forse il contrario temo.
Sa ben quanto è a mal termine a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chinque il regno tuo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI

Annibal e Jorgita di rui furo
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da castore
Ben ebbe esempio, (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha ripetuto passo espresso
Chi più si fida in altri, eh' in sé stesso.

XLII

E però ne la guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un doro sdegno.
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fuose
Spinto, e s' avesse il suo nimico il regno;
Né per minacie mai né per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

XLIII

Il re Agramante all' oriente aven
Voltà la prore, e s' era spinto in alto:
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier eh' al governo vi stesca:
In veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiata sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV

S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Fio che passi il furore de la marina.
Consenti il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giac
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

XLV

D' abitazioni è l'isoletta vòta,
Piena d' umil mortelle e di ginepri;
Gioconda moltitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E feur ch'ha pescatori, e poco nota:
Ove sovente a rimondati vepri
Suspendon, per recar, l' amule reti.
Dormono intanta i pesci in mar quieti.

XLVI

Quivi trovò che s'era un altro legno,
facciato da fortuna, già ridotto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente e di sì degno
L'on ra con l' altro s'abbracciò all'ascintto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furon
Compagni d' arme al parigino muro.

XLVII

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse
Poi confortollo, a, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non soffrìe.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Ponopio i prologi annunziare.

XLVIII

E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senipo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arza ha la città che n' era capo:
E ch' Orlando è con lui, che diminito
Poco innanzi di senso avea il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farli scir di tedio.

XLIX

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrò difesa,
Se tutto fusse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame,
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nobi scir d' Africa in breve.

L

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Birchi e di gente, e quei d' equivo gregge,
Persi e Caldei, (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge)
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

LI

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol torre a condiziona alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda,
Ché a cui gli par che l' onor troppo offenda.

LII

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al mudo mio,
A un nuovo modo ch' io pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII

Per ch' io non resti fur, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io disse Sobrio, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla furza e buono aver consiglio.

LIV

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrio e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari a la giù verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandò agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

LV

Che s' aldà a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa,
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesimo che li cinge è circonfusa.
Non resta il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestessa al bisogno sia,
Che fu a Biserta; a trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie divideva a i captivi.

LVI

Lo nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrio in pubblico fu espresso,
Tanto giurando al principe d' Anglante,
Che d' amplî doni onorar fere il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Dorindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso: onde egli, per desire
Di acquistarla, in India volse gire,

LVII

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito:
Or più vicino gli è offerto luogo, dove
Spera che l' suo gli sia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo nvito,
E Briigliador non men, che sapea in mano
Essere venuto al figlio di Trojano.

LVIII

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e l' suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrare, buona piastra e buona maglia,
E spade rere e lance in ogni lato
A sé e a' compagni. Che sappiate armar,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

LIX

Orlando (come io v' ho detto più volte)
De le sue spade per furar la terra
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

LX

Ciò che di raggiunon e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'uscendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alta un legno
Verso il lito africano senza ritegno.

LXI

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che se ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'è Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch'io vi racconti
Di lui e del guerrier di Chiaromonte.

LXII

Di questi duo guerrier diui, eba tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Viite convention rompere a patti,
E torbarsi ogni spada a legione.
Chi prima i giuramenti albia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Sindian saper da chi lor passa avanti.

LXIII

Un servitor io tanto di Ruggiero,
Ch'ara fedele e prativo ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fero
Avea di vista il patrum mai perduto.
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diedo, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma o la sulla entrar non però volse.

LXIV

Quindi si parte: ma prima rinnova
La convention che non Rinaldo avea:
Ch'a se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua zatta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo a quello, e a domandarlo
Chi prima rompe, o 'l re Agramante o Carlo.

LXV

Ode da tutto 'l mondo, che la paria
Del re Agramante fu che rompe prima.
Ruggiero ama Agramante, e sa si parte
Da lui per questo, error non have stima.
For le genti africane e rotte a sparte,
(Questo fu già detto innanzi) e da la cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

LXVI

Tra si volse Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pos l'amor de la sua donna un morso,
Per lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona; e lo minaccia di punire
Se 'l patto e 'l giuramento non tira saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII

Non men dall'altra parte sferza e sprona,
La vigilante a stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona:
A virtù gli sia acritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fa dora.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'ara ingiusto e illecito a girare.

LXVIII

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Per travagliando la dubbiosa mente,
Sa partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo concluda finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coningale amore;
Ma vi potea più il debito a l'onore.

LXIX

Torna verso Arli; ch'è trovar vi spera
L'armata ancor, ch'è in Africa il tra-porti:
Nè legno in mar nè dentro alla riva,
Nè Saracini vede, se non morti,
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, a' l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari capiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l'acqua: tanto la rospiva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori a di prigionieri, gravi.

LXXI

Le navi de' Pagani, ch'avaosaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Erretto poeche ch'è in fuga o andaro,
Tutto a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'è in Africa regnaro,
Che, poi che la lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi a metti.

LXXII

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar voleva quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigioni stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che facevan del nome di Dudona
Intorno risonar la regione.

LXXIII

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante:
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricache e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV

Ruggier che gli ama, soffrir non pote
 Che stan nella miseria in che li trova,
 Quivi sa ch' a venir con le man vòte,
 Senza osar forza, il pregar poco giova.
 La lancia abbassa, e chi li tien percute;
 E fa del suo valor l'usata prova:
 Stringe la spada, e in un picciol momento
 Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV

Dudone ode il rumor, la strage vede
 Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
 Vede i suoi ch' hanno in foga vólto il piede
 Con gran timor, con pianto e con angosce.
 Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede,
 Chè gli avea armato e petto e braccia e cosce:
 Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
 E non oblia ch' è paladin di Francia.

LXXVI

Grida che si ritiri ogon di canto,
 Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
 Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
 E gran speranza dato a quei prigion:
 E come venir vide Dudon tanto
 Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
 Stimò che capo e che signor lor fosse:
 E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII

Già mosso prima era Dudon; ma quando
 Senaa lancia Ruggier vide venire,
 Lunge da sé la sua gittò, sdegnando
 Con tal vantaggio il cavalier ferire.
 Ruggiero, al cortese atto riguardando,
 Disse fra sé: Costui non può mentire,
 Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
 Che paladin di Francia sono detti.

LXXVIII

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
 Innanzi che segna altro, mi palesi:
 E così domandollo; e seppero come
 Era Dudon, figliol d' Uggier danese.
 Dudon gravò Ruggier poi d' ugal some;
 E parimente lo trovò cortese.
 Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
 Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX

Avea Dudon quella ferrata mazze,
 Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
 Con essa mostra ben ch' egli è di razza
 Di quel Danese pien d' alto valore.
 La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
 Di che non era al mondo la migliore,
 Trasse Ruggiero, e fece paragone
 Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX

Ma perchè in mente ognora avea di meno
 Offender la sua donna, che potea;
 Ed era certo, se spargea il terreno
 Del sangue di costui, che la offendea;
 (De le cose di Francia instrutto a pieno,
 La madre di Dudone esser sapea
 Armellina, sorella di Beatrice,
 Ch' era di Bradamante genitrice)

LXXXI

Per questo mai di punta non gli trasse,
 E di tagli rarissimo feria.
 Schermiasi, ovunque la maana calasse,
 Or ribattendo, or dandole la via.
 Crede Turpin che per Ruggier restasse,
 Che Dudon morto in pochi colpi avria:
 Né mai, qualunque volta si scoperse,
 Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII

Di piatto usar potea, come di taglio,
 Ruggier la spada sua, ch' avea gran schiena;
 E quivi a strano ginoco di sonaglio
 Sopra Dudon con tanta forza mena,
 Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
 Che si ritien di non cadere a pena.
 Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
 Io differisco il Canto a un'altra volta.



CANTO XLI

ARGOMENTO



*Ruggier per ritrovare il re Agramante,
Coi sette regi in un navilio ascende.
Poi cade in mare, a colla morte avanti
Il flutto salvo a un eremita il rende.
Intanto con Orlando il re prestante
D' Africa, a seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d' altra parte
Oliviero; ed è ucciso Brundimarte.*



L' odor rh' è sparo in ben nutrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta;
Sn spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buon era e perfetto.

L' alma liquor che al mietitori suoi.
Fere loro gustar con suo gran danno,
E cha si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l' Alpe, a non sentir l' affanno;
Mostra che dolore era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.
L' arbor ch' al tempo cin foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostri di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne riassume i lustri,
Fa che non chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli nomini suole,
Splendor non men che fra le stelle il sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valne, di cortesia soles
Dimostrasse chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo appares;
Così verso Dudon lo mostro in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di poelo a morto.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' occiderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perchè or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol ceder gli almeno.

Per Dio, dice, signor, pare facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; rhè già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re ch' hai qui legati,
Lasci eh' in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette re ch' io dissi
Che stavano legati a saop chino:
E gli soggiunse, che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà rimessi
Quei re, ch' egli concesses il paladino:
E gli concesses ancor, ch' on legno tolse,
Quel ch' a lui parve, a verso Africa sciolse.

Il legan sciulse, e se sciogliere la vela,
E si diè al vento perfido in postanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drissò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fuggè, e in tal modo si celsa,
Che par che ne sia il mar rimasto sanza.
Nell' usurar del giorno fere il vento
Chiara la sua perfidia e l' tradimento.

Motossi da la poppa ne le sponde,
Indi a la prora, e qui non rimase anco:
Riotta la nave, ed i nocchier confonde,
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Sorgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l' acqui ch' a ferir li vanno.

Or da fronte o da teogo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia:
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voliare, or di calar l' antenna.

XI

Ma poco il temo e 'l gridar poco vale:
Tutto è 'l veder da la piovosa notte
La voce, senza ndirli, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l frimito de l'onde insieme rotte.
E in proa e in poppa e in amandus la bande
Non si può cosa ndir che si comande.

XII

Da la rabbia del vento che si frade
Nelle ritorte, escono orribil suoni:
Di spessi lampi l'aria si rarcende,
Ritorna l'ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende:
Van per noo agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorno e chi a legare;
Vita altri l'aqua, e torna il mar nel mare.

XIII

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repetit furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonvi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuous stringe,
Che la proa si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fundo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gira nò profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'ioimica onda vi passa.

XV

Maove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso vernin.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi inon al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in un tal salto,
Ch'a mirar già par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforto;
E sta presente inevitabil morte.

XVI

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove raccinli il vento;
Il fiero vento che dovea cessar
Nascendo il giorno, e ripigliò argomento.
Ecco dimanzi un nudo scoglio appare:
Vogliono schivarlo, e non v'hanno argomento.
Là porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero:
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può ralar poco nè molto:
Ne tempi han di ripari n di consiglio,
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Giaccono al suo privato oile attende;
Lascian salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende:
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come sena' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo.

XX

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udi con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Che venne il mar pien d'ira n di disegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e il fribil grido uscia.

XXI

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde abalza:
Chi vien nuotando, n mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scialza.
Ruggier che 'l ministrar de la triopista
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli a i compagni avean fuggito in vano.

XXII

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto:
Sull'onda viene, n lungi da la faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno volto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pensava sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

XXIII

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si molasse di sentenza
Il vento, poi che ogni num vide fuggire:
Free che 'l legno a miglior via si tosse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

XXIV

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'elbe, andò in Africa al dento,
E venne a capotar presso a Biserta.
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l'arena sterile e deserta
Restò, mancadno il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Cume di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV

E diuoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vòta o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'omni scarca:
Vi trovò sol Feontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

XXVI

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balinarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la cobò Brunello;

XXVII

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier Ebero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schiena,
N'avea già fatto esperimento buono:
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo;

XXVIII

A sì grande uopo, quant'era dovendo
Condarsi col Signor di Sericana:
Ch'oltre ebe di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Dorindana.
L'altra armatura non la conoscendo,
Non appressò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova: appressò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme, (ch'era inviolabile e affatato)
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed egualmente dato
Volse che fosse a ciaschedon compagno,
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

XXX

Pel di de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartuccio
L'alto Babel dal falmine precosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che gl'aciera, a che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sé degna.

XXXI

Fecce disegno Brandimarte, il giorno
Da la battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste osure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, brille e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto:
D'un schietto drappo, o tutto nero il resto.

XXXII

Fecce la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De' quali l'osbergo il cavalier si compra,
E la groppa al cavallo e'l petto e'l cric.
Ma da quel di che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le dià fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non poté, né d'allegrezza in viso.

XXXIII

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luchi e cento
In gran battaglie e perigliose avolto;
Né mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidì il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto coo l'assonto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiando il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le potea,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV

Astolfo a gran fatiche e Sansonetto
Potè levarla da mirar ne l'onda,
E ritirarla al palagio, ove sul letto
La lasciò affannata e tremolanda.
Portava in tanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seronda,
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI

Scese nel lito il cavalier d'Angliante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar; nè forse il ser sena' arte.
Giunse quel di medesimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia na l'anora.

XXXVII

Di qua e di là sin alla nuova luna
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracini sono alloggiati,
E parla, con licenza del suo duce,
Al re africano, ch'amici erano stati:
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII

Dopo i taloni e'l gionger mano a mano,
Molte ragioni, sì come amico, disse
Il fedel cavaliere al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di ripurgli ogni cittade in mano,
Che sia tra l'Ido e'l segno ch'Ercole fur,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se eredar voleva al Figlio di Maria.

XXXIX

Perchè sempre e' ho amato ed amo molto,
 Questo consiglio, gli dica, vi dono;
 E, quando già, signor, per me l'ho tolto,
 Creder potete eh' in l'estimo huomo.
 Cristo rimbombi Dio, Maomette stolto;
 E brama voi por ne la via in ch'io sono:
 Ne la via di salute, signor, bramo
 Che siate meco, e tutti gli altri eh' amo.

XL

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
 Altro potete prender che ci caglia;
 E men di tutti gli altri, se col figlio
 Di Milon vi mettete a la battaglia:
 Chè l' guadagno del vincere al periglio
 De la perdita grande non si agguaglia.
 Vincendo voi, poco acquistate potete;
 Ma non prender già poco, se perdetes.

XLI

Quando necidiate Orlando e noi, cenuti
 Qui per morire o vincere con lui,
 Io non veggio per questo che i perduti
 Dominii a racquistar s'abbian per lui.
 Nè dovete sperar che si si moti
 Lo stato delle cose, mostri noni,
 Ch' uomini a Carlo manchino da porre
 Qui vi a guardar fin a l'estrema torre.

XLII

Così parlava Brandimaete, ed era
 Per soggiungere ancor molta altre cose;
 Ma fu con voce irata a farcia aliter
 Dal Pagano interrotto, che rispose:
 Temerità per certo e pazzia vera
 È la tua, e di qualunque che si pone
 A consigliar mal cosa o buona a rìa,
 Oee chiamato a consigliar non sia.

XLIII

E che l' consiglio che mi dai, proceda
 Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
 Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
 Quando qui con Orlando ti veggio ora.
 Crederò ben, to che ti vedi in preda
 Di quel dragon che l'anime devora,
 Che bramì teo nel dolore eterno
 Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

XLIV

Ch' io vinca o perda, o debba nel min segno
 Tornare antico, o sempre starne in handu,
 In morte sua n' ha Dio fatto disegno,
 Il qual nè io, ne tu, nè vede Orlando.
 Sia quel che vuol, non potrà ad alto inlegno
 Di ce inchinarsi mai timor orfando.
 S' io fossi certo di morire, co' morto
 Prima restar eh' al sangue mio fac tortu.

XLV

Ora si puoi ritornar; ehè se migliore
 Non sei dimani in questo campo armato,
 Che tu mi sia partito uggì oratore,
 Mal troverassi Orlando accompagnato.
 Queste ultime parole uccison fuore
 Del petto acceso d' Agramante irato,
 Ritornò l' onn e l' altro, e riposse
 Fin che del mare il giorno ucciso fusse.

XLVI

Nel biancheggiar de la noova alba, armati
 E in un momento for tutti a cavallo.
 Pochi sermon si son tra loro usati:
 Nun vi fu indugio, non vi fu intervallo;
 Chè i ferri da la lancia hanno albausti.
 Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
 Se, per voler di costor dir, lasciassi
 Tanto Ruggier nel mar che v' affogassi.

XLVII

Il giovinetto con piedi e con braccia
 Perotendo venia l' orribil onde,
 Il vento e la tempesta gli minaccia;
 Ma più la coscienza lo confonde.
 Teme che Cristo oca vendetta faccia;
 Chè, poi che battesse ne l' acque monde,
 Quand' ebbe tempo, si poco gli esaltò,
 Or si battessi io queste amare e sale.

XLVIII

Gli ritornano a mente le promesse
 Che tante volte alla sua donna fere;
 Quel che giurato avea quando si messe
 Contra Rinaldo, a nulla soddisfare.
 A Dio, eh' ivi punie non lo volesse,
 Pentito disse quattro volte e dice;
 E fece voto di core e di fede
 D'esser cristian, se ponea in terra il piede:

XLIX

E mai più non pigliar spada nè lancea
 Contra ai fedeli in aiuto de' Mori;
 Ma che ritornaria subito in Francia,
 E a Carlo renderia debiti onori;
 Nè Brandamante più temerebbe a ciancia,
 E cerria a fine oostro dei soo' amori.
 Miracol fo, che senti al fin del voio
 Crescer foraa, a agevolarsi il noio.

L

Cresce la forza e l' animo indaffesso:
 Ruggier percuote l' onde e le respinge
 L' onde che seguon l' una a l' altra presso,
 Di che ona il leca, on' altra fu sospinge.
 Così montando e discendendo spesso
 Con gran travaglio, al fin l' acena attinge;
 E da la parte onde s' inchina il colle
 Più vesso il mar, esce bagnato e molle.

LI

For tutti gli altri, che nel mar si dièro,
 Vinti da l' onde, e al fin restie ne l' acque.
 Nel solitario senglio nesci Ruggiero,
 Come a l' alta Bonà divina piarque,
 Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
 Sient dal mac, noove timor gli nacque
 D' avere esilin in sì strette confine,
 E di morirvi di disagio al fine.

LII

Ma pne col enee indomito, e costante
 Di patir quanto è in ciel di lui prescrittu,
 Pei duri sassi l' intrepide piante
 Mosse, poggjando in ver la cima al drittu.
 Nun era certo passi andato innante,
 Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto
 Uom ch' avea d' eremita abito e segno,
 Di multa riverenza e d' onor degno;

LIII

Che, come gli fu presso, Saolo, Sanlo,
Gridò, perchè persegui la mia fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naolo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, eh' ha lunga man, ti giunge
Quando in gli pensasti esser più lunge.

LIV

E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
A lo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte era,
Figli e nipoti ed ogni discedente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggier; e al fin poi confortollo.
Io riprendea eh' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dover far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grassia, quando
Venir con dextra il vide minacciando.

LVI

Poi confortollo che non oiega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gli chiede;
E di quegli operari del Vanglio
Narò, che tutti ebbono opal mercede.
Con caritate e con devoto zelo
Lui venne ammaestrando nella fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a messu il duro sasso.

LVII

Di sopra siede alla devota cella
Una picciola chiesa, che risponde
All' Oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepei e di mortella,
E di palme fruttifere e feronde,
Che riga sempre ona fupida fonte,
Che mormorando ode giù dal monte.

LVIII

Eran degli anni ormai presto a quaranta,
Che su lo scoglin il fratiel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvatore gli elesse.
Di frutte culte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita esse,
Ch' valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesim anno.

LIX

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa l'ugualò di vari frutti,
Ove si ricercò Ruggier non porco,
Poesia eh' i panni e i rapelli ebbe acinti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo
Il di seguente dal vecchio medesimo.

LX

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; ch'è 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenaion gli dava
Di rimandarli ove più avea d'io.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli prupri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel di ch' ebbe la fede,
Dove sette anni, e non più, stare in vita;
Ch' per la morte che sua donna diede
A Pinabrl, eh' ha lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganasi empì e malvagi:

LXII

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' andrà di fuor novella,
Perchè nel proprio loco fia sepolto,
Ore ancor ucciso da la gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ilto
Fia da la moglie e da la sua sorella:
E che col ventre pien, per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia.

LXIII

Fra l' Adice e la Brnta a piè de' colli
Ch' al Troiano Anteneo piacque no tauto,
Con le salture vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prai amari accanto,
Che con l'alta Ida valentier minelli,
Col sospirato Avancio e caro Xanto,
A partirir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

LXIV

E ch' in bellezza ed in valor crevuto
Il parto suo, che per Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

LXV

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il duno,
Nrl secolo futer nominato *Este*
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
De le due prime note il vecchio monn.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

LXVI

Ch' in visione a la fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un porco;
E le dirà eh' l' avrà messo a morte,
E duve giacerà mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Ponticci a ferro n fuoco;
Nè farà a' Maganasi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXXVII

D'Asai, d'Albecci, d'Obici discorso
Fatto gli averta, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borsò,
Ercole, Alfonso, Ippolito a Isabella.
Ma il santo vecchio, ch'allalingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però farella;
Narra a Ruggier qual che narrar conviansi;
E qual ch' in sé de' ritenere, ritienasi.

LXXVIII

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E l' marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trotare il saracino Marte,
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo eha da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e l' re Sobrinò:
Rimbomba al corso il lito e l' mar vicino.

LXXIX

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfarsi,
Del gran rumor che s'ndi sino in Francia.
Venne Orlando a Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugnal questa bilancia,
Se non era il rantaggio di Baiardo,
Ch'a fe' paree Gradasso più gagliardo.

LXXX

Perosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando area, d'oo orlo così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rifuorza
Tre volte e quatto, e con sproni a con mano;
E quando al fin nol può lerar, ne scende,
Lo scudo imbecaccia, a Balaarda prende.

LXXXI

Secontrossi col re d'Africa Oliviero;
E for di quello incontro a paro a parn.
Brandimarte restae senza destriero
Fere Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se r' ebbe il destrier colpa o il cavaliero;
Ch' avvezzo era eadee Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXXII

Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assali altrimenti;
Ma contra il re Gradasso si diserra,
Ch' avea abbattuto Orlando primamente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXXIII

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par eh' a lui tornar poco gli caglia;
Ne turnar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe a tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vèr lui s' avventa; a al moover de le piante
Fa il ciel treoar del fiero suo semblante.

LXXXIV

Sobrin, che di tanto non rede l' assalto,
Stretto na l' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso sotto,
Drixa la prora; a quando il mar tant' alto
Vede salire, asser vorria all' ascinto.
Sobrin lo scodo oppone a la ruina
Che da la spada vien di Vallerina.

LXXXV

Di tal fnessa è quella Balaarda,
Che l' arma la puon far poco riparo;
In man poi di persona si gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o caro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè verchiato sia tutto d' aciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXXVI

Scende alla spalla; e perchè la ritrori
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giorti,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno a eha si provi
Ferire Orlando, a coi per grasia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forae non se gli può la pelle.

LXXXVII

Raddoppia il colpo il valoroso ronte,
E pensa da le spalle il capo toghi.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balaarda a còrgli.
Di piatto fo, na il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, a gl' intronò il cervello.

LXXXVIII

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto:
E verso il re Gradasso si diserra,
Che Brandimarte non men a mal porto:
Chè l' pagan d' arme e di spada l' avaoza,
E di destrieru; e forse di possanza.

LXXXIX

L' arditò Brandimarte in so Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanti:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gl' storia meglio innanzi;
Ma gli rouven, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

LXXXX

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a renno:
Par eha d'orunque Durindano scenda,
Or quinci or quindi abbia a schiarala senna.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giordrar si denno
Per dnn guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI

Avea lasciato, come io disai, Orlando
Sobrin in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte dissando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicino per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare e spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu eccinto.

LXXXII

Elba il destrier, che non trovò conteso,
E levò un salto, ed entrò ne la sella.
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch'ha lui ne viene e per nome l'eppele.
Ad esso e Brandimarte e all'altro spera
Far parer tutte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII

Voltasi el conte, e Brandimarte lesa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni trevaglio.
Orlando e non tempo Balisarda abbassa:
Non velo incanto ov'el mette il teglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'alla prese;

LXXXIV

E nel volto e nel petto e ne le coscie
Lasciò ferito il re di Serizana,
Di coi non fu mai tratto sangue, porcia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada e n'è dispetta e angoscia!
Le tegli or sì: né per è Dorindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria del capo insino al ventre fesso.

LXXXV

Non bisogna più aver ne l'arme fede,
Come eves dianzi; ch'è la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non toles: meglio al parer si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battagliae trattie,
Si pone in mezzo e l'una e l'altre pugna,
Perché in aiuto, ove è bisogno, giunga.

LXXXVI

Essendo le battaglie in tale inteo,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'è in sé fu ritornato;
È molto gli dolea le spalle e'l volt.
Ala la vinta, e mirò in quel lato;
Poi dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi pessi torse
Tacito sì, ch'el non se n'eccorse.

LXXXVII

Vien dietro ed Olivier, che tenee gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea:
E gli feri nei dretan guocchi
Il destrier di precorsa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, né l'piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavello in staffa era rimoso.

LXXXVIII

Sobrin redoppie il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli erode il capo torre;
Ma lo vieta l'aciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
Vede il pericolo Brandimarte, e verso
Il re Sobrin e tutte briglie corre;
E lo fere in sul repo, e gli dà d'orto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;

LXXXIX

E torna ad Olivier per dargli spacio,
Si ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare elmen ch'essa d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier ch'ha di sopra il miglior braccio,
Si che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e ponge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lungo.

XC

Spera, s'alquanto il tien de sé ripinto,
In poco spacio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'erena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fe per levarsi Olivier molte prave,
Né da dosso il destrier però si muove.

XCI

Troveto he Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin ch'è al fianco, or gli è devoto;
Con quel Frontin che gira come un toro.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse e Mandricardo altiero.

XCII

Vantaggio he bruce assai de l'armeture;
A totta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tosse a ventore,
Qual poté avere a tel bisogno in fretta;
Ma sue animosità si l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiaria aspetta;
Come che 'l re africano d'aspra percossa
La spalla destra gli eves fatte rossa,

XCIII

E serbi da Gradasso eneo nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di carcer le spade trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manro,
E poi ne la man destra torcè un poco.
Ma questo non scherzò si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

XCIV

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima a de' dui lati rotto,
E fattogli rader lo scudo el prato,
Osbergo e maglie apertegli di sotto:
Non l'ha ferito già; ch'era affittato.
Ma il puledro ha lui peggio condotto:
In faccia, ne le gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre e quel che già v'ho detto.

xcv

Gradasso, disperato, che si vede
 Del proprio sangue tutto molle e brutto,
 E eh' Orlando del suo dal capo al piede
 Sta dopo tanti colpi ancora ascintto;
 Leva il brando a due mani, e ben si crede
 Partirgli il capo, il petto, il ventre e'l tutto;
 E appunto, come vuol, sopra la fronte
 Percote a mezza spada il fiero conte.

xcvi

E s' era altro eh' Orlando, l'avria fatto;
 L'avria sparato fin sopra la sella:
 Ma, come colto l'avesse di piatto,
 La spada ritornò lucida a bella.
 Da la percossa Orlando stupefatto,
 Vide, mirando in terra, alcuna stella:
 Lasciò la briglia, e'l brando avria lasciato;
 Ma di catena al braccio era legato.

xcvii

Del suon del colpo fu tanto smarrito
 Il corridoio eh' Orlando avea sul dorso,
 Che discorrendo il polveroso lito,
 Mostrando già quanto era buono al corso.
 De la percossa il conte tramortito,
 Non ha valor di ritenergli il morso.
 Segue Gradasso; e l'avria tosto giunto,
 Poco più che Baiardo avesse posto.

xcviii

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
 Vide condotto all'ultimo periglio,
 Chè ne l'elmo il figliuol di Monodante
 Col braccio manco gli ha dato di piglio;
 E gliè l'ha dislacciato già davante,
 E tenta col pugnol nuovo consiglio;
 Né gli può far quel re difesa molta,
 Perché di man gli ha ancor la spada tolta.

xcix

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
 Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
 L'incanto Brandimarte, non pensando
 Ch' Orlando tosti lasci da sé torre,
 Non gli ha né gli occhi né 'l pensiero, instando
 Il coltel ne la gola al pagan porre.
 Gionge Gradasso, e a tutto suo potere
 Con la spada a due man l'elmo gli fere.

c

Padre del ciel, di fra gli eletti toot
 Spiriti inogo al martir tuo fedele,
 Che giunto al fin de' tempestosi soot
 Viaggi, in porto ormai lega la vele,
 Ah Durindana, dunque esser tu pnoit
 Al tuo signore Orlando si crudel,
 Che la più grata compagnia e più fida
 Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

ci

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
 Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
 Dal gravissimo colpo, e fu partita
 La cuffia de l'arcier eh' era di sotto.
 Brandimarte con faccia sbigottita
 Già del destrier si riversò di botto;
 E fuor del capo se' con larga vena
 Correr di sangue un fiuma in su l'arreo.

cii

Il conte si risente, e gli occhi gira,
 Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
 E sopra in atto il Scirran gli mira,
 Che ben conoscer può che gliè l'ha morto.
 Non so se in lui poté più il duolo o l'ira;
 Ma da piangere il tempo avea sì cortin,
 Che restò il duolo, e l'ira osei più in fretta.
 Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.



CANTO XLII

ARGOMENTO



*Il roman senotor, signor d'Anglante,
Col' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso e 'l re Agramante:
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante.
Nè meno ancor Rinoldo paladino
Si lagno per Angelica: e lo scioglie
Lo Sdegon; e poscia un cavalier l'accoglie.*



Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordire e modo,
Che non trascorra oltre al preterito innante,
Quando persona, che con saldo chiudo
T'abbia già fusa Amor nel cor costante,
T' vegga o per violenza o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

E s' a crudel, s' ad inumano affetto
Quell' impeto talor l'animo avia,
Merita scusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Arbille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patrio in sanguinar la via,
D' occider chi l'ucise non fu sazio,
Se nul traza, se non ne facea strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il di che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossero insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedersi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' erravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manca ore
V' avete ritornata in podestadr,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Di grate cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che l' crudo e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse posito;
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senza arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

Ma perchè io vo' concludere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando, Signor, parente, o socio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando freggia;
Che de l' orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual nomade pastor, che vedot' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol, che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' angui altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

Che sanguinoso, e de la spada privo,
Con mezzo scudo e con l' elmo diriolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di più all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto,
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un ginocchio.
Cadde, e diò nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave tronco.
Corse lo spirito all' arpie, onde tirollo
Carón nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balarida.

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e sì amarsi nel viso;
E a l' arrivar del cavalier d' Anglante,
Presagn del suo mal, parve conquino.
Per schermo suo partìu alon non prete
Quando il colpo mortal sopra gli stese.

XI

Orlando lo feri nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin a l'elba tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier de l'universo
Il colpo ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta:
E col vien turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo che par ch' aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fra'l più che di scorsa,
Difeso non l'avria con minor forza.

XIII

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che l' capo sin al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spinto ancor rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote:

XIV

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me ne l'orazion tue grata a Dio:
Nè men ti raccomanda la mia Fiord...
Ma dir non pote ligi; e qui finì.
E voci e suoni d'Angeli concordì
Tanto in aria s'ndir, che l'alma uscì:
La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

XV

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapra certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; ch'è l'ciel gli vide aperto;
Per da la umana voluntade, avvezza
Coi fragil sensi male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli pincea sul fianco e su le gote,
Riversò gran pezzo era caduto,
E aver ne doveva ormai le vene volte.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè raver lo puote
Se non ismosso, e de lo star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, messo infranto:

XVII

E se l' cognato non venia ad aiutarlo,
Sarcoma lacrimoso era e dolente,
Per sé medesimo non potea ritirarlo:
E tanta duolia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mollarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E a' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

XVIII

De la vittoria poco rallegrasse
Orlando; n' troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser siero.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovòse:
Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimaner esangue.

XIX

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sé tenea, ma tutto era elemente.
Fecce dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Enlgoso è in dubbio alquanto;
Chè con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi e l'isola sì ferra,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutta il luogo strano,
Ora on sol più si possa metter piano:

XXI

Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obbesion così rispondon:
Ch' a quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi ch' on sanno, che l' tremoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII

Si che, o chiaro fulgôr de la Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duca,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che né in questo io sia bugiardo.

XXIII

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calara
Facea sembianti sopra l'isolella.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ha più d'uno altrove che m'appetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I Saracini, se mesi o lieti stanno.

XXIV

Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Diro la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi di innante,
Udendo il nostro e l'altro stol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

XXV

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furon,
Tornò a sua osanna a nominar crudele
Hoggiro, e l' suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consenta tanto pergiuro,
Né fatto n' aveva ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

XXVI

Ad accusar Melina si converte,
E maledir l' oracol de la grotta;
Ch' a lor mendace sossion s' immerse
Nel mar d' Amure, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritorò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

XXVII

Marfisa si restringe ne le spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Né crede che Ruggier mai così falte,
Ch' a lei non dabbia ritornar di cortio;
E se non torna pur, sua fede dille,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà ussarar ciò ch' ha promesso.

XXVIII

Così fa ch' alla un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogar, è meno acerbo.
Or ch' abbian vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Oua n' medolla che non senta caldo
De le fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

XXIX

* Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Né l' aveva tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimasto solo
Egli captivo in amoroso duolo.

XXX

Cento messi a correr che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso:
Indi lo prega che gli insegnì dove
La desiata Angelica si trove.

XXXI

Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimasto
D' averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che pernesso
Fusse di questo, aveva assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo:
Né mai avuto avea poter di farlo:

XXXII

E tanto più ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi prega lui, che ricordar si debbe
Per quanto ha offeso in questo ult' a ragione:
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morir in securo loco.

XXXIII

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importone più pareano,
Tanto che l' amor suo fosse più grande,
Indiò manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge ne l' oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchi.

XXXIV

Termine tolse a la risposta, e spese
Gli dii che favorevol gli saria:
E che gli aprì die la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni scorgiunar solia:
Ch' era fra monti inaccescibil grotta:
Aprè il libro, e gli spiriti chiama io frotta.

XXXV

Poi na sceltie on che de' casi d' Amore
Avea notata; e da lui asper volle,
Come sia che Rinaldo ch' aveva il core
Diamsi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quella due fonti oda il tenere,
Di che l' una di il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altra acqua che contraria corre.

XXXVI

Et ode come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai laghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostro così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur diamsi ult' il dover gli spiaccia.

XXXVII

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma io quel ghiacciato rivo:
Perché Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

XXXVIII

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meco,
Ch' a on giovine africano si donò in tutto:
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flotta
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l' audaci galee de' Catalani.

XXXIX

Poi che venne il cugin per la risposta,
 Molto gli disse assai Malagigi
 Di più Angelica amar, che s'era posta
 D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
 Ed ora sì da Francia si discosta,
 Che mal seguir se ne potrà i vestigi:
 Ch'era oggimai più là ch'ha messa strada,
 Per andar con Medoro in sua contrada.

XL

La partita d'Angelica non molto
 Sarebbe grave a l'amoroso amante;
 Né pur gli avria turbato il sonno, o tolto
 Il pensier di tornarvene in Levante:
 Ma sentendo ch'avea del suo amor cotto
 Un Saracino le promissia innante,
 Tal passione e tal cordoglio sente,
 Che non fu in vita suo mai più dolente.

XLI

Non ha poter d'una risposta sola;
 Triema il cor dentro, e triema fuor la labbia;
 Non può la lingua dimodar parola;
 La bocca ha amara, e par che toco s'abbia.
 Da Malagigi subito s'invola;
 E come il caccia la gelosa rabbia,
 Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
 Verso Levante fa posar tornarsi.

XLII

Chieda licenza al figlio di Pipino:
 E trova scusa, che l' destrier Baiardo,
 Che ne mena Gradasso saracino
 Contra il dover di cavalieragliardo,
 Lo muove per suo onore a quel cammino,
 Acciò che vieti al Serican bugiardo
 Di mai vantarsi che roo spada o lancia
 L'abbia levato a un paladin di Francia.

XLIII

Lasciello andar con sua licenza Carlo,
 Ben che ne fu con tutta Francia mesto;
 Ma finalmente non seppe negarlo:
 Tanto gli parve il desiderio onesto.
 Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
 Ma lo siega Rinaldo a quello a a questo.
 Lascia Parigi, a se ne va via solo,
 Fin di sospiri e d'amoroso duolo.

XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non se gli toglie,
 Ch'averia mille volte avea potuto,
 E mille volte avea, ostinato e folle
 Di sì rara beltà fatto rifiuto;
 E di tanto piacer, ch'aver non volle,
 Si bello e sì buon tempo era perduto:
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
 Come esser puote ch'un povero fante
 Abbia del cor di lei spinto da parte
 Merito e amor d'ogni altro primo amante.
 Con tal pensier, che l'cor gli straccia a parte,
 Rinaldo se ne va verso Levante;
 E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
 Fin che d'Ardenza alla gran selva viene.

XLVI

Poi che fu dentro a molte miglia andato
 Il paladio pel bosco avventuroso,
 Da ville a da castella illustanato,
 Ove aspro era più il luogo e periglioso,
 Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
 Sparito il sol tra nubi nascoso,
 Ed nacir fuor d'una caverna oscura
 Un strano mostro in femminil figura.

XLVII

Mil'occhi in capo avea senza palpèbre;
 Non può serrarli, e non credo che dorma;
 Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
 Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
 Fuor de le diaboliche tenche
 Nel mondo uscì la spaventol forma.
 Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
 Che pel petto si gira, e che l'annoda.

XLVIII

Quel ch'è Rinaldo in mille e mille imprese
 Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
 Chè come vede il mostro ch'è all'offesa
 Se gli apparecchia, e ch'è a trovar lo viene,
 Tanta paura, quanta mai non scese
 In altri forse, gli entra nella vena;
 Ma per l'usato ardir simola e finge,
 E con trepida man la spada stringe.

XLIX

S'acconcia il mostro in gola al fiero assalto,
 Che si può dir che sia mastro di guerra;
 Vibra il serpente velenoso in alto,
 E poi contra Rinaldo si diserra:
 Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
 Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
 Colpi a dritto e a riverso tira assai;
 Ma non ne tira alcun che fira mai.

L

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
 Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
 Ora per la visiera glielie feca,
 E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
 Rinaldo da l'impresa si dispiccia,
 E quanto può con sproni il destrier caccia:
 Ma la Furia infernal già non par zoppa,
 Che spicca un salto, e gli è subito in gropa.

LI

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
 Sempre ha con lui la maledetta peste;
 Ne sa modo trovar che se ne sciolga,
 Ben che l' destrier di calitrar non reste.
 Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
 Non ch'altimente il serpe lo moleste;
 Ma tanto orror ne sente a tanto schivo,
 Che stride a geme, a duoli ch'egli è vivo.

LII

Nel più tristo sentir, nel peggior calle
 Scorrendo va, nel più intricato bosco,
 Ove ha più asprezza il bacio, ove la valle
 È più spinosa, ov'è l' aer più fosco,
 Così sperando torri da le spalle
 Quel brutto, abominoso, orrido toco:
 E ne sarà mal capitato forse
 Se tosto non giungea chi lo soccorre.

LIII

Ma lo soccorre a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pie' lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia he in pugno, e la spada al suo loco,
E la massa all'arcion, che getta fuor.

LIV

Piena d'un foco eterno è quella massa,
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Né per buon scudo, o tempe di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Donque ei debbe il cavalier far piazza,
Giri orec vuol l'instinguibil lampo:
Né manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV

E come cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo:
Chè non ha via di terrosi di grappa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar del lato manco.

LVI

Ma quello è a peccà in terra, che si rizza;
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
Ma di farla col foro si delibera.
La mezza impugna, e dove il serpe gnista,
Spessi come tempesta i colpi libera;
Ne lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male:

LVII

E mentre a dietro il caccia o tiene o bade,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che se ne vada.
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tollesse,
Ben che molto aspro era a salir quel colle.

LVIII

Il cavalier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro da l'inferno,
Ove rode sì stesso e si manca,
E da mille occhi versa il pianto eterno:
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superbo
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio sua la vita.
Poi lo domanda come sia nominato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato alta;
E tea guerrieri possa, e immanzi a Carlo,
De l'alta sua bontà sempre esaltarli.

LX

Rispose il cavalier: Non ti riuersca
Se l'nome mio scoprire non ti vogli' ora;
Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
L'ombra; chè ei sarà poca dimora.
Trovarlo, andando insieme, un'acqua fresca,
Che col suo mormorio faceva talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Veoire, e berne l'amoroso oblio.

LXI

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengono l'amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica neque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se ne l'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la esssa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

LXII

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede immanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fa nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch'oltre che preso il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che l'riposar mi fa commodo e grato.

LXIII

L'un e l'altro smontò dal suo cavallo,
E pascere lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi ei traoson l'elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete mulesto,
E cacciò, a un corso del freddo liquore,
Del petto ardente e la sete e l'amore.

LXIV

Quando lo vide l'altro cavallero
La bocca sollevar de l'acqua molle,
E ritrarne protito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV

Così direnlo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo on gran miracol parve:
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sien magiche larve:
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a scuoper la catina
Che lungamente l'ha tenuto in pena.

LXVI

O pur che Dio da l'alta Ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un Angelo a levar di cecitate.
Ma buon o rio demonio, a quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sul conoscere
Che sano he il cur da l'amorose angosce.

LXVII

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che si lungi seguitata,
Ma ch'ella per lei pur messa lega vegna.
Per Baiardo riavar tutta fiata
Verso India in Seritana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII

Gionse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante:
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

LXIX

Rinaldo vuol trovarsi coo Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va montando
Cavalli e guide, e corra e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in so volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantova lascia;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX

Gli s'inchinava il sol molto alla sera,
E già apparì nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi a l'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

LXXI

Cortesi, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel gingal uoto;
Ma di tal domandar maravigliose.
Soggiunse quel: Che sia così ne godo:
Poi per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che io sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggioamento;

LXXII

Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'andare ebbe
Sempre avventore un desiderio innato;
Arrestò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

LXXIII

Un tratto d'arco fuor di strada uscito,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scendieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan da la porta il ricco vòlto.
Quel che chiude è di bronzo, son figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV

La sua porta ha per sé ciascuna loggia,
E tra la porta e sé ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s'entra, ova si poggia
Sì facil, ch'un somier si può gir carico.
Un altro arco di su trova ogni sala;
E s'entra per ogni arco in una sala;

LXXVI

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan copercchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forta.
Lungo sarà se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII

L'alta colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi s'oro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e gatti, e tant'altro lavoro,
(Ben che la notte agli occhi il più ne orcelli)
Mostraro che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme la ricchezza sole.

LXXVIII

Sopra gli altri ornamenti ricchi a belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Foste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugal distanza:
Vedevo, e parimente veduto era
Da quattro porte de la sala estera.

LXXIX

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottile opera,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'iootto
Facea distinto, intorno adombri e coopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX

Ne la man destra il corno d'Amaltea
Sentito avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato mormorare cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridotto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differenti,
Ma grazia hanno e bella tolte ugualmente.

LXXXI

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Chà con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor diletta; e
E quell'atto io che son, par che disegni
Chà l'opra e studio lor tutto lodava
Le belle donne che agli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

LXXXII

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissima scrittura,
Ove laceran con molta laude piano
I nomi de le più degne figure,
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscurate.
Mirò Rinaldo a luma di doppierei
Le donna ad una ad una, e i cavalieri.

LXXXIII

La prima iscrizione ch'agli occhi occorre,
Con lungo ocar Lucresia Borgia nomata,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe a l'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sé torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercolo Strozza; un Lino ad non Orfeo.

LXXXIV

Non men gioconda statua né men bella
Si veda appresso, e la scrittura dica:
Ecco la figlia d'Ercolo, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perché in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e faustura,
E benigna Fortuna dar le deva,
Volvendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV

I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuona,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, a l'altro Bardelone.
Nel terzo a quarto loco, ova per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Dua donna son, che patria stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata ara l'altra: e sia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Mantua,
Chà di Virgilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Jacopo Sadeleto a Pietro Bembo.

LXXXVII

Uno elegante Castiglione, a un culto
Mosin Arelino de l'altra eran sostegni.
Di questi nomi ara il bel marmo sculto,
Ignoti allora, o si fammi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indolto
Tanto virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.

LXXXVIII

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucresia Bentivoglio: e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D'essarle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno Felcina ode
Con tanta attention, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

LXXXIX

Ed on per coi la terra, ove l'Isauro
La sue dolci segna insula in maggior vase,
Nominata sarà dall'Isdo al Mauro,
E dall'antrine all'iperboree case,
Via più che per pesara il romano aoro,
Di che perpetuo nome la rimase;
Goïdo Postumo, a coi doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC

L'altra che segue in ordine, e Diana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia alitera in vista; ch'è nel core umana
Non sarà però men ch'è in viso bella.
Il dotto Celio Caleagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Munyae, in quel di Juba,
In India e Spagna andar con chiara tuba:

XCI

Ed un Marco Cavallin, cha tal fonte
Farà di poesia nascer d'Aurora,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Eliona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice hia, vivendo, il suo consorta,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante: e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Amli faran tra l'una a l'altra riva
Pernare al non de' lor soavi plettri
Il fioma ove sodir gli antichi elettri.

XCIII

Tra questo loro, e quel della colonna
Che fu sculpito in Borgia, rum'è detto,
Formata in alabaistro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Chà sotto puro velo, in nera ponna,
Seraa oro e gemme, io un vestire schietto,
Tra le più adorne non parca men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

XCIV

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conocer se più grasia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quando parlar n'accede,
Ben torrà impaccia più d'ogn'altra degna;
Ma non però ch'è a fin mai se ne vegna.

XCV

Dolce quantunque a pien di grazia tanto
 Fosse il suo bello e ben formato segno,
 Pareva sdegnarsi che con omel esento
 Ardisse lei lodar sì ruoso ingegno,
 Com'era quel che sol, senz'altri accanto,
 (Non so perchè) le fu fatto sostegno.
 Di tutto 'l resto erano i nomi scolti;
 Sol questi duo l'artefice avea occulti.

XCVI

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
 Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
 Di freddo soavissimo giocando,
 Che rendea il puro e liquido cristallo,
 Che di fuor cade in un canal fecondo,
 Che 'l prato verde assuro, bianco e giallo
 Rinaldo, scorre per vari ruscelli,
 Grato alle morbide erbe a agli arbuscelli.

XCVII

Col cortese oste ragionando stava
 Il paladino a mensa: e spesso spesso,
 Senza più differir, gli ricordava
 Che gli attecquesse quanto avea promesso:
 E ad or ad or mirandolo, osservava
 Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
 Chè non può star momento che non abbia
 Un cocente sospiro in sa le labbia.

XCVIII

Spesso la voce, dal dinio scacciata,
 Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
 Per domandarlo; e quivi raffrenata
 Da cortese modestia, fuor non scocca.
 Ora essendo la cena terminata,
 Ecco un donzello, a chi l'offesio tocca,
 Pon so la mensa un bel nappo d'or suo,
 Di four di gemme, a dentro pien di vino.

XCIX

Il signor de la casa allora alquanto
 Sorridendo, a Rinaldo levò il viso:
 Ma chi beo lo notava, più di pianto
 Pareva ch'avesse voglia, che di riso.
 Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
 Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
 Mostrarti un paragon ch'esser de' grato
 Di vedere a ciascun ch'ha moglie a lato.

C

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
 Sempre spiar se la sua donna l'ama;
 Super s'onore o biasmo ne riceve,
 Se per lei bestia o se pur nom si chiama.
 L'incaro delle corna è lo più lieve
 Ch'al mondu sia, se ben l'nom tanto infama;
 Lo vede quasi tutta l'altra gente;
 E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

CI

Se to sai che fedel la moglie sia,
 Hai di più amala e d'onorar ragione,
 Che non ha quel che la conosce ria,
 O quel che ne sta in dubbio e in passione.
 Di molte n'hanno a torto gelosia
 I lor mariti, che non son esate e buone:
 Molti di molte anco stecori stanno,
 Che con le corna in capo se ne vanno.

CII

Se vuoi saper se la tua sia pudica
 (Come io credo che credi, e creder dèi;
 Ch'altrimenti far credere è fatica,
 Se chiaro già per prova non ne sei)
 Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
 Te n'avvedrai, s'ia questo vaso bei;
 Chè per altra cagion non è qui messo,
 Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

CIII

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
 Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
 Il vin ti spargerai tutto sul petto,
 Nè goccia sarà ch' in bocca saglia:
 Ma s'ha moglie fedel, tu berrai netto.
 Or di veder tua sorte ti travaglia.
 Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
 Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV

Quasi Rinaldo di cercar mosso
 Quel che poi ritrovar non vorria forse,
 Mensa la mano innanzi, e preso il vaso,
 Fo presso di volere in prova porre:
 Poi, quanto fosse periglioso il caso
 A porvi i labbri, sul pensier discorre.
 Ma lasciate, Signor, ch' in mi ripose;
 Poi dirò quel che 'l paladin rispose.



CANTO XLIII

ARGOMENTO



*D*ue novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne uno, e l'altra intende et ode
Degli nomi; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L'esquie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo have Sobrin dall'eremita,
E col buono Olivier salva la vita.



O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fama d'aver, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie l'orda,
Si facilmente dar possi di piglio;
Ma che men legato in una corda,
E che tu impieghi del medesimo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cose a pieno
D'ogni opera, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch'ha Dio riguardo in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'hai tesoro: a questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primm a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol terre.
Altri d'altre arti e d'altri stadi industri,
Ocuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV

Che d'altrui dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggio dure, immobili e costanti?
Veggio venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par cha subito le incanti:
In un dì, senza amor, (chi sa che l'creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

V

Non è senza ragion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio esanto oblio:
Ma non più a quel ch'ho detto adattar voglio,
Ch'ha quel ch'lo v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Ma donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova;
Che poss'io migliorar per farne prova?

VII

Potria poco giovare, e nocer molta,
Ché l'entar qualche volta l'iddio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi converga.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non a' ho, nè vo' che me ne vegna;
Ché tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor de la vita.

VIII

Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'intendisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse;
Così, se de la moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade de l'allegrezza in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

IX

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rin di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case.
Ché disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi peruvase
Ch'io facessi la prova, oimè! di sortir,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
 Sì che io mi fusi consigliato teo,
 Prima che cominciassero gli affanni;
 E l' lungo pianto onde io son quasi cieco?
 Ma vo' levarti da la sceoa i panni,
 Chè l' mio mal vegghi, e te oe dogli meo;
 E ti dirò il principio e l' argomento
 Del mio non comparabile tormento.

XI

Qua so lasciati una città vicina,
 A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
 Che poi si stende, a in questo Po declina,
 E l' origine sua vien di Benien.
 Fu fatta la città quando a ruina
 Le mura andar dell' Agenoreo draco.
 Qui nacqui io di stirpe assai grotile.
 Ma in pover tetto, e in facultate umile.

XII

Se Fortuna di me non ebbe cura
 Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
 Al difetto di lei supplì Natura,
 Che sopra ogni mio agnail mi diè bellezza.
 Donne e damelle già di mia figura
 Arder più d' una vidi in giovanessa;
 Ch' io ei seppi accoppiar cortesi mudi,
 Ben che stia mal che l' uom sè stesso lodi.

XIII

Ne la nostra cittade era un oom saggio,
 Di tutte l' arti oltre ogni erder dotto,
 Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
 Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
 Visse tutta sua età solo e salvaggio,
 Se non l' estrema: ch' d' amor condotto,
 Con premio ottenne una matrona bella,
 E n' ebbe di nascosto una cittella.

XIV

E per vietar che simil la figliuola
 A la matre suo sia, che per mercede
 Vendè una castità, che valsa sola
 Più che quanto oro al mondo si possiede,
 Four del commercio popular la invola;
 Ed ove più solingo il luogo vede,
 Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
 Fece fare a demoni per incanto.

XV

A vrechis donne e caste fe' nutrire
 La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
 Nè che potesse altre oom veder, nè odire
 Fur ragionarne in quella età, sostenere.
 E perch' avesse esempio da seguire,
 Ogni pudica donna che mai tenne
 Contra illicito amar chiosò le sbarre,
 Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

XVI

Non quelle sol che, di virtude amiche,
 Hanno sì il mondo all' età pricea adarno;
 Di quasi la fama per l' istorie aotiche
 Non è per veder mai l' ultimo giorno;
 Ma nel futuro ancora altre pudiche
 Che farao bella Italia d' ogn' intorno,
 Ci fe' ritrarre in lor fattesse conte,
 Come otto che ne vedi a questa fonte.

XVII

Poi che la figlia al vecchio par matura
 Sì, che ne possa l' oom cogliere i frutti,
 O fosse mia disgrazia o mia avventura,
 Eletta fui degno di lei fra tutti.
 I lati campi, oltre a le belle mora,
 Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
 Che ei son d' ogn' intorno a venti miglia,
 Mi consegnò per dote de la figlia.

XVIII

Ella era bella e costumata tanto,
 Che più desiderar non si potea.
 Di bei trapunti e di ricami, quanto
 Mai ne sapesse Pallade, sapea.
 Vedila aodare, odine il suono e l' canto,
 Celeste e non mortal cosa pareo;
 E in modo a l' arti liberali attese,
 Che, quanto il padre o poco men n' intese.

XIX

Con grande ingegno, e non minor bellezza,
 (Che fatta l' avria amabil fin ai sassi)
 Era giunto oo amore ona dolcissima,
 Che par ch' ha rimembrarne il cor mi passi.
 Nno avea più piacer nè più vaghezza,
 Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
 Senza aver lite mai stemmò gran pezo:
 L' avemmo poi per colpa mia, da esso.

XX

Morto il suocero mio dupo cinque anni
 Ch' io sottoposi il collo al giagal nodo,
 Non stiro molto a cominciar gli affanni
 Ch' io sento ancora, e ti dirò ihe mudo.
 Mentre mi richiudea tutto coi vani
 L' amor di questa mia che si ti lodo,
 Una femmina nobil del paese,
 Quanto accender si può, di me s' accese.

XXI

Ella sapea d' incanti e di magie
 Quel che saper ne possa alcuna maga:
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,
 Fermava il sol, faceva la terra vaga.
 Non potea trar però le voglie mie,
 Che le sanassin l' amorosa piaga.
 Col rimedio che dar non le potria
 Senza alta ingioria de la donna mia.

XXII

Non perchè fosse assai gentile e bella,
 Nè perchè sapessi ihe che si me amassi,
 Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
 Mi fesse multe, e di continuo instassi,
 Ottenner potei mai ch' una fiammella,
 Per darla a lei, del primo amor levassi;
 Ch' a dietro ne trara tutte mie voglie
 Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII

La speme, la credenza, la certezza
 Che de la fede di mia moglie avea,
 M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
 Avesse mai la giovane Lidea,
 O quanto offerio mai tenno e ricchezza
 Fu al gran pastor de la montagna Idea.
 Ma la repulse mie non valean tanto
 Che potesson levarmela da canto.

XXIV

Un di che mi trovò fuor del palagio
 La maga, che nomata era Melissa,
 E mi poté parlare a suo grande agio,
 Modo trovò da por mia pace in rissa,
 E con lo spion di gelosia malvagio
 Cacciar del cor la fe che v'era fissa.
 Comincia a commendar la intossion mia,
 Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV

Ma che ti sia fedel tu oon puoi dire,
 Prima che di sua fe prova non vedi.
 S'ella non falle, a che potria fallire,
 Che sia fedel, che sia pudica credi.
 Ma se mai senza te non la lasci ire,
 Se mai vedee altr'oom non le concedi,
 Onde hai poeeta baldanza, che tu dica
 E mi vogli affermar aha sia pudica?

XXVI

Scostati un poco, scostati da casa;
 Fu che le cittadi odano e i villaggi
 Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
 Agli amati di comodo a si messaggi.
 S'a prieghi, a doni non fa persona
 Di fare al letto maritale oltraggi,
 E che, facendoli, creda che si cele,
 Allora dir potrai che sia fedele.

XXVII

Con tai parole e simil non cessa
 L'incantatrice, fin che mi dispone
 Che de la donna mia la fede espressa
 Veder voglia e provare a paragon.
 Ora pogniamo, le soggiogno, ch'essa
 Sia qual non posso averne opinione:
 Come potrei di lei poi farmi certo
 Che sia di punizion degoa o di merto?

XXVIII

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
 Fatto da her, di virtù rara e strana,
 Quel già, per fare accorto il suo festello
 Del fallu di Ginevra, fe' Morgana.
 Chi la moglie ha pudica hee con quello,
 Ma non vi può già her chi l'ha puttana;
 Chè l'vin, quando in crede in bocca porre,
 Tutto si sparge, e foce nel petto scorre.

XXIX

Prima che parti ne farai la prova,
 E per lo credere mio tu berrai netto;
 Chè credo ch'ancor netta si ritrova
 La moglie tua; pur oe vedrai l'effetto.
 Ma s'al ritorno esperienza nuova
 Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
 Che se tu non lo immolli, e uetto lei,
 D'ogni marito il più felice sei.

XXX

L'offerta accetto: il vaso ella mi dona;
 Ne fu la prova, e mi succede a puto,
 Chè, com'era il diuo, pudica e buona
 La rara moglie mia trovo a quel punto.
 Dice Melissa: Un poco l'abbandona;
 Per un mese o per dou stanne disgiunto;
 Poi torna: poi di nuovo il vaso tolli;
 Prova se bevi o por se l'petto immalli.

XXXI

A me duro parca pur di partire;
 Non perchè di sua fe si dubiassi,
 Come ch'io non potea doo di partire,
 Né oo' ora pur, che senza me restassi.
 Disse Melissa: Io ti farò venire
 A conoscer il ver con altri passi.
 Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
 E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII

Signor, qui presso oma città difenda
 Il Po fra minacciose e fiere corna;
 La cui iurisdizion di qui si stende
 Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
 Cede d'antiquità, ma ben s'intende
 Con le vicine in esser ricca e adorna.
 Le relique troiane la fondaro,
 Che dal flagello d'Attila camparo.

XXXIII

Astringe e lenta a questa terra il morso
 Un cavaliere giovane, ricco e bello,
 Che dietro un giorno a on suo falcone incorso,
 Essendo capitato entro il mio ostello,
 Vida la donna, e si nel primo occorso
 Gli piacque, che nel cor portò il soggetto;
 Nè cessò molte pratiche far poi,
 Per inchinarla ai desiderj suoi.

XXXIV

Ella gli fece dar tante repulse,
 Che più tentarla al fine egli non volse;
 Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
 Di memoria però non se gli tolse.
 Tanto Melissa allusingommi e malse,
 Ch'a tor la forma di colui mi volse;
 E mi motò (né so ben dirla come)
 Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiamo.

XXXV

Già con mia moglie avendo simulato
 D'esser partito e gitone in Levante,
 Nel giovane amator così mutato
 L'andar, la voce, l'abito e l'acchiante,
 Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
 Che s'era trasformata, e pareva un fante;
 E le più cieche gemme avea con lei,
 Che mai mandassu gl'indi o gli Eritrei.

XXXVI

Io che l'oso sapea del mio palagio,
 Entro dentro, e vien Melissa meco;
 E madonna ritrovo a sì grande agio,
 Che non ha né scudie né donna seco.
 I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
 Stimulo innanzi del mal fac le arreo:
 I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
 Che musso arebbon tutti i cor più saldi.

XXXVII

E le dien che poco è questo dono
 Verso quel che sperar da me dovea.
 Della commodità poi le ragiono,
 Che, non v'essendo il suo marito, avea:
 E le ricordo che gran tempo sono
 Stato suo amante, com'alla sapea;
 E che l'amar mio lei con tanta fede
 Degno era avere al fin qualche mercede.

XXXVII

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder lampeggiar poi come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
E con parlar rispose breve e fuco
Quel che la vita a rimembrar mi tolse:
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai non risposse.

XXXIX

Fo tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti l' alma trafusa:
Per l' uisa andummi e per le vene un gelo:
Nelle fauci restò la voce fusa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che rolor dovesse farli,
Ch' in tanto error da me vide trovarli.

XL

Divenimmo ambi di color di morte,^{*}
Mutì ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Putei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch' in gridai:
Me tradiresti dunque tu, comorte,
Quando tu avessi ch' il mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote
Che di rigar di lacrime le gote.

XLI

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta:
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me foggirvi tosto fa disegno;
E nell' ora che 'l sul del carro smonta,
Al fiore rose, in ona sua barchetta
Si fa calar tutta la notte fretta:

XLII

E la mattina s' appresenta avvote
Al cavalier che l' aveva un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui che n' era stato ed era amante,
Ceder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir rh' io non sperassi
Che mai più fusse mia, nè più m' amassi.

XLIII

Ah lasso! da quel di con lui dimora
In gran piacere, a di me prende gioco;
Ed io del mal che proccacciarmi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Crede il mal sempre, e giusto è rh' io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben erudo che 'l primm anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sul conforto.

XLIV

Il conforto rh' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch' a tutti questo vaso ha messo innanti)
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

XLV

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che de la donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieti
Non pos la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

XLVI

Ella d' esser odiata impaiente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita:
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non s' intese.

XLVII

Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa io vero,
Che d' attisar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII

Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indotta,
Non t' ammirar; nè prima ella, nè quinta
Fu de le donne prese in sì gran lotta:
E mente via più calda ancora è spinta
Per minor presso a far cosa più brotta.
Quanti uomini odi io, che già per oro
Han traditi padroni e amiei loro?

XLIX

Non dovevi assai con sì fere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' uro, che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciaio sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fussi stato.

L

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domando dormire:
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanti al di d' on' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l puro rh' ha dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si poteva porre a giacere:

LI

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto;
Ma che se volesse far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Accomiar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senza alcun periglio,
Tutta notte dormendo vu' che vada,
E ona giornata avanti de la strada.

LII

La profeta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste eretico;
Poi senza indugio là, dove nell'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria angello.

LIII

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentose;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito dritta Sernide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Fo irascendo abbassa.

LIV

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bunderio; e già il color celestio
Si vedea da Oriente venir manco:
Chè, voltando di fior tutto il caestrio,
L'Aurora vi tacea vermiglio e bianco:
Quando, lontano scoprendo di Tealdo
Ambe le roeche, il capo alzò Rinaldo.

LV

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fuse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei sereni futuri mi predisse
(Già eh' io facea con lui questo canunino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e l'vanto.

LVI

Così dicendo, e pur toltavia in fretta
Su quel battel che pareva aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Per a' allegri di rivederla, a femme
Non poca festa; ehè sapea quanto ella,
Vulgendo gli anni, saria ornata e bella.

LVII

Altra fiata che fe' questa via,
Udi da Malagigi, il qual sero era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più giocunda isola sia
Di quante cinga mar, stagno o riviera,
Sì che, veduta lei, non sarà eh' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII

Udi che di bei tetti posta innante -
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che vederian l'Esperide alle piante
Ch' avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spesse d'animali, quante
Vi sien, ne in mandra Circe ebbe ne in hara;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanta, e non più in Cipro o in Gnido;

LIX

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita:
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far deldir.

LX

Così veniva Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tutta via l'omil città mirando:
Come esser può eh' ancor, sero dicea,
Debban così horre queste paladi
Di tutti i liberali e degni studi?

LXI

E crescer albia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E chi ch' intorno a tutto stagno e gorgho,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire anorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

LXII

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia.
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arraldi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno albia.

LXIII

Mentre Rinaldo così parla, freme
Con tanta fretta il sottil legno l'ondr,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padroo risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Georgiu a dritta, a dietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

LXIV

Rinaldo, come accade eh' non pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena.
Si vranne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dirò il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena.
E ricordossi del vano da bere,
Che mostra altrui l'error de la moglie re.

LXV

E ricordossi insieme de la prova
Che d'aver fatta il cavalier narrulli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che ha nel vaso, e l'petto non t'immolla.
Or si pente, or tra se dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venie non vullu.
Rimovendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI

Gli è questo ereder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei;
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a ginoco:
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alsando il viso,
Con molta attention fu da oo norchiero,
Che gli era incontra, riguardato fu:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII

La somma fo del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato:
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di padicisia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

LXIX

Il nocchier soggiunse: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'ona giovane intendesti,
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesimo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

LXX

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in oblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapra lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e m'a, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menno intorno chiode:

LXXI

D'Adonio voglio dir, che l'ricco dono
Fe' alla moglie del giordice, d'un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'odi'ne le contrade estrane:
Sì che di pur, se non t'increbbe il dire,
Chè volentieri io mi t'accconcio a ridire.

LXXII

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpiaco insegna;
E di nobile progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convenga;
E d'ona terra quidi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopraumana;

LXXIII

E di bei modi e tanto graziosi,
Che pareva tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

LXXIV

Ne la città medesima on cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'asci d'ona masella di serpente:
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceter similmente,
Il cavalier, ch'Adonio nominasse,
Di questa bella donna innamorasse.

LXXV

E per venire a fo di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farli onore
Quanto può far un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberin imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI

La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di faglian di entornici.
Egli che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch'è in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII

Con questa intensione una mattina,
Senza far molto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime rammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura che lo viene
Di somma male a porre in somma bene.

LXXVIII

Vede un villan che con un grao bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchinone
Veduto avea una serpe molto antica:
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo supporta.
Sempre tolea le serpi favorire,
Chè per insegnar il sangue suo le porta,
In memoria ch'uscì sua prima grotte
Da' denti sesoiati di serpente.

LXXX

E disse e fece eol villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Si ahe da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più creata, nè altrimenti offesa.
Adonio se va poi dove s'avvisa
Che sua condition sia meno intesa;
E dura con disgeg e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

LXXXI

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che al gli ha la meno avveza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
E foras al fin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, affilto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che renti appresso alla sua Santidade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorta, e nel giudice cada.
Oh giorno a lui sagion sempre di pianto!
Fe' senze, pregò assai, diede a promesse
Per non partirsi; a al fin sforsato cesse.

LXXXIII

Non gli pare crudele e darò maoro
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il cora.
Di geloso timor pallido a bianco
Per la sua duana, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Suppliee prega a non mancar di fede;

LXXXIV

Dicendola ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Si che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Cha di sopra riman quando contrasta;
E ch'or gran campo avria, per questa alterna,
Di far di pudicitia esperienza.

LXXXV

Con tai la cerea ed altre assei parola
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
De la dora partita ella si dnole,
Con cha lacrima, oh Dio! con che querele!
E giora che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, cha sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto ch' aver mei questo desir.

LXXXVI

Ancor ch'ha sue promesse e a snoi srongiuri
Dense credenza e si archetasse alquento,
Non resta rha più intrader non procori,
E che materia non proceri al pianto.
Avrà uno amaro un, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e l'vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior perte.

LXXXVII

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo cha da lei starà disgiunto,
Fedele a casta, o pel contrario sia.
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che sia.
Anselmo il lascia in opre, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII

L'astrologo tenea la labbra chinse,
Per non dire al dottor cosa che doglia,
E cerea di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch'ha voglia,
Che gli romperà fede, gli concese,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

LXXXIX

Gionte al timore, al dubbio ch'avea prima,
Questa minacce dei soperni moti,
Come gli strase il cor in stesso stime,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E cha l'afflitta mente aggiri e arruoli,
È l' saper, come vinta d'avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua podicizia.

XC

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altri
Tra l' uom talvolta, che se l' trova aver)
Ciò che tenea di gioia a di danari
(Chè n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò ch'ha al mondo, in man tutto le pone:

XCI

Con farellate, disse, che na' tuoi
Non sol bisogni te li goda a spenda,
Ma cha ne possi far ciò cha ne vuoi,
Li consumi, li getti, a doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, ta mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, un sì rimassa,
Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.

XCII

La prega cha non faccia, se non senta
Ch'egli ci sia, oe la città dimora;
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però rhe l'umil gente,
Cha nel greggia o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

XCIII

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timidn marito al collo Argia,
E di lacrima empiendogli la faccia,
Ch' on somicel dagli occhi le n'ucia,
S'attrista che colpevole la faccia,
Cnme di sè mancata già gli sia;
Che questa sua sospition procede
Perchè non ha na la sua fede fede.

XCIV

Troppo sarà l'io voglio ir rimembrando
 Ciò ch'al partir da tramenda fu detto.
 Il mio onor, dice al fin, ti raccommando:
 Piglia licenzia, e partesi in effetto;
 E ben si sente veramente, quando
 Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
 Ella lo segue, quanto seguir potea,
 Con gli occhi che le rigano le gote.

XCV

Adonio intanto misero e tapino,
 E, come io dissi, pallido e barbuto,
 Vero la patria avea preso il cammino,
 Sperando di non esser conosciuto.
 Sul lago giunse alla città vicino,
 Là dove avea dato alla bisca aiuto,
 Ch'era assediata entro la macchia forte
 Da quel villan che per la volta a morte.

XCVI

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
 Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
 Si vede in peregrino abito adorno
 Venir pel lito incontra una donzella
 In signoril sembianze, ancor ch'intorno
 Non l'apparisce né scudier né ancella.
 Costei con grata vista lo raccolse,
 E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII

Se ben non mi conosce, o cavaliere,
 Son tua parente, e grande obbligo t'haggio:
 Parente son, perché da Gaudio fiero
 Scende d'amendo noi l'alto lignaggio.
 Io son la fata Manto, che l'primieru
 Sanno messi a fondar questo villaggio:
 E dal mio nume (come ben forte hai
 Contare udito) Mantua la nomai.

XCVIII

Delle Fate io son una; ed il fatale
 Stato per fatti anen saper ch'importa,
 Nascemmo a un punto, che d'ogn'altro male
 Siamo esposti, fuor che de la morte.
 Ma ginno è con questo essere immortale
 Condizion non men del morir forte;
 Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
 Che la sna forma in bisca si converta.

XCIX

Il vedersi coprir del brotto scoglio,
 E gie serpendo, è cosa tanto schiva,
 Che non è pare al mondo altro cordoglio:
 Tal che bestemmia ognuna d'esser viva.
 E l'obbligo ch'io t'ho (perché ti voglio
 Insieme dire onde deriva)
 Tu saprai: ehè quel dì, per esser tali,
 Siamo a periglio d'infiniti mali.

C

Non è sì odiato altro animale in terra,
 Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
 Patimmo da ciascuno oltraggio e guerra:
 Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
 Se non troviamo ove tornar solterra,
 Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
 Meglio saria poter morir, che rotte
 E storpiate restar sotto le botte.

CI

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
 Che tu passavi per quest'ombre amene,
 Per te di man fui d'un villan tolta,
 Che gran travagli m'avea dati e pene.
 Se tu non eri, io non andava asciolta,
 Ch'io non portassi rotto e capo e schiene,
 E che sciancata non restassi e storta;
 Se ben non vi potea rimaner morta:

CII

Perchè quei giorni che per terra il petto
 Traemmo avvolte in serpente scorsia,
 Il ciel ch'io in altri tempi è a noi soggetto,
 Niega ubbidisci, e prive siam di forza.
 In altri tempi ad un sol nostro detto
 Il sol si ferma e la sua luce ammorza;
 L'immobil terra gira e muta loco,
 S'infiamma il ghiaccio e si congela il fuoco.

CIII

Ora io son qui per renderti mercede
 Del beneficio che mi festi allora.
 Nessuna grazia indarno or mi si chiede
 Ch'io son del manto viperino fuora.
 Tre volte più che di tuo padre erede
 Non rimanesti, io ti fu ricco or ora:
 Né vo' che mai più povero diventi;
 Ma quanto spendi più, che più arguenti.

CIV

E perchè so che ne l'antiquo nodo,
 In che già Amor t'avinse, anco ti trovi,
 Voglioti dimostrar l'ordine e l'modo
 Ch'ha disbramar tuoi desiderii giovi.
 Io voglio, or che lontano il marito odo,
 Che senza indugio il mio consiglio provi:
 Vadi a trovar la donna che dimora
 Fuori alla villa, e sarò teo in ancora.

CV

E seguitò narrandogli in che guisa
 Alla sua donna vuol che s'appresenti;
 Dico come vestir, come precisa-
 Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
 E che forma essa vuol pigliar devisa;
 Chè, fuor che l'giorno ch'era tra serpenti,
 In tutti gli altri si può far, secondo
 Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI

Messe in abito lui di peregrino,
 Il qual per Dio di porta in porta accetti.
 Mutasse ella in un cane, il più piccino
 Di quanti mai n'abbia Natora fatti:
 Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
 Di grato aspetto e di mirabili atti.
 Così trasfigurati, entrarono in via
 Verso la casa de la bella Argia:

CVII

E dei lavoratori alle espasne,
 Prima ch'altrove, il giovane fermosse,
 E cominciò a sonar certe sue canne,
 Al cui suon danzando il can rianosse.
 La voce e l'grido alla padrona vonne,
 E fece sì, che per veder si mosse.
 Fere il rumòr chiamar ne la sua corte,
 Sì come del dottor traea la sorte.

CVIII

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E fac danar nostrai, farne d'estrane,
Con passi e continense e modi suoi:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attention, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

CIX

Gran meraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'aveni più tesor che mai sitire
Potete cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX

E per mostrar che veri i detti fero,
Con la balin in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scosse il cane, e videsti il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Suggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui si bello ed ntil cane io dia?

CXI

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Por di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'ona notte seco io gieraia,
Abbia il cane, e l' suo voler ne faccia.

CXII

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenta.
Pare alla balia averne più derrata
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbarciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che noo si perde a darlo.

CXIII

! La bella Argia sta ritrossetta in prima;
Parte, ch'è la sua fe romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stiano
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro di si tolse,
Che l' can veder senza tanti occhi volse.

CXIV

Quest' altro comparir ch' Adonis fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Parea nascer le double a dicea a dicea,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Si che il superbo cor manosefecce,
Che tanto men a contristar fu forte,
Quanto poi seppe che rostin ch'innante
Gli fa partito, e l' cavalier suo amante.

CV

De la puttana sua balia i conforti,
I prieghi de l'amante e la presensia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga absensia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI

Adonio ingannato frutto eolse
De la sua bella donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch' al giudice licenza fosse data:
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l'astrologo avea detto.

CXVII

Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A casa de l'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno a dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito signò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

CXVIII

Che da doni grandissimi corrotta,¹
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lanciò a spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo a lo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E par saperne il certo sua grande arte.

CXIX

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia;
Ch'alla, che non avea tal cosa noova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e l'certo il suo patron sospese.

CXX

Quanto doveva parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avria del certo!
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che da la balia il ver gli fosse aperto,
Nà tencò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come non ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ova femmine son, non liti e risse.

CXXI

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricorrer, la balia venne
Il tutto a raccontargli, e molla taque.
Lungo a dir fura ciò che l'cor sostenne,
Come la mente contornata giacque
Del giudice meschina, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso:

CCXIII

E si dispose al fin, da l'ira vinto,
Muir, ma prima uccider la sua moglie:
E che d'amendoe i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biamo, n sè di doglie.
Ne la città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

CCXIII

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Turni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli n dà febbre appresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Si che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, e' ella gli è amica;
(Verrà: sa ben che non farà parola)
E che tra via le seggi egli la gola.

CCXIV

A chiamar la patrona andò il famiglia,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella gli piglio,
Montu a cavallo, ed n cammin si messe.
L'avea il cane avvistato del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegna e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

CCXV

Levato il servo del sammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò in una riviera
Che d'Appennin in questo fiume cade;
Or'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parva loco tacito e disposto
Per l'effetto crudele che gli fo imposto.

CCXVI

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Si che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprinse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

CCXVII

Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Ché la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CCXVIII

Non sa che far; ché né l'oltraggio grave
Vendicato ha, né in sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or si aperto have,
Che senza indugiar si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblicin in breve ha per tutto il mondo.

CCXIX

Conosce ben che, poi ch'è cor fellona
Avea scoperto il misero contra eas,
Ch'ella, per non tornargli in suggestione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irruzione:
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fa insieme adoltero a ruffiano.

CCXX

Si che, per rimediarsi, in fretta manda
Intorn messi e lettere a cercarne.
Ch'i' quel loco, ch'i' questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Né mai può ritrovar capo né via
Di venire a notizia che ne sia.

CCXXI

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
L'opra crudele, che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduca ove nasenda
Se gli era Argia, si come gli avea detto;
Ché forse in qualche macchia di reposita,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

CCXXII

Fatto avea farsi a la sua fata intanto
La bella Argia con subito lavro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fur tottin fragiato d'oro.
Né lingua dir, né cor pensar può quanto
Avea beltà di fur, dentro tesoro.
Quell che iersera si ti parve bello
Del mio signor, sarà on togorin a quello.

CCXXIII

E di panni di rassa, e di cortina
Tessute riccamente e a varie fuggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sala por, non pur camere a loggie;
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzorre verdi e roggie,
E furbate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

CCXXIV

Il giulice, accennu io vi dica,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando ne una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta meraviglia che n'avea,
Esser si credea nullo d'intelletto;
Non sapea se fosse ebbero, n se sognasse,
O pur se l'avea seccu a vulo andasse.

CCXXV

Vede innanzi a la porta non Etiòpo
Con naso e labbri grassi; e beo gli è avviso
Che non vedesse mai, prima ne dopo,
Un così suavo e dispiacevol viso;
Poi di fattesse, qual si pingn Esopo,
D'attristar, se vi fusse, il paradiso;
Biunto e sporen, e d'abito mendico;
Né a mezzo ancor di sua bruttezza in dica.

CXXVI

Anselmo, che non vede altro da eni
 Possa saper di chi la casa sia,
 A lui s'acosta, e ne domanda a lui;
 Ed ei risponde: Questa casa è mia.
 Il giudice è ben certo che colui
 Lo beffò e che gli diede la bugia:
 Ma con scongiuri il Negro ad affermare
 Che sua è la casa, e ch' altri non v'ha a fare;

CXXVII

E gli offerisce, se la vuol vedere,
 Che dentro vada, e cerchi come voglia;
 E se v'ha cosa che gli sia in piacere,
 O per sé o per gli amici, se la toglia.
 Diede il cavallo al serro suo a tenere
 Anselmo, e messò il piè dentro alla soglia;
 E per sale e per camere condottò,
 Da basso e d'alto andò micando il tutto.

CXXVIII

La forma, il sito, il cico e bel lavoro
 Va contemplando, e l'ornamento regio;
 E spesso dice: Non potria quant'oro
 E sotto il sol pagare il loco egregio.
 A questo gli risponde il brutto Moro,
 E dice: E questo ancor trova il suo pregio?
 Se nun d'oro o d'argento, non di meno
 Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXIX

E gli fa la medesima richiesta
 Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
 Della brutta domanda è disonesta,
 Persona lo stimò bestiale e matta.
 Per tre repulse e quattro egli nun resta;
 E tanti modi a persuaderlo adatta,
 Sempre offrendo in merito il palagio,
 Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL

La moglie Argia, che stava appresso accusa,
 Poi che lo vide nel suo error caduto,
 Saltò fuori gridando: Ah degna cosa
 Ch'io veggio di dottor saggio tenuto!
 Trovato in sì mal'opra e viciosa,
 Pensa se rosso far si deve e mino.
 O terra, acciò ti si gittassi dentro,
 Perché alioe non t'appisti in sino al centro?

CXLI

La donna in suo disarcio, ed in vergogna
 D'Anselmo, il capo gl'entrò di gridi,
 Dicendo: Come te ponir bisogna
 Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
 Se per seguir quel che oator spogna,
 Me, vinta a' preghi del mio amante, uccidi;
 Ch'era bello e gentile, e on dono tale
 Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale?

CXLII

S' in ti paesi esser degna d'una morte,
 Conosci che ne sei degno di croto:
 E ben ch' in questo loco io sia sì forte,
 Ch'io possa di te fare il mio talento,
 Fore io non vo' pigliar di peggior sorte
 Altra vendetta del tuo fallimento.
 Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
 Fa, cum'io a te, che tu a me ancor perdoni:

CXLIII

E sia la pace e sia l'accordo fatto,
 Ch'ogni passato error vada in oblio;
 Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
 Ricordarti il tuo error, nè a me to il mio.
 Il marito ne parve aver buon patto,
 Nè dimostròsi al perdonar restio,
 Così a pace e concordia ritornaro,
 E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

CXLIV

Così disse il nocchiero: e mosse a rìo
 Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
 E diventò gli fece a un tratto il viso,
 Per l'onta del dottor, com' di fuoco.
 Rinaldo Argia molto lodò, ch' avvisò
 Ebbe d' alzar a quello angello un gioco
 Ch' alla medesima rete fe' cascallo,
 In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
 Fe' il paladino apparecchiare la mensa
 Ch'avea la notte il Mantano cortese
 Provvista con larghissima dispensa.
 Fugge a sinistra intanto il bel paese,
 Ed a man destra la palude immensa:
 Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
 Cul lito ove Santarno il capo pone.

CXLVI

Alloes la Bastia, credo, non v'era,
 Di che non troppo si vantò Spagnuoli
 D'averci su tenuta la bandiera;
 Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
 E quindi a Filo alla dritta riviera
 Cacciano il legno, e fan parer che volti.
 Lo vulgon poi per ona fossa morta,
 Ch'a' mezzodi presso a Ravenna il porta.

CXLVII

Ben che Rinaldo con pochi danari
 Fosse sovente, per n'avea sì allora,
 Che cortesia ne fece a' marinari,
 Prima che li lasciasse alla buon'ora.
 Quindi mutando bestie e cavallari,
 A Rimini passò la sera ancora;
 Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
 E quasi a par col sol giunge io Ucluno.

CXLVIII

Quivi non era Federico allora,
 Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
 Nè Francesco Maria, nè Leonora,
 Che con cortese forza e non aliera,
 Avesse strettin a far seco dimora
 Su famoso guerrier più d'una sera:
 Come fèr, già molti anni, ed oggi fanno
 A donne e a cavalier che di là vanno.

CXLIX

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
 Suonta Rinaldo a Gagli alla via dritta,
 Pel monte che 'l Metauro o il Ganno fende,
 Passa Appennino, e più non l'ha a man ritta:
 Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
 Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
 Per mare alla cittade a cui commise
 Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

CL

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadosa fa ratto levarsi;
Quella che fo dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lu fecer, ma di poco, arrivar tardi.

CLII

Giunse eh' appunto il principe d'Anglante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto o' era il figliol di Monodante;
E di grave persona e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del pic guasto avea morire e pena.

CLIII

Teor non poté il conte asciotto il viso
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Né men Rinaldo, quando si divisò
Vide il capo all'amico, ebbe occhi nulli:
Poi spinsi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea sul piede rotto.

CLIII

La consolazion che seppa, tutta
Diè lor, benché per sé tor non la possa;
Ché giunto si vedea quivi alle froste,
Anzi poi che la membra era rimosta.
Andarò i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine avrete di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

CLIV

De la vittoria eh' avea avuto Orlando,
S' allegro Astolfo e Sansonetto molto;
Non si però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, eh' annunzia voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV

La notte che pretese a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contestata,
Vedea per sozzo sparsa e d'ogni intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

CLVI

E pareva dir: Por hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera.
Or perché dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio:
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascolta le la tenne,
Ch' a lei non Sansonetto se ne venne.

CLVII

Tosto eh' entrarono, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senza altro annuoia sì, senza altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

CLVIII

Al tornar de lo spirito, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor pote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon riu percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Meade corse, ed aggrossi intorno.

CLIX

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si ferra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E de l'omo e de l'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta serra e serra:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto
Che possa al suo signor morire accanto.

CLX

Deh perebè, Brandimarte, ti lasciasti
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedenduti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai:
Ch'avrei tenuto in te le luci fisse:
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Cuo oio sol grido io t'avrei dato aiuto;

CLXI

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei con la mia testa,
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; né fa di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Ché, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII

Se pur ad aiutarti i dori fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati;
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fosse lo spirito al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e lì m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII

È questo Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così t'ero a Dammogire io vegnuto?
Lui oel real seggio mi ricevi?
Ah! Fortuna crudele, quanto duogno
Mi rompi! ah che speranze oggi mi levi!
Deh, ché resso io, poich' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

CLXIV

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a strasciare il bel erin di nuovi corse,
Come il bel erin tutta la colpa n' aldia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si racciò l'ogne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, in tanto
Ch' ella si strugge e si consoma in pianto.

CLXV

Orlando, col cognato che non poro
Bisogno aver di medico e di cura,
Ed altrettanto, perché in deggn loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col fuoro
Chiara la notte, e il di di fumo ancora.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolor la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la tasiturna Diva
La dritta via lor luminosa corru;
E sorser l'altro di sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisognò era.

CLXVII

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà eh' era all'ovito
De' luoghi intorno rursa in Agrigento,
D'areci turchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII

Quivi Bardin, di soma d'anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Che, pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovea gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamandoli il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch' aldia la febre.
Le mani erano in tanto empie e ribelle
Ai erin esanti e alla rugosa pelle.

CLXIX

Levonli, al ritirar del paladino,
Maggior il gridò, e raddoppiò il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
E da sera il liguistro o il molle aranto;
E, dopo non gran spiar, tenendo fuse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che quì sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo né gelo,
Perdonami, se ben vedi ch' in piagno;
Perché d'esser rimasto mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non giù perché qua giù tu non sia meco.

CLXXI

Solo senza te son; nè ensa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teo era in tempesta e teo in guerra,
Perché non amo in odio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi terra
Di questo fangh usir per la tua traccia.
Se negli affanni teo fo, perch' ora
Non sono a parte del goadagno ancora?

CLXXII

To guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tn all'ariputo, io non son solo al danno.
Parteripe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno Franen e l'Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e aïo,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII

Oh quanto si torrà, per la toa morte
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la toa comorte!
Sin qui ne veggio il pianto, e 'l gridò sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teo ogni suo spemò è morta.

CLXXIV

Ma, Fiordiligi, almen resti on confuto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Dovea tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Dee!, e quel nel roman fuor abortito,
Quel sì lodato Godro dagli Argivi,
Non con più altrui profittò e più suo onore
A morte sì doad, del tuo signore.

CLXXV

Queste parole ed altre dicea Orlandin.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri ebrieri seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati.
Per l'alma del difunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI

Levan la bara, ed a portarla fuor
Messi a vicenda erenti e cavalieri.
Purpurea seta la cupria, che d'oro
E di gran perle avea compassi allittri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri.
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

CLXXVII

Trecento agli altri eran passati amanti
De' più poveri tolti de la terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra.
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Badendo col lor abito di duolo.

CLXXXVIII

Molte bandiere innanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quasi già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Sendi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi for tolli, aveano i segni.

CLXXXIX

Venian cento e cent' altri a diversi usi
De l'essequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chioni,
Poi che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or soffusi
Di lacrime avea gli occhi, e così e mesti;
Né più lieti di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, citenne.

CLXXX

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e caccotarvi tutti
I dispensati manti oscuri e pesi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andate non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovente, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI

Fo posto in chiesa; e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti, inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisone
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbir an due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco desappo d'or, sin che reposito
In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fecce fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i migliori mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri:
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall' africano lito.

CLXXXIII

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Né, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si e iuse, e fe' sua vita in quella.

CLXXXIV

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerna farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sen alla Liassa vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando scivire a Dio faccia primiero.

CLXXXV

Stava ella nel sepolcro; e quivi, attrita
Da penitensia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrieri di Francia, afflitti e mesti
Che l' quarto lor compagno a dietro cesti.

CLXXXVI

Non vulcan senza medice levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perché a principio mal pigliaresi
Potè, fatt' era fatiosa e dura:
E quello odiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al morchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

CLXXXVII

Disse eh' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio o per aiuta:
E faceva alcuno effetto sopra umano,
Dar lomo a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vnto ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

CLXXXVIII

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì esro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù tegno più chiaro.
Questo consiglio si piacque ad Orlando,
Che vesso il santo loco si drizzaro;
Né mai piegando dal cammin la prora,
Videe lo scoglio al sorgere de l' aurora.

CLXXXIX

Scorgendo il legno annini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aintando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fue condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello:
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Raggier battesmo.

CX

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni sani,
E benedilli eua giurando vno,
E de' lor essi dimandulli poi:
Een che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroli.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;

CXI

Ch' era, pugnando per la fe di Cristo,
A preghioso termine ridotto.
Le vighi il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Ne d' angento trovandosi provvisto,
Né d' altra umana medicina instruito,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uci con gran baldanza fuore:

CXCIII

E in nome de le eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh vietò che da Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliere ogni passione,
E ritornògli a sanitate il piede,
Più farmo e più espedito che mai fosse:
E presenta Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII

Ginto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda, con cor di fede attento,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

CXCIV

Così l' nom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe:
E molto in fede e in devozione accrebbe.

CXCIV

Era Ruggier dal di che ginse a nootn
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiar del devoto
Sta dolemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch' ha nome vita, che si piace a' stiorchi:
Ed alle vie del ciel sempee aver gli occhi.

CXCVI

Orlando un suo maudò sul legno, e trarne
Fecce pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapore di starnè
Pose in oblio poi ch' avvezzossi a' frutti,
Pec carità mangiar fecce carne,
E ber del vino, e far quel che fèr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati fùro,
Di molte cose ragionàr tra loro.

CXCVI

E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea cagnificato
Per quel che provò già nello steccato.

CXCVI

Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide nel vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, a 'l valore alto e profondo
Si faceva nominar per tutto il mondo;

CXCIX

E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vennero a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor proraccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Ne l' altro Canto, se 'l vorrete udire.



CANTO XLIV

ARGOMENTO



*Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradomante. Indi il magno imperatore,
E seco tutto'l fior de la sua corte
Riceve con gran pompo e sommo onore
I paladin ne l'onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fu uscita,
Tirato per levar Leon di vita.*



*Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Ne le calamitati e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amiciu i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
De le pienie d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate à in tutto estinta,
Nè si vede amicitia se non finta.*

*Quindi avvien che tra principi e signori
Fatti a convenzion sono sì fealli.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè non mirando al tórto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.*

*Questi, quantunque d'amicitia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finion non si favella.
Por, se talor gli ha tratti in omil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molti non fèr) de l'amicitia.*

*Il santo verchiarel ne la sua stanza
Gionger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe posanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fo questo poi di tal perseveranza,
Che non si scinbe mai fin alla morte.
Il verchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.*

*Trovelli tetti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per a dietro offesi
Ogni memoria fo tra loro estinta:
E se d'on ventre fossero e d'on seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.*

*Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero,
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.*

*Sapaa che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'ono e l'altro figlio
Del dora Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganese Bertolagi.*

*Questo debito a lui paraa di sorte
Ch'ad amar lo stringeano a ad onorarlo;
E gli ne dulse e gli ne orecbbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un ne l'africana corte,
E l'altro a gli sarvigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima or far gli giova.*

*Profferte senza fine, onore e festa
Fere a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benignenza vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottenere senza contese)
Che come l'amiralia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora allinità contratta.*

*Acciò che de la due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nascia un lignaggio che più chiaro lustri
Che'l chiaro sol, per quanto gira a tondin;
E come andran più innamui ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'ispira, acciò ch'a vni nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.*

XI

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il sesto vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante:
Ben che pregar n'è l'un n'è l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Aogilante,
Che far si dubbia questa affinità;
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII

Così dicean; ma non sapean eh' Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N'avrà dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, a successor al gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Srosa vederla, il giovinotto acceso.

XIII

Risposto gli avea Amon, che da sé solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che na parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria il gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E erede veramente che piacere
Debbia ad Amon quel parentado avere.

XV

Quel dì a la notte, e del seguente giorno
Stetton gran parte col monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Ben che il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Inerescenza omai, mandâr più d'un messaggio,
Che si li stimolâr de la partita,
Ch'a forza li spiecar da l'eremita.

XVI

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tulse licenza da quel mastro santo,
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettoire, a il buon Frontin gli diede;
Si per mostrar del suo amor segno espresso,
Si per saper che dianzi erano d'esso.

XVII

E quantunque miglior ne l'incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena a travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino;
Che ann avea Ruggieri, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diu ancor Frontin:
Pur volentier glie la donò col resto
De l'arme, tasto che se fu richiesta.

XVIII

For benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dièr le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entrarono.
Ma quivi stianno tanto ch'io condnea
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

XIX

Poi che de la vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta a' ebbe;
Vedendo che sicura da l'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che l're de' Nubi in suo paza
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

XX

L'armata che i pagan roppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, la sponde
(Tosto che se fu uscito il pupol nero)
E le poppe e la prora mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieva
Levolla in aria, a se spazia in breve.

XXI

Chi a piedi a chi in arcion, tutte partita
D'Africa s'er le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Gratia al Sempio ed immortale avere,
Che gli venne io persona a dare aid
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor se l'uterino elastico
A portar diede il fero e turbido Austro.

XXII

Negli ntri, dice, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mazzoli suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onore, e leva in soss,
E ruota fin la ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor oso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giosti se la lor regione,
Avessero a lazar fuor di prigione.

XXIII

Scrive Turpino come fero ai passi
De l'alto Atlante, ebe i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Si che, come veir, se ne tornorono.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All'Ippogrifu suo se spiegâr l'ali.

XXIV

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il moro.
Ne le maremme all'ultimo ritenea
De la ricca Provenza il leggiere corso,
Dove segni de l'Ippogrifu quantu
Gli disse già l'Evangelista santo.

XXV

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, ginno in Provessa, aon lo sproni;
E eh' all' impeto fier più non resista
Coa sella e frea, ma libertà gli dooi.
Già avea il più basso eiel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolli i suoni;
Che muto era restato, non ehe roco,
Tosto eh' entrò 'l guerrier nel divin loco.

XXVI

Veane Astolfo a Marilia, e venne appunto
Il di che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme ginoto
Cal buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sosio lor defunto
Vietù che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duu re morti e di Sobrino preso,
E eh' era stato Brandimarte occiso;
Poi di Ruggiero avea aon meno inteso;
E ne stava col cor lieta e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà on peso pria ch' a si rileve.

XXVIII

Per oncar costor, ch' eraa sostegno
Del santo imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incantarli fu sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Four de le mura, in compagnia di belle
E ben ornata a nobili donzelle.

XXIX

L' imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amiei e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al route
Ed agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Si tosto non finir gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

XXX

E gli narrò ehe di Ruggier di Biss
Era figliuol, di virtù aguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marissa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

XXXI

L' imperator Ruggier fa risalir,
Ch' era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par par sceso venire,
E di ciò eh' a onorarlo si richiede,
Va punto sol an la sua preterire.
Bea sapea che tornato era alla Fede:
Che tucti che i guerrier furò all' ascutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII

Con pompa triufal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di froadi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a paani son tutte le strade;
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da fiaestre ameno
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII

Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano arehi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruote e i forbi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palehi eoa diversi ginocchi,
E spettacoli e mimi a sceniei atti;
Ed è per tatti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori de l' impero.

XXXIV

Fra il suon d' argote trombe, e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e pianto, giubilo e favore
Del popolo eh' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torneamenti personaggi e farse,
Danse e conviti attese a dilettarse.

XXXV

Rinaldo un giorno al padre fa' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per moglie,
E d' Olivier, promessa gie l' avea;
Li quali erano secun d' na parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fusse a questo par, non ehe migliore.

XXXVI

Ode Amosè il figliuol con qualche sdegno,
Ché, senaa conferirlo seco, gli oia
La figlia maritar, eh' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual, non eh' albi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Né sa ehe nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII

Ma più d' Anon la moglie Beatrice
Bisogna il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A inta ona possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo astimato, ehe non vuole
Che manchi on iuta de le sue parole.

XXXVIII

La madre eh' aver crede alle sue voglie
La maganima figlia, la conforta
Che dica che piuttosto eh' esser moghe
D' un pover cavalier, vuole esser morta;
Né mai più per figliuola la raeroglie,
Se questa ingiarla dal fratel sopporta:
Nirghi por con audacia, e teaga saldo;
Che per sforsar aon la sarà Rinaldo.

XXXIX

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre s'arriba a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Chè non patria pensar non l'ubbidire.
Da l'altra parte terria gran dispetto,
Se quel che non vuol far volente dire.
Non vuol, perchè non può; chè l'poco e l'molto
Poter di sé disporre Amur le ha tolto.

XL

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardire; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'nede;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alla chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altra straccia e franga;
E così parla, e così seco piange:

XLI

Ahè! i vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che post'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì greve
A una donna, che non biammo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'è nuova speranza,
A desir nuovo, e nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza e l'osservanza
Ch' ai buoni padri danno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudìo, al mio diletto?

XLIII

So quanto, ah! lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito convien:
Io l'ho; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i senai?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io preui
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli ditti, io dica e faccia?

XLIV

Figlia d'Amore e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amore, chi sarà buono
A schivarmi con preghiera il suo furor,
Che sol voglia una di mie sene udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV

Oime! con l'inga ed ostinata prova
Ho cercato Rogger trarre alla Fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se l'mio ben fare in ntil d'altri cede?
Così, ma non per sé, l'ape rimosva
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia veru
Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.

XLVI

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molin e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello:
Lì quali dua più onora il mondo e teme,
Chè l'altra nostra gente tutta insieme.

XLVII

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramente;
Se sopra gli altri ognun gli alaa e sublima
Più che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler che di me prima
Amor disponga, che Rinaldo e l'conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In debbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII

Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual foir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia viste;
Ch'è sua bellezza ogni bellezza vede;
Ch'è sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'è lui, si debbo il pregio.

L

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona;
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'onore prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non se tra scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudicio buono,
Gratie che dal ciel date a pochi sono.)

LI

Questo volgo, (per dir quel ch'io vo dire)
Ch'altri non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammiri,
E senza, o alla cura e nulla appressa,
Sì quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

LII

Direa Ruggier: Se pur è Amor disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno ancor mi dia;
Ch'io spero io tanto, che da me disposto
Leon col padre dell'imperio fa;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genere indegno non sarò d'Amore.

LIII

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che serò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che partirlo, esser pur morto?

LIV

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contro il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro eh' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, a tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

LV

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella donna, a non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa che mi ahiami
Nimico, a più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbo patire?
Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

LVI

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Agnato,
Vranto a disturbar tanta mia gioia:
In vo' che muoia egli a 'l suo padre ingiusto.
Elena bella a l' amator di Troia
Non costò sì, né a tempo più vetusto
Frusepina a Pirito, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciar il ton Ruggier per questo Graeo?
Putrà tuo padre far che to in toglia,
Anzor eh' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi piuttosto voglia
D' esser d' accordo con Amon eha meco:
E che ti paia anzi miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

LVIII

Serà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa:
Di Bradamante mia l' anima egergio,
Il gran valor, l' alta virtù roscampa?
Sì, ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Né piuttosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che dato m' ha sempre non dica?

LIX

Diceva queste ed altre cose molte,
Ragionando fra sé Buggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colui per cui pativa, espresso;
A cui non dolera meno il sentir lui
Così d'oler, che i propri affanni suoi.

LXI

Ma più d' ogni altro duol che la sia detto
Che tormenti Buggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che qual Greco voglia.
Onde, acciò sì conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un di sapere:

LXII

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si poate.
O ciami Amor benigno, o m' mi oroglio,
O ma Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Né già mai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, né muoterò in eterno.

LXIII

Scerpello si vedrà di piombo, o lima,
Formate in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante:
E si vedrà torrer verso la cima
Dell' Alpe il fumma turbido e sonante,
Che per anovi accidenti, a buoni, o rei,
Faccio altro viaggio i pensier miei.

LXIV

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più r' altri non erede.
So ben ch' a nuovo principie giurato
Non fu di questa mai la maggior fede:
So che né el mondo il più sicuro steto
Di questo, re né imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa, né torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a tuerà:

LXV

Ché, senza ch' assoldiate altra persona,
Non vrrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Né sì vil prezzo om cor grutile acquista,
Né nobiltà, né altezza di corona,
Ch' al sciocco vulgo abbagliar suol la vista:
Non beltà, ch' in lieve animo può astai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXVI

Non avete a temer eh' in forma anova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scalpita in lui, ah' esser non può rimossa.
Che l' cor non ho di cere, è fatto prova:
Ché gli dié cento, non ch' una perossa,
Amor, prima che seglia na levare,
Quando all' immagine vostra lo ritrae.

LXVII

Avorio e gemma ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Noo è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro conteode.
Prima esser può eha tutto Amor lo spezza,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

LXXII

Soggionse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più de la tempesta tolte
Queste speranze tuer credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetnos e scuro
Rispiante in mar, lungi dal lito, foro:

LXXIII

Però che Bradamante, eh' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardore,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'è vostra maestade alcuno offritto
In feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXXIV

E prima che più espresso io le lo chiegga,
So la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; a vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
(Rispose Carlo) e giro se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXXV

Il don ch'io bramo da l'Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darne,
(Disse la damigella) se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima e con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni
Chi vinto sia, con altea s'accompagni.

LXXVI

Disse l'imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì ch'è notizia altrei tanto non vengna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre a l'orecchia.

LXXVII

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira,
Che veder ben con queste sue domande
Ch'ella a Ruggier più ch'è Leone aspira:
E prestì per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch'ella introde e mira,
La levarò con fraude da la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXVIII

Quest'era una fortizza ch'ad Amone
Donato Carlo avea pothi di innante,
Tra Perpignano avara e Carezzione,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch'ogni moda, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

LXXIX

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l'avièno
E potea entrare e uscir fuor de le porte,
Per stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morta,
Ogni martire e crudeltà, più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

LXXX

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astusia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'è Ruggier l'avrà promessa in vano;
Sì dol del padre e contra a lui favella,
Punto il rispetto filial luntano.
Ma poco era Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXXI

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner de la sua donna privo,
E che l'albia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altri si mette in core
Di far che munia, e sia, d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e il regno insieme.

LXXXII

L'arme che fur già del troiani Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier nuda, arduo e supravveste.
A questa impresa non gli piace tor
L'aquila bianca nel color celeste.
Ma on esodido liorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e il campo albia vermiglio.

LXXXIII

Scoglie de'suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivela
In aleno loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e l'Heimo, e passa de la
Contade d'Ostrieche in Ungheria;
E lungo l'Isiro per la destra riva
Tanto cavalla, ch'è Belgrado arriva.

LXXXIV

Ove la Sava nel Danubio, scende,
E verso il mar maggior con lui di volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende,
Sotto l'insorgor imperial raccolto;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Constantin v'è in persona, e l'figliol seco
Con quanti può tutto l'imperio greco.

LXXXV

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte:
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittar il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse: e sulla grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi cui ponti da gitar ne l'onda;
E di voler fiero sembianza fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone in tanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altura ripa i ponti, e passa in fretta:

LXXXII

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
(Chè non n'avea di ventimila nè manco)
Cavalea lungo la riviera, e diade
Con fiero assalto a gl' inimici al fianco.
L'Imperator, tutto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

LXXXIII

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigione mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E cresser d'un' intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Scuffita vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrere si dispone,
Perchè odia Costantino e più Leone.

LXXXV

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianora lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembianza il destier muove,
Che fin nel ciel Marte ne tema e Giove.

LXXXVI

Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia,
Che ricamato nel vestie verniglio
Avea d'oro e di seta oma pannoecchia
Con tutto il gambo, e che para di miglio;
Nipote a Costantin per la siroecchia,
Ma che nuo gli era men caro che figlio:
Gli spessa acudo e asbergo emso vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII

Lascia quel morto, e Balisardo stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brandin, e a chi l'ha ne la gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ognun amarrito:
Si che si cangia subin la faccia
De la battaglia; e ch'è tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bolgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir rólto.

LXXXIX

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridritto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perchè era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccideva tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC

Ben comprende a l'insegne e sopravvesti,
A l'arme luminose e ricche d'oro,
Chè, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr'umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci on Agnol aceto,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI

E come nom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molti altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè vedr fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

XCII

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte e da sé caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben lo prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perchè all'amor più tira
L'alto valer, che quella offesa all'ira.

XCIII

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporti:
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alen chisima,
Che gli lo mostri: ma la buona sorte,
E la prudenza de l'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

XCIV

Leone, acciò che la sua gente affatte
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratte
A pregarli mandò, che druso patto
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

xcv

Molti in potee de' Bulgari restaro
 Pee tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
 E vi restavaa tutti, se l' riparo
 Non gli avesse del rio tosto divisi.
 Molti cader dal ponti n' s' affogari;
 E molti, senza mai volgere i visi,
 Quindi lontano lro a trovar il guado;
 E molti fue prigios tratti in Belgrado.

xcvi

Finita la battaglia di quel giorno,
 Nella qual, poichè il lor signor fo estieto,
 Danno i Bulgari avrisso avinto e scorno,
 Se per lor non avesse il guerrier vioto,
 Il buon guerrier che l' candido licorno
 Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
 A lui si trasson tutti, da cui questa
 Vittoria conoscean, con gioia a festa.

xcvii

Uno il saluta, on altro se gl' inchina,
 Altri la mano, altri gli bacia il piede:
 Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
 E besto si tien chi appresso il vede,
 E più chi l' torca, che torcar divina
 E sopra natural cosa si crede.
 Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
 Cha sia lor es, lor capitano, lor guida.

xcviii

Ruggiee rispose lor, eha capitanò
 E re sarà, quel che fa lor più a grado;
 Ma nè a baston nè a scettro ha da poe mano,
 Ne per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
 Chè prima che si faccia più lontano
 Leone Augusto, e che ripassi il guado,
 Lo vuol seguir, nè torci da la traccia,
 Fin che nol giunga e che morir nol faccia;

xcix

Chè mille miglia a più, per questo solo
 Era venuto, e non per altro effetto.
 Così senza indagar lascia lo stuolo,
 E si volge al cammin che gli vien dettin,
 Cha verso il ponte fa Leone a volo,
 Forse pee dobbio che gli sia interecto.
 Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
 Che l' suo scudier non chiama e non aspetta.

c

Leone ha nel foggir tanto vantaggio,
 (Fuggir si può ben dir più che ritirare)
 Che trova aperto e libero il passaggio;
 Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
 Non v' arriva Ruggiee, ch' accorso il caggio
 Era del sol, oè là dove alloggiarse.
 Cavalea innanzi, che lucea la luna,
 Nè mai trova castel nè villa alcuna.

ci

Perechè non sa dove si por, cammiaa
 Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
 Nel lo spuntar del novo sol vicina
 A man sinistra una città comprende;
 Ove di stae tutto quel di destina,
 Acciò l' inguria al suo Fronton emende,
 A eni, senza posarlo o trargli beiglia,
 La notte fatto avea far tante miglia.

cii

Ungiardo era signor di quella terra,
 Suddito e caro a Costantin molto,
 Ove avea, per ragion di quella guerra,
 Da cavallu e da più homi esser tolto.
 Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
 Entra Ruggiee, e v' è sì ben raccolto,
 Cha non gli accade di passar più avanti
 Per aver miglior loco n' più abbondante.

ciii

Nel medesimo albergo in su la sera
 Un cavalier di Romania alloggiato,
 Che si trovò nella battaglia fesa,
 Quando Ruggiee pel Bulgari si mosse,
 Ed a pena di man fuggio gli era,
 Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
 Si eh' ancor triema, e pargli ancora intorno
 Avere il cavalier dal licorno.

civ

Conosce, tosto che la stuo vede,
 Che l' cavalier che quella insegna porta,
 E quel che la sconfitta ai Greci diede,
 Pee le cui mani è tanta greta morta.
 Corre al palazzo, ad odiosia chiede,
 Per dire a quel signor cosa eh' importa;
 E subito istrumesso, dice quanto
 Io mi riserbo a dir nell' altro Canto.



CANTO XLV

ARGOMENTO



*Ruggier fatto è prigion di Teodora,
E poscia da Leon s'è liberato.
Per lui, del morto in ricompensa, ancora
Finca la donna onde avea il cor pingato.
Tanto è nel fin la donna che l'accuro,
Che morir si risolve disperato.
Morfus intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e disturba il maritaggio.*



*Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser nome,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrète, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri eh'io non nomo,
Che rinati son da la suprema
Gloria in un dì di ne la miseria estrema.*

*Così all'incontro, quanto più depressa,
Quanto è più l'nom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch'ha da salir, se d'è girarsi in tondo.
Alcun sol ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Serviu a Mario e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:*

*Il re Luigi, suocero del figlio
Del dora mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Senso di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'an de' Franchi, passato quel ponto,
L'altro al regno degli Ungari fu assonto.*

*Si vede, per gli esempi di che piene
Sono l'aotiche e le moderne istorie,
Che l'ben va dietro al mal, e l'male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all'non non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.*

*Ruggier per la vittoria eh'avra avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.*

*Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alai, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amira torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A peccacciargli andò disagi e sorni,
Dal cavalier che ne la pugna fera
Di man fuggito a gran fatica gli era.*

*Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier eh'avea le genti rotte
Dì Costantino, e per molti anni dome,
Stato era il giorno, e vi starià la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigionier:
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.*

*Ungiardo da la gente che, fuggita
De la battaglia, a lui s'era ridutta,
(Ch' a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l'altro avea salvato:*

*E che sia da sé stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti rhte rhte,
E fa il buon cavalier, eh'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.*

X

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novogrado resta
Prigion d'Ungiaro, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poich' egli è nudò,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiaro un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

XI

Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Belatichè avea ridotte,
Che città del cognato Andrufo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Com' se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arma avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiaro.

XII

Quivi fortificae faceva le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier si forte
Non gli facciano peggio che paura,
E l' resto porgin di sua grinta a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli tema,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

XIII

L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben soo le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combattere,
Se troncase al nimien ambe le braccia,
Certo saria; così m'è certo, e gode
L'Imperator poi che l' guerrier preso ode.

XIV

Non ha minor esgion di callegarsi
Del padre il figliu; ch'oltre rhe si spera
Di racquistar Belgrad, n' soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna auco il guerrier amico farsi
Con beneficii, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodoro, a chi l' figliuolo uccise
Ruggier con l' asta che da la mammella
Passò a le spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del qualn era sorella,
Costei si pittò a' piedi, e gli conquisse
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto che nel sen le cade.

XVI

Io non mi leverò da questi piedi,
Disa' alla, signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuolo, non mi concedi
Di vendicare, nè che l'abbiam prigion.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, a vedè s'avrai torto
Di non lui vendicar di chi l'ha morto.

XVII

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudel, n' come angelo, a volo
A dar ce l'ha condotto ne la ragna,
Arciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e zii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII

Così ben piange e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Uasse Costantino alti e parole)
Ch'agli si forzato al fin di contentarla;
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotta hanno il guerrier dal liocorno,
E dato la man alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Pena pena le pare; e studia a prima
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato a mani e piedi e colla,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poen di pan muffato, tòrre
Gli fa' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Don di talora; a lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

XXI

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh sa la magnanima Marisa
Avrissè avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa,
Par liberarlo saria quista e quella
Postasi al rischio di restarne occisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice n'Amon rispetto avuto.

XXII

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in morte, che comorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon de l'arme arditin e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente se' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII

Questa condizion contiene il bando: '°
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei drizza a paragon dal brandò
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sta visto, senza altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:

XXIV

E ch' l'aletta ella da l'arme dona,
Sensa mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, al fin sforzato eeda;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

XXV

Ancor che sdegnò e collera la madre
Contro la figlia avea, per per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fugge, e di più d'an colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che la solca parer già così bella.

XXVI

Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, arido a selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch' avas al partir lasciata.

XXVII

Domandar non ardice che ne sia,
Acciò di sé non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e acra tuttavia,
Che senza domandar le se sia detto.
Si sa ch' egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun varo concetto;
Perchè partendo ad altri non le' motto,
Ch' allo scudier che seco aven condotto.

XXVIII

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porta in oblio se ne sia gito!
Che virtuos Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

XXIX

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarla dal core,
D' andar cercando d' un in altro regno
Doana per cui si ricordi il primo amore,
Come si dica che si suol d' un legau
Talor chiudo con chiodo carciar fuore.
Nuovu prasier eh' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pitao di fede:

XXX

E lei, che datu orecchie abbia, riprende.
A tanta iniqua sospizione e stolta:
E così l'uo pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa; ed ella amandua ascolta,
E quando a questo e quando a quel s' apprende,
Ne risolta a querto o a quel si volta.
Pur a l' opinian più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

XXXI

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia a sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) e ma n' avveggiò;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra a bellu,
E posto ci ha l'ardir, l'ingegn appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par ch' ove consenso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni artu
Di sciorti dal mio amore e al suo legarlu.

XXXIII

Deh avesse Amor qual sei pensier miel
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverai
Palese tal, qual io in stimo occulto;
E eh' si fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarrà morta, non che rotta a vinta.

XXXIV

Son simile all' avar, ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e si ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Reggiero, or può, ch' io non ti veggio a sento,
La me, più de la speme, il timor molin,
Il qual, benché bngiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV

Ma non apparir il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia eredenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falsu timor sarà deposto
Da la vera speranza, e messo al fondu.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morto!

XXXVI

Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido ancora:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggio, io me timor non dera.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna,
Così, quando il mio sol di sé mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto a l' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lene,
E scaccia il rio timor che mi consene!

XXXVII

Se l' sol si scosta, e lascia i ginni brevi,
Quanto di bello avea la terra aconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi;
Non canta angel, nè fior si vede o fronde;
Così, qualora avvien che da ma levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

XXXVIII

Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombera i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Che a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido vòto; o qual si lagna
Tortore ch'ha perduto la compagna;

XL

Tal Bradamante sì dolce, ch'è tolto
Le fosse stato il suo Ruggiero temea,
Di lagrime bagnando spesso il vultu,
Ma più celatamente che putea.
Oh quanto, quanto ai durria più molto
S'ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prison, donato a crudel morte!

XLI

La crudeltà ch'ora l'insana vecchiaia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazi e non osate pene,
La sovrana Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
(Non che sappi però eh' Ruggier sia)
Mosso da quel valor eh' unico chiama,
E che gli par che sopramano sia,
Molto fra sé discorre, ordisco e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la sia crudele
Offesa non si tenga e sì querele.

XLIII

Passò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che si grava
Sentenza, contra lui data, eseguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Aodace e forte, ed atto a soffrir a risse;
E la eh' n' l' castellan, senz' altri dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV

Il castellan, senza eh' alcun de' sol
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si terria all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

XLV

Apron la cataratta, onde sospeso
Al casape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si rala, e in mano ha un turchin acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata stesa
Lo trova all' arqua un palmo e men discosto.
L' avria in un mese, e in termine più corto,
Per sé, senz' altro aiuto, il luogo morto.

XLVI

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che l' mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amiciaia al padre a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti,

XLVII

Io son Leone, arciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita:
E questa vita, eh' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate rziavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogna.

XLIX

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furon.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sennun
Per quattro o per sei di gli permase;
Chè rziaver l' arme e l' destrier pagliardo
Gli faria in tanto che gli tolse Ungiardo.

L

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Nè parla ognun; nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si zaria, che di Leone;
Chè pare a molti eh' avria rziava avuta
Di farne strasin, e non di dargli aiuto.

LI

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tanta miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veleno;
Di pietade è il secondo e d' amore pieno.

LII

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura ed altro non disia,
Che dall'ubbligacion che gli avea immentata,
Sciorsi con pari e maggior curtesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui scriver, o breve o lunga sia,
E se si espone a milla morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merite.

LIII

Venuta quivi in tanto era la noova
Del bando ch'avra fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udìe a Leon si poco giuva,
Che se gli vede impallidir la goancia;
Perché, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non poate.

LIV

Fea sé discorre, e vede che supplira
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Chè di possanza giudica e d'ardire
Potre star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, a' suoi ne dà l'impresa,
Ch'a lei viota Bradamante e presa.

LV

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vere sue lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e l'uso gli discorre;
E pregai poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vergna
Col nome altrui, sotto mentita iosegna.

LVI

L'eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell'eloquenza potea molto
L'obbligò grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto:
Si che quantunque duro gli pare,
E non possibil quasi, por con volto,
Più che con rar giurando, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.

LVII

Ben rhe da sèe dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta:
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch'a Leon non nbbidire,
Julle volte, non ch'una, è par morire.

LVIII

Ben certo è di morir; perché, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora;
O che l'arrovierà il duolo e l'ambascia;
O se l'duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie sgancierà la fascia
Che rioge l'aloua, e ne la trarrà fuora;
L'ogni altra rosa più facil gli fa,
Che poter lei veder che sua non sia.

LIX

Gli è di morir disposto; ma che sorta
Di morte voglia far non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men furte,
E porger nodo a la donzella il fianco;
Chè non fu mai la più brata morte
Chè se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligò non scioglie;

LX

Perché ha promesso contra Bradamante
Entrare io campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia:
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancare di fede.

LXI

Avea già fatto apparecchiare Leone,
Con l'irma del patro Costantino,
Arme e cavalli, e un oimée di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buona
Arme avea fatto rendere a Frootino:
E tantun giorno e no altro en altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

LXII

Non volse entrar Leon ne la cittate,
E i padiglioni a la campagna tese:
E fe' il medesimo di per imbarciate,
Chè di sua giunta il re di Francia iotese.
L'ebbe il re esor; e gli fu più fiate,
Dunando a visitandolo, cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espeditte;

LXIII

Ch'entrar facesse io campo la donzella
Che marito non vuol di lei men furte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, a fece quella
Comparie l'altra di fuor de le porte,
Ne lo stecato che la notte sotto
A l'alta mura fu fatto di botto.

LXIV

La notte ch'andò imansi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Elitto avea combatter tutto armato,
Perchè essee conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprare volse:
Nè fuor che l'brando, arme d'offesa tolse.

LXV

Lancia non tolse; noo perchè temesse
Di quella d'ur, che fin dell'Argalia,
E poi d'Atulfo a cui costei successe,
Chè far gli arcion volar sempre solia;
Perché nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Chè far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI

Anzi Atolfo a la donna, che portata
L'aveano poi, eredeau che non l'iranto,
Ma la propeta possanza fusse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta eh' incontrata
Fossa da lor farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

LXVII

Chè lo potrà la donna facilmente
Conoscere, se da lei fosse veduto;
Però che cavallato, e lungamente
In Montalbano l'avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontino, nè vuol co' altra avere,
Chà di far di sé indizio abbia potere.

LXVIII

A questa impresa un'altra spada volle,
Chè ben sapesse che contra a Balisarda
Saria ogn' osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolse
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero, al primo lampo
Ch' apparve all' orizonte, entrò nel campo.

LXIX

E pee paree Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
L' aquila de l' or con la due testa
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzioni, eh' era aggualemente grande a grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

LXX

Era la volontà de la donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punza,
La sua la donna agguata, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo si ben tagli e fere,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Chà 'l cenno del partire focoso attende,
Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e ch' a l' orecchie tende;
Tal l' animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuora
Ne le vene abbia, a non riteoiti loco.

LXXII

Qual talor, dopo il tonno, orrido vento
Subito segna, che assopra vulva
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra un al ciel l' oscura polve:
Fuggon le fere, e col pastor l' armento,
L' aria la grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII

Ma non più quereia antica, o grosso moro
Di ben fondata torre a Borra erde,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Chè d' ogn' intorno il dì e la notte il fede,
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Chè già al troiano Etôr Vescann dirde,
Ceda all' udin e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, ne nel petto, or ne la testa.

LXXIV

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove esciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfugli e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s' aggira:
E si rode e si duol che non le avvenga
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol botter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritravar, ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI

Quando allo scudo e quando al buon almetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi eh' alle braccia, al capo, al patto
Mena dritti e civersi, e mille e mille,
E spessi più, che sul fumante tetto
La grandine far sughia de le ville.
Ruggier sta in l' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

LXXVII

O se si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Purge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove gira la man nimira vede.
O lei non fere, o, se la fere mira
Ferirla in parte ove men sanar crede.
La donna, prima che quel di s' inchine,
Brama di dar alla battaglia fine.

LXXVIII

Si circondò del bandu, e si ravvide
Del suo periglio, se non era perita,
Che, se in un dì non prende o non uccide
Il suo demandator per la ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Pee atturar nel mar Felo la testa,
Quando rita cunctin di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira e raddoppiò le botte,
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto on di non avea ancora rotte:
Come rolni ch' al lavorio che dribbe
Sia stato lenin, e già veggia esser notte,
S' affretta l' adamo, si travaglia e starna,
Fin che la furia a un tempo e il dì gli manera.

LXXX

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami;
So ben ch' occider te, prima che lui,
Vorresti, ehè di te so rhe più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, ao, ti dorrai.

LXXXI

Carlo a molti altri sero, che Leone
Esser costui rredeasi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicono: Ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII

Poi rhe Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giordira rhe la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè riusarle vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Sen' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol roncio trena in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

LXXXIII

Gittò Leone al ravalier le braccia
Due volte e più fratramente al collo;
E poi, trattingli l'elmo da la faccia,
Di qua, e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) rhe di me sempre tu faccia
Come ti par, ehè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spendere tu possa ad ogni tuo diuio.

LXXXIV

Nè veggio ricompensa che mai questa
Obbligazion, eh' io t' ho, possi d'aciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, da cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l'ingegno gli rende,
Che n' avra avuto, e l' suo licorno prende:

LXXXV

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Piu tosto che poté da lui levosse;
Ed al son alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armonse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alrun sentito fosse,
Sopra vi sale, a sì dritta al caumion
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per seiva e quando per rampagna,
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non rena un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'istimata doglia sola fragna;
Ne vede, altro rhe morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

LXXXVII

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolore?
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto
Deh, s'io non vo' l'ingloria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Pnur che me stesso, altri non so vedera
Che m'abbia offeso, ed in mi-eria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar ch'ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII

Pur, quando io avessi fatto sulameto
A me l'ingloria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Ansi vò dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi a'c Bradamante senta
Mero l'ingloria usal, men lo farei?
Quanto bene a me ancora io perdonasi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

LXXXIX

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morire, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so rh' al mio rordoglio,
Pnur che la morte, far possa difesa.
Ma sol, rh' allora, io non morii, mi dogliu,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Ohi me felice s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

XC

Se ben m'avessi ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio eson pietade.
Ma quando ella saprà rh'avrà più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

XCI

Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'appar del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inulti;
E perchè è disperato a morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed alto a far quant'ha di sé disposto.

XCII

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombre frache e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sritto messo
Da sé lontano, e libertà gli diede,
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesso
Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, a fra le stelle ha loco.

XCIII

Cillaro, io, non fu, non fu Arjone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alrun altro destrier di eni menzione
Fatta da' Greci o da' Latini a'nde.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di quanta in rh'alrun di lor non gode,
Di potersi vantare eh' aveto mai
Abbia il pregio e l'onor che io aveto hai.

xcv

Poi ch'alla più rhe mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e brilla
Si caro stato sei, che ti notria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna; ah perche mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho danata ad altri? Oime! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

xcv

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a piè mounve,
(Ch'altri non è che questi gridi scata,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
Non dovete premar che più ruotata
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che senza non ha che la difesa,
O più l'iadugi che Leon non prenda.

xcvi

Ella, prima ch'avere altro consorte
Che l'uso Ruggier, vuol far ciò che può farsi:
Mancar del detto son, Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarli,
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva
Che, virendu, restar di Ruggier priva.

xcvii

Deh, Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo baado o drito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu l'sapesti, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch'altra pregar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

xcviii

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha intruso?
Se inteso l'hai, né sei venuto a volo,
Come esser può che non sù morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso:
Il traditor t'avrà chinsà la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

xcix

Da Caelo impetrai grazia rh' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che in fossi quell'ono
A cui star contra io non potessi armata.
Foro rhe te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia min m'ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non te' impresa
D'onore la vita sua, così m'ha presa:

c

Se però presa sua per non averre
Uccider lui né prenderlo potuto:
Il che non mi par giusto; né al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto.
So ch'inrostante io mi farò tenere,
Se da quel ch'ho già detto ora mi moto;
Ma né la prima son né la seconda,
La qual paruta sia incostante, e paia.

ci

Basti che nel servar fede al mio amante,
D'ogni sreglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai foro ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi diramo incostante,
Non cura, per che l'incostanza giovi:
Purch'io non sia di costui tirre astretta,
Volubil più che foglia asco sia detta.

cii

Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Sregio dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso,
Ma poi che dentro alle cimierie grotte
Con l'ombre sue Nottorno fu rimesso,
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

ciii

Fe' la mattina la donzella altirra
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Direndo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglier,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

civ

E innanzi agli altri, a lei provar tu vuole,
Quando per di negarlo fosse ardità,
Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
Datte a Ruggier, che fa chi si marita;
E non la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sì non possono disporre,
Né l'un l'altro lasciar per altri tirre.

cv

Marfisa, o l'vero o l'falso che dicesse,
Per lo dicea, ben eredu con pensiero,
Perché Leon più tosto interrompess
A dritto e a torto, che per dire il vero:
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'è riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, né la più onesta
Né la più breve via vedea di questa.

cvi

Torhato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immaniente:
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed èri Amos presente.
Tien Bradamante rhino a terra il volto,
E confusa non nirga né consente,
La guisa che comprade di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

cvii

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udire, ch'esser potrà ragione
Che l'parentado non andrà più in mantr,
Che già carchino aver vreda Leone;
E per Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà di l'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CXXII

Chè se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterrà quel che promesso gli hanno
Più onestamente e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amos) questo è un inganno
Contra me ordito; ma'l pensier vostro erra:
Ch' ancor ch' fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete io non son però vinto;

CXXIII

Chè presupposto (che ad ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Sciocamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrai.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battessato.

CXXIV

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me na caglia;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non credrò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credn vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXXV

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amos dicea, per rompere il contratto
Fra quei due amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' on nè per l' altro vñea dire.

CXXVI

Come si scanton, s' Anstro o Borea spirà,
Per l' alte selve mormorar la fronde;
O come soglion, s' Eulo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde,
Così un rumor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire a daudir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXXVII

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
L' Imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed el suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poich' è differito
Lo sposalizio, a pon nuovo partito;

CXXVIII

E dice: Con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol per, suo ardire a possa
Adopri si che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intendar gli avea fatto il rasto.

CXXIX

Leon che, quando sero il cavaliere
Dal fiororno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbin alcun assunto a parer doro;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXXX

Ben se ne pente in breve; chè tosti,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve qual di, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se o' avea:
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli pareo:
Mandò, per schivar dunque danno a scorno,
Per trovar il guerrier dal fiocorno.

CXXXI

Per cittadi mandò, ville a castella,
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in selle
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuto uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fu quanto
Mi serbo a farviudir nell' altro Canto.



CANTO XLVI

ARGOMENTO



*Leon cerca Ruggier, lo trova; e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante; e così resa
È a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze; e poi nuova contesa
Al buon Ruggiero il re di Sarza forte.
Seco combatte; e l' re, più d' altra altera,
Ucciso è finalmente da Ruggiero.*



Oⁱ, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a scoprirsì il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliam spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ov' a di non tornat col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, me veggio certo,
Veggio la terra, e veggio il lito aperto.

ⁱⁱ
Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremet l' arie e rimbombar fa l' onda;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde:
Par che tutti s' allegrino ch' in sia
Venuto a fin di così lunga via.

ⁱⁱⁱ
Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici, e chi in eterno deggio
Per la laticia ch' han del mio ritorno!
Mamme e Ginevra e l' altre da Correggio
Vaggo del molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo e al santo sonno coro.

^{iv}
Veggio un' altre Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggio Ippolite Sforsa, e le nutrita
Damiella Trivolsa il sacro speco:
Veggio te, Emise Pia; te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le bella
Bianca e Diana, e l' altra lor sorella.

^v
Ecco la bella, me più saggie e onesta
Barbare Turca, e le compagna à Lanca.
Non veda il sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema oca manca.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Caia col suo valor sì ingemma e inasora,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ribon più onoreti e degni fregi.

^{vi}
S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio s' oltre alla riviera
Dovraa passandn inimicarsi Roma;
Cederò che pigrata ogni bandiera
E scarce di trufei la ricca soma,
Tolto avria legga a patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

^{vii}
Del mio signor di Bosaso la moglie,
La madre, le sirucchia e le cugina,
E le Torella con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Feco chi a quante oggi na sono, toglie,
E quante o Grecha o Barbare o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazie e di beltà la prima loda.

^{viii}
Giulie Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, a dovunque i sereni occhi gira,
Non par ogn' altra di beltà la cede,
Ma, come ossa dal ciel Dra, l' ammirà.
Le cognate è con lei, che di sue fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ire
Fortuna che le fe l'ingo contreso.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

^{ix}
Anne bella, gentil, cortese e saggia,
Di rutilà, di fede e d' amor tempo.
La sorella è con lei, ch' ova na iraggia
L' alta beltà, na paie ogn' altra scempio.
Ecco chi tutto ha dalla scusa spiaggia
Di Stige, e se con non più vito esempio,
Mal grado dalle Parche e de le Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

^x
Le Ferraresi mia qui sono, a qualle
Della corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viena e ch' ella
Onoran sì, l' io non ho l' occhio lusco,
Da la luce offusato de' bei volti,
È l' gran lume Aretin, l' Unico Accolti.

XI

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua e col Campeggio,
Gloria e splendor del comitorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneeggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII

Con lor Lattansio e Claudio Tolomei,
E Paolo Fansa, e l' Dersino, e Latino
Ginvenal parmi, e i Capilupi miei,
E'l Sasso e'l Molsa e Florian Montino;
E quel che per guidar ci rivi Aserei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par eh' anco io ci serro
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

XIII

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese;
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Puraio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blasio, Pietro, il Vida cremonese,
D'alta faccenda inescicabil vena.
E Lancari e Mosoro e Navagero,
E Andrea Marone, e'l monaco Severo.

XIV

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro Guarion.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principj, il divin Pietro Arctico.
Duo Jeronimi veggio, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggio il Mainardo, veggio il Leonieroo,
Il Pannissato, e Celio e il Teosereo.

XV

Là Bernardo Cappel, là veggio Pietro
Bemba, che 'l puro e dolce idioma mostro,
Levato fuor del volgare non teito,
Quale esser deo, ei ha col suo esempio mostro.
Gaspardo Olasi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e nuova il sì ben speso inchiostro.
In veggio il Frascatoro, il Bevassano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI

Veggio Nicolò Trepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affisar le ciglia;
Anton Folgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor de le donne; e forse si consiglia
Col Barignan ch' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII

Veggio sebbini e supremami ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Così che con lor viene, e da più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
E l'nom che di veder tanto desio,
Jacobio Sanassar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

XVIII

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistolfo, ch' insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Anibal Malagusa, il mio parente,
Veggio con l'Adoardo, che graa speme
Mi dà, eh' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agli Indi il grido.

XIX

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Denque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or eh' ho propiao il vento;
E torniamo a Melissa, e con che alta
Salvo, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea summo desira
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne voleva sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

XXI

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scree ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcona sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digion sì volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto,
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ore in Leone ad incontrar si venne:

XXII

Il qual mandato, l'ono all'altro appresso,
Sua gente avea per totti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal nocorno.
La saggia incontinentrice, la qual messo
Freno e sella a uno spinto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di rocinno,
Trovò questo figliol di Costantino.

XXIII

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, (dis' ella) il viso mostra,
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s'aiuto non ha tutto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV

Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil eh' al mondo stato
Mai sia di quanti oe son vivi o morti,
Sul per un'alta cortesia ch'ha osato
Sta per morir, se non ha chi l'conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV

Nell'animo a Leon subito cade,
Che l' cavalier di chi costei ragioni,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sproma;
La qual lo trasse, e non fôr gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI

Lo ritrovâr che senaa eibo stato
Era tre giorni, e in modo laso e vinto,
Ch' in più a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse pinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto:
E gñacial dello scudo s' avea fatto,
In che l' bianco fiocorno era ritratto.

XXVII

Qoiv pensando quanta ingioria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha si lusa,
Nà Leon venir sente, nè Melissa;

XXVIII

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intrato;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tomento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non gliè l'ha fatto udire.

XXIX

Più innanzi, e poi più innanzi i passi monta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto hen questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chà teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

XXX

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, coo quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Nun ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì gravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa: nè debbe privo
Di speranza esser mai fin che sia vivo.

XXXI

Ben mi dool che celar t'abbì voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì temuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districò,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital amico;
E dèi sperar ch'io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

XXXII

Di meco conferir nun ti rimenesca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forsa, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' apra mia non ti rimesca,
La morte sia ch' al fin te ne rinnova;
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far non abbì fatto.

XXXIII

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di maeigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà disortese atto e maligno.
Risponde: ma due volte o tre s' incoeca
Prima il parlar, ch' uccir voglia di bocca.

XXXIV

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui ch'io son, (che son per dirtel ora)
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che si in odio hai:
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intension di porti a morte,
Gin son più giorni, uccii di questa corte;

XXXV

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amore
La volentade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia notar d' opinione;
E non pur l' odio ch'io t' avea, deposi,
Ma fe' ch'esser too sempre io mi disposi.

XXXVI

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La duoma; ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desio,
Ch' al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbùla in pace:
Molto più che l' mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII

Piaceva a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto sena l' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, fin ch'io vivo;
Chè tra noi sponsalizin è già contratto,
Nè duo mariti alla può aver a un tratto.

XXXVIII

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca, o batter ciglia,
O motar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assomiglia,
Che se le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

XXXIX

E conoscintol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'arrestare, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'hoperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL

E dice: Sa quel di, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Anor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E rosi spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.

XLI

Ch'a prima il nome di Ruggier odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi pausi
L'odio ch'io t'elhi, t'era del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avevi, come or m'ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

XLII

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che tarsi,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

XLIII

Molto più a te, ch'a me costei convienli,
La qual, ben ch'in per li suoi merit'ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Ch'a possa, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio tra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV

Non che di lei, ma restar privo io vnglio
Di ciò ch'io al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
De la tua diffidenza ben mi doglio;
Ché tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

XLV

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
E' tanto, ch'al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Ché due volte la vita dato m'hai?

XLVI

Gibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in on tratto:
E confortò Ruggier, ch'era viciato,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

XLVII

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salì:
Così quel vigor manca era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto on campo avea potuto,
E far quel rha fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, ch'a più via
Non fèr di messa lega, a uoa badia:

XLVIII

Ove posarò il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che l'cavalier dal liceo tornò
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasceria de' Bulgari giom'era;

XLIX

Ché quella nazione, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
Perché giorargli fedeltà volea,
E dar di sé dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato anova.

L

De la battaglia ha detto, ch'è in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Meno da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novogrado era poi stato
Preso da Ungardo e a Teodora dato:

LI

E che venuta era la nuova certa,
Ch'è l'uno guardian s'era trovato necio,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi se fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, né fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e l'compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

LII

S'appresentò Ruggier con l'engel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come designato era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fero,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Si che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

LII

Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui veniva.
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inclinò, che già levato
Se gli era incontro; e avendolo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea la lor, così disse:

LIV

Questo è il buon cavaliere, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poirè Bradamante o morto, o preso
O foror non l'ha dello stecato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver violto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così virne, acciò che gli sia data.

LV

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è rhi l'passi o ch'arrivi al suo seggio:
Ed è qui presto contra a chi s'oppone,
Per difender coo l'arme sua cagione.

LVI

Carlo e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto,
Matteo, che cogli altri quivi tratta
S'era ad odire, e ch'appaia potuto
Avea tacer, finché Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi a disse:

LVII

Poi che non c'è Ruggier, che la contese
Della muglier fra sé e i suoi discioglie,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Figlio contra a ciascuno, sia rhi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merito a Ruggiero andare innante.

LVIII

E con tant'ira e tanto sdegno esprese
Questo parlar, che molti abber sospetto,
Ch' senza attendere Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parre a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, a gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfia: Ecco lui pronto
A rendervi di sé (disse) buon conto.

LIX

Quale il racconto Egdo rimase, quando
Si fo alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale intando
L'iniqua moglie, avea il veleno parto:
E poen più che fosse lito indugiando
Di conoscere la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfia, quando il cavaliere
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Né dispiccar se gli aspea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là coo grand'amor baciollo.
Né Dudon né Olivier d'accrezzarlo,
Né l'ee Sobrin si può vedee satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI

Leone, il qual aspea molto Leo dire,
Finito che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò lunamai a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Aiorché con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'è Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sé potuto;

LXII

Si ch'uscendo di poi preso a esultito
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'avea tratto:
E come il buon Ruggier, per render fruttu
E mercedo a Leon del suo riscatto,
Fe' l'alta cortesia, che sempre a quante
Na foro o saran mai, passerà innante.

LXIII

E seguendo uarrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea:
E come poi da gran dolor compiuto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era virin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto esprimea,
Che quivi occhio non fu ch'ascolto stesae.

LXIV

Rivolse poi coo sì effecaci pieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia montar d'opinione,
Ma fa rhi egli io persona andae non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E pœ padre a per suocero l'acetto;
E così Bradamante gli promette;

LXV

A cui là dovr, della vita in forse,
Piangea i suoi rasi in ramera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'uo messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo moria
Prima il dolor, fu tratto da la pietra,
A questo annunzio il lasciò sol in gioia,
Che quasi il gaudio ha la donzella verria.

LXVI

Ella rimas d'ogni vigne sì vòta,
Che di tenersi in più non ha balia:
Ben eha di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, a di quel grande animo r'a.
Non più di lei, rhi a reppo, a laccio, a rosta
Sia rondannato, o ad altra morte r'a,
E eha giù agli occhi abbis la benda negra,
Gridar sentendo gratia, si rallegra.

LXXVI

Si callegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i doi raggiunti rami;
Altrettanto sì dool Gano col conte
Aaseldo, e coa l'alcon Gini e Ginami;
Ma por roprendo sotto ua'altra fronte
Van loe pensieri invidiosi a grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXXVII

Oltre che già Rinaldo a Orlando neciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Itenché l'inglorie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'neccio Piasabello e Bertolagi;
Ma par la fellonia tenean coperta,
Dissimulando avec la cosa certa.

LXXVIII

Gli imbasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran veanti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del lincono, al regno loro elitto;
Sentendol quivi, chiamir bnoaa sorte
La lor, ch'è dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse ia Bulgheria il pregaro;

LXXIX

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona,
Che più nmee di gente apparecchiato
Ha Costantiao, e torna ancor in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver saro,
Speran di torre a lui l'imperio greco.

LXXX

Ruggiero scettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Chè, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantiao:

LXXXI

Nè da partie di Francia s'avrà lo fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Chè d'ogni terra ch'abbiano suggella,
Far la rinastia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a muover si l'ambiziosa madre
Di Bradamante, a far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora odir che re si chiami.

LXXXII

Fansi le nozze splendida e reali,
Conveanti a chi cura ne piglia;
Carlo ne piglia cura, e la fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I morti de la donna erano tali,
Oltre a quelli di tatta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parria uicir del segno,
Se spendesse per lei messo il suo regno.

LXXXIII

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sieno ognun possa venire,
E campo franco sin al nono giorno
Conrede e rhi rontese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesi e di bei furi ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai aon fu nel mondo.

LXXXIV

Dentro a Parigi non sarizzo state
L'immemorabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori e imbasierie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXXV

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il marital albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copola avea quella presaga:
De l'avvenir presaga, rapa quanta
Bontade oscir ducea da la lor paente.

LXXXVI

Posto avea il gentil letto secondo
In messo un padiglione ampio e rapare,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra o per pare,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s'era attendato.

LXXXVII

Melissa di coaseno di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch' al gran verno inferaal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio simira empia famiglia,
Fe' da Costantiao poli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigli.

LXXXVIII

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzogiorno,
Con le corde e col fosto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo se' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornolla
Miracolosamente onde levolla.

LXXXIX

Eran degli anni appresso ele doo milia,
Cha fo quel ricco padiglion trapunto.
Una donsella de la terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu oomata, ed al fratello
Inclito Etior fece un bel don di quello.

LXXXI

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo german
(Branchè sapra, da la radice assai)
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse Ettore in pregio,
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII

Ma poi eh' a tradimento ebbe la morte,
E fu l'popol trucidar da Greci afflitto;
Che Sinon falso asperse lor le porte,
E peggio seguì che non è scritto:
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Peotro lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

LXXXIII

Elessa nominata era culci,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successa in man de' Tolomei,
Tanto che Cinesptra ne fu erede.
Da le genti d'Agrippa tolta e lei
Nel mar Leonezio fu con altre prede:
In man d'Angusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin al tenne;

LXXXIV

Quel Costantin, di cui dolor si debbe
La bella Italia finché giri il cielo,
Costantin, poi che 'l Tevere gl'increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo:
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle,

LXXXV

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto:
Si bello infante n'apparì, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedean Giove e Mercurio facendo,
Venere e Marte, che l'aveano aparto
A man piene e spargan d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e immantai era Virtute.
Mostreva nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parir di Curvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII

Da Ercole partissi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

LXXXVIII

Va che ne'g'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli veda a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espredazione,
Ippolito gli è appresso, e suo attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX

Quivi si vede come il fior disprun
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fosco gli è appresso, che gli occhelli sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte.
Questo scrihar, questo regnir conviesi,
Se immortal brami e glorioso farie,
Par che gli dica: così avea ben finì
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

XC

Poi Cardinale appar, ma giovieritto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con faccondia aprir l'alto intelletto,
E far di sé stupir tutto quel coro.
Qual ha dunque costui d'età perfetto?
Parran con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli torca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI

In altra parte i liberali spassi
Erano e i ginocchi del giovane illustre.
Or gli erri affronta su gli alpini sassi,
Or i cingiali in valle ima e palustre:
Or s'om giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerra mulistru,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti ognal a un colpo di spada.

XCII

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo on'antata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Quelli la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi mette elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, e qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari soni altrove:
Ne senza somma grazia o passo muove.

XCIII

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la poerisia.
Cassandra l'altra avea tutta disinta
Di gesti di prodensia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quiete
Che tien con lor strettissima amicizia:
Dico de la virtù che dona e spende;
De le quasi tutte illuminate splende.

XCIV

In questa parte il giovane si vede
Col duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri:
E sempre par d'una medesima frade,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Ne la fuga in segue, lo conforta
Ne l'afflission, gli è nel periglio scorta.

xcv

Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome crede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

xcvi

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuarie a porre gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presenta
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che l' fuoco estingue prie ch'arder comincio;
Si che può dir, che viene e vede a vince.

xcvii

Vedesi altrove da la patria riva
Porgar incontro la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da Venziani mal fosse mendata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta dunata;
Nè per sé vedi altro serbersi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

xcviii

Le donne e i cavalier mirano fusi,
Sente trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvinsi
Che tutte quelle sien cose future:
Trendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, a legger le scritture:
Sul Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sà; chè ea l'istoria totta.

xcix

Ruggiero, encor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli tuona a mente
Che fra i nipoti suoi gli soleva Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi eppieno dir la tente
Corteisie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre feste grende,
E la mensa ognor piena di vivande.

c

Vedesi quivi chi è buon cavaliero,
Chè vi son mille lancia il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre aeroppiate, altre confuse in frotte.
Più degli eltri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giustia il dì e la notte,
E rosi in danaa, in lotta ed in ogni opre,
Sempre con molto onor resta di sopra.

ci

L'ultimo dì, ne l'ora che 'l solanne
Convinto ara a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la compagna in fretta venne
Contra le mense un cavalier armato,
Tutto esperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

cii

Quest'era il re d'Alger, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porai arma intorno,
Nè stringer spade, nè montare in sella,
Fin rhe non fosse on anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sé stessi
Furini i cavalier di tali eccessi.

ciii

Se ben di Carlo in questo orrore intese
E del re con signora ogni soccorso:
Per non didarsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fetto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
A la corte or ne vien quivi di Francia.

civ

Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno altrui di riverenza,
Mostra Carlo appressar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Maraviglioso a attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi a lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

cv

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido.
Sui, disse, il re di Sarai, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido:
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar ah' al tuo signor sei stato infido;
E che non meriti (chè sei traditore)
Fre questi cavalieri alcun onore.

cvi

Benchè tua fellonia si veggia aperte,
Perchè essendo cristian non puoi negarla,
Pur, per farla apparere ancor più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, vnglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

cvii

Ruggiero a quel parlar ritin levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volasse nominarlo:
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo:
E ch'era apparecchiato sostenere
Che verso lui fa' sempre il suo dovere:

cviii

E ch' a difender la sua gente era alto,
Senza torre in aiuto suo veruno:
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo d'ono.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratin,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

CX

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non duvesse contristar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me s'oran questa scuse soaze.
L'arme cha to'le al Tartaro famoso
Vennero, e for tutte le lunghe moaze,
Gli aproni il conte Orlando a Ruggier strinza,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CXI

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, a tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona rasaa,
Tenne la staffa il figlio del Daone.
Féron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese;
Cacciato in fretta ognun de lo stercoato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

CXII

Donne e donzella con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi raccia
Rabbia de' vinti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, a' l'arro aer minareia
Grandine e pioggia, e a'campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; ch'è male
A quel fiero pagan lor parca uguale.

CXIII

Così a totta la pirbe, e alla più parte
Dei cavalieri a del baron para;
Ch'è di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avra;
Chè, solo, a ferro e a fuoco nna gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segna:
Ne maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIV

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante: non ch' ella credesse
Ch'è Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Per stare ella non può senza sospetto;
Ch'è di temere, amando, ha degno effetto.

CXV

Oh quanto volentier s'apra sé tolla
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Anor cha rimasser di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria elitto a morir più d' una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Puntosto che patir ch'è lo suo consorta
Si povesse a perico' de la morte:

CXVI

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lri l'impresa lasci.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepidato stasi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengono a trovar ro'i ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gelo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

CXVI

La lancia del Pagan, che venna e corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avra Voltrano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e già lo passò netto;
Tutto ch' fosse appresso no palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

CXVII

E se non che la lancia non sostenne
Il grava scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge a in tronchi avr le penne
Parve per l'aria (tanto volò in alto)
L' albergo apria, (si furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finì la battaglia; ma si rippe:
Posero in terra amb' i destrier le groppa.

CXVIII

Con briglia e aproni i cavalieri inatando,
Risalir féron subito i destrieri;
E d'onde gittir l'aste, preso il branda,
Si tornarono a ferir rodoli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggeri,
Con le pugnati spade incominciato
A tentar dove il ferro ara più raro.

CXIX

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nemhrote la spada tagliente,
Nè l' solito elmo ebbe quel di alla fronte;
Ch'è l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avargi detto parmi.

CXX

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non ota in tanto nè fattora,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là si ben lavora,
Ch' al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

CXXI

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivarn
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrarnare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse
Ch' a mezo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a toltto suo potere
Su l'almo di Ruggiero e dee man fere.

CXXII

Così quella estrema forza che perenne
La marchina ch' in Po sta in due navi,
E levata con nomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; ch'è senza esso,
Lui col cavallo avria in no colpo fuso.

CCXIII

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per radere e braccia e gambe asperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a riaverser:
Poi vico col terzo ancor una il brando fero
Si lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al rüdel Pagano
Disarmata lasciò di sé la mano.

CCXIV

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la mente,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracino lo drita:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che de l'arcion lo svelle, e esceta in terra.

CCXV

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al rader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir orno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Strioge la spada, e col Pagan s'affronta.

CCXVI

Quel gh'urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cassa accortamente, e si ritira:
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo aggirar;
E con la destra in tanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira,
E di due punte se sentìgli angoscia,
L'ona nel fianco e l'altra ne la coscia.

CCXVII

Rodomonte, eh' in mano ancor tenra
Il pome e l'elca de la spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percootea,
Che lo potra stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, eh' a ragion viurer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che four di sella al fu trassa il Pagano.

CCXVIII

Soa forse o ma destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, eh' a Ruggier resti al paro:
Va' dir che cadde in pie; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Luogi da sé, né di accostarsi ha raro:
Per lui non fa lasciar venirs addosso
Un corpo così grande e così grosso.

CCXIX

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco maneo,
Si che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elca e'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme onte
Da' sé scagliollì, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

CCXX

Ne la guancia dell'elmo e ne la spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo scote,
Che tutto se varilla e se traballa,
E rito si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar: ma il piè gli falla,
Chè per la caccia offesa era impotente:
E'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CCXXI

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì eerto,
Che con la mano in terra anco lo raccia.
Ma tanto fa il Pagan, eh' egli è risorto:
Si stringe con Ruggier sì che l'abbraccia;
L'uno e l'altro s'aggira e scroote e preme,
Arte aggiungendo a le sue forze estreme.

CCXXII

Di forza a Rodomonte una gran parte
La cuscia e'l fianco aperto avevano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue usir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

CCXXIII

Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sorprende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sé raccolto, e mette in opra
Scuoto e valor, per rimaner di sopra.

CCXXIV

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinae;
Calcigli il petto col sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strince.
Fa gamba destra a un tempo innanzi al maneo
Giocuchio e all'altro attraversògli e spinse;
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CCXXV

Del capo e de le schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la permissa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier eh' ha la Fortuna per la fronte,
Perché levarsi il Saracino non possa,
L'ona man col pugnall gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

CCXXVI

Come talvolta, ove si eava l'oro
Là tra l'Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse cupia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spinto a pena, onde uscire, ardir aver,
L'usi fu il Sararin non meno oppresso
Dal vinitor, tosto ch'io terra messo.

CXXXVII

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pognal ch'avea già tratto;
E rhe si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torre e scuote, e per por lui di sotto
Metta ogni suo vigor, né gli fa motto.

CXXXVIII

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto a'affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti a con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX

Pur si torre e dibatte, sì che viene
Ad espedirvi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnai tiene,
Che traue anrh'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le renne.
Ma il giovane s'accorse dell'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

CXL

E dua e tre volte nell'orribil fronte,
Alcando, più ch'altar si possa, il braccio,
Il ferru del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiano fuggi l'anima sdegnosa,
Che fu sì altera al mondu a sì orgogliosa.





INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO FURIOSO



AVVERTIMENTO



Il primo numero romano indica il canto, il secondo arabico la stanza.



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO FURIOSO



A

Achille, invulnerabile, XXIX, 19. Suo valore, XXXIII, 28. Invidiato da Alessandro, perché lodato da Omero, XXXVII, 20. Suo sdegno crudele contro Ettore, XLII, 2. Suoi Mirmidoni XXXI, 56.
Adone, VII, 57.
Adonio, Sua novella, XLIII, 74.
Adria. Diede il nome al Golfo di Venezia, III, 40.
Africa, bugiarda, XXIX, 18.
Agapito, papa, III, 27.
Agramante. Si prepara all'assedio di Parigi, XII, 30; XIV, 67. Fa la rassegna del suo esercito, XIII, 81; XIV, 11. Ha un esercito innumerevole, XIV, 99. Dà l'assalto a Parigi, XIV, 109. Assala una parte di Parigi, e si trova Carlo contro, XV, 6. Va contro gli Inglesi XVI, 75, 83. Vien abbattuto da Rinaldo, XVI, 84. Combatta di nuovo con Rinaldo, XVIII, 40. È rotto da cristiani, e si ritira, XVIII, 158. Viene assediato nel campo, XXIV, 108, ec. Resta liberato da Rodomonte e da altri Saracini sopraggiunti, XXVII, 15, ec. Assedia di nuovo Carlo in Parigi, *Ivi*. Cerca di comporre le differenze insorte fra i suoi campioni, ma invano, XXVII, 44, 68, 81, ec. XXX, 19, ec. Permetta che Marfisa si vendichi di Brunello, XXVII, 94, ec. Riceve in dono Brigliadoro da Ruggiero, XXX, 78. Il suo esercito è maltrattato dalle squadre di Rinaldo, XXXI, 51. Si ritira in Arli, XXXI, 84. Cerca riparare i danni della sconfitta, XXXII, 4. Fa impiccar Brunello, restituitogli da Marfisa, XXXII, 8. Tien consiglio per deliberare circa al ritorno in Africa, XXXVIII, 37. Fa una parlata a' suoi, *Ivi*. Convien con Carlo di rimettere la somma della guerra in due combattimenti, uno per parte, XXXVIII, 65. Rompe il patto, XXXIX, 6. Vien disfatto da Cristiani, e abbandonato dai

suoi, XXXIX, 9, 66. Naviga verso l'Africa, XXXIX, 73. Vien battuto in mare da Dudone, XXXIX, 81; XL, 6. Si disperdono, XL, 36. Si rifugge nell'isola di Lipadusa, XL, 44. Manda a disfidare Orlando e i suoi compagni, XL, 52, ec. Combatte con Oliviero, XLI, 46, 68, 71, poi con Brandimarte, XLI, 91. Resta ucciso da Orlando, XLII, 8.
Agricanto. Co'suoi alla rassegna d'Agramante, XIV, 22. Battuto da Rinaldo, XVI, 81. Fatto prigion di Dudone, XL, 71. Liberato da Boggiero, XLI, 6. Sua morte, XLI, 22.
Alardo. Riceve Bradamante sua sorella in Montalbano, XXIII, 22. Parte con Rinaldo da Montalbano, XXX, 94. Vien battuto da Guidon Selvaggio, XXXI, 10.
Albertano I. Estense, lodato, III, 26.
Albertano II. Estense, lodato, III, 29.
Alceste, amante di Lidia, XXXIV, 16. Suo valore, XXXIV, 17, ec. Avuta una ripulsa dal padre di Lidia, gli muove sopra guerra, XXXIV, 20, ec. Dà a conoscere troppo il suo amore a Lidia, XXXIV, 25, ec. Restituisce nel primo suo stato il padre di lei colla morte del re d'Armenia, ec. XXXIV, 35. Esposto da Lidia a vari cimenti pericolosissimi perché perisca, XXXIV, 38. Sua afflizione e morte per l'ingratitudine di Lidia, XXXIV, 43.
Alcide. *v.* Ercole.
Aleina. Sua isola incantata, VI, 19. Mostri di detta isola, VI, 61. Suo castello incantato, VI, 35. Ubbidita da' pesi, VI, 38. Volubile nell'amare, cangia gli amanti in varie forme, VI, 50. Cangiò Astolfo in mirto, VI, 51. Sua città descritta, VI, 58; 70, ec. Sue bellezze descritte, VII, 10, ec. Ionamora di sé Ruggiero, VII, 16. Sua bruttezza da Ruggiero scoperta, VII, 73. Insegue Boggiero, VIII, 12; X, 48. Vista da Logistilla, legge, X, 53.
Alda, moglie di Albertano I. Estense, nominata, III, 27.
Aldigiero di Chiaramonte. Sue virtù, XXV,

72. Racconglie Ruggiero a Ricciardetto nel castello d'Agrimonte, XXV, 73. Va con loro a liberar Malagigi e Viviano, XXV, 95. Sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, XXVI, 38. È gettato da cavallo da Mandricardo, XXVI, 76.

Aldelrandino, Estense, difensore della Chiesa, III, 35, *ec.*

Alecia, Porge ajuto a Gnidone a ai suoi compagni per uccir d'Alessandria, XX, 74, 80, 95. Sbarra a Marsilia con Gnidone, XX, 102. In compagnia del medesimo incontra Ricciardetto, XXXI, 8. Alessandra, una delle femmine omicide. Suoi amori con Elbanio, XX, 39, *ec.*

Alessandria, città abitata dalle femmine omicide, XIX, 57; XX, 9. Sua origine, XX, 58.

Alessandro Magno, che scielse il nodo gne-diano, XIX, 74. Sua fortuna, XXVI, 47. Invidio ad Achille la preda d'Omero, XXXVII, 20.

Alfeo, mediro, mago ed astrologo. È oc-ciso da Cloridano, XVIII, 174.

Alfonso I, duca di Ferrara, vincitore de' Veneziani sul Po, XV, 2. De' Papalini e degli Spagnuoli allo Zucolo, III, 53; XIV, 3. Sue lodi e sue imprese, III, 51; XIV, 2; XI, 41.

Alfonso II, duca di Ferrara. Sue lodi ed imprese, XLII, 3; XLIII, 50.

Almonio, ministro fedele di Zerbino nel casto d'Isabella, XIII, 17. È ingannato da Odorico, il quale gli toglie Isabella, XIII, 22. Condurre Odorico legato a Zerbino, XXIV, 16. Sua vittoria avuta di Odorico in un duello, XXIV, 26. Impie-ca Odorico, XXIV, 45.

Alardo, *ec.* di Tecmienne. Scontato colle sue squadre da Orlando presso a Parigi, XII, 69. Sida arrogantemente Orlando, e resta ucciso, XII, 74, *ec.* Sue genti distrutte da Orlando, XII, 76, *ec.* È at-teso invano alla rasegna da Agramante, XIV, 58.

America. Sua scoperta, XV, 22.

Amme. Avendo promessa Bradamante, sua figlia, a Leone, la nega a Ruggiero, XLIV, 36. Stabilisce con Beatrice, di lei madre, di mandarla a Rocca Forte, XLIV, 72. Si pente, e chiede scusa a Ruggiero, pregandolo ad accettarla in sposa, XLVI, 64.

Analaro, la zuzza co' suoi, XIV, 16.

Anassarete. Ponita pec la sua crudeltà in amore, XXXIV, 12.

Anchise. Luogo del suo sepolcro, XLIII, 19.

Andrisko, cognato di Costantino. Peede il figlio in battaglia, ociso per mano di Ruggiero, XLIV, 86. Riceve Costantino in Beletiche, XLV, 12.

Andronica, donna valorosa di Logistilla, X, 52. Accompagna Astolfo verso Occiden-te e gli spiega molte cose di Geografia, *ec.* XV, 11 e seg.

Andropogo, sacerdote. Gettato da Rodomonte giù da merli di Parigi, XIV, 124. Ucciso da Cloridano, XVIII, 177.

Anello incantato, e contro gl'incanti pos-seduto da Branello, III, 69. Difende An-gelica dallo splendore dello scudo incan-tato, X, 107. Dopo essere stato in varie mani, ritorna in quelle di Angelica, XI, 3, *ec.*

Anteatro di Alessandria, XIX, 76.

Angelica. Ritornata con Orlando in Posen-te, gli vien tolta da Carlo, I, 7. Fu promessa in premio a quel guerriero che nella giornata de' Pirenei avesse mostra-to maggior valore, I, 9, 46. Fugge, dopo la cotta de' Cristiani in quella bat-taglia, I, 10. Incontra Rinaldo, I, 10. e Ferrai, I, 14. Fugge da loro, I, 17, 32. Prende Sacripante per guida, I, 38. Sua superbia, I, 43. Odio che ha verso Rinaldo, II, 11. Si trova coll' Ermita, II, 12; VIII, 29. Viene portata in mora dal cavallo indemoniato, e poi al lido inospite, *ec.* VIII, 35. Sua bellezza quan-ti accidenti produce sotto terra, VIII, 62. Vien condotta da corsari per cibo all' Orca, VIII, 64. Riscopre l'anello in-cantato, X, 107. Resta liberata da Rog-giero, X, 111. Prove fatte con quell' an-nello, XI, 4. S'invola a Ruggiero, XI, 6. Sua bellezza singolare, XI, 11. Arriva al palazzo incantato di Atlante, XII, 25. Si scurpe a Sacripante, ad Orlando e a Ferrai, a poi si nasconde loro, XII, 28. Prende la via d'Oriente, XII, 65. Superba per l'anello riavuto, XIX, 18. Impietosita di Medoro, gli medica la ferita, XIX, 20, *ec.* S'incagliare di lui, XIX, 26. Lo sposa, XIX, 33. Regala gli ospiti pastori, e paste con Medo-ro, XIX, 40. Incontra Orlando pazzo, XXIX, 58. Gli si nasconde coll'anello, XXIX, 64. Ritorna finalmente nell'India col suo Medoro, XXX, 16.

Angelo Mirhele. D'ordine di Dio, cerca il Silenzio tra' frati, XIV, 78. Vi trova la Discordia, XIV, 81. La manda tra i Sa-cacini, XIV, 85. Trova il Silenzio alla casa del Somno, XIV, 92. Lo conduce al campo di Rinaldo, XIV, 95. Accorcia mirabilmente alle truppe di Rinaldo la via, XIV, 96. Riconduce la Discordia al campo stesso, XXVII, 37.

Annibale, di cui si vanta l'Africa, XVIII, 24. Esempio di chi perde il suo, e si fi-da nel soccorso de' Saraceni, XI, 41.

Anselmo d'Altaripa. Sue castella, XXIII, 4. Sua dolore per la morte di Pinabello suo figlio, XXIII, 46. Sua hando conta l'uccisione di suo figlio, XXIII, 47. Cre-de alla falsa accusa contro Zerbino, e fattolo prendere, senza processo lo con-danna a morte, XXIII, 50. Sar inimicizie colla stirpe di Chiaromonte, XXIII, 57. Antico, il quale, esultato, cingorra più fiero. Simil., IX, 77. Sua forza, XVIII, 24.

Antonino Eliogabalo. Mostro mandato da Dio a punizione de' mortali, XVII, 2.
 Apelle, nominato con Iode, XXVIII, 41; XXXIII, 1.
 Apollo. Nato in Delo, XXXIII, 29.
 Apollodoro. Nominato con Iode, XXXIII, 1.
 Aquilante. Combatte con Orrillo, XV, 67. Va in Gerusalemme con Astolfo e Grifone, XV, 92. Cerca Grifone, XVIII, 73. Trova Martino con Orrigille, e legati li conduce in Damasco, XVIII, 77. Trova Grifone, XVIII, 87. È abbattuto da Astolfo, XVIII, 128. Si riconcilia con Marfusa, e riconosce Grifone, XVIII, 122. Va in Cipro, XVIII, 136. Vien battuto dalla tempesta, XVIII, 141; XIX, 43. Approda coi compagni ad Alessandria, XIX, 54. Fugge da quella città al suono del corno di Astolfo, XX, 92. Naviga a Marsiglia, XX, 101. Va al castello di Pinabello, XX, 104; XXI, 52. Gioca di osservare la legge di quel castello, *ec.* *Ivi.* Cade allo splendore dello scudo incantato di Ruggiero, XXII, 85. Intende da Fiordiligi la pascia di Orlando, XXXI, 42. Va coi compagni ad assalire i Mori, XXXI, 51.
 Arbante. Pretende Olimpia in isposa, IX, 25. Viene da lei ucciso, IX, 41.
 Archidante. In mostra co' suoi, XIV, 16.
 Archita. Nella sua scuola stava il Silensio, XIV, 88.
 Ardenna, selva. Sua fonte cangia, a chi vi bea, l'amore in odio, e viceversa, I, 78; XLII, 35, 60. Avventore di Rinaldo in essa, XLII, 45.
 Aretusa. Sua fuga in Sicilia, accennata, VI, 19.
 Argalia. Sua ombra apparsa a Ferran nel mezzo di un fiume, I, 25.
 Argalia, bestia cavalcata da Berlinghiaro, XVIII, 44.
 Arganio. In mostra co' suoi, XIV, 18.
 Argenta. Terra del Ferrarese, dominata dagli estensi, III, 41.
 Argéo, marito di Gabrina, XXI, 14. Crede alle ragnocce di lei contro Filandro, XXI, 24. Assale Filandro per vendicarsi, e lo fa prigioniero, XXI, 26. Resta da lui ucciso in fallo, per inganno di Gabrina, XXI, 48.
 Argia. Lodata per la sua fedeltà al marito Polinice, XXXVII, 19.
 Argia, moglie di Anselmo giudice. Sua novella, XLIII, 73.
 Argonauù. Nell'isola di Lenno non trovano che donne, *ec.* XXXVII, 36.
 Arimano, duca di Sarmoredia. Alla rassegna di Rinaldo in Londra, X, 81. È ricevuto in Parigi assediato, XVI, 85. Va contro Rodomonte, entrato in Parigi, XVIII, 10.
 Ariodante, amante di Ginevra corrisposto, V, 16 *ec.* Cerca far prova dell' amor di lei, V, 41. Disperata per le prove in contrario che crede di averne, V, 52. Si

getta in mare, V, 57. Si ritrova salvo, e ritorna a Ginevra, VI, 5. La difende dalle accuse di Lurcaino, di lui fratello, e la sposa, VI, 9, *ec.* Va con Rinaldo in Francia a difesa di Carlo, X, 75. Muove contro i Saracini, XVI, 55. Suo valore, XVI, 59, 78. Soccorre Zerbino, XVI, 64. Sue furie contro Dardanello, uccisore di Lurcaino, XVIII, 56.
 Arioste, cavallo antico famoso, XLV, 93.
 Arioste Lodovico. Mandato ambasciatore al pontefice Giulio II, dal Duca di Ferrara, XL, 3. Persone sue antiche nominate e lodate, XL, 4; XLVI, 3.
 Armeniaco, conte. Sua infelice impresa sotto Alessandria della Paglia, XXXIII, 22.
 Arpalire, famosa nell' arani, lodata, XX, 1; XXXVII, 5.
 Arpie, infeste al Senipio di Etiopia, XXXIII, 107; 119. Scarsiate da Astolfo col corno incantato, XXXIII, 125; XXXIV, 4.
 Cbiose, in una spronera, XXXIV, 46.
 Arria, lodata fra le mogli fedeli, XXXVII, 19.
 Artemia, non delle più crudeli donne d' Alessandria, *ec.* Suo consiglio contro Elbanio, XX, 49.
 Artemisia, lodata per la sua fedeltà al marito, XXXVII, 18.
 Astolfo. Ritrovato da Ruggiero nell'isola di Alcina in forma di mirtino, VI, 27. Fu amante di Alcina, VI, 46. Cangiato da lei in mirtino, VI, 51. Riscuote l' umana forma per opera di Melissa, VIII, 26. Si ritrova da Logistilla, X, 64. Doni prodigiosi di un corno e di un libro incantato che da lei riceve nel partire, XV, 13. Col corno caccia i ladroni e le fiere, XV, 38. Col medesimo mette in fuga Caligorante, XV, 53. Lo conduce vero legato, XV, 61. Ritrova a Damietta Aquilante e Grifone, che combattono con Orrillo, XV, 66. Combatte anch' egli con Orrillo, XV, 81. Gli recide il capello fatale, e lo uccide, XV, 87. Dona Caligorante a Sansonetto trovato in Gerusalemme, XV, 97. Va con Sansonetto alla giostra in Damasco, XVIII, 96. Sua lancia d'oro incantata, XVIII, 118. Getta da cavallo Grifone ed Aquilante, *Ivi.* È battuto dalla tempesta, XVIII, 141; XIX, 43. Approda coi compagni ad Alessandria, XX, 54. Riconosce in quella città il suo eugino Guidon Selvaggio, XX, 65. Mette in fuga col corno le donne di quella città, XX, 87; XXII, 4. Suoi viaggi a Londra e in Francia, XXII, 7, 10. Giunge al palazzo incantato di Atlante, XXII, 12. Scorgie l'incanto, e acquista l'ippogrifo, XXII, 23, *ec.* Consegna Rabinano e la lancia d'oro a Bradamante, XXIII, 11. Va in Etiopia sull'ippogrifo, XXXIII, 96. Arriva alla capitale della Nubia, XXXIII, 101. Vien creduto dal Senipio uno spirito celeste, XXXIII, 114. Caccia col cor-

no le Arpie che iofestano la mensa al Senio, XXXIII, 119; XXXIV, 4. Trova la porta dell'Inferno, XXXIV, 4. Sente dall'ombra di Lidia le sciagure di lei, XXXIV, 7. Chiude le Arpie in una spelunca, XXXIV, 46. Accende nel Paradiso terrestre, XXXIV, 48. Vi è accolto da s. Giovanni Evangelista, XXXIV, 52. Vien dal medesimo condotto nel cerchio della Luna, XXXIV, 68. Vede cose mirabili, e poi ne parte col senno di Orlando in un'ampolla, XXXVIII, 23. Restituisce la vista al Senio, e da lui ottien gente per espugnar Biserta, XXXVIII, 24. Imprigiona io un otre il vento Noto, XXXVIII, 29. Cambia i sassi in cavalli, XXXVIII, 33. Le frondi in navi, XXXIX, 26. Ritorna al senno ad Orlando, XXXIX, 57. Espugna Biserta, XL, 14. Rimanda i Nobili al loro paese, e torna in Francia, XLIV, 23.

Astolfo, re de' Longobardi, Sua novella, XXVIII, 4. Sua bellezza ed alterigia, *Ivi*. Domato da Carlo, XXXIII, 16.

Astrèa. Abita in cielo, III, 51.

Attila. Mostro mandato da Dio a castigo degli uomini, XVII, 3.

Atlante, incantatore. Ruba la donna di Pinabello, II, 38. Suo castello incantato descritto, II, 41 ec., III, 67; IV, 37 ec. Combatte con Gradasso, II, 48. Suo scudo incantato, II, 55. Ruba tutte le donne belle che ritrova, IV, 6. Resta vinto da Bradamante, IV, 25. Disfa il suo castello, IV, 38. Cerca giovar sempre a Ruggiero, IV, 35. Fa capitare Ruggiero ad Alcina, VII, 44. Gli si fa vedere in sembianza di Bradamante, XI, 19. Si mostra nell'aspetto di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel suo palazzo incantato, XII, 4. ec. Suo palazzo incantato, e varii errori in esso, XII, 8, 21; XIII, 49; XXII, 13. Fugge dal medesimo palazzo al suono del corno di Astolfo, XXII, 22. Suo palazzo da Astolfo distrutto, XXII, 23. Muore, scopre dal suo avello a Ruggiero e a Marsia che sono fratelli, XXXVI, 59.

Aurora, descritta, IV, 68; VIII, 86; X, 201; XI, 32; XII, 68; XIII, 43; XVII, 129; XVIII, 10, 103, 188; XX, 82; XXIII, 52; XXV, 44, 93; XXX, 46; XXXI, 36; XXXII, 13; XXXIII, 65; XXXIV, 61; XXXVII, 86; XXXVIII, 765; XLII, 54; XLV, 37; XLVI, 29.

Autunno, descritto, IX, 71; XXI, 15.

Azzo. Estensi di questo nome menzionati e lodati, III, 26, 29, 32, 39.



B

Bacco. Tebe si vanta de' suoi natali, XXXIII, 29.

Bajardo, cavallo di Rinaldo. Fugge dal suo padrone, I, 12. È ritrovato da esso, e fogge di nuovo, I, 32. Ritrovato da Angelica, si lascia prendere da lei, I, 72 e seg. Viene in mano di Scarpante, I, 76. Torna in potere di Rinaldo, II, 19. Combatte con un ocello mostruoso, mandato da Malagigi per disturbare la battaglia tra Rinaldo e Gradasso, XXXIII, 84 e seg. Fogge spaventato in una grotta, ove è trovato da Gradasso, col quale resta, XXXIII, 88 e 93.

Balastro. Alla rassegna d'Agramante coi soldati condotti prima da Tardocca, XIV, 22. Va contro Rinaldo e Zerbino con Agramante, XVI, 83. Resta ucciso da Lurcanso, XVIII, 45. Veduto da Ruggiero fra i prigionieri di Dudone, XL, 73. Liberato da Ruggiero, XLI, 6. Sua morte, XLI, 22.

Balena che per incanto d'Alcina si fa vedere ad Astolfo, VI, 37. Lo induce a salirle sopra, e lo trasporta con Alcina, VI, 40.

Balinfronte. In mostra co' suoi, XIV, 23.

Baliverno. In mostra co' suoi, XIV, 15.

Balinardo, spada di Ruggiero, VII, 76. Sua finezza, XXVI, 21; XLI, 75; XLVI, 120. Capitata in mano di Orlando, XLI, 26. È restituita a Ruggiero, XLIV, 16.

Baliverno, il più ribaldo fra' Saracini. Va coi suoi soldati alla rassegna d'Agramante, XIV, 24. Assale una porta di Parigi con Agramante, XV, 6. Va anch' medesimo contro, gl'inglesi, XVI, 75.

Balugante, capitano delle genti del regno di Leone, XIV, 12. Incoraggisce i Saracini, XVIII, 42.

Bambirago. Va con Agramante contro gl'inglesi, XVI, 75. Atterrato da Rinaldo, XVI, 81. Prigioniero di Dudone, XL, 71. Liberato da Ruggiero, XLI, 6. Sua morte, XLI, 22.

Bardino, balio di Brandimarte, XXXIX, 41. Suo pianto per la morte di Brandimarte, XLIII, 188.

Baricundo, capo de' Majorichini. Va alla rassegna d'Agramante, XIV, 13. Va contro gl'inglesi sotto Parigi, XVI, 67. Resta ucciso dal duca di Chiarenza, XVI, 69.

Bastia, luogo del Ferrarese, ripigliato agli Spagnuoli da Alfonso I duca di Ferrara, III, 54.

Batildo, cavallo di Brandimarte, XXXI, 67.

Baverte. Io mostra co' suoi, XIV, 16.

Beatrice, Estense, moglie di Lodovico Moro, lodata, XIII, 62.
 Beatrice, Estense, Beata, XIII, 64.
 Beatrice, madre di Bradamante, XLIV, 71.
 Sua ambizione, XLVI, 72.
 Belidi. Loro infedeltà ai mariti non oscurò la fama di Ipermestra, XXII, 2.
 Benedel Timoteo, lodato, XLII, 92.
 Benedetto santo. Osservava il silenzio, XIV, 88.
 Bastivogli, entrati in Bologna, XXXIII, 39.
 Berengario. Sue imprese accennate, III, 26; XXXIII, 29.
 Berlinghiero. Va contro Rodomonte, XVII, 16; XVIII, 8. Abbatuto da Ferrao, XVIII, 44.
 Bertolegi, maganese. Tratta con Lanfusa di compier Malagigi e Viviano, XXV, 74. Resta necio da Aldigiero e Ricciardetto, XXVI, 13.
 Bertoldo, Estense. Sue imprese accennate, III, 29.
 Bianca, Ista. Conduce Geifone ed Aquilante contra Orrilo, XV, 72. Li tiene lontani dalla Francia, XV, 89. Incanta l'armi a Grifone, XVII, 70.
 Biancardinù. In mostra co' suoi, XIV, 14.
 Bireno, amante di Olimpia, IX, 23. Liberato di prigione da Orlando, e restituito ad Olimpia, IX, 84. Sua ingratitudine verso di lei, X, 4, ec. L'abbandona in un'isola, X, 17, ec. Perde lo Stato, ed è ucciso da Oberio, XI, 79.
 Biserta, minacciata dai Nubi, XXXVIII, 35. Assalita e difesa, XI, 14, ec. Presa, XI, 32.
 Boi, popoli. Allettati dal vino, scesero in Italia, XLI, 2.
 Borbone (Carlo di). Sue imprese accennate, XXXIII, 44.
 Borgia Cesare. Sue imprese, XXXIII, 37.
 Borgia Lucrezia, moglie d'Alfonso I duca di Ferrara, lodata, XIII, 69.
 Borso, Estense, Duca di Ferrara, lodato, III, 45. Suoi tempi lieti, XI, 120.
 Bradamante. Combatte con Sarrapante, I, 60. Ama e cerca Ruggiero, II, 32. Incontra Pinabello, II, 34; il quale lascia cadere nella grotta di Merlino, II, 70 ec.; dove Melissa le mostra le ombre de' suoi discendenti, e la gloria che doveva acquistarsi la Casa d'Este, III, 10, ec. S'accompagna con Bronello, IV, 9; e gli toglie l'anello incantato, IV, 15. Combatte con Atlante, IV, 16. Ritrova Ruggiero nel castello di Atlante, e lo mette in libertà, IV, 40. Lo perde di nuovo, e ritien seco Frontino, IV, 48. Cerca Ruggiero, VII, 34. Dà l'anello incantato a Melissa, perché tolga Ruggiero ad Alcina, VII, 47. Avendo atteso Ruggiero a Marsiglia invano, lo cerca nel palazzo di Atlante, e vi si perde, XIII, 45, ec. Fugge dal detto palazzo al suono del corno d'Atolfo, XXII, 20. Trova Ruggiero, e va seco verso Vallom-

brosa, XXII, 36. Ode il periglio di Ricciardetto, e risolve di soccorrerlo, XXII, 38. Trova Pinabello al suo castello, e lo insegue, XXII, 73, ec. Lo uccide, XXII, 96; XXIII, 4. Perde Ruggiero, XXII, 98. Rievve da Atolfo Bahorano e la lancia incantata, XXIII, 11; XXXII, 48. Si ritrova a raso a Montalbano, XXIII, 20. Rimanda Frontino a Ruggiero, XXXII, 26. È similissima a Ricciardetto suo fratello nel sembiante, XXV, 9, 20. Accende di sé Fiordispina, XXV, 28. Rievve da Ippalca novella del suo Ruggiero, XXX, 76, ec. Ha di lui gelosia per Marfisa, XXX, 87; XXXI, 6. Lo attende con impazienza, XXXII, 10. Sue smanie all'odir di lui male nuove, XXXII, 35. Va al campo, XXXII, 49. Incontra i tre re collo scudo d'oro, XXXII, 50, ec. Va alla rocca di Teistano, XXXII, 69. Abbatte i tre re dello scudo d'oro, XXXII, 76. Difende Ullania, sicché non sia cacciata fuor della rocca di Tristano, XXXII, 101, ec. Suo sogno, XXXIII, 60. Atterra di nuovo i tre re, XXXIII, 69; XXXV, 31. Va in soccorso di Fiordiligi, XXXV, 38. Getta di sella Rodomonte colla lancia incantata, XXXV, 48. Manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida per mezzo di Fiordiligi, XXXV, 59. Abbatte colla lancia incantata Serpentino, Grandonio e Ferrao, ec. XXXV, 67. Fa lo stesso di Marfisa per tre volte, XXXVI, 20. Incontra Ruggiero e vuole ucciderlo, ma si trattiene, XXXVI, 31. Sfoga la sua collera contro i Mori, XXXVI, 38. Contende con Marfisa, XXXVI, 46. Si rapaccifica con Marfisa, a Ruggiero, sentendo da Atlante ch'essi sono fratelli, XXXVI, 68. Punisce Marganorre, nemico delle donne, XXXVII, 101. Va con Marfisa al campo di Carlo, XXXVIII, 8. Vico promessa dal padre a Leone, figlio dell'imperatore greco, XLIV, 12. Incontra grandi contrasti nelle sue nozze con Ruggiero, XLIV, 36. Sua riverenza alla madre, XLIV, 39. Suoi nuovi dubbj della fede di Ruggiero, XLV, 28, ec. Combatte con Ruggiero, creduto Leone, e resta vinta, XLV, 70. Finalmente lo sposa con molta solennità, XLVI, 73.
 Brandimarte, grande amico d'Orlando, VIII, 86. Va in traccia di lui, VIII, 88. Ama Fiordiligi, VIII, 89. Va al palazzo d'Atlante, XII, 21. Fugge da quello al suono del corno d'Atolfo, XXII, 20. Ritrova la sua Fiordiligi al campo cristiano, XXXI, 60. Capita con essa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui, XXXI, 65. Rimane suo prigioniero, XXXI, 75. È liberato da Atolfo io Africa, XXXIX, 33. Ritrova nuovamente Fiordiligi, XXXIX, 38. È il primo a salir sulle mura di Biserta nell'assalto, XL, 23, ec. Combatte con Agrimante in Lipadusa, XLI, 46, 68. Vien

ferito a morte da Gradasso, XLII, 100, *er.* Sua morte, XLII, 12. Funerali fatti da Orlando, XLIII, 163, e *seg.*
 Bramardo. Difende Biseria assalita da Astolfo e dai Nobi, XXXVIII, 35; XXXIX, 19. Presa detta città, si occide di propria mano, XL, 35.
 Brariano. Sue molte braccia, VI, 66.
 Brigliadoro, cavallo di Orlando, VIII, 84. Non ha paragone, fuorché Bajardo, IX, 60. Capita in mano di Mandricardo, XXIV, 115. Ruggiero lo vince a Mandricardo, e lo dona ad Agramante, XXX, 75, *ec.*
 Bruna, Isola. Conduce Grifone ed Aquilante contro Orrillo, XV, 72. Cerca teurelli lontani dalla Francia, XV, 89. Parte da essi, XV, 92.
 Brunello. Suo anello incantato, (*v.* Anello incantato, *ec.*) Sua figura descritta, III, 72. Vien legato da Bradamante, che gli toglie l'anello, IV, 14. Va alla rassegna di Agramante, a cui è caduto in disgrazia per l'anello perduto, XIV, 19. Suoi forti, XXVII, 72, 84. Riconosciuto da Marfisa, vien portato da essa ad una torre per esser impiccato, XXVIII, 93. Vien dalla medesima restituito ad Agramante, XXXII, 7. Vien fatto impiccare dal re Agramante, XXXII, 8.
 Borifaro. Difende Biseria contro Astolfo, XXXVIII, 35; XXXIX, 19. Rimane suo prigioniero, XXXIX, 21. Viene cambiato con Dudone, XXXIX, 24. È ucciso da Oliviero, XL, 35.
 Bulgari. Eleggono Ruggiero in loro re, XLIV, 97; XLVI, 43, 69, *ec.*
 Buraldo. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 18.



C

Cajo Caligola. Mandato da Dio per castigo degli uomini, XVII, 1.
 Cairo. Sua grande popolazione, XV, 63
 Calai, persecutore insieme con Zete delle Arpie infeste a Finco, XXXIV, 3.
 Calamandro da Barcellona. Oppresso dal peso di Trasone, XVI, 63.
 Galeagnini Grilo, lodato, XLII, 90.
 Calidonia, isola. Ricetto di cavalieri erranti nella Senzia, IV, 51.
 Caligola. *v.* Cajo Caligola.
 Caligorante, gigante presso le foci del Nilo. Sue crudeltà, XV, 43, *ec.* Intimorito dal corno d'Astolfo, resta preso nella rete propria, XV, 53. Lodato per varj paesi da Astolfo, XV, 61. Porta il carriaggio d'Astolfo, Grifone ed Aquilante, XV, 94. Vien donato da Astolfo a Sansonetto in Gerusalemme, XV, 97.
 Camaldoli. Sopra i suoi monti vedesi il mar Tirreno e l'Adriatico, IV, 11.
 Cambise. Infelice sorte incontrata dalle sue genti nelle arene dell'Africa, XXXVIII, 43.
 Camilla, donna valorosa nell'armi, lodata, XX, 1.
 Cantelmo Ercole, decapitato dagli Schiavoni, XXXVI, 7.
 Carlo Magno. Manda Rinaldo in Inghilterra a chiedere soccorso, III, 25. Suoi provvedimenti per sostenere l'assalto di Parigi, XIV, 66, 103, *ec.* Sua preghiera a Dio, XIV, 69, *ec.* Va contro Rodomonte, entrato in Parigi nel tempo dell'assalto, XVI, 89, *ec.* XVII, 6. Lo costringe a ritirarsi, XVII, 13; XVIII, 8, *ec.* Assale Marsilio, XVIII, 41, 155. Assedia i Saraceni nel suo campo, XXIV, 108, *ec.* Il suo esercito vien nuovamente assalito, ed è messo in rotta dai nemici animati da Rodomonte sovrappiuto coi suoi, XXVII, 18, 29. Sua discesa, che doveva far in Italia, dipinta da Merlino nella sala della rocca di Tristano, XXXIII, 16. Convien co' Agramante di rimettere la somma della guerra in due combattenti, XXXVIII, 65.
 Carlo d'Angiò. Sue imprese accennate, XXXIII, 20.
 Carlo V imperadore, lodato, XV, 23.
 Cassandra. Padiglione da lei trapunto, e da Melissa apparecchiato per le nozze di Ruggiero e Bradamante, XLVI, 77, *ec.*
 Castore e Polluce. Loro fraterno amore accennato, III, 50.
 Cavallo Marro poeta, lodato, XLII, 91.
 Celti. Popoli cresciuti in Italia per amor del vino, XLI, 2.
 Cerere, in cerca di Proserpina, descritta, XII, 1 e *seg.*
 Cesare Giulio. Sua liberalità e clemenza, XXXIII, 28.
 Childiberto. Sua infelice discesa in Italia, accennata, XXXIII, 15.
 Cicerone, chiamato dalla Repubblica romana Padre e liberatore della patria, XLVI, 95.
 Cigno, figlio di Stenelo, mutato in ocello dello stesso suo nome, III, 34. Fu invulnerabile, XXIX, 19.
 Cilandro, figlio di Marganorre. Sua cortesia, XXXVII, 46. Condotto a morte dall'amore, XXXVII, 48.
 Cillaro, cavallo antico famoso, nominato, XLV, 93.
 Cimoro. Chiede Olimpia per sposa di Arbante suo figlio, IX, 25. Suo sdegno per la ripulsa avuta, IX, 27. Sua forza ed astuzia, IX, 28. Artiglierie da lui usate, IX, 28, 74, 88, *ec.* Strazi da lui fatte delle schiere del Conte d'Olanda, IX, 30, *ec.* Ha nelle mani Olimpia, IX, 32. Fa prigioniero Bircano, IX, 40. Cerca

di avere Orlando vivo nelle mani, IX, 64. Il suo esercito è disfatto da Orlando, IX, 70. Spara un'artiglieria contro Orlando, ma non lo coglie, IX, 74. Rimane ucciso da Orlando, IX, 80. Le sue artiglierie sono trasportate da Orlando altrove per disperderle, IX, 88. Indi da lui gittate in mare, IX, 93.

Cipro. Sua aria maligna presso a Famagosta, XVIII, 136.

Clece. Suoi animali accennati, XLIII, 58.

Citeria, comparsa in scena, Simil. I, 52.

Cleopatra. Sua mamma, VII, 20. Sua morte accennata, X, 56.

Clodione. Sua donna, XXXII, 83. Sua gelosia per essa, XXXII, 85. Scortesia da lui usata a Tristano, *ivi*. Ne vien castigato dal medesimo, XXX, 86. Legge imposta da Tristano alla sua rocca, XXXII, 93.

Clodoveo. Sue imprese accennate, XXXIII, 14.

Cloridano. Suo amore verso Dardinella, XVIII, 165. Sua amicizia con Medoro, XVIII, 171; XIX, 4. Va di notte nel campo di Carlo, e uccide Alfio XVIII, 175. Nella stessa occasione uccide altri soldati, XVIII, 177, *ec.* Combatte solo co' soldati di Zerbino per salvare il cadavere di Dardinello, e vendicar Medoro, e resta morto, XIX, 15.

Cloride. Sua favola, XV, 56.

Codro. Sua morte per la salvezza del suo popolo, XLIII, 174.

Colombo Cristoforo. Sua scoperta dell'America, indicata, XV, 22.

Colonna Fabrizio. Presto e serbato in vita in una battaglia da Alfonso duca di Ferrara, XIV, 4.

Colonna Prospero. Sue imprese e sue lodi, XV, 28; XXXIII, 49.

Colonna Vittoria. Sue lodi, XXXVII, 16, e seg.

Comacchio, sotto il dominio degli Estensi, III, 41.

Consalvo Ferrante. Sue imprese, XXXIII, 35.

Costantino, *v.* Costantino.

Corelio di Bilbao, uno de' rapitori d'Isabella, XIII, 17. La difende dagli insulti di Odorico, XIII, 25. Resta vinto da Odorico, XIII, 26. Coll'ajuto d'Almonio prende Odorico e lo conduce a Zerbino, XXIV, 16. Moribondo per le ferite, vien fatto medicar da Almonio, XXIV, 23, *ec.*

Corinna, nominata fra le antiche donne illustri, XX, 1.

Corno incantato dato da Logistilla ad Astolfo, XV, 14. Adoperato dal medesimo, mette in fuga i ladroni e fuere, XV, 38.

Fuga Caligorante, XV, 53. Le donne omicide di Alessandria, XX, 87. Atlante cogli altri tenuti da lui nel suo palazzo XXII, 20. E le Arpie dalla mensa del Senajon, XXXIII, 119; XXXIV, 4.

Cortese Ernanno. Sua scoperta di paesi incogniti, accennata, XV, 27.

Corvino Mattia. Dopo un gran peccolato della vita assunto al trono d'Ungheria, XLV, 3.

Costantino imperatore, padre di Leone. Suo dono fatto a san Silvestro papa, come veduto nella Luna da Astolfo, XXXIV, 80. Accampato sotto Belgrado, XLIV, 79. Sua pugna contro ai Bulgari, *ec.*, XLIV, 80, *ec.* Sconfitto dai Bulgari guidati da Ruggiero, XLIV, 84. Si ritira, XLV, 11.

Costanza, città di Cipro. Suo stagno e clima, XVIII, 136.

Crasso. Suoi tesori indicati, XXXVIII, 2.

Creonte. Mandato da Dio in Tebe per castigo degli uomini, XVII, 2.

Creso. Suoi tesori accennati, XXXVIII, 2.

Creta. Si gloria della nascita di Giove, XXXIII, 29.

Cristiani. Invettiva contro di essi, perchè trascurano di riupepar Terra Santa, e si distruggono piuttosto fra di loro, XV, 99; XVII, 73, *ec.*

Crisio. Sua morte gloriosa accennata, XLIII, 174.



D

Dalce. Punita per la sua infedeltà verso Apollo, XXXIV, 12.

Dalonda. Liberata dalle mani de' sicarij da Rinaldo, IV, 69. Suo amore verso Pulcinella, V, 7, 47. Tradita dal medesimo, V, 71. Convertita, si rende monaca in Dacia, VI, 16.

Damasco, città descritta, XVII, 18, *ec.* Feste e giostre ivi fatte dal re Norandino, XVII, 20; XVIII, 45, 132.

Dardinello. Va alla rassegna d'Agramante, XIV, 27. Muove contro gli Scanzesi sotto Parigi, XVI, 54, 83. Suo valore contro i nemici, XVIII, 47. Uccide Guglielmo di Burnich, XVIII, 52. Uccide Laurano, XVIII, 55. Viene ucciso da Rinaldo, XVIII, 152. Suo cadavere. *v.* Cloridano.

Davalo, marchese Alfonso di Pescara. Sue lodi XV, 28; XXXIII, 33.

Davalo Alfonso marchese del Vasto, lodato, XV, 28; XXXIII, 24, 47.

Davalo Francesco di Pescara. Lodi di Vittoria sua moglie, XXXVII, 16.

Deiù. Loro gloriose morti per la patria accennate, XLIII, 174.

Deità del mare, impaurite da Orlando nel pigliar l'Orca, descritte, XI, 45.

Deis. Isola che si pregia della nascita di Apollo, XXXIII, 29.

Demônio entrato in corpo al cavallo di Angelica (v. Angelica). Conduce i miligieri guerrieri in ajuto di Agramante, XXVII, 13.

Desiderio, re de' Longobardi. Gli è predetta la preddita della Lombardia, III, 25.

Diana, comparsa in incena. Simil. I, 52. Che spruava Atteone. Simil. XI, 58.

Dieilla, donna virtuosa. Mandata da Logistilla in soccorso di Ruggiero, X, 52.

Didone. Sui amori con Enea accennati, XIX, 35. Riputata impodica, perché Virgilio non le fu amico, XXXV, 28. Lodata, XXXVII, 5. Sua morte, Simil. X, 56.

Dionigi re, caduto in un giorno da una somma gloria ad una somma miseria, XLV, 1.

Domiziano. Uno di que' principi crudeli mandati per nastro catigo da Dio, XVII, 2.

Doralice, destinata sposa a Rodomonte, XIV, 40. Sue bellezze descritte, XIV, 50. Vien capita da Mandricardo, XIV, 53. Si trova presente alla soffia di Mandricardo con Orlando, XXIII, 70, e seg.

Andando con Mandricardo, scontra Garbina, a cui levano dal cavallo la briglia, ec. XXIII, 94. Ad istanza d'Isabella induce Mandricardo a far la pace con Zerbino, XXIV, 72.

Ricompose Rodomonte con Mandricardo, XXIV, 111. Portata via da un cavallo indemoniato per incanto di Malagigi, il quale così cercò di finir la pagna tra Rodomonte e Ricciardetto, XXVI, 128; XXVII, 5.

Si dona a Mandricardo, e rifiuta Rodomonte, XXVII, 107. Procura di pacificar Mandricardo con Ruggiero, ma indarno, XXX, 31. È volubile in amore, XXX, 72.

Doria Andrea, lodato, XV, 30.

Duriconte. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

Durifelo. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 11.

Durilome. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 22.

Druilla. Tolta al suo sposo da Tanarro, XXXVII, 55. Suo odio verso Tanarro, XXXVII, 57. Medita la vendetta, e finge amore, XXXVII, 59. Avvelena Tanarro, XXXVII, 69. Muore di veleno, XXXVII, 75.

Dudone. Capitato con Rinaldo ed Astolfo nel paese d'Aleico, VI, 34, 41.

Fatto prigioniero da Rodomonte sotto Monaco, e tenuto in Biserta, XXXIX, 22, ec.

Cambiato da Astolfo con Barisano suo prigioniero, XXXIX, 23, ec. Incontra Agramante con la sua armata navale, XXXIX, 78. Lo rompe, XXXIX, 81. Combatte con Ruggiero, XL, 75. Fa pace col medesimo, XL, 6.

Durindana, spada d'Orlando, IX, 3. Sua finezza, IX, 70; XII, 79. La Morte ai

compiere di lei, XII, 80. Pretesa da Mandricardo, XIV, 43; XXIII, 78; XXIV, 58. Gettata per la foresta da Orlando impazzito, XXIV, 50. Raccolta da Zerbino, XXIV, 57. Tolta da Mandricardo, XXIV, 58. Passa in mano di Gradasso per la morte di Mandricardo, XXX, 74.



E

Elboda, isola spopolata dai mostri marini, e una favola, VIII, 51. I suoi abitatori rapiscono le donne altrui per darle a divorare all'Orca, IX, 72. Detta Isola del pianto, X, 93. Vana religione de' suoi abitatori, XI, 46. v. Orca.

Enuba, forsennata. Simil. X, 34.

Egeo, che riconobbe in tavola suo figlio. Simil. XLVI, 59.

Elbanio. Capita nella Terra delle donne omicide, XX, 36. Sue bellezze, XX, 37. Suo amore con Alessandra, XX, 39, e seg.

Elena. Mist' Europa ed Asia sossepa, X, 3. Suo cattol costò molto al rapitore, XLIV, 56.

Eleonora d'Aragona, moglie d'Ercolo Duca di Ferrara, lodata, XIII, 68.

Elia. Trovato da Astolfo nel Paradiso terrestre, XXXIV, 59. Suo carro, XXXIV, 68.

Elingabalo. v. Antonino.

Elisa. v. Didone.

Enelrado, infelmito e cacciato sotto l'Etna, XII, 1.

Enea e Didone. Loro amori accennati, XIX, 35. Imprese di Enea nella guerra trojana, accennate, XXXVI, 6.

Enoc. Trovato nel Paradiso terrestre da Astolfo, XXXIV, 59.

Enrico, Duca di Chierenza. Si trova alla mostra che si fa sol Tamigi, X, 78.

Assale i Mori, XVI, 67.

Ercolo. Notte in cui fu prodotto, XXXII, 21. Tebe si pregia della sua nascita, XXXIII, 29. Cimentati ai quali fu esposto dalla matrigna, perché preziosi, Simil., XXXIV, 39.

Ercolo I Estense, duca di Ferrara, padre d'Ippolito cardinale, I, 3. Sue lodi, III, 46.

Ercolo II Estense, duca di Ferrara, lodato, XIII, 71.

Eremita descritto, II, 12.

Eremita che persuade Astolfo a fuggir da Caligorante, XV, 42.

Eremita. Conforta Isabella, XXIV, 87. La conduce ad un monistero, XXIV, 92; XXVIII, 96. L'esorta a star ferma nel

- suo proponimento contro le persuasioni contrarie di Rodomonte, XXVIII, tot; XXIX, 4. Vien maltrattato ed ucciso da Rodomonte, XXIX, 5.
- Eremita che raccoglie Ruggiero naufrago sopra uno scoglio, XLI, 52. Sua conversione fatta a Ruggiero, XLI, 53. Sua vita, XLI, 58. Battenza Ruggiero, XLI, 59. Lo istruisce di molte cose spirituali, e spettanti alla sua diocendenza, XLI, 60, ec. Prodigj da lui operati, XLIII, 187, ec. Racconta Orlando, Oliviero, Sobrino ed altri della sua rella, XLIII, 190. Risana miracolosamente Oliviero, XLIII, 192. Battenza Sobrino, a lo risana, XLIII, 194. Vita onnata da lui con detti guerrieri, XLIII, 196; XLIV, 4, ec. Persuade Rinaldo a promettere Bradamante a Ruggiero, XLIV, 9. Benedice que' guerrieri, i quali si partono da lui, XLIV, 18.
- Eretila, gigantessa dell' isola d' Aleina, VI, 78. Combatte con Ruggiero, e resta vinta, VII, 6, ec.
- Ermonida di Olanda. Si batte con Zerbino per Ingliergh Gabrina, XXI, 6. Rimane ferito a morte, XXI, 10. Racconta a Zerbino le scelleraggini di Gabrina, XXI, 12, ec. Muore, XXI, 67.
- Erte. Sua situazione, XLI, 63. Sua etimologia, XLI, 65.
- Estruse famiglia. Suo splendore, III, 21 XLIV, 10. Sua origine, III, 16, e seg; XLI, 63. Personaggi di essa mentovati e lodati, III, 24, e seg. Donne passate nella medesima, lodate, III, 27, 29; XIII, 66, ec.
- Eto, cavallo del Sole, XXXII, 11.
- Ettore. Sua madre assai vecchia, XIX, 66. Andato con Enea per andare le navi greche, Simil, XXXVI, 6. Ucciso di Patrolo, è ucciso da Achille, XLI, 2.
- Eva. Suo mancamento accennato, XXVII, 13.
- Evadne. Notata fra le mogli fedeli, XXXVII, 19.
- Esacino. Sconfitto da Azzo Estense, III, 32. Mandato da Dio a castigo degli uomini, XVII, 3.



F

- Fabio Massimo. Sua prudenza, XXVI, 47.
- Falanto, figlio di Clitennestra. Sua novella, XX, 1.
- Falirone. La mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 12.
- Fomagosta. Suo clima, XVIII, 136.
- Faraone, sommerso, XV, 39.
- Farolino Alessandro. Sue imprese descritte, XXXVI, 6.
- Farorante. Conduce i suoi alla rassegna di

- Agramante, XIV, 21. Va contra gl' Inglesi sotto Parigi, XVI, 75. È prigioniero di Dudone, XL, 71. Vien liberato da Ruggiero, XLI, 6. Sua morte, XLI, 22.
- Fate. Loro immortalità, X, 55.
- Ferrara. In potere d'Azzo Estense, III, 34. Descritta a lodata, XXXV, 6; XLIII, 14, 32.
- Ferrati. Combatte con Rinaldo in difesa di Angelica, I, 16. Cerca l'elmo caduto nel fiume, I, 24. Rimproverato dall' ombra di Argalia, I, 26. Suo spavento per l'apparizione di detta ombra, I, 29. Giura di toglier l'elmo ad Orlando, I, 30; XII, 31. Si perde nel palazzo di Atlante, XII, 11. Si batte con Orlando, XII, 46. Fatato nella persona, fuorché nell' ombelico, XII, 48. Trova l'elmo d'Orlando, XII, 59. Va co' suoi alla rassegna d'Agramante, XIV, 15. Da l'assalto agl' Inglesi sotto Parigi, XVI, 71. Incoraggisce i Saracini, XVIII, 42. Vien gettato di sella da Bradamante, XXXV, 79.
- Fatonte, caduto nel Po, III, 34. Rimbomba nella sua caduta in detto fiume, Simil, XXXI, 70.
- Fieramonte. Va alla rassegna presso Londra, X, 78. Assala i Mori sotto Parigi, e fa prigioniero Falirone, XVI, 69.
- Filandro, fratello di Ermonide. Sua origine, XXI, 13. Sua amicizia con Argéo, XXI, 14. Schiva l'amor di Gabrina, moglie di Argéo, XXI, 16. È da lui calunniato presso Argéo, XXI, 20. Innagato da Gabrina, uccide Argéo, ed è costretto a sposarla, XXI, 55. Resta da lei avvelenato, XXI, 59.
- Finaduro. Compare alla rassegna d'Agramante, XIV, 22. È ucciso da Zerbino, XVIII, 45.
- Fioridiligi, amante di Brandimarte. Lo cerca fuori di Parigi, VIII, 29; XXIV, 54 e 74. Arriva al ponte di Rodomonte, XXIV, 74; XXIX, 43. Le riesce di passarlo, XXIX, 49. Con Grifone ed Aquilante incontrasi in Rinaldo ad altri, XXXI, 37, ec. Becca loro la nuova della pazzia di Orlando, XXXI, 42, ec. Trova Brandimarte in Africa, XXXIX, 38. Suoi timori intorno all'esito della poggia in Lipadusa, XLI, 32. Suo dolore, udita la morte di Brandimarte, XLIII, 157. Muore accanto al medesimo, XLIII, 183.
- Fiorispina. Sua novella, XXV, 28 e seg.
- Florentini. Induosti nel tesser la seta e l'oro, XI, 75.
- Fullicana d'Almeria. Compare alla rassegna d'Agramante, XIV, 16. Va contro gl' Inglesi sotto Parigi, XVI, 67. Rimane prigioniero di Fieramonte, XVI, 69.
- Fulva. Lasciato da Agramante al governo dell'Africa, vien fatto prigioniero nella presa di Biserta, XI, 35.
- Francesco I re di Francia. Sue lodi, XXVI, 35, 43; XXXIII, 42. Sua prigionia accennata, XXXIII, 53.

Francesi. Danni da essi sofferti nella guerra contro i Saracini, XIV, 1. Loro genere in Italia dipinte nella sala della ricezione di Tristano, XXXIII, 6, cc. Sfortunati nelle guerre fatte in Italia, XXXIII, 10.
 Fronesia, donne di Lugiolla, X, 52.
 Frontino, cavallo di Ruggiero, IV, 46.
 Rimane presso Bradamante, IV, 48. Restituito a Bradamante a Ruggiero, XXXIII, 26. Suo primiero padrone, XXVII, 71.
 Passato in mano di Bradamante, XLI, 29. Sue destrezze e valore, XLI, 80.
 Sue lodi, XLV, 92. Posto in libertà da Ruggiero, *ivi*.
 Folgoso Federico. Sue obblizioni all'Ariosto, e risposta di questo, XLII, 20.
 Fustier, spada di Rinaldo, II, 10. Sua bellezza, XVI, 49.



G

Gabrine. Trovata da Orlando nelle spelonca de' malandrini, XII, 90. Fugge vedendo i malandrini appesi, XIII, 40. Incontra Marfisa, XX, 106. Viene da lei protetta e soccorra, XX, 109. Molteggiata dalla donna di Pinabello, XX, 113. Vien da Marfisa ornata colle vesti delle donne di Pinabello, XX, 115. Sue lusinghe, XX, 116, 120; XXIII, 94. Consegnata da Marfisa a Zerbino, XX, 128. Per far dispetto a Zerbino gli dà notizie dolche ed oscure d'Isabelle, XX, 134, cc. Sue iniquità raccontate da Erminide d'Olanda, XXI, 12 e seg. Sua infedeltà al marito Argéo, XXI, 14. Calunnia Filandro presso Argéo, XXI, 20. Fa in maniera che Filandro uccide Argéo in lillo, XXI, 45. Costringe Filandro a sposarla, XXI, 55. Ruba alcune spoglie del cadavere di Pinabello, XXIII, 41. Calunnia Zerbino come uccisore di Pinabello, XXIII, 48. Fugge, dopo liberato Zerbino, e s'incontra in Mandricardo e Dorlice, XXIII, 92. Le vien tolta da essi la briglia al cavallo, XXIII, 94. Ritorna in potere di Zerbino, XXIV, 35. Consegnata da esso ad Odorico per suo castigo, XXIV, 40. Resta impalata per mano di Odorico, XXIV, 45.
 Galerane. Orlando vuol darle per compagna Fioridiligi, XLIII, 184.
 Ganimede. Suo reggimento in cielo, accennato, IV, 47.
 Gano e suoi parenti nemici di Bradamante e del suo parentado, XLVI, 67.
 Gelosia. Va al campo saracino colla Speranza, XVIII, 28. Investe Rodomonte, XVIII, 33. Provata da Orlando al veder le memorie degli amori di Angelica e

Medoro, XXIII, 103. De Rinaldo el sentire che Angelica era con Orlando, XXVII, 9. Da Bradamante nell'intendere che Ruggiero andava in compagnia di Marfisa, e mostrava di amarla, XXX, 87; XXXI, 6; XXXII, 1, 30, 61; XXXVI, 44. Provata da Clodione per la sua donna. XXXII, 85, e 88. De Anselmo giudice per la moglie, XLIII, 70.
 Genovesi. Fugati da Lodovico XII re di Francia, XXXIII, 37. a
 Gerusalemme. v. Cristiani.
 Giasone, traditor delle donne, XXXIV, 14. Non trovò in Lenno fuor che donne, XXXVII, 36.
 Ginevra. Sua novella, IV, 57; V, 5, sino al fine, VI, 15, cc.
 Giorondo. Sua novella, XXVIII, 3 a 74. Gionni che fermò il sole, XXXII, 11.
 Giovanni santo Evangelista. Aeroglie Astolfo nel terrestre Paradiso, XXXIV, 54. Lo condurre nel cerchio delle Lode, XXXIV, 68. Lo instruisce di varie cose, e lo licenzia, XXXVIII, 64.
 Giove Amone, adorato dei Garamenti, XXIX, 59.
 Giorgia. Esempio di chi lascia togliersi il proprio, e si confida nell'ajuto degli stranieri, XL, 41.
 Ginlio II pontefice. Suo esercito rotto dal duca Alfonso di Ferrara, III, 53; XIV, 3. Sua lega contro i Veneziani, XXXIII, 38.
 Gonsaga Federico, Duca di Mantova. Sue imprese accennate, XXXIII, 45.
 Gonsaga Isabella, moglie di Francesco duca di Mantova. Sue lodi, XIII, 59.
 Gonsaga Isabella, moglie di Luigi detto Rodomonte, lodata, XXXVII, 9.
 Gonsaga Luigi. Due di questo nome lodati, XXXVII, 8.
 Goti. Mandati da Dio in Italia per suo castigo, XVII, 2.
 Gradasso. Si ritrova al castello di Atlante, II, 45; IV, 40. Combatte con Atlante, II, 48. È veduto nel palazzo del medesimo, XII, 51. Libera Lorina dall'Orco, XVII, 60. Fugge dal palazzo d'Atlante al suono del corno di Astolfo, XXII, 20. Va con Sacripante in soccorso di Agramante, XXVII, 14. Fe strage dei Cristiani, XXVII, 18. Muove lite a Mandricardo per aver Durindana, XXVII, 54. Si batte seco, XXVII, 64. Viene estratto e sorto per difender le sue ragioni Ruggiero, XXX, 24, cc. Ottiene Durindana per la vittoria di Ruggiero sopra Mandricardo, XXX, 74. Combatte con Rinaldo per conservar Durindana, ed ottiene Bajardo, XXXI, 95; XXXIII, 78. Trova Bajardo a caso, e lo prende, XXXIII, 93. Si trova in Lipadua con Agramante, XL, 46. Suo duello con Orlando, XLI, 46, 68. Uccide Bradamante, XLI, 101. Resta morto per mano di Orlando, XLII, 11; XLIII, 151.

Grandonio. Conduce gli Algarbi alla rassegna di Agramante, XIV, 12. Incoraggia i Saracini, XVIII, 42. Gettato in terra da Bradamante, XXXV, 71.

Gregorio V papa, liberato da Ugo Estense, III, 27.

Grifone. Combatte con Orrillo, XV, 67. Intende male nuove di Orrigille, da lui amata, XV, 100. Suo dolore, XV, 103. Stabilisce di cercarla per vendicarsi, XV, 105. La trova con Mariano, XVI, 6. Crede alle finzioni d'Orrigille, e va seco in Damasco insieme con Martino, XVI, 12; XVII, 17. Sue armi fatate, XVII, 70. Va alla giostra con Martino, a n'ha per lui vergogna, XVII, 91. Vince tutti nella giostra, XVII, 93. Esce di Damasco con Martino ed Orrigille, XVII, 107. Questi gli roban l'armi, il cavallo, ed altre cose, XVII, 110. Ritorna in Damasco, ora lo credono Mariano, e viene condotto ignominiosamente per la città sopra un carro, XVII, 131. Scioltto, ripiglia l'armi, e fa strage del popolo, XVII, 135; XVIII, 3, 59. È risanato dal re Norandino con molti onori, XVIII, 64, 95. Si batte con Astolfo, e resta perdente, XVIII, 118. Va con molti compagni in Cipro, XVIII, 136. Approda in Alessandria, battuto dalla tempesta, XIX, 54. Fugge di là al suono del corno d'Astolfo, XX, 92. Naviga a Marsiglia, XX, 101. Giunge al castello di Pinabello, XX, 104; XXII, 52. Ivi giura di mantenere il rito di Pinabello, XXII, 53. Rimane vieto dallo splendore dello scudo di Ruggiero, XXII, 85.

Grotta di Merlino descritta, II, 70; III, 6.

Gnelfo. Due soggetti di questo nome della Casa Estense, nominati e lodati, III 32.

Guglielmo di Burnich inglese, di gigantesca statura. Ucciso da Dardinello, XVIII, 52.

Goleiardo. Parte da Montalbano con Binaldo, XXX, 94. Vien battuto da Guidon Selvaggio, XXXI, 11.

Guidon Selvaggio. Ritrovato fra le femmine di Alessandria, XIX, 78. Combatte con Marfisa, e resta del pari, XIX, 92. Racconta a lei i suoi casi, XX, 5. Racconta alla medesima l'istoria della femmine omicide, XX, 10. Fugge da Alessandria al suono del corno d'Astolfo, XX, 92. Naviga verso Marsiglia, XX, 101. Va al castello di Pinabello, e giura di osservar la legge ivi imposta, XX, 104; XXII, 52. Resta vieto dallo splendore dello scudo di Ruggiero, XXII, 85. Getta a terra Ricciardetto ed altri, XXXI, 8. Combatte con Binaldo, XXXI, 11. Blicconca Binaldo per fratello, XXXI, 28. Va seco a Parigi, XXXI, 37.



Iseo, padre di Eridano, XII, 2.

Idumeo, cacciato dai Cretesi, XX, 14.

Inghilterra. Suo nome diverso, IX, 16.

Innocenzo III di questo nome, pontefice. Soccorso da Abdozandino Estense, III, 35.

Ipermetra, moglie fedele. Sua fama non restò offesa dalle sorelle, XXII, 2.

Ippales, confidente di Bradamante, XXIII, 28. Va in cerca di Ruggiero per consegnargli Frontino, XXIII, 32, che le vien tolto da Rodomonte, XXIII, 33. Trova Ruggiero alla fonte di Merlino con altri, e lo conduce contro Rodomonte, XXVI, 54. Ritorna a Bradamante con una lettera di Ruggiero, XXVI, 89. Consegna a Bradamante la lettera, e le dà novella di Ruggiero e di Rodomonte, XXX, 78.

Ippogrifo. Usato da Atlante, II, 37, rr. IV, 4, cc. 18. Preso da Ruggiero, IV, 44; VI, 16. Per opera di Lugistilla viene usato al freno, X, 66. Ritorna con Ruggiero in Puento, X, 68. Fugge dalle mani di Ruggiero, XI, 13. Trovato da Astolfo nel palazzo d'Atlante, e da lui adoperato, XXII, 24. Porta Astolfo in Etiopia, XXXIII, 96. Ivi in Europa, XLIV, 23. Vico posto in libertà, XLIV, 24.

Ippolita. Amazzone lodata pel valore nell'armi, XXV, 32.

Ippolito Estense cardinale, nominato e lodato, I, 3; III, 56; VII, 62; XXXV, 4; XXXVI, 2; XL, 1 e 4; XLVI, 85.

Iroldo. Trovato nel castello d'Atlante, IV, 40. Fugge al suono del corno d'Astolfo, XXII, 20.

Isabella Estense, moglie di Francesco Gonzaga, signor di Mantova, lodata, XIII, 59.

Isabella. Trovata da Orlando nella grotta dei malandrini, XII, 91. Racconta al medesimo le sue sciagure, XIII, 2. È amante di Zerbino, XIII, 6. Venne da lui rapita per mezzo di Odorico, XIII, 12. Battuta dalla tempesta, si salva con Odorico al lido, XIII, 18. Si difende dagli assalti del medesimo, XIII, 26. Vien presa e tratta dai malandrini alla spelunca, XIII, 30. Liberata e condotta altrove da Orlando, XIII, 43. Ritrova Zerbino, XXIII, 67. Incontra Odorico preso e legato, XXIV, 16. Induce Dorastice a trattar la pace tra Mandricardo e Zerbino, XXIV, 72. Vede morirsi Zerbino in braccio, XXIV, 85. Suo dolore, ivi. Comfortata da un Eremita, stabilisce di darsi a Dio, XXIV, 89. Capita in mano a Rodomonte, XXIV, 93. XXVIII, 95; XXIX, 3. Suo stratagemma per sal-

vare la sua onestà dagli insulti di Rodomonte, XXIX, 23 e segg. Suo sepolcro, XXIX, 31.

Islanda, detta Isola perduta, XXXII, 52. Isulero, capitano de' Navarresi. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 11. Salva Bromello dalla furca preparentagli da Agramante, XIV, 20. Muore in battaglia contro gli Scotensi sotto Parigi, XVI, 54.

Isotta, amata da Tristano, XXXII, 89.

Italia, travagliata dagli esteri, XVII, 76.



J

Jaropo della Marra. Sue imprese accennate, XXXIII, 23.



L

Lada. Sua velocità nel correre accennata, XXXIII, 29.

Lamirante. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

Langhirann. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

Landamia. Sua fedeltà al marito, XXXVII, 19.

Largalifa. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

Latino Fausto, confidente d'Astolfo re dei Longobardi, XXVIII, 6.

Lenno. Sue donne uccisero tutti gli uomini, XXXVIII, 36.

Leone, figlio di Costantino. Promesso sposo a Bradamante, XLIV, 12. Assalta Belgrado, XLIV, 79. Una cortesia a Ruggiero suo nemico, XLIV, 91; XLV, 41.

Libera il medesimo dalle mani di Teodora, XLV, 42, ec. Ottiene Bradamante in sposa per mezzo di Ruggiero, XLV, 64. La cede a Ruggiero, XLVI, 39.

Leona X pontefice. Esortito dal Poeta a difendere l'Italia, XVII, 79.

Leonello Estense, marchese di Ferrara, lodato, III, 45.

Leonetto, duca di Lincoln. Compare alla rassegna sul Tamigi, X, 77. Assale l'esercito di Spagna sotto Parigi, XVI, 66.

Lihano. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 21.

Lidia. Sua ombra trovata da Astolfo alla porta dell'Inferno, XXXIV, 7. Racconta i suoi casi al medesimo, XXXIV, 11, ec.

Sua ingratitudine ad Alceste suo amante, ivi. Fu bella, e insieme altera, XXXIV, 15. Dimandata al padre da Alceste, a negatagli, XXIV, 18. Sua crudeltà ed alterigia verso Alceste, XXXIV, 25. Suoi inganni al medesimo nati, XXXIV, 32, 37, ec. Sua pena nell'Inferno, XXXIV, 43.

Lipadusa, isola descritta, XI, 44, 55. Suo stato al tempo del Fulgoso, obbessione fatta dal medesimo all'Ariosto, e risposta di questo XLII, 20.

Lodovico XII re di Francia. Sua presa di Milano, ec., XXXIII, 34. Dal pericolo di morte assunto al trono, XLV, 2.

Lodovico il Moro. Esempio di chi mal si fida nell'aiuto degli altri, ec., XI, 44.

Logistilla, donna casta, sorella d'Alcina, VI, 43. Suo regno, VIII, 19. Suoi pregi, X, 45. Vince Alcina, e racquista lo Stato, X, 53. Accoglie Ruggiero, e gl'insegna a reggere l'Ippogrifo, X, 67. Istruisce Astolfo nel partito da lei, XV, 10.

Gli fa varj doni, XV, 13.

Longobardi. Mandati da Dio per castigo dell'Italia, XVII, 2.

Lucina, sposa di Norandino, XVII, 26.

Rapita al medesimo dall'Orco di Soria, XVII, 32. Veste le spoglie di becco per uscirgli di mano, XVII, 53. Vien consociato l'inganno dall'Orco, che la castiga, XVII, 55. Resta liberata da Gradasso e Mandricardo, XVII, 62. Viene restituita a Norandino, XVII, 66.

Lucresia Romana. Sua morte accennata, XXIX, 28.

Lupo, terra della Romagna in potere degli Estensi, III, 41.

Luigi di Borgogna. Sua dicesa in Italia accennata, XXXIII, 18.

Lona. Perché detta triforce, XVIII, 183, ec. Suoi paesi descritti, XXXIV, 70.

Lorcanin. Accusa Ginevra al padre, IV, 58; V, 63. Va in ajuto di Ariodante suo fratello, V, 45. Alla rassegna in Inghilterra, X, 86. Si unisce con Zerbino, XVI, 64; 78; XVIII, 45. Uccide alcuni guerrieri, XVII, 51. Viene ucciso da Dardinello, XVIII, 58.



M

Madrasso. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 12.

Malabufiero. Mena le sue squadre alla rassegna d'Agramante, XIV, 22. Assale una porta di Parigi, XV, 7.

Malagigi, prigioniero di Lanfusa con Vivano, condotto ai Maganesi, XXV, 74.

Liberato da Marbisa e dagli altri ch'erano

con lei, XXVI, 10. Spiega le illusioni delle sculture della fonte di Merlino, XXVI, 16. Vien gettato a terra da Mandricardo, XXVI, 74. È doto nell'arte magica, XXVI, 128. Manda un demone in corpo al rensino di Doralice per soccorrere Ricciardetto, XXVI, 128; XXVII, a. Parte con Rinaldo da Montalbano, e va verso Parigi, XXX, 94. Credesi che soccorresse Carlo nella battaglia per via d'incanti, XXXI, 86. Racconta a Rinaldo i casi di Angelica, XLII, 30.

Malagar. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

Malgarino. In mostra co' suoi, XIV, 15.

Malzaric. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 15.

Mandricardo. Va contro Orlando per vendicare Alardo e Manilardo, XIV, 32, ec. Sbaraglia le guardie di Doralice, XIV, 41. Non porta spada per aver giurato di togliere Durindana ad Orlando, XIV, 43; XXIII, 78. Innamorato di Doralice, XIV, 53. Se la rende benevola, XIV, 57, ec. Con Gradasso libera Lorina dall'Orco, XVII, 62. Trova Orlando, e combatte seco, XXIII, 79. Vien portato via dal cavallo scosso freno, XXIII, 88. Leva il freno al cavallo di Gabrina, e poi lo mette in fuga, XXIII, 94. Combatte con Zerbino, e lo uccide, XXIV, 60, ec. Si batte con Rodomonte, XXIV, 98. Fe tregua col medesimo, e va seco a Parigi, XXIV, 112. Combatte con Viviano, Malagigi, Aldigiero, Ricciardetto, e Marfisa, XXVI, 71, ec. Sfida Ruggiero per levargli l'insegna, XXVI, 98. Si batte con Ruggiero e Marfisa, XXVI, 118. Corre dietro a Doralice portata dal cavall indemoniato, XXVI, 121. Giunto all'esercito di Agramante assediato, fa strage de' cristiani, XXVII, 18. Rinnova le sue contese con Rodomonte e Ruggiero davanti ad Agramante, XXXII, 40. A lui tocca a uccidere combattendo il primo con Rodomonte, XXVII, 45. Si batte prima con Gradasso per Durindana, e poi con Ruggiero, XXVII, 64. Viene anteposto da Doralice a Rodomonte, XXVII, 107. Non si piega alle di lei interposizioni per far pace con Ruggiero, XXX, 21. Combatte col medesimo, XXX, 45. Resto morto, XXX, 64.

Manfredi, re di Napoli, ucciso dal re di Francia, XXXIII, 20.

Manilardo, re di Norala. Messo in rotte da Orlando, XII, 69. E atteso invano alla rassegna d'Agramante, XIV, 38. Vien trovato prigioniero presso Dedone, XL, 71. È liberato da Ruggiero, XLI, 6. Sua morte, XLI, 22.

Manto, fata, v. Mantova.

Mantova. Suo nome ed origine derivata da Manto, XIII, 59; XLIII, 74. 97. Descritte, XXXVII, 8; XLIII, 11.

Marabuto, gigante, re d'Orano. In mo-

stra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 17. Sua statua, XIV, 108. È ucciso da Rinaldo, XVI, 47.

Marfisa. Va alla giostra in Damasco, XVIII, 99. Suo costume, XVIII, 101, 112. Vede in Damasco le sue armi perdute, e le prende, XVIII, 108. Sbaraglia quel popolo, XVIII, 113. Sua fame, XVIII, 125. Dice sua saggione a Norandino, XVIII, 127. Va in egipto con alcuni compagni, XVIII, 136. Soffre una tempesta di mare, XVIII, 141, ec.; XIX, 43. Approda ad Alessandria, XIX, 54. Vince nove guerrieri, XIX, 82. Suo albergo incantato, XIX, 84; Combatte con Guidon Selvaggio, XIX, 93. Fa tregua seco, XIX, 101, ec. Ascolta da lei le sue vicende, XX, 5. Intende l'origine delle donne d'Alessandria, XX, 9. Fugge da quella città al suono del corno d'Achille, XX, 92. Naviga in Francia, XX, 101. Prende e protegge Gabrina, XX, 106. La veste degli abiti tuffi alla donna di Pinabolo, da lei bastato, XX, 115. Vince Zerbino, e lo costringe a prender seco Gabrina, XX, 126. In compagnia di altri libere Malagigi e Viviano, XXVI, 7, 14. Sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, XXVI, 38. Si fa vedere vestita da donna, XXVI, 69. Si batte con Mandricardo, XXVI, 81. Va con Mandricardo e Rodomonte in difesa d'Agramante, XXVI, 87. Si batte nuovamente con Mandricardo, XXVI, 118. Va a Parigi per ritrovar Rodomonte e Mandricardo, XXVI, 133; XXVII, 15. Fa strage dei cristiani, XXVII, 23. Rinnova le contese con Rodomonte, XXVII, 42. Riconosce Brunello, che le robò l'armi, XXVII, 86. Lo trae seco ad una torre, XXVII, 95. Va contro Bradamante, XXXVI, 26. Sua alterigia e vita casta, XXXVI, 28. Resta vinta da Bradamante, XXXVI, 20. Sua nuova contesa con la medesima, XXXVI, 46. E poi con Ruggiero, XXXVI, 51. Sente da Atlante che Ruggiero è suo fratello, XXXVI, 50. Sua origine, XXXVI, 70; XXXVIII, 14. Si ricompone con Ruggiero e Bradamante, XXXVI, 68. Penisce Marganorre, XXXVII, 120. Stabilisce per legge nel paese di Marganorre, che gli uomini sian soggetti alle donne, XXXVII, 125. Va con Bradamante dinanzi a Carlo, XXXVIII, 8. Si fa battere, XXXVIII, 22. Si oppone alle nozze di Bradamante con Leone, XLV, 103.

Marganorre. Suo castello e sua tirannia, XXXVII, 38, 43. Tien le donne separate dagli uomini, XXXVII, 39. Sua forza e statura gigantesca, XXXVII, 41. Va nel tempio per assistere alle nozze di Tancredi, suo figlio, XXXVII, 68. Suo dolore e suo sdegno vedendo morto inacro avvelenato da Draquila, XXXVII, 76. Inferisce contro le donne, XXXVII, 79. Bandisce le donne dal suo Stato,

XXXVII, 81. Legge da lui promulgata contro le donne, XXXVII, 82. Vien preso da Narfis, e consegnato alle donne, XXXVII, 103. Vien tormentato dalle donne, XXXVII, 108. Legge in favore delle donne fatta al suo castello, XXXVII, 115. Muore precipitato da una torre, XXXVII, 121.

Nario, tiranno, XVII, 1. Sue varie fortune, XLV, 2.

Narsilio. Sen va co' suoi in ajuto di Agramante, XII, 71. Viene assalito da Carlo, XVIII, 41. Si ritira colle sue truppe dalla battaglia, XVIII, 156. Consiglia Agramante a proseguire la guerra, XXXVIII, 41. Torna ne' suoi Stati per difenderli, XXXIX, 74.

Martano, amante di Origgille, XV, 102. Andando con essa, scontra Grifone, XVI, 6. Snoi costumi, ivi. Creduto da Geifone fratello d'Origgille, XVI, 14. Va alla giostra in Damasco con Grifone, XVII, 71, 86. Fugge con disonore dalla giostra, XVII, 88. Esci della città con Geifone ed Origgille, XVII, 107. Si veste dell'armi di Grifone, e riceve gli onori della vittoria, XVII, 129. Sfogge Geifone, XVII, 129. Viene scontrato da Aquilante, fratello di Grifone, XVIII, 7. Pretesto per salvarlo, XVIII, 82. Vien fermato da Aquilante, e condotto con Origgille in Damasco, XVIII, 85. Viene scapato dal boia, XVIII, 92.

Massimino imperatore, tiranno, XVII, 2.

Matalista. Va colla sua schiera alla rassegna di Agramante, XIV, 14. Muove contro gli Inglesi sotto Parigi, XVI, 67. Resta prigioniero, XVI, 69.

Matilde, contessa, moglie d'Albertasso II. Estense, lodata, III, 29.

Medea. Favole intorno ad essa, III, 52.

Medora. Suo amore e fedeltà a Dardinello suo padrone, XVIII, 165. Sua bellezza descritta, XVIII, 166. Uccide alcuni Cristiani, XVIII, 179. Resta ferito a morte, XIX, 13. Vien medicato da Angelica, XIX, 22. Amato da lei, XIX, 26. La sposa, XIX, 33. Va con essa verso l'India, XIX, 40. S'incontrano con Orlando pazzo, dal quale viene ammazzato a Medora il cavallo, XXIX, 58, 63. Va con Angelica nell'India, ed è fatto re nel di lei regno, XXX, 16.

Melissa, maga. Nella grotta di Merlinio mostra a Bradamante le immagini de' suoi discendenti, III, 8. Va per liberare Ruggiero dai lacci amorosi di Alcina, VII, 45. Prende la forma di Atlante, e accompagna Ruggiero, VII, 51. Gli si scopre, VII, 66. Usa le arti di buona messaggiera d'amore, VII, 69. Guida Bradamante al palazzo d'Atlante, intrattiendola del modo da liberar Ruggiero, XIII, 48. Predice a Bradamante le glorie dalle donne Estensi, XIII, 57. Promette a Bradamante d'impedire il duello fra Ruggiero e Rinaldo, XXXVII, 73. Si finge Rodomonte, e induce Agramante a compiere il patto con Carlo, XXXIX, 4. Sua scienza magica, XLIII, 21. Snoi amori giovanili, XLIII, 20. Procura che seguano le nozze di Ruggiero e Bradamante, XLVI, 20. Padiglione meraviglioso da essa trasportato in Parigi per dette nozze, XLVI, 77.

Ménade, furibonda, descritta, XLIII, 158.

Mendi, isola cel. per le sue piazze, XV, 61.

Merlino. Sua grotta descritta, II, 70. Parla dalla tomba a Bradamante, III, 16. Sua fonte con varie sculture rappresentanti i casi avvenire, XXVI, 30. Fa dipingere in una sala le guerre de' Francesi in Italia, XXXIII, 4.

Mesenzio, tiranno, XVII, 2.

Micene, luogo di crudeltà commesse, V, 5.

Michele. v. Angelo Michele.

Milano, città acquistata da Ugo Estense, III, 26. Presa dai Francesi, XXXIII, 44.

Mirra. Snoi amori accennati, XXV, 36.

Modena, città data da Obizzo Estense, III, 39.

Morgana, fata, sorella d'Alcina, VI, 38.

Morgante. In mostra co' suoi, XIV, 15.

Moschino. Vien gettato nella fossa di Parigi da Rodomonte, XIV, 124.



N

Nabucodonosor, punito da Dio, XXXIV, 65.

Namo. Va contro Rodomonte in Parigi, XVII, 16, XVIII, 2.

Napoli, città invasa da Carlo VIII, re di Francia, XXXIII, 24. Sepolcro della Sirena, XXXIII, 56.

Nembrotte. Sue armi e suo ardore accennato, XIV, 118.

Nerone, tiranno, XXXV, 26.

Nestore. Sua età e sapere accennato, XXXIII, 28.

Nettuno. v. Deità del mare.

Niccolò Estense, marchese di Ferrara, lodato, III, 42.

Niccolò Zepo Estense, Marchese di Ferrara, lodato, III, 40.

Nilo, fiume che assorda i vicini, cadendo con gran rumore. Simil, XVI, 56.

Nirio. Sua bellezza accennata, XXXIII, 28.

Norandino, re di Damasco. Sue feste fatte in quella città, XVII, 20, 69. Sue nozze con Lucina, XVII, 26. Ratto di essa commesso dall'Oro, XVII, 37. Suo stratagemma tentato per riaverla, XVII, 37, 45, 60. Inteso che è libera, la cerca, e la ritrova, XVII, 66. Conosce l'ingiustizia fatta a Grifone nella giostra,

XVIII, 59. Fa bandir nuova giostra in grazia del medesimo, XVIII, 95. Rende l'armi a Marfisa, XVIII, 129.
 Nubli. Popoli condotti da Astolfo alla presa di Biserta, XXXVIII, 28.
 Numa, restauratore della età dell'oro, III, 18.



O

Oberio, re d'Ibernia. Accoglie Orlando, XI, 59. S'innamora d'Olimpia, XI, 16.
 72. Uccide Bireno, e lo spoglia de' suoi Stati, XI, 79. Sposa Olimpia, XI, 80.
Obizzo Esteoso, marchese di Ferrara, lodato, III, 39.
Oblio, ritrovato alla porta della casa del Sonno, XIV, 94.
Oericoli, vedi Otricoli.
Odoardo d'Inghilterra. Va alla rassegna di Rinaldo, X, 82. Entra in Parigi durante l'assedio, XVI, 85. Va contro Rodomonte, XVIII, 10.
Odoico. Rapisce Isabella per Zerbino, XIII, 12. Battuto dalla tempesta, si salva con Isabella al lido, XIII, 18. Si accende di lei, XIII, 20. Manda Almonio alla Rocella, XIII, 22. Abbatte Corebo, XIII, 26. Insulta l'onore d'Isabella, XIII, 28. Preso e legato da Almonio e da Corebo, incontra Zerbino ed Isabella, XXIV, 16. È astretto a prender Gabrina in compagnia, per suo castigo XXIV, 40. La impiccia, contro la fede data, XXIV, 45. Viene impiccato da Almonio, *ivi*.
Oldrado duca di Gioventra. Alla rassegna d'Inghilterra, X, 78. Assale i Mori sotto Parigi, XVI, 67. Fa suo prigioniero Matalista, XVI, 69.
Olimpia. Racconta ad Orlando le sue avventure, IX, 22. Amante di Bireno, IX, 23. Richiesta e negata ad Atlante per sposa, IX, 25. Sposa Arbante a forza, IX, 40. L'uccide, IX, 41. Cerca liberar Bireno dalla prigione, IX, 48. Lo ricupera per mezzo d'Orlando, IX, 84. Lo sposa, IX, 86. Viene dal consorte abbandonata sopra una spiaggia, X, 20. Resta presa da corsari, ed esposta all'Orca marina, XI, 33, 55, 58. Viene liberata da Orlando, XI, 59. Amata ardentemente da Oberio, è da lui condotta in Irlanda, XI, 77. Morto Bireno, sposa Oberio, XI, 79.
Olimpio della Serra, musico eccellente. Morto nella battaglia sotto Parigi, XIV, 71.
Oliandro di Longavilla. Capita al castello di Tanacro, XXXVII, 51. Viene da lui ucciso, per rapirgli Drusilla, XXXVII, 55.
Oliviero. Va contro Rodomonte in Parigi, XVII, 16; XVIII, 8. Battuto da Rodu-

monte sul ponte, vi lascia le armi, che poi vengono trovate da Bradamante, XXXV, 53. Prigioniero di Rodomonte, XXXIX, 30. Liberato da Astolfo ed altri, XXXIX, 33. Uccide Ruffaro nell'assalto di Biserta, XI, 35. Combatte con Agramante ed altri in Lipadusa, XII, 46, 68. È moribondo per le ferite, XLIII, 151. Vien sanato da un Eremita, XLIII, 192. Ritorna coi compagni in Francia, XLIV, 26.
Ombrosa. Ucciso a caso nella giostra di Damasco, XVII, 87.
Orano (d') re. v. Marbalmato.
Orasio Coelito. Suo valore accennato, XVIII, 65.
Orca dell'isola d'Ebuda, VIII, 57; IX, 12. Descritta, X, 100. Vinta da Ruggiero collo scudo incantato, X, 101. Presa da Orlando, ed uccisa, XI, 34.
Orco di Sicilia desertito, XVII, 59. Piglia le grotte di Norandino, XVII, 32. Sua grotta, sua compagnia e suo gregge, XVII, 33. Mangia la carne umana, XVII, 35. Non mangia donne, XVII, 40.
Orlando. Ritorna in Ponente con Angelica, la quale gli vien tolta da Carlo, I, 5, 7. Contende con Rinaldo per lei, I, 8. S'è ilmo famoso, I, 28, XII, 31. Addolorato per la perdita d'Angelica, VIII, 71. Sua grande amicizia con Brandimarte, VIII, 88. Parte di notte da Parigi per cercare Angelica, VIII, 86. Sdegnata uccidere i Saraceni che dormono, IX, 4. Cerca Angelica, *ivi*. Naviga all'isola d'Ebuda, IX, 15. Ode le vicende di Olimpia, IX, 22. Suo carattere, IX, 57. Combatte colle genti del re Cimoso, IX, 67. Va a pericolo di essere ucciso dall'archibugio di Cimoso, IX, 75. Uccide Cimoso, e libera Bireno, IX, 80. Rimette Olimpia nel suo stato, e le rende il suo Bireno, IX, 86. Getta in mare l'archibugio, IX, 88. Prende l'Orcs con uno stralagemma, XI, 36. Sua gran forza, XI, 41. Libera Olimpia già esposta all'Orca, XI, 45. Riceve insulti dagli abitatori di Ebuda, XI, 46. Li disperde ed uccide, XI, 51. Incontra Oberio re d'Ibernia, XI, 59. Lo lascia con Olimpia, e torna in Francia, XI, 78. Vede Angelica rapita da un guerriero, XII, 4. Per raggiungerlo entra nel palazzo d'Atlante, e vi si perde, XII, 9. Incontra colà molti guerrieri, XII, 11. Viene deluso da false immagini di Angelica, XII, 14. Viene all'armi con Ferrao, XII, 46. *ee*. È fatale ed invulnerabile per tutta la persona, fuorché sotto le piante, XII, 49, XXIV, 10. Il suo elmo famoso gli vien tolto da Angelica, e capita in mano di Ferrao, XII, 50. Sbaraglia le squadre di Manilardo e d'Alcindo, il qual resta morto, XII, 75. Trova Isabella nella spelunca de' malandromi con Gabrina, XII, 91. Fa strage di vivi,

XIII, 37. Conduce seco Isabella, XIII, 43. Salva Zerlino caduto in mano di Anselmo, XXIII, 53. La sua spada Durindana vien pretesa da Mandricardo, XXIII, 78. Vien seco a battaglia, XXIII, 8a. Lascia Isabella con Zerlino, XXIII, 96. Trova incisi negli alberi gli amori di Angelica e Medoro, XXIII, 10a. Suo dolore per tale avvenimento, XXIII, 103, ec. Impazzisce, XXIII, 13a. Varia pazzia da lui commesse, XXIII, 133; XXIV, 4; XXVII, 8. Giunge al ponte di Rodomonte, XXIV, 14; XXIX, 39. Sua lotta con Rodomonte, XXIX, 44. Maltratta due pastori ed un asino ne' Tirceni, XXIX, 5a. Sua figura contraffatta, XXIX, 59. Incontra Angelica, e corre per fermarla, XXIX, 61. Schiaccia la testa al cavallo di Medoro, XXIX, 63. Perde Angelica di vista, mercede l'anello incantato ch'ella tiene, XXIX, 64. Prende la di lei giumenta, e ne fa mal governo, XXIX, 68. Altre sue pazzie, XXX, 5. Attraversa a nuoto lo stretto di Gibilterra, e giunge sul lito di Setta, XXX, 10 e seg. Domi a lui fatti da Dio, XXXIV, 63. Castigato da Dio colla pazzia, e pereli, XXXIV, 64. Suo ingegno in un'ampolla, preso da Astolfo nel cerchio della luna, XXXVIII, 23. Vien trovato in Africa, XXXIX, 36. Sua lotta con Astolfo ed altri paladini, XXXIX, 49. Riscopre il senno per mezzo dei nemedi, XXXIX, 57. Dà l'assalto a Biserta coll'esercito cristiano, XL, 14. Va in Lipadonia, e combatte con Gradasso e con gli altri suoi compagni, XLI, 46, 68. Uccide Agramante, XLII, 8; XLIII, 151. Uccide Gradasso, XLII, 11, 151. Assiste ai funerali di Brandimarte, XLIII, 166. Torna co' suoi compagni in Parigi, ed è accolto magnificamente da Carlo, XLIV, 28.

Orrigille amata, da Grifone. Lo tradisce, XV, 101. Viene da lui incontrata in Damasco con Martano, XVI, 6. Suoi costumi, ivi. Si finge sorella di Martano suo drudo, XVI, 1a. Unitamente con Martano rapisce l'armatura a Grifone, XVII, 110. E' fermata con Martano da Aquilante, fratello di Grifone, XVIII, 79. Vien tenuta in carcere, XVIII, 93. Orrido. Ladrone di Damietta, XV, 65. Per incanto non può morire, XV, 66. Combatte con Grifone ed Aquilante, XV, 67. Suo capello incantato, XV, 79. Combattuta con Astolfo, XV, 81. Gli vien reciso il capello da Astolfo, XV, 87. Moore, ivi. Ormida. la mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 18. Orontea. Sua novella, XX, 24. Otricoli, o Orricoli, luogo reso delizioso dal Tevere, XIV, 38. Ottone III imperatore. Conceda in moglie sua figlia Alda ad Albertazzo Estense, IV, 27.

P

Pafn. Sue delizie accennate, XVIII, 137. Palestina. Sua situazione descritta, XV, 93. Tolta a' Cristiani, e non recuperata, XVII, 75. Pantasilea, contro Achille. Simil, XXVI, 81. Paolo santo. Sua conversione accennata, XLI, 53. Paradiso terrestre, descritto, XXXIV, 48. Parchie, trovate da Astolfo nella Luna, XXXIV, 88, ec. Paride. Suo giudizio e suo ratto accennati, XI, 70. Parigi. Suo assedio. VIII, 69. Sua situazione, XIV, 104. Difesa dall'assalto da Mori, XIV, 110. Sue case di legno incendiate, XVI, 26, 87. Mezzo distrutto da Rodomonte, XVI 85; XVII, 6. Parrasio, pittore nominato, XXXIII, 1. Pasife. Sue amure abominose accennate, XXV, 36. Patrisio santo. Suo pozzo famoso Ibernica, accennato, X, 9a. Patroclo. Ucciso da Ettore, a vendicato da Achille, XL, 2. Penelope. Non fu minore d'Ulisse, perché casta, XIII, 60. Tale fu eredita, perché Omero le fu amico, XXXV, 27. Parduta Isola. v. Isalanda. Pescara v. Davalo. Pinabello. Trovato da Bradamante, II, 34. Sua donna rapita da Atlante, II, 39, ec. Va al castello d'Atlante, II, 41. Cade abbagliato dallo scontro d'Atlante, II, 56. Suo odio colla Casa di Chiaramonte, II, 66. Getta Bradamante nella grotta di Merlino, II, 70. Incontra Marfisa con Gabrina, XX, 110. Sua donna altera e bella, ivi. Vien battuto da Marfisa, XX, 113. Gli viene spogliata da Marfisa la sua donna per vestirne Gabrina, XX, 115. Legge da lui messa per questo al suo castello, XXII, 47. Fa giurare ad Aquilante e a' suoi compagni di mantenerla tal legge, XXII, 53. Viene inseguito da Bradamante XXII, 73, ec. Resta ucciso per mano della medesima, XXII, 96; XXIII, 4. Suoi funerali, XXIII, 46. Pipino, re di Francia. Trattò in vano di prendere Venezia, XXXIII, 17. Pirenei, monti. Loro situazione, IV, 11. Pirito. Ucciso nel tentare il ratto di Proserpina, XLIV, 56. Pitagora. Nella sua scuola era il Silenzio, XIV, 88. Pitone; serpente, nominato, XXVI, 41. Po, fiume che tanto più cresce, quanto più s'accosta al mare, Simil, XXXVII, 9a. Accennato, XL, 31; XLII, 9a. Sua riva e sue foci, XLIII, 53, 145.

Policrate. Passato in un giorno da ne' extra-
ma gloriosa ad una miseria astrama, XLV, 1.
Polignoto, pittore lodato, XXXIII, 1.
Polinesso. Sna ingratitudine verso Dalinda,
V, 6, 72. Prima amante di lei, V, 7. Poi
di Ginevra, da cui è mal corrisposto, V,
12. Sua trama per infamarla, V, 22. Ma-
la opinione che aveva il popolo di lui,
V, 67. Confessa la fraude, e moore uc-
ciso da Rinaldo, V, 88.
Pompeo. Cacciò i corsari, XV, 31. Fuggì
nell' Egitto, e v' ebbe infelice ricovero,
XI, 47.
Porzia, moglie felice di Bruto. S' ucrise
all' intendere la morte del marito, XXXVII,
19.
Pratillo. Si trova nel castello di Atlante,
IV, 40. Fugge di là al suono del corno
di Astolfo, XXII, 20.
Progne a Filomena, che si lagnano de' 6-
gli perduti, Simil, XLV, 39.
Proserpina. Sna ratto arrennato, XII, 1.
Proteo, amante della figlia del re di Ebe-
da, VIII, 52. Sna vendetta contro lo ste-
so, perchè uccise la figlia, VIII 54. Fug-
ge spaventato da Orlando vincitore del-
l' Orta, XI, 44.
Protegea, pittore mentovato, XXXIII, 1.
Prusione. Va co' suoi alla mostra d' Agra-
mante, XIV, 27. Assala una porta di Pa-
rigi con Agramante, XV, 7. Va col me-
desimo contro gli' Inglesi, XVI, 75. Vie-
ne ucciso da Rinaldo, XVI, 81.
Puliano. In mostra co' suoi, XIV, 22. Re-
sta ucciso da Rinaldo, XVI, 44.



R

Rabirano, cavallo d' Astolfo, VII, 77. Sue
qualità, XV, 40; XXXV, 49. Vien ru-
lato ad Astolfo da Atlante, XXII, 10.
Torna in sua mano, disfatto il castello
d' Atlante, XXII, 22. Da Astolfo è con-
segnato a Bradamante, XXII, 28; XXIII,
11.
Ravenna. Rotta ivi data dal Dnea di Far-
rara agli' Ispani, accennata, XIV, 2;
XXXIII, 40.
Re (tre), che accompagnavano Ullania con
lo scudo d' oro in Franria, ec., XXXII,
50. Battuti da Bradamante alla rocca
di Tristano, XXXII, 71. Visti dalla me-
desima la seconda volta, XXXIII, 69.
Loro dispiacere a piramento, XXXIII,
74. Capitati in mano di Margamorre, e
liberati da Marfia, Ruggiero a Brad-
amante, XXXVII, 112.
Reggio di Lombardia, datasi in potere di
Obisno Estense, III, 39.

Renata di Franeia, moglie di Ercolo, II,
duca di Ferrara, lodata, XIII, 72.
Rete fatta da Valeano, descritta, XV, 56,
Tolta a Caligoranta da Astolfo, e dona-
ta a Sansonetto, XV, 97.
Riccardo, conte di Varvecia. Va alla mostra
sol Tamigi, X, 78. Assala i Muri sotto
Parigi, XVI, 67.
Ricciarda da Saluzzo, moglie di Niccolò
Estense. Sue lodi, XIII, 67.
Ricciardetto. Sna avventure con Fiordispi-
na, XXII, 39; XXV, 8, 49. Raccolto
da Aldigiero al suo castello XXV, 73. U-
nito con altri, libera Malagigi e Vivia-
no, XXVI, 10. Sente da Malagigi la spie-
gazione della scoltura della fonte di Mer-
lino, XXVI, 38. Combatte con Man-
dricardo, aada sotto il cavallo, XXVI,
77. Va a Montalbano, XXVI, 136. Par-
ta di là, e segue Rinaldo, XXX, 94. At-
terrato da Guidon Selvaggio, XXXI, 10.
Ricciardo. Va contro Rodomonte in Parigi,
XVIII, 10. Parte con Rinaldo da Mon-
talbano, XXX, 94.
Rimadonte. Si trova co' suoi alla rassegna
d' Agramante, XIV, 23. Prigioniero di
Dodona, XI, 73. Liberato da Ruggiero,
XLI, 6. Sua morte, XLI, 22.
Rinaldo. Contende con Orlando, I, 8. In-
contra Angelica, I, 10. Va contro Sacri-
pante, I, 77. Spedito da Carlo in In-
ghilterra, II, 26. Entra nella selva Ca-
lidonia, IV, 51. Vede l'abbazia di quel-
la selva, IV, 54. Libera Dalinda dai sa-
zari, IV, 69. Va per liberar Ginevra dal-
l' infamia, V, 78. Uccide Polinesso, V,
88. Tentò invano di liberare Astolfo dal-
la balena d' Aleina, VI, 41. Ottiene dal
re di Seozia soccorso per Carlo, VIII,
22. Passa in Inghilterra, VIII, 25. Ot-
tirn gente per soccorso di Carlo, VIII,
27. Vien condotto da san Michele a dal
Silenio a Parigi con mirabil prestezza
a quiete, XIV, 96. Soccorre Parigi, XVI,
28. Sna parlata all' esercito, XVI, 32.
Assala i Muri, e uccide Puliano, XVI,
43. Soccorre Zerbino, XVI, 78. Rampog-
na gli Scoscesi fuggitivi, XVI, 80. Uccide
alcuni guerrieri, XVI, 81. Atterra
Agramante, XVI, 84. Fa strage dei Sa-
sacini, XVIII, 45. Va contro Hardinello,
XVIII, 58, 146. E' uccide, XVIII, 152.
Cerca Angelica, XXVII, 8. Condore se-
co da Montalbano alcuni guerrieri, XXX,
93; XXXI, 7. Combatte con Guidon
Selvaggio, da lui non conosciuto, XXXI,
13. Lo conosce, XXXI, 28. Rum-
pa la gente di Agramante in tempo di
notte, XXXI, 50. Combatte con Gradas-
so per salvar Baiardo, ed ottenere Dorin-
dana, XXXI, 94; XXXIII, 79. Eletto
da Carlo a combattere contro Ruggiero
in luogo di tutti l' esercito, XXXVIII,
88, ec. Sna amore per Angelica, XLII,
28. Cercandola, rapita nella selva di Ar-
dena, XLII 45. Assalto dal mostro

d'Amore, vien liberato dallo Sdegno, XLII, 53. Beve alla fonte che caccia l'amore, XLII, 63. Ricusa di far prova della fedeltà della moglie, XLII, 104. Viaggia per l'Italia, XLII, 69; XLIII, 53, 145. Promette Bradamante a Ruggiero, XLIV, 14, e 35. Sbarca a Marsiglia coi compagni, XLIV, 18. Va con essi a Parigi, ove sono magnificamente accolti da Carlo, XLIV, 28.

Rinaldo Estense, Signor di Ferrara, lodato, III, 38.

Rodomonte. Compare co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 25. Sua insegna, XIV, 114. Sua ferocia, XIV, 116. Sua disubbidienza da Nembrotte, XIV, 118. Entra in Parigi in tempo dell'assedio, XIV, 121. Straga ivi da lui fatta, XIV, 122. Condace le sue genti a morte senza riguardo, XV, 3. Fa strage del popolo di Parigi, XVI, 20. Distrugge Parigi, XVI, 85; XVII, 6. Rovina la reggia di Carlo, XVII, 10. Vien raggiunto da Carlo co' suoi campioni, XVII, 13; XVIII, 8. Esci di Parigi, XVIII, 20. Sua furia, XVIII, 24. Sua collera ella nuova di Doralice presa, XVIII, 34. Toglia Frontino ad Ippolite, XXIII, 33. Si batte con Mandricardo, XXIV, 99. Fa tregua con lo stesso, e va in soccorso da Muri, XXIV, 112. Ritrova Marfisa con altri guerrieri, XXV, 4. Ricusa la battaglia con Ruggiero per andare in soccorso del suo re, XXVI, 92. Combatte con Ruggiero per Frontino, XXVI, 116. Corre in soccorso di Doralice, portata dal cavallo indemoniato, XXVI, 131. Fa strage dei Cristiani, XXVII, 15. Rianova le contese con Ruggiero a Mandricardo per opera della Discordia, XXVII, 40. Viene estratto il primo a combattere, XXVII, 45. Ha lite con Sacripante per Frontino, XXVII, 73. Sua superbia, XXVII, 75. Postposto da Doralice a Mandricardo, XXVII, 107. Parte del campo sacremin tutto disgustato, XXVIII, 110. Naviga verso l'Africa, XXVIII, 86. Si ferma presso a Mompelieri, XXVIII, 93. Si accende d'Isabella, XXVIII, 94, XXIX, 3. La uccide involontariamente, ingannato da lei medesima, XXIX, 25. Le dedica un sepolcro la chiesa ove abitava, XXIX, 31. Ponte ivi falsificato, e legge impostevi da lui, XXIX, 33. Sua lotta con Orlando, XXIX, 41. Combatte con Brandimonte, XXXI, 67. Si contenta di tenerlo prigioniero, ad intercessione di Fioridigi, XXXI, 75. E gettato di cavallo da Bradamante, XXXV, 48. Gede a Bradamante le armi e i prigionieri, e va in una grotta per un anno un mese e un giorno, XXXV, 51. Finito il tempo, viene ella Corte di Carlo, e sfida Ruggiero, chiamandolo traditore, XLVI, 102, e seg. Combatte con Ruggiero davanti a Carlo e alla sua Corte, XLVI, 115. Resta morto, XLVI, 140.

Rovigo. Sua etimologia, III, 41. In potere degli Estensi, ivi.

Ruggiero. Da lui discesero gli Estensi, I, 4. Amante di Bradamante, II, 32. Va al castello incantato d'Atlante, II, 45. Sua origine raccontata da Atlante, IV, 30; XXXVI, 70. Trovato da Bradamante nel castello d'Atlante, IV, 40. Portato in aria dall'Ippogrifo, IV, 45. Nel mare Atlantico, VI, 17. E nell'isola d'Alcina, VI, 19. Ivi conforta Astolfo cangiato in ana pianta, VI, 55. Combatte co' mostri di quell'isola, VI, 65. Combatte e vince Erifila, VII, 5. E amante d'Alcina, VII, 16. Si ravvede del suo errore, VII, 65. Odia Alcina, VII, 70. Lascia la città di lei, VII, 75; VIII, 3. Combatte coll'angel grifagno, VIII, 7. Andando a Loggilla, incontra tre donzelle, X, 36. Non tiene il loro invito, X, 39. Vien perseguitato da Alcina, VIII 12. X, 48. Apprende l'arte di guidar l'Ippogrifo, e torna in Ponte, X, 67. Vede nel Tamigi le troppe destinate al soccorso di Carlo, X, 74. Giunge all'Isola del pianto, X, 92. Libera Angelica dall'Orca marina, X, 111. Perde Angelica, XI, 7. Perde insieme l'anello e l'Ippogrifo, XI, 14. Pargli veder Bradamante rapita da un gigante, XI, 18. La cerca invano nel palazzo di Atlante, dal quale vien deluso colla finta immagine di lei, XII, 18. Fugge di là al suono del corno d'Astolfo, XXII, 20. Ritrova Bradamante, e va seco a Vallombrosa, XXII, 31. Intende il pericolo di Ricciardetto, XXII, 38. Srota la legge di Pinabello, XXII, 47. Va al castello di Pinabello, e batte Sansonetto, XXII, 69. Con lo scudo incantato getta a terra le genti di Pinabello, XXII, 85. Getta lo scudo incantato in un pozzo, XXII, 91; XXV, 4. Salva Ricciardetto condotto a morte, XXV, 8. Sua furia, XXV, 14. Va al castello di Aldigiero con Ricciardetto, XXV, 71. Scrive lettera a Bradamante, XXV, 86. Va con alcuni compagni a liberar Malagigi e Viviano, XXVI, 3, 16. Suo valore, XXVI, 20. Ode da Malagigi la spiegazione della sculture della fonte di Merlino, XXVI, 38. Va con Ippolite contro Rodomonte, XXVI, 62. Invia Ippolite con lettera a Bradamante, XXVI, 89. Sfida Rodomonte per Frontino, XXVI, 96. Sfida da Mandricardo per l'insegna che porta, XXVI, 98. Si batte con Rodomonte, XXVI, 116. Perde la spada, ed ha quella di Viviano, XXVI, 117. Fa strage dei Cristiani sotto Parigi, unito a Marfisa e a Mandricardo, XXVII, 23. Rimova le contese con Rodomonte e con Mandricardo, XXVII, 20. Si batte con Mandricardo e con Gradano, XXVII, 65. Estratto a sorte per combattere con Mandricardo, XXX, 21. Comincia il duello, XXX, 44. Ha il popolo in suo favore,

XXX, 53, 68. Uccide Mandricardn e resta padrone dell'angel bianco e di Brigliaduro, ma soffre lunga malattia, XXX, 64. Donna Brigliaduro ad Agramante, e riceve in dono Frontino da Bradamante, da cui viene sfidato, XXXV, 63, 76; XXXVI, 11. Sua confusione a tal sfida, XXXVI, 14. Snói dobbj dell'amore di Bradamante, XXXVI, 15. Suoi timori intorno alla pugna di lei con Marfisa, XXXVI, 26. Le divide, e poi si lute con Marfisa, XXXVI, 50. Ode da Atlante che Marfisa gli è sorella, XXXVI, 59. Punisce Manganurro, XXXVII, 101. Viene scelto da Agramante a combattere contro Rinaldo, XXXVIII, 64. Il duello s' incomincia, e poi s'interrompe per colpa d'Agramante, XXXVIII, 88. Combate con Dudone, XI, 75. Patisce naufragio, XI, 19, 47. È battezzato da un eremita sopra uno scoglio, XI, 59. Dal detto eremita gli vien predetta la morte, XI, 61. Vien accolto da Carlo in Parigi, XLIV, 29. Incontra molti contrasti per le sue nozze con Bradamante, XLIV, 36, ee. Va per uccidere Leone, XLIV, 76. Va in soccorso de' Bulgari, XLIV, 86, ee. Vien fatto prigioniero a tradimento da Ungiardo, XLV, 9. Vien consegnato a Teodora, XLV, 19. Resta liberato da Leone, XLV, 42. Combate per lui con Bradamante, e la vince, XLV, 64. Sua disperazione, XLV, 84; XLVI, 26. Gli vien ceduta Bradamante da Leone, XLVI, 42. Eletto da' Bulgari in loro re, XLVI, 97; XLVI, 48, 69. Sue nozze con Bradamante, XLVI, 73. Combate con Rodomonte, XLVI, 115. Lo uccide, XLVI, 140.



S

Sarripante. Incontrasi con Anglica, I, 38. Sua doglia amorosa, I, 39. Combate con Bradamante, e resta vinto, I, 60. Va contro Rinaldo, I, 77. Vien trovato nel castello di Atlante, IV, 40. Va con Gradasso in soccorso d'Agramante, XXVII, 14. Fa strage de' Cristiani, XXVII, 18. Muove lite a Rodomonte per Frontino, e si batte seco, XXVII, 71. Sua distruzione, XXVII, 78. Segue Rodomonte che si allontana dal campo, XXVII, 113. È ritardato da varj accidenti, XXVII, 114. Vinto da Rodomonte al suo ponte, vi lascia le armi, XXXV, 54. Va dietro Angelica verso l'Oriente, XXXV, 56. Saffo, lodata, XX, 1. Sansone, tra' Filistei colla mascella, Simil.,

XIV, 45. Dato da Dio a difesa degli Ebrei, Simil., XXXIV, 65.

Sansonetto. Trovato in Gernsalemme da Astolfo, XV, 95. Riceve da lui in dono il gigante e la rete, XV, 97. Va alla giostra collo stesso io Damasco, XVIII, 96. Sue avventure passate, e non valore, XVIII, 97. Con Astolfo si muove contro il popolo di Damasco in aiuto di Marfisa, XVIII, 114. Gode la giostra di Damasco, XVIII, 132. Va con molti compagni in Cipro, XVIII, 136. È battuto dalla tempesta, XVIII, 141; XIX, 43. Apprende con compagni ad Alessandria, XIX, 54. Fugge di là al suono del corno di Astolfo, XX, 93. Naviga a Marsiglia, e capita al castello di Pinabello, XX, 104; XXII, 52. Giuramento ivi fatto di osservare la legge di quel castello, ee, XXII, 53. Resta abbattuto da Ruggiero, XXII, 69. Va con Rinaldo contro Agramante, XXXI, 51. Vinto da Rodomonte al ponte, vi lascia le armi, ed è condotto in Africa prigioniero, XXXV, 53. È liberato da Astolfo, XXXIX, 33.

Sassonia (Cata di), sostenuta da Folco Estense, III, 28.

Saulo, v. Paolo.

Schiavoni soldati. Loro crudeltà commesse nella guerra tra i Veneziani e il ducato di Ferrara, XXXVI, 3.

Sessant. Mesi in fuga dai Mori sotto Parigi, XVI, 80.

Sensia. Legge contra le donne colla promulgata, IV, 59. Perché il sole stia da quel regno lontano, V, 5.

Sendo incantato d'Atlante, il quale con esso piglia Ruggiero, II, 55. Sua virtù, III, 67; IV, 23. Passa in mano di Bradamante, IV, 33. Resta a Ruggiero, VI, 67, il quale se ne vale per fuggire da Africa, VIII, 81; X, 50. Con esso vince l'Orra, X, 107. Vince i cavalieri di Pinabello, XXII, 86. È gettato in un pozzo da Ruggiero, XXII, 91.

Scudo d'oro, mandato dalla regina d'Islanda a Carlo, XXXII, 50.

Sdegno, in forma di guerriero. Libera Rinaldo dal mostro d'Amore, XLII, 53.

Semiramide. Suo amore sfrenato, XXV, 36. Suo valore, XXXVII, 5.

Senapi imperatore dell'Etiopia. Suoi riti, XXXIII, 102. Sue ricchezze, XXXIII, 103. Suo dominio e potere, XXXIII, 106. Cieco ed affamato a cagion delle Arpie, XXXIII, 107. È quisto in castigo di sua superbia, XXXIII, 109. Sua perghiera e vizio ad Astolfo, da lui creduto uno spiritin celeste, XXXIII, 114. Viene dal medesimo liberato dalle Arpie, XXXIII, 125. Riconferma la vista mercé d'un'erba appresentatagli da Astolfo, XXXVIII, 24 e 27.

Sericano re. v. Gradasso.

Serpentino. Va colla gruti di Galizia alla mostra d'Agramante, XIV, 13. Sue ar-

mi incantata, XVI, 82. Vieni gettato di sella da Rinaldo, *ivi*. Rincora i Saracini, XVIII, 42. Vieni gettato a terra da Brandimarte, XXXV, 67.

Servio Tullio, nominato fra quelli che da un'estrema miseria passarono improvvisamente a gran felicità, XLV, 2.

Sforza. Personaggi di questa Casa nominati e lodati, XXXIII, 45; XL, 41.

Sibilla Comea. Sua età accennata, XIX, 66. Sigisberto, re di Frania. Rotto in Italia dal re de' Longobardi, XXXIII, 13.

Silla. Fu uno di que' tiranni mandati da Dio a punizione de' mortali, XVII, 1.

Sinona, che aprì le porte ai nemici lo Troia, XLVI, 82.

Sobriano, il più prudente fra' Saracini. Va alla rassegna di Agramante co' suoi, XIV, 24. Muove contro Zerbino, XVI, 53, 83. Consiglia Agramante a venire a patti con Carlo, XXXVIII, 48. Sua zuffa con Brandimarte ed altri, XLI, 68. Ferito mortalmente, è fatto medicar da Orlando, XLII, 18. Si fa battezzare, ed è guarito da un Eremita, XLIII, 193.

Sofrasina, donna casta di Logistilla, X, 52. Accompagna Astolfo verso Occidente, XV, 11.

Sordiano. Va alla mostra d'Agramante col suo esercito, XIV, 22. Va contro gl'Inglesi sotto Parigi, XVI, 75. Vieni ferito da Rinaldo, XVI, 81.

Spagnuoli. Difatti da Alfonso duca di Ferrara, III, 53; XIV, 3, *ec.*

Stordilano. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 13.

Superbia, vinta dall'amore, XXIV, 114. Va colla Discordia al campo saracino, e lascia la Lusoria per sua viraria, XVIII, 27. Accende Rodomonte contro Mandricardo, XVIII, 32. Torna dove stava prima, XXVI, 122. Quanto operasse tra i Saracini, XXVII, 100.



T

Tamaco, figlio di Marganorre, uomo rozzolo, XXXVII, 46. Acceso di Druilla, XXXVII, 53. Uccide Olindro, e si prende Druilla, XXXVII, 55. Riceve da lei il veleno, XXXVII, 69.

Taranto. Sua fondazione, XX, 21.

Tebe, luogo di crudeltà commesse, V, 5. Si vanta de' natali di Ercole e di Bacco, XXXIII, 29.

Teodora, moglie di Androfito. Odia Ruggiero, uccisore di suo figlio, XLV, 15. Ottiene Ruggiero in mano da Costantino, XLV, 16, *cr.* Mal governo che ne fa, XLV, 19.

Tersi Ottoma, tiranno nominato, III, 43. Teseo. Fu ingannator delle donne, XXXIV, 14.

Tesira. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 13.

Tiberin Nerone. *v.* Nerone.

Timagora, pittrice nominata, XXXIII, 1.

Timante, pittore nominato, XXXIII, 1.

Tobia. Ricuperò la luce, XLII, 66.

Tomiri, lodata, XXXVII, 5.

Trasimeno, luogo celebre accennato, XVII, 4; XXVI, 47.

Trasone. Va con gli Scozzesi sotto Parigi, XVI, 55. Opprime col peso del suo corpo Calamodoro, XVI, 64.

Trebbia, luogo famoso, indicato, XVII, 4; XXVI, 47.

Tristano. Sua rocca, e legge ivi fatta osservare, XXXII, 65. Origine a ragione di questa legge, XXXII, 84. Bradamante viene ivi accolta, XXXII, 81. Pittore misteriosa della sala di essa rocca, XXXIII, 4.



U

Ughetto. Va contro Rodomonte in Parigi, XVIII, 10. Resta dal medesimo ucciso, XVIII, 12.

Ugo Estense. Sue imprese accennate, III, 26.

Ugo Estense II., lodato, III, 27.

Ugo d'Arli. Sua fortune corse in Italia, XXXIII, 19.

Ulisse. Suo ardore, XXXIII, 28.

Ullania. Dall'Islanda si porta in Francia collo scudo d'oro in compagnia delli tre re, XXXII, 50. Vieni posposta in bellezza a Bradamante nella rocca di Tristano, XXXII, 98. Resta nella rocca per beneficio di Bradamante, XXXII, 101. Sue avventure nel regno di Marganorre, XXXVII, 28. Avuto nelle mani, lo fa morire, XXXVII, 121.

Ungiardo, amico di Costantino. Alberga in sua casa Ruggiero, XLIV, 102. Lo fa prigioniero a tradimento, *ec.*, XLV, 9.

Unni Popoli mandati da Dio in Italia a castigo degli uomini, XVII, 2.



V

Valerio Francesco. Disse mal delle donne, XXXVII, 137.

Vallia (principe di). Lasciato da Ottone al

governo d'Inghilterra. Accoglie Rinaldo, e gli accorda soccorso, VIII, 27.
 Vasto (marchese del), v. Davalo.
 Vetrano, capo de' Bulgari. Ucciso in battaglia contro Costantino, XLIV, 83.
 Veneziani. Loro armata rotta nel Po, III, 57.
 Ventidio. Tratto da bassa ad alta fortuna, XLV, 2.
 Visconti Galeazzo. Sue imprese accennate, XXXIII, 21.
 Vivieno. Col fratel Melagigi, prigion di Landusa, condotto a' Meganzei, XXV, 74. Liberato da Aldigiero e da' suoi compagni, XXVI, 26. Ode da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, XXVI, 38. Gettato a terra da Mandricardo, XXVI, 74. Dà la sua spada a Ruggiero, XXVI, 119. Va con Rinaldo a Parigi, XXX, 94.



Z

Zenobia, lodata, XXXVII, 5.
 Zenocrate, continente, XI, 3.
 Zerbino, fratello di Ginevra. Lontano della Scusa, non può liberarla dell'infamia, V, 69. Va alla rassegna in Londra, X, 83. Va alla giostra in Bayona, XIII, 6. Innamorato d'Isabella, XIII, 8. La rapisce per mezzo d'Odorico, ec., XIII, 12. Destinato il primo ad assalire i Mori sotto

Parigi, XVI, 40. Assale i Mori, XVI, 51. Uccide alcuni ghesrieri, XVI, 60. Vien soccorso da Rinaldo, XVI, 78. Va con Lucenno, XVI, 64, 78; XVIII, 45. Incontra Cloridano e Medoro, XVIII, 188; XIX, 6. Deride Marfisa, perché ha seco Gabrina, XX, 119. Si batte con Marfisa, e, rimasto perdente, è costretto prender seco Gabrina, secondo il patto, XX, 126. Intende da Gabrina omettere novelle d'Isabella, XX, 134. Sua fede, XXI, 3. Incontra Ermonide, XX, 144; XXI, 6. Lo ferisce a morte, e intende da lui la scelleraggini di Gabrina, XXI, 10 ec. Vede il cadavere di Pinabello, XXIII, 39. È celomniato da Gabrine presso Anzimo, come necisore di Pinabello, XXIII, 48. Vien condotto a morte, XXIII, 51. Resta liberato da Orlando, XXIII, 53. Riconosce Isabella, XXIII, 64. Ha nelle mani Odorico, XXIV, 26. Lo castiga consegnandogli Gabrina, XXIV, 40. Racoglie l'armi d'Orlando, e ne fa un trofeo, XXIV, 57. Combatte con Mandricardo per difendere dette armi, e resta ferito a morte, XXIV, 60. Sue ultime parole ad Isabella, XXIV, 78. Muore, XXIV, 85. Suo sepolcro, XXIX, 32.
 Zete, v. Calei.
 Zengi. Per dipingere Gionone studiò molte belle giovani, XI, 71. Lodato, XXVIII, 4.
 Zoroastro, inventore dell'arte magica, XXXI, 1.





INDICE

DEI CANTI DEL FURIOSO



Vita Pag. 1

Canto I.	3
Canto II.	13
Canto III.	25
Canto IV.	37
Canto V.	47
Canto VI.	61
Canto VII.	75
Canto VIII.	87
Canto IX.	101
Canto X.	115
Canto XI.	133
Canto XII.	145
Canto XIII.	159
Canto XIV.	173
Canto XV.	193
Canto XVI.	209
Canto XVII.	223
Canto XVIII.	243
Canto XIX.	271
Canto XX.	287
Canto XXI.	309
Canto XXII.	319
Canto XXIII.	335
Canto XXIV.	355

Canto XXV.	373
Canto XXVI.	387
Canto XXVII.	407
Canto XXVIII.	429
Canto XXIX.	443
Canto XXX.	457
Canto XXXI.	471
Canto XXXII.	487
Canto XXXIII.	503
Canto XXXIV.	523
Canto XXXV.	537
Canto XXXVI.	549
Canto XXXVII.	563
Canto XXXVIII.	581
Canto XXXIX.	595
Canto XL.	607
Canto XLI.	621
Canto XLII.	637
Canto XLIII.	653
Canto XLIV.	683
Canto XLV.	699
Canto XLVI.	717

Indice dei nomi proprii ec. 745









TASSO